OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XV – NN. 79/80 MARZO-APRILE / MAGGIO-GIUGNO 2011 FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412

15

Anniversario della Fondazione e Registrazione Legale
1997/98 – 2011/12
ANNO & EDIZIONE GIUBILARE

150° Anniversario Unità d'Italia
Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ISSN: 2036-2412

ANNO XV - NN. 79/80
MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2011
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Responsabile & Editoriale/Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr
(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:
Mario Alinei (I), Gábor Czakó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:
Imre Madarász, Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli, Giorgia Scaffidi, Enzo Vignoli (I), Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:
Home Page: http://www.osservatorioletterario.net/
Galleria Letteraria Ungherese: http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/
Home Page ungherese: http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/
Portale suppl. ungherese: http://www.testvermuzsak.gportal.hu/

Qualche pagina dimostrativa sul WEB di questo numero:
http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80indice.pdf

ARCHIVIO TELEMATICO
http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm

Stampa in proprio
Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3
36063 MAROSTICA (VI)

Distribuzione
Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

ABBONAMENTO

Abbonamento: € 32 ***(Comunità dell'Europa Unita)****; € 41,00* ***(Altri Paesi europei, Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania)****.* ***Per l'Italia il costo di un fascicolo di numero doppio: € 14,00 spese di spedizione comprese****, mentre per tutti gli altri Paesi in più si aggiunge la spesa di spedizione,* ***le quali variano dal peso del fascicolo e dalla tariffa postale in vigore.*** *Sostenitore: € 52,00*
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. *Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.*
Intestare a ***MELINDA TAMÁS-TARR*** *sul C.C.P. N.* ***10164440***
Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero:
IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Copertina anteriore: Tivadar Csontváry Kosztka (1853-1919): Un particolare del quadro Baalbek (1906).
Copertina posteriore: Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

SOMMARIO

EDITORIALE— Lectori salutem! – *di Melinda B. Tamás-Tarr…***1** ***POESIE & RACCONTI—Poesie*** *di: Sergio Cimino (Tango), Renzo Ferri (Album privato 1241-1276), Federico Lorenzo Ramaioli (L'inizio di stagione IX-XVII.), Franco Santamaria (Una cometa, Sorriso di Zagara), Patrizia Trimboli (A mio padre), Valentino Vannozzi (Spiriti);* ***Racconti*** *di: Gianfranco Bosio (Sette misteri, sette fantasie III), Irene Carlevale (L'olocausto), Giuseppe Costantino Budetta (Adesso [Ultratombalità] III.), Dario De Giacomo (Soffia ponente), Marco Gagliardi (Anime elettrodomestiche), Denis Guzko (Senza una traccia di via [Trad. di Joulia Vilkeeva]), Umberto Pasqui (Rigore netto [Tiro, Ritiro], Le due sorelle, Un pianeta in festa, Polibio rinnovato); Paolo Raffellini (Lettere senza tempo 2), Lorenzo Spurio (Colloqui con un sudoku, Il film muto)…***7*** ***Grandi tracce—*** *Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciuolla 1)…***44** ***DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—****Jácint Legéndy: Omaggio d'onore (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), Németh István Péter: Cartoline [Lago di Garda, Si raffreddano i blu, Etude] (Trad. di Imre Barna), Maxim Tábory: I nostri batticuori (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr), Melinda B. Tamás-Tarr: Frammento, Ipocrisia, Stato d'animo; Endre Szirmay: La poesia (Trad. di M.B.T.T.)…***46*** ***Prosa ungherese—*** *Cécile Tormay: La vecchia casa V. (Trad. riveduta di M.B.T.T.); György Bodosi: La nascita di una stella [IV./Fine] (Trad. di Judit Bodosi)…***50*** ***Saggistica ungherese —*** *Piccolo panorama poetico ungherese tra l'Otto e Novecento: I poeti ungheresi tra l'800 e 900 II. – a cura di Giorgia Scaffidi, Imre Madarász: László Németh e la letteratura italiana; Martire, libero pensatore, mistico/ La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento…***54*** ***Recensioni & Segnalazioni — Recensioni:*** *Roberto De Mattei: Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta (G.D.A.), Tahar Ben Jelloun: Doppio esilio (Enrico Pietrangeli), "Dante. L'uomo comune" – Corpus e saggezza di vita (Imre Aszalós), Filippo Giordano: Ditirambi, lai e zagialesche, Antonio Scacco: Critica pedagogica della fantascienza, Giulia Jurinich: Takashi Murakami, Noemi Israel: La scrittura, Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli [a cura di]: Una parola dopo l'altra, Stefano Gentile: La grazia delle rose maledette (Rec. di Enrico Pietrangeli), Giovanna Mulas: Lughe de Chelu; Umberto Pasqui: Trenta racconti brevi (Rec. di Sara Rota), Maxim Tábory: Ombra e Luce –(Pref. di E.P. e note di János Miska, István Fáy, Enikő Molnár Basa, Giorgia Scaffidi);* ***Segnalazioni:*** *Italo Viola: Maledetti romanzi, Annuario 11 dell'Ungarologia (2010), Elias Lönnrot: Kalevala…***62*** ***TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE—*** *Elias Lönnrot: Kalevala (Trad. di Paolo Emilio Pavolini), Dante Alighieri: La vita nuova (Trad. ung. di Mihály Babits e Melinda B. Tamás-Tarr), Ramón Jiménez: La notte; Pablo Neruda: Sonetto XLVI (Trad.-i ung. di Klára Hollóssy Tóth, Trad.-i it. di Melinda B. Tamás-Tarr), István Péter Németh: Versetti da Döbling (Trad. di Alberto Menenti), Enrico Pietrangeli: Microcosmo di pianeti e di stelle (Trad. ung. M.T.T.B.); …***75*** ***L'Arcobaleno— Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:*** *Le condizioni delle donne in Italia (a cura di Mttb)/Una breve storia della condizione femminile, Lettere delle donne ungheresi dagli anni 2001/2002: Eco de «La storia di Magdolna» (Trad.-i di Michela Scaffidi), Marianna Fercsik: Io straniera…***82*** ***COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE— PAROLA & IMMAGINE —*** *Ornella Fiorini: Pensieri in curva larga – Poesia e Foto d'Artista; PITTURA: Il pittore del silenzio. Il tempo di Chardin – di Enzo Vignoli; Nel mondo della Musica — Profilo d'Artista: Anna De Cavalieri, Alberto Cupido – di Emilio Spedicato; Libretti V: L'oca del Cairo, Lo sposo deluso – di Umberto Pasqui…***89*** ***SAGGISTICA GENERALE—*** *Tamás Pelles: L'istruzione bilingue italo-ungherese dell'esperienza fiumana; Nota critica: Il ritorno dell'«uomo sperfluo» - di Joulia Vilkeeva; La «diffidente ritrosia» di Benedetto Croce, L'emotivismo etico interiezionista di A. J. Ayer – di Ivan Pozzoni; Nabokov, riflessioni: Un illusionista allo specchio – di Francesco Gibertoni; Il momento della partenza: Analogie e differenze tra gli esempi di Manzoni e Tolkien – di Michele Nigro; Herman Melville ovvero il mare rifiutato – di Teodoro Lorenzo; Antichi rimedi contro gli insetti – di Umberto Pasqui…***98*** ***«IL CINEMA È CINEMA»—*** *Il piano esplosivo di Bazil – servizio di Enzo Vignoli…***119*** ***L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS— 150 anni dell'Unità d'Italia****: I. Cenni storici; Le donne invisibili dell'Unità d'Italia; Patriote e apolidi del Risorgimento italiano, Le radici della Repubblica: Chi dice donna, dice Risorgimento; II. Sfondo storico e culturale nello specchio dei rapporti italo-ungheresi; La prova della comprensione fino alla primavera dei popoli 1848; L'Italia e il governo rivoluzionario ungherese nel 1848/49; Cenni sulla Legione ungherese nelle guerre risorgimentali italiane; Risorgimento da riscrivere/Altra faccia della medaglia: una relazione controcorrente rispetto alla storiografia del 900; Qualche cenno sulla letteratura risorgimentale italiana ed ungherese, una piccola rassegna letteraria; Poesie di Aleardo Aleardi, Armando Lucifero, Luigi Mercantini, Alessandro Manzoni, Diotada Saluzzo di Roero, Massimina Fantastici Rosellini, Vittoria Berti Madurelli, Cristina Archinto Trivulzio; János Arany, Flóra Majtényi, Imre Madách, Sándor Petőfi, Júlia Szendrey, János Vajda - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr; In memoriam Pier Paolo Pasolini/Mario Sapia: Incontro P. P. Pasolini; La storia della Pasqua; Il diritto musulmano: Una panoramica storica – di Vincenzo Latrofa; Marianna Nagy: La conservazione della cultura della madrelingua in un ambiente straniero (Trad. di Giorgia Scaffidi); Quaderni Vergeriani: Almanacco VI (2010), Il Trianon e la fine della Grande Ungheria (di Gizella Nemeth-Adriano Papo); Alberto Basciani-Roberto Ruspanti: La fine della Grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione…***120*** ***Notizie-Eventi:*** *Parole e Visioni: In cammino nel tempo – Dialoghi, incontri, mostra; Cittadino d'onore di Kaposvár: Dr. Endre Szirmay; In memoriam Jean Tábory, Altri domumenti per l'eco de «La storia di Magdolna»; 110&100 anni fa/La Giornata Internazionale della Donna (Storia e Riflessioni)…***189*** ***APPENDICE/FÜGGELÉK— Vezércikk****: Lectori salutem! (Bttm);* ***Lírika*** *(versek, műfordítások)* ***— Költők:*** *Aszalós Imre, Bodosi György, Botár Attila, Clair Goll, Elbert Anita, Gyöngyös Imre, Hollósy Tóth Klára, Horváth Sándor, Németh István Péter, Papp Árpád (1937-2010), Plivelič Iván, Pusztai Zoltán, Sarusi Mihály, Szirmay Endre, Tolnai Bíró Ábel, Meta Tabon, William Wordsworth;* ***Próza — Írók:*** *Bodosi György, Czakó Gábor; Csernák Árpád, Fercsik Marianna, Szitányi György, Tormay Cécile;* ***1848. március 15. - Nemzeti ünnepünkre, március 15.-re:*** *Álmok kelhetnek valóra (Szitányi György 2001-ben közvetített hangjátéka);* ***Esszé:*** *Madarász Imre: Kazinczy és Pellico: Párhuzamos börtönkrónikák; Molnár Ágnes: Bodosi György, Paczolay Gyula: Az 1956-os forradalom eseményei a Veszprémi Vegyipari Egyetemen; 1956/Hruscsov Miatyánk;* ***Hírek-Események:*** *Az anyanyelvi kultúra megőrzése idegennyelvi környezetben (Nagy Marianna beszámolója); Dokumentumok a mecsekpölöskei iskola-múzeum centenáriumának előkészítéséről;* ***KÖNYVESPOLC:*** *Maxim Tábory: Ombra e Luce (Árny és Fény); Aszalós Imre: Madarász Imre könyvei a kritika tükrében...; Madarász Imre: A legfényesebb századforduló (Tegdes Ágnes recenziója), Hungarológiai Évkönyv XI (2010) …..***198*** ***POSTALÁDA-BUCA POSTALE……***251

Editoriale

_____di Melinda B. Tamás-Tarr_____

Lectori salutem!

Eccoci arrivati all'anno giubilare della nostra rivista, nel nuovo anno che conclude il primo decennio del terzo millennio ed apriamo il secondo decennio del XXI secolo. Mentre scrivo le presenti righe, siamo ancora all'inizio di gennaio, sono ancora sotto l'effetto dell'atmosfera natalizia. Quando leggerete e sfoglierete questo fascicolo, saremo nel mese di marzo o di aprile, insomma nei giorni primaverili, della rinascita. Come potete vedere, la copertina della nostra rivista è a colori, anche interno vorrei che fosse così, ma in questo momento non riesco a calcolare il costo. Se sarà molto elevato, lo troverete in b/n. Secondo i miei progetti – come ho già preannunciato nel nostro precedente fascicolo speciale –, se tutte le condizioni economiche e personali mi permetteranno di affrontare le spese di edizione e spedizione, in quest'anno giubilare, fino al numero doppio 83/84 Ott.-Nov./Dic.-Gen. 2011/2012 compreso, è mia intenzione stampare almeno la copertina a colori. Anzi, vorrei pubblicare l'«Osservatorio Letterario» con la copertina a colori anche nei prossimi anni, però l'interno rimane stampato in bianco e nero. Il 20° anno lo vorrei festeggiare di nuovo con un fascicolo interamente stampato a colori...

Vorrei sentitamente ringraziarVi per gli auguri natalizi e di buon anno, inviati alla redazione e tutti coloro che hanno espresso gentili riscontri per il ricevimento del fascicolo giubilare, inoltre per gli apprezzamenti sia di questo fascicolo che per la mia attività svolta in tutti questi anni in Italia. Alcune lettere in merito a questo argomento possono essere lette nella rubrica della «Postaláda – Buca Postale» in ungherese o in italiano, e qualcuna in bilingue. Purtroppo a causa della mancanza di tempo non mi è stato possibile tradurle.

Ringrazio di cuore i soci per il rinnovo dell'abbonamento o per l'acquisto del fascicolo non più coperto prima o subito dopo la spedizione.

Per salvaguardare il futuro della rivista sono assolutamente costretta a sospendere anche le copie omaggio rimanenti. Chi vorrà sfogliare il periodico stampato potrà farlo – in Italia – dopo il versamento dei 14,00 + a scelta € 1,28 (piego libri ordinario a rischio del richiedente) o 4,23 € spesa di spedizione (piego libri Racc. A.R.) per il singolo fascicolo o dietro abbonamento a tre fascicoli in doppio numero. Purtroppo – se avete notato– le Poste Italiane hanno aumentato, di nascosto, le spese di spedizione cosicché non esiste più la posta prioritaria, però il costo della posta ordinaria non è stato ripristinato: il costo della posta prioritaria è diventato quello dell'ordinaria! Al momento dell'introduzione della posta prioritaria ho optato a questa spedizione più costosa per garantire un recapito più veloce – nonostante la spedizione non fosse per raccomandata – la possibilità di smarrimento era notevolmente ridotta quando ancora la spedizione prioritaria non era tanto diffusa. Adesso è tornato lo scandaloso problema postale: le buste che vengono spedite tramite l'ordinario piego libri – hanno un costo di spedizione notevolmente più basso – rischiando con maggiore probabilità e frequenza lo smarrimento nonché ritardi scandalosamente lunghi. In caso di smarrimento rispedire la rivista, in più, tramite piego libro raccomandata – che ha un costo superiore alla posta prioritaria – ciò comporta un peso economico non indifferente. Purtroppo siamo ritornati al periodo scandaloso antecedente al servizio della posta prioritaria e non abbiamo più questo servizio postale – questo servizio ancora funziona soltanto verso l'estero e dall'estero, ma non si sa ancora per quanto tempo –. Il fatto è che dobbiamo pagare slealmente la stessa cifra per il servizio ordinario, dato che non siamo stati avvisati ufficialmente dell'abolizione della posta prioritaria, anche perché in certe regioni esistono ancora i timbri con la dicitura della posta prioritaria, però a Ferrara alla richiesta di una spedizione prioritaria i funzionari rispondono: «Non esiste più la posta prioritaria.» Voi lo sapevate? Io però ostinatamente, da parecchi mesi, finché ho avuto a disposizione l'etichetta della posta prioritaria l'ho attaccato ed ancora ora scrivo a mano la nozione della «posta prioritaria», dato che il costo della posta ordinaria corrisponde a quella stessa cifra, se non opto al piego libri, o al piego libri raccomandata A.R. Per l'estero all'interno della Comunità Europea invierò le lettere e la rivista scrivendo sulla busta e spedendola come posta prioritaria, finché questa continuerà a funzionare oltre i confini italiani... Che strano paese/Paese l'Italia, il Belpaese... Ci prendono in giro in ogni settore, privato o pubblico che sia... Non dovrei meravigliarmi delle slealtà, irregolarità, della delinquenza, dato che questo è all'ordine del giorno anche nella nostra quotidianità... Però avendo un forte senso di giustizia mi ribello e muovo le mie critiche (oppure esprimo le mie considerazioni), anche se non posso e non voglio essere il "redentore" di questo nostro mondo ormai inquinato, nauseante in ogni senso, in ogni sfera della nostra esistenza a partire già dalle piccole cose!

*A proposito dei ritardi. Nel fascicolo precedente ho dato notizia di un annuario in cui l'*Osservatorio Letterario *si presenta al mondo accademico, alle facoltà di Ungarologia delle università su invito di uno dei curatori, ma non era ancora in mio possesso; si tratta del periodico dei laboratori ungarologici delle università*

ungheresi: «Ungarologia XI», l'edizione scientifica dell'Università degli Studi di Pécs. Questo volume è stato spedito nei primi giorni del novembre scorso e non è mai pervenuto, così me l'hanno rispedito dopo un mese. Non si sa, a quale servizio postale – a quello italiano oppure a quello ungherese - dobbiamo questo notevole ritardo... Per fortuna i due volumi inviati alla nostra redazione per la seconda volta, sono arrivati entro un tempo ragionevole. Colgo l'occasione di ringraziare anche pubblicamente i curatori (Orsolya Nádor [Univ. Calvinista Gáspár Károli di Budapest] e Tibor Szűcs [Università degli Studi di Pécs]) e gli altri membri del comitato redazionale (Zsolt Lengyel [Univ. Pannon di Veszprém/Univ. di Zagrabia], Sándor Maticsák (Univ. D'Estate di Debrecen], György Szépe [Univ. di Pécs], Katalin Szili [Università Eötvös di Budapest], György Szőnyi Endre [Univ. Juhász Gyula di Szeged], György Tverdota [Istituto delle Scienze Letterarie dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria di Budapest]) per quest'opportunità.

*Grazie anche al signor László Kiss, responsabile del reparto dello Scambio Internazionale della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» per l'opinione espressa nel considerare l'*Osservatorio Letterario *e le altre edizioni O.L.F.A. (volumi di libri, quaderni) – essendo prodotti ungarici – estremamente importanti per la stessa biblioteca...*

Ora guardiamo ancora altri eventi che ci riguardano:

Il 15 settembre scorso, tramite un'e-mail, ho ricevuto un invito – con la scadenza d'iscrizione il 20 settembre – dall'Università di Debrecen per il Laboratorio di dieci giorni (14-24 ottobre 2010) intitolato «La conservazione della cultura della madrelingua in ambiente linguistico straniero», organizzato dalla cosiddetta Università d'Estate di Debrecen (Debreceni Nyári Egyetem/Debrecen Summer School) in cui si potevano candidare un massimo di sei persone per ciascun Paese e partecipare all'evento a carico dell'università: comprese spese di viaggio, alloggio, pasti. Non potendo organizzarmi per questo viaggio, ho inoltrato la lettera a tutti i miei conoscenti ungheresi abitanti in Italia o nei Paesi occidentali. Così una mia connazionale abitante in Italia (Sicilia), l'imprenditrice Marianna Nagy cogliendo quest'occasione si è candidata ed è stata selezionata per partecipare a questo evento culturale-linguistico a Debrecen. Di questa esperienza potrete leggere il suo resoconto anche in lingua italiana.

Intorno al 27-28 dicembre dell'anno scorso ho ricevuto un altro invito assieme ad un augurio natalizio dalla signora Klára Kehidai Pék, maestra elementare in pensione, per essere almeno rappresentata con un nastro di bandiera creato per l'occasione durante la manifestazione centenaria della scuola e cappella del paese di Mecsekpölöske, qui ha studiato e già prima della scuola superiore – è stata amica di mia madre fino alla sua morte del 23 gennaio 2009 –, qui insegnava il maestro-cantore Antal Kehidai, suo padre, e in seguito alla sua morte, dopo il ritorno dalla battaglia di Don dell'ex Unione Sovietica ella ha sostituito il padre. Grazie all'amicizia dei nostri nonni e genitori, che fino ad oggi noi discendenti siamo legati con più fili familiari e professionali, sono stata sollecitata a prendere parte in qualche modo a questo progetto commemorativo. Il loro appartamento di servizio era situato all'interno dell'edificio scolastico, quindi vivevano e lavoravano proprio nella scuola stessa... In quell'appartamento adesso si trova un club della gioventù e l'aula della classe della piccola scuola è stata trasformata in cappella. L'insegnamento è cessato tanti anni fa, la santa messa invece viene celebrata soltanto una volta al mese. La secolare scuola ora è piuttosto un piccolo museo in onore del maestro-cantore Antal Kehidai.

Per la festa centenaria , progettata per l'estate di quest'anno – la data esatta è ancora da stabilire –, su richiesta della signora Klára, organizzatrice della manifestazione giubilare, ho inviato un nastro azzurro con una dicitura – da me scritta sopra –, attinente all'occasione che sarà fissata sulla bandiera, la quale sarà benedetta durante l'evento. In più, al piccolo museo ho donato anche sei volumi monografici delle edizioni O.L.F.A., inoltre il penultimo e l'ultimo fascicolo giubilare dell'Osservatorio Letterario, dando almeno così un piccolo contributo per la collezione museale: Tolnai Bíró Ábel: Élet, 2002; Szitányi György: Héterdő, 2006; Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da anima ad anima, 2009 e Da padre a figlio, 2010; Umberto Pasqui: Trenta racconti brevi contenente la Pref. di Mttb, 2010; Maxim Tábory: Ombra e Luce, Trad. ed edizione italiana a cura di Mttb, 2010, NN. 75/76 2010, 77/78 2010/2011 della nostra Rivista per arricchire i doni ricevuti e la collezione d'archivio della scuola-cappella di Mecsekpölöske nell'Ungheria Meridionale, piccolo comune di 459 abitanti (dati 2001) situato nella provincia di Baranya, nella regione Transdanubio Meridionale. (Le prime fonti scritte risalgono al 1332 dell'abitazione denominando il sito "Pyliske" che deriva dal nome slavo del ruscello che attraversa il paesino e nel 1898 ottenne la denominazione odierna. La scuola venne costruita nel 1911 con un campanile, ciò ci fa dedurre che non avendo a disposizione una chiesa, la scuola fungeva anche da luogo di preghiera.) In quest'occasione centenaria saranno presenti oltre agli ex alunni ancora viventi con i rispettivi parenti ed amici anche le autorità del comune e della provincia nella

messa e cerimonia ufficiale, il cui programma prevede: 1. Messa solenne nella Cappella di Santa Elisabetta, 2. Discorso sull'importanza e sul significato della festa, 3. Benedizione della bandiera 4. Intitolazione ufficiale della piazza. Nell'«Appendice» in ungherese si può trovare un servizio illustrato in lingua ungherese.

*Il nuovo anno, per fortuna è iniziato bene, ho avuto più incontri piacevoli: uno reale e la maggior parte virtuali tramite e-mail. Ho avuto la possibilità di ricevere di persona una nostra giovane autrice, l'ungherese studentessa universitaria Ágnes Tegdes, di cui abbiamo pubblicato due recensioni ed alcuni contatti epistolari in ungherese, tra cui la lettera di ringraziamento del Direttore del Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Debrecen, il Prof. Imre Madarász, per la pubblicazione dei lavori di una sua allieva ed in più ha offerto la sua collaborazione inviandoci dei materiali che riporteremo volentieri. Colgo a tale proposito l'occasione per dare a lui e ai nuovi Autori un caloroso benvenuto nella nostra grande famiglia. Così, a partire da questo fascicolo inizia la sua collaborazione con la nostra rivista e mi auguro possa essere duratura. Anch'egli ha ritenuto la nostra rivista molto pregiata e prestigiosa. La ringrazio per questa sua considerazione che per l'*Osservatorio Letterario *significa molto, dato che il giudizio viene dall'attinente settore specialistico: proprio da un altro direttore della Facoltà d'Italianistica , come la considerava più di un decennio fa il direttore della Facoltà d'Italianistica dell'Università 'Péter Pázmány', Prof. Gábor Hajnóczi [1943-2005]. Imre Madarász così è il quarto professore universitario del settore (compresi Judit Józsa della Facoltà d'Italianistica e Tibor Szűcs della Facoltà delle Lettere dell'Università degli Studi 'Janus Pannonius' di Pécs, il deceduto direttore della Facoltà d'Italianistica dell'Università 'Péter Pázmány' di Budapest, Gábor Hajnóczi [1943-2005]) che stima l'«Osservatorio Letterario». I loro apprezzamenti mi rendono particolarmente contenta ed orgogliosa anche perché mi fanno sentire meno orfana in questo campo – dove dovrei e potrei essere appartenente –, in cui ci sono tanti pseudoscienziati – salvo le eccezioni –, strettamente chiuso e diretto dai cosiddetti «baroni» universitari... Potrebbero seguire loro esempio anche parecchi italiani ed ungheresi colleghi magiaristi, presenti in Italia nel settore, invece di operare col naso tenuto in sù che consultano il mio operato, ma fanno finta di non conoscermi... Se il sistema universitario italiano funzionasse veramente come si dovrebbe e senza i piccoli e grandi baroni fossilizzati, sarebbe una cosa meravigliosa...*

Foto © Ornella Fiorini: Nel mio giardino nonostante la neve (dicembre 2009)

Rinnovo pubblicamente i miei ringraziamenti indirizzandoli anche a tutti coloro che si congratulavano con me per questo quindicinale anniversario.

Oltre a tutto ciò un grazie di cuore anche alla nostra Ornella Fiorini per le sue splendide fotografie ed i disegni inviati con l'augurio natalizio che sono in attesa di essere incorniciate e sistemate nelle aree in cui svolgo tutte le mie attività. Alcune potrete ammirarle anche in questa rivista e sul sito internet in versione a colori alla seguente pagina web:
http://www.osservatorioletterario.net/NATALE-KARACSONY_2010.pdf

Ringrazio pure gli autori ungheresi come dr. Endre Szirmay, Árpád Csernák, Mihály Sarusi per le loro opere edite a me dedicate con calorose parole di rispetto e di gratitudine per i miei impegni disposti anche a dei sacrifici.

Sulla copertina della raccolta di racconti è l'immagine dell'autore ed attore Árpád Csernák in scena del passato, in ruolo di Leon Angolnay nel dramma intitolato «La madre» di S. I. Witkiewicz.

Grazie anche a Sándor Horváth per le poesie inviate in occasione del giubileo della nostra rivista, egli mi ha conosciuto tramite le pubblicazioni reperibili sulla rete, anche se io non ero a conoscenza della sua esistenza

fino al suo messaggio lasciato sul libro degli ospiti del mio portale ungherese Testvérmúzsák. Infine, ringrazio tutti Voi per le opere inviate, fra cui ho potuto e potrò selezionarne anche altre per i successivi fascicoli se le riterrò adatte alla pubblicazione.

Concludendo i miei sentiti ringraziamenti, vorrei informarvi che il 2 dicembre dell'anno scorso ho avuto il piacere di parlare telefonicamente col nostro scrittore György Bodosi: il quale mi ha ringraziato a voce per la spedizione della rivista e mi ha fatto gli auguri di buon onomastico, dato che da noi ungheresi – al contrario degli italiani – è tradizione farsi gli auguri in queste occasioni, mentre il compleanno viene festeggiato soltanto tra i familiari e pochi, stretti amici. Durante la nostra amichevole e gradevole conversazione telefonica ho appreso dell'intervista fattagli dalla Radio Ungherese Kossuth MR1, trasmessa il 23 dicembre in tarda serata dal titolo «Esti beszélgetés kultúráról: Bodosi György» [«Conversazione serale sulla cultura: György Bodosi»], realizzata dalla giornalista conduttrice della trasmissione Katalin Liptay, e dalla giornalista e redattrice del servizio radiofonico Zsuzsanna Kövesdy. Attraverso internet ho seguito e anche registrato la trasmissione, anche se la qualità della mia registrazione, a causa di varie interferenze, purtroppo non è eccellente ma quanto meno è ascoltabile. In questa trasmissione di 25 minuti i radioascoltatori, che non lo conoscevano, hanno potuto apprendere alcune informazioni sull'attività professionale e letteraria della lunga vita del 85enne scrittore, medico in pensione che nella sua casa è circondato da centinaia di oggetti artistici e tradizionali folcloristici e da migliaia e migliaia di libri tra cui i suoi: poesie, novelle, romanzi, volumi di sociografia. Ha regalato la sua raccolta archeologica, di considerevole valore, alla scuola di Pécsely, dove risiede, fondando il museo della scuola nel paese d'abitazione. Tra i suoi sostenitori vi erano il poeta e scrittore Gyula Illyés (1902-1983) e László Németh (1901-1975), anch'egli medico scrittore.

Noi autori e lettori dell'Osservatorio Letterario festeggeremo l'esistenza quindicinale della rivista – come ho già annunciato – anche con un'antologia giubilare per testimoniare la nostra attività letteraria in tutti questi anni. Dato che ho speso molto tempo per la realizzazione dell'antologia intitolata Ombra e Luce di Maxim Tábory, l'uscita dell'antologia probabilmente slitterà alla fine di quest'anno invece dell'uscita prevista per il luglio prossimo. Probabilmente non riuscirò a realizzare e garantire l'edizione del volume entro luglio. Comunque, sarete informati in tempo debito come faccio abitualmente in tutte le situazioni.

Quest'anno però abbiamo ancora un altro evento, ancora più grande, da celebrare: dieci volte di più gli anni del nostro periodico, i 150 anni dell'unità d'Italia.

In un comunicato torinese si leggono le seguenti informazioni a proposito di questo periodo di un secolo e mezzo «durante il quale il Paese è cambiato profondamente: ha modificato i propri modelli di riferimento, ha vissuto importanti fenomeni migratori, ha conquistato un posto di primo piano nel panorama internazionale, ha affrontato e superato momenti di crisi. Le difficoltà, infatti, rappresentano spesso per le società un'occasione di rilancio, o, più semplicemente, di riflessione. Così il 2011 e i festeggiamenti per il 150° anniversario dell'unità nazionale possono essere un'opportunità per un dibattito collettivo che, coinvolgendo l'intera Nazione, porti a riflettere sul suo passato e sul suo presente per guardare consapevolmente al futuro.

Con questo spirito che Torino ha deciso di mettersi a disposizione del Paese per organizzare quell'anno un grande evento Esperienza Italia.

250 giorni di mostre, esposizioni tematiche, convegni e spettacoli, che dal 17 marzo al 20 novembre, presenteranno quanto l'Italia ha di meglio da offrire al mondo: bellezze artistiche e culturali, creatività e made in Italy, innovazione, qualità della vita, storia, enogastronomia. Un evento straordinario che permetterà ai visitatori di vivere un'esperienza dell'Italia facendo rivivere il passato, discutendo il presente e sperimentando un futuro possibile per il Paese, con lo scopo ultimo di costruire un quadro dell'identità nazionale profondamente condiviso e fonte di orgoglio per tutti gli italiani.

Esperienza Italia si rivolge idealmente a 150 milioni di persone: quel popolo "italico" che è composto dagli italiani in senso stretto, dai nuovi italiani, dalle comunità italiane nel mondo e da tutti coloro che sono appassionati del nostro Paese, magari perché ne studia la lingua o ne apprezzano la produzione enogastronomica.»

L'Italia essendo la mia patria d'adozione da 27 anni, avendo anche la cittadinanza italiana dal marzo 1986, motivata anche dai rapporti storici, politici, culturali e letterari italo-ungheresi, sento il dovere di ricordare questo storico evento del giovane Stato dell'Italia unita. (Rispetto agli stati o nazioni millennari o più di millennari, come l'Ungheria, l'Italia è una giovanissina nazione unita, è un giovane stato con i suoi 150 anni.)

Ricercando materiali attinenti alla questione dell'unità italiana, mi è venuta in mente che esattamente un anno fa, nel fascicolo NN. 73/74 marz.-apr./magg.-giu 2010, ho presentato due volumi dell'Ass. Cult. Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio», tra cui quello dal titolo Unità italiana, indipendenza ungherese (Dalla primavera dei popoli alla 'Finis Austriae'), a cura di Gizella Németh, Adriano Papo e Gianluca Volpi. Tra gli argomenti ora Vi ricordo quello curioso di Antonio Donato Sciacovelli, intitolato Garibaldi József e Luigi Kossuth negli immaginari nazionali: è vera gloria?, in cui egli propone un inedito contributo sul tema della costruzione dell'immaginario collettivo nazional-popolare. Servendosi di una fonte insolita e originale, le raccolte filateliche, analizza sui francobolli la comparsa in determinati momenti e tempi della Storia contemporanea dei due eroi simbolo dell'epoca risorgimentale in Italia e in Ungheria; Giuseppe Garibaldi e Lajos Kossuth, protagonisti della lotta contro gli Absburgo in nome dell'unità e dell'indipendenza nazionale dei rispettivi paesi. Uno dei caratteri biografici in comune a questi due grandi protagonisti dell'Ottocento europeo – come afferma Sciacovelli – è l'esilio. Garibaldi e Kossuth, questi due esuli rappresentano questa stagione storico-politica e sono diventati figure di grande importanza nell'immaginario nazional-popolare e col tempo sono divenuti protagonisti eccezionali di quelle rappresentazioni quotidiane in cui la loro immagine è stata diffusa,

sfruttata, manipolata o anche semplicemente onorata nel culto della memoria: dalla toponomastica alla numismatica, dalla filatelia alla letteratura popolare ed ai fumetti, dalle canzoni popolari alle barzellette, queste personalità del passato emergono dal mare magnum dell'anonimato e testimoniano i caratteri di universalità che rivestono ormai nei rispettivi immaginari nazionali...

L'amicizia italo-ungherese viene contestualizzata, in merito al saggio di László Pete, intitolato I garibaldini ungheresi*, dedicato alle loro figure: per la spedizione delle Due Sicilie, erano quattro gli ungheresi reclutati tra i Mille garibaldini: il colonnello István Türr, il maggiore Lajos Tüköry, il sergente Antal Goldberg e Vencel Lajoski, un semplice soldato. Nel piccolo corpo di spedizione giunto a Marsala, sotto la guida dell'esule siciliano Carmelo Agnetta si trovavano il tenente Ignác Halassy, il tenente Sándor Némethy, poi troviamo ancora altri ungheresi, come generale Nándor Éber, colonnello Adolf Mogyoródy, già capitano in Ungheria nel 1848-49; ussari ungheresi, tenente colonnello Fülöp Figyelmessy; Lajos Winkler, István Dunyov, Gusztáv Frigyesy, il conte Sándor Teleki, il capitano Mihály Csudafy... Mi fermo qui, dato che la questione è molto vasta e complessa. Potrete leggere l'argomento all'interno della rivista.*

È arrivato il momento di salutarVi e Vi auguro Buona Pasqua e naturalmente anche buona lettura dando un caloroso saluto di benvenuto ai nostri nuovi autori italiani ed ungheresi! Ci risentiremo, dunque, d'estate o a causa dei miei ulteriori impegni probabilmente in settembre!

POESIE & RACCONTI

Poesie_____

Sergio Cimino *— Napoli*

TANGO

Danza la libertà,
sui nomi assenti
di chi,
a lei immolò se stesso,
senza averne fama

Bandiere bianche
scolorite non dalla resa,
ma dall'oblio
di uomini impigriti
e dalla testa corta

Un corteo immenso
ingrossa le sue fila
e ad ogni svolta illusoria
della Grande Storia,
qualcuno grida, alla Sua fine

Dietro, le storie minute,
galleggiano sul fiume,
stecchi e fogliame,
di cui l'alveo s'ingorga
alla ricerca di un fine

Torbide son le acque lì,
perché nulla di ideale
si intrattiene nella lotta
dove più di tutto,
si contano le sconfitte

Danza allora la libertà,
ma è un ballo scomposto,
mosse di una parodia
che esorcizza,
quel che si ha paura sia

Proietta l'uomo
sul telo bianco
della sua resa,
la millenaria tarantella servile,
appresa, da un atavico maestro

Ogni tanto però,
sull'immane corso del fiume,
si accende,
controcorrente,
un ricordo
Pochi occhi raccolgono,
alla fievole e breve luce
di lucciole restie
a scomparire,
una danza diversa.

Balla la libertà,
un tango notturno e promiscuo :
gambe serrate
in un amplesso già gravido,
del Sogno di lotte future.

(24.06.2007)

Renzo Ferri *(1948) — Ferrara*

ALBUM PRIVATO

(1241-1276)

Il ritorno, sul vasto mare,
è una traccia invisibile
interpunta dai delfini
mentre tu, Odisseo,
osservi silenzioso
della tua nave le azzurre
velature e le corde
di crudo lino e di canapa
intrecciate e di profumati legni
il fasciame.
Hai disegnato su fragili portolani
la rotta, a lambire
coste dirupate e porti;
la mano ansiosa
sopra i fogli e negli occhi
dell'amata Penelopè
il sorrio e dell'amatissimo figio
il volto.
D'Hatria le paludi
ormai lontane è il ricordo,
e d'altri mari e terre
l'incerto domani.
Il ritorno: alle spiagge d'Itaca
prossime
vola il tuo cuore,
Odisseo, ma la verità,
quella verrità che cercavi,
non l'hai trovata

e forse neppure la troverai
lungo le rive sasssose e i campi
e i boschi
dell'aspra tua isola,
nè d'altri popoli o terre o città
lontane:
solo agli Dei è consentito sapere
ciò che agli uomini è nascosto.

Federico Lorenzo Ramaioli — *Milano*

RIME DELLE STAGIONI

DELL'ESTATE

IX

Ode – il gabbiano

L'ali distendi, o libero
Corsier delle sals'onde
E a le marine sponde
Annuncia il tuo valor.

Fendi passando e domina
Del ciel l'aura serena,
Ché la salmastra arena
A te s'inchina ancor.

Vola, orgoglioso e indomito,
Chè intanto più lontani
Volando i tuoi gabbiani
Ti chiameranno re.

O vigoroso e tacito
Che i venti e i mari sfidi,
Potessi a dolci lidi
Volare anch'io con te!

X

Madrigale – fiume estivo

Arido fiume estivo,
Arido d'acque e di correnti privo,
Andando ti mirai
Lungo i canneti e l'assolato olivo.
Come te triste rivo
Io son deserto e sconsolato ormai,
Ma so che lei, ch'è il solo mio desire
E per bellezze sola,
Con un son cenno o con una parola
Potrebbe l'acque tue rifar fluire,
Sì come ancor potria
Sollevar con la tua la vita mia.

XI

Intermedio di mezz'Estate

Degli aranci odorosi in ampio giro
Si spargono i profumi a l'aria infusi
Con del mattino il candido respiro.
Degli ulivi vetusti i luoghi chiusi
Interrogano il ciel di mezz'Estate
Nel loro eterno da ogni tempo esclusi.

De le salse correnti onde argentate
Carezzano e lambiscono l'arena
Portando storie ormai dimenticate.

De l'assolato ciel l'aria serena
I multiformi nembi in ampio stuolo
In nomade vagar conduce e mena.

E questo core, a voi pensando solo,
Le sue giornate in vaghi sogni allieta
E a più sereni mondi impenna il volo;

Voi che lontana ed insperata meta
Mirate il mar da l'isola nativa
Al pensiero comun chiusa e segreta;

O voi che a l'ombra della verde oliva
Il cielo contemplate oltremarino
E poi la messe de la bionda diva.

Forse di questa età l'alto declino
Guarda l'occhio nostalgico e sognante
E vi dolete perché sia vicino.

Ma voi, sempre così, sempre costante,
Fuori dal vizio d'ogni età crudele,
Vivrete eterna in un eterno istante.

Ed io, sempre così, sempre fedele,
Attendo, a voi pensando, il mio ritorno
Guardando dal mio mar le dolci vele,

Né mai sarà ch'io non vi pensi un giorno.

XII

Terzo sonetto d'Estate

O Luglio mio, che già dell'ore prime
Testimonio mi fosti in questa vita
E nella verde età dolce e fiorita
Del mio vagar per le liguri cime,

O Luglio, tu, tra le tue messi opime
Sospirar la mia voce avrai sentita
Chiamando Amor, da lui implorando aita
Da me ascoltando le mie tristi rime.

In quel castel tu mi vedesti errare
Vagheggiando solingo il vero amore
Tra i verdi colli e quei bei passi agresti:

Tu mi cullasti, o Luglio, e sul tuo mare
Già m'affinasti il giovanetto core
E quanto è da saper di me sapesti.

XIII

Ode – fiore di notte araba

Fiore di notte araba
Eterna ed incantata

Che il sonno di Granata
Cospargi del tuo vel,

Senza più tempo, un attimo
Sospese la fortuna
E su la mezza Luna
Di sé innamora il ciel.

Arnaca notte e magica
Figlia di mille luci,
I passi miei conduci
A dove scegli tu.

S'ascondono nel dedalo
De l'intricate vie
Gli amori ele magie
D'un tempo che già fu.

XIV

Madrigale – la cicala

Canta cicala e allieta
I verdi colli e le selvette ombrose
E or che nessun lo vieta
Le note accorda e rendile armoniose.
Fai Eco risuonar dei tuoi concenti,
Spargi le note ai venti.
Conduci i versi al mare
Sin a l'ondoso manto.
Anch'io vorrei cantare,
Ma la voce non ho più per tal canto:
Tutta la resi o la consunsi in pianto.

XV

Quarto sonetto d'Estate

Sotto l'aperto ciel la terra giace
Sgombro di nembi sulla piana aprica
Né spesso bagna il caldo suol ferace
Di ruscelletto o fiume onda pudica.

Io sol nei miei sospir non trovo pace
Pensando sempre a la mia bella amica
Che sol con uno sguardo almo e verace
Tutto m'accese già nell'ora antica.

Per lei sia la mia voce e il caro inchiostro
Nel qual già da fanciullo i' m'adoprai;
Per lei sia la fatica e 'l dolce canto.

Più onore avran però quei crini d'ostro
E quei cortesi e vittoriosi rai
Più che dal verso, dal sincero pianto.

XVI

Ode – ultimo dì d'Agosto

L'ultima brezza lievita
E annuncia il suo passaggio
Che toglie al mondo il raggio
Che già lo rischiarò.

O tu presago tacito
Di più gravoso mese,
Per te, per te cortese
Il Sole sospirò.

Fuggi mio tempo labile
Nel vespro abbandonato
D'un giorno ormai passato
Che ride e se ne va.

Indomito e magnanimo
È il tuo tenor composto,
Ultimo dì d'Agosto
Che non ritornerà

XVII

Madrigale – sarà che dei sospiri

Sarà che dei sospiri
Nota a Madonna arrivi
Che sì cocenti e vivi
Frutto sono di nobili desiri?
Sarà che il cor le punga
Questo lamento, e che al suo orecchio giunga?
E sarà che il pensier dei casti amori
Il casto petto sfiori?

Franco Santamaria *(1937) — Poviglio (RE)*
UNA COMETA

Abbiamo vissuto un destino
breve
di cometa
e il buio ha diviso le nostre orme.

Anche la terra
siede bendata
a nascondere occhi tristi.

Il tempo è passato
tra nenie in fuga,
tra cortine spinate e alte livree,
tra bandiere agitate
nelle arene e su pontili abbattuti.

Più non vivremo,
insieme,
neppure
un sogno di cometa,
di rinascere in un campo
come piccoli felici girasoli.

(da "*Echi ad incastro*", Joker, Novi Ligure 2004)

SORRISO DI ZAGARA

A tregua dell'oscuro categorico dei sarmenti
in acqua di fiume montano si scioglie il dolore,

quando rari angeli passano da noi
a rendere il verde a un lembo aspro di terra.

È tepore quasi consunto all'improvviso tramonto
il masso che la luce ora purifica e morde sui cigli
e nell'incubo dei profughi sgomenta penetra.

Anche s'illumina la voce dell'armonia originaria
in foglia sonora alla pioggia, in estensione
e respiro di interrotto silenzio.

L'acqua del fiume mi avvolge con fremito d'ali,
mi vince sorriso di zagara vergine,
di grido secolare attesissima eco.

(da "*Storie di echi*", Ferraro, Napoli 1997)

Patrizia Trimboli — *Ancona*

A MIO PADRE

Graffiano croste di passato
i tuoi occhi, sul muro guardiano,
davanti: battelli di vento
popolano l'aria, portano via
i sogni più regali, milioni d'anni.
Dove vanno?
Dove peseranno il valore? Il tuo de-
[stino?
Che farò io di queste invisibili mani
che su muti infiniti tendono, mi tengono,
attendono?
Mi guardi dalla profondità del silenzio, e piangi
Ti sento: dove giocavo con il mio racconto, e altro,
solo, con il tuo strascico gravoso, nel mio pensiero
Ondivago.

Valentino Vannozzi — *Torrita di Siena (Si)*
SPIRITI

Chi scrive per me?
Chi lo sta facendo?

Immagini, parole, pensieri:
non sono le mie, lo so...

La fenice risorgerà ed io con lei.
La fenice partorirà il frutto del mio seme.
Che gli spiriti ascoltino,
che gli spiriti ci guidino!
Terribili giorni aspettano di nascere,
l'ira funesta del dio dimenticato
si abbatterà su quello che di noi resta.
Le parole del saggio non sono state comprese,
ne pagheremo le conseguenze.

Chi scrive per me?
Chi abita la mia mente?
Quale bestia si nutre lasciandomi gli avanzi?
Regnate , padroni,
regnate, signori del mondo!
Niente possiamo contro il vostro potere,
siamo uomini ciechi che non lottano più...
In pasto alle fiere attendiamo,
qualcosa che non conosciamo.

Racconti

Gianfranco Bosio — *Milano*
SETTE MISTERI, SETTE FANTASIE – III
FANTASIE DELL'INVEROSIMILE

Terza fantasia: LA BANCA DELLA LUNA

Nel cinquantesimo secolo dell'era volgare l'umanità terrestre aveva compiuto i più sconvolgenti progressi che si potessero immaginare. Il ventesimo secolo che si era creduto all'apice di tutte le possibilità della scienza e della tecnica non sembrava ormai più che una remota preistoria. L'umanità del cinquantesimo secolo era sopravissuta a indicibili crolli e catastrofi, ma non avendo nulla perduto dei principi e dei fondamenti del sapere tecnico e scientifico era riuscita a ricostruire tutto, e inoltre aveva risolto problemi che soltanto un millennio prima sembravano insolubili. Innanzitutto aveva risolto i problemi dell'inquinamento, del traffico veicolare e dell' "effetto serra"- Queste calamità ora non esistevano più. Molteplici fonti di energia alimentavano ora i motori e i mezzi di trasporto. Questi ultimi poi potevano volare a bassa quota e volteggiavano silenziosissimi nell'aria, sicché non occorrevano più né vigili né semafori né restrizioni e limitazioni d'orario nei centri storici delle città e meno che mai divieti d'accesso e altro ancora. Quanto ai parcheggi, i veicoli erano fatti di materia restringibile ed allargabile a volontà, cosicché si trovava sempre il posto dove collocarli. Per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti la soluzione decisiva era stata trovata nella "triturazione nucleare", che veniva eseguita a bordo di astronavi appositamente attrezzate, che venivano lanciate nello spazio in luoghi abbastanza lontani da ogni pianeta, e così ben congegnati da poter operare in assenza di ogni pericolo. Problemi di aereoporti e persino di circolazione spaziale non esistevano più. Potete ben immaginare che anche agli uomini più comuni erano ormai divenute accessibili anche le vie dello spazio. Un'aereonave privata non costava poi moltissimo e più d'uno viaggiava di frequente alla guida del suo astrorazzo personale dalla Terra alla Luna e viceversa. E non solo: si erano già stabiliti i primi contatti tra gli umani e gli extraterrestri delle galassie più vicine. Inoltre erano appena cominciati i primi esperimenti bionici di progressiva sostituzione di organi naturali con circuiti di computer. Per la verità molti ci erano rimasti secchi, o erano stati trasformati in rigidi robot senza consapevolezza, ma gli scienziati erano convinti che nell'immediato futuro i primi fallimenti e insuccessi sarebbero stati pienamente superati. Infatti già cominciavano a circolare tranquillamente in mezzo alla gente comune uomini artificiali in tutto e per tutto simili a quelli naturali: braccia e mani bioniche, gambe e piedi bionici, occhi computerizzati fatti così bene che soltanto i più esperti scienziati sarebbero stati in grado di distinguerli. Nessun disagio per i soggetti così ricambiati e trapiantati. E con ciò anche l'antico problema del rigetto degli organi trapiantati era stato risolto. Non siamo però

in condizione di sapere quale tipo di vita conducessero individui siffatti e quale tipo di relazionalità affettiva e sociale fossero in grado di esplicare. Sembrava però che l'antico sogno di Paracelso, di cui certo nessuno in quel secolo poteva ricordare che fosse realmente esistito, si avviava a diventare realtà. L'uomo artificiale fantasticato e sognato da questo mago e stregone del XVI secolo era ormai stato realizzato! Ad alcuni umani della Terra erano stati infatti sostituiti nientemeno che il cuore e il cervello con specialissimi circuiti computerizzati, e al posto del sangue circolava nelle loro vene e nelle loro arterie una soluzione fisiologica il cui equilibrio chimico era regolato automaticamente da semplicissime valvole. Un vero miracolo, a pensarci oggi! La stessa morte biologica sembrava virtualmente vinta per sempre. Finalmente una ragione senza cuore e senza sangue poteva insediarsi stabilmente sul nostro pianeta! E questa ragione non avrebbe mai potuto entrare in crisi perché i sentimenti e le emozioni non l'avrebbero più turbata e sviata. Secondo gli scienziati e i filosofi più autorevoli dell'epoca l'identità di spirito e materia era ormai stata accertata e realizzata in concreto. Ma né gli uni né gli altri sospettavano minimamente che potessero esistere altre vie di questo riconoscimento e di questa realizzazione perché a loro interessavano soltanto quelle tecnologiche .

Gli individui "miracolati" dalle ultime tecnologie erano per la verità ancora pochissimi. Se ne teneva nascosta l'identità perché gli esperimenti erano appena agli inizi. Solo i più alti scienziati e le supreme gerarchie dei governanti ne erano a conoscenza. Sembrava che gli esperimenti più recenti erano riusciti molto bene e si stava cominciando a programmare la diffusione delle notizie e persino la progettazione di nuove tecnologie su scala internazionale.

Che ne era ormai più dell'interdetto negatore della possibilità di una vita perpetua pronunciato da un antichissimo libro orientale, che ne era della condanna al lavoro umiliante e faticoso, al sudore della fronte e alla generazione nel dolore, e di simili cose? Nessuno ormai se ne ricordava più. I teologi erano scomparsi per sempre, e, quanto ai filosofi essi erano poco più che commentatori della scienza e politici della tecnica.

Sul piano politico e sociale tutte le tensioni si erano ormai estinte. Le guerre stavano diventando un ricordo sempre più lontano. Non c'era più nessun problema di approvvigionamento di generi alimentari di fondamentale necessità e c'era persino abbondanza del superfluo, anche perché moltissimi nutrimenti erano stati affiancati, e in alcuni casi addirittura sostituiti da preparati chimici sufficientemente calorici, proteici e vitaminici; non sappiamo però con quali conseguenze per il gusto e per la gioia dei pasti buoni e davvero ristoratori. Delle guerre e delle carestie la gente del 50° secolo rideva compatendo gli infelici ignoranti che nei millenni passati avevano dovuto soggiacere a queste calamità. È superfluo poi parlare dei problemi della giustizia, tutti definitivamente risolti, dei tribunali, delle prigioni, delle polizie e degli eserciti. Infatti sembrava regnasse sulla Terra una concordia così potente da avere eliminato tutti i problemi della giustizia. Chiusi i tribunali, smobilitati o quasi e pressoché disarmati polizie ed eserciti, adibiti soltanto a scopi e a compiti pacifici. Giudici e avvocati venivano pagati per non fare più niente, perché si sarebbero messi al lavoro solo in casi di comprovata necessità. Stavano lì soltanto a fare da "esercito di riserva". Le prigioni erano state quasi del tutto chiuse. Le guardie carcerarie erano tutte in pensione e sarebbero state richiamate in servizio soltanto all'occorrenza. Da più di duecento anni non si dibatteva una sola causa. Delitti e reati di ogni genere erano completamente estinti. A questo punto però non sapremmo dire se queste conquiste così meravigliose e così sognate in tutti i tempi fossero dovuti ad una reale riduzione dell'aggressività umana o piuttosto ad un progressivo istupidimento e ottundimento delle folle e delle masse.

Un po' di noia, è vero, un paesaggio senza più animali se non finti e robotici, e con piante ricostruite in laboratorio e nutrite in serre: la grande scomparsa del bello e dell'emozionante in tutte le sue manifestazioni erano, a dir la verità, il prezzo che questa umanità pagava per tutte queste conquiste. Ma l'industria culturale, la propaganda e i governi erano riusciti a convincere le genti della Terra che tutto ciò era ben poca cosa rispetto ai vantaggi guadagnati. Così la gente vi si era abituata, proprio come i forti fumatori e come i bevitori abituali che si abituano facilmente a qualche nausea, a qualche bruciore di stomaco e al senso di amaro in bocca che il fumo produce.

Ora, il fatto che stiamo per raccontarvi accade proprio in quest'epoca.

Alcuni anni prima dell'incontro straordinario che ci accingiamo a raccontare i terrestri erano riusciti a collocare nell'orbita della luna, a qualche migliaio di chilometri di altezza nel cielo che sovrasta l'altra faccia della luna, quella che dalla Terra non si vede mai, la faccia oscura e misteriosa che per noi è come se non esistesse, una centrale nucleare che la illuminava in permanenza con una luce soffusa e gradevole. La cosa più meravigliosa e stupefacente era che questa centrale nucleare si autoalimentava in permanenza trasformando debolissimi raggi cosmici e altre radiazioni provenienti da lontane galassie. In questo modo essa non si esauriva mai. Erano così cominciate le prime esplorazioni della faccia nascosta della luna. Grazie alla centrale nucleare orbitante il freddo terribile e mortale di quella faccia non esisteva più e la sua temperatura, mantenuta costante consentiva, anche se con tutte le debite precauzioni, discese periodiche di astronauti e scienziati. Raccoglievano campioni, facevano esperimenti e osservazioni svariate. Fu nel corso di una di queste ricerche sul campo che un gruppo di esploratori, visitando una profonda caverna, di quelle che ci sono soltanto sulla luna, si imbatté in alcuni strani individui, all'apparenza del tutto umani come i terrestri, che entravano e uscivano da un palazzo, mai visto da nessuno prima d'ora, caricando aeronavi di casse, carte, lingotti d'oro, monete di ogni specie e d'ogni epoca, conosciute e sconosciute. Monete d'oro moderne, medievali, antiche, persino babilonesi. La sorpresa non fu tanto l'incontro ravvicinato con gli extraterrestri. Altri incontri episodici e autentici colloqui c'erano già stati nei secoli immediatamente precedenti, anche se non era stato possibile stabilire una periodicità costante nelle relazioni con abitanti di altri pianeti. Ma questi erano proprio speciali! Innanzitutto non

comunicavano a mezzo di radioonde e tramite codici complicatissimi da decifrare, ma parlavano benissimo quasi tutte le lingue più importanti della Terra e si rivolsero molto affabilmente agli esploratori. "Benvenuti, terrestri!" — esordirono loro. "Siamo piacevolmente sorpresi di incontrarvi e non ci speravamo più. Ma adesso che stiamo per chiudere e per spiantare tutto quanto possiamo finalmente rivelarvi un grande segreto. Si tratta di qualcosa che non avete mai saputo finora e a cui non avete mai creduto, nonostante il vostro immenso ed enorme progresso tecnico che fino a questo momento è sicuramente secondo soltanto al nostro in tutto l'orbe stellare e planetario noto ad esseri pensanti. Ci avete quasi raggiunto in pochi secoli. Questo arricchirà enormemente il vostro sapere ma non sappiamo se ormai sarà più in tempo per cambiare la vostra esistenza. Noi veniamo da un altro pianeta di una galassia che anche voi avete cominciato a conoscere da poco: x16, la chiamate voi. Parliamo le vostre lingue perché da millenni siamo in contatto con voi, ma voi non ve ne siete accorti perché il vostro progresso è cominciato tardi mentre il nostro si era già concluso molto prima che il vostro avesse inizio; ora siete quasi sul punto di raggiungerci e di sorpassarci".

Gli esploratori terrestri increduli e stupefatti rimasero a bocca aperta e riuscirono a stento a far loro un cenno con la testa, il che significava un invito a continuare la spiegazione. Così quello che sembrava il più autorevole degli extraterrestri, forse il loro capo, proseguì: "Questo palazzo che qui vedete per la prima volta, sobrio ma bello, l'abbiamo costruito noi. È la "Banca della Luna". Avete mai sentito parlare della Banca della Luna? No di certo. E queste che qui vedete sono le monete che nel corso di millenni la banca ha guadagnato e che sono state collocate nei suoi forzieri dai nostri predecessori. Voi ne vedete ora soltanto la minima parte perché il grosso dell'oro guadagnato si trova oggi nel nostro pianeta, investito quasi per intero in opere pubbliche e speso per il bene e per la prosperità della nostra gente". E detto questo mostrò loro alcuni pezzi: c'erano dracme greche, sesterzi romani, tante altre monete orientali, arabe, indiane e cinesi, fiorini medievali, dobloni spagnoli, luigi d'oro, dollari americani e sterline inglesi. Al che uno degli esploratori terrestri osè domandare, con il fiato corto e mozzo per la sorpresa: "ma chi mai ve le ha potute dare, monete così antiche se non vi siete mai incontrati con i terrestri?" . "Caro signore", rispose il galattico del pianeta X16, "le monete, insieme a tanti altri oggetti d'oro e pietre preziose, sono state prelevate dai nostri apparecchi lievitatori a onde speciali direttamente dalle tasche degli interessati, e, in tempi più moderni, dai conti correnti delle loro banche! Ora siffatti marchingegni non sono più un mistero nemmeno per voi perché avete già incominciato a costruirli, e molto bene, direi. Ma ora mi chiederete anche questo: che cosa dovevano pagare queste monete, questo oro? Ve lo diciamo subito: il senno recuperato da quelli che impazziti, lo avevano perduto. Infatti il senno, il buon senso, la sanità mentale di chiunque impazziva per varie ragioni, dall'amore alla smania di onori e di potere, andavano a finire in una fossa situata proprio qui, sul suolo dell'altra faccia della luna. Attraversavano tutto lo spazio situato fra la Terra e la Luna in forma di speciale fluido energetico e per effetto del grandissimo freddo lunare e dell'assenza di atmosfera si condensavano, riacquistando la forma solida e la stessa fisionomia che avevano sulla Terra. Noi avevamo costruito la nostra banca sulla faccia della Luna che guarda il vostro pianeta, ma con l'inizio dei vostri furiosi assalti alla luna siamo stati costretti a trasferirla sulla faccia nascosta a voi fino ad ora sconosciuta." E detto questo, indicò loro la direzione in cui si trovava l'enorme fossa dove era conservato il senno da riscattare, e promise ai terrestri sbalorditi di condurveli in visita. Poi, senza che questi ultimi proferissero una parola sola proseguì nel suo racconto: "Un vostro antichissimo poeta, di cui forse non ricordate nemmeno il nome, narrava che il senno degli uomini, fuggito sulla luna, nell'enorme buca che lo conteneva tutto quanto, poteva essere recuperato soltanto da un audace che, in groppa ad un cavallo alato, chiamato 'ippogrifo', fosse capace di approdare sulla luna a riprenderlo. Il poeta racconta che l'eroe lo ritrovava bell'e rinchiuso in un'ampollina sigillata con un'etichetta su cui c'era scritto il nome del proprietario e la ragione dello smarrimento. Per es., xy., impazzito per amore (era questa la prima causa delle follie e gli impazziti per questa ragione erano sicuramente la maggioranza), tz. impazzito per una delusione di carriera, wj per la perdita di un'importante carica politica, st. per una grossa perdita al gioco, ecc. ecc… Ripresolo, sempre a cavallo del suo ippogrifo, poteva di nuovo scendere sulla terra e riconsegnarlo al suo legittimo proprietario. A prelevare i soldi, in proporzione alla quantità del senno perduto, dell'importanza, della ricchezza del personaggio, della gravità del motivo, pensavamo noi. Così voi non immaginate nemmeno come un tempo, nella preistoria dei vostri popoli, la verità, per quanto deformata dalla fantasia, dalla leggenda, dai simboli, dalle belle immagini della poesia, riusciva sempre a farsi luce e strada fra gli uomini. Anche se certi particolari sono inesatti e fantasiosi c'è molto di vero nella storia curiosa ed apparentemente così ridicola di quel vostro poeta. Quello che si sapeva allora in modo mezzo mitologico e mezzo comico, voi lo scoprite dopo tanti millenni, così, per caso. Ora potete capire bene come abbiamo fatto ad arricchirci. Certamente, le pazzie dei terrestri hanno combinato disastri immensi nella lunga storia del vostro pianeta. Il secolo più folle fu forse il ventesimo, e il senno dei folli più malvagi non l'abbiamo mai potuto recuperare, né ci sarebbe mai stato denaro a sufficienza per riscattarlo. Ma voi adesso siete riusciti a far trionfare la ragione come il tutto l'orbe astrale e cosmico non c'è mai riuscito nessuno. Ora la fossa è vuota. L'ultimo terrestre che ci aveva lasciato per un po' il suo senno l'ha recuperato proprio ieri. Si trattava di uno scienziato che per il troppo studio e per la troppa applicazione a invenzioni e a teorie che poi sono fallite tutte quante, si era evidentemente esaurito e si era messo a fare cose stravaganti in famiglia. L'ultimo denaro, in cambio del suo senno, lo abbiamo prelevato ieri. Quanto alle follie per innamoramento, da circa novecento anni non se ne era vista più nemmeno una. E trecento anni fa la gente della Terra aveva pure smesso di impazzire per la politica o per la carriera, perché la vostra scienza sociale ha risolto così bene i problemi del lavoro, della

società e della sistemazione dell'uomo giusto al posto giusto, cosicché tutti si accontentano spontaneamente e trovano la loro collocazione senza più alcun carrierismo e non c'è più la lotta per emergere e per farsi strada con ogni mezzo e senza scrupoli. La psicologia poi aveva dato l'aiuto più valido possibile all'ingegneria sociale con le sue efficacissime tecniche di gestione emotiva delle frustrazioni. Dunque, cari signori, ora è finito proprio tutto. Riscosso l'ultimo credito ci prepariamo a spiantare tutto e ad andare via. Ormai che ci stiamo più a fare qui? La Banca della Luna chiude i battenti per sempre. Cercheremo un altro pianeta che si trovi nella stessa condizione di civiltà in cui stavate voi ai tempi del poeta dell'ippogrifo e riprenderemo il nostro commercio. Non sarà certo facile trovarlo. E se passerà troppo tempo e la spesa dovesse diventare improduttiva riporteremo tutto il denaro sul nostro pianeta e lo spenderemo come meglio crediamo, ma se troveremo quello che cerchiamo riprenderemo con gioia il nostro lavoro. Abbiamo la vocazione da benefattori noi, e in fondo non siamo esigenti. Il recupero del senno è sempre costato ai terrestri molto meno dell'effettivo valore del servizio reso. L'impegno della custodia continua della fossa del senno, della sua difesa e della sua sistemazione periodica non è stato certo da poco".

Imbarcarono le loro ultime casse, salutarono amabilmente, accesero i motori delle loro astronavi, e la colonna, piuttosto numerosa si levò in volo.

I terrestri erano sotto *choc*. Si guardarono a lungo in silenzio. Poi il loro capo, mentre stava ancora a bocca aperta a rimirare la colonna che spariva in alto, nel cielo della luna, parlò, esprimendo queste riflessioni, in forma interrogativa: "Quello che è toccato a noi è forse il destino necessario dell'evoluzione? Oppure è poi tanto sicuro che la scomparsa della follia dalla faccia della Terra sia una vittoria assoluta e definitiva, o non ci lancerà piuttosto incontro ad una follia peggiore, contro la quale non ci sarà nessuna difesa? Tutto sommato la fossa del senno e la Banca della Luna erano una difesa e un'assicurazione. Come ce la caveremo senza di loro?

Irene Carlevale (1982) — *S. Giovanni Incarico*

L'OLOCAUSTO

Prologo

Mi torna alla mente come si parla. Agire, non si finisce mai di agire. Si finisce di agire quando si pensa, e viceversa. C'è troppa stanchezza, le ferite sono già piene della polvere.

Nella notte si è stanchi di armeggiare le difese. Ora è come una notte. C'è il tempo che chiede al tempo le sue frasi. C'è il moto che chiede al passo il suo luogo. Ma oggi se avessi chiesto di dirti addio avrei preferito passare per un altro vicolo piuttosto che chiedere la grazia a te che vieni, parli e non sai che ho sperato a lungo di dimenticare il gallo che la notte richiama la paura, o forse l'alba, che sono destini simili, come alzarsi la notte, mettere le scarpe e correre nel prato scuro che canta dei grilli e il giorno cantava delle serpi, e sei stato lì.
Nessuno se ne ricorda.

La notte è come un lungo ricordo, si impasticciano le memorie, si fa pesante il silenzio, si fa pesante la memoria del giorno, le fragole sono mature per andare via, preparare il fagotto, ritrovare la strada dei porcellini, la strada nella notte.

La notte.
È tornata la salita, la cantina grigia, i vermi, le case si chiudono, esce qualche voce, si dimentica il cuore, si dimentica nello spazio che si ha la vita dentro sé. Si dimentica che non ci sarà tempo per tornare dove saremmo stati atto se avessimo avuto più coraggio, se ci fosse stato il desiderio reale della salvezza.

Mi salva il desiderio, la volontà, la determinazione e la parvenza.
Mi salva la trascendenza, il mistero del paradiso, il rifiuto di Dio e la casa lontana.
Mi salva la sordità, e la mutevolezza delle cose, tornare nei luoghi per riprendere a terra il frammento interrotto.
Mi salva amarti e amare gli altri, mi salva ferirmi e addossare le colpe alla storia, al destino, alle cose perse.
Mi salverebbe credere che amerò, che sarò santa, che sarà il santo a chiamarmi.
Mi salverà la pace e la catena e forse la resurrezione.
Ci salveremo se ricorderemo cos'era anelare alla ricompensa dei delitti e dei bisogni rappresi, se non sbaglieremo nello stesso punto, se non guarderemo altrove quando davanti avremo la risposta.
E se fosse andato via lui, lui che diceva la salvezza, se fosse andato via è perché non sarebbe potuto essere lì, non ci sarebbe mai stato, non c'è.

Sono nata 27 anni fa e non ricordo che mese fosse, ora perdo il tempo e forse la strada è ancora più lontana, ma scrivere le memorie mi aiuta a fermare le cose importanti, le lauree e i morti, le case, le città viste e le pizze mangiate, e non per dire che sono viva, ma per dimostrarlo, per dimostrare che avvengo nelle cose, che avviene la vita, che avverrà, malgrado me, conoscere il mondo, e conoscerne il frammento per dire
Io sono.
Cosa sono?

Mi tornano alla mente le vite conosciute nei luoghi, nei pezzi di mura che ho drappeggiato con il sangue.
Mi torna alla mente la camera blu, i fiori sul rogo e il sorriso di Mimmo alla finestra che tace e non parla che di mosche e che profonde verità avrebbe da comunicarci se non fosse che ha preso parte anche lui al complotto che dice di essere *malato mentale*.
Si è parte del complotto perché è giustificabile, si è preda di amarsi perché non lo si può negare a chi ci ama.
Se avessi da tornare, tornerei dove c'è stata la menzogna e la castità.

La notte mi è stato prescritto il silenzio
diventa l'olocausto,
divento l'olocausto.
Nel silenzio è certo che si dirà altrove la pietà.
Nella notte cala la notte.
Stanotte è calata.
C'è silenzio, l'olocausto comincia.

1

Hai preparato mille scale a partire dalle quali ti sei dimostrato perdente. Uscendo hai chiesto le chiavi per ogni passo perduto, per ogni giorno disertato e in fondo non hai ricordato che la calce e il martello per demolire anche l'ultima speranza.
Ti sei preso gioco del tuo dolore per non dirlo a nessuno e hai finto che sorridere significava andare via. Forse in tasca portavi il nome che tra la gente sapeva dirsi comune.
E sulla cima non hai udito nomi, la pietà non basta più e stanco, come un giorno fa, sei partito per il mare, quello che non si perde perché non c'è mai stato.
Preparo la porta per il tuo santo nome ma non c'è memoria alcuna di ciò che si poteva fare e la potenza, la potenza che determina, è infangata dalle menzogne sulla posterità e i bisogni. Sulla salita che non hai mai chiesto di fare.
Chiavi in mano parti per questo momento e torna, torna quando sarai fermo e ferito di più. Non c'è stato mai un punto a tuo favore, sei nato dove si vinceva sempre.
Ma qui sei perso, perduto e nostrano come un tempo ti stringevi al petto le cose, ora le stracci e le getti a terra e come cose nel forno aspetti che brucino per dire basta.
Pietà nel volto, non c'è santo che ha il tuo nome, non sei mai stato nulla se non aspetti che muori,
forse muori….
Pensi sia giusto finire così, come è iniziato tutto, lei è debole e il tuo amore invano ama ancora, debole come le ossa oggi, come tutto il periodo andato via. Non sei come loro e non lo sai più.
Il mondo dice no
e forse tu gli credi.

2

Ho appeso l'amore ad un gancio, quando lo fisso non ci piango. Ma resta intesa la parte che del chiodo ne ha fatto il perno. La piastra è spoglia, si erge da sé l'almanacco del giorno. Dice che è buono questo momento, la cuspide è malata, sento parte di me la memoria e le giornate si rovinano.
Non ho bisogno di cantare ma perdo tempo a ritornare, e giocando sono al sole, ma cantando sono sola.
Mi ricordo e non c'è spazio, mi ritempro e non ho soldi.
Cadere è una caduta, salire è forse un gioco.
Non ho regole e non sento rumori.
Sto finendo la vita e lo so.
Addio è un momento. Non ho patemi, sono morta.
La vita è logorante, sono distrutta.
Perdo tempo.
Ci riprovo, perdo ancora.

Lo spazio sta scendendo, sta scendendo la linea che mi riconduce all'eterno, scende come la sera e non è di me che ho cura.
Il tempo l'ho disgiunto, faccio finta di dormire e sorrido per un po'.
Poi mi accascio, perdo peso e mi riduco a uno straccio.
Non c'è vita senza vita, sono calma senza amore.
Sono sola senza cari.
Non ho nessuno a cui dirlo. Salutare mi ripugna, fisso il muro, so già che arriverà l'inverno, Natale mi fa freddo.
Ho mangiato la depressione stanotte, nel fuoco che ne farò la mia vita avrà senso quando non avrà più vita. La scala rimbomba non del mio malessere, la gente non ne vede che le parole che ne faccio.
Si dice che siamo estranei nel male ma io ne sento il fuoco che non cammina mai con me perché fa del suo incedere la parte assente e la parte assente è mistica e non si salva se non quando chiede tempo o quando dello spazio fa un gioco carico di verità.
Ho chiesto perché, mi hanno risposto *Non lo so.*
Nessuno lo sa perché si muore o perché si vive e cosa sia e cosa non sia. Io a tratti cammino e forse respiro.
Mi consumo la vita, dentro le mura sento i morti del passato.
Non mi scendo da sola, il santino s'è fermato.
Mi ripugna l'aria festiva, mi ripugna la cantina.
Sono scalza, ho appetito, non mangio.
Mi ripugna la salita. Mi ripugna fare finta.
Sono al verde, mangio rospi, ti distruggo, sono ferma.

3

L'interno coscia s'è addormentato, faccio fatica a credermi viva.
In fondo al viale le cose son perdute,
c'è rimasto solo da dire come mi chiamo.
Anche le foglie sono cadute giù stanotte.
E la neve forse ricoprirà la luna e le stelle.
Al buio non avrò modo di vedere dove sono.
Il mio dolore sarà perso in fondo al mare.
Nella lega che ne farò, questo paesaggio lo darò in prestito
al pittore che stamane chiedeva due lire per la città.

Forse inventerà il vuoto.

4

Siamo stati abbandonati quando avevamo solo gli occhi per vedere il buio.
È lì che il buio è divenuto il punto da ricercare o da ripudiare.
È divenuto parte di noi, ricercare la morte,
la morte dentro, la morte di tutti i giorni.
Questi santi giorni dove ho chiesto di fraintendere persino le stelle.

5

Come calli sulle unghie ho le perle, ho graffiato la parete per sapere se esisteva ancora il rumore. La stanza è blu.
Mi ricordo di possedere una vita, ma giù da questa collina non se ne vede che un frammento stringato, forse in preda anche lui alla ricomposizione.

Giù nel fosso mio padre si divertiva con le pietre e le vipere. Io sentivo che poteva anche morire con quei giochi. Magari avesse avuto ragione quelle vipera, pensavo.
Si dilaniava a concedersi alle foglie, e con le cose sporche aveva visto come seppellirsi vivo accanto alla madre morta anni prima che lui potesse dire no anche ai figli venuti dal mare.
Si poteva vedere la cantina, i ragni, nei sacchi di patate qualche insetto strisciante, e nelle fogne un topo chiedeva affitto alla nostra casa.

C'era la muffa fin dentro il frigo. Il frigo diceva che la muffa era gran cosa per fare formaggio. Così l'inverno mangiavamo la muffa delle pareti. E le pareti ringraziavano.

Domani dalla collina scendo in paese, vendo il formaggio, la gente mi vuole bene. Sono una creatura che diverte tutti. Ma non sanno che vorrei farne fuori almeno la metà.
Do loro del formaggio avvelenato.
Qualcuno lo userà per uccidere la moglie, qualcuno sua madre. Un altro suo padre o suo figlio.
Io ne farei una poltiglia intera per l'estinzione totale dell'universo.

Quel morto in fondo alla valle mi ha chiamato. Ha fatto le scale defilato. Le scale sono alte, mendicano le strade.
Sono anni che non ne vedo più di scale così. Mi sento vecchia se penso a quella scala, a come si entrava di spalle nella porta di casa.
Queste giornate sono fredde, ricordo quel tempo in cui a raccontare c'era modo, perché si ricordava ancora tutto ma le orecchie erano chiuse e il gelo dentro diveniva ghiaccio e poi si moriva così perché non c'era modo di aprire il bottone per dare aria alle cose morte.
Si congela tutto.
Nell'apertura diviene chiaro cosa è appartenuto a ieri e cosa ad oggi.
Invecchiando siamo grandi, ma amando siamo sempre più giovani e dicendo basta ci allontaniamo dalle cose che forse si sarebbero spostate da destra e dal centro.

Mi muove chiederti dove sei andato. Dove sei andato quando ho pianto. A chi hai chiesto perdono quando ci siamo amati così senza che io ti amassi. Come hai fatto a maritarmi se non sapevo neppure il tuo nome, se non avevo ancora i peli sui genitali o l'ombra di un seno? Con chi hai parlato per dire che siamo stati bene insieme?
I tre anni mi han detto molte parole e molte parole sono valse a nulla quando di fronte a Dio ho chiesto perché.
C'è stata la gente. Intorno han sentito come restavo calma.
Ho cercato di evadere il suono dalla bocca ma c'era ancora la tua saliva e nella pelle le tue mani e forse quelle parole che la sera tornavano mentre cercavo di chiudere gli occhi erano le tue.
Hai dato pace alla tua vita morendo. Ora dai pace alla mia diventando in parte figlio di dio.
Mi hai insegnato a dire no. Dico no. Sempre no.
La questione del tempo è risolta. Non c'è la fede. Non c'è fede nei tuoi occhi.

6

Partendo ho visto come si parla senza arrivare agli altri, ci si illude di confezionare una presenza per dire a tutti addio.
Domani salto il fossato e perdono perdono perdono.
Dio non è qui con me.
Sai cosa posso dirti, non c'è bisogno di dirti addio.
Addio è solo il saluto che non imparo perché non sono mai arrivata davvero.
Addio.
Salutare il silenzio, vestirsi in tondo, cantare il saluto, e forse andarsene nella prossima vita.
Sarò punto e a capo, non importa, dimostro l'inaccessibile potenza del peccato non mio, dimostro che una vita è poco, le sole cose risolte in questa non daranno spazio alla prossima ma ho preparato la possibilità di aprire un varco.
Nella prossima sarò ciò che sono, diventerò ciò che non sono mai stata.

Ho troppo giocato con le cose per dare peso a questa morte mia.
Questa morte non ha il peso che di una farfalla, è leggera come quando si getta la piuma dal cielo, è felice come quando canta il gallo e corri al mare a vedere il cielo appena risorto.
Non è noia questa morte mia, sarà come tornare bambini quando si era felici di esserlo e quando si sapeva la soluzione o il calcolo esatto per raggiungere l'uscita, per guardare il prosciutto nella merenda o il cioccolato tra il pane, sarà come sbattere la palla al muro e intonare la filastrocca o come giocare con le farfalle e cantare il grano oltre la finestra, sarà come una corsa o il salto che guada, sarà come riprendere il volo interrotto, come avere la speranza di andare lontano.
Sarà così questa morte mia, arriverà in silenzio e lascerà un dolce sorriso sul volto di chi aveva da sempre saputo cosa non avrei mai voluto davvero dire.
Sarà la pace mia, andare via. Sarà finalmente andare via, come un giro in funivia, sarà cantare e ballare, sarà come trovare casa, o marito, come stendersi al sole o parlare alle nuvole, sarà come fare una preghiera o intonare una sirena, sarà un viaggio o un caldo atroce, sarà ballare e ridere.
Sarà come vivere questa morte mia, sarà come vivere. Come vivere.
Sarà come una vita, sarà come un attimo, sarà invano un risultato, invano una fine. Sarà forse un' invadenza finale di amore per il mondo e per le mie mani calde, caldissime mani bianche.

7

Ti rimane appeso un fastidio, perdi colpi a pensarci, non corri e non corredi più la tua stanza, al muro solo una foto con un morto, oltretutto un suicida.
Hai armeggiato la pistola, ne fai di quattro colpi l'ultimo, dalla roulette parte un fastidio ancora e decidi che il senso è dismesso.
E forse addormentarsi prima di aprire gli occhi sarebbe come chiedere scusa.
Chiedo scusa se ho perso questo tempo.
Non serve a nulla cambiare la mossa, il punto è una sorta di mistificazione, non si tenta più per tentare, non si gioca per giocare e non si cammina per fermarsi.
Quando si celebra la fine non si ha più neppure il gusto di guardarsi morire, tutto sfuma e sfumando declama che il senso era preceduto da un punto di rottura oltre il quale non è esistita alcuna possibilità di risveglio.
Nelle parole si tace perché quello che realmente doveva essere è stracciato, e le frasi non si combinano più per dire nulla.
Quando arrivare nei luoghi significa cercare e nel cercare è già salva l'anima.

Ma qui siamo come castrati e doniamo gioie, forse plagi o alibi a chi non saprebbe cosa fare di una vita, a chi non saprebbe dove andare senza contare che *noi* non esiste più per me.
Io non sono di uno né di due. Magari avessi una posizione o un punto dove poggiarmi, sarebbe già una vittoria, una partenza.

8
Noi siamo predatori di stelle. Ci agganciamo al cielo fin tanto che non cadiamo a terra per rimirare l'ultimo volo dell'ultimo giorno di santa benedizione. Predatori di stelle forse cari solerti giorni ancora ci avranno senza mare e senza voce e forse senza neppure un talento da coltivare fosse anche di una partita la soluzione che cerchi.
Ma resta calmo il mare e oltre il giorno un lungo silenzio che covavi dentro da molto tempo e non c'è stato modo di chiamarla questa arte che credi appartenere a quelle stelle dove senti dentro la vita e in cielo la nascita di cosa sapevi quando non avevi da sapere, come potevi non capire che c'era tempo per capire, e se dovessi dirlo ora dove andare, se non avevi modo di camminare.

Sei stato adulto quando eri preso dall'inferno, e sei adulto per nulla. Non ci guadagna nessuno a rubare la vita, si prende e in fondo al tombino si chiede scusa. Ma il topo da cui nasce questa casa non sente freddo e non ha fame di noi.
Siamo adulti quando lasciamo stracci per capirsi era vero e siamo andati oltre, troppo in fondo per scoprire che la vita di un tempo s'è messa di fronte a Dio a reclamare un istante di solo e solido sodalizio con il tempo.

Ma non ci sono modi di capire. Andare e andare e andare e cercare il punto dove reggersi o dove andare davvero, da cui partire, da cui dire *sono qui e non sono più in nessun posto, e* forse andare senza andare è la percezione dell'abbandono, perché si va dove non si è mai stati, e si è dove non si sarà mai davvero.
Chiedere il denaro indietro seppure del guadagno hai fatto menzione non sai a chi chiedere la tasca dove riposare questa stanchezza.
Ma la tana è lontana e forse logora di più chi per altri mente per te.
Ma chi per altri ha mai mentito così, come fosse sempre delirio e come fosse sempre questa la notte giusta per dirsi davvero e finalmente addio.
Ma ciao sono felice di conoscerti e di averti dentro sei come parte del tutto che mi annienta sei come preso dal cercare sempre come dire come dire cercare sempre la risposta del perché ma il perché è solo la domanda che ti fa fare la risposta quando te la dai hai perso tempo perché una risposta non è l'utile ma chiede il pregio di avvalersi del conflitto e della messinscena dell'errore che ci avrebbe aiutato per dirsi vita, per dire anche una sola ed unica menzogna.

Ad aiutare gli altri si è forse infimi e preda di un futile senso di compatimento. O forse cristiana chiede tempo ancora ma sarebbe come alzare i tacchi quando fuori nevica e lasci orme senza senso sulla sabbia perché hai dimenticato che non sei bianca.
Che non sei la fata che credevi.
Credevi nell' amore sei andato oltre quelle giovani stelle che fissi e chiedi perché rispondi col perché ma perché sei stato così stupido da andartene, così strano da chiamarti via e da riprenderti l'assoluto con un no che governa la vita e la chiede agli altri questa vendetta.
Si sa che non avremo tempo e non ci sarà più il gioco di bambino per dimostrare che non esiste per nulla al mondo il modo di liberarsi di un tempo libero che continua e continui a chiamare vita, l'unico tempo reale e falsario poco corretto e non dimostrabile che sapremo anche noi dividerci quando stanchi e scalzi andremo verso il cielo e sopraggiungeremo all'orizzonte come deliranti paesaggi di maggio con la bellezza nelle tasche e le fragole di una canzone che non avremo modo di cantare.

A predare si è sempre forti ma non si è mai nessuno.
Oltre l'amore c'è schiavitù e oltre questa solitudine un dolce e fervido richiamo pullulante di canzoni antiche come il maggio che odoravi e sentivi parte di un compleanno che non aveva i tuoi anni ma i tuoi demoni.
E se sapevi come era correre adulti, se avessi saputo come amarti davvero, avrei chiesto in un modo o nell'altro di ridere di te.

Stanotte un bacio mi ha svegliato ma eri un fanciullo slabbrato un vecchio ricordo una poesia stracciata e senza denti non chiedi mai a nessuno perché hai un perché ancora.
Ma perché è questo ricordo, il perché è solo un prezzo che pagherai sul patibolo, senza scarno senza scherzetto, e nella voce ti chiederai se il dolce sei tu.
E non avremo fragole per leccarci i baffi.

Se pensi che non ci saremo più tra 40 anni, non avrò nessuna delirante pretesa di affannarmi a riciclare vecchie mode e vecchi modi di castrare questa lingua che ossa e pelle chiede a te come mai non hai più da fare nulla qui.
Perché avremo strade piene di strade, avremo piatti pieni di piatti, e case piene di case.
Questo cuore avrà il suo amore, e questa pelle la sua dannazione.
Senza remi vado lontano senza magi sono qui.
E penso che la notte si fa scura perché non chiudo gli occhi e continuo a guardarla.

Giuseppe Costantino Budetta — *Napoli*
ADESSO
(ULTRATOMBALITÀ)

III.

Il ristorante – pizzeria non era molto affollato. C'era una dozzina di persone tra uomini e donne tutti ben vestiti. La futura moglie stava su un canapé e parlava con le amiche. Era molto bella con sorriso smagliante, adatto all'evento. Aveva capelli biondi. Dalle cosce accavallate si capiva che era slanciata. Era più alta del futuro marito. Non c'erano futuri generi e nuore, probabilmente non risorti oppure riemersi, ma chissà su quale pianeta del nuovo universo. Gli sposi però avevano dei limiti. Legalmente il matrimonio ultratombale aveva dei limiti. Era

ammesso solo il rito civile e i coniugi non potevano avere prole. Quelli che si accoppiavano, non avevano mai figli. La Commissione diceva che era un divieto proveniente dall'Alto. Una disposizione divina.
Nell'attesa si erano guardati attorno. Un architetto di chiara fama discuteva animatamente col collega trapassato. Altri a cerchio li ascoltavano. L'architetto di chiara fama il dott. Molino disse:
"…des j oies intenses de la géometétrie…"
Il collega rispose di botto:
"È vero. L'architettura di questo nuovo mondo deve lottare per il superamento della forza di gravità. La nuova architettura si deve distaccare da quella terrestre. La nuova architettura deve essere fisico – dinamica."
Un amico aveva salutato da lontano Alterio Giorgio, aveva lasciato gli amici del proprio tavolo e si gli si era avvicinato. I due si erano dati la mano:
"Renato, come stai? Ti presento la mia amica Carmela."
"Piacere Renato. Sto lì con degli amici. Stiamo preparendo, sai, una dimostrazione contro la Commissione. Venite al nostro tavolo. Parliamo un po'."
Carmela aveva acconsentito. Lui voleva stare solo con lei, ma decise che era meglio parlare con gli altri. In tutto una ventina di persone intorno al lungo tavolo. Il capotavola era per lo sposo con a lato la futura moglie. Per adesso lo sposo stava in cucina a dare disposizione per le pietanze e la sposa con le amiche, nella grande veranda collegata alla sala di ricevimento. Alcune avevano ampie gonne a quadroni di lana, strette ai fianchi e maglione alla dolce vita secondo la moda ultratombale. Avevano piccole spade di argento ficcate nelle trecce e collane di rosso corallo. Gli uomini erano per lo più in doppiopetto con laccioli d'oro penzolanti dal corpetto, ben rasati con ciuffi di capelli lucidi sulla fronte. Lo sposo era in Frac in lana cotta bianca, Grand da 1000 euro, camicia bianca marca Severity e cravatta di seta Regimental, Paul Zileri, 200 euro e cintura di pelle scamosciata Churc's da 160 euro. I pantaloni intonati con tutto il resto erano marziali, di lana, 1200 Euro ultratombal di Yohji Yamamoto. Uscito lo sposo dalla cucina, erano cominciati suoni e canti. L'orchestra in fondo alla sala era di strumenti a fiato e di chitarre elettriche. Attaccò il solista con una lunga nenia accompagnato da violino e flauto. Poi ci furono canti corali più allegri. Cominciarono a distribuire bicchieri di spumante e tutti brindarono in onore degli sposi, proprio come una cerimonia terrena. Tutti presero posto intorno al tavolato. Ecco entrare gli antipasti alla paesana e subito dopo dieci mostruosi calzoni ognuno lungo un metro. I calzoni cotti al forno erano ripieni di ricotta, funghi porcini e salumi stagionati. Nei bicchieri il vino rosso della casa, quindici di gradazione. Merito dei vignaioli ultratombali che seguivano le disposizioni dettate dalla Commissione. I calzoni lunghi un metro ciascuno, su teglie di legno al centro del tavolo. Ognuno si serviva tagliando la propria fetta. Allegria e risa di cornice.
Mangiucchiando uno disse:
"Allora siamo tutti d'accordo per la manifestazione. Bisogna fissare una data."
Un altro aggiunse:
"È la giusta risposta al comizio di ieri."
"È arrivata l'ora di organizzarci e di fare opposizione attiva. Le cose devono cambiare."
Uno rettificò dal capotavola:
"Radicalmente cambiare. Devono cambiare dalla radice. La Commissione è corrotta. Lo sappiamo. Solo le pratiche di quelli che sganciano soldi vanno avanti."
Una donna che gli stava di lato disse:
"Fanno anche melina. Ritardano apposta le pratiche per avere maggiori sovvenzioni ed aumenti salariali. Me l'ha detto un'amica che lavora in uno di quegli uffici."
Un altro aggiunse:
"Ho saputo che stanno ritardando i nuovi arrivi."
"Spiegati meglio."
"È come se la gente sulla Terra non morisse più. Sembra che gli ultimi arrivati siano quelli di maggio 2007. Da allora nessuno ha visto da queste parti un nuovo arrivato."
Alterio Giorgio disse: "Io ho cessato la mia esistenza sulla Terra il 27 di maggio del 2007."
"Allora sei uno degli ultimi fortunati ad essere stato resuscitato. Ci dobbiamo ribellare. Hanno paura e non vogliono nuovi arrivi."
Uno dalla parte opposta del tavolo disse:
"È accaduto spesso che non pervengano resuscitati. A volte passano anche sei, sette mesi."
Alterio Giorgio si sentì obbligato a ragguagliare, riferendo il caso di Carmela:
"C'è un altro fatto. La mia amica qui ha cessato di vivere nel 1857 e da allora aspetta che la Commissione la chiami."
Ci fu un coro di *incredibile*. Disse uno:
"Non si può andare avanti così. Dobbiamo reagire. Dobbiamo sovvertire l'ordine presente. Dobbiamo bruciare tutti gli uffici della Commissione e le loro pratiche."
Lo stesso si era alzato e col bicchiere di birra sollevato aveva detto:
"Io brindo in onore della rivoluzione."
"Bravo. Ci dobbiamo organizzare."
"Io so che solo quelli che non hanno soldi per pagare sono condannati a lavorare qui e ricevono la sentenza di essere destinati all'inferno. Chi è ricco e sgancia soldi a quelli della Commissione si salva e a seconda della somma elargita, merita il purgatorio o il paradiso."
"È uno schifo. Suppongo che solo chi non ha soldi meriti l'inferno."
Ci fu un fracasso e grida all'entrata. Un uomo ansante stava per penetrare nel locale, ma degli sbirri lo neutralizzarono proprio sotto lo stipite. Due sbirri avevano agguantato il giovane che aveva gridato la parola *rivoluzione* e lo avevano ammanettato. Il terzo sbirro che doveva essere il comandante della ronda aveva gridato:
"La dichiaro in arresto per incitamento alla sovversione. La sua pratica sarà distrutta e lei cesserà di esistere perché condannato a morte."
Girando lo sguardo all'interno del ristorante con tutti gli invitati perplessi, lo stesso sbirro disse:
"Questo sia di esempio a tutti."
Il giovane obiettò:
"Ma non ho commesso alcun crimine. Sono innocente."
Il capo della ronda disse:
"È lei Carmine Ruocco detto il rivoluzionario?"
"Sì, sono io, ma ditemi le mie colpe."

"È in arresto. Lei è un sovversivo."
I poliziotti trascinarono il giovane via mentre questi gridava la sua innocenza strisciando a terra i tacchi. Il prigioniero inarcando il capo gridò:
"La forza del diritto vincerà."
Tutti tacquero. Uno molto giovane gridò contro i gendarmi:
"La vostra partita è persa. Nessuno vi crede più."
Il capo gendarme allora si era voltato e tornato sulla soglia aveva puntato l'indice contro il giovane. Aveva lo sguardo pieno di odio, ma non disse niente e fece cenno agli altri di andare via. Quando i poliziotti furono spariti con il prigioniero, uno disse:
"Non facciamoci intimidire. Dobbiamo scendere tutti in piazza."
Disse lo sposo: "Ci mancava anche questo. Pensiamo alla mia festa piuttosto. Scusate, ma che ce ne fo... della rivoluzione."
Disse uno:
"Giusto. Che ce ne fo.... Noi stiamo bene così. Siamo dei privilegiati. Riceviamo l'assegno mensile di mantenimento e non lavoriamo mai. I condannati lavorano per noi. La Commissione in un modo o nell'altro ci garantisce l'esistenza per questi centocinquanta e passa anni."
Disse uno:
"Già. Pensate solo a vivacchiare mentre quelli dalla Commissione fanno il bello ed il cattivo tempo. Le loro sentenze e certificati non servono. È una messa in scena per garantirsi il potere."
Disse una bella signora senza molto gridare:
"Ho un amico nella Commissione. Mi ha detto che questo mondo è in realtà l'introvabile continente di Atlantide sprofondato in una diversa dimensione dello spazio-tempo. Questo mi ha detto. Loro, quelli della Commissione hanno antichi papiri scritti nella notte dei tempi."
Disse l'amica vicina:
"Io so che i fantasmi che alcuni vedono sulla Terra, siamo noi. Ci sono ondulazioni della spazio-tempo e in queste ondulazioni brevi, siamo visibili nel mondo parallelo, quello da cui proveniamo."
Tutti fecero silenzio, perplessi.
Disse lo sposo: "Adesso è festa. La mia festa. Signori, vi prego parliamo di altro."
Il tenore ubbidendo al cenno dello sposo cantò la melodia della *felicenotte*. Tutti avevano ripreso a mangiare ed a bere.

Vincenzo Monaco ventisettenne dandy vissuto sulla Terra negli anni Trenta del Novecento era nel penultimo posto sul lato destro del tavolato. Si era alzato proponendo un brindisi:
"Salutiamo con ottimo spumante la spumeggiante coppia."
Monaco Vincenzo aveva un garofano rosso all'occhiello. All'unisono i presenti ebbero levato in alto i calici. Alcuni si erano alzati con modesto inchino. Viva gli sposi! Lunga vita coniugale al dott. Philippe Starck ed alla dott.ssa Amanda. Ognuno trangugiava, brindava e chiacchierava seduto sulle comode e massicce sedie ad alto schienale. Quasi tutti dicevano cose liete che facevano sorridere gli altri. Disse Philippe Starck:
"Signori non dimenticate che ho disegnato io queste sedie quando ero ancora in vita."
Disse lo sposo: "È un onore per noi posporre i deretani su queste insuperabili sedie."
Si alzò di nuovo il dandy monaco Vincenzo ragguagliando:
"Signori, è obbligo sapere che Philippe Starck è stato un grande designer cessato di vivere sulla Terra nel luglio del 1999. Negli anni Cinquanta e Sessanta era stato pioniere nella sperimentazione di materiali innovativi. Di lui avevano scritto sulla Terra: *il design ce l'ha stampato nel DNA*. Philippe Starck cominciò con piccoli mobili per Le Mobilernational e poi inventò una tecnica per creare sedie e poltrone di forma scultorea, lavorando su strutture di acciaio tubolare e su legno di noce. Leviamo di nuovo i calici in suo onore. Viva gli sposi."
La dott.ssa Armenti si sentì in obbligo di tessere lodi alla sposa, almeno per una forma di par condicio. La dott.ssa Armenti aveva lasciato in guardaroba il cappotto nero monopetto di lana Carlo Pignatelli outside da 600 euro. Indossava una maglia rosa Mohair Garzata, Prada da 500 euro; sotto la maglia la camicia di velluto, RAF by Raf Simons, 200 euro; pantaloni di lana ampi, Romeo Gigli by Gentucca Bini, 400 euro e ai piedi scarponcini Hogan 300 euro.
La dott.ssa Armenti disse:
"La qui presente sposa non ha bisogno di lodi: la sua bellezza e charme sono eccezionali. La dott.ssa Amanda Luana Strozzi fu una grande giornalista degli anni Sessanta. Scrisse articoli sui migliori quotidiani italiani ed esteri come il Financial Times. Scisse anche importanti saggi storici ed un libro sul Vietnam che vinse il premio Roma. Era molto bella come potete constatare e sulla Terra fu la *testimonial* dei prodotti per il viso e make up di Rubistein."
Lo scroscio degli applausi mise fine agli elogi. I presenti convennero per un nuovo brindisi in onore della sposa la quale aveva prevenuto tutti salmodiando:
"Signori, la cosa più bella della vita è la vita stessa. È un miracolo che siamo risorti anima e corpo. Il resto non importa. Qui le mie giornate non sono mai uguali, sennò non vivrei più. Diventerei un automa dell'esistenza. Le mie giornate sono come le vuole il vento.
Signori, la vita serve a molte cose, ma soprattutto ad essere coscienti di essere vivi."
Era il crepuscolo e lì fuori la città taceva sotto incombenti tenebre.

Carmela si era alzata per il brindisi solenne, ma si era sentita mancare. Il calice le era scivolato di mano frantumandosi sul pavimento. Tutti azzittiti ad osservarla. Si fece forza sulla spalliera della sedia ed Alterio Giorgio d'istinto cercò di sorreggerla. Carmela aveva preso ad indietreggiare tenendosi una mano al petto. I suoi occhi cercavano aiuto. Disse con voce strozzata: "Aiuto."
Gridò:"Mio Dio, aiutatemi."
Si era girata verso Alterio Giorgio nella speranza di essere aiutata, cercò una mano come ancora di salvezza che l'aiutasse ad evitare di cadere nell'abisso. Invisibile abisso. Lo sguardo disperato. Alterio Giorgio si prodigò come meglio a sorreggerla. Qualcuno dei presenti terrorizzato ebbe capito. Le grida di Carmela cessarono anche se lei si dimenava. Alterio Giorgio invece gridò:

"Carmela."
Lei non sentiva più. Divenne una figura diafana, trasparente come vetro o lastra di ghiaccio. Come una fiamma nell'ultimo afflato, la sua figura muta ondeggiò e scomparve tra il clamore dei presenti.

Alcune dame in preda ad isteria. Alterio Giorgio fu lì per svenire. Era precipitato sulla sedia piangendo. Lo sposo era corso a porgergli dell'acqua. Il dandy anni Trenta gli disse:
"Coraggio. Se ti può consolare, ho ripreso la scena con la cinepresa portatile. Sono le ultime immagini della tua amica. Se vuoi domani ti faccio visita e te le mostro. Alterio Giorgio sentiva appena. Fece cenno di sì. C'erano dame che dicevano:
"Poveretta, che disgrazia."
"Poveretta, è scomparsa."
"Terribile!"
La festa compromessa. Alterio Giorgio ebbe la forza di alzarsi. Disse:
"Signori, scusatemi. Preferisco andarmene a casa."
Lo sposo gli gridò: "Vuoi che qualcuno ti accompagni?"
"No, grazie. Preferisco fare due passi da solo e poi rientrare."
Prelevò cappello, cappotto, sciarpa, la borsetta di Carmela ed uscì. Prima di chiudere la porta si era girato dicendo:
"Scusate…scusate."

Riuscì a trattenere il pianto. Alcune lo guardavano e piangevano in silenzio. Prima di chiudere la porta guardò dov'era seduta Carmela ed ebbe un nodo in gola. Esistenza come macigno. Gli era corso dietro il dandy anni trenta, ma aveva insistito di essere lasciato solo. Luna piena in terso cielo. Gelida sera incantata. Luce argentea sui cumuli di neve ai bordi della strada e chiarore sul piatto fiume che curvava sotto il ponte in direzione del mare. Stasi invernale e platani che graffiavano la cavità del cielo con dita scheletriche. Alterio Giorgio non poteva accettare che fosse sparita in quel modo assurdo. A qualche centinaio di metri dalla casa prese a sinistra per il declivio innevato che scendeva sul fiume. Ubbidiente allo strazio ed alla disperazione scese verso il fiume. Abisso. Pensò: apparteniamo al tempo e l'unica rivolta possibile è la morte. Estraneo sono a tante cose che non mi appartengono. Questa nuova vita mi rende ancora più estraneo ai ricordi, a ciò che fui ed a ciò che per sempre amo. Alla fine di ogni esistenza c'è sempre la morte. Plurima vita e plurima morte. Più si vive e più si soffre. Più si vive e più difficile è sopportare il macigno che la morte ci scaglia addosso.

Alterio Giorgio avrebbe voluto evitare che lei scomparisse, rapita dal Nulla. Alterio Giorgio avrebbe voluto fermare il tempo quando il Nulla era entrato nella mente di suo padre, malato di Alzehimer. Prima di morire il padre stava seduto in poltrona fissando il soffitto, ma consapevole di dover morire. Lo aveva detto in uno dei rari momenti di lucidità: per me è finita. Lo aveva detto per mettere in allarme il figlio che ormai doveva fare tutto da solo.

Alterio Giorgio pensò alla madre morta una diecina di anni dopo suo padre. Era curva dietro la finestra a fare uncinetti. Era cardiopatica e morì d'infarto in una corsia di ospedale. Resa completa. L'ombra immensa del Nulla ci coprirà ed inutile è sopravvivere. Vivere in una seconda esistenza e rendere più angosciante e terribile il definitivo momento quando tutto finisce. Morte, abisso, solitudine e sfacelo.

Carmela oltre remoti mondi. La mente di Alterio Giorgio a ripetere in cavo delirio: laggiù è la meta, il silenzio, il Nulla che nessuno oltraggerà. Percorse il nevischio degradante sul nero fiume. Con le scarpe scivolava e procedeva come un automa.

Nulla aveva senso. Blocchi e lastroni di ghiaccio staccatisi dagli argini galleggiavano trasportati dalla corrente del fiume, pezzi di ghiaccio ad urtarsi ed accavallarsi prima di raggiungere l'estuario e l'oceano glaciale. Tutto arresosi al disfacimento. Vuoto nelle miserie del mondo per quanto vasto e mutevole fosse. Sui dossi, le luci della città dormiente. Alterio Giorgio volle immergersi nel cuore del disfacimento. Si era buttato nel fiume per annegarvi l'esistenza. Si sottraeva all'assurdità di morire e risorgere per poi sparire di nuovo all'improvviso. Il gelo era atroce, ma gli dava la definitiva libertà. La corrente intorno al suo corpo faceva impeto e gorgo. Acqua nera e gelida. Morte. Una lastra di ghiaccio gli si era ficcata tra la testa, la nuca e la spalla come lama di spada. Il corpo affondò e scivolò via nella corrente.

Mentre si abbandonava alla morte avvertì una forte presa sul bavero del cappotto che lo tirava su. Gli parve di essersi impigliato in un tronco sghembo. Invece qualcuno lo tirava a riva. Qualcuno lo aveva afferrato, abbracciato e rivoltato ai bordi della corrente. Allora la vide. Carmela era ritornata da lui e lo aveva salvato. Gli sorrise e disse.
"Non ti aspettavi di rivedermi?"
Si sforzò di sorridere, ma era sfinito. Disse tossendo:
"E che avrei fatto senza di te?"
"Non sei ancora salvo. Rischi una congestione. Rischi la febbre e puoi passare il resto dell'esistenza paralizzato."
Carmela gli aveva sbottonato gli abiti e sbracato i pantaloni. Aveva cominciato a sfregarlo vigorosamente per tutto il corpo: schiena, ventre, cosce e gambe. Lei era calda. Alterio Giorgio sentì il sangue riprendere calore e forza. Il corpo gelato si riprese. Carmela con straordinaria forza se lo caricò in spalla portandolo su, penzoloni. Alterio Giorgio volle ridere. Anche lei nuda ed entrambi con quel gelo non avevano freddo. La luna piena, con forte chiarore sembrava osservarli mentre risalivano la bianca distesa. Alterio Giorgio non avvertì più niente avendo perso i sensi. Rinvenne sul divano di casa con il camino acceso. Lei non era sparita di nuovo, ma gli stava di fronte, di lato al camino, avvolta in un lungo lenzuolo bianco che serrava con una mano sul davanti. Prevedendo stupore e domande, Carmela disse:
"Stavo in un bosco, in prossimità di un viscido fiume pieno di lastroni ghiacciati. A tratti nevicava con nevischio e foglie morte lungo il greto. Mi nutrivo di bacche selvatiche quando sento grida di aiuto. Eri tu. Non so come, ma ne ero certa. Gridavi aiuto. Ti ho intravisto dimenarti tra lastre ghiacciate in mezzo ai gorghi della corrente. Non ho esitato un istante in più. Ho preso la rincorsa sul pendio innevato e mi sono tuffata nella fredda corrente là dove ero certa di salvarti. Ti ho afferrato mentre affogavi e ti ho tratto in

riva, appena in tempo. Solo che questo non è il mondo dove stavo prima, ma il tuo."
Sul divano nudo sotto una coperta, Alterio Giorgio la vide ancora più bella coi capelli non ancora asciutti. Avvertì una fitta alla nuca e ci portò la mano. Perdeva sangue. Carmela lesta gli porse un fazzoletto da premere sulla ferita dietro l'orecchio. Disse:
"La lastra di ghiaccio ti ha ferito. Adesso sei salvo. Comunque non saresti morto, ma saresti rimasto in stato di semicoscienza, semi assiderato a galleggiare nell'oceano Artico per i restanti centocinquanta anni. Tra poco scomparirò ed in modo definitivo. Inutile sarà invocare aiuto. Più non sentirò la tua voce. Forse c'incontreremo di nuovo in un altro mondo."
"Siediti accanto a me, ti prego."
"Hai le labbra aride. Vuoi acqua?"
"Sì, ho sete."
Carmela andò in cucina e tornò con la brocca d'acqua. Alterio Giorgio aveva la gola arsa e bevve molto. Anche lei bevve. Lui le fece posto sul divano. Sembravano amanti etruschi in lettiga. Si baciarono riscaldati dalla vampa. Alterio Giorgio sopportò bene il bruciore della ferita alla nuca che adesso sanguinava di meno. Carmela si alzò e gli porse un nuovo fazzoletto buttando il precedente macchiato di sangue nel camino. Carmela gli si stese di nuovo al fianco sotto il lenzuolo. Dopo baci, carezze ed effusioni, Carmela disse:
"La più bella cosa della vita è la vita stessa. Essere coscienti che si è vivi è di per sé fonte di felicità."
"C'è chi non vuole vivere."
"Penso che chi non vuole vivere, in realtà ama disperatamente la vita. Solo che vuole una diversa vita."
"Mi accontenterei che venissi di tanto in tanto a trovarmi. Che potessi ritrovare il tuo sguardo davanti a me. Che potessi toccarti… sentire il tuo respiro."

La vampa diede sonnolenza alla fine. Alterio Giorgio per la spossatezza, si addormentò con la fronte sulla spalla di lei. Quando si svegliò, lei era scomparsa. La chiamò per casa, si alzò, andò a vedere nelle stanze, ma lei non c'era più. Si vide allo specchio nell'ingresso: uno straccio. Aveva gli occhi umidi di pianto. Il fazzoletto che stringeva alla nuca era rimasto sul divano imbrattato di sangue. Lo prese e lo buttò nel camino dove le fiamme stavano esaurendosi. Fuori era alba. Il cielo terso era azzurro verde nel punto in cui avrebbe dovuto spuntare il sole. Sulla strada il gelido vento spostava frasche e fogliame. Sui marciapiedi i soliti cumuli di neve indelebile. Solo per pochi giorni in estate la neve si ritraeva dalla città liberando i prati di tulipani e variopinti fiori di bosco.

Non avrebbe mai più rivisto Carmela. Vuota esistenza senza senso. Depresso lo era sempre stato, in particolare nella precedente esistenza. Stava per accasciarsi sul divano e piangere di nuovo che sentì bussare alla porta. Chi poteva essere a quell'ora?

Guardò dallo spioncino e vide che era il dandy della sera prima, Vincenzo Monaco vissuto sulla Terra negli anni Trenta del Novecento. Alterio Giorgio gli aprì meccanicamente.
"Buon giorno dott. Alterio."
"Buon giorno, come mai da queste parti?"
"Vuoi dire all'alba?"
"Sì, anche…"
Il dandy anni Trenta senza attendere l'invito, entrò in casa. Alterio Giorgio chiuse la porta da cui entravano ventate di gelo. Aveva i brividi, forse era un po' di febbre. Vincenzo Monaco disse osservandogli la ferita:
"Brutta cosa. Devi farti dare subito dei punti se no passerai il resto dell'esistenza tra bruciori di testa, infezioni perenni, oltre a quello squarcio alla nuca che andrà continuamente in suppurazione."
"Ci vado oggi stesso."
"Sono qui, posso sedermi?"
"Prego."
Si sedettero intorno al camino con le fiamme quasi spente. Monaco Vincenzo disse:
"Mi manda la Commissione. Sanno tutto. Hai cercato di suicidarti e quella donna, quella sparita durante il matrimonio, ti ha salvato. Evento molto raro qui. Chi sparisce di solito non ritorna indietro. Nel giro di tre millenni questo è il terzo caso. Anche per questo la Commissione ti tiene in considerazione. Ti dico subito quello che devi fare. Sono ordini, capito?"
"Ordini di chi?"
"Ordini superiori. Tra giorni ti sarà comunque tutto chiaro. Verso le nove di stamattina arriverà qui il chirurgo, un assistente ed una infermiera per ricucirti la ferita. Domani e tra un paio di giorni – se il medico lo permette – dovrai presentarti nella sede centrale."
"Va bene. D'altra parte mi sembra di capire che non ho alternative."
"Sei stato scelto anche perché sulla Terra, nella precedente esistenza eri un ottimo medico con specializzazione in biologia molecolare. Eseguisti importanti ricerche che potrebbero servire qui. La Commissione ha riesaminato il tuo caso. Allora a domani. Ricorda che tra poche ore verrà l'equipe medica. Adesso riposati e non mangiare niente, lo sai. Bere solo acqua. Ti ho portato le foto in istantanea della tua amica scomparsa ieri sera durante il matrimonio. Ciao."
Vincenzo Monaco aveva lasciato un pacchetto di foto sulla vicina consolle. Disse:
"Forse quelle foto ti faranno più male che bene. Comunque te le avevo promesse."
"Grazie. Hai fatto bene a darmele. Ho già sofferto. Adesso devo riorganizzare solo la mia vita futura. Quelle foto mi daranno la forza di andare avanti. Carmela desiderava che lottassi, per questo mi ha salvato."
"È per via della *Sindrome*. Scatto foto straordinarie. Foto che ritraggono eventi straordinari. Una mania… E tu che tipo di mania hai?"
"Riconosco le marche ed il valore degli indumenti."
"Conosco cinque o sei individui con la tua stessa mania. Sono tutte manie riconducibili alla Sindrome Ultratombale, lo sai, no?"
"Lo so. Me lo hanno spiegato anche se non mi hanno detto da cosa dipenda."
"La vera causa nessuna la sa. Dicono che sia connessa alla resurrezione dei nostri copri su questo pianeta."

Alterio Giorgio accompagnò Monaco Vincenzo all'uscio rimanendo a debita distanza dalla soglia da dove spirava vento glaciale. Chiusa la porta si accasciò sul divano con un nuovo fazzoletto alla nuca. Gli faceva male il collo e la spalla dal lato della ferita, ma non rimase sul divano. Osservò le foto e poi scese nel

laboratorio. In un paio di ore allestì cinque poster giganti di Carmela nel momento in cui stava sparendo. C'era lo sguardo di lei allarmato tra gli invitati ancora inconsapevoli. Poi lei che lasciava cadere di mano la coppa di sciampagna. Lei che con lo sguardo invocava aiuto conscia di stare male. La sua immagine che diventava diafana e alla fine come sottile vapore svanire tra la meraviglia e lo spavento degli invitati. Il suo sguardo dapprima era smarrito nel vuoto poi come una richiesta impellente di aiuto – secondo poster gigante – era rivolto verso Alterio Giorgio, allibito e disperato. Le fitte al collo divennero fortissime ed Alterio Giorgio salì su, si stese sul divano aspettando l'arrivo imminente dello staff medico.

Aveva attizzato il fuoco e messa nuova legna in camino. Si era steso sul divano sotto una coperta di lana presa da una cassa. Sentiva dei brividi di febbre e vide che oltre i vetri della finestra il tempo peggiorava con fiocchi di neve vaganti per aria. Ebbe di nuovo sonnolenza, ma sentì bussare alla porta. Con il tasto a comando aprì la porta e sentì una voce che diceva: è permesso?
Si sforzò di dire: "Prego. Entrate."
Era il medico ed assistenti. Gli vennero tutti intorno al divano dove era disteso. Disse quello che era il più alto ed anche biondo:
"Salve, sono il dottore Botte, Botte Andrea e questa è la mia squadra di pronto intervento. Permette?"
Aveva portato la faccia vicina alla sua e con una mano gli aveva piegato la nuca.
"Brutta ferita. Un po' più in profondità e avrebbe fatto la fine del toro nell'arena. Quel masso di ghiaccio per poco non le ha reciso il midollo spinale. Ah! La ferita è profonda, bisognerà cucire. È anche lunga: va dalla nuca, ha lesionato il legamento nucale e scende fino sulla spalla. Ci vorranno molti punti di sutura. Quando è accaduto? Quando si è ferito?"
"Ieri sera sul tardi."
"Dobbiamo portarla in ospedale."
Il medico fece entrare una lettiga. Due infermieri posizionarono il corpo di Alterio Giorgio sulla lettiga, lo avvolsero in un manto bianco di lana, gli misero un ago in vena all'altezza del braccio e lo portarono fuori caricandolo in autoambulanza che partì spedita per l'ospedale. Dopo un po' fu in sala operatoria. Rivide il dott. Botte che da sotto forti lampade disse:
"Sarà operato in anestesia locale, però la ferita è lunga e profonda. Poi dovrà stare qui per quattro giorni durante i quali le somministreremo antibiotici. Al quinto giorno le toglieremo i punti di sutura e gli applicheremo la medicazione. Poi potrà tornare a casa. Potrebbe andare via da qui anche domani e ritornare per togliersi i punti di sutura, ma è meglio che rimanga qui. Sarà curato meglio."
Alterio Giorgio fece sì con lo sguardo visto che si sentiva paralizzato per tutto il collo. L'intervento durò qualche ora o poco più. Sentì soltanto le punture degli aghi per l'anestesia. Era stato rivoltato con la faccia in giù e riuscì a vedere solo i piedi dello staff che lo stava operando. Ogni tanto il chirurgo parlava con una donna, forse una assistente e di tanto in tanto lo sentiva chiedere:
"Mi passi la pinza, grazie, la pinza, sì quella…"
Fu rivoltato in su, segno che l'intervento era concluso. Rivide la faccia di giovane donna in camice bianco, forse l'assistente del chirurgo, o forse l'infermiera. Rivide anche il chirurgo, il dott. Botte che disse:
"Adesso si riposi. In pomeriggio verranno a controllare la ferita e la disinfetteranno di nuovo e gli faranno una nuova siringa di antibiotici. Alle tredici le porteranno da mangiare."
Alterio Giorgio disse:
"Grazie."
Era rimasto solo nella stanzetta. Dall'unica finestra si vedeva tutto grigio, segno che il tempo peggiorava. Mosse i bulbi oculari da destra a sinistra e vide in successione un armadietto metallico di lato al suo letto nell'angolo, poi la finestra quadrangolare da cui si vedeva solo un diffuso grigiore, poi la nuda parete bianca. Di fronte una specie di quadro di un pittore astratto in cui pure dominavano i grigi ed enigmatiche chiazze bianche, di lato la porta ed alla sua sinistra di lato al letto il comodino e una sedia. Gli avevano tolto l'ago dalla vena e non c'era la bottiglina dell'ipodermoclisi. Non c'erano rumori dal corridoio. Sentì un dolce sopore annebbiargli la vista e si abbandonò al sonno pensando: *per poco non ci sono riuscito per davvero a suicidarmi*.

Verso mezzogiorno dei rumori lo svegliarono. Entrava l'infermiera con il vassoio ed il cibo. Un'altra infermiera entrata subito dopo, lo tirò su per il busto, gli aggiustò le lenzuola e sollevò il letto in modo che potesse mangiare. L'altra gli mise il cavalletto con il vassoio sopra. Disse: "Adesso mangi. Si sente bene?"
"Sì, ho dormito un po'."
"Qui c'è della spremuta di arancia. La beva. Poi sul comodino c'è la bottiglia di acqua. Riesce a muovere la mano?"
Alterio Giorgio sorridendo disse di sì. Sul vassoio c'era un piatto con una grossa fettina di carne, dell'insalata e una mela, un'arancia e un pezzo di pane fumante. C'era poi il coltello e la forchetta. Disse una delle due infermiere:
"C'è la fa a tagliarsi la carne? Ha dolori alle braccia?"
"No, tranne il collo è tutto a posto. Grazie."
"Verremo più tardi a ritirare il vassoio. Prema il pulsante se ha problemi."
"Grazie."

Erano due infermiere alte e piuttosto magre. Giovanili come tutti del resto. Erano scure di pelle, forse provenienti dal sud Europa: Spagna, Portogallo o Italia del Sud. Una delle due era però bionda, forse si era tinta i capelli. Aveva anche occhi chiari.
Alterio Giorgio prese a mangiare. Quando ebbe finito di nutrirsi premette il pulsante ed una delle due infermiere – la bionda, occhi chiari - rientrò sorridendogli. Disse:
"Bene, vedo che aveva fame. Ha mangiato tutto. Presto si rimetterà. Oggi alle quattro le toglieremo le garze, disinfetteremo la ferita e provvederemo a ricoprirla con nuove garze. Le laveremo un po' la faccia e le mani. Alle cinque verranno a farle visita alcuni della Commissione. Alterio Giorgio chiese il perché alcuni della Commissione volevano vederlo. La donna disse che non lo sapeva. Andò via con il vassoio. Subito la stessa di prima era tornata e gli aveva abbassato lo

schienale, aggiustato i guanciali e le coperte. Uscendo aveva detto:
"Se deve andare in bagno non ha che da premere il pulsante. Lo accompagneranno in toilette."
Alterio Giorgio avrebbe voluto almeno una televisione per distrarsi. Pensò che ne avrebbe parlato con quelli della Commissione, dopo aver capito cosa volessero da lui.

Alle quindici circa era stato accompagnato alla toilette dove si era anche lavato la faccia e le mani. Era pallido, ma era normale. Aveva superato bene l'intervento. Cercò di guardarsi la nuca dove il chirurgo aveva effettuato le suture. Si vedevano i capelli rasati, i punti di sutura e il rosso della tintura mercuriale. Uscì ed andò in camera senza il bisogno di essere sostenuto anche se un infermiere un uomo questa volta, lo seguiva dappresso. L'infermiere anche lui di pelle bruna lo aveva aiutato ad entrare in letto e gli aveva aggiustato le coperte. Disse:
"Ha visto che tempo? Sto qui da cinquanta anni e non ho mai visto un tempo schifoso del genere."
"Tutto sommato sulla Terra era meglio, nonostante l'effetto serra."
"Avremo problemi col pane, quest'anno ne sono certo. Nell'altro emisfero piove poco ed è lì che si produce grano. L'ho letto sui giornali. C'è pericolo che scarseggi il pane o che aumentino i prezzi."

"Faremo la dieta. Tanto per almeno centocinquanta – centosessanta anni nessuno ci sposta."
"Questo è anche vero."
Lasciato solo Alterio Giorgio cominciò a ricordare. Ricordi vaghi e confusi affioravano dalle acque scure della coscienza. Pensò:
"Mio figlio sulla Terra adesso ha passato la cinquantina. I suoi capelli diventano grigi e poi conoscerà la vecchiaia e la morte."

Divorziato, andava ad aspettare il figlio la domenica mattina davanti al portone dove abitava la madre. Usciva alle nove e trenta. Allora aveva dieci anni. Appena Alterio Giorgio lo vedeva, tutto si rasserenava. Il ragazzo guardava prima per terra e poi gli sorrideva con un po' di vergogna. Lo faceva accomodare in macchina parcheggiata lì vicino e gli comunicava dove sarebbero andati. Glielo comunicava sotto forma di domanda:
"Sai dove andiamo stamattina?"
"Il bambino vergognoso abbassava lo sguardo. E lui diceva:
"Stamattina andiamo dai nonni."

A volte gli faceva trovare dentro il cruscotto un regalo: una macchina teleguidata, le figurine dei calciatori con relativo album ed altro. Il bambino dopo un po' cominciava a parlare e non la finiva più per poi addormentarsi quando cominciavano le curve lungo le colline del Cilento.

Alterio Giorgio ricordò appunto di quella domenica quando portò il figlio dai nonni in provincia di Salerno. Forse l'idea non era delle migliori perché faceva un po' freddo e doveva riportare il bambino dalla madre alle 20,00. Considerando che ci volevano circa due ore per arrivare in paese e altrettante per ritornare a Torre del Greco, restava poco tempo da trascorrere coi nonni. Però c'era di positivo che nel tardo autunno o in inverno c'era scarso traffico in particolare sulla strada che da Salerno porta a Paestum.

Quella mattina aveva un cappottino rosso e in testa una cuffia di lana. Alterio Giorgio ricordò che ammirava l'eleganza con cui la madre lo vestiva. Tutto sommato il figlio era accolto in una buona famiglia. Viveva in una palazzina di tre piani interamente di proprietà del nonno che aveva a pian terreno una fabbrica di coralli. Passava alla ex moglie circa il 50% dello stipendio come da sentenza, ma in cambio viveva a Napoli nella casa di sua proprietà cui la moglie ebbe rinunciato.

I ricordi appartengono alla vita che fu. Adesso suo figlio era solo sulla Terra.

Alle sedici passarono per la medicazione. Erano le stesse della mattinata, entrambe simpatiche e carine. Una delle due – la falsa bionda occhi chiari - aggiustandogli il cuscino e il bordo del lenzuolo davanti al petto aveva sfiorato con la guancia le sue labbra anemiche. La vita con le sue gioie gli sorrideva ancora e lo adescava. Quella che gli aveva sfiorato la faccia gli chiese:
"Va tutto bene?"
"Tutto procede bene."
"E allora perché lo ha fatto?"
"Fatto cosa?"
"Ha cercato di uccidersi. Non capisco perché alcuni vogliano suicidarsi. Assurdo."
"Ci pensavo anche sulla Terra in verità. O qui o lì lo avrei fatto comunque."
"Perché? Lo sa che si è salvato per miracolo? Sarebbe rimasto per oltre un secolo e mezzo a lagnarsi nell'oceano fino alla sparizione. È insensato."
"Non sapevo che non si può morire annegando. Pensavo che tutto fosse simile alla Terra o quasi."
"Sì, ma perché pensare al suicidio, mi scusi?"
"C'è un senso di inadeguatezza. C'è una grande carenza di fondo che più si vive e più diventa insopportabile."
" Ma carenza di che?"
"Per alcuni è come un obbligo vivere. Se ne potessero fare a meno, volentieri lo farebbero. Ed adesso mi lasci in pace col suo interrogatorio di primo grado. Alcuni non vogliono vedere l'abisso nel fondo dell'esistenza. Alcuni come lei vogliono illudersi di essere felici."
"Si diverta, senta a me. Si distragga. Questa nuova esistenza offre molte possibilità per una vita felice."

Per calmarlo si chinò verso di lui con il seno pendente sul suo petto e gli diede un bacio sulla guancia. Dopo aver rassettato e messo in ordine le due donne uscirono, ma dopo un po' lei era tornata all'attacco. Alterio Giorgio fissava la finestra e non aveva voglia di riposare. L'infermiera occhi chiari e falsa bionda entrando si era chiuso la porta alle spalle, forse con un giro di chiave. Lui la osservò con attenzione. Bruna, alta e tosta, ma che voleva ancora?
La donna avvicinandosi al letto disse:
"Lei è pazzo. Tutti qui sono felici. Sono felici di essere resuscitati e di ritornare a vivere."
"Non è vero. Anche qui ci sono i suicidi."
"Ma lei deve pensare a vivere. Vivere e godersi questo ben di Dio. È una seconda chance, lo capisce?"

Gli si era avvicinato pericolosamente sul bordo del letto. Con le cosce premeva la coperta. Osservandolo dall'alto disse:

"Mi tocchi, mi tocchi sotto, così le passa le passa subito la voglia di pensare in negativo."

Alterio Giorgio fu sorpreso. Però era bella e ne valeva la pena. Forse aveva ragione lei. Aveva ragione lei, dopotutto. Tirò la mano febbricitante da sotto il lenzuolo e gliela fece salire tra le cosce. [...]
Disse lei come sfida:
"Allora ti piace?"
Lui continuava ad esplorare. Glielo chiese di nuovo:
"Ti piace?"
"Tu sei bella."
"Allora cosa ne pensi? Ne vale la pena?"
"Sei fidanzata?"
"Sì, ma tu mi tocchi meglio. Hai dita di artista."
Di botto si era allontanato lasciandolo con il braccio peloso pendulo. Uscendosene e ridendo gli disse:
"Ragazzo, pensa alle dolcezze."
"Come ti chiami?"
"Bello, mi chiamo Elena Nube."
Chiudendo gli spedì un bacio col medio e l'indice."

Alle quindici come previsto arrivò un solo uomo sempre di media età che era un membro della Commissione, per la precisione un dirigente superiore. L'uomo aveva un cappotto nero 100% lana, marca Giorgio Armani, prezzo 450 euro. Al collo portava una sciarpa azzurra di lana pellettata, stessa marca del cappotto e prezzo di 60 euro. In testa un cappello in lana tipo Sherlock Holmes ed il bavero del cappotto rialzato. Entrato, salutò il degente e si tolse il cappello. Alterio Giorgio lo squadrò e rispose al saluto. L'uomo corpulento, disse:
"Permette?"
Prese la sedia accanto al letto e si sedette non prima di aver aperto il pesante cappotto ed essersi tolto la sciarpa Da sotto si vedeva un elegante doppio petto di lana gessata, United Colors of Benetton, 210 euro con camicia di cotone con colletto a contrasto, INGRAM, 75 euro e cravatta di seta stampata, ALLEGRI, euro 60. Per quanto poté, Alterio Giorgio rimase colpito da quella eleganza. Erano vestiti nuovi di zecca e non abusati e sdruciti. Doveva essere uno che guadagnava bene, questo pensò.

"Mi chiamo Arturo Graffio e sono un dirigente superiore."
Aveva porto la mano ad Alterio Giorgio che l'aveva stretta in segno di saluto.
"Allora, va tutto bene? Lei è stato medico sulla Terra e un grande ricercatore, chi meglio di lei sa se sta guarendo in fretta oppure ci sono problemi di guarigione."
"Ieri avevo un po' di febbre, adesso sembra che non ne abbia più."
"Il dott. Botte ha dichiarato che lei sarà guarito del tutto tra quattro, al massimo cinque giorni. Oggi è martedì. Allora ci vediamo sabato prossimo. Le farò visitare il Centro dove lei lavorerà. Dovrebbe però firmare l'assenso. Ce la fa a firmare?"
"Mi fa male la spalla però non ho problemi a porre una firma su di un documento. Ma ho scelta?"
"Penso più no che sì. Lei è nuovo qui e non ha ancora del tutto capito come gira il mondo qui. Le consiglio di firmare."

L'uomo gli ebbe porto un foglio da sopra una base di cartone rigida. Gli porse la stilografica d'oro Caran d'Ache of Switzerland "Ivanoe".
Alterio Giorgio con una smorfia per il dolore a spalla e collo aveva firmato. Arturo Graffio aveva messo in borsa il documento. Guardandosi attorno ebbe notato il quadro astratto di fronte al letto del degente. Disse:
"Che brutti quadri. Adesso provvedo."
Aprì la porta e fece entrare due individui che stavano davanti all'uscio. Disse:
"Andate all'anticaglia di fronte all'ospedale e comprate due quadri: uno di Caravaggio ed uno di Rembrandt."
I due uscirono. Arturo Graffio asportò il brutto quadro e lo diede ad uno dei due dicendo:
"Buttatelo."
Alterio Giorgio chiese ad Arturo Graffio:
"Sono riproduzioni di Rembrandt e di Caravaggio, come noi siamo riproduzioni di quelli esistiti sulla Terra, vero?"
"Vedo che comincia a capire."
"Mi dica una cosa. Ho dei poster della mia fidanzata sparita l'altro ieri sera durante una festa di nozze. Ebbene la mia amica era leggermente strabica verso destra. Invece nel poster che la ritrae mentre sparisce, è strabica verso sinistra."
"Ci sono varie teorie al proposito. Secondo alcuni nel momento in cui scompariamo entriamo inavvertitamente in una nuova dimensione dello spazio – tempo dove c'è una rotazione di 180° gradi. Secondo alcuni il vero substrato dell'esistenza e di tutto il mondo è un cunicolo spazio temporale che dopo un certo tratto cambia direzione di 180° appunto. Questo si verificava di tanto in tanto anche sulla Terra. Tiene presente il fenomeno del Doppelgänger? Il doppio? Pare che Goethe, lo scrittore tedesco dell'Ottocento, cavalcando in campagna avesse visto uno su un cavallo identico al suo venirgli incontro. A breve distanza si accorse che quell'uomo era se stesso come se si stesse specchiando in invisibile specchio. Anche altri ebbero visioni analoghe. C'è una casistica in tal senso. Lo spazio – tempo non è unidirezionale ed a volte curva anche di 360 gradi. A volte si avvita a spirale ed a volte sembra tornare indietro come un fiume che segue sia pur serpiginoso lo sbocco al mare."
"Questo sbocco potrebbe portare nell'oceano infinito del Nulla oppure in quello pieno di luce di Dio."
"Lei sembra più un filosofo che uno scienziato. Però è normale. Lo siamo tutti filosofi in cerca del perché profondo della nostra resurrezione come sulla Terra inseguivamo i perché profondi dell'esistenza."
"Sono d'accordo con lei. I dubbi sono tanti."
"Capirà molte cose quando le mostrerò il Centro dove lavorerà."
"A proposito, quante ore al giorno devo lavorare? E…quale sarà lo stipendio?"
"Lavorerà per un minimo di quattro ore al giorno, sabato e domenica esclusi. Però se vorrà trattenersi di più potrà farlo. Lei è soggetto ad un contratto di lavoro simile a quello dei professori universitari sulla Terra. Tutto sommato farà un lavoro analogo."
"Sulla Terra però potevamo assentarci anche per una settimana. Oppure di più se dovevamo recarci all'estero."

"Nei primi tre anni dovrà rispettare l'orario settimanale di quattro ore al giorno come le ho detto. Dopo sarà molto più libero. Dopo tre anni infatti scatterebbe un avanzamento di carriera."
"Quale è la renumerazione?"
"Partirà con uno stipendio iniziale di oltre tremila euro. Dopo tre anni avrà un sostanzioso scatto di carriera, se lo merita e un notevole incremento di stipendio. Appena prenderà servizio le daranno le tabelle stipendiali con tutte le voci e le indennità."
Erano entrati i due di guardia, ciascuno con un quadro sotto il braccio. Arturo Graffio disse:
"Inchiodateli sulla parete di fronte al letto così almeno il nostro degente si distrarrà. Dottore, dove vuole il Rembrandt a destra o a sinistra del Caravaggio?"
"Faccia lei."
Appesi i quadri i due erano ritornati alle loro postazioni davanti alla porta. Arturo Graffio prima di andare via, disse:
"Sono due pittori che amo. Con Caravaggio e Rembrandt, la luce è radente, impietosa e violenta. Quanto più c'è oscurità tanto più la luce acquista forza."
"In Caravaggio la luce sembra scavi nei corpi, ma non riesce a penetrare in profondità, ma in Rembrandt invece è diverso. In Rembrandt la luce nasce dal di dentro."
"Entrambi pittori della luce, appunto."
I due quadri erano la *Vocazione di San Matteo* di Caravaggio e la *Lezione di anatomia del dott. Tulp* di Rembrandt. Alterio Giorgio pensò che erano quadri macabri. Disse:
"Dottore, non potrei usufruire anche di un piccolo televisore?"
"Darò disposizioni che entro stasera le portino un televisore da camera. Adesso pensi a riposare e a guarire."
"Grazie."
Si salutarono con la solita stretta di mano. Arturo Graffio uscendo disse:
"Allora ci vediamo sabato pomeriggio verso le 14,00. Au revoir."
Alterio Giorgio fissò per poco i due quadri in bella mostra oltre la spalliera del letto. Osservò verso la finestra se il tempo migliorasse, ma al grigiore si era sovrapposto una debole, diffusa oscurità. Pensò a tante cose. Pensò a Carmela precipitata in remoti anfratti dello spazio – tempo; pensò a quando era vivo sulla Terra, al figlio, ai genitori, osservò come in un incubo di nuovo i due quadri, poi la giostra di visioni e ricordi fu un vortice che lo attirò nel sonno profondo. Ebbe un sussulto per una fitta al collo e poi una visione ad occhi aperti. Nello spazio tra spalliera del letto e i due quadri per pochi attimi Carmela che lo fissava muto da dietro una spessa lastra da cui non poteva uscire. Lo sguardo triste e rassegnato. La voce spenta e la pelle di una morta. Chiuse gli occhi; li riaprì e lei non c'era più.

3) Continua

Dario De Giacomo *(1969) — Salerno*

SOFFIA PONENTE

Donna Annunziata Maresca uscì sull'uscio di casa che era ancora notte. Divaricò le gambe grosse e vigorose, si sollevò la gonna di panno fino alle ginocchia e mise le mani sugli stinchi. Accovacciata in quella posizione invocò la corrente – Soffia ponente. Soffia! -
Nel suo volto di quercia l'acqua del Vallone, il fiume che lambisce Nocera, aveva scavato delle forre dove raccogliere le lacrime.
Donna Annunziata aveva accompagnato al camposanto tutti i maschi della sua famiglia, con il pianto. Ma ogni notte li aveva accarezzati mentre dormivano.
Perché solo nel sonno si accarezzano i bambini, per non gonfiargli il cuore con il calore delle tenerezze.
Il pianto della donna si era sciolto nel legno e nel lino del letto di nozze, ora vuoto.
E le sue urla rapprese come latte cagliato, sulla croce, sulle bare scure portate a spalla dai becchini.
L'uscio della casa di Donna Annunziata si apriva su uno stanzone semi buio, al centro un tavolaccio dove mangiare, appoggiare la testa sulle braccia, ospitare, quando faceva buio, la stanchezza maleodorante delle mani che imparavano a firmare con il proprio nome.
La stanza ristagnava sempre di odori contadini e di pomeriggio le voci sguaiate dei bambini urlavano a memoria le litanie parrocchiali.
Chi ti ha creato? – Dio – rispondeva il coro. E chi è Dio? – e le bocche sdentate dei bambini articolavano – Dio è l'essere perfettissimo e… -
Donna Annunziata si era chiesta spesso come fosse Dio, ma continuava a ridere mentre recitava le poste di rosario tra le vecchie del vicinato.
Lei non ci capiva molto nei libri di preghiera. Le piaceva l'odore della carta spessa che ingialliva e la copertina nera disegnata a sbalzo con un san Pietro in trono. Avevano un profumo diverso.
Guardava le figure nere di Cristo e degli apostoli nell'orto degli ulivi, e mangiava pane duro bagnato nell'olio.
Con le dita unte d'origano seguiva i contorni rossi della passione.
Com'era la passione? Lei se l'immaginava con i colori dei tramonti autunnali.
Il vicinato delle madri non si era ancora animato quando la donna uscì per sentire il vento sotto le gonne, tra le cosce.
Annunziata amava il vento di ponente, ma era un segreto che custodiva stringendo i fianchi, con occhi gelosi che guardavano intorno.
Sua nonna le raccontava che una donna è una crepa nella terra dove mettere radici: nata con un vuoto al centro che è capace di accogliere, confortare, accudire.
Donna Nunziata pensava che sarchiare la terra e sgombrarla dalle pietre è un lavoro da uomini, di dita dure che spezzano un mallo di noce.
Aveva rigovernato bestie e uomini per tutta la vita, allo stesso modo, imparando tutto: i maschi volevano svuotarsi, le femmine essere riempite.
Era così anche per le piante. Per le rocce cave ingrossate dal fiume.
Il destino della femmina è nascere gravida dell'uomo, anche quando è destinate alla sterilità.
Lei era stata riempita dall'uomo dieci volte, e dieci volte era stata svuotata della sua piccola carne, che cercava il seno: ora tutti e dieci riempivano di nuovo la crepa sotto la terra, con tutti gli altri.

In quel richiamo di vento si sgravava di tutto il peso dei suoi ottant'anni.
Gli occhi celesti sfavillavano, e da quelle due finestre chiarissime tutte le nonne delle sue nonne guardavano il mondo, come l'avevano già visto nei secoli che erano passati su quelle terre.
Donna Nunziata aveva i colori pallidi, biondi intensi e celesti sbiaditi, delle stirpi ungheresi che anticamente erano dilagate nei campi di Nocera.
Quando la cripta del tempio non era stata ancora murata, una volta era scesa laggiù per aggirarsi tra le regine dei popoli ungheresi. Stavano sedute nelle nicchie di terra bruna.
Nell'umidità aveva intravisto i loro volti, consumati dalla fatica di resistere al tempo e conservati dal buio.
Si era sentita premere forte sullo sterno dalla pietra grezza, dal buco sterminato della cripta.
Si affrettò fuori e fu sedotta dal vuoto, per la prima volta.
Il vuoto della sua cavità riempita di vento.
Corse fino alla cava di pietre dello zio, passò oltre e si diresse verso l'Affonnatore: è questo il nome che i contadini danno ad una spaccatura enorme nella roccia.
Stretta e lunga, perennemente battuta dalle acque del fiume, che in quel punto saltano nel vuoto e affondano tra le pietre, ridotte in schegge di un verde spugnoso.
Ancora oggi quel luogo la faceva sorridere, perché quella fenditura assomigliava a una vagina.
Da allora aveva osservato tutte le donne più anziane, quando scendevano al lavatoio e si chinavano, gonfie di panni, sullo scolo delle acque. Quando nessuno le guardava, entravano vestite nel fiume, sembrava che si lasciassero cullare.
La nonna le aveva raccontato anche di una massa d'acqua più grande, che stava lontano, a Salerno, era simile al fiume ma enorme.
Lì vanno le donne a bagnarsi, per conoscere il loro destino – così aveva detto la nonna. Per conoscere il destino.
Ma Nunziata non si era mai spinta a Salerno.
Eppure il suo destino l'aveva conosciuto, prima nel fiume e poi sulla terra. Ora lo richiamava a gran voce dall'uscio di casa.
Dalla fabbrica di muratura spirava il vento di Ponente.
Soffia Ponente – lo incitò Donna Nunziata – Soffia! – e reclinò la testa sparpagliando i capelli.
Nei libri di preghiera non c'era scritto questo, c'erano il fuoco e il respiro è vero. C'era Dio ma era descritto uomo come gli altri.
Si sentì invasa di vento, sollevata come nessuna mano di maschio ne sarebbe capace.
Una presa forte, delicata, che annega dentro il corpo sviscerandolo.
Il suo destino cavo si riempiva di tutto.
In quei rari momenti si riempiva davvero di tutto.
Si sentiva perdere, mano a mano che il vento le cresceva dentro.
Soffia Ponente. Soffia. - Lo incitò.

Marco Gagliardi *(1974) — Torino*

ANIME ELETTRODOMESTICHE

La Radiosveglia sussurrava parole apparentemente senza senso.
Così Marco si svegliava e guardava l'ora: "*ricominciare da capo… ricominciare da capo…*"
Le stesse parole ripetute con un ritmo ossessionante.
"Mi tormenti anche la domenica mattina, sei proprio senza cuore".
Lei non gli rispondeva che aveva dimenticato di spegnerla, ma gli diceva semplicemente che "*certo le borse domestiche hanno subito una batosta e sarebbe meglio armarsi di coraggio e ricominciare da capo. Ricominciare da capo. Ricominciare da capo*".
Impossibile, ma sembrava proprio che si fosse inceppato il disco.
Allora Marco si alzava di scatto dal letto.
"Grazie, grazie a te di non avermi lasciato dormire anche oggi."
In fondo però non è che avesse dormito particolarmente bene.
"Va bene. Non importa. Perché oggi noi qui abbiamo senz'altro da fare, no, amiche mie?"
A chi parlava? In casa non c'era apparentemente nessuno che lo ascoltasse.
Certo. La Lavastoviglie non aveva orecchie, ma poteva anche avere un'anima.
E l'aspirapolvere automatico, il Robot che girava per la casa ed andava a sbattere contro i muri, non aveva sicuramente occhi né il senso del tatto, non brillava di intelligenza propria ma anche lui poteva avere un cuore.
Oppure il Folletto e la Televisione, anche loro avevano un proprio modo di comunicare.
Ma proprio come la Radiosveglia, però, non sarebbero di certo stati loro a fare molta compagnia a Marco quella domenica.
E dire che lui aveva notato che anche la Lavastoviglie aveva degli sbalzi d'umore.
La notte prima, quando finalmente gli amici avevano rotto le righe, ristagnava nell'aria di casa l'odore di troppe sigarette.
Marco non parlava e riponeva piatti e bicchieri.
Nonostante l'ordine in cui li impilava insieme a forchette e cucchiai, nella sua rinnovata domestica geometria non riusciva però a darsi una spiegazione plausibile.
"Perché? Perché?", ripeteva tra sé e sé.
La sua ragazza non era venuta alla sua festa di compleanno.
Marco l'aveva chiamata e richiamata prima tutto il pomeriggio e poi tutta la sera, ma lei non aveva risposto.
Così ormai era notte fonda e la festa sprecata, gli amici erano andati tutti via e Marco aveva messo da parte le bottiglie di birra vuote.
Toccava alla Lavastoviglie.
"Dai, lava tutti i bicchieri e i piatti, non fare storie, almeno tu. Aiutami a cancellare le tracce di questa serata."
Ma proprio non ne voleva sapere di mettersi in moto.
"Sei lunatica, sei proprio insopportabile."
Domenica mattina Marco era di nuovo in cucina.
L'accarezzava e supplicava.
"Per favore, amica mia, almeno tu. Oggi fai il tuo dovere..."
Aveva premuto il tasto "start", non troppo convinto. E sorprendentemente la Lavastoviglie era partita saltellando.

"Sei volubile, incostante ed inaffidabile."
Ma forse voleva fargli capire anche lei, come la Radiosveglia, che talvolta l'alba porta consiglio, e che se nel cielo splende il Sole lei inizia la giornata con un nuovo e rinnovato ottimismo.
"Ipocrita meteoropatica. A me la Domenica mi fa vomitare. Soprattutto dopo una serata come quella di ieri e il mal di testa che mi ha lasciato in regalo."
E poi fuori era tutto grigio, perché il Sole era latitante.
Adesso però, come per magia, l'acqua scorreva come un torrente e tutto il vino del fondo dei bicchieri scivolava via nello scarico.
"Così forse", le diceva Marco, "grazie a te, non mi torneranno più in mente tutti i discorsi che ho fatto ieri sera, quando in preda ad una mania di protagonismo parlavo di Margherita, mi agitavo e dicevo: guardate, guardate che è solo un caso, che lei non sia qui, guardate, è soltanto per uno stupido mal di testa e, guardate, che se non risponde al telefono è perché lei è stanca e dorme e dorme... Ci deve essere una ragione."
"No, no, no. Lavastoviglie, sei solo un'ipocrita, un'anima bugiarda. E non serve che annacqui il vino, che svanisce nello scarico, per riportare brillantezza alle mie spiegazioni non lucenti e per sconfiggere il calcare che si deposita dentro di me."
"No, no, no. Lavastoviglie. Non mi potresti ingannare. Perché ieri sera lei doveva venire alla festa ma non mi rispondeva al telefono. E tieniti pure il brillantante, quasi preferirei rimanere opaco tutto il giorno. E abbruttirmi a lavare da solo i piatti rannicchiato sul lavandino."
Marco lasciava allora al suo destino la Lavatrice che ormai saltellava impazzita, odiosamente non in sintonia con la statica apatia del suo padrone.
Il Robot intanto ronzava sui pavimenti succhiando la polvere.
"Stupido Robot, tu non ci vedi. Vai a sbattere come un ubriacone contro gli stessi muri. E non riesci mai a superare il mobiletto della Televisione."
Allora Marco tornava in cucina. Lanciava un'occhiataccia alla Lavastoviglie e prendeva per il collo l'Aspirapolvere Folletto.
"Ti trascino per la casa e ti sbatto io dove mi pare, anche negli angoli più nascosti del mio cuore."
Lo maltrattava.
"Lo sai, no, Folletto? Odio profondamente la Domenica, che mi si appiccica addosso, le persone che vanno in bicicletta in città, i negozi chiusi, chi passeggia per strada e va a mangiarsi il gelato.
La Domenica che sia mattina o pomeriggio. Perché la Domenica è e deve essere soltanto il giorno delle pulizie, e tutto il resto non esiste."
"Lo sai, no, Aspirapolvere? E oggi ancora di più, perché ieri mi è venuta la sciagurata idea di organizzare la mia festa di compleanno e invitare tutte quelle persone che mi guardavano come se fossi diventato pazzo, mentre ero incantato sul Televisore (spento), fissavo il Cellulare e continuavo a ripetermi che Margherita non si era degnata di venirmi a trovare."
Ora dunque la casa deve essere debellata da polvere e tutta la cenere che volteggiava nell'aria, e Marco brandiva come una spada l'Aspirapolvere Folletto, una delle anime elettrodomestiche che collaborano con la sua solitudine.
Intanto, tra il rumore della Lavastoviglie, il Robot che si schiantava contro il muro e l'Aspirapolvere strozzato che rantolava, Marco si accorgeva che la Televisione lo chiamava.
"*Sono spenta come la tua noia*", sembra volergli dire da dietro il suo schermo grigio.
Indicava cupa il telecomando, sussurrando a Marco "*accendimi, caro accendimi*."
Il telecomando era di fianco ad un paio di occhiali. Gli occhiali di Margherita. Dietro fino a qualche giorno prima c'erano gli occhi di Margherita. Ma lei non c'era più.
"Televisione, abbiamo un rapporto conflittuale, noi due. Perché io odio la Domenica e la
Domenica offre il peggio di sé proprio dalle tue parti."
"E dire che anche tu ti sei resa utile, in alcuni momenti. Proprio qualche giorno fa, quando Margherita ed io guardavamo quel film insieme."
"Ma dov'è ora Margherita? E perché ieri non è venuta? Quindi non voglio vedere e sentire neanche te, Televisione, perché il tuo suono e le tue immagini di stupida felicità della domenica sarebbero per me come veleno, allergico come sono in questo momento."
Però vinceva lei. Come sempre e con tutti.
E Marco l'accendeva su un canale a caso.
Il tempo passava.
La Lavastoviglie aveva finito.
Il Robot era tornato a casa dopo aver preso un sacco di botte.

Denis Guzko
SENZA UNA TRACCIA DI VIA
(Без пути–следа)

Edizioni Vagrius, Mosca 2006, pp. 352

ISBN 978-5-9697-0445-9, 5-9697-0249-8

Capitolo primo

I tamburi rullavano. I tamburi rullavano terribili incantesimi che lo riempivano di un tremore gelido dalla gola fino in fondo alla schiena. L'aria rancida tremava al ritmo dei tamburi e sulle palpebre scorrevano ombre veloci. Se fosse in grado di liberarsi! Qualcosa di peloso, somigliante a un orecchio barbuto, fluttuava davanti al suo viso. Tentò di spalancare gli occhi e di mettere a fuoco: inutilmente. Attraverso le ciglia penetravano le ombre di prima, cercavano di farsi strada, quelle. Come accidenti andrà a finire? Sprofondava. Era tormentato dalla sete. Attorno ondeggiavano falò, falò, falò. Sul confine tra luce e ombra negli ammassi neri si intuivano carcasse di animali. Tra le dita nodose degli sciamani rullavano convulsi i tamburi. Qualcuno si chinava a chiedere se aveva sete e scompariva senza aver avuto risposta. Di nuovo l'orecchio barbuto gli fluttuava davanti – un mostruoso totem peloso. La sensazione del pericolo era appiccicosa come la polvere nella calura. La paura cresceva dal nulla, dall'aria amara; avvolgeva, avviluppava; si instillava nel sangue e toglieva le forze. Le ombre facendosi avanti serravano le fila. Si confondevano. Magari potesse fuggire, ma sembra legato. Il rullio è più feroce. Vorrebbe gridare: "Basta, ho paura!".

… Mitja batté la mano sul tavolo, rovesciando il posacenere che sbuffò una nuvola grigia, e si svegliò. L'allucinazione svanì, si lacerò come la carta assorbente che un alunno ha riempito di sgorbi[3]. Scollò le palpebre e si precipitò in una bettola opaca e rumorosa dal pavimento coperto di sputi.

– Vuoi bere?

– Sì.

Sporcizia intorno. La colomba, dietro la finestra, si stringe contro il vetro lercio.

Sul bancone del bar c'è una radio tenuta insieme da un nastro adesivo blu. Attraverso la rete degli altoparlanti di plastica pompano i soli bassi, un rullo incalzante e ritmato.

Uno straccio unto cade vicino al bicchiere. La mano di una vecchia: un anello affonda nella carne. Ha fatto appena in tempo a togliere le sue. Due movimenti svelti e ampi. Dov'è passato lo straccio luccica una scia biancastra, come dietro un lumacone. Lo straccio atterra sul tavolo successivo.

La colomba si stringe contro la finestra e nasconde l'occhio vitreo tra le piume. Il pulviscolo trasparente della pioggia ricopre il suo corpo senza testa simile a un dirigibile. Forse è malata. Non c'è spettacolo più triste di un pennuto malato.

Davanti – un orecchio peloso, un orecchio barbuto.

– Senti, Capo, qui manca un po' d'aria. E poi … dove sono il tuo arco, faretra e frecce?

Hiawatha [1] non reagiva. Sarà che Mitja non gli era più simpatico. Ma oggi Mitja non aveva voglia di adattarsi e si concesse uno scatto. Olà! – e l'uomo si scatena, vola. Decise di essere se stesso: fai quello che vuoi, così saprai anche che cosa vuoi. Ma la cosa strana era che per essere se stessi mancava una compagnia giusta: non riusciva a verificare se fosse diventato se stesso o no.

– Versa!

Hiawatha versava e girava la testa dall'altra parte sfiorando, per sicurezza, il proprio bicchierino con la grossa unghia convessa. Mitja fissava il profilo rosso del Capo – il suo orecchio, per la precisione, – con la curiosità di un giovane viaggiatore che è riuscito a superare la ripugnanza verso gli aborigeni. In verità, soltanto per via di queste orecchie stupefacenti Mitja lo fece sedere al proprio tavolino.

Non riusciva a comprendere: a che pro' curare le basette così bene – come i cespugli di un giardino inglese –, se dalle orecchie spuntano tali ramazze, certe fontane di matasse. I peli erano grigi, lunghi almeno cinque centimetri, spuntavano dalle orecchie in fasci stretti ripiegandosi all'ingiù e, arruffandosi un poco, gli cadevano sulle basette. Forse al mattino li pettinava. Scorgendo sulla maglietta che indossava sotto la giacca la testa di un indiano coronata di piume con il calumèt e la scritta "The True American", Mitja sorrise. Capì subito: è Hiawatha – e passò al verso libero.

La porta emise uno scricchiolio. Entrarono gli skinheads.

– Rieccoli, – grugnì Hiawatha.

– Sappi, amico pellerossa, – verseggiava Mitja agitando in mano una sigaretta spenta come il direttore d'orchestra la sua bacchetta, – tutt'è merda in questo mondo. Corvo Saggio ci ha lasciati e agli avi se n'andato. E adesso, eh – eh – eh, siamo morti. Corvo Saggio, che ti venga … Ti sputtano, Corvo Saggio, Corvo Saggio, cra – cra – cra!

Al suo "cra – cra – cra" gli skinheads si voltarono.

– La vodka è tarocca, – disse Hiawatha guardando il tavolo, – non prende per niente. Vodka tarocca vendono.

Si avvicinò un giovane inquieto con la svastica su entrambi i polsi. Guardava così che pareva capace cavarti gli occhi con lo sguardo. Prese la sedia accanto al tavolo di Mitja e la trascinò in fondo al bar.

– Tarocca. Cento per cento tarocca.

– Versa, Capo, la tarocca, – ordinò Mitja, – attarocchiamoci un po'!

– Smettila di rompere. Bevi ch'è pieno. – Hiawatha indicò con gli occhi il bicchiere.

– Allora, – Mitja alzò solennemente il bicchiere, – alla tua riserva, nei confini fino all'anno 1492!

Mitja di certo si era accorto delle occhiate furtive e timorose che Hiawatha lanciava ai presenti ostentando con tutto il suo atteggiamento quanto poco avesse in comune con quello sbruffone. Ma lo sbruffone paga e quindi – pazienza. Mitja si sentiva offeso, ma doveva pur adattarsi anche lui. Come compenso per il malcelato disprezzo gli restava la meraviglia di queste lussureggianti orecchie pelose.

Quei ciuffi, li potevi intrecciare e avvolgere di notte sui bigodini. Erano le barbe degli gnomi nascosti dentro le orecchie; gli gnomi – indios con le penne d'aquila sulla punta dei copricapo, con un ghigno rapace, i tomahawk stretti nei pugni incrociati sul petto. In caso di pericolo li potevi semplicemente tirare fuori per la barba.

– Certo, Capo, che lo so, ma non ricordo cosa so … beviamo dunque.

Hiawatha con un'unghia diede un buffetto alla bottiglia vuota.

– Niente. Senti … – gli diede una ginocchiata, – Ancora una, eh?

Mitja estrasse dal taschino un centone.

Hiawatha strinse la banconota nel pugno e si diresse verso il bancone. Le sue orecchie barbute si trasformavano in code di vecchi cavalli grigi che scomparivano tristi nella foschia di fumo. "Non gli vado a genio, – pensò Mitja, – sarà ancora per via dell'accento?"

L'accento georgiano, che immancabilmente saltava fuori sotto la spinta dei vapori dell'alcool, più di una volta lo aveva messo in difficoltà con gli sconosciuti. Di solito preferiva non bere con gli estranei: si spaventano, cominciano a fissare indispettiti – un tipo con la fisionomia russa che più russa non si può all'improvviso comincia a ficcare gli accenti dove non dovrebbe, e le normali parole russe si lanciano in un ballo georgiano.

Di colpo gli è venuta voglia di vedere Luska. Quel desiderio lo rendeva felice: se in questo stato si ricorda di lei, allora ancora non tutto è perduto.

Nell'angolo più lontano il vetro della finestra scoppiò con suono acuto. Gli skinheads urlando balzarono dai loro posti. Partirono sedie verso il bancone del bar. La saliera si schiantò contro il muro lasciando una strisciata secca che si sgranava lentamente. Il giovane con la svastica sui polsi si avvicinò a Mitja e gli assestò con gusto un colpo sulla mascella.

Sopra di lui volavano sedie, paralumi di plastica roteavano come in un carosello scagliando intorno scintille e schegge. Il rumore dei piedi era assordante. Nella testa scoppiavano i tamburi. Qualcuno si sgolava: "Polizia!". Mitja era steso per terra lungo il muro con la faccia girata verso un vaso di fiori rovesciato e attraverso le grandi foglie frastagliate guardava il soffitto. Si sentiva odore di letame. Era tornato completamente e definitivamente sobrio. Finalmente poteva riflettere su tutto. Quando uno sconosciuto ti dà un colpo in faccia e ti trovi steso sotto il tavolo è stupido fuggire dai propri pensieri.

… L'ingresso dell'edificio era come la brutta copia di un'opera di Eduard Limonov. Frasi abbastanza letterarie tipo "diamo inizio a una vita nuova" si alternavano a delle parolacce. Dal soffitto pendevano brandelli di ragnatele da tempo abbandonate dai ragni. Una delle tre porte che davano sul vestibolo squadrato era quella dell'ufficio passaporti. Sulla porta fogli laceri con orari, numeri di conto corrente che, tanto, nessuno sarebbe riuscito a leggere al buio. Poi c'era la fila dalle tre o quattro di notte, la lista in due copie, orario di apertura: sabato dalle 9 alle 13. Rinnovo dei passaporti. Come al solito in questi casi giravano voci: i vecchi passaporti presto saranno aboliti, per chi non si sbriga arriveranno le multe [2].

È da tempo che Mitja se ne doveva occupare, ma come per dispetto il lavoro si era accumulato – i colleghi erano stati inviati in missione fuori sede e i week – end erano scomparsi. Per di più si doveva risolvere il problema della residenza [3].

Mamma per l'ennesima volta si era trasferita: dalla casa per maestri d'asilo, tutta pericolante, alla casa per gli impiegati della fabbrica di cuscinetti, pericolante solo a metà. Mitja viveva solo già da tempo, prendeva le camere in affitto qua o là, ma la residenza l'aveva da sua madre. Non puoi stare senza la residenza. La vita senza la residenza è cosa sgradevole e sconveniente. Vivere in Russia senza avere la residenza è un brivido estremo per i cittadini di "seconda classe": "Vogliamo giocare a nascondino, signori poliziotti?". Così era da sempre. In verità, all'epoca delle trasformazioni democratiche, la "residenza" era stata chiamata "registrazione". Senza la "registrazione" non si può. La vita senza la "registrazione" [4] è una cosa sgradevole e sconveniente …

Ed ecco che Mitja era rimasto senza la "registrazione": quella precedente era stata cancellata e la nuova non ce l'aveva ancora. Mamma non la finiva più: vieni, che dobbiamo consegnare i passaporti! E bisognava farlo di persona. Ma la faccenda non sembrava così urgente. Tanto più che c'erano solo due giorni liberi al mese: un sacco di lavoro in ufficio perché due si erano licenziati e uno aveva preso le ferie. Finalmente poterono consegnare i passaporti. Dopo quattro ore di fila erano riusciti a entrare e consegnare.

Poi dovevi fare la stessa trafila per ritirare i passaporti vecchi, sovietici con la registrazione nuova e qui, sul posto, allegando tutte le ricevute, le foto e le dichiarazioni necessarie, consegnare i vecchi passaporti con la loro nuova registrazione per ricevere quelli nuovi, russi, per poterli poi subito consegnare, dopo aver pagato la tassa alla banca, con allegata la nuova domanda di "registrazione" da inserire in questi.

– Chi c'è prima di Lei?

– C'era una donna con gli occhiali. Dov'è finita?

– Vada a cercarla, allora.

Un buco nell'angolo era chiuso con il coperchio di una scatola in compensato, fissato con dei bulloni al soffitto. Dall'altro foro quasi al centro del muro scendeva parallelamente agli scaffali coperti da schedari un tubo di scarico di plastica che finiva nel pavimento. L'impiegata tirò fuori il vecchio passaporto sovietico e lo posò con cura sul bancone. Tra le pagine sporgeva il modulo della domanda piegato a metà.

– Lei non ha ottenuto la "registrazione", – disse abbassando gli occhi. Aveva il destro strabico, e per questo stava sempre seduta con lo sguardo abbassato.

– Come?

– E hanno detto che non le cambieranno il passaporto.

Mitja fece un sorriso di plastica, tirò il modulo fuori dal passaporto e gli diede un'occhiata. Con la penna rossa vi era scritto "Accettare" poi depennato con la matita dello stesso colore. La ha reagì al disappunto con il solito borbottio indispettito. Rimise la domanda dov'era prima e passò il passaporto da una mano all'altra.

– E perché?

Sicuramente lei se l'aspettava e rispose prontamente:

– Andate dal capufficio, vi spiegherà tutto.

Scricchiolò la porta – c'era già un altro che gli stava con il fiato sul collo.

– No, davvero: perché?

Da dietro arrivò:

– Ma se t'ha già detto 'va dal capufficio'!

Mitja fece per sbottare, ma all'improvviso fu trafitto da una tale angoscia che gli venne soltanto:

– Me lo dica perché? Sono sicuro che lo sa.

– Sbrigati! – la fila si agitava – che non sei da solo qui.

– È da stanotte che aspettiamo. Egoista!

L'impiegata rispose:

– Le manca un allegato. E poi la residenza nel novantadue era temporanea.

– E con ciò? Se è temporanea e nel novantadue … E con questo?

Lei con aria autorevole appoggiò le mani sul tavolo:

– C'è una nuova legge sulla cittadinanza.

– Sì?

Dal corridoio commentarono:

– Manco questo ha sentito!

– E secondo questa legge – continuò l'impiegata – lei non è più un cittadino russo.

L'agitazione alle spalle continuava ad aumentare.

– Come, non sono un cittadino?

Lei allargò le braccia. Mitja sentì una mano sulla spalla:

– Esci! Ha detto 'va dal capufficio'!

– Cacciatelo fuori!

Aprì la bocca nel tentativo di chiedere qualcos'altro … Il rumore all'ingresso aumentava ad ogni secondo. La legione romana adirata aspettava l'"Avanti!". Un attimo e le lance gli avrebbero trafitto la schiena ... Finalmente proruppe:

– E mia madre? Ce l'ha la residenza? Perché lei l'allegato ce l'ha.

– Pure la mamma adesso! – disse quello che stava alle spalle.

– A nome di sua madre faranno la richiesta al consolato. È lì che ha preso la residenza?

– Eh – ehm … credo. – annuì Mitja senza aver capito, ma non osando continuare con le domande.

Si voltò, fece un passo verso l'uscita e all'improvviso si lanciò indietro verso lo sportello dando uno spintone all'ometto che si era messo al suo posto:

– Come non sono un cittadino, eh?! Come?! È dall'ottantasette che vivo in Russia! Allora di quella Russia non si sentiva niente – era tutto un'URSS! Beh?! Chi sono adesso? Un cittadino di che? Del Mozambico?

Lo tiravano per la manica e sentiva sulla nuca il respiro che puzzava di tabacco.

– Cosa le urli!

– Un cretino la fa incavolare e dopo tocca a noi subire!

Mitja entrò nel corridoio buio e passando tra figure ferme in posizioni minacciose attraversò l'ingresso e uscì sulla veranda. Un randagio sdraiato lì senza aprire gli occhi tirò col naso verso di lui. "Ecco qua – pensò – ci siamo arrivati".

E all'improvviso il cervello esplose come un colpo a scoppio ritardato: Mitja capì che cosa era successo realmente. Era steso a terra sulla schiena, e lungo la sua spina dorsale si stava srotolando il rombo lontano di milioni di zoccoli di cavallo che si conficcavano nella terra, la laceravano e la macinavano in polvere… Com'era che lui si era trovato proprio sulla via di questa corsa devastante?

Trattenendo il respiro si spinse in avanti e fece capolino da dietro un vaso di fiori. Gli sbirri gli davano le spalle, fumavano e sottovoce facevano domande al personale. Tutti guardavano da qualche parte a sinistra, in giù, dietro la colonna. Mitja storse gli occhi in quella direzione, ma non vide niente tranne, per terra, una scarpa consumata con una cicca di sigaretta incollata al tacco. Uno degli sbirri si era sistemato su uno sgabello da bar e appoggiati i gomiti sul bancone scriveva qualcosa.

… Mitja pian piano liberò dai cocci uno spazio davanti a sé, si alzò e uscì fuori. Per fortuna non urtò niente, e nessuno fece caso a lui.

Una fastidiosa pioggerellina fredda si appiccicò al viso. Nella testa si sentivano più voci contemporaneamente. La mascella appesantita gli faceva male. La toccò – sentì che era gonfia – e rise.

La notte era tempestata dai colori chiassosi dei semafori sotto i quali si accendevano chiazze pastose e arrotondate, schiacciate ed estese fino a coprire la metà degli isolati – diverse secondo la prospettiva. All'incrocio Mitja si fermò per osservare i semafori che svolgevano il "servizio notturno": rosso – giallo – verde – giallo … Le automobili facendo sibilare i pneumatici sull'asfalto bagnato si fermavano svogliatamente al 'rosso'. E negli abitacoli come un potente insetto coriaceo in una scatola si agitava e si dibatteva la musica. Rosso – giallo – verde – giallo … – un cambio della guardia in costume. All'angolo tra via Čechov e via Puškin sostava fermo il veicolo della polizia con gli sportelli spalancati; gli sbirri bevevano birra in lattina e ad alta voce discutevano su qualcosa di spassoso. Mitja si infilò in un vicolo.

Si stava facendo tardi, ma lui si ostinava a non guardare l'orologio: avrebbe potuto essere troppo tardi per andare da Lusja all'"Apparecchio" – perché dopo la chiusura lei non lo faceva entrare. Dove andare, dunque? A casa? Con quella carta da parati a roselline lilla, per buttarsi sul divano davanti al televisore a cambiare i canali finché le immagini parlanti non ti ipnotizzano? E quando le trasmissioni finiscono, il televisore ti risveglia con uno sibilo tale e quale a quello delle ruote sull'asfalto. Ma il rumore delle ruote è pieno di movimento, è piacevole e rimanda al suono delle onde; e lo sibilo del televisore invece è soffocante. Stai lì e fissi con gli occhi rossi lo schermo vuoto che sembra un grosso oblò rettangolare.

Mitja aveva paura di trascorrere la notte nei ricordi o peggio, ripassare con la mente le immagini in bianco e nero di una vita passata.

Lui amava fotografarla: Marina di profilo, Marina di faccia. Marina assonnata che si affaccia dalla tenda. I capelli raccolti in due codine, il sacco a pelo piegato a fisarmonica. Il sorriso sereno di Marina che esce dalla sala tesi. I piedi di Marina sull'altalena – calzini bianchi e scarpe da tennis. Lui e Marina davanti all'ufficio dello stato civile, il giorno quando vi presentarono la domanda di matrimonio. Cercano di sembrare seri – è uno scatto per la storia. Quello scatto lo fece un passante con un braccio ingessato che, stranamente, prese la macchina fotografica proprio con la mano rotta e, nello schiacciare il bottone, storse il viso dal dolore. La foto uscì sfocata. Chissà com'è andata a quel passante? Dopo aver restituito la macchina fotografica ed essersi allontanato un po', si sarà dimenticato della giovane coppia sulla scalinata del comune, ma la foto era rimasta per sempre. E quel giovane diventato uomo, adesso guarda quella foto e ricorda la mano ingessata e la smorfia di dolore del passante che schiacciava il bottone della macchina fotografica. Ma forse non era andata così. Forse la coppia davanti al comune gli aveva lasciato qualche impressione come a loro erano rimaste impresse la sua mano e la smorfia. Per qualche motivo li avrebbe ricordati per tutta la vita e proprio ora starebbe lì da qualche parte strofinando la vecchia frattura dolorante a causa del tempo e pensa: "Chi sa cosa faranno quei due che ho fotografato il giorno che sono uscito dall'ospedale? Come se la passeranno?"

Andrà tutto come sempre. Alle immagini dove Marina stringe tra le braccia il piccolo Vanja Mitja arriverà con il cuore a galoppo. Andrà a fumare al balcone per farsi coraggio: come se sul divano, invece delle foto, fossero rimaste le persone vere.

No, non si può. Bisogna a tutti i costi evitare di guardare le fotografie. Al mattino vede allo specchio gli occhi di un randagio malmenato; al lavoro le fisionomie dei colleghi sembrano porte sbattute in faccia.

Ha bisogno di vedere Lusja. Da lei trova sempre un rifugio.

Se entra all'"Apparecchio" mentre lei sta cantando, rimane all'entrata per non farsi notare, per non disturbarla, ma anche perché ama tanto osservare la gente che sorseggia i cocktail e la vodka al suono del blues.

Dopo averlo notato lei accennerà un movimento con la mano avvolta nel lungo guanto grigio o in quello lilla

o rosso. A volte in segno di saluto scosta soltanto un dito dal microfono. Mentre Genrich suonerà qualcosa di Gershwin, lei lo raggiungerà al tavolino. Gli sfiorerà la mascella con un gesto intimo chiedendo: "Dove ti è successo?". Lui alzerà le spalle – beh, sciocchezze! Cose della vita! Lusja farà un cenno con la testa – già, sono loro che non ti devono provocare. Riesce sempre a dare a un uomo il modo di salvare la dignità. Persino diventando amante riesce a restare amica.

Lusja gli era stata sempre vicina. Così gli sembrava. Eppure per sei lunghi anni non si erano visti e non si erano incontrati nemmeno in un sottopassaggio o su un autobus. Sei anni … Tre più tre. Tre anni con Marina e Vanjuša e altri tre con Vanjuša senza Marina.

Non lontano dall'"Apparato" si fermò e accese una sigaretta dopo aver frugato nelle tasche in cerca di gomme. Non c'erano, le aveva perse. Ma la voglia di fumare era forte e decise: l'odore sarebbe scomparso presto. Contrariamente di quanto andava a dire alla gente, non aveva smesso di fumare. Non aveva resistito una settimana, ma non voleva ammetterlo. Che pensassero pure che lui è forte.

… Le voci del piano e della chitarra – basso svanivano dialogando, assorte, fra di loro. Quando il numero di Lusja finì, lei si allontanò dal microfono, prese il cocktail dal piano e lo sorseggiò dalla cannuccia. Mitja si alzò e si appoggiò allo stipite della porta. Il pubblico era scarso. Nell'angolo più lontano si era sistemato Arsen, ubriaco, insieme alla compagna che trangugiava un gelato in modo sexy. Arsen era semisteso sul tavolino e, come al solito, muoveva la testa fuori tempo. "Il padrone si diverte", – pensò Mitja.

Lusja lo notò e alzò l'indice: "Ciao!". Allo svanire degli ultimi accordi Mitja si diresse al tavolino facendo al barista un cenno con la testa. Ai baristi dell'"Apparecchio" parlava poco: erano altezzosi e chiusi nel loro mondo come se il bancone del bar li separasse da tutto il resto. Sopra ogni tavolino, libero o vuoto che fosse, erano appesi dei lampadari in modo che il cerchio di luce coprisse esattamente il cerchio della tavola. Avrebbe dovuto andare all'"Apparecchio" subito, pensò, così avrebbe bevuto comodamente e con la musica. Ma no, lui aveva voluto stare tra la gente, nella massa! Ed eccoti servito – non cacciarti dove non sei il benvenuto.

Lusja sorseggiò un paio di volte dalla cannuccia, rimise il bicchiere sul piano e, chinatasi verso Genrich, gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Lui fece una smorfia, storcendo la bocca. Mitja capì: lei voleva cantare qualcosa che a Genrich non piaceva. Ma tra loro c'è un accordo – una volta alla settimana lei può cantare tutto quello che vuole.

– Senza sentiero né via galoppa il mio Merani …[5]

Non le capitava spesso di cantare "Merani". Anzi, Genrich diceva che cantare i blues in russo è come sentire una chioccia che raglia. Ma lei aveva insistito e Genrich aveva scritto lo spartito per la tastiera. Lui la accontenta sempre. Genrich è tra quelli che provano fastidio davanti a una richiesta altrui – è una di quelle persone stravaganti che non prestano e non prendono a prestito. Bisogna prepararsi psicologicamente prima di chiedere una sigaretta a un tipo così. Ma quando lei chiede: "Genrich, non potresti?.." – si scopre che Genrich può tutto.

… Una volta che Mitja era ubriaco e innaturalmente allegro e non aveva nessuno su cui poter rovesciare questa sua allegria, andò da Lusja. Ma questa volta l'"Apparecchio" era chiuso per lavori. Dai locali adiacenti arrivava il battito dei martelli e una serie di parolacce di diversa lunghezza ogni volta che qualcosa di piatto si schiantava per terra. Nel locale, a parte lui e Lusja, c'erano solo i musicisti: Genrich, Stas e Vitja – Varenik. Stavano per cominciare le prove e gli permisero di restare a patto di fare piano. Le cose non andavano: un estenuante tentativo di suonare una loro versione di "Summer time" era interrotto da silenzi inquieti e svogliate prese in giro.

Genrich ripassava con le dita i tasti come se stesse cercando qualcosa sotto di essi. La melodia si spezzò e divenne irriconoscibile. Lusja era lì che si lisciava i capelli con il pettine. In ogni momento di imbarazzo si sfogava sempre con i suoi capelli. Mitja salì sul palco, prese di nascosto il microfono e, cogliendo l'attimo, attaccò:

– Senza sentiero né via galoppa il mio Merani.

Tutti si voltarono verso di lui. Genrich e Stas si guardarono. Genrich alzò le spalle in segno di indifferenza.

– Cos'è? – chiese Stas.

– Baratašvili.

– Chi? Beh, non importa. – Stas si portò l'armonica alla bocca. – Dai, potrebbe venir fuori qualcosa. Vai avanti con il tuo …švili, – e fece un gesto espressivo verso Genrich – non fare il guastafeste, suona!

Genrich fece una smorfia, ma li accompagnò. E Mitja per la prima e l'ultima volta nella vita, accompagnato dal rumore dei martelli al di là del muro e dalla melodia blues, cantò una poesia nota dai banchi di scuola: "Corri, Merani, che impervie cime rasenti e spargi il mio dolore ai nomadi venti".

Capitolo secondo

Credeva di essere pronto. Eppure Rostov di nuovo gli venne addosso come un soffitto che crolla.

– Beh? Che cacchio dormi! Datti una mossa, su!

Ah! Non c'è tempo di riflettere. Senza pensare, senza un attimo di respiro, devi salire.

– Che imbranato!

Il prossimo autobus è tra un'ora e se perdi anche quello, in facoltà non troverai più nessuno. Faceva caldo. Nella stazione la solita voce insulsa, nell'annunciare la partenza del treno, si scioglieva nell'aria appiccicosa. Fiocchi di polline di pioppo come un'abbagliante neve estiva volteggiavano su e giù da ogni parte. "Sarebbe ora di farci l'abitudine, di adeguarsi. Visto che quel groviglio ansante se l'è presa solo con te. Tutti salgono in modo giusto. Ma tu riesci a fare sempre tutto sbagliato!"

Nulla era cambiato: ora come allora, prima del militare, in risposta al lessico da caserma si accese dentro di lui sdegnoso "Ecco, la Madre – Russia!" – e, dopo averlo pensato, si morse il labbro come se lo avesse detto ad alta voce. Eppure si augurava: ora sarebbe stato diverso, ora doveva essere diverso. Immaginava delle frasi fatte: "Sono un russo che va in Russia. Sono una persona che torna in Patria."

Avrebbe potuto restare a Tbilisi più a lungo con la mamma e con la nonna e non correre a Rostov dopo l'ultimo appello mattutino: le lezioni alla facoltà di geografia sarebbero dovute cominciare soltanto un mese dopo. Dalla caserma ci si riprende come da uno svenimento, e tornare alla vita di tutti giorni senza tornare in sé, non era ragionevole. Un po' come in un film dove il protagonista irrompa nudo nella stanza piena di gente in giacca e cravatta. Ma Mitja aveva fretta.

Quando era a casa, non andava quasi mai in città. La mamma aveva detto: non ne vale la pena. Non si sa mai, disse, – Tbilisi è impazzita. Era meglio che i ragazzi giovani non andassero in giro da soli. È questa la situazione … specialmente dopo il 9 aprile [6].

Qui, tra queste mura natie, tra gli oggetti e gli odori che ricordava sin dall'infanzia, a Mitja mancava qualcosa, non si sentiva più a casa. Invano cercava di trovare in sé gli slanci di gioia e la commozione: finalmente sei tornato. Sapeva come avrebbe dovuto sentirsi. Aprire gli occhi la mattina e sorridere perché questa è casa tua – sprazzi di luce calda sui muri uguali a quelli di dieci anni fa; perché tu, cambiato e dopo aver visto tante cose, finalmente ti svegli non in un qualsiasi posto di passaggio, ma qui, a casa tua, tra queste mura sempre le stesse. Stare sdraiati e guardare il soffitto, familiare come il palmo della propria mano. Poi alzarsi, girare per la casa senza una ragione e, ridendo del proprio capriccio, accarezzare le mura. E ora invano cercava di riprovare tutto ciò: toccava e non sentiva nulla. Sembrava che sotto la mano vi fosse qualcosa di estraneo. Puzzava di stazione. Sembrava che da un momento all'altro davanti agli scaffali sarebbe passato un treno rallentando affannosamente, e Mitja gli avrebbe camminato appresso, cogliendo con lo sguardo le targhe coi numeri dei vagoni che fuggono via, oltre le mura, lungo la banchina che si vedeva fino a lontano, lasciandosi dietro le schiene degli sconosciuti e le valigie. Mitja si preparò in fretta e partì per Rostov.

E ora, uscendo dalla stazione incontro alla città arroventata, si rese conto: nulla era cambiato. Una misteriosa forza di repulsione, come quella scoperta da Archimede, che respinge il corpo immerso nell'acqua, non aveva cessato di agire.

– Toglimi quella ca…o di borsa dalla faccia!

La sera a lungo attesa spense l'incandescente cielo bianco, versando dall'alto del blu e da sotto dell'oro pallido dei lampioni. Restio a chiedere la strada ai passanti dall'aria cupa, Mitja girò a lungo per il quartiere cercando il vicolo Bratskij. Una volta, di giorno, l'aveva trovato facilmente, ma ora, giungendo da un'altra direzione si era perso. In fine svoltò dai binari del tram in una traversa e riconobbe il posto dalla spezzata linea dei tetti e dalle sagome dei balconi grandi come una scatola di fiammiferi. I lampioni scassati sembravano dei calamai rovesciati. Le figure incollate lungo le mura lo scortavano con un silenzio eloquente.

Mitja decise fermamente: sarebbe rimasto a Rostov. Al diavolo la casa dello studente. Un'unica cosa lo faceva soffrire: chiamare a casa e chiedere di mandare dei soldi, perché con quelli che aveva portato con sé avrebbe dovuto pagare l'affitto. Ma dove li prenderanno i soldi, le due donne – una disoccupata e l'altra in pensione? Gli dovevano assegnare un posto nella casa dello studente, ne era certo! Ma la stanza sua era da tempo occupata da altri e di posti liberi non ce n'era nemmeno uno, nemmeno nelle stanze da quattro posti letto che nessuno voleva.

– Niente paura, andrai in affitto, – disse il decano Sergej Sergeevič chiamato Si – Si. – Io alla tua età affittavo un angolo separato da una tendina dove avevo: un lettino per bambini senza lo schienale e uno sgabello.

Si alzò facendo capire che la conversazione era finita. Mitja lo guardò da sotto in su – era alto più di due metri – e capì che Si – Si non avrebbe mai perdonato al mondo quel lettino per bambini senza lo schienale e sarebbe stato inutile chiedergli una sistemazione.

Dietro il negozio di parrucchiera riconobbe il cancello di ferro battuto e Mitja accelerò il passo. Dopo una camminata di due ore era ormai stanco e voleva dormire.

Un cortile chiuso da edifici variopinti. Dai lampioni che dondolavano sui tiranti caddero due coni luminosi – due gigantesche campane di luce. Tremavano e si muovevano avanti – indietro in una danza monotona. I tiranti cricchiavano. Uno – due – cric. Uno – due – cric. I cumuli di carbone dagli scantinati straripavano sul cortile. La casa a destra era somigliante a quella dei Molokani [7] del quartiere natio: quattro piani alti e una lunga scala di ferro – un budello architettonico appiccicato a casaccio sulla facciata. Silenzio scintillante. Dei gatti su un cumulo di carbone storsero il collo guardando all'insù come bravi soldatini al comando di "tutti in fila". Le finestre erano scure e silenziose. Al pianterreno sfavillavano i denti aguzzi di una finestra rotta.

In alto a metà della scala di ferro c'erano due uomini. Quello girato verso Mitja, era un colosso peloso con le braccia come tronchi di palma e la pancia irsuta come noce di cocco. Lo guardava da sotto in su, e Mitja per un attimo credette che quello fosse il decano e che abitasse proprio in quella casa. I mutandoni neri della nonna tirati fin sopra l'ombelico, a piedi nudi sopra il ferro freddo. Girato per metà verso il gigante c'era un piccolo ometto grigio: pantaloni sportivi rigonfi a tratti e la camicia a quadri abbottonata fino al mento.

I gradini sonanti erano coperti da macchie di sangue.

Arrivato fino a loro, Mitja vide che il ciccione aveva la testa spaccata, il sangue gli gocciolava dai capelli sulle spalle, la pancia e le gambe. Era avvolto da un fittissimo odore di vino. Il pensiero si leggeva sul suo volto guanciuto. Il suo amico sobrio, alzandosi sulle punte dei piedi e sporgendo di fuori il suo minuscolo sedere per non sporcarsi, gli sussurrava qualcosa di rassicurante. Passando davanti a loro Mitja sentì dritto nell'orecchio una voce profonda come il suono di una nave in partenza:

– Oh – oh – oh! Allora sei per il mat – ri – ar – ca – a – ato?!!

L'ometto grigio si raddrizzò smarrito e cercò di rabbonirlo con una vocina dolce e confusa:

– E che cos'è?

– Eh!

Spingendo con la pancia insanguinata il piccoletto alla ringhiera, il ciccione si mise a bisbigliargli nell'orecchio con voce sinistra … e all'improvviso scoppiò a ridere.

Mitja bussava, ma non venne ad aprire nessuno. La finestra della cucina che dava sul terrazzo restava nel buio e dietro la porta si sentiva qualcuno russare al ritmo di una marcia militare. Oramai anche il peloso gigante ferito, trascinando con sé l'amico e apostrofando con male parole il matriarcato, scomparve nelle viscere dei corridoi; e i gatti si sparpagliarono a fare le loro faccende notturne. Mitja da un leggero tamburellare con le dita sulla porta passò al bussare con il pugno … All'improvviso smisero di russare, i talloni sbatterono sul pavimento e seguirono i passi frettolosi, come in discesa.

– Chi ca…o è?

– Sono io, il vostro inquilino, – disse Mitja

Dietro la porta esplose una granata:

Quale ca…o di 'nquilino?! Ti faccio …! Va fa 'n… 'nquilino! 'Nquilino! Vengono qui, pezzi di me…da, non fanno dormire! 'Nquilini del ca…o !

I passi frettolosi si allontanarono e tacquero. La rete del letto emise uno scricchiolio nell'accogliere un corpo che stramazzava. Mitja rimase fermo sul terrazzo deserto sotto il muso livido – cinereo di una luna triste sopra i lampioni danzanti. La cosa che gli dispiaceva di più era che la signora Zina si ubriacò a sue spese. L'unica condizione che pose affittandogli l'appartamento era di pagare giornalmente: "Solo un rublo al giorno, non uno di più. Ogni giorno – un rublo. Più facile, sai, contare". Un rublo. Di sera. Nelle mani di signora Zina oppure in un paniere di legno, sarcofago degli scarafaggi. Che c'è di più semplice? Ma un rublo non ce l'aveva, e la signora Zina quando lui stava per uscire non era in casa. Sapendo che lui sarebbe tornato tardi, mise nel paniere una banconota da tre. Beh, deve prendersela con sé stesso. Il mondo è capriccioso e fragile è il suo equilibrio. È stato detto un rublo – e un rublo sia. Non ti presentare con qualcosa di non previsto, non dare più del dovuto: distruggerai quell'equilibrio. A quest'ora avrebbe potuto dormire tranquillo nella sua stanza. E adesso quando sarebbe tornata in sé, pensava Mitja … e, a proposito, quando sarà tornata in sé, ricorderà di aver ricevuto tre rubli invece di uno?

Era stata una bidella della facoltà a dargli l'indirizzo della vecchia. Lontano, disse, proprio in centro, ma così economico che a meno non l'avrebbe trovato. Decise di non fare il difficile. La signora Zina lavora in lavanderia. Quando prende un inquilino, si trasferisce in cucina. Nella stanza c'era un letto di ferro e un armadio alto e odorava di cloro.

– Tutto pulito con la varecchina, – disse signora Zina tutta orgogliosa, facendolo entrare nella stanza, e strappò il lenzuolo dal letto.

Sopra il letto buffò una nuvoletta acre, e il lenzuolo volò verso la porta. Sul letto cadde, con un'altra nuvoletta acre, un lenzuolo nuovo che, a giudicare dal marchio, apparteneva prima al Ministero della Difesa.

– Stenditi, giovanotto, riposa.

Nonna Zina teneva nell'armadio tutte le sue ricchezze – pile di lenzuola lavate nella lavanderia dove lavorava. Lenzuola lavate non alla buona, ma con sentimento, con passione, "pulite con la varecchina" a più non posso. Rimanendo da solo nella stanza, Mitja come prima cosa esplorò l'armadio. Vi era una collezione interessantissima: una raccolta completa di lenzuola di proprietà dello stato: "proprietà Ministero della Difesa", "ospedale № 1", "Ministero delle Comunicazioni".

Con quale piacere Mitja si sarebbe sdraiato ora sopra uno di quei pezzi da collezione. Di sotto esplose di musica accompagnata da grida gagliarde.

Nello scoppio di risa Mitja riconobbe la voce del gigante peloso. Un coro ubriaco intonò alla rinfusa un ritornello: "Vodka, vodka, pane e *seljodka* [8]

…". Ahimè, la nonna Zina non si svegliò, il suo russare restava altrettanto vigoroso e regolare. "A casa non c'erano queste cose", – era la solita reazione di Mitja. All'improvviso si sentì in collera con se stesso. – "Casa! Adesso, che sei arrivato qua, la casa tua sarebbe lì?!" Ma il pensiero molesto continuò fino alla fine: "A casa nel bel mezzo di una notte un coro di ubriachi non sveglierebbe i vicini". La malattia incurabile degli emigrati, già conosciuta nel primo anno passato in Russia – sottoporre la nuova realtà a riscontro/confronto con quella di prima, – si risvegliava in lui. Quella necessità costante di paragonare e mettere tutto a confronto spesso lo gettava in uno stato di prostrazione. Sospirò pensando alla propria incapacità di dominare questa ossessione, si muoverebbe sempre da un estremo all'altro: lì era in un modo, qui – in un altro; qui è cosi, ma da noi è tutta un'altra cosa. È tutto un girare in tondo. Perché da loro funziona così, se da noi è diverso? Portare tutte le "stranezze" in giudizio e sottoporle a un'attenta disamina: beh, che animale è questo? Non c'è scampo dalla paranoia, tutto sarà misurato e soppesato, in tutto si nasconde il principio di dualità.

– Vas'ka, figlio di … Scendi giù!

"Lì" avevi lasciato la festa, il carnevale del tuo benessere, la fiera delle qualità umane. Che in conformità si svolgeva: lenta, scenografica, senza lasciare nulla al caso. Qui invece la festa è pericolosa, qui è impetuosa e irruente come un assalto alla baionetta. Tra la prima e la seconda la distanza è poca. All'attacco, svelti, svelti! Uno scatto, e si sfinisce. Stiamo cercando i sopravvissuti. Qualcuno si è gettato sopra la mitragliatrice, domani diventerà un eroe.

– Matriarca – a – ato?! Non permetto a nessuno!

I lampioni che scricchiolano sui tiranti. Gli ammassi di carbone. Gli occhi di gatto. Il buco nella finestra e il bucato lasciato tutta la notte sulla corda allentata. Un pallone. Un pallone blu a puntini bianchi in mezzo al cortile deserto. Chissà perché la vista di quel pallone solitario lo toccò nel cuore. Niente di che, ma il mondo che gli si apriva dal terrazzo era così penetrante. Come un frammento di vetro – attento che ti tagli. Come un grido di uccello. Un uccello attraversa il mondo – questa è la sua vita, pellegrina – e da qualche parte, in un posto qualunque, passando sopra un tizio qualunque chino su un lavoro qualunque, griderà – così, senza scopo, e sospirerà nella sua lingua. Il tizio si alzerà e, con le braccia penzolanti lungo i fianchi, seguirà con lo sguardo l'uccello e piangerà …

– Vas'ka! Scendi giù, ti dico!

La gozzoviglia andava crescendo. Difficilmente avrebbe potuto dormire in mezzo a quel baccano, tanto valeva restare qui, all'aria aperta, tra la luna e i lampioni. La notte, poi, stendendo sopra la terra una coltre blu a puntini d'oro, era bella. Sopra l'aureola biancastra della città ardeva la luna. Il suo faccione,

chino un po' di fianco, era colmo di una tristezza vitrea di morte. Odore di foglie secche. "In qualche modo, insomma, le cose si sistemano, – pensò Mitja. – È dura all'inizio, poi ci si abitua, si cambia. Ci si adatta in qualche modo".

Devi farlo, devi. Lì non tornerai più.

Mitja sospirò e disse alla luna:

– Fa niente, ce la faremo.

– Ce la faremo, – rispose la luna con una intensa voce femminile. – se non schiatteremo.

Colto di sorpresa, Mitja con un balzo si allontanò dalla ringhiera battendo con le scarpe un breve tip – tap. Di sotto scoppiarono a ridere:

– Mah, quant'è pauroso.

– È che non me l'aspettavo, – cercò di giustificarsi Mitja guardando nel buio.

– È colpa mia, cammino sempre piano.

La voce era timbrata. Creava una sensazione di asprezza in gola, come se non stesse entrando attraverso gli orecchi, ma come se venisse ingoiata come una bibita dolce e densa. Mitja si sporse fuori dal terrazzo e vide al piano di sotto la sagoma di una ragazza. Lei lo stava guardando e in segno di saluto aprì il palmo della mano che si aggrappava alla ringhiera.

– Ciao. Non hai sonno?

– Sì, e come faccio?

– Non me lo dire. Va bene se cantassero … – La ragazza scomparve dalla vista, e lui sentì i suoi passi su per le scale. – Ma quelli strillano come se li tirassero per il …

Le diverse razze si erano fuse in lei felicemente. Davanti a Mitja si trovava un volto completamente europeo – con le labbra sottili, il naso dritto , – ma fatto di cioccolata. I capelli bagnati di luce lunare si ergevano sopra la testa in una soffice aureola.

– Tu chi saresti, un inquilino?

Una mulatta qui, su questa scala assurda, sembrava surreale. Adesso dietro di lei su quelle scale di ferro salirà tutta l'Africa. Leoni, giraffe, elefanti. I Masai con le lunghe lance stanno per uscire dall'ombra, scintillando con le loro pupille nere laccate. Invece di tutto questo lei disse:

– Mah! Timido e pensieroso.

– Ho affittato una camera qui, – cominciò Mitja.

– Da Zina?

– Sì.

– A – ah, non riesci a svegliarla? Anch'io una volta ci ho provato.

Mitja si aspettava che la mulatta ridesse, ma lei, tutta seria, tacque per un paio di secondi, poi disse:

– Bene. Vieni da me.

– Cosa?

– Hai la testa apposto?

Lei lo squadrò con attenzione.

– Vieni da me. Non resterai qui per tutta la notte? Zina, se ha preso la ciucca, va avanti per giorni. Mitja stava arrossendo. "Meno male che è buio, – pensò. – Non se n'accorgerà".

– Allo – ora, – disse lei. – Sei arrossito per quello che ho detto o per quello che hai pensato? Ma se ti sto offrendo un posto per dormire! Vieni?

Lei si voltò e cominciò a scendere. Mitja la seguì.

– Ho un letto solo. Grande, ma uno solo. Perciò, se hai la testa apposto …

– Grazie, – rispose confuso lui.

– Vedi solo di non raccontare dopo qualcosa che non c'è stato. Ti castro. Mi chiamo Ljuda. [9]

Passarono per un labirinto stretto tra scaffali, bauli, ammassi indistinti di carabattole coperte di stracci. Tra sedie, catini, secchi dell'immondizia, biciclette appoggiate alle pareti, basi d'appoggio per alberi di Natale. Le camere straripavano nei corridoi. I confini degli alloggi non coincidevano con le pareti. Il pavimento di legno scricchiolava in modo ora cupo ora isterico. Girarono, girarono, salirono tre gradini, Mitja fece cadere una bici, di nuovo girarono, scesero cinque gradini. La sua camera era in fondo a quel ventre di mattoni.

– Entra, – disse lei, spingendo la porta aperta ed entrando per prima.

Sulla porta era appesa una targhetta tolta da un vagone ferroviario "Adler – Mosca" e sotto, di traverso, una striscia sottile di quelle che si appendono sul parabrezza di dietro: "Non sei sicuro – non sorpassare".

Mitja entrò in una stanza passata in un tritatutto. Il disordine era fenomenale. Ogni centimetro quadrato delle pareti era coperto dalle targhette più inverosimili: "Biglietti esauriti", "Pannello di controllo", "Una volta mangiato, pulisci il tavolino", "Chiuso", "Otorinolaringoiatra", "Pittura fresca", "La birra è finita", "Alt! Mostra il lasciapassare!" e persino un fotoritratto di un certo Stepan Semjonovič Chves'ko, serio d'aspetto, con i baffi e la cravatta. Gli oggetti riempivano la stanza in modo casuale come uno storno di uccelli per una breve sosta.

– Non sbirciare. – Lei tirò via dall'abatjour un reggiseno, lo gettò nell'armadio e sbatté lo sportello. Il reggiseno ricadde da sotto lo sportello. – A volte io pulisco. È ancora presto, però. Accomodati.

Un letto veramente grande. Un pianoforte. Vestiti per terra, sopra le sedie, appesi ai chiodi sulle pareti. Tra i vestiti pile di spartiti musicali.

– Aspetta che trovo qualcosa per darti una sciacquata. – Lusja si mise a cercare qualcosa nel mucchio di stracci.

– Fai musica? – Lei non rispose alla domanda, a quanto pare considerandola palesemente retorica. – Abiti da sola?

– Mamma si è data al bere, è in giro da qualche parte. Il pianoforte c'era da prima, sai? Nessuno ricorda perché si trovi qui. È inchiodato al muro con dei chiodoni così, là, guarda. Credo che stia qui da prima della rivoluzione. Chi lo avrà inchiodato?

– E tutto questo? – disse Mitja indicando con lo sguardo le pareti.

Le targhette, le insegne, il ritratto del tizio, preso con ogni evidenza, dall'albo delle onorificenze di una fabbrica, – nemmeno lo scoppio di una granata avrebbe potuto cancellare a tal punto qualsiasi senso di vivibilità in quella stanza. Lusja si era circondata dai segni che evocavano immagini di uffici, corridoi, entrate per gli addetti e bistrot. Lei realizzava con coerenza il principio ribadito da una canzone "la casa che non hai, non sarà distrutta mai" [10] e, pare, non se ne faceva un problema. Stava seduta sul letto dondolando i piedi e, con un asciugamano scovato da qualche parte messo

sopra la spalla alzata, seguiva Mitja con occhio divertito.

– Perché stai fissando il mio papà? – disse lei indicando con la testa il ritratto e, soddisfatta dal suo aspetto imbarazzato, ammiccò. – Sto scherzando. Papà è in Angola da qualche parte, non l'ho mai visto. Faccio collezione, – spiegò lei alzando le spalle come se stesse dicendo "puoi pensare quello che vuoi, cioè, ma io faccio collezione"'. – Targhette per lo più. Quel tipo l'ho preso perché mi piaceva. Guarda quant'è per bene, astemio, l'orgoglio del collettivo. Andrebbe bene come padre, no?

– E qui da voi tutti collezionano qualcosa?

Lei si mise sulla sedia dopo averla liberato con l'aiuto dell' asciugamano dagli involucri della caramella, appoggiò il gomito sul tavolo e si fermò con la mano rivolta all'insù.

– No, – disse pensosa Lusja. – Forse Vova del primo piano – tappi di birra, Sofia Il'inična – sapone d'importazione. Già! Stepan colleziona bottiglie. Da lunedì a sabato colleziona e poi le porta al punto di raccolta [11]

– Perché?

– E la signora Zina?

– Cosa la signora Zina? Non lo so.

– Lei colleziona lenzuola, a quanto sembra?

Lusja si animò.

– No – o! Quelle le porta via dalla lavanderia dove lavora. Quella non è una collezione.

– Perché?

– Perché è così! – Sembrava si stesse arrabbiando. – Bisogna capire la differenza. Quando un topo riempie la tana di grano è una collezione? No, è la provvista. E quando la gazza ruba le cose che luccicano? È collezione? Già!

Perché Mitja non si perdesse nel ventre oscuro del corridoio, Lusja lo accompagnò fino al lavandino. Mentre lui si lavava il viso e puliva i denti con un dito, lei stava ferma nel vano della porta mettendo il piede nudo sopra un ceppo. Mitja si vergognava di lavarsi i denti davanti a lei, ma allo stesso modo non poteva darle il didietro – perciò si contorceva in una strana spirale, cercando di nascondere da lei sia il viso che il sedere. Lusja nel frattempo gli stava raccontando della Bastiglia – così chiamava lo stabile – e dell'uomo con la ferita alla testa che era il più innocuo dei vicini, soltanto sfortunato con la moglie che lo picchiava tanto; e che lei stessa viveva con la mamma che si trovava a casa di rado. Dopo tornarono camminando sopra le lamine instabili e scricchiolanti del pavimento di legno, poi, chiudendo la porta a chiave e con due catenine, lei disse: "Girati, – e un secondo dopo che il letto emise uno scricchiolio: – Ti puoi sdraiare".

Fuori del finestrino le ruote dei treni battevano sull'incudine delle rotaie, forgiando la tristezza notturna. Lui stava disteso e ascoltava. Il rumore delle rotaie era forte, come se quelle fossero sotto la sua testa: la stazione è qui vicina. Proprio come a Tbilisi. In quei giorni, trascorsi a casa dopo il militare, stava spesso sdraiato così di notte, guardando il soffitto – fantasma, accarezzando il moncherino del dito perso nella sparatoria – al tatto sembrava un piccolo cranio bernoccoluto – e ascoltava le rotaie che promettevano qualcosa. "Di là, di là, – ripetevano, – di là, di là".

Forse, sarebbe stato meglio cambiare casa, ma lui sarebbe rimasto nella Bastiglia. Lo aveva appena deciso. Il rumore notturno delle rotaie qui è come quello di casa sua, quando le finestre sono spalancate in cerca di salvezza dalla calura di luglio e quando assorbi con ogni centimetro della tua pelle arroventata ogni folata di fresco; quando il tremolo dei grilli viene spezzato soltanto dal suono metallico delle rotaie. "Di là – di là – dicono quelle – di là – di là". E qui è lo stesso: "Di là – di là".

Accanto dormiva saporosamente Lusja. Dapprima era coperta da un'ala nera e arruffata di capelli, ma poi con un gesto particolarmente preciso – al punto che Mitja credette che lei fosse sveglia – le aveva tolti dal viso. Mitja cercava di non sfiorarla sotto la coperta e si sposto sul bordo del letto. Avrebbe dovuto essere più deciso e chiederle di essere sistemato per terra. Alcune volte volse lo sguardo verso di lei e si rimproverò di spiare una persona che dormiva. Si ricordò anche quando la prima notte, da militare, si era sentito terribilmente a disagio perché avrebbe dovuto dormire così, alla vista del capocamerata. Più tardi, quando divenne egli stesso il capocamerata, camminando per la caserma cercava di non guardare verso i cuscini, a quelle teste rasate così uguali nel buio della caserma, a quelle mascelle cadute sul petto come se fossero in un'espressione di estremo stupore … Scacciando i ricordi involontari: "Che frana! Stai vicino a una ragazza e pensi alla caserma!" – Mitja tuttavia si alzò su un gomito e la guardò.

Non c'è niente di sgradevole in Lusja che dorme – né la bocca spalancata, né le gocce di sudore sotto il naso. Come se lei per un secondo abbia socchiuso gli occhi abbagliata da troppo sole. Gli sembra meravigliosa. Il fatto stesso della sua esistenza in quel posto sembra non meno straordinario di quel pianoforte anterivoluzionario inchiodato al muro.

Di là – di là, di là – di là.

Di sotto, con un rombo, qualcosa si schianta contro il pavimento di legno, risa e brontolio di una voce profonda. La Bastiglia non dorme. L'edificio a fianco è così vicino alla finestra di Lusja che il suo livido muro lunare ha coperto tutta la vista, lasciando uno stretto spiraglio che lascia intravedere otto stelle e l'estremità di un cavo sporgente da dietro l'angolo. Il cavo sfilacciato brilla con la stessa luce blu argento delle stelle e si trasforma in un pennello dal quale si siano staccate quelle otto gocce. Presto Mitja smette di sentire quanto sta scomodo sul bordo del letto e il sangue scorre libero attraverso il suo corpo.

"Di là – di là", – ancora e ancora ripetono le rotaie, – "di là – di là.

Mitja cercava di nasconderlo, ma in realtà era frastornato dall'improvviso cambiamento delle cose. Ieri a quest'ora si trovava a Tbilisi sdraiato sul terrazzo e sopra le cime degli alberi dai contorni mutevoli guardava la Via Lattea e le giravolte biancastre dei pipistrelli fuori della finestra. E oggi, senza che sia passato ancora nemmeno un giorno da quando è arrivato a Rostov, stava a letto con una ragazza sconosciuta di nome Lusja – ed era una mulatta! – in una stanza impossibile con un pianoforte inchiodato al muro. A Tbilisi non ne ha visto nemmeno una di mulatte. Il suo organismo in risveglio dall'anabiosi del

militare era in agitazione. Questa agitazione, non avendo altra via di sfogo, dava alla testa e rinvigoriva come una tazza di caffè forte e bollente. Dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli era tutto pervaso da una incessante e come eccessiva concentrazione che non gli faceva sfuggire nessun scricchiolio né alcun odore vagante in quella casa addormentata. Come se qualcosa di importante, che non si poteva assolutamente lasciar scappare, dovesse succedere. Trovarsi in un tale stato di concentrazione gli capitava all'inizio del militare, durante le esercitazioni al poligono, quando dai fori sui bersagli dipendeva quale plotone dovesse marciare e quale dovesse correre fino alla caserma. Allora, però, lo sfogo arrivava con la fine degli spari e, a seconda della precisione dei colpi, con un'imprecazione a voce piana, gioiosa o triste. E adesso questo stato di concentrazione regalava una sensazione che non si poteva inserire in un sistema "gioia – tristezza". Quella era una vaga attesa di qualcosa di molto grande: la verità, la morte, la felicità. Sembrava, che se il Cristo stesso fosse entrato dalla porta in quel momento, Mitja Lo avrebbe salutato, poi alzandosi piano per non svegliare Lusja, sarebbe uscito con Lui nel corridoio. "Forse è proprio così che ci si sente prima di compiere una impresa eroica, – pensò lui. – Io, poi, sto a letto sotto la stessa coperta con una mulatta di nome Lusja, sto a letto e non cinguetto. E le lenzuola non sono proprio linde." Mitja, in una situazione così piccante, non riusciva a capacitarsi di questa tensione così acuta e soprattutto non capiva cosa doveva farsene. Semplicemente stava fermo e aspettava.

"Di là – di là", – continuavano le rotaie, e lui sapeva che quell'ansia di tornare a casa, a Tbilisi, non sarebbe riuscito a vincerla. Ma sapeva anche che non ci sarebbe tornato mai. Quella Tbilisi dove lui era nato ed era vissuto non c'è più. E mai più ci sarà. Il suo Tbilisi è morto, e tutte quelle folle tracotanti e impetuose che si riversavano dal corso Rustaveli, sul ponte attraverso la Kurà, fino alla via Plechanovskaja e oltre, e si spargevano dal mercato fino al lungofiume non erano altro che un corteo funebre.

– Zviad! Zviad! [12]

– Centinaia di pugni saltano nell'aria.

– Zvi – ad! Zvi – ad! – ruggiscono a squarciagola cadendo in isteria.

Un viso baffuto e imbronciato ritratto su enormi cartelloni fluttuava sopra le teste e dondolava da tutte le parti, come se stesse facendo degli inchini alla folla. Negli sguardi strappati per caso dalla folla brilla la fermezza – il trionfo della fermezza.

"La Georgia per i georgiani!" – strillano gli oratori con una tale esaltazione che gli astanti impreparati annegano nel pieno delle emozioni. Qualcuno si lascia sfuggire un sospiro agitato, gli altri – lacrime di trionfo rivoluzionario. "Occupanti russi, tornatevene in Russia!" Un giovane prete con una barbetta rada e arruffata ha annunciato l'appello del katholikòs: "Chi ucciderà un georgiano brucerà nell'inferno per l'eternità". Molti con fervore si fanno il segno della croce. Lo spirito di cristallo di chi si sente dalla parte della ragione risuona in ogni respiro della folla e trema nella secca aria estiva, sopra la scalinata dell'odiato Palazzo di Governo, fra le ampie chiome verde – scuro dei platani; e tace nei ripidi vicoli spigolosi che salgono al monte Mtacminda.

Quella stessa gente che poco tempo prima era stata spinta via da quello stesso posto dalle fiancate di ferro dei carri armati e dalle schiere dei soldati dagli sguardi spaventati che filtravano dalle fessure tra i caschi e i nuovissimi scudi della polizia. Quella gente è tornata a prendere la rivincita. Hanno passato alcune ore davanti al Palazzo di Governo a scandire, ad accusare e a fare i giuramenti più solenni. E nessuno più osa cacciarli via. Ma l'edificio traforato da archi altissimi si staglia orgoglioso, è tuttora inespugnabile, non è ancora pane per i loro denti; perciò bisogna accontentarsi delle urla e delle gesta minacciose conto le mura rivestite di tufo giallo. Ma tutto questo, dopo i carri armati che avanzano nel buio, non può bastare. Non avendo esaurito tutto l'ardore, la folla si dirige verso la Filarmonica. Il traffico sul corso Rustaveli è bloccato e i manifestanti fluiscono tra le macchine come un fiume tra macigni variopinti. I conducenti aspettano con pazienza. Le macchine che arrivano dalla direzione opposta alla fiumana coi ritratti di Zviad, frenano di colpo e girano in fretta per guizzare nel prossimo vicolo.

Davanti al caffè "Le acque di Lagidze" si trova un vigile con l'aria confusa. Probabilmente il caffè l'hanno chiuso in tutta fretta prima dell'arrivo della manifestazione e il vigile, che era uno dei clienti messi alla porta, si è trovato faccia a faccia con gli zviadisti. Una ripida stradina laterale è bloccata da un camioncino che trasporta il pane e da una macchina incastrata. Tra le fiancate delle macchine e i muri la distanza è meno di mezzo braccio. Il vigile con il fisico che ha non può neanche provarci a passare. Proprio come davanti a un grosso cane arrabbiato, abbassa gli occhi e lentamente, senza movimenti bruschi, tira fuori una sigaretta. Una decina di persone si dirige verso il vigile, lo circonda, gli domanda qualcosa gridando, lo tira per il cinturone pretendendo una risposta immediata. È evidente che da quello che dirà dipenderà la cosa più importante – sarà picchiato o no. Il suo berretto è strappato e gliel'hanno ficcato nelle mani. E all'improvviso tutto si risolve. Gridando qualcosa che ha fatto divertire tutti e gettando il berretto nuovo (sicuramente fatto su misura) sotto centinaia di piedi strascicanti per il marciapiede sul quale viene calpestato e scalciato lontano, il vigile con decisione si unisce alla folla. Riceve pacche sulla spalla ed esclamazioni di approvazione. Il fiume umano scorre senza fermarsi, ed enormi ritratti del baffuto dall'espressione tetra si susseguono sbirciando nelle finestre e, salutando qualcuno con un pugno issato in alto, proseguono con un dondolio sequenziale.

Alcune ore più tardi Karina Bogratovna si trova seduta sul divano nella sala, ha gli occhi lucidi come per un raffreddore e le guance che vanno a fuoco, alle quali avvicina i palmi delle mani come per cercare di spegnerle. La manifestazione l'aveva colta nell'ultima tappa del proprio cammino, in via Plechanov, dove erano affluiti dei ragazzini dei quartieri vicini che avevano aggiunto nuove forze e nuovo ardore rivoluzionario. Quelli fischiavano e urlavano senza risparmiare le loro giovani voci, incendiavano pattumiere e cartelloni pubblicitari, si arrampicavano sui filobus allineati lungo la strada agitando le bandiere.

Karina Bogratovna si dirige in fretta verso casa, ma la strada è lunga e lei ha bisogno di calmarsi …

– Mi fermo solo un attimo, soltanto per riprendere il fiato, – disse lei dalla porta, appendendo tutta distratta la macchina fotografica nel guardaroba come si fa con una sciarpa o un cappotto. – Sapete, non riuscivo a crederci. Che cos'è tutto questo?

La nonna con l'aria persa è seduta in poltrona di fronte a lei. È meglio non toccarla. Mitja non vuole affatto che la nonna parli. Ma, a quanto pare, lei non ha alcuna intenzione di parlare, non riuscirebbe nemmeno a uscire da quel silenzio tombale. Quando Mitja la guarda e si figura quali immagini di quarant'anni fa possano scorrere adesso nella sua mente e di cosa stia pensando ascoltando i racconti sulle manifestazioni nei quali è stata chiamata "un'occupante", – gli viene la pelle d'oca. Si sente impacciato: di regola dovrebbe consolare le donne, ma non sa come farlo. È andato a prendere dell'acqua e ora due bicchieri pieni stanno sul tavolino davanti a loro.

Karina Bogratovna sembra altrettanto avvilita. Trovarla in questo stato a Mitja sembra innaturale, lui la ricordava diversa. Con due o tre frasi che sembravano colpi di frusta riusciva a domare una classe di alunni, colti da una frenesia ribelle. Arrivava a scuola a piedi da lontano. Il fine settimana girava per la città vecchia e fotografava le case. È da tempo che lei aveva la passione per la fotografia e già da alcuni anni fotografava le case. Ritratti di case. E come ci riusciva?

Le persone in quelle foto, ovunque si trovassero e qualsiasi cosa stessero facendo, rimanevano dettagli secondari – a volte superflui come la punteggiatura in un'ottima poesia, a volte essenziali come l'accento in una parola sconosciuta, – sempre utili soltanto per esaltare qualche tratto particolarmente rilevante della facciata. Una volta Mitja andò con lei a fotografare le case. Vedendo la vecchia Tbilisi con gli occhi di Karina Bogratovna – il sole arabescato con le balaustre dei balconcini, il selciato dei vicoli contorti come i dorsi dei pesci, – Mitja capì con quale magia questa città fa innamorare di sé le persone. Aveva sbirciato come distilla nelle sue stradine questo insidioso veleno che trasforma i comuni cittadini in fanatici di Tbilisi … Quella volta loro due attraversarono mezza città e decisero di tornare soltanto quando avessero finito il terzo rullino.

Anche quel giorno, probabilmente, andava in giro a fare le foto.

E ora Karina Bogratovna appare smarrita.

– Sembra l'inizio del fascismo, – dice. – Un vero e proprio inizio del fascismo.

Guardando il riflesso della nonna nel vetro della libreria, Mitja per qualche motivo è convinto che ora lei stia ricordando quel tedesco in ospedale che lei era riuscita a curare risparmiando a volte sui medicinali destinati ai nostri feriti. Regolarmente per un mese il tedesco, nascondendo lo sguardo, aveva mormorato soltanto un timoroso 'danke' dopo ogni medicazione, e persino cercava, girando da un fianco all'altro, di non far scricchiolare le molle del letto – ed ecco a sentire il rumore dei Messerschmidt il tedesco balzò dal letto e, come se fosse appena ferito, urlò e rise selvaggiamente e puntava la mano fasciata verso il soffitto. E come se non ci fossero né bombardamenti né la zuppa di bucce di patate, né le notti insonni – quel tedesco ferito rimase la sua offesa più grande in tutta la guerra.

"Occupanti russi, tornatevene in Russia! – ripete tra sé e sé Mitja guardando il riflesso della nonna nel vetro scuro della libreria. – Tornatevene in Russia!"

E ora lui è in Russia. Perché allora la casa è tuttora lì, a Tbilisi? Non deve, non può essere così!

– Zvi – ad! Zvi – ad!

Traduzione e note di* © **Joulia Vilkeeva** & inTRAlinea 2010
inTRAlinea 2010 [online] www.intralinea.it

* *Vs. nella rubrica Saggitica*

Umberto Pasqui *(1978) — Forlì*

RIGORE NETTO

Tiro

Quando si va a rivedere un'immagine in movimento, ci si accorge di fatti reali che la percezione dell'istante non ha colto. Ma quella volta il rigore era proprio netto, l'arbitro aveva ragione. Sul dischetto il solito Enea Fiorinelli, calciatore di esperienza nelle squadre dilettanti, con un curriculum in cui spicca un paio di stagioni in serie C giocate in una media città del sud: pubblico caloroso, era l'idolo delle folle. Questo accadeva sei anni fa. Poi un onorevole declino, scandito da un calo fisico ma da una crescita della maturità (così, almeno, sosteneva il presidente che l'aveva acquistato la scorsa estate); sapeva essere regista, maestro e nessuno, come lui, placava gli animi negli spogliatoi. Noto per i suoi tiri precisi, veloci, e potenti, al fulmicotone, come i cronisti amavano ripetere nelle rimasticate metafore sportive, dava sicurezza a una squadra composta per lo più da giovincelli di periferia. I suoi polpacci, simili per alcuni a prosciutti, ricordavano agli storici dell'arte le colonne del palazzo di Cnosso a Creta. Quella volta, l'uomo di fiducia, benché ormai destinato a un altro anno in serie D e poi a casa a badare i due figli, scrutò la porta come per mille volte aveva fatto, inspirando l'aria sapida di erba tagliata e deglutendo velocemente. Che sarà mai? Con un portiere così insicuro, un ragazzino messo lì per vedere come se la cava... Un lampo in pieno giorno distrasse il suo sguardo e il tiro, fiacchissimo, non solcò nemmeno due metri. I seicento tifosi della squadra (che, peraltro, giocava in casa) esplosero: lanciarono contumelie e palline di carta. I più calmi si chiedevano se "quello lì gioca a bocce o a calcio", ma la maggioranza, esacerbata da tanto spreco, urlò fino a ledere le corde vocali. L'allenatore per poco non scoppiò in un pianto isterico. Il massaggiatore, il vecchio burbero di buon cuore Malvino Agiprandi detto Manazza, colpì con stizza e livore la panchina fino a fratturarsi alcune falangi. La moglie di Fiorinelli, Maria Zaira Caneti, uscì in silenzio e di nascosto dallo stadio stringendo per mano i figli. Verso di lei, comunque, il pubblico inferocito mantenne riverenza e rispetto, quasi commiserazione per quel marito perdente. Intervenne, finalmente, l'arbitro, il signor Trinciani di Russi, ma il suo fisico da tisico non gli consentiva di esprimere autorità in un caso simile. Il campo era fuori controllo.

Il caos. Quel rigore, povero Fiorinelli, sarebbe stato decisivo per la promozione. Dopo una breve sospensione la partita riprese: ma nulla era più come prima.

Ritiro

Si sentì un tuono, e Fiorinelli scomparve. Il fatto inspiegabile lasciò senza parole gli urlatori ormai senza voce. I miti iniziarono a chiedersi l'uno con l'altro se anche loro non vedevano più il rigorista. Contavano i giocatori in campo: eh, sì, Fiorinelli mancava all'appello. Ma non era fuggito: un attimo prima era lì che si ciondolava sull'ala destra in attesa di un passaggio che mai si sarebbe meritato. E poi? Il tuono se l'era preso via. Ai più, a dire il vero, dopo due minuti di sbigottimento, il fatto in sé non interessava: si sarà ritirato, meglio così. Quello che premeva era la partita, l'esito, niente più. Solo i bambini continuavano a fantasticare cercando in tutti i modi di distrarre i padri chiedendo del mistero. Domande inascoltate: prima il pallone, poi tutto il resto. Il cielo era gonfio di nuvole ormai, un bel temporale avrebbe rinfrescato gli animi; già in gradinata qualcuno aveva aperto ombrelli colorati. I giocatori non si persero d'animo e continuarono a sgambettare nelle loro sterili azioni: benché lo celassero, erano bloccati dalla inaspettata sparizione e si avviava a una conclusione da zero a zero, inutile per accedere alla serie superiore. Dopo le prime gocce d'acqua ecco un'altra sorpresa. "Piovono palloni!" Notarono quelli che fino a pochi istanti prima non erano stati capaci di stupirsi. Mica favole: caddero dal cielo decine di sfere di cuoio, lucide e bianche come denti da latte. Rimbalzarono sul campo mentre i calciatori si fermarono a bocca aperta. Qualcuno scappò negli spogliatoi: così no, non è possibile. Manazza sfiorò l'infarto, l'arbitro si chiuse gli occhi con le mani e si mise in ginocchio. Gli allenatori di ambo le squadre imprecavano contro il cielo. I palloni, una volta caduti sul prato, convergevano verso la porta mancata da Fiorinelli fino ad entrarvi tutti dentro, gonfiandola, facendola scoppiare. Il povero portiere avversario, l'esordiente Orilieri, corse via in lacrime fino a rifugiarsi dietro a un cartellone pubblicitario.

LE DUE SORELLE

Erano molto legate, quasi fossero gemelle. Del resto erano cresciute insieme, e la scarsa differenza di età le rendeva anche amiche e compagne di giochi fin dall'infanzia. Caso strano se non unico di amore fraterno, non ricordavano neanche uno screzio, né un piccolo disaccordo tra loro. La crociera sul mar Baltico che una delle due aveva vinto era motivo di segreta invidia da parte dell'altra, ma l'occasione tanto improvvisa e fortunata non si poteva lasciare fuggire. Così la maggiore accettò che la sorella partisse, confidando che un giorno o l'altro una sorte simile sarebbe accaduta anche a lei. Partì, dunque, la minore, partì felice. Aveva con sé due grossi bagagli, e uno di essi era pieno a metà, per riempirlo di ricordi e di oggetti acquistati nei luoghi che avrebbe visitato. Un bacio in fronte suggellò il saluto della sorella che rimaneva a casa. Un mese d'assenza le si prospettava davanti. Mai le due erano state separate per così lungo tempo. La gioia di entrambe si andava pertanto impastando con uno strano sentore d'insicurezza e di timore. Passarono cinque giorni quando, mentre la maggiore era stesa sul letto a leggere un libro, si alzò, insospettita da un rumore che proveniva dalla sala. Era notte, era sola, aveva paura. Si accostò alla porta della sala, e si sporse un poco. Giusto per vedere che sul divano, con la lampada accesa, stava seduta la sorella, anch'ella intenta a leggere un libro. "Cosa ci fai qui?" Sussultò la maggiore. "Sono passata a salutarti, sta tranquilla". La risposta della più piccola non fece che aumentare lo spavento di una sorpresa tanto inaspettata. "A quest'ora dovresti essere sul mar Baltico, cosa ci fai qui?". La sorella minore fece un'espressione come per scusarsi. "Non so come dirtelo – disse – non volevo disturbarti, ma non è colpa mia se sono morta". La più grande urlò, poi si calmò e la invitò a non scherzare. "Mi dispiace, ma ho avuto un incidente, e non hanno saputo salvarmi" confermò l'altra mentre, a poco a poco, si dissolveva scomparendo nell'aria notturna.

UN PIANETA IN FESTA

L'ultimo pianeta scoperto si chiama Quirino. Forse la notizia è sfuggita alla maggior parte dei giornali, ma è successo nella primavera appena conclusa. Del corpo celeste nascosto finora dall'occhio dell'uomo si sa molto poco, ed incerta è la sua collocazione. Sicuramente la sua individuazione riesce solo ai più moderni telescopi. Quirino ha un volume pari ad un quarto di quello della luna, ed è freddo, coperto da una possente coltre glaciale. Esso si muove in un'orbita del tutto particolare, che traccia un'ellissi amplissima e lontanissima dalla sua stella madre in modo tale che il nostro pianetino non riesce a vedere il suo sole se non per un giorno ogni settecento anni. In quel periodo, per una complessa deviazione orbitale, la stella madre fa capolino nel cielo del pianeta che, con una veloce rotazione, si riscalda nella completezza della sua superficie. Gli astronomi concordano che Quirino ha una memoria che conserva nel suo cuore di pietra e fuoco, e sa che quel giorno (che in realtà dura nove giorni terrestri) per lui si trasformerà in una festa. Il ghiaccio si scioglie scoprendo una superficie erbosa. Presi dalla fretta sbocciano dei fiori profumati simili ad asfodeli, riempiendo di vita là dove c'era immobilità e silenzio. I colori si diffondono sul prato chiaro e l'atmosfera di Quirino comincia a pulsare di una gioia che prima, nei lunghi tempi dell'aria grigiastra, non c'era. Piante crescono e s'aggrovigliano, stringendo con forza di vita le loro radici alla terra ferace: hanno fretta, sanno che la festa è effimera e tra poco, per molto, tornerà il ghiaccio silente. Così un profumo di foglie cariche di clorofilla soffia delicato sulla terra nera, nascosta da secoli sotto spanne di gelo. Così il vento, quando passa, fruscia tra l'erbetta vivace solleticando la gioia di Quirino, dal cuore di pietra e di fuoco. Così la vita donata da un timido spicchio di luce corrobora il pianetino che, nei settecento anni di quiete, non fa altro che aspettare quel momento di festa.

POLIBIO RINNOVATO

I

Pioveva da circa due giorni e Mefistofele Machiavelli si alzò dal letto ascoltando il suono delle campane a festa. Si stavano infatti celebrando i funerali di un feroce usuraio che aveva costretto alla fame migliaia di esseri umani. Mefistofele, uno di questi, si vestì, indossò la sua giacca giallino spento ed i pantaloni di suo zio emigrato in Argentina. Giunto che fu dinanzi al sepolcro, si levò il cappello che non aveva in segno di rispetto, poi fece un frettoloso segno della croce balbettando certune parole in silenzio e concludendo con un Amen plateale. Alle esequie c'era la crema della città: scultori, pittori,letterati, cuochi…c'era perfino l'Onorevole Zabaione. Fra la folla di nero vestita notò il fotografo Acquaragia che lo volle immortalare. Vista l'immagine, sorse in lui un sussulto, e gridò: "Non sono IO !!!"

I suoi occhi diventarono del color del fuoco ma, apparentemente tranquillo tornò a casa e si coricò nonostante che fosse mezzodì. E pianse tanto che il letto divenne ben presto una spugna intrisa di lacrime. Poi tossì, singhiozzò e tossì tanto da saltare sul materasso. Si rialzò nervosamente e si recò in bagno. Dopo qualche gargarismo ben riuscito, alzata la testa, si accorse che di fronte a lui c'era uno specchio e reagì come se non ne avesse mai visto uno prima. "Agricoltura": fu questo il primo pensiero che venne a Mefistofele poi, sorridendo,chiese alla sua immagine riflessa: "Scusi chi è lei ? Cosa ci fa nel mio bagno?" Alla mancata risposta dell'immagine, impugnò un paio di forbici molto appuntite ed infierì sul misero specchio, già danneggiato. (…)

II

Mefistofele Machiavelli era diventato talmente mefistofelico e machiavellico che un giorno si recò all'anagrafe con la sua Fiat Mefistofele del 1923. Richiamando l'attenzione degli increduli cittadini chiedeva a tutti i presenti: "Scusi, lei mi conosce?". Giunto il suo turno dopo una non breve coda, domandò all'impiegato allo sportello di cambiare nome; seguì la risposta chiara del comunale che poi fu interrotto da Mefistofele che voleva a tutti i costi riuscire nel suo intento. "Vorrei rinnovare la carta d'identità" Disse mostrando quattro fototessere all'impiegato frastornato che gli chiese le generalità. "Mi chiamo ***Polibio Falsi***". E Mefistofele, pardon, Polibio era già uscito dall'anagrafe senza neanche salutare l'On. Zabaione. Tornò a casa soddisfatto e cominciò a tappezzare le pareti di carta di giornale e parlava da solo. A mano a mano che leggeva un quotidiano lo attaccava col Vinavil al muro, così si sentiva realizzato e felice. Di notte pensava e piangeva perché temeva il buio, ma non il buio scuro, quello invece dei tre raggi solari (o lunari) che perforano le tapparelle anche se chiuse.

Polibio amava la Luna, pensava che fosse un enorme piadina che poteva magiare solo Dio e infatti l'Onnipotente, mordicchiandola di giorno in giorno ne consumava una al mese. Ma la notte di Polibio durava poco, all'alba era già sveglio. (…)

III

A Polibio venne un'idea a dir poco, poco poco bella. (…) Era entrato in un'impresa di pompe funebri con lo scopo di acquistarla. Era solo una delle sue idee assurde: come mangiare le unghie condite con un'insalata di noci in un piatto su cui era disegnato un volatile nero che afferrava un bigatto. Spesso tendeva a repuerascere, ossia tornava a comportarsi come un bambino, sillabando parole semplici e ripetitive. Ma quel giorno, mentr'egli stava conversando con Antonino Beccamorti, titolare dell'impresa di cui si è detto, entrò l'On. Zabaione che aggrottò le ciglia e fece uno strano gesto con la mano, facendo combaciare il pollice sinistro coll'indice destro ed ondulando su e giù l'indice sinistro, per poi andarsene schioccando la lingua. Poco dopo cascò una bara bianca per bambini e si creò uno spostamento d'aria tale da rompere ed infrangere la vetrata dell' ufficio; il boato si sentì sino a Firenze. Dopo meno di dieci minuti giunsero i Carabinieri che apersero la bara ove vi trovarono un bimbo di tre anni, morto. Lo vide anche Polibio che prese ad ingemiscere ed a gridare qualcosa d'incomprensibile, aveva visto se stesso nella bara: era lui, lui da bambino. Da quel momento non si mangiò più le unghie, non riuscì più a repuerascere; divenne serio ed ombroso, non più gioviale e scherzoso. (…)

IV

Erano le 16.27, pioveva e c'era il sole, il tumido marciapiede era solcato talora da lombrichi che cercavano la terra, due aerei militari solcavano il cielo. Un tale entrò in negozio per commissionargli un servizio funebre, ma per un disguido successe un disastro. (…) Polibio dovette pagare mezzo miliardo agli eredi del defunto e l'impresa fallì. Dopo quattordici giorni fu raccolto dalla strada da uno degli eredi, che gli offerse un appartamento nella sua villa a sette piani ed ottocento metri quadri. (…)

V

Polibio voleva andarsene da lì giacché tutto era facile in quella nobile casa, c'era sfarzo, divertimento, soldi. In una notte in cui Venere era particolarmente brillante, fece bagagli e se ne andò dimenticandosi di pettinarsi. Riuscì a prendere al volo un treno, nemmeno lui sapeva dove andasse e a poco a poco si addormentò su di una squallida poltroncina vicino al finestrino, sognando viaggi lontani ascoltando il continuo rumore delle rotaie. Si svegliò in un luogo assai strano: scese dal treno in cui non c'era nessuno, si guardò intorno e vide prati di montagna in pianura, nuvole gialle e cielo verde, i pesci volavano e gli uccelli nuotavano nel lago rosso. "Dove sono ?" si chiese Polibio e la risposta sbucò dal nulla: "Come, non lo sai ?" e continuava "Se non lo sai tu non lo so neanch'io!" Ciò detto, disparve. Dopo qualche minuto pervenne un tale identico al tale di prima, e si presentò: "Sono Simmaco!" disse "sarò la tua guida in questo nuovo mondo!" Polibio piangeva, convinto com'era di esser morto. "Sei nella tua mente" lo rassicurò quel tale un po' strano. Il nostro amico fingeva di aver capito tutto, poi chiese a Simmaco chi fosse quel tale identico a lui e si sentì dire che era suo fratello Servazio, un vero burlone, appena fu chiamato in causa ricomparve sghignazzando come un matto ed esibendosi in funamboliche capriole. Simmaco aggrottò le ciglia e sentenziò: "Sei tu!" e lo ripeté per quarantasette volte, poi tacque per circa tre ore e Polibio cominciò a disperare, non stava capendo nulla e la testa era lì lì per

scoppiargli. Simmaco, silente, lo portò in cima a una duna vicina; lì si poteva ben vedere il panorama e questo spettacolo non placò di certo l'emicrania di Polibio.
Vedeva montagne di bucce di pistacchio e vedeva uccelli che volavano al contrario, elefanti che parlavano il sanscrito e ghepardi che sgranavano rosari, le foglie celesti cadenti dall'albero venivano trangugiate da un gufo diurno che le risputava in borre gialle che venivano mangiate da pesci volanti che erano il pranzetto preferito degli orsi viola che solevano suonare il violoncello dalle quattro alle sette. Simmaco riacquistò la parola e Polibio, ormai sconcertato dalla vista di tali assurdità, non chiese la cagione del suo lungo silenzio e appena fissava gli occhi su di lui pensava alle grotte di Lascaux e di Altamira, così profonde come un bicchier d'acqua, così scure come un libro appena sfogliato…
Improvvisamente incominciò a piovere, ma dal basso verso l'alto e Simmaco, Servazio e Polibio trovarono riparo in un prossimo rifugio. Le nuvole caddero sul tetto e lo sfondarono. Si ritrovarono sulla vetta di un monte di ghiaccio caldo da cui si poteva vedere tutto senza essere visti.

VI

"Siamo sul monte della memoria!" fu la risposta che Polibio sentì: chiuse gli occhi, esortato dalla fresca brezza rarefatta dal profumo intenso d'orchidea indonesiana e si addormentò.
Simmaco e Servazio, invece, non sapevano dormire e quindi tacevano per far riposare in pace lo stanchissimo Polibio che cominciò a sognare profondamente e rivide ogni attimo della sua straordinaria vita, dal giorno della nascita a quell'istante. Dormì così per molto tempo, forse per anni, si svegliò di sussulto, urlando e sbraitando.
Proseguirono l'esplorazione del monte quando vide un tratturo con qualche pozzanghera fangosa lungo il suo tratto iniziale e, spinto dalla curosità, decise di ispezionarlo nonostante che Simmaco glielo avesse sconsigliato.
Ora alla sua sinistra vedeva un abisso celato da nubi lievi, il sentiero a poco a poco si restringeva e sul ciglio del burrone cominciavano a vedersi sterpaglie quasi secche, avvolte da una foschia poco invitante. Al lato destro c'era una parete rocciosa luccicante, fredda, altissima. Polibio spaesato,basito ed attonito, contemplava il paesaggio timoroso ma allo stesso tempo curioso.
Ad un certo punto scorse un'aquila enorme e si nascose dietro un cespuglio.
Polibio uscì dal suo nascondiglio e ricominciò a camminare su questo anomalo sentiero che andava restringendosi di tanto in tanto ed assumeva un tono più lugubre.
Si sentì solo. Unico essere vivente del luogo. Da lontano, però, vide una casa, le si avvicinò di corsa e sulla porta lesse "***E per un punto Martin perse la cappa***". Polibio si ricordò che quello era un proverbio molto usato dalla sua famiglia ma non ne aveva mai compreso il significato. Bussò alla porta e suonò un campanaccio da bove appesa ad un chiodo, ma nessuno rispose. Mesto e sconsolato riprese il viaggio pensando a quel benedetto proverbio. Il sentiero ormai si era ridotto ad una sporgenza su di un abisso e Polibio sentiva in sé una gran voglia di superarlo nonostante che avesse una paura folle. Proseguendo con passi felpati quella strettissima lingua di terra che poco prima si poteva definire sentiero e guardava con terrore i sassolini che cadevano nel vuoto. Messo male un piede, inciampò e cadde nell'abisso. L'unico rumore esistente in quel luogo arcano era il sibilo di Polibio cadente. Il tonfo fu attutito da una nuvola verde che passava di lì. Caduto su questa nuvola si rialzò pallido e ancora più spaesato; a malapena si reggeva in piedi sulla grande nuvola morbida quindi decise di stendersi prono e volle praticare un foro alla nuvola per vedere il panorama. Dopo quattordici battiti d'ali d'aquila la nube si arrestò su di un promontorio sporgente che dava su di un mare, un mare di fuoco, dopo altri quattordici battiti d'ala giunsero da Polibio Simmaco e Servazio che avevano compiuto il medesimo viaggio con la nuvola seguente. Tutti e tre erano nei pressi di un castello: il castello dalle cento finestre.

VII

Cento finestre, cento finestre, cento finestre, cento finestre… Simmaco ne aveva le chiavi, cento chiavi. Servazio ne aveva soltanto una e fu l'unica che aprì l'enorme porta del castello bianco. (…) Si avventurarono così una strada rossa di cui non conoscevano la fine e la musica, passo dopo passo, diventava sempre meno percepibile, la nebbia oscurava la flebile luce e l'odore d' incenso si tramutava in aroma di lauro. Non si vedeva più nulla fuorché la striscia rossa su cui camminavano. Polibio inciampò in una corda, caddero tutti e tre spaventatissimi e Servazio, l'ultimo della fila indiana, terrorizzato, scappò via: se ne persero le tracce. (…)

VIII

(…) I tre viaggiatori giunsero al cospetto di una porta marmorea e luccicante e rilucente. Polibio era sempre più convinto di essere morto, ma Simmaco lo ammonì: "Tutt'al più sei morto dentro". Passarono la porta: erano in un giardino pieno di alberi d'alto fusto che parevano stranissimi, sembravano degli equiseti giganteschi. Altri avevano un tronco drittissimo e spoglio, con una chioma ridotta alla cima, altri ancora erano affusolati come pioppi, come fiammiferi, altri erano contorti e nodosi, ma comunque smisurati tanto da incutere soggezione. Esistevano poi siepi alte circa cinque metri, potate alla perfezione, fontane con statue antropomorfe erose dal tempo e dalla resina il cui profumo, insieme con quello del convolvolo, pervadeva le fresche brezze di quella enorme foresta. Sopraggiunse, dopo un po', un tale molto strano che portava al guinzaglio un megaterio. Indossava un abito dei primi del settecento, con parrucca e cappello a tre punte, molto sofisticato. Costui era trasportato su di una portantina azzurra, sulle spalle di sei servettini ben vestiti.

IX

"Fate inchini e prostratevi a me e vi dirò chi sono". Polibio e Simmaco obbedirono ai comandi di quel taleche, un po' stizzito, aggiunse: "Per Cipro, non mi conoscete? Io sono Egoméssene, signore del castello dalle cento finestre!" I due erano capitati nel suo cortile e da lui avevano avuto il permesso di visitarlo, forse

Servazio era lì, tuttavia il signore li ammonì: infatti nel cortile c'erano numerose insidie per gli stranieri e menzionò un certo Arborastro, mostro che nasce dagli alberi, ben presto li salutò e li lasciò soli in quel giardino gigantesco. Polibio decise di avventurarsi in quel luogo ameno, Simmaco lo seguì. A mano a mano che procedevano, gli alberi si diradavano e scorsero una piccola casa ombreggiata dal sottobosco. I due, stanchissimi, vi entrarono. "Permesso" chiesero "c'è nessuno ?" "No, non c'è nessuno" fu la risposta. Vollero entrare, era una casa normale, con stanze normali, si stesero su di un letto matrimoniale, ma si sentivano troppo vulnerabili e si alzarono di scatto. La casa era proprio vuota, la esplorarono piano per piano, stufatisi ne uscirono. Fuori videro il medesimo paesaggio di prima ma volavano lucertole bianche come elicotteri. Queste strane creature accompagnavano una donna dalla straordinaria bellezza, si chiamava Sicalia Lacertina. Era talmente bella che non si può descrivere. Questa figura angelica e celeste si appropinquò verso Polibio. Simmaco non c'era più, era rientrato in casa ed era scomparso, la sua perdita, tuttavia, non sconvolse Polibio che, attratto dalla bellezza di lei, non riusciva nemmeno a pensare. (…) Le lucertole volanti formavano una specie di scudo, Polibio si trasse subito indietro arrossendo ma Sicalia schioccò le dita e gli strani animali si dissolsero.Venuto a conoscenza della storia di lei, Polibio rimase giustamente a bocca aperta, sbalordito; tuttavia la sua macchinosa ragione non era troppo ascoltata dal suo cuore ardente, le si avvicinò di più.
Ad un certo punto la sua mano toccò quella di lei che sorrise. Come se si conoscessero dai tempi di Pericle si misero a chiacchierare e s' incamminarono per chissà dove, Polibio aveva completamente dimenticato le ammonizioni di Egomessene sui pericoli del cortile. Avvicinatisi ad una rada selva si sedettero a contemplare gli alberoni ma dopo poco Polibio udì un grido soffocato di Sicalia Lacertina che cominciò a lacrimare.
Il sole si eclissò dietro a Nettuno, l'aria assunse il color turchese e gli uccelli, le fiere cessarono di emettere rumori, il silenzio regnava incontrastato. Nel tronco di un grosso albero la corteccia si squarciò e ne uscì una faccia spaventosa. Un mostro dalle sembianze umane, simile ad un vecchio coi capelli scuri, ruggiva, i suoi occhi erano insanguinati, i denti affilati e sporchi.

X

Sporchi di carne erano i denti di Arborastro. Questa mostruosa testa nata dalla corteccia di un albero aveva un collo molto lungo e spaventoso; Polibio e Sicalia scapparono senza gridare.
Dopo quattro momenti e sedici attimi il sole tornò splendente e la vita ricominciò a vivere. I due fuggiaschi erano sconvolti dalla visione a tal punto da chiedere spiegazioni ad Egomessene che stava passando per caso proprio di lì e quindi illustrò un po' la storia di questo mostro. (…) In onore dei sopravvissuti fu dato un banchetto nel castello delle cento finestre. Finché Polibio e Sicalia notarono un'indicazione misteriosa che conduceva verso un antro. La curiosità spinse i due ad entrare nella buca e si ritrovarono in una tana di qualche animale, molto spaziosa e grande per ambo i protagonisti.

XI

Da questa tana si apriva un cunicolo, percorsolo, si ritrovarono in una stanza inaspettata, una cantina molto pulita nella quale, tuttavia, non c'era davvero nulla, anzi, guardando meglio, i due scorsero una piccola insegna. (…) Si ritrovarono in un ampio salone in cui ardevano fumi d'incenso e l'atmosfera era particolarmente strana, la luce opaca e dorata proveniva da una porta sul lato .
Ma erano attratti soprattutto dalle pareti di quel salone, in una vi erano armi medievali, alabarde, sciabole, dardi e picche, un'altra era tappezzata da un arazzo che raffigurava un banchetto di nobiluomini e nobildonne. Le altre due pareti, una di fronte all' altra e meno ampie delle precedenti, erano ricoperte da una carta da parati molto lavorata, con arabeschi abbastanza arzigogolati.
Il pavimento che stavano distrattamente calpestando era di marmo, lucido e pulitissimo.
Terminata la contemplazione, Polibio si avvicinò alla porta donde proveniva la luce, lo seguì anche Sicalia senza far rumore; i due non fecero tempo ad entrare che furono respinti da un signore basso, robusto e canuto che, in un Italiano un po' bruttino, vituperò i due eppoi si presentò: "Sono Luciano di Samosata, quello della Storia Vera". Polibio fingeva di conoscere l'arcaico signore ed annuiva sorpreso, intanto Luciano continuava a parlare: "Ho viaggiato tanto, mi sono infine ritrovato qui, è bello, qui! In questo luogo ho ritrovato alcuni amici che, come me, hanno completato il viaggio della vita, tu, però, sei vivo e non puoi ancora entrare". Sicalia poteva entrarvi e lo fece con la sua solita discrezione, Luciano chiuse la porta e così svanì ogni speranza per Polibio di poter vedere almeno una piccola parte di quella stanza ma fu ricompensato, infatti aspettò fuori in compagnia di Marco Polo e di Alessandro Magno, cosa che non capita tutti i giorni. Sicalia, uscitane, non poté rivelare nulla di quella stanza, tuttavia parlò vagamente di uno scrigno molto ricco e tanto rilucente quanto il sole a Ferragosto.
Ma Polibio non l'ascoltò, ora poteva parlare persino coi sette Re di Roma e con Augusto, Tito, Costantino, Marco Aurelio, Settimio Severo, Commodo e Romolo Augustolo, in questo modo passarono i giorni ed anche qualche mese. Poi incontrò anche Socrate, Pitagora, Eraclito e Platone e si fermò parecchio con Dante Alighieri. Uscirono dal ricco edificio ma non si voltarono indietro per ammirarne le fattezze (e se Polibio si fosse voltato avrebbe potuto intravedere quattro personaggi della stanza del tesoro) poiché erano atterriti dalla vista di un grande fuoco nero che divampava davanti a loro, alimentato da un fosco personaggio. "Io sono quel Simmaco che tu abbandonasti, ora, amico mio, per discolparti, devi celebrare un sacrificio" disse l'uomo protetto da un mantello, che continuò: "devi ardere sul mio nero focolare il corpo di colei che fu la causa della nostra separazione, e sai bene che parlo di Sicalia". Polibio s' inginocchiò chiedendo scusa e lo supplicò di non celebrare il sacrificio. "Se non vuoi sacrificare lei, sacrifica te stesso" rispose Simmaco.

XII

Polibio scelse spontaneamente di immolarsi sul rogo della Nèmesi, salì quindi la scala nera del patibolo. Sicalia svenne, egli emise un urlo e si buttò tra le ceneri e il fuoco nero, sempre più nero, sempre più nero. Ma

in quel momento il cielo divenne di colpo candido come la neve che cominciò a cadere repentinamente. Il fuoco si spense a poco a poco e Simmaco lanciò anatemi diventando sempre più piccolo fino a dissolversi tra le poche fiamme rimaste vivide e nere.
Apparve un gigantesco volatile, grande e più grande di un aereo: verde col collo rosa e contornato da un'aureola dorata, era un gigante dal becco ricurvo, con ali chilometriche ed animo docile.
Sicalia si risvegliò e lo vide, lo accolse a braccia levate ed inginocchiatasi chiedeva aiuto e perdono.
Polibio si rianimò tra la brace nera e profumata di mirra e si prostrò davanti all'immensa creatura celeste. Dall'alone di luce dorata del volatile comparve una lunga scala che partiva da un cespuglio di arbusti di biancospino e si confondeva tra le piume brillanti di verde.
I due si sentirono di salire, e lo fecero quasi spinti da una forza sovrumana, quasi attratti dalla potenza di quella creatura così luminosa e positiva, si sentivano ripuliti, rinnovati.
Non ebbero difficoltà e non furono vinti dalle vertigini perché guardavano in alto e non in basso.
Non avevano timore: erano immersi in una fiducia totale. Questo sentimento li rivestiva completamente e, scalino dopo scalino, si sentivano sempre più luminosi, sentivano una forte luce provenire da dentro di loro, dal profondo del cuore. Approdarono sul volatile aggrappandosi alle sue grandi penne timoniere e a via a via risalirono tutto il corpo fino a stabilirsi sulla testa da dove potevano ammirare tutto quello che avevano già visto e sperimentato in quello strano mondo. A poco a poco tutto svaniva, perfino il volatile gigante: Polibio e Sicalia volavano nell'aria e lui temeva che anche lei si sarebbe dissolta da un momento all'altro. Si abbracciarono. Ma finì diversamente: entrambi furono precipitati nella realtà quotidiana e nessuno dei due si ricordò di quanto avevano vissuto in quello strano mondo. Polibio salì sulla sua Fiat Mefistofele con la sua bella, sotto la mistica neve che ancora fioccava e partì per chissà dove.

(9 aprile 1994 – 5 gennaio 1995)

Paolo Raffellini *(1972) — Modena*
LETTERE SENZA TEMPO
Capitolo 2

Andai io al ricevimento scolastico di Chiara, perché Viola era più occupata di me, quella volta. Aspettando il mio turno, tutti i bambini che avevo intorno, mi fecero venire l'idea che forse le lettere potevano essere state veramente scritte da una mano acerba, sotto la dettatura di altri. Mettermi a indagare mi sembrò inverosimile sul momento, ma il giorno dopo mi presentai dalla preside della scuola, era stata una mia insegnante e le fece molto piacere rivedermi; non fu difficile convincerla che ci tenevo ad avere una copia dei temi e di altri lavori fatti da mia figlia.
Mi accompagnò in un'aula piena di cartelle allineate e mi lasciò solo a cercare; con un po' di fortuna dopo pochi minuti trovai quello che cercavo e il nome del bambino. Fotocopiai alcuni compiti e la ringraziai del favore.
Edoardo Vergnani frequentava la 4°B e un pomeriggio me lo feci indicare all'uscita della scuola. Lo seguii con l'auto, Chiara non si accorse di nulla, e vidi dove abitava; nessuno era venuto a prenderlo.
Una mattina mi appartai davanti alla casa del bambino: uscì solo, con la cartella; le persone che entravano e uscivano dal condominio erano troppe per capire chi fossero i suoi genitori, e comunque non avrei saputo esattamente cosa dire loro, quindi non suonai il campanello; il pomeriggio, quando tornò da scuola, si fermò un attimo a parlare davanti al portone con una donna, che se ne andò a piedi.
Presi le lettere dalla busta in cui le avevo raccolte, andai davanti al portone per suonare il campanello. Rispose lui e mi disse che sarei dovuto ripassare quando fosse rientrata la madre; ovviamente non provai neanche a spiegargli il motivo della mia visita e tornai a casa.
Contattai un amico che aveva accesso ai dati anagrafici di ogni residente in città. Non mi chiese spiegazioni, le informazioni che mi fornì erano accessibili a molte persone.
Scoprii che Edoardo era stato adottato alcuni anni prima da una donna di mezza età, vedova, una certa Rosa Vergnani, che lavorava o aveva lavorato presso un istituto di accoglienza per orfani. Si trattava quasi certamente della signora con cui lo avevo visto parlare.
Mi ritrovavo praticamente al punto di partenza, ma con una più insistente convinzione che proprio dietro a quel bambino ci fossero dei particolari ancora da svelare per scoprire tutto il resto.
Nel fine settimana trovai buoni motivi per rimanere fuori casa un po' di tempo e continuai nei miei appostamenti.
Finalmente scoprii qualcosa: Edoardo e sua madre presero l'autobus e si fermarono a Villa Raimondi, una casa di riposo circondata da un enorme parco, molto curato.
Parcheggiai l'auto ed entrai dopo di loro rimanendo un po' distante per non farmi notare. Rimasero per quasi mezz'ora dentro all'ufficio della direzione e ne uscirono con alcuni documenti per poi tornare alla fermata; ma non erano andati a trovare nessuno.
Notai però che aspettavano l'autobus nella stessa direzione da cui erano arrivati, quindi probabilmente stavano continuando un giro che non li avrebbe riportati subito a casa.
Scesero dopo due fermate e s'incamminarono verso una strada che ben presto riconobbi: era quella che portava al cimitero.
Rimasi sempre distante, ma potevo vedere il punto in cui si fermarono. C'erano fiori freschi sulla lapide posta nell'erba tra viottoli di ghiaia.
Aspettai che se ne fossero andati e andai su quella tomba: Lorenzo Vergnani 5 giugno 1911 - 18 dicembre 2007. Si trattava presumibilmente del padre della donna.

2) Continua

Lorenzo Spurio *(1985) — Jesi (An)*
COLLOQUIO CON UN SUDOKU

Incasello numeri tutti i giorni stando attento a non disporre la stessa cifra

sulla stessa riga o sulla stessa colonna. Sono patito per i sudoku. Per me la vita si riduce a una manciata di numeri da catalogare, disporre, in maniera accurata. Sono abbastanza abile e veloce nello svolgerli poiché il lungo apprendistato e il gran tempo dedicato a questa attività tutta matematica hanno fatto di me un esperto di questo gioco.
In realtà la matematica c'entra poco. Non bisogna fare somme né sottrazioni. Ci sono semplicemente dei numeri da sistemare in maniera attenta e puntigliosa affinché la somma delle cifre di un quadrotto dia 55. Ovviamente questa somma deve essere data da tutte le cifre dall'1 al 9 sommate assieme.
Alcuni sudoku sono tematici nel senso che forniscono o delle facilitazioni o un particolar tema per cercare di togliere da dosso la morbosità del sudokista che, impegnato avidamente con l'intero giornalino, potrebbe stancarsi con l'incasellamento normale dei numeri.
Uno di questi sudoku tematici prevede la facilitazione dei numeri pari nel senso che le caselle in cui il sudokista deve collocare i numeri pari sono colorati rispetto agli altri quadretti che rimangono di colore bianco. Si tratta di una facilitazione non di poco conto. Sudoku di questo tipo sembrano particolarmente avvincenti poiché, oltre ad allettare il sudokista per la relativa facilità dell'esercizio, si presentano colorati e simpatici all'occhio.
Non c'è bisogno a questo punto di nascondere che questi ultimi sono i miei preferiti. L'ideatore di questo tipo di sudoku è stato particolarmente lungimirante dato che con la sua idea di colorare i pari e mantenere monocromatici i quadretti dispari ha in un certo senso cercato di dividere due entità diversissime ma allo stesso tempo reciproche. In un certo senso è come l'acqua con il vino: i quadretti bianchi sono l'acqua mentre quelli colorati rappresentano il vino (sebbene il più delle volte la veste tipografica del giornalino gli dia colori come il celeste e il verde).
Allo stesso tempo una tale divisione cromatica può far pensare alla dualità manichea del bene e il male: i quadretti vuoti, di colore bianco rappresentano il bene quindi Dio e la luce mentre quelli scuri, pieni e torvi rappresentano il male, Satana.
Il motivo per cui mi trovo a narrare di ciò è che un giorno dedussi da queste vaghe e atipiche interpretazioni di un sudoku colorato che Dio è un numero dispari mentre Satana e più in generale il male, un numero pari. Per queste ragioni ho modellato la mia vita sulla tipologia numerica: tutto ciò che è dispari, unico, difettoso, non completo rappresenta qualcosa di positivo mentre tutto ciò che era pari, completo, doppio ha necessariamente un'accezione negativa.
Proprio per questo motivo alcuni mesi prima, forse come conseguenza di una crisi depressiva numerica dominata dall'abuso di sudoku variopinti mi recai al centro di telefonia più vicino chiedendogli di potermi cambiare il numero di cellulare. L'addetta mi chiese per quale ragioni avevo deciso di abbandonare la vecchia sim per aprirne una nuova sempre con lo stesso operatore. Sapendo che le motivazioni che mi portavano a gesti come quello sarebbero state interpretate come anomali, assurde e nevrotiche dalla gente comune, gli risposi che negli ultimi tempi era oggetto di numerose telefonate di sconosciuti che mi ossessionavano e mi disturbavano. L'addetta, abbastanza stupita dalla risposta, cominciò a manovrare il mouse probabilmente per registrare la mia nuova sim. A quel punto le chiesi, facendo il vago ma allo stesso tempo il serio, se avrei potuto scegliere il numero tra alcune sim che loro possedevano. Mi rispose di sì, proprio mentre le porgevo la mia carta d'identità affinché registrasse i miei dati. Dopo aver fotocopiato il mio documento mi porse alcune piccole buste di cartone duro che appoggiò sul bancone in maniera molto meticolosa. In ciascuna, in alto a destra, era indicato il numero telefonico della sim. Mi disse che potevo scegliere tra una di quelle. La prima terminava per 4 quindi non andava bene. Stavo per dirle che prendevo la seconda, dato che il numero di telefono terminava per 5 ma quando mi avvicinai per osservarla meglio mi accorsi che si trattava di un 8 e allora rimasi zitto. Osservai le altre e, per uno strano scherzo del destino, tutte avevano una terminazione pari. Stavo incominciando a innervosirmi, mentre l'addetta attendeva che scegliessi una di quei pacchetti. Per fortuna uno degli ultimi pacchetti aveva un numero dispari. Lo ricontrollai e poi le dissi che avrei voluto quello.
Una volta terminata la registrazione la ragazza mi disse che la scheda sarebbe stata attivata entro le ventiquattro ore successive. Le feci una smorfia senza risponderle niente pensando che ventiquattro era un numero cattivo. Avrei preferito che l'attivazione fosse stata fatta entro le ventitre ore successive ma, ovviamente, non dissi niente.
Una volta a casa accesi la televisione e feci zapping tra il primo, il terzo e il quinto canale. Gli altri canali non li avevo sintonizzati perché erano canali che non potevano interessarmi e che sicuramente trasmettevano programmi brutti, cattivi o demoniaci. Sul primo canale era in atto una strana lotteria nella quale invece di vincere dei soldi si vincevano dei mobili. La cosa strana era che una stessa persona si era appena aggiudicata due tavolini da cucina identici, tre comodini stile liberty e una sedia dello stesso stile del tavolo. Lo stetti a guardare per un numero dispari di minuti dopo di che mi recai al bagno per prendere il libricino di sudoku che avevo lascito sul termosifone durante l'ultima seduta defecatoria.
Completai un sudoku semplice in pochi minuti senza distogliere mai gli occhi dal reticolo di numeri e, una volta ultimato, mi alzai dalla sedia e andai diritto a letto.
Alcuni giorni dopo, tornando a casa dal lavoro e non avendo trovato in edicola il solito giornalino di sudoku, dovetti ripiegare su un settimanale enigmistico che conteneva anche alcuni sudoku.
In realtà i cruciverba non m'interessavano. Solo parole, definizioni, nomi di paesi e di personaggi storici. Non mi piaceva. A me piacciono i numeri e basta.
Una volta a casa mi sedetti comodamente sul divano e, munito di una stilografica, cominciai a cercare un sudoku nel giornalino. Lo trovai subito mentre armeggiavo freneticamente con la penna. Osservai che si trattava di un sudoku tematico di quelli che piacevano a me ma c'era qualcosa che non funzionava: nelle caselle colorate dovevo disporre i numeri dispari mentre in quelle bianche i numeri pari.

Improvvisamente crollò la mia teoria sulla benignità dei numeri dispari. Fui costretto a fronteggiare questa nuova situazione nella quale i numeri pari erano buoni e i dispari cattivi. Ero particolarmente infastidito ma decisi di fare il sudoku ugualmente, assoggettandomi alle nuove regole. Mi sentivo nervoso e riempii alcune caselle in maniera indecisa, mentre la mia mano sudava e si appiccicava al foglio. Il sudoku m'impegnò molto tempo, dovetti rifletterci molto e sbagliai un paio di volte perché ero convinto di dover disporre numeri pari nelle caselle colorate. Alla fine, dopo circa mezz'ora, riuscii a finirlo. Guardai la griglia completata e provai quasi disgusto. In più punti del quadrotto c'erano degli scarabocchi e dei numeri che erano stati scritti in maniera molto marcata su degli altri che erano stati scritti in precedenza ma che si erano poi rivelati errati.
Quasi nauseato da quel sudoku traditore, andai in cucina con il giornalino. Presi un paio di forbici e cominciai a tagliare le varie caselle del sudoku nelle quali avevo scritto i numeri. Tenni solamente i numeri dispari, quelli buoni, e li portai con me in camera da letto.
Lì venni preso da una grande ansia, mentre la testa prese a girarmi in maniera convulsa e frenetica. Pensai che i numeri pari si fossero offesi e si stessero rivoltando contro di me.
L'indomani ritornai al centro di telefonia e chiesi che mi ripristinassero il mio vecchio numero telefonico. La ragazza non c'era ma un altro addetto mi disse che non era possibile e così me ne ritornai a casa intristito. Di ritorno verso casa passai dall'edicolante al quale chiesi se avesse una copia del mio solito giornalino. Mi rispose che ce l'aveva e così la comprai. Gli dissi che il giornalino che avevo comprato qualche giorno prima me l'ero perso.
Continuo a comprare il solito giornalino di sudoku, non ricevo più telefonate oscene e anonime che mi mettono di malumore ma soffro di aritmofobia dei numeri pari.

IL FILM MUTO

Quella mattina si era svegliato particolarmente presto, non riusciva a dormire. Non che fosse troppo caldo. Semplicemente gli frullavano per la testa molti pensieri di natura diversa e, ogni volta che provava a rifuggirne uno, ne sopraggiungeva un altro. Si rimuginava di continuo nel letto cercando di assumere posture che avrebbero consentito un miglior sonno. Abbracciava il cuscino stretto a sé sotto la sua testa come se si trattasse il corpo di una donna amata. A un certo punto il sonno venne dichiarato completamente impossibile quando uno spiraglio di luce fastidiosa penetrò nella stanza per mezzo della serranda. Decise di alzarsi dal letto ma siccome si mise in piedi troppo velocemente per un attimo gli girò la testa e così decise di sedersi sul letto e chiuse gli occhi per cercare di vedere se in quella maniera sarebbe riuscito a recuperare un certo equilibrio. Quando gli fu possibile, si alzò e si recò in bagno dove si liberò dei prodotti viscerali e, una volta di nuovo in camera, decise di accendere la televisione. Il papa stava celebrando una delle sue tante messe in qualche angolo della terra. Non lo interessava né il Papa né la Chiesa in generale per cui non tardò a pigiare un altro tasto del telecomando. Sul nuovo canale c'era una donna seduta al margine di un letto che piangeva a dirotto. Era bionda e aveva delle rughe sul viso così gli venne da pensare che avesse una sessantina di anni. Decise di togliere l'audio del televisore e di guardare quel film creandosi lui stesso la storia e le possibili battute tra i personaggi. Di tutta prima gli venne da credere che la donna stesse piangendo perché il suo compagno l'aveva lasciata per un'altra donna ma avendo analizzato la sua non più giovane età dovette abbandonare questa possibilità. Sua moglie stava dormendo al suo fianco e la sua nuova occupazione si sposava benissimo con la necessità di non fare rumore e svegliare sua moglie. Tutto d'un tratto entrò da una porta che si aprì lentamente qualcuno. Riuscì a figurarsi il suono meccanico di quella porta blindata. Un uomo scuro in volto e dai capelli lunghi entrò con passo veloce e deciso e si avvicinò verso la donna e poi cominciò a parlarle in modo violento e arrabbiato. Interpretò le sue parole come degli insulti e delle dure calunnie verso la donna che probabilmente si era resa colpevole di qualcosa. La donna non rispose alle sue parole e a quel punto l'uomo, dopo aver alzato mollemente la sua mano verso la testa della donna ed essere stato rifiutato, se ne andò via. Comprese che si trattava di una coppia che aveva recentemente discusso aspramente per una qualche questione per la quale avevano deciso di allontanarsi dopo un'aspra lite che era sfociata in insulti, forme di disprezzo e lacrime versate. Poi il film venne interrotto dall'arrivo della pubblicità che cercò di non guardare girando lo sguardo verso le imposte della finestra da cui proveniva lo spiffero di luce, per non perdere la concentrazione sul film che stava vedendo e allo stesso tempo creando. Sua moglie continuava a dormire indisturbata e di tanto in tanto mandava un sospiro di tranquillità che sembrava stesse per spirare. Quando gli sponsor furono finiti la nuova scena del film era completamente diversa. La donna, dal viso stanco e spossato, stava guidando una land rover su di una piccola stradina di montagna mentre stava calando la sera. Capì che la donna era stata la causa di quella rottura con il marito poiché l'aveva tradito con un altro uomo, dal quale ora si stava recando. Poi la macchina si fermò in prossimità di una piccola chiesetta e la donna entrò. Si segnò e poi parlò con un sacerdote. Questa volta vide di nuovo piangere la donna mentre il parroco la stava sorreggendo e ascoltando. Allora la sua interpretazione della storia cambiò di nuovo: lei era l'assassina dell'amante del marito e ora, resasi consapevole dell'atroce gesto, si stava confessando con un sacerdote prima di consegnarsi, con molta probabilità, alla polizia.
Mentre stava cercando di ipotizzare che fine avesse fatto nel frattempo l'uomo di prima, sua moglie che sino ad allora aveva dormito senza mai cambiare di postura, si svegliò e gli chiese che cosa ci facesse con la televisione accesa per altro senza audio. Lui gli rispose che voleva vedere un film ma non voleva disturbarla ma lei allora gli chiese subito che cosa avrebbe capito di un film senza l'audio e lui gli disse che l'avrebbe interpretato e compreso a suo modo. Gli disse che ogni cosa va interpretata e non solo ascoltata e capita. Se ogni persona vedesse un film in quella maniera ne fuoriuscirebbero trame molto varie, ovvie o

astruse, tutte possibili grazie all'interpretazione e alla fantasia umana. Lui aveva appena creato un film. Un film per lo più drammatico. Infastidita da quei discorsi la moglie si voltò verso la televisione e si mise a guardare anche lei il film, mentre l'audio rimaneva azzerato. Gli disse di aver visto diverse volte quel film e di conoscerlo nella sua versione ufficiale. Rammentò brevemente ad alta voce la trama. La donna è l'uomo erano marito e moglie e avevano perso l'unica figlia morta in un incidente. Entrambi erano rimasti esterrefatti alla notizia ma la donna, addolorata, voleva rimanere sola e chiudersi nel suo dolore, rifiutando anche la vicinanza del marito. Gli disse che il film stava per concludersi, ora lei si trovava in una chiesa dove cercava conforto per la figlia recentemente scomparsa attraverso un parroco e che, nel finale del film, marito e moglie si sarebbero riuniti accomunati dal dolore per la figlia. La trama ufficiale era ancora più tragica e dolorosa. Ascoltò tutta la sua descrizione del film fatta da sua moglie ma al termine le disse di tacere e di non disturbarlo e che quella non era la vera trama del film. La vera storia contenuta nel film la stava creando lui passo passo secondo la sua volontà. Confessandosi al sacerdote la donna bionda rivelò di aver ucciso l'amante di sua marito.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Italo Svevo *(alias Áron Ettore Schmitz [1861 – 1928])*

LA NOVELLA DEL BUON VECCHIO E DELLA BELLA FANCIOULLA (1926)

Italo Svevo alias Áron Hector Schmitz, nome poi **italianizzato in Ettore Schmitz** – (Trieste, 19 dicembre 1861 – Motta di Livenza, 13 settembre 1928), nasce quinto di otto figli da una famiglia di origine ebraica benestante, proveniente dalla Germania, il padre Franz Schmitz (Franz Schmitz, 1829 – 1892), commerciante di vetrami, la madre, italiana, Allegra Moravia (1832 – 18995). è stato uno scrittore e drammaturgo austro – ungarico naturalizzato italiano. Fu autore di romanzi, racconti brevi e opere teatrali in lingua italiana. **Susanna Tamaro** imparentata alla lontana con lo scrittore da parte della madre Anna: Italo Svevo ha sposato la sorella della bisnonna della Tamaro di cui nello stesso tempo era anche cugino. (Fonte: *Osservatorio Letterario* NN. 75/76 Lu.-Ago/Sett.-Ott. 2010)

Cap. I

Ci fu un preludio all'avventura del buon vecchio, ma si svolse senza ch'egli quasi l'avvertisse. In un breve istante di riposo dovette ricevere nel suo ufficio una vecchia donna che gli presentava e raccomandava una fanciulla, la propria figlia. Erano state ammesse alla sua presenza in forza di un biglietto di presentazione di un suo amico. Il vecchio strappato ai suoi affari non arrivava a levarseli del tutto dalla mente e guardava intontito il biglietto sforzandosi d'intenderlo presto e presto liberarsi dalla seccatura.

La vecchia non tacque per un solo istante, ma egli non ritenne o percepì che qualche breve frase: - La giovinetta era forte, intelligente e sapeva leggere e scrivere, ma meglio leggere che scrivere. - Poi una frase che lo colpì perché strana: - Mia figlia accetta qualsiasi impiego per l'intera giornata purché le avanzi il breve tempo di cui ha bisogno per il suo bagno quotidiano. - Infine la vecchia disse la frase che portò la scena ad una rapida conclusione: alla Tramvia prendono ora delle donne al posto di conduttrici e bigliettarie.

Subito deciso, il vecchio scrisse un biglietto di raccomandazione per la Direzione della Società Tramviaria e congedò le due donne. Lasciato ai suoi affari, li interruppe ancora per un istante per pensare: - Chissà perché quella vecchia volle dirmi che sua figlia si lava ogni giorno? - Scosse la testa sorridendo con aria di superiorità. Ciò prova che i vecchi son ben vecchi quando hanno da fare.

Cap. II

Una vettura tramviaria correva sul lungo viale di Sant'Andrea. La conduttrice, una bella fanciulla ventenne, teneva l'occhio bruno fisso sulla via larga, polverosa, piena di sole, e si compiaceva di far andare a precipizio il carrozzone cosicché agli scambi le ruote stridevano e la cassa della vettura carica di gente sobbalzava. Il viale era deserto. Tuttavia la giovinetta procedeva picchiando continuamente col piedino nervoso la leva azionante il campanello d'allarme. Lo faceva non per prudenza, ma perché essa era tanto infantile che riusciva a convertire il lavoro in un giuoco, e le piaceva di correre così e di far rumore con quella macchinetta ingegnosa. Tutti i bambini amano di gridare quando corrono. Era vestita di cenci colorati. Causa la sua grande bellezza sembrava travestita. Una giubba rossa sbiadita le lasciava libero il collo, poderoso in confronto della faccina un po' patita, e libera l'incavatura precisa che avvia dalla spalla alla delicatezza del petto. Il gonnellino azzurro era troppo breve, forse perché nel terzo anno di guerra mancavano le stoffe. Il piedino sembrava nudo in uno scarpino di panno e il berretto azzurro le schiacciava dei riccioli neri non molto lunghi. Guardando la sola sua testa si sarebbe potuta credere un maschietto se già l'attitudine di quella sola parte non avesse tradito civetteria e vanità.

Sulla piattaforma, intorno alla bella operaia, c'era tanta gente che la manovra del freno era appena possibile. Vi si trovava anche il nostro vecchio. Egli doveva arcuarsi a qualche più violento sobbalzo della vettura per non venir gettato addosso alla conduttrice. Era vestito con grande accuratezza, ma anche con la serietà conforme alla sua età. Veramente una figurina signorile e gradevole. Ben pasciuto in mezzo a tanta gente pallida e anemica, non rappresentava per questa ancora un'offesa perché non era né troppo grasso né troppo fiorente. Dal colore dei suoi capelli e dei suoi baffetti corti gli si sarebbero dati 60 anni di età o giù di lì. Non trapelava in lui alcuno sforzo di apparire più giovane. Gli anni possono impedire l'amore ed egli da molti anni non aveva pensato a quello, ma favoriscono gli affari ed egli portava i suoi anni con superbia, e, se così si può dire, giovanilmente.

La prudenza era invece conforme alla sua età, e non si trovava bene in quel carrozzone mastodontico lanciato a tanta velocità. La sua prima parola rivolta alla fanciulla fu di ammonimento: - Signorina!

Al vezzeggiativo signorile la fanciulla rivolse a lui i begli occhi, esitante, non essendo certa ch'egli avesse voluto parlare con lei. Il buon vecchio ricavò tanto piacere da quello sguardo luminoso che ne fu attenuata la sua paura. Mutò l'ammonimento che avrebbe avuto significato di rampogna, in uno scherzo: - Non m'importa mica di essere qualche minuto prima al Tergesteo -. Sembrò sorridesse per il proprio scherzo e così poté creder la gente intorno a lui, ma invece il suo sorriso era stato rivolto a quell'occhio che gli era parso nello stesso tempo birichino e innocente. Le donne belle sembrano sempre dapprima intelligenti. Un bel colore o una bella linea sono infatti l'espressione dell'intelligenza più assoluta.

Essa non sentì le parole, ma fu rassicurata perfettamente di quel sorriso che non lasciava dubbio sulle disposizioni benevole del vecchio. Comprese ch'egli si trovava a disagio in piedi e gli fece posto perché potesse appoggiarsi accanto a lei sul parapetto. E la corsa continuò vertiginosa fino al Campo Marzio.

La fanciulla, allora, guardando il buon vecchio quasi a domandargli un consenso, sospirò: - Qui comincia la grande noia! -. Il carrozzone si mise infatti a traballare lento e pesante sulle rotaie.

Quando un vero giovine s'innamora, il suo amore spesso provoca nel suo cervello delle reazioni che presto con il suo desiderio non hanno nulla da fare. Quanti giovani che potrebbero quietarsi beatamente in un letto ospitale, non gettano per aria almeno la loro casa credendo che per andare a letto con una donna occorra prima conquistare, creare o distruggere. Invece i vecchi, di cui si dice che sieno meglio protetti dalle passioni, vi si abbandonano in piena consapevolezza ed entrano nel letto della colpa solo con debito riguardo ai raffreddori.

Semplice l'amore non è neppure per i vecchi. Da loro viene complicato nei motivi. Essi sanno che devono scusarsi. Il nostro vecchio si disse: - Ecco la mia prima vera avventura dopo la morte di mia moglie. - Secondo il linguaggio dei vecchi è vera un'avventura in cui c'entri anche il cuore. Si può dire che raramente un vecchio è tanto giovine da poter avere un'avventura non vera poiché è un'estensione che serve a mascherare una debolezza. Così i deboli quando danno un pugno impiegano non solo la mano, il braccio e la spalla, ma anche il petto e l'altra spalla. Il pugno per lo sforzo troppo esteso diventa debole mentre l'avventura perde in chiarezza e diventa più pericolosa.

Poi il vecchio pensò ch'era l'occhio infantile della giovinetta che l'aveva conquiso. I vecchi quando amano passano sempre per la paternità e ogni loro abbraccio è un incesto di cui ha l'acre sapore.

E il terzo pensiero importante ch'ebbe il vecchio sentendosi deliziosamente colpevole e deliziosamente giovane fu: - La gioventù ritorna. - L'egoismo del vecchio è tanto grande che il suo pensiero non resta attaccato all'oggetto del suo amore neppure per un istante senza ritornare subito a vedere se stesso. Quando vuole una donna ricorda re Davide che dalle giovinette si aspettava la gioventù.

Il vecchio da commedia antica convinto di poter emulare la gioventù, quando pure oggi esista, dev'essere rarissimo. Il mio vecchio continuò a monologare e si disse: - Ecco una giovinetta ch'io comprerò… se è in vendita.

- Tergesteo! Non scende? - domandò la giovinetta prima di far muovere il carrozzone. Il buon vecchio, nell'imbarazzo, guardò l'orologio: - Procederò per un altro poco, - disse.

Non v'era più tanta gente ed egli non aveva più alcun pretesto per restare tanto vicino alla giovinetta. Si rizzò e si appoggiò ad un canto donde poteva vederla con comodità. Essa dovette accorgersi di essere contemplata perché quando la manovra non la occupava lo sbirciava con curiosità.

Egli le chiese da quanto tempo si trovasse a quel lavoro tanto faticoso. - Da un mese! - Non era tanto faticoso, essa diceva nell'atto stesso in cui doveva convertire tutto il suo corpicino in una leva per azionare il freno meccanico, ma talvolta molto noioso. Il peggio di tutto era che la retribuzione che riceveva non bastava. Il padre suo lavorava ancora, ma, dato il prezzo di tutti i viveri, era difficile di uscirne. E, sempre intenta al lavoro, lo interpellò col suo nome di famiglia: - Se Lei volesse, a Lei sarebbe facile di trovarmi qualche cosa di meglio, - e lo guardò immediatamente per vedere sulla sua faccia l'effetto di quella preghiera.

L'improvviso intervento del proprio nome scosse un poco il buon vecchio. Il nome di un vecchio è sempre un poco antico e impone perciò degli obblighi a chi lo porta. Egli cacciò dalla propria faccia ogni traccia di tensione che poteva tradire il suo desiderio. Non si meravigliò che la giovinetta conoscesse il suo nome perché la città allora era stata abbandonata da quasi tutte le famiglie più ricche e i pochi abbienti che vi risaltavano. Guardò altrove e disse con serietà: - Ora è un po' difficile! Ma ci penserò! Che cosa sa fare Lei? - Essa sapeva leggere, scrivere e far conti. Di lingue non conosceva che il triestino e il friulano.

Una vecchia popolana sulla piattaforma si mise a ridere rumorosamente: - Il triestino e il friulano! Ah! Questa è buona! - La giovinetta rideva anche lei mentre il vecchio, sempre irrigidito nello sforzo di non far comprendere la sua intima eccitazione, rideva di un riso falso. La popolana cui piaceva di discorrere con un simile signore non cessò più di chiacchierare e il vecchio vi si prestò per poter simulare meglio un'indifferenza. Infine essa li lasciò soli. Subito il vecchio scattò:

- A che ora è libera Lei?

- Alle nove di sera.

- Ebbene! - disse il buon vecchio. - Venga questa sera perché domani sono impedito. - E le diede il suo indirizzo ch'essa ripeté due o tre volte per non obliarlo.

I vecchi hanno furia perché la legge di natura sui limiti di età incombe su loro. Quell'appuntamento chiesto con l'aspetto del filantropo protettore e concesso con la dovuta gratitudine pur fece trasecolare dalla gioia il vecchio. Come le cose lo favorivano!

Ma i vecchi amano la chiarezza negli affari ed egli non si decideva ancora a lasciare quella piattaforma. Si domandava ansiosamente, dubitando della propria fortuna: - E basta questo? Non occorre dell'altro? E se essa credesse sul serio di essere stata invitata ad andare a prendere una raccomandazione onde ottenere

un impiego? - Egli non voleva restare inutilmente eccitato fino alla sera e avrebbe voluto essere più sicuro del fatto suo. Ma come dire la parola necessaria senza compromettere il proprio avito nome neppure dinanzi alla fanciulla nel caso che essa sinceramente non volesse accettare da lui altro che un impiego? In fondo la situazione era quasi identica a quella che sarebbe stata nel caso che egli fosse stato più giovane di così. Ma egli era vecchio! I giovani dopo un poco di esperienza od anche prima di averne alcuna trovano tutto quello che occorre mentre il vecchio è un amatore disorganizzato. La macchina per fare all'amore manca in essi di almeno una rotella.

Infine il vecchio non inventò ma ricordò. Ricordò che ventenne, dunque una quarantina d'anni prima, cioè molto prima di sposarsi, ad una donna (molto più vecchia di quella sulla piattaforma della tramvia), che con un pretesto qualunque e dinanzi a terzi aveva già promesso di venire, egli, a bassa voce, ma concitatamente aveva ripetuto l'invito: - Verrà? - Sarebbe bastata quella parola. Però qui la strada che invidia l'amore dei giovani e ride di quello dei vecchi, lo guardava, e perciò non doveva esserci concitazione nella sua voce.

Nell'atto di abbandonare il carrozzone egli disse alla giovinetta: - Io l'aspetto dunque questa sera alle nove. - Poi, ricordando, scoperse che la sua voce, causa la strada o causa il desiderio, aveva tremato. Ma non subito se ne avvide e quando la giovinetta rispose: - Certo! Io non mancherò! - stornando per un istante l'occhio dalle rotaie e rivolgendoglielo, gli parve che la promessa fosse stata fatta al filantropo. Ma, ripensandoci, tutto fu chiaro come quarant'anni prima. Nel lampo di quell'occhio s'era rivelata la malizia come nella propria voce l'ansia. Era certo che s'erano intesi. Madre natura benignamente gli concedeva un'altra volta, l'ultima, di amare.

Pubblicato per la prima volta, senza successo, nel 1898 e ristampato, dopo una revisione, nel 1927, "Senilità" racconta la storia di Emilio Brentani, un impiegato trentacinquenne con velleità letterarie, che cerca di sfuggire alla monotonia ed al grigiore della propria esistenza piccolo borghese attraverso un'avventura amorosa con Angiolina, avvenente giovane di estrazione proletaria. Quella che doveva essere una semplice parentesi si trasforma in condanna alla più disperata gelosia, al tormento d'amore a causa dei ripetuti tradimenti della ragazza. Emilio cerca conforto nell'amico Stefano Balli, scultore di successo e gran rubacuori, che diventerà suo antagonista perché la stessa Angiolina finirà con l'innamorarsene e perché travolgerà in una passione intensa ma soffocata per moralismo la sorella Amalia, dolce zitella bruttina.

Emilio Brentani, nevrotico e insicuro, vive la propria esistenza "in difesa", in una condizione di rarefazione senza slanci vitali: di senilità, appunto, con un approccio al mondo filtrato dai libri più che figliato dall'esperienza diretta. Intellettuale in difficoltà davanti al crollo di valori della borghesia, egli si nasconde dietro una falsa rappresentazione di se stesso per evitare una penosa consapevolezza. Così, idealizza Angiolina Zarri in quanto rappresenta la salute, la potenza dell'eros, la carica vitale, ignorando i limiti d'una personalità rozza, ignorante, insensibile, bugiarda.

Il romanzo, basato sul sapiente uso del discorso libero indiretto che ben rende l'analisi psicologica, è la cronaca interiore della vicenda amorosa di Emilio, dall'incontro con Angiolina fino alla tardiva liberazione; quando, morta la sorella, ormai vittima dell'etilismo, dopo una delirante agonia egli trova il coraggio di lasciare la ragazza, fuggita nel frattempo col cassiere infedele d'una Banca.

Fonte:
http://www.italica.rai.it/argomenti/grandi_narratori_900/speciale_svevo/senilita.htm

1) Continua

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Legéndy Jácint *— Gödöllő (H)*

HÓDOLAT

dongók napoznak a kerítésoszlopon és tulipánok szirmait becézgeti a szél mint ősi alkimista
a tavasz megannyi rügyből kiszabadítja az aranyzöld gyönyört
a birsalmafáról gyümölcsmúmiák hullnak és a szomszédban már
csengenek a burkolók ipari hangszerei adrienn teste kibomlik a
kabátból szép mint a forradalom jácintvirágok ólogatnak neonkék
reménységgel elmúlt a tél és nektek vadfiúk hódolat a legendáért

Forrás: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006
Szerzői beküldés/Inviata dall'Autore

Jácint Legéndy*— Gödöllő (H)*

OMAGGIO D'ONORE

prendono il sole i calabroni sulla colonna del recinto mentre il vento accarezza i petali dei tulipani la primavera come
un'antica alchimista libera il piacere verde dorato di tutte le gemme a dal cotogno
cadono le mummie della frutta e dai vicini echeggiano gli strumenti d'industria
dei lastricatori dal cappotto sboccia il corpo di adrienn con la bellezza d'una
rivoluzione il fiore del giacinto fa cenno di azzurra speranza come la luce del neon
è finito l'inverno a voi ragazzi selvaggi un omaggio d'onore per la leggenda

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Németh István Péter *— Tapolca (H)*

KÉPESLAP
– Lago di Garda –

Már nem is tudnám.
ANTIDAS vagy ADIDOS ingben,
De fehér nadrágban, mint a többi
nyaraló…
Talán finom dohányból pácolt
Cigarettát is sodortam, két szálat.
Mert én voltam az, én álltam meg a mólón,
S fölöttem megállt a Nap,
Belevakított pohár italomba,
Szikrázott minden parti kő ott a kikötőben.
És máris jöttél. Ujjongtam azon, hogy jössz a vár felől
Le a sikátorokon. Illatoztál,
Akár idegen bőrlevelű fák,
S oly karcsún lépdeltél, mint
Az ismerős ciprusok délnek.

De nem így volt. Nem volt így.
Bár ne is tudnám! Nélküled
Hogyan alkonyodott Malcesinében,
Hogyan hűvösödött addig annyi szépség,
Hogy hallgatag összehúzzam csak magamon kabátomat.

István Péter Németh*— Tapolca (H)*

CARTOLINA*
– Lago di Garda –

Non saprei più.
Se in una camicia ANTIDAS o ADIDOS
ma in pantaloni bianchi come gli altri villeggianti…
Avrò magari arrotolato
due sigarette di tabacco fine.
Perché sono stato io a fermarmi sul molo
e il sole sopra di me,
riflesso abbagliante nel mio bicchiere
scintille su tutte le pietre del porto.
E tu subito a venire. Che gioia vederti venire dal castello,
giù per le viottole. Profumavi
di alberi stranieri dalle foglie carnose,
e venivi a passi snelli
come i cipressi familiari del sud.

Ma non così.
Non saperlo, magari! Come si fece sera
senza di te a Malcesine,
com'è che si raffreddò tanta bellezza,
da farmi stringere silenzioso nel mio capotto.

Traduzione © di **Imre Barna**

Kihűlnek kékei

fűznek sátra volt haja
volt haja simálása zöld zene
zöld zene sátra
mintha alatta ő pihenne
igen igen igen isten báránya agnus dei
fölémhajolta égből most kihűlnek kékei
hiánya homorú párna

Si raffreddano i blu

tenda di salcio i suoi capelli
carezza dei suoi capelli musica verde
tenda musica verde
come se lei si riposasse sotto
sì sì agnello di dio agnus dei
dal cielo che si abbassa su di me si raffreddano i blu
un cuscino concavo la sua assenza

Traduzione © di **Imre Barna**

Etűd

szárnyad is ép volt
finom himporát
még föld víz égbolt
sem maszatolták

szépség-valaha
szépség-valahol
most tű parafa
s tiszta alkohol

több testmelegnél
ki voltál ki vagy
ne kérdd megérte

lepke lehettél
végül egy izzadt
gyerek-tenyérbe

Etude

le ali intatte
dal polline fino
non macchiato
da terra acqua cielo

bellezza di quando
bellezza di dove
ora ago e sughero
ed alcool puro

più di calore del corpo
chi eri chi sei
non chiedere se valeva la pena

diventar farfalla
nel palmo sudato
di una mano di bambino

Traduzione © di **Imre Barna**

** Da «LA CZARDA E IL VENTO», Poesie,Testi di autori contemporanei ungheresi e salentini,A cura di Giuseppe Conte, Congedo Editore 1994*

Tábory Maxim *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
EGYÜTT DOBOGÓ SZÍVÜNK

Jean Táborynak

Egyedül érkezünk
e rejtélyes létbe,
majd távozunk egyedül.

A végtelenség csendjét
együtt dobogó szívünk
zenéje zendíti meg.
Mosollyal sugározza be a magányt,
s az értelem határait
túlszárnyalva
a szépség virágaival
ékesíti életünk.

Szívünk összhangja
mélyebbre hat
mint minden más közelség.
Lelassítja a percek rohanását,
s feledésbe múló hétköznapjainkat
kirakja az emlékek gyémántjaival.

Maxim Tábory *(1924) — Kinston (NC – U.S.A.)*
I NOSTRI BATTICUORI

A Jean Tábory

Da soli arriviamo
in questa misteriosa esistenza,
poi, sempre soli, ci allontaniamo.

Il silenzio dell'infinità
delle nostre trepidazioni
emette melodie.
Col sorriso indora la solitudine
e, sorpassando
i confini della ragione,
coi fiori della bellezza
adorna la vita.

L'armonia del nostro cuore
penetra più profonda,
come tutte le altre prossima.
Rallenta la corsa dei minuti,
la quotidianità di giorni ad oblio destinati
coi diamanti dei ricordi vengono qui decorati.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

** Maxim Tábory felesége, Jean Tábory 2011. január utolsó napjaiban, váratlanul, tragikus hirtelenséggel elhunyt.*
A magyar nyelvű vers forrása: Tábory Maxim, Tűzfény – Firelight, Széphalom Könyvműhely, Budapest 2008, 144 old. (88. oldalról)

**Jean Tábory, moglie di Maxim Tábory, è scomparsa improvvisamente, verso la fine del mese di gennaio 2011.*
Fonte del testo italiano: Maxim Tábory, Ombra e Luce, Trad. ed edizione italiana a cura di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2010 e 2011, pp. 122 (dalla p. 63)

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara (I)*
FRAMMENTO

Pizzico le corde dell'anima mia,
cerco una melodia che mi conforti,
vorrei cacciar via la nostalgia
e riaver la mia perduta gioia...

(1993)

B. Tamás-Tarr Melinda *(1953) — Ferrara (I)*
TÖREDÉK

Pengetem lelkem húrjait bánatomban,
a vígaszt nyújtó dallamokat kutatom,
messzire űzni kívánom honvágyam
és elvesztett boldogságom sóvárgom.*

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara (I)*
IPOCRISIA

Aspetto in silenzio
che entri qualcuno...
Ma ormai non vien nessuno...
Chi potrebbe aprir la porta
quando non c'è chi s'interessa
della mia persona?...

Ma quando incontro i conoscenti
tutti sono tanto sorridenti,
cortesi parole, falsamente calde,
ma in realtà disinteressate.

(1993)

B. Tamás-Tarr Melinda *(1953) — Ferrara (I)*
HIPOKRÍZIS/KÉPMUTATÁS

Várakozom a csendben,
hogy ide valaki betérjen...
De senki sem toppan be hozzám...
Az ajtót ki is nyithatná rám,
mikor egyetlen lélek sem
érdeklődik felőlem?...

Bezzeg, ha összefutok ismerősökkel,
mind széles mosollyal üdvözölnek,
udvarias, meleg szavak hamisan csengenek
s a valóságban bizony csak érdektelenek.*

Melinda B. Tamás-Tarr *(1953) — Ferrara (I)*
STATO D'ANIMO

Non so cosa dire,
cerco le parole...
ma la mia lingua è ferma...

B. Tamás-Tarr Melinda *(1953) — Ferrara (I)*
LELKIÁLLAPOT

Mit mondhatok?
Szavak után kutatgatok,
de nyelvem mozdulatlan...

Non vuole far uscire
alcuna frase
dalla mia bocca.

Guardo nel vuoto:
chi sono, da dove
provengo?
L'Ungheria,
dolce Patria mia,
sei lontana dalla mia vita.

Vorrei ritrovarmi,
ma come potrei?
La terra gelata –
crudele – spietata
non accetta
la mia pianta sradicata.

Ho voglia di fuggire
lontano da tutti,
scappar finalmente
dai miei pensieri...
«Hai paura? Di che cosa?»
«Stai zitta anima mia!
Ho una gran paura
della nostalgia!...»

Sono tanto lontani
la mia dolce terra,
i ricordi e i successi
della mia vita...
Esistenza spezzata,
l'anima pestata
dall'impossibilità
di radicarsi qua...

Sono tanto
stanca ed amareggiata:
è inadatta l'Italia
per la pianta rinvasata.

Stringo i denti
ed i pugni...
Urlerei verso
i finti sordi e muti...

(1994)

Poesie scritte originalmente in italiano, di fronte la versione/l'addattamento ungherese del gennaio 2011.

Ajkamról egy hangot
sem hagy
felröppenni.

Bámulok a nagy űrbe:
Ki vagyok? Ide honnan kerültem?
Édes Hazám,
Magyarország,
messze vagy már
éntőlem!

Magamra találni szeretnék,
de hogyan is tehetném?
E fagyos föld,
gonosz-kegyetlen
be nem fogad engem,
gyökértelen embert.

Úgy elmenekülnék
messzire mindentől,
végre elrejtőznék
a gondolatok elől...
«Te, csak nem félsz?
De, hát mitől?»
«Hallgass, te lélek!
A honvágytól félek!...»

Végtelen távoliak
édes szülőföldem,
emlékeim, sikereim,
miket korábban elértem...
Kettétört élet,
eltiport lélek,
mert képtelenség
itt a gyökéreresztésem.

Holtfáradt vagyok
és elkeseredett:
az átplántálásra még
Itália nem érett meg.

Összeszorítom
fogaim és öklöm...
Az álsüketnémáknak
üvölteném ürömöm...*

** A szerző eredetileg olaszul írt verseinek 2011. januári magyar nyelvű változatai.*

Traduzione/Fordítás © di **B. Tamás-Tarr Melinda**

Szirmay Endre *(1920) — Kaposvár (H)*
A KÖLTÉSZET

A költészet az egyetlen varázslat
Amely eszméltet és kijózanít,
Megtanít, hogy találhatsz magadra
És hogyan oszthatsz meg mással valamit.

A költészet az egyetlen bizonyság
Amely léteddel azonosít,
Visszafordít fonák hiedelmeket
És a vágy béklyóitól megszabadít.

Endre Szirmay *(1920) — Kaposvár (H)*
LA POESIA

La poesia è l'unica magia
Che fa percepire e ragionare,
Ti insegna a ritrovare te stesso
E con gli altri spartire qualcosa.

La poesia è l'unica delle certezze
Che si rende identica al tuo vivere,
Rivolta l'ingannevole parere
E ti libera dai ceppi delle vaghezze.

A költészet az egyetlen eszköz
Amelyre nem tapad a gyűlölet vére;
Megtanít olyan köznapi csodákra
Mint a szabadság, a lázadás, a béke.

La poesia è l'unico strumento
Che è priva dell'odio cruento;
Ti insegna le magie quotidiane:
La libertà, la rivolta e la pace.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Forrás/Fonte: Szirmay Endre, Nem volt hiába (Versek és versfordítások), Kaposvár Megyei Jogú Város Közgyűlése, Kaposvár 2009, 156 old. (ld. 120. old.)

Prosa ungherese

Cécile Tormay *(1876 – 1937)*
LA VECCHIA CASA*
(Budapest, 1914)

V.

I venti si portarono via la primavera fiorita dal melo dinanzi a libreria di via dei Serpenti. Anche l'estate passò. Anna stava con la fronte appoggiata ai vetri della finestra. Si sentiva un rombare sordo là fuori come se avessero stamburato sotto la terra. Sul marciapiede passava la nuova Guardia nazionale, segnando i pesanti passi uniformi. La casa raccoglieva quel frastuono e lo ripeteva sotto la volta del portone.

In quell'epoca accadeva sovente di veder passare dei soldati per la via e quando un giorno Tina accompagnò Anna alla scuola del convento delle signorine inglesi, vide dei manifesti appiccicati al muro. La gente si riuniva a gruppi davanti ad essi e tendeva il collo per leggere. Anna pure voleva fermarsi, ma la signorina Tina non lo permise:

— Non conviene a gente educata di bighellonare all'angolo delle vie.

Un ragazzo si era fermato sull'orlo del marciapiede.

— Che cosa sono scritti su quei manifesti? — gli chiese Anna passando.

— Notizie di guerra — e lo sbarazzino si mise a fischiare. Un po' più in giù una vecchietta camminava lenta e si asciugava ogni tanto gli occhi con l'angolo del grembiule.

«Notizie di guerra»... Anna guardò la vecchietta e nel suo pensiero quelle parole, ad un tratto, ebbero un triste significato.

A casa, durante il pranzo, osservò attenta il nonno e suo padre; essi parlavano di affari, erano tranquilli e mangiavano di buon gusto.

«Tutti sono come sempre», pensò la fanciulla, «forse quelle notizie sono false», e tutto le passò subito dalla mente. In questo momento suo padre disse che i ragazzi prenderebbero delle lezioni di ballo al pomeriggio di ogni domenica nell'Istituto Educativo Geramb.

— È un luogo molto illustre — disse János Hubert —. Ci vanno le piccole baronesse Szepesy e le figlie del settemviro Bajmóczy.

Il nome del Bajmóczy egli lo pronunziò adagio, con riguardo; poi si guardò d'attorno come per misurarne l'effetto.

Alla domenica, persino durante la messa, Anna pensava alla scuola di ballo. Si alzava, si inginocchiava e non capiva nulla. Con le dita ripassava distrattamente le lettere incise sulla tabella del banco di chiesa: «Famiglia Ulwing...» In quel banco potevano sedersi soltanto loro, esso era il primo vicino all'altare. Il mercante di vini Gál e sua moglie stavano più in là, sotto il pulpito. Il signor Walter, il grande negoziante di stoffe in via Bálvány[1], non ne aveva alcuno, e persino gli Hosszú erano più indietro di loro, eppure possedevano molti mulini e tutti i mugnai del Danubio li riverivano.

Anna classificava la gente del quartiere secondo la posizione del loro banco in chiesa. Proprio al momento dell'Elevazione, mentre si picchiava forte il petto col piccolo pugno, aveva concluso che suo nonno stava più in alto di tutti gli altri.

Kristóf Ulwing in quel momento abbassava il capo e pregava umilmente.

Quando Anna alzò lo sguardo si accorse di qualcosa di strano. Il piccolo Kristóf, sebbene fosse girato di fronte all'altare, guardava al suo fianco, e la fanciulla, seguendo lo sguardo di lui, vide Zsófi[2] Hosszú. Ella appoggiava la fronte sulle mani congiunte e si vedeva soltanto il suo bel profilo. Le lunghe ciglia scure ombreggiavano gli occhi socchiusi... Ma ora Kristóf si era tornato a irrigidire sulla panca e stava ad occhi chini. Ad Anna venne voglia di ridere.

Le altre ore di quella giornata passarono lente e ce ne volle prima che venisse il pomeriggio. I ragazzi erano agitati, Anna rimproverò la cameriera quando quella dall'armadio a muro prese le solite scarpette di pelle da calzare:

— Oh, Netti, non lo sai che oggi posso mettere le scarpe amour-doré, nuove?

Il vestitino di cachemire verde mela pendeva al pomo della finestra e il soprabito di velluto nero stava disteso sul pianoforte. Anna, dalla scorsa primavera, occupava la camera che un tempo era stata della signora Krisztina, di sua madre, e la stanza dei ragazzi era passata interamente a Kristóf. Anche il ragazzo stava dinanzi allo specchio, si divideva sulle tempie i capelli biondi e lucidi che scendevano morbidamente sopra le orecchie come se il vento li avesse soffiato là. Gli piacevano così e mentre rivoltava sulle spalle il morbido colletto della camicia, si mise a fischiare. Riteneva qualunque melodia, se anche udita una volta sola, e fischiava come un uccello.

La moglie di Ágoston Füger uscì nel cortile. Tina corse giù sulle scale dietro ai ragazzi.

— Che belli! — disse la signora Henrietta sbattendo i palmi.

János Hubert di nuovo con cura fece girare il cilindro sulla manica del cappotto.

Sotto il portone si udì un rumore di ruote e le due cariatidi curiosarono nel finestrino della carrozza. Dinanzi all'Istituto della baronessa Geramb, all'angolo di via San Szebasztián, c'erano già altre tre vetture ferme. Su una di esse, vicino al cocchiere, stava seduto a cassetta un servo in livrea. Questo fece grande effetto su Kristóf, ed egli pensò che la prossima domenica sarebbe stato bene di portare anche Flórián[3].

— Baciate la mano alle signore — disse János Hubert ai ragazzi mentre passavano per un andito oscuro. Un'alta porta bianca a vetrate metteva in una camera vuota. Sugli stipi ardevano delle candele contorte, e a quella luce scialba Sztawiarszky camminava in punta di piedi innanzi alle fanciulle in crinolina e ai ragazzetti coi colletti bianchi.

Nel vano della porta dai gran battenti spalancati, stavano seduti alcuni uomini e signore, e seguivano con l'occhialino i loro figli. Kristóf vide in mezzo ai grandi Zsófi Hosszú. Lo sapeva da suo fratello Gábor[4] che sarebbe venuta, ma tuttavia il suo corpo si scosse.

— Bacia la mano — sussurrò János Hubert.

Il ragazzo si chinò ossequente, tanto che picchiò il naso sulla mano bianca d'avorio della baronessa Geramb. Poi, ripetuto il gesto con le altre signore, giunse dinanzi a Zsófi. Egli, per un attimo, guardò la fanciulla con sguardo timido, ma essa ritirò in fretta la mano ridendo forte.

— *Mais Sophi*... — rimproverò la baronessa Geramb con la sua fievole voce, e scosse i riccioli che cadevano sulle tempie del suo piccolo viso giallognolo. Non era soddisfatta della sua ex allieva.

Kristóf inciampò nei cerchi di una sottana, si sentì imbarazzato ed ebbe voglia di piangere. Nella camera attigua Sztawiarszky, tenendo le due code della marsina rialzate, insegnava ad una delle signorine Bajmóczy a fare l'inchino.

— *Demoiselle* Berta, la prego di stare attenta... — e nel frattempo borbottò qualcosa in polacco.

Qualcuno si mosse alla porta; la signora Bajmóczy si avvicinò alla figlia con gran fruscio del suo veste di seta. Era alta e pingue, portava il capo all'indietro e guardava sempre dall'alto in basso. Questo irritava ancora di più Sztawiarszky il quale, mordendosi le labbra, guardò intorno a sé come se cercasse qualcosa.

— *Demoiselle* Uwing... faccia vedere come si fa l'inchino.

— Ma veramente... non so ancora... — questo lo disse molto piano e sentì come se il pavimento le afferrasse le piante dei piedi. Riuscì ad andare avanti soltanto adagio, in punta di piedi, tenendo il capo piegato al lato con tutti i ricci ricaduti sulle spalle. Con la mano stringeva la sottanina di *cachemire.* Nel silenzio tuonò la voce di Sztawiarszky :

— Uno... due... *complimentum*!

János Hubert intanto si sedeva con solennità su una sedia alta e scomoda e, contro la sua abitudine, non si era appoggiato neanche una volta allo schienale. Parve ad Anna che le facesse dei segni di soddisfazione e che anche gli altri la complimentassero. Come erano tutti buoni con lei!... E già stava per avvicinarsi a Berta Bajmóczy, quando il polacco le fece un cenno e la lezione proseguì.

Nella settimana seguente però le cose andarono male alla scuola, e Kristóf ebbe due volte un compito di punizione.

Passarono le domeniche e, nella sala rigida e fredda dell'Istituto Geramb i ragazzi cominciarono ad imparare la gavotta. La lezione di ballo stava già per finire e le candele di sego sopra lo stipo non erano più che moccoletti; Sztawiarsky borbottava in polacco. Berta Bajmóczy non riusciva a fare il passo e inciampava continuamente. Ad un tratto, confusa e umiliata, si mise a piangere.

Le signorine baronesse Szepesy corsero a lei; la piccola Marta Illey, nella stanza vicina, rise sfrenatamente e allora anche Anna e gli altri ragazzi si misero a ridere.

— *Mes enfanfs... Silence!...* — La voce della baronessa Geramb era fievole, ma il volto molto severo.

Tutti fecero silenzio. Berta si asciugò gli occhi con rabbia e gettò un'occhiata ad Anna.

— Da quando è venuta quella lì, tutto va male alla lezione.

Clemence Szepesy annuì e tirò su il naso sottile, ma Anna non se ne accorse; in quel momento guardava stupita suo padre. Era accanto a Zsófi Hosszú, appoggiato allo stipite alte e bianche della porta. Egli teneva una mano nell'apertura del panciotto ricamato a fiorellini e con l'altra, chiacchierando e sorridendo, accarezzava più volte i biondi capelli della fanciulla lisciandoli dalla fronte alla nuca. Anna non aveva mai accorto che suo padre fosse un uomo ancor giovane.

La lezione di ballo finì. Anna scese le scale un po' buie e sentì parlare dietro a sé. La scala era a chiocciola e non potevano vederla.

— Suo nonno era un semplice falegname — diceva Clemence Szepesy.

— Per esempio, cosa vuol dire falegname?

— Forse — si sentì di nuovo lassù — tale e quale come quell'operaio che l'anno scorso faceva i nostri pavimenti.

— Gente di quella fatta non dovrebbe mischiarsi coi nobili... — questa era la voce di Berta.

Al primo momento Anna non aveva capito di chi si trattasse... fu solo dopo... Ma come mai osavano parlare così di suo nonno, del mastro costruttore Ulwing? Lui, che in chiesa teneva il primo posto e dinanzi al quale anche i signori della magistratura stavano col cappello in mano?

Si rigirò in fretta. Le ragazze che scendevano dietro di lei la raggiunsero e si tirarono tutte da una parte rasentando la ringhiera. Anna dapprima le guardò paralizzata, ma poi suo sguardo si fece impaurito e triste. Percepì qualcosa di ignoto attorno a lei che era brutto e pericoloso e, che quelli che essa amava le avevano celato. Era la prima volta, nella sua ancor breve vita, che s'incontrava con la malignità umana. Finora ella aveva creduto sempre tutti buoni. E qualcosa si fermò nel suo cuore, qualcosa che finora invece l'aveva buttata a braccia aperte, senza reticenze, sempre fiduciosa, incontro a tutti.

Nel tornare a casa in carrozza non parlò. Suo padre narrava del settemviro Bajmóczy e pronunciava quel

nome con grande rispetto. Anna lo guardò quasi indispettita, le dispiaceva che suo padre e Kristóf fossero così soddisfatti. Strinse i denti, non avrebbe potuto dir loro quello che aveva udito sulla scala. Compiangeva più loro, che ignoravano, di se stessa e con l'incosciente pietà della sua piccola anima si assunse intero il peso del silenzio indovinando che da esso sovente può dipendere la felicità e la tranquillità degli altri.

[1] *Via degli Idoli* [2] *Sofi (Sofia: Zsófia)* [3] *Floriano* [4] *Gabriele*

[*] *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936. (Trad. Silvia Rho)*

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

5) Continua

György Bodosi *(1925)— Pécsely (H)*
LA NASCITA DI UNA STELLA

BODOSI GYÖRGY

EGY CSILLAG SZÜLETÉSE

Jelenések Szent Katalin életéből

„Ahogyan a csodák jönnek"(Ady)

Csodák nélkül igazi történés nincsen
A kiszámíthatót nehéz elviselni

Anyám, a mélyen vallásos
Adele Voltolini emlékének

GYÖRGY BODOSI

LA NASCITA DI UNA STELLA

Apparizioni dalla vita di Caterina da Siena

"Così come i miracoli vengono"(Endre Ady)

Senza miracoli non esiste nessuna vera storia
il prevedibile è insopportabile.

Dedicato al ricordo di mia madre,
alla devotissima Adele Voltolini.

Megjelent 2008-ban

Kiadja: Balatonfüred Város Polgármesterei Hivatala
Felelős kiadó: Cserép László
Olasz fordítás: Bodosi Judit
Készült: Faa Produkt nyomda és Kiadó, Veszprém
E-mail: faaprodukt@vnet.hu
A cimlapon: A Kegyes Madonna: Giannicola di Paolo festménye
Perugia, Katedrális

ISBN 978-963-87107-6-5

Scena settima: A Roma davanti ad una stanza appartata del palazzo papale.

La glorificazione

Scena conclusiva. A Roma davanti ad una stanza appartata del palazzo papale. Nel camerino davanti ad un crocifisso Caterina sta in ginocchio. Il papa Urbano, successore del papa Gregorio, indossando una veste di casa si sta avvicinando con alcuni suoi uomini di fiducia a padre Raimondo che con penna e carta in mano segue le parole di Caterina. Il papa inciampa nel mucchio di carte che sono sparse a terra.

PAPA URBANO: Ma che cosa sono queste carte?
RAIMONDO: Miracolo, Santità, un vero miracolo!
URBANO: Io vedo soltanto un mucchio di carte fittamente scritte.
RAIMONDO: Le visioni della santa, suggerite dallo Santo Spirito, che lei stessa mi ha dettato.
PAPA: Così tante, all'improvviso?
RAJMONDO: Le raccolgo da anni. Sono visioni. Dichiarazioni mistiche sul regno di Dio. Sulla Verità.

Il Papa alza le ciglia.

PAPA: E perché le raccogli?
RAIMONDO: Che siano pubblicate, secondo la volontà di Caterina.
PAPA: Prima però dobbiamo vederli e controllarli questi testi. Non sarebbe desiderabile per la nostra Chiesa se fossero diversi, anche se minimamente, dai nostri principi fissati nei concili.
RAIMONDO: Ma non si tratta di eresie, Santità. Ogni loro lettera corrisponde all'insegnamento di Cristo.
PAPA: Non compete a noi deciderlo. Prima che tu li porti via di qui, li esamineremo uno per uno questi testi.
RAIMONDO: Ho fatto una promessa alla Ragazza e al mio priore di custodire e tramandare intatte queste visioni. Per i nostri fratelli frati e tramite loro a tutti i fedeli.
PAPA: Ti ripeto: prima dobbiamo controllarli, questi scritti!
RAIMONDO: Ho dato un voto. L'Anima, quella che le detta queste visioni, vuole che le dichiarazioni, i suggerimenti siano accessibili a tutti..
PAPA: Pensaci, figlio, a chi devi ubbidire. Vuoi che, come una volta a quei ribelli dei fiorentini, l'anatema sia esteso anche a te?

RAIMONDO: No, questo non lo vorrei.
PAPA: Allora ti comando di consegnare le carte in Cancelleria per sottoporle ad un esame non appena le visioni saranno finite, prima di portarle fuori dal Palazzo. Hai capito?

Raimondo non risponde. China la testa, guarda verso la Ragazza con mani in atto di pregare.

PAPA *(A Raimondo, a bassa voce):* Le hai comunicato il nostro messaggio?
Il frate fa cenno di sì.

PAPA: Che ormai è inutile che si dia da fare. Eccoci di nuovo a Roma, secondo la volontà di Dio e con l'aiuto di sua figlia - e possiamo svolgere il nostro mandato. La lasciamo andare via. Può tornare nella sua bella patria, a Siena. Ha faticato molto per noi e per la sacra causa. Che si riposi, che possa accomodare il corpo tormentato.
RAIMONDO: Sì, ma lei desidera diversamente, padre!
PAPA: Noi invece vogliamo che sia ubbidiente e torni nella sua città!
RAIMONDO: Seguendo il servizio di Dio e comandi Caterina non cessa di tormentarsi.
PAPA: E facendo in questo modo cosa vuole ottenere?
RAIMONDO: Che sia compiuta la volontà di Cristo. E che venga finalmente il regno di Dio, l'Amore, l'Amore verso tutto e tutti nel mondo. E il Signore la ascolta. Le ha fatto apparire anche l'ultimo stigma.
PAPA: Anche noi combattiamo per le stesse sacre finalità per cui questa ragazza ha sacrificato la sua vita. Ma sappiamo inoltre, quanti ostacoli, abissi dobbiamo affrontare. Per poterli affrontare non è sufficiente solo pregare e torturarsi il corpo.
RAIMONDO: Ne è consapevole anche Caterina. Ma lo sa ugualmente, quale è il suo compito in questa lotta. Appunto quello di dire preghiere e torturarsi.
PAPA *(rivolto agli accompagnatori):* Non si possono permettere esagerazioni del genere. Al successivo concilio che stiamo preparando, dobbiamo regolarizzare questi ordini che si sono moltiplicati e sono sempre più diffusi. I membri del Regno di Dio devono radunarsi entro le mura delle chiese e chiedere penitenza ai padri confessori.
RAIMONDO: Anche Gesù Cristo, Nostro Signore predicava fra il popolo, sul Monte, che tutti potessero sentirlo, non solo quelli che si sedevano nei banchi delle chiese.
PAPA: Lo sappiamo benissimo. Si spiega con ragioni storiche, perché ha parlato proprio lì e proprio a quel pubblico. Erano tempi i cui la Storia, le persecuzioni ci hanno costretti in casematte. Poi anche noi abbiamo potuto costruire le nostre chiese, come i fedeli appartenenti ad altre confessioni. Ma abbiamo già dato il permesso ai diversi ordini di poter diffondere la fede in chiostri, conventi, scuole, ospitali.
Per quello che concerne queste annotazioni, le esamineremo con cura. Se davvero non contengono niente che sia contrario alla nostra fede, daremo il permesso di divulgarle. Come abbiamo fatto, recentemente con le visioni di Ildegardo. E affidiamo a voi, domenicani che siano diffuse nel più gran numero possibile di paesi.
RAIMONDO: Le ho visto le stigmate. I segni delle sofferenze si vanno moltiplicando.
PAPA: Una ragione convincente.
Stende la mano per prendere le Visioni. Le sfoglia, ogni tanto le getta uno sguardo e dice incredulo:
Ma come, sono scritte in un latino impeccabile!
Rivolgendosi a Raimondo. Chi ha trascritto così bene il testo?
RAIMONDO: Le Visioni sono state registrate come le pronunciava.
PAPA *rivolgendosi agli accompagnatori, poi al Cielo:*
Anche questa è una prova che qui sta accadendo qualcosa di sovrannaturale. Grazie a Te, Signore del Cielo, ci hai mandato un altro sostegno. Che abbiamo la forza di combattere con i mali dilaganti, con le innumerevoli colpe della nostra Terra.

Raimondo scuote il capo e consegna le annotazioni. Intanto il camerino si illumina sempre di più. Caterina abbassa il capo. Muore. Rajmondo guarda dentro e chiude la porta.
L'ultima scena si svolge senza testimoni terreni. Il corridoio è scuro. Su una scala che ricorda quella di Giacobbe, un angelo sta scendendo, tiene in mano due rotoli. Li apre e li affissa sulla porta. Entra in camerino, e dopo un pò ne esce tenendo sul palmo della mano l'anima raggiante di Caterina. Sale sulla scala e poi scompare.
Dopo una breve pausa sullo schermo appaiono le creature del Terzo mondo e lanciano con le bombolette i pittogrammi e gli ideogrammi.
Poi vengono pronunciate le battute finali. Per scriverle, l'anziano autore ha dovuto fare non poca fatica e violenza su sé stesso.

DOVE NASCE LA LUCE SI DIFFONDE LA CHIAREZZA
ENTRA IN OGNI ANGOLO E PONE FINE ALL'OSCURITÀ

L'AMORE GERMOGLIA, IL SUO FIORE COPRE TUTTA
LA TERRA. TERMINA LA MALVAGITÀ DEGLI UOMINI
FINISCE LA DISCORDIA E L'ODIO

4) Fine

Traduzione di © **Judit Bodosi**
Revisione di István Nacarella
Università di Pécs

PICCOLO PANORAMA POETICO UNGHERESE TRA L'OTTO- E NOVECENTO – II.

I POETI UNGHERESI TRA L'800 E IL '900

- A cura di Giorgia Scaffidi -

Sándor Petőfi

(1823-1849)

Sia il nome quanto le opere di Petőfi sono in stretto collegamento con la concezione di libertà. La libertà intesa come un ideale supremo che illumina il mondo del poeta, tanto da essere definito *"il poeta della libertà"*. Ma accanto alla libertà l'altro tema portante della sua poesia è l'amore.
«Libertà e Amore, mi servono solo queste due cose, per l'amore sacrifico la mia vita, per la libertà sacrifico l'amore».

Petőfi avverte già da giovane il valore progressivo della rivolta e della sconfitta, che non si riducessero in orgoglioso e sterile autocommiserazione, ma divenissero denuncia effettiva e impegno, per una lotta senza compromessi, per la libertà e la giustizia. Egli vuole essere così la coscienza di un popolo, guida e combattente nella lotta di liberazione nazionale e sociale.

Nasce nel 1823 a Kiskőrös con il nome di Petrovics Sándor. Il padre è discendente da genitori serbi e slovacchi, ma parla perfettamente l'ungherese, la madre invece, è di origine slovacca. Nel 1824 la famiglia si trasferisce nella vicina cittadina di Kiskunfélegyháza, che il poeta considererà come il paese natio. Il padre lo iscrive nelle scuole migliori, frequenta il ginnasio ma il giovane Sándor è svogliato, così il padre lo ripudia. In questo periodo i genitori diventano sempre più poveri. A 16 anni abbandona la scuola e da qui inizia una vita vagabonda, ricca di avventure. Viene assunto come aiutante del teatro Nazionale di Pest ma poco dopo lascia il teatro e si reca a Sopron, dove si arruola come soldato. Qui rimarrà per un anno in mezzo alla difficoltà e le precarie condizioni di vita. Ben presto si ammala e viene congedato. Inizia così a vagabondare con alcuni circensi tutta la nazione, esperienza che gli permetterà di viaggiare moltissimo e conoscere tutto il territorio. Visita i genitori, ormai sulla soglia della povertà, e nonostante il padre nutra ancora rancore nei suoi confronti, lo accoglie benevolmente. Dal 1841 continua i suoi studi nel ginnasio di Pápa dove si distingue per la profondità delle sue opere. Successivamente continuerà a viaggiare da Pozsony (odierna Bratislava) a Debrecen, a Buda, dove si manterrà copiando le *Cronache del Parlamento*.

A Buda si rivolge al già affermato Vörösmarty che lo introdurrà nel Circolo Nazionale che gli pubblicherà le sue poesie.

L'AMORE

Nel 1846 durante un viaggio in Transilvania (Erdély), conosce Júlia Szendrey, figlia di un benestante, ma uomo molto egoista ed egocentrico che mette la figlia dinanzi una netta scelta: o lui o il giovane pretendente. La figlia sceglierà naturalmente Petőfi e nel 1847 si sposano. L'anno successivo nascerà Zoltán.

L'AMICIZIA CON ARANY JÁNOS

Nel febbraio del 1847, Petőfi stringerà una forte amicizia con János Arany. Da qui in poi gli scrittori aspetteranno la rinascita del Paese non più dai nobili ma bensì dalla nascente borghesia.

PETŐFI RIVOLUZIONISTA

Quando in Europa scoppiano i moti rivoluzionari, Petőfi collega la causa ungherese con l'ideale della libertà universale. Il 15 marzo 1848 è uno dei protagonisti della rivoluzione ungherese, assieme ad altri giovani intellettuali come Mór Jókai e Pál Vasvári. In occasione di questo avvenimento scriverà il *"Canto nazionale"* che leggerà davanti al popolo riunito davanti al Museo Nazionale di Pest:

CANTO NAZIONALE

Alzati, Magiaro, la patria ti chiama!
È questo il momento, ora o mai più!
Saremo schiavi o liberi?
Questa è la domanda, decidete!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Finora schiavi siam stati,
I nostri antenati furon dannati.
Coloro che liberi vissero e morirono
Sul suolo degli schiavi riposar non possono.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

È poco più di nulla, un impostore,
Chi ora teme di dover morire,
Poiché tiene più cara la meschina vita
Che l'onore della sua patria.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Della catena la spada è più splendente,
Meglio onora il braccio, è evidente.
Eppure noi abbiam portato catene!

Eccoci, nostra vecchia sciabola!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Il nome magiaro brillerà di nuovo,
Della sua vecchia fama sarà degno:
Dai secoli l'infamia plasmata
Sarà questa volta cancellata!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Dove le nostre tombe s'alzano
I nostri nipoti s'inchinano.
Tra le preghiere osannanti
i santi nomi nostri enunciano.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diventeremo!

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

N.d.R.: Traduzione riveduta della versione pubblicata nel volume «Da anima ad anima» di Melinda B. Tamás-Tarr (Edizione O.L.F.A. Ferrara 2009)

Dopo l'entusiasmo dei primi giorni, arrivano anche le prime delusioni, infatti, nella politica dei nobili prenderanno il soppravvento i conservatori, suoi nemici, che istigheranno anche i contadini contro di lui, così sarà costretto a fuggire perché in pericolo di vita. Da qui a poco scriverà una delle più importanti opere *L'apostolo,* in cui il protagonista è un rivoluzionario solitario che compie un attentato contro al tiranno. Il protagonista ovviamente assume gli ideali del poeta di cui diventa interprete. Nell'autunno 1848 si arruola e viene affidato alla guida di József Bem (generale polacco [Nd.R. Józef Zachariasz Bem]), che riconosce il talento del poeta e cerca di proteggerlo, non facendolo schierare in prima fila. Nel luglio del 1848 nella battaglia di Segesvár le truppe del generale Bem vengono sconfitte. Petőfi disarmato tenta la fuga ma viene ucciso. Non conosciamo né le circostanze, né il luogo in cui venne ucciso. A lungo si è cercato il suo corpo, ma l'ipotesi più accreditata è che il suo corpo si trova in una fosse comune. Altre ipotesi vogliono, invece, che sia caduto prigioniero dei russi e deportato in Siberia, dove si è dimostrato che viveva uno straniero con un nome simile al suo. Di recente si è anche scoperta una tomba che può appartenere allo stesso Petőfi.

IL PENSIERO

Tutto ciò che nascerà dopo di lui, deriva in gran parte dall'influenza dei suoi ideali. L'uomo per Petőfi appare non più oggetto di un destino che casualmente opera su di noi, ma diventa artefice del proprio destino, colui che prende la decisione finale, la più importante. In questo senso operava negli anni 1848-49 la rivoluzione, le cui motivazioni avevano una matrice internazionale, in quanto interagivano con un più generale movimento di idee che dall'est andavano all'ovest, testimonianza di una crisi di valori. Petőfi è considerato l'interprete dello stile popolare, anche Kölcsey, Vörösmarty e altri hanno scritto canzoni popolari che tuttavia erano ben lontane dal vero stile popolare. Nella letteratura popolaresca il poeta prende spunto dalla vita quotidiana dei paesi e assume lo stile folcloristico. In Petőfi questo stile folcloristico coincide con il realismo. Quel realismo che non è una semplice descrizione della realtà ma fedele rappresentazione dei fatti storici, infatti, abbiamo un poeta integrato nel processo di trasformazione della realtà e della società: che si sente impegnato in una lotta per diffondere il vero, esaltare la patria, la rivoluzione essere una coscienza critica attiva.
È in questi anni che scrive *Giovanni il prode*, opera che riscuoterà un ampio successo nella critica. Sempre in questi anni si interessa alla storia delle rivoluzioni e vede che nel paese è molto debole il desiderio di nuove riforme, la nobiltà è esitante, la borghesia è scoraggiata, e la maggior parte del popolo è esclusa dalla legislazione. Scrive poesie politiche, in cui indica la giusta via che porta l'uomo alla libertà: la rivoluzione. Attorno a lui forma la Comitiva dei Dieci, dalla quale nasceranno i giovani rivoluzionari del marzo 1848.
In conclusione la poesia creata da Petőfi no poteva tollerare imposizioni, proprio perché la poesia deve essere verità, intuizione sempre nuova e profonda dell'essere e del divenire dell'uomo. La sua poesia sa inoltre cogliere i sentimenti alberganti nel più intimo dell'anima popolare e per lui esprimersi in versi non è sinonimo di innalzarsi verso un mondo superiore ma, saper utilizzare un linguaggio naturale dell'uomo. La sua poesia quindi non è soggettivistica, ma illumina anche l'esteriore della realtà e le sue opere diventano così le vette assolute del lirismo magiaro.

János Arany
(1817-1882)

Accanto a Petőfi, Arany è l'altro protagonista della letteratura ungherese fino all'arrivo di Ady nel 1900. La produzione letteraria di Arany si sviluppa in maniera più lenta rispetto a quella dell'amico Petőfi, infatti, scriverà le sue prime poesie in età adulta. Ma la vera differenza tra lui e il poeta rivoluzionario è che la maturazione professionale, più lenta, consiste nell'affermazione interiore che lo accompagnerà in tutte le sue opere. Se lo stile di Petőfi è chiaro e non lascia trasparire alcune esitazioni o incertezze, quella di Arany al contrario, è molto più riservato, attento a non tradire la propria coscienza. Tuttavia l'esempio di Arany rimarrà sempre Petőfi con cui si misurerà e si confronterà.
Nasce nel 1817 a Nagyszalonta (N.d.R. Salonta nell'odierna Romania), discendente dal mondo degli *hajdú* (pastori ungheresi dei bovini con una storia centenaria [N.d.R. *aiduc(c)o*: deriva dal plurale ungherese *hajdúk*]). La sua vita non si può dire sia

stata molto movimentata. Da giovane anche lui come Petőfi diventa girovago, ma i suoi doveri di figlio lo richiamano per aiutare i suoi genitori. Gli studi ben presto sono interrotti, solo più tardi riuscirà a studiare, mantenendosi come insegnante presso famiglie nobili. Diventa apprendista presso il notaio del paese, si sposa e già a 24 anni è padre di famiglia, e per mantenerla lavora molto intensamente in modo da poter offrire ai figli una buona istruzione. È ancora sconosciuto fino a quando non vincerà un concorso accademico con una poesia satirica: *La Costituzione perduta*, scritta in esametri, con l'intento di prendersi gioco dei nobili che continuano a dividersi sulle varie tendenze politiche.
L'influenza di Petőfi non si fa attendere molto, infatti, Arany è consapevole che il realismo popolare dell'opera *Giovanni il prode* diventa un'esigenza stilistica non soltanto per lui ma anche per il resto dei letterati delle epoche successive. È con questo realismo che scrive la prima parte di *Toldi*, opera che gli procurerà non solo un nuovo premio accademico ma che la fama e l'amicizia di Petőfi. Non era particolarmente impegnato nella politica. Nel 1848-49 dapprima diventa soldato comune, poi un comandante e infine funzionario del ministero. Ben presto si trasferisce a Pest dove diviene segretario e membro dell'accademia internazionale (n.d.r.: Budapest nasce ufficialmente nel 1873 con l'unione delle città Buda e Óbuda, situate sulla sponda occidentale del Danubio, con la città Pest, situata sulla sponda orientale.) In seguito alla morte della figlia si ritira per 12 anni a vita privata.
Traduce le commedie di Aristofane, le tragedie di Shakespeare, i primi canti della *Gerusalemme Liberata* di Tasso e infine *L'Orlando Furioso* di Ariosto.
Nel 1877 a 60 anni è affetto da molte malattie, così smette di lavorare e rinasce in lui la voglia di scrivere. Inizia da qui in poi a dedicarsi alla composizione di ballate. Muore a 65 anni in seguito ad un raffreddore (n.d.r.: polmonite). Già da vivo era diventato immortale per la sua profonda conoscenza dell'animo umano che eleverà, a livello mondiale.

LE BALLATE

Arany è stato il rappresentante principale della ballata ungherese nel mondo. Con le ballate, Arany esprime il suo malcontento per il periodo successivo alla rivoluzione. Le sue ballate sono, infatti, caratterizzate da un'atmosfera tenebrosa che in un certo senso proteggono l'autore dagli attacchi politici, ma il suo pubblico capisce il messaggio sottointeso: il Poeta non è intransigente con i tiranni del popolo ungherese. Questo pensiero si può riscontrare in una delle sue ballate più famose *I Bardi di Wales.* Arany con le sue ballate, è riuscito a conciliare caratteristiche della ballata popolare con l'esigenza della comprensibilità da parte di un pubblico che non conosceva l'ambiente dei villaggi dove nascerà la ballata popolare.
Le sue opere dimostrano quell'autenticità inseparabile tra le due facce della stessa letteratura: quella popolaresca e quella urbanistica.
Gli scopi letterari sia di Petőfi quanto di Arany sono gli stessi, ossia quelli di voler aiutare il popolo a diventare il protagonista sia nella letteratura che nella politica. Ideali che hanno reso entrambi degli esempi per il romanticismo ungherese.
Lo sforzo creativo di questi due grandi poeti trova il momento celebrativo in uno scenario nazionale che si accumuna con altri patrimoni, per formare a sua volta il patrimonio universale, in cui tutti partecipano a scrivere la storia dell'uomo, delle civiltà, del mondo che deve essere supportato affinché possa continuare a vivere e ad essere un punto di raccordo e comunicabilità.

János Vajda
(1827-1897)

János Vajda è un anello di congiunzione tra la generazione di Petőfi e la nascente poesia magiara. Si schiera con Petőfi, ma non lo imita perché più tradizionalista. Sia Ady che i poeti successivi vedevano in lui l'iniziatore della moderna lirica ungherese. Durante la sua vita non venne preso in considerazione. Nasce nella capitale (n.d.r.: Pest) nel 1827, il padre era un boscaiolo e ciò gli permetterà di conoscere la bellezza della natura, che in seguito trasferirà in versi lirici. Studia a Pest dove conosce Petőfi. Anche lui, come molti altri poeti, prende parte ai moti rivoluzionari del marzo 1848. Combatte contro gli Asburgo e viene promosso al rango di sottotenente. Dopo il fallimento della rivoluzione viene arruolato nell'esercito austriaco e andato per un anno a vivere in Italia. Amareggiato torna in Ungheria dove prende coscienza che la nazione non ha abbandonato gli ideali del passato. Nelle sue poesie politiche darà voce alla sua visione borghese. Vajda János oltre le sue capacità poetiche è anche un attento osservatore ed è uno tra i migliori giornalisti. Si innamora di una ragazza molto bella ma allo stesso tempo frivola, che immortalerà nelle sue opere con il nome di Gina. Per un breve periodo si trasferisce a Vienna dove vive in maniera agiata mantenendosi con le sue pubblicazioni ma sentendosi uno scrittore ungherese ben presto ritornerà in patria dove, però, non trova alcun sostegno da parte di scrittori già affermati.
Ha molto talento anche nello scrivere drammi, ma la mancanza di sostegno non gli permetterà di diventare un drammaturgo. Dopo il compromesso politico tra Austria e Ungheria si mantiene facendo il giornalista e pubblicando anche le sue poesie, che non vengono considerate né dai lettori né dagli intellettuali. La sua lirica è molto sensibile e allo stesso tempo più pessimista rispetto a quella di Petőfi e Arany. Una poesia che diventa sempre più elevata e profonda ma nessuno sembra accorgersene. Scrive anche due racconti epici ma non ha nemmeno qui successo tra i contemporanei, infatti, rispetto alla sua generazione è molto più in avanti. Muore nel 1897, ma ancora la maggior parte dei lettori non conosce il suo nome. Il suo carattere orgoglioso e allo stesso tempo solitario rifiuterà di imitare Petőfi e lo stile popolare.
Vajda, così come tutti i poeti del romanticismo, ha una piena consapevolezza della natura storica dell'uomo, del suo divenire legato alla concreta realtà della propria nazione e storia, che la poesia è chiamata ad esprimere in forme sempre nuove e diverse.

Ed è proprio quello che cerca di fare il Nostro, non si chiude nel culto di un passato ormai irreversibile ma contribuisce alla nascita di una poesia realistica, legata alla realtà del popolo, alla vita. È forse per questo che per molti anni la sua poesia è stata ignorata da letterati misoneisti e avversi alle innovazioni.

Mór Jókai

(1825-1904)

Jókai fino ad oggi è lo scrittore ungherese più letto. Con lui si perfeziona e si completa l'epoca del romanticismo. Scrive più di 100 racconti, nei quali descrive la visione del passato e testimonia la strada che la nazione ha fatto dal mondo dei nobili al mondo dei borghesi. Per un certo periodo è anche amico di Petőfi fino a quando non inizieranno ad avere opinioni diverse in merito alla rivoluzione, sembra, infatti, che gli opposti si completino. A differenza di Petőfi, intransigente e irremovibile, Jókai è più sensibile, influenzabile, debole e tendente a stringere compromessi anziché schierarsi. Se i principi di Petőfi sono o la libertà o la morte, quelli di Jókai vogliono raggiungere tutto ciò che si può; Petőfi descrive i sentimenti e le cose da fare, Jókai invece, descrive ciò che sente e fa la popolazione.

Nasce nel 1825 agli albori della rivoluzione e muore nel periodo di massima fioritura della civiltà borghese nel 1904. Così come il padre, intraprende gli studi giuridici, ma già dalla gioventù sente di essere destinato ad altro: o sarà pittore o scrittore. Conosceva Petőfi dai banchi di scuola. Il 15 marzo, oltre a segnare l'inizio della rivoluzione, fu un giorno molto importante anche nella sua vita privata: conosce l'attrice (n.d.r. Róza Laborfalvy/Laborfalvi) del *Bánk bán"* (n.d.r. *Bano Bánk* di József Katona) che più tardi diventerà sua moglie (n.d.r.: muore nel 1886 e Jókai si risposa con un'attrice ventenne Bella Nagy). Dopo il 1849, si trasferisce a Pest e continua il suo mestiere di scrittore e redattore.

LO STILE E I ROMANZI

Scrive continuamente, utilizzando sempre uno stile semplice e delicato ma molto elegante. La sua immaginazione è inesauribile, è bravissimo a raccontare favole utilizzando una forma scorrevole e piacevole; nelle sue opere c'è il pathos e un umorismo pacato.

I suoi romanzi sono caratterizzati da una fabula motoria, personaggi semplici che diventano per il lettore indimenticabili modelli di vita. Il suo pubblico capisce facilmente che lo scrittore è degno di ammirazione e amore grazie alla sua straordinaria abilità di far immedesimare il lettore nei personaggi, e ciò è reso possibile mediante l'utilizzo della sua umanità e umiltà, tant'è che il suo nazionalismo sia privo di disprezzo e odio, e la sua commedia abbraccia il nemico, rifiuta solo la malvagità. Per lui la disumanità dei vincitori, ha l'aspetto di un diavolo mentre l'umanità è elevata alle sembianze di un angelo; gli eroi, sono nelle sue opere, simboli indimenticabili o della virtù o del peccato.

Tra i romanzi si ricordano:

I figli dell'uomo dal cuore di pietra. La trama di quest'opera è la rivoluzione, la lotta del popolo ungherese contro gli austriaci. Con il compromesso, Jókai vuole far cessare le numerose tensioni tra i due Paesi dato che, subito dopo la rivoluzione, è iniziato il periodo dell'assolutismo e delle ritorsioni. Protagonista dell'opera è la famiglia Baradlay.

I diamanti neri, opera tra le più lette, che parla di un uomo figlio del popolo che si eleva di rango ma resta deluso della sua stessa vita borghese.

Un ricchissimo uomo borghese, romanzo costruito su due aneddoti: il primo parla di un patrimonio di un nobile di età avanzata, l'altro su uno scherzo perfido di un ricco proprietario terriero. In questo romanzo ci sono molti episodi, e tutti questi episodi parlano di una storia differente, alcuni di essi finiscono spesso e volentieri in maniera inattesa e sorprendente come gli aneddoti.

Caratteristica dello scrittore è quella di aumentare la tensione dei lettori prima del sorprendente finale.

N.d.R.: La fama dello scrittore e drammaturgo **Mór Jókai**, in origine **Móric Jókai de Asva** (Komárom, 18 febbraio 1825 – Budapest, 5 maggio 1904), è legata in particolare ai romanzi. In ungherese la forma giusta del nome – come tutti i nomi degli ungheresi – è **Jókai Mór**. Fuori dall'Ungheria, lo scrittore era anche conosciuto come **Maurus Jókai**. Era nato a Komárom (oggi Komárno in Slovacchia – la parte sud, all'altra parte del Danubio – della città è in Ungheria). Suo padre József apparteneva alla famiglia Asva, ramo dell'antica famiglia degli Jókay; sua madre apparteneva alla famiglia nobile dei Pulay.

Nel 1894 appare la sua opera completa in 100 volumi. Opere tradotte in italiano: *Quelli che amano una sola volta*, Sozongno, 1888 Milano,Traduzione Liszka; *Diamanti neri*, Sonzogno,1939 Milano, Traduzione di Elisabetta Magrini; *I due Trenk*, Rizzoli 1959, Traduzione di Ignazio Balla e Alfredo Jeri; *La rosa gialla*, Rizzoli 1962, Traduzione di Ignazio Balla e Alfredo Jeri; *Il tempo d'oro nella Transilvania*, Sozogno 1894 Milano, Traduzione Liszka; *La dama bianca di Leutschau* , Sozogno 1890 Milano Traduzione Liszka; *La morte per un bacio*, Milano – 1935; *Amato Fino al patibolo,* Milano – 1899; *Episodi della guerra della indipendenza ungherese nel 1848 e 1849*, Fiume, 1890.

Bibliografia consultata:

Folco Tempesti: *Storia della letteratura ungherese*, Firenze. Ed. Sansoni/Accademia, 1969.

Hegedüs Géza: *A Magyar Irodalom arcképcsarnoka*, Budapest. Ed. Móra Ferenc könykiadó, 1976.

Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano. Ed. Bompiani, 2006.

Alföldy Jenő: *Irodalom 8-9*, Budapest. Ed. Nemzeti Tankönyvkiadó, 2003.

Magyar Nagylexikon, Budapest. Ed. Akadémia kiadó 1993.

Imre Madarász *(1962) — Debrecen (H)*

LÁSZLÓ NÉMETH E LA LETTERATURA ITALIANA

I rapporti di László Németh con la cultura letteraria italiana meritano la nostra attenzione per molte ragioni. László Németh (1901–1975) è uno dei massimi rappresentanti della letteratura ungherese del Novecento – ma anche uno dei più discussi e fraintesi. Németh è una grande figura europea, oltre ad essere l'ideologo più importante, forse, della corrente che si suole chiamare "nazional-popolare", e questo suo "europeismo" viene spesso dimenticato sia dai suoi seguaci sia dai suoi critici. Coloro che accusano Németh di nazionalismo dimenticano che pochi autori ungheresi del Novecento, tranne Mihály Babits, amavano e conoscevano la letteratura europea (o se vogliamo, le letterature europee) come Németh. Così la sua "italianistica" (come la chiama Maria Teresa Angelini nel suo saggio[1]) è interessante anche perché dà una dimostrazione concreta dell'armonia o del rapporto dialettico felice in Németh fra coscienza nazionale ed europeismo, sintesi, questa, ereditata dai padri dell'età delle riforme (reformkor) e in pieno accordo con il testamento degli apostoli del Risorgimento, primo fra i quali il Mazzini.

Németh come "italianista" occupa una posizione particolare fra gli italianisti ungheresi. Egli legge i classici italiani con l'ottica dello scrittore collega, autore di romanzi e drammi diventati anch'essi classici, alcuni dei quali di argomento italiano come il *Gregorio VII* ed il *Galileo.*[2]

Quest'ottica di scrittore apparenta l'italianistica di Németh a quella di Babits e Antal Szerb. È dunque quasi doveroso raffrontare questi tre grandi italianisti d'eccezione, fra i quali le somiglianze sono altrettanto interessanti quanto le differenze. Tutti e tre seguono la grande tradizione della saggistica letteraria ungherese moderna iniziata da Jenő Péterfy proprio con un bellissimo saggio su Dante.[3] Anche la loro storiografia letteraria – lungi dall'erudizione positivistica di un Antal Radó – è di tipo saggistico, non scientifico-filologico. In realtà di *storiografia letteraria* vera e propria possiamo parlare solo nel caso di Babits e Szerb, autori rispettivamente della *Storia della letteratura europea*[4] e della *Storia della letteratura mondiale.*[5] I saggi italianistici di Németh non sono parti o "membra" organiche di opere vaste: sono degli scritti singoli raccolti successivamente in volumi di saggi come *La rivoluzione della qualità* (*A minőség forradalma,* 1940),[6] *Il viaggiatore europeo* (*Európai utas, 1980*)[7] e *Un ultimo sguardo* (*Utolsó széttekintés,* 1968).[8] Queste circostanze spiegano la frammentarietà dell'italianistica di Németh anche rispetto a quelle di Babits e Szerb che pure presentano delle lacune notevoli. Per quanto riguarda queste macchie bianche troviamo una coincidenza significativa fra Németh e gli altri due grandi saggisti, che poi è una caratteristica comune a gran parte dell'italianistica ungherese: essi dedicano attenzione all'Umanesimo-Rinascimento e all'epoca che lo precede cioè, per semplificare, al periodo che va da Dante fino a Tasso, e poi al Novecento, mentre mettono tra parentesi o trascurano completamente i secoli intermedi: non solo il Seicento ma anche il Settecento e perfino – sebbene in forma meno vistosa – l'Ottocento. Mentre Babits e Szerb sono per così dire costretti dal genere letterario scelto – la storia letteraria – a dedicare qualche riga al Barocco, all'Arcadia, all'Illuminismo e al Romanticismo italiano, in Németh queste "stagioni" della letteratura italiana sono completamente assenti. E anche queste manchevolezze hanno per noi una certa importanza.

Ma procediamo con ordine – ordine cronologico cioè, seguendo non la successione delle stesure dei saggi (dove le date sono talvolta incerte) ma la linea storico-cronologica degli autori esaminati da Németh.

Il primo grande classico di cui si occupa – c'è bisogno forse di dirlo? – è Dante.[9] Contrariamente a Babits e a Szerb, la preoccupazione principale di Németh non è quella di caratterizzare storicamente ed esteticamente la poesia dantesca, ma quella di esaminare in che modo e misura "l'enigma" della *Divina Commedia* sia stato sciolto da tre interpretatori di Dante come dice appunto il titolo del saggio *Dante-tolmácsolók:* cioè il saggista Péterfy, il poeta-traduttore Babits e lo xilografo Fáy. Mettere a confronto le interpretazioni dantesche di tre artisti così diversi fra loro è uno dei contributi più originali di Németh alla dantistica ungherese. Egli guarda con simpatia questi interpreti, anche Péterfy, nonostante il giudizio contrario di Maria Teresa Angelini, secondo cui Németh liquida e censura di superficialità un saggio così interessante come quello di Péterfy.[10] In realtà Németh giudica che il saggio di Péterfy sia degno di Dante,[11] loda il suo sicuro intuito critico[12] e dice addirittura di aver trovato in Péterfy un'anima gemella nella dantistica. La traduzione babitsiana della *Divina Commedia* è giudicata molto più fedele, meno decadente, meno "nyugatos" da Németh che non da altri critici successivi.[13]

Il saggio di Németh sull'Ariosto – scritto nel 1933 come parte di una trilogia intitolata *Il secolo sedicesimo* e con il sottotitolo *Tre saggi da un libro in preparazione* (a dire il vero mai portato a termine)[14] – non è inferiore per originalità, anzi è forse il più bello e più profondo saggio di italianistica del Nostro. Il saggio di Németh è fino ad oggi l'interpretazione ungherese più significativa ed originale del grande poeta del Rinascimento e mostra nel contempo non poche affinità con le interpretazioni crociana e hegeliana.[15] Anche lui, similmente a Croce[16] e a Hegel,[17] attribuisce un'importanza centrale all'ironia, e anche lui l'avvicina a quella di Cervantes.[18] E' interessante il ruolo che Németh assegna al *Furioso* fra i romanzi cavallereschi "sottoletterari" del Medioevo ed il romanzo moderno. Anche questa volta dobbiamo avanzare i nostri dubbi sulla lettura di Maria Teresa Angelini, secondo la quale il giudizio di Németh sull'Ariosto sarebbe tutto sommato negativo.[19] Al contrario, Németh esalta l'Ariosto come "grande artista e vero poeta dall'intuizione sicura e dal gusto puro, creatore di un'opera perfetta", espressione "del momento più felice del Rinascimento".[20] L'unico punto dove mostra un po' di imbarazzo – similmente a Babits e a

Szerb[21] – è quando si trova di fronte alla esuberanza narrativa ad alla trama "irraccontabile" del *Furioso.*[22]
Siamo invece d'accordo con Maria Teresa Angelini che il modo in cui Németh si avvicina al *Candelaio* di Giordano Bruno è piuttosto bizzarro e non dà luogo ad una lettura proficua (vorrebbe adattare questa commedia al teatro delle marionette).[23] Ci sembra strano inoltre che proprio Németh, autore del dramma *Galileo,* si sia occupato di Giordano Bruno solo come commediografo trascurando il filosofo e il martire.
Sentiamo anche la mancanza della trattazione del Barocco: sarebbe stato interessante leggere l'opinione di questo grande rappresentante del protestantesimo laico sull'età della controriforma cattolica.
Fra il Seicento e il Novecento l'unico classico a cui Németh dedica due scritti brevi e di attualità in occasione di due rappresentazioni teatrali è il Goldoni.[24] Németh mostra di aver capito solo in parte l'importanza della riforma goldoniana del teatro italiano, e anche la sua valutazione sul Goldoni è piuttosto riduttiva: in sostanza lo considera uno scrittore vivace e divertente ma assolutamente inferiore a Molière. Németh non trova in Goldoni, come non trovava molto nell'Ariosto, l'impegno e la serietà del messaggio morale: giudizio questo che ci ricorda un po' quello del De Sanctis.[25] Questi motivi li avrebbe trovati invece nell'altro grande del Settecento, l'Alfieri, nelle cui tragedie avrebbe trovato anche, se le avesse conosciute, pure delle affinità con i suoi migliori drammi storici.
L'interesse di Németh per il teatro italiano è documentato – dopo gli scritti sul Bruno e sul Goldoni – anche dai due saggi dedicati al Pirandello. Il primo, intitolato *Il teatro di Pirandello* o più precisamente *Il palcoscenico di Pirandello* (*Pirandello színpada*), 1927[26] è forse il più bel saggio di italianistica del Nostro dopo quello sull'Ariosto. Questa volta è proprio vero che Németh guarda con l'occhio dello scrittore-drammaturgo un suo collega contemporaneo. Pur apprezzando la "perfezione" della macchina teatrale pirandelliana e la rappresentazione della crisi dell'individuo, delle idee sulla verità e della percezione dei fatti, in ultima analisi accusa Pirandello di essere uno scrittore non ispirato ma del tutto cerebrale, e arriva a dire che le situazioni teatrali dei suoi drammi sono degli "astratti giochi della mente".[27] Questa condanna abbastanza dura è in accordo con quella data dal Croce,[28] ma anche con il giudizio di Antal Szerb.[29] La distanza – o se si vuole l'antipatia – di Németh nei confronti di Pirandello è motivata forse dal fatto che Németh come pensatore e scrittore credeva sempre fermamente in certi valori assoluti come l'individuo e la verità, e quindi non poteva non rifiutare il relativismo etico-antropologico e gnoseologico di Pirandello.
L'altro scritto pirandelliano – minore per ampiezza e per importanza –, quello su *Si gira*[30] – insieme a altri tre piccoli scritti su autori del Novecento (Borgese, Papini, Bontempelli),[31] sono delle recensioni riunite nel *Diario critico* del *Viaggiatore europeo,* il che mostra il carattere occasionale di questi scritti. Troviamo qui anche dei cenni di comparatistica. Németh trova che "il linguaggio di Kosztolányi sia il più adatto a tradurre i drammi e i romanzi pirandelliani" essendo Kosztolányi "il nostro artista più vicino al Pirandello".[32] E scopre una simile "parentela" fra il *Rubè* di Borgese e *I figli della morte* (*Halálfiai*) di Babits.[33]
Più interessanti sono due scritti di italianistica contenuti nel volume *Un ultimo sguardo.*
Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa è giudicato da Németh "un capolavoro eccezionale, che eleva il suo autore fra gli altri due grandi siciliani, Verga e Pirandello", anzi fra i massimi classici di tutta la narrativa novecentesca. Anche il "tradizionalismo" del *Gattopardo* è valutato da Németh positivamente, non senza un accenno polemico ai modernisti sopravvalutati.[34]
Ben diverso è il parere di Németh su Italo Svevo, il romanziere modernista ricordato più volte insieme con Proust e Joyce ma anche insieme con Németh, autore del romanzo di coscienza *Orrore* (*Iszony*), come egli stesso nota.[35] Ma a Németh non sembra che piaccia molto questa parentela. Ritiene infatti che *Senilità* sia un romanzo un po' noioso e un po' "angusto"[36] e *La coscienza di Zeno* "il prodotto raffinato di un'industria del romanzo".[37] I risultati del connubio sveviano di modernismo e freudismo sono per Németh assai discutibili.
Il valore degli scritti di italianistica di László Németh non consiste nell'originalità delle scoperte o nella profondità delle analisi. Non si deve dimenticare che egli non era un filologo né un italianista nel senso stretto del termine. I suoi scritti sono, come abbiamo visto, in genere occasionali, spesso delle recensioni. Ma in queste piccole opere egli affrontava – e spesso in modo nuovo – molti dei grandi problemi dell'italianistica. La sua saggistica, che è qualcosa fra la divulgazione scientifica e la "scienza letteraria" (Literaturwissenschaft), è originale, in sostanza, per il carattere eccezionale dell'autore, uomo la cui grandezza si sente anche negli scritti minori.
Due sono i messaggi o le eredità principali di Németh per noi italianisti ungheresi. Egli voleva portare i classici italiani più vicino ai lettori ungheresi poichè era convinto che la conoscenza della letteratura italiana è, o meglio dovrebbe essere, parte essenziale del mondo di ogni persona dotata di una certa cultura. È questo un impegno e una fede che rappresenta anche per noi tutta una serie di imperativi categorici. E anche il modo di scrivere di Németh ci può servire da esempio. Proprio per avvicinare i classici italiani al pubblico ungherese egli usava uno stile chiaro, vivace, colorito, comprensibile e gradevole per tutti, in netto contrasto sia con la pasentezza erudita di certo positivismo letterario (ad esempio di Antal Radó), sia con lo stile di alcuni italianisti contemporanei, incomprensibile ai "non addetti ai lavori". Németh era un genio della cultura ungherese del Novecento che fecondava tutti i terreni da lui coltivati: né l'italianistica rappresentava un'eccezione.

NOTE

1. Maria Teresa Angelini, L'Italianistica nel "Viaggiatore europeo" di Németh László in "Giano Pannonio", 3., Budapest 1987, pp. 175–184.
2. László Németh, VII. Gergely in Szerettem az igazságot, Budapest 1980, vol. 1., pp. 535–611; Galilei in op. cit., 247–343.

3. Jenő Péterfy, Dante in Válogatott művei, Budapest, 1983, pp. 285–338.
4. Mihály Babits, Az európai irodalom története, 1935, Budapest 1979.
5. Antal Szerb, A világirodalom története, 1941, Budapest 1980.
6. László Németh, A minőség forradalma, Budapest, 1992.
7. László Németh, Európai utas, Budapest, 1980.
8. László Németh, Utolsó széttekintés, Budapest, 1968.
9. László Németh, Dante-tolmácsolók, in A minőség forradalma, pp. 476–485.
10. Angelini, op. cit., p. 181.
11. A minőség forradalma, cit., p. 480.
12. Ibidem, p. 479.
13. György Rába, A szép hűtlenek, Budapest, 1969, pp. 124–154., Péter Sárközy, Letteratura ungherese – letteratura italiana, Roma 1990, pp. 212–223.
14. A minőség forradalma, cit., p. 122.
15. Imre Madarász, Az olasz irodalom története, Budapest 1993, pp. 145–149.
16. Benedetto Croce, Ariosto Shakespeare e Corneille, 1920, Bari 1968, pp. 3–68.
17. G. W. F. Hegel, Esztétikai előadások, Budapest, 1980, pp. 316–317.
18. A minőség forradalma, cit., pp. 135–136.
19. Angelini, op. cit., p. 182.
20. A minőség forradalma, cit., p. 126.
21. Babits, op. cit., p. 155; Szerb, op. cit., p. 248.
22. Angelini, op. cit., p. 181; A minőség forradalma, cit., pp. 123–124.
23 Egy bábjáték terve (Progretto di un teatro di marionette) in Európai utas, cit., p. 150–151.
24. Goldoni-bemutató (Presentazione di Goldoni), in Európai utas, cit., pp. 212–214;
Goldoni: A chioggiai csetepaté (Le barruffe chiozzotte), in Utolsó széttekintés, cit., pp. 195–197.
25. Francesco De Sanctis, Storia della letteratura italiana (1871), Milano 1978, pp. 437–478.
26. Európai utas, cit., 348–369.
27. Ibidem, p. 359.
28. Benedetto Croce, Luigi Pirandello in La letteratura della nuova Italiana, VI., Bari 1945.
29. Szerb, op. cit., pp. 872–874.
30. Európai utas, cit., pp. 418–420.
31. Ibidem, pp. 425–429, 467–469, 489–491.
32. Ibidem, p. 420.
33. Ibidem, p. 428.
34. Utolsó széttekintés, cit., pp. 273–277.
35. Ibidem, p. 299.
36. Ibidem, p. 300.
37. Ibidem, p. 302.

Imre Madarász *(1962) — Debrecen (H)*

MARTIRE, LIBERO PENSATORE, MISTICO
La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento

Due caratteristiche principali della fortuna di Giordano Bruno – cioè che in essa il mito non ha avuto un'importanza minore della scienza e che la figura era importante forse piú dell'opera – valgono anche in Ungheria, anzi, proprio il rapporto – armonioso, dialettico o contraddittorio – fra queste considerazioni e valutazioni del Nolano ha determinato e continua a determinare la sua immagine nella cultura ungherese. Lo dimostra anche il fatto che alla formazione di quest'immagine hanno contribuito ugualmente libri scientifici e letterari, esaltando ora il martire del progresso scientifico, ora il libero pensatore razionalista o addirittura preilluminista, ora invece il mistico maestro di una sapienza antichissima (o „antiquissima", per dirla con il Vico).

Dal nostro punto di vista „bruniano", il Novecento ha avuto inizio in Ungheria, con un'opera per vari aspetti eccezionale: la monografia intitolata puritanamente *Giordano Bruno* di Samu Szemere (1881–1978), pubblicata nel 1917 (nel mezzo del cammin sanguinoso della prima guerra mondiale) dall'Accademia Ungherese delle Scienze. Questo volume di quasi 400 pagine è ancora oggi il libro più vasto e più profondo in lingua ungherese sul Nolano, un vero monumento dell'erudizione positivistica. Presenta la sua epoca, la sua vita, e soprattutto la sua filosofia nelle sue fonti e nel suo sistema (metafisica, filosofia della religione, filosofia della natura, gnoseologia, estetica ed etica) e, infine, la sua influenza sul pensiero filosofico europeo successivo. Per Szemere Bruno non è solo „il più grande filosofo della nazione italiana", ma anche il padre e precursore dell'intero „pensiero moderno" che è „sviluppo, illuminazione, esplicazione in forma sistematica delle sue idee, delle sue intuizioni, di alcuni suoi pensieri fondamentali".[1]

Al nome di Szemere – accademico fra il 1945 e il 1949, traduttore diligentissimo di filosofi europei (Spinoza, Cartesio, Vico, Hegel, Feuerbach ecc.) – sono legate le due traduzioni bruniane principali, anzi le uniche reperibili oggi: quelle dei dialoghi-capolavori *De la causa principio e Uno* e *De l'infinito universo e mondi,* pubblicate per la prima volta nel 1914, poi varie volte col titolo *Due dialoghi (Két párbeszéd).*[2]

L'ammirazione per la statura morale, le lotte coraggiose e la morte eroica del filosofo, fortissima anche nella monografia di Szemere, è il motivo dominante del romanzo biografico-storico dello scrittore – di origine transilvana – Ádám Raffy (1898–1961), intitolato con una metafora dal significato molteplice *Il rogo (A máglya).* Pubblicato per la prima volta nel 1936, quando il totalitarismo nero e rosso stava dominando quasi l'intera europa, incarcerando, deportando e uccidendo filosofi e scrittori, questo libro (diviso in tre parti: *La lucerna, La fiaccola, Il rogo*) era anche un atto di protesta contro la tirannide, in nome della libertà della persona e del pensiero. Una funzione in parte analoga doveva assumere nel 1957, un anno dopo il soffocamento nel sangue della rivoluzione ungherese scoppiata contro lo stalinismo e il dominio sovietico, un altro romanzo (più pallido) di Raffy: *Se Giordano Bruno avesse scritto un diario… (Ha Giordano Bruno naplót írt volna…).*[3]

Ma intanto Giordano Bruno era diventato un simbolo non solo per i nemici della dittatura. Il regime comunista lo enfatizzava come progressista

antiecclesiastico, nemico dell' „oscurantismo religioso", vittima della „reazione clericale", come viene testimoniato dal *Dizionario di Filosofia (Filozófiai lexikon),* tradotto dal russo nel 1955[4], e da due antologie. Una intitolata *Giordano Bruno, Galilei, Campanella* e tradotta da un'opera romena curata da C. I. Giulian e I. Banu, l'altra intitolata *Dialoghi scelti di Giordano Bruno (Giordano Bruno válogatott dialógusai)* con un'introduzione del sovietico M. A. Dinnik (che cita abbondantemente Marx, Engels, Lenin, Stalin e Zdanov) è a cura di noti italianisti ungheresi: József Szauder (1917–1975), Miklós Fogarasi (1916–1992), Jenő Koltay-Kastner (1892–1985) e il già ricordato Szemere. Questo secondo volume, pubblicato nel „350° anniversario del martirio di G. Bruno", offre una scelta di brani tratti da cinque dialoghi bruniani e di atti del suo processo, in chiave anticlericale, antiscolastica, „antioscurantista".[5]

A comiciare dagli anni Sessanta la figura di Bruno cominciò a essere sempre meno politicizzata. Nelle antologie *La teoria letteraria del Rinascimento italiano (Az olasz reneszánsz irodalomelmélete,* 1970) e *Il manierismo* (*A manierizmus,* 1975) curate da tre grandi professori italianisti, Koltay-Kastner, Imre Bán (1905–1990) e Tibor Klaniczay (1923–1992) il pensiero del Nolano veniva presentato come espressione della crisi del Rinascimento che preannuncia le inquietudini del barocco.[6]

In questo periodo è nato l'interesse anche per il commediografo, piuttosto trascurato prima. *Il Candelaio* è stato pubblicato nel 1972 nella traduzione di Nándor Benedek *(A gyertyás).*[7] Invece la traduzione del grande scrittore László Németh (1901–1975), portata in scena nello stesso anno, nel 1972 *(A gyertyaöntő)* è rimasta inedita e dimenticata per più di vent'anni.

Anche lo stesso Giordano Bruno è stato piuttosto trascurato fino alla metà degli anni Novanta quando è stato curiosamente „ripescato" e riscoperto non più come precursore del razionalismo moderno ma come l'ultimo custode mistico di una scienza antica, occulta ed ermetica, come „mago": in questo senso la budapestina „Società Culturale Nuova Acropoli" (Új Akropolisz Kulturális Egyesület) sta avviando da anni un vero culto del Nolano con convegni, rappresentazioni sceniche e pubblicazioni.[8]

Il culto occulto del „mago" Giordano Bruno – in evidente sintonia con la moda irrazionalistica della „New Age" e con una certa „brunologia" anche italiana (cfr. Gabriele La Porta: *Giordano Bruno,* Milano, 1988, 1992 ecc.) – può essere fuorviante soprattutto se non è controbilanciato da studi scientifici e filologici seri. Manca, in Ungheria, una monografia moderna, scientifica sulla filosofia bruniana e manca la traduzione – completa, non antologica – dei suoi capolavori: di tutti i dialoghi italiani (per non parlare delle opere latine). È sintomatico che nè il quarto centenario della morte di Bruno, nè il successo internazionale di Sándor Márai (1900–1989) siano stati motivi sufficienti per pubblicare in Ungheria il romanzo del famoso scrittore *Il confortatorio (Erősítő)* stampato nel 1975 nell'emigrazione americana, a spese dell'autore in pochi esemplari, per cui quest'opera su Giordano Bruno è diventata del tutto irreperibile e fantomatica.[9]

Intanto, però, sta per uscire la traduzione del *Candelaio* fatta da László Németh e ritenuta dispersa, ma ritrovata, nel 1994, dalla giovane ricercatrice dell'Università di Debrecen, Edit Bagossi, allieva del sottoscritto: verrà pubblicata nella collana da noi curata dei *Classici Eötvös (Eötvös Klasszikusok).*[10] Si sta traducendo anche *De gli eroici furori*. La serata bruniana organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura a Budapest il 17 febbraio 2000 in onore del 400° anniversario del martirio del Nolano ha avuto una vasta risonanza mediatica, anche a causa del „ripensamento" della Chiesa cattolica rappresentata, in quell'occasione, dal Nunzio apostolico.

Insomma, qualcosa, forse, si sta movendo.

NOTE

1. Szemere Samu: Giordano Bruno, Budapest, 1917, pp. 168, 201–202.
2. Giordano Bruno: Két párbeszéd, Budapest, 1970.
3. Raffy Ádám: A máglya, Budapest, 1936, 1962.
   Raffy Ádám: Ha Giordano Bruno naplót írt volna…, Budapest, 1957.
4. Filozófiai lexikon, Budapest, 1955, pp. 110–111.
5. Giordano Bruno, Galilei, Campanella, Budapest, 1952, pp. 3–51.
   Giordano Bruno, válogatott dialógusai, Budapest, 1950.
6. Koltay-Kastner Jenő: Az olasz reneszánsz irodalomelmélete, Budapest, 1970, pp. 356-357.
   A manierizmus, Budapest, 1975, pp. 144–154, 267–286.
7. Olasz reneszánsz komédiák, Budapest, 1972, pp. 207–378.
8. Új Akropolisz Kulturális Egyesület: Giordano Bruno (1548–1600), Budapest, 1996.
9. Márai Sándor: Erősítő, Washington, 1975. È stato pubblicato a Budapest, nel 2002.
10. Madarász Imre: „Titus íve alatt", Budapest, 1998, pp. 91–95.

Imre Madarász è nato nel 1962 a Budapest. Dal 1975 al 1982 ha vissuto e ha studiato a Milano. Ha cominciato i suoi studi superiori all'Università Statale di Milano (con il prof. Emilio Bigi) e si è laureato nel 1988 in lingue e letterature italiana e ungherese all'Università ELTE di Budapest. Docente dell'Università di Debrecen dal 1990, ha insegnato letteratura ungherese al dipartimento diretto dal prof. István Bitskey. Nel 1992 ha ottenuto il titolo accademico di "kandidátus" (CSc). Nel 1993 ha organizzato e da allora dirige a Debrecen il Dipartimento di Italianistica. Nel 1998 ha ottenuto anche il titolo di "dr. habil" delle scienze letterarie. È uno degli italianisti ungheresi piú noti, ha pubblicato 26 libri, di cui 17 sulla letteratura italiana, fra i quali una Storia della letteratura italiana (1993) uscita finora in 6 edizioni, e una grande monografia su Vittorio Alfieri (2004). Ha curato l'edizione di più di 100 volumi fra i quali le traduzioni di quasi 50 opere classiche della letteratura italiana e 4 collane di autori classici (Felfedezett Klasszikusok, Eötvös Klasszikusok, Kráter Klasszikusok, Italianistica Hungarica). È il redattore anche dell' annuario "Italianistica Debreceniensis". Ha fino ad oggi in suo attivo 1330 publicazioni. Oltre che al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen insegna letteratura italiana anche all'Università ELTE di Budapest. Ha tenuto relazioni in più di 160 convegni nazionali ed internazionali in tutti gli atenei ungheresi, in varie università italiane (Roma, Napoli, Cosenza, Trento, Trieste, Udine, Pisa ecc.) e in vari Paesi europei da Zagabria a Cracovia, da Bucarest ad Amsterdam. I suoi libri sono stati

recensiti in Italia da varie riviste (Giornale Storico della Letteratura Italiana, L'Alighieri, Campi Immaginabili, Quaderni Vergeriani, Viator, Il Pensiero Mazziniano, Bollettino della Domus Mazziniana, Bibliografia Petrarchesca ecc.). Ha ottenuto numerosi premi riconoscimenti in Ungheria (Széchenyi Professzori Ösztöndíj, Széchenyi István Ösztöndíj, Pro Scientia vezetőtanár due volte ecc.). Nel 2002 è stato insignito dell'onorificienza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Italiana, Carlo Azeglio Ciampi per i suoi meriti nel campo dell'italianistica. I suoi allievi e dottorandi hanno conseguito risultati scientifici importanti, alcuni attualmente insegnano all' università.
Per ulteriori informazioni e dettagli, nonché per l'elenco completo delle pubblicazioni, delle citazioni, dei convegni ecc. vedasi www.madarasz-imre.eoldal.hu.

_____Recensioni & Segnalazioni_____

Recensioni:

Roberto de Mattei
Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta
Lindau, Torino 2010, pp. 632, € 38
ISBN: 978-88-7180-894-9

Il Concilio Vaticano II, il ventunesimo nella storia della Chiesa, fu aperto da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 e chiuso da Paolo VI l'8 dicembre 1965. Nonostante le attese e le speranze di tanti, l'epoca che lo seguì non rappresentò per la Chiesa una «primavera» o una «pentecoste» ma, come riconobbero lo stesso Paolo VI e i suoi successori, un periodo di crisi e di difficoltà. Questa è una delle ragioni per cui si è aperta una vivace discussione ermeneutica, in cui si è inserita l'autorevole voce di papa Benedetto XVI che ha invitato a leggere i testi del Concilio in continuità con la Tradizione della Chiesa.

Al dibattito in corso, Roberto de Mattei offre il contributo non del teologo, ma dello storico, attraverso una rigorosa ricostruzione dell'evento, delle sue radici e delle sue conseguenze, basata soprattutto su documenti di archivio, diari, corrispondenze e testimonianze di coloro che ne furono i protagonisti. Dal quadro documentato e appassionante tracciato dall'autore, emerge una «storia mai scritta» del Vaticano II che ci aiuta a comprendere non solo le vicende di ieri ma anche i problemi religiosi della Chiesa di oggi. (Fonte: Lindau)

Un'avvincente storia dietro le quinte di un evento che ha cambiato la storia della Chiesa.

****

Affrontare il tema del Concilio Vaticano II è un lavoro complesso: al di là della narrazione delle vicende dell'assise vescovile, durata dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1965, è fondamentale considerare l'evento nel suo quadro storico, tenendo conto del periodo in cui si svolse (la guerra fredda) e di quello in cui espresse le proprie conseguenze (la contestazione del Sessantotto).

L'ampio e denso saggio (oltre 600 pagine e 2400 note) di Roberto de Mattei, Presidente della Fondazione Lepanto e docente di Storia della Chiesa presso l'Università Europea di Roma, affronta il Concilio non da un punto di vista teologico, ma storico, approfondendo il periodo precedente, analizzandone lo svolgimento e considerandone le conseguenze. Un approccio scrupolosamente storico, quindi, e una storia "mai scritta", come indica il sottotitolo, proprio perché intende ordinare, comprendere e narrare le vicende del Concilio «in una filosofia della storia che, per lo storico cattolico, è innanzitutto una teologia della storia» (p. 23).

Perciò de Mattei apre il suo saggio ripercorrendo le vicende del modernismo, eresia sempre presente (come una sorta di "fiume carsico", secondo l'efficace immagine proposta) nella Chiesa del XX secolo, che l'azione di San Pio X poté mettere allo scoperto, ma non, evidentemente, debellare. Durante il pontificato di Pio XII il modernismo riaffiorò sotto la triplice specie dei movimenti biblico, liturgico ed ecumenico e sferrò il suo attacco all'ala "conservatrice" della Curia durante il Conclave che nel 1958 elesse Giovanni XXIII, considerato, assieme a colui che sarebbe divenuto il suo successore, Giovanni Battista Montini, esponente dell'ala "progressista".

A soli tre mesi dall'elezione il nuovo Papa propose il Concilio, quasi a sorpresa poiché l'ipotesi era stata presa in considerazione dai due suoi predecessori, ma era stata scartata per evitare una contrapposizione e l'inevitabile, conseguente scontro tra le due anime (conservatrice e progressista) della Chiesa. Di conseguenza suscitò non poco stupore la decisione di Giovanni XXIII – che stupì innanzitutto lui stesso – di indire il Concilio: questo sarebbe dovuto essere "ecumenico", nel senso di aperto a tutti i vescovi (circa tremila) dell'ecumene cattolico, ma non anche a rappresentanti di altre religioni; curiosamente, nel corso dei lavori, a prevalere fu proprio il rispetto verso le altre fedi, ad esempio con la vittoria dei "minimalisti" sui "massimalisti" in questioni mariane (i "massimalisti" non riuscirono a far proclamare Maria "Mediatrice di tutte le grazie" come avrebbero voluto) e con l'inizio delle ammissioni di colpe e delle conseguenti richieste di perdono ai "fratelli separati", inaugurate da Paolo VI ed espresse in maniera ambigua, cioè senza distinguere chiaramente tra Chiesa (infallibile) e uomini di Chiesa (ovviamente fallibili), instillando di conseguenza

nei fedeli il dubbio che anche la Sposa di Cristo potesse sbagliare.

Altra grave anomalia del Concilio, soprattutto tenendo conto di quelli che erano stati i "vota" preparatori, fu la mancata condanna del comunismo, apparentemente per ragioni di opportunità politica, ma senza tenere conto che il silenzio del Concilio su un problema di tale portata sarebbe equivalso nella mente dei fedeli «ad una tacita abrogazione di tutto quanto gli ultimi Sommi Pontefici [avevano] detto e scritto contro il Comunismo» (p. 496).

Dopo aver analizzato le vicende dei lavori conciliari, in cui il ruolo "assembleare" divenne sempre maggiore, de Mattei passa in rassegna alcuni eventi post-conciliari, quasi una diretta conseguenza dell'assise vescovile: in particolare la separazione da Roma della Chiesa olandese (quella che aveva espresso un Nuovo Catechismo olandese in forte contrasto con quello ufficiale, per non dire eretico) e l'aperta contestazione, non più da parte di soli teologi, ma anche di membri dell'episcopato, dell'enciclica montiniana Humanae vitae.

Il Concilio viene paragonato, per la sua portata nella vita ecclesiale, alla Rivoluzione francese: i cambiamenti introdotti furono (e sono tuttora), in effetti l'equivalente della rivoluzione dei costumi del '68, se non di quella francese del 1789. Ed inquietante è il parallelo che sembra venir fuori dalle pagine di Roberto de Mattei, che rileva come la riforma attuata dal Concilio sembri ripercorrere alcuni passi della Rivoluzione francese: una fase preparatoria con i "vota" dei Cardinali che ricordano i cahiers de doléance dell'Ancien Régime; i lavori conciliari come gli Stati Generali che si trasformano in Assemblea Costituente, stravolgendo i presupposti di rinnovamento nella continuità; l'attacco ai tradizionalisti, costretti per obbedienza al Papa a firmare anche i documenti che avevano combattuto, sui quali si esercitò una sorta di terrorismo psicologico che sarebbe durata a lungo.

Ai nostri giorni le conseguenze del Vaticano II sono tanto notevoli che lo stesso Benedetto XVI di fronte alla «auto-distruttiva realtà post-conciliare» (p. 11) ha ammesso il caos provocato dal Concilio, paragonandolo ad una battaglia navale combattuta durante una tempesta notturna (riprendendo un'immagine di San Basilio a proposito del periodo successivo al Concilio di Nicea del 325) e sostenendo che durante i lavori si sia passati «dall'autocritica all'autodistruzione» (p. 12), come aveva del resto già scritto Paolo VI. Durante i lavori e – va aggiunto – soprattutto nel periodo successivo, quello dell'applicazione.

Infatti i documenti elaborati dal Concilio sono meno innovatori di quella che è stata la loro applicazione ed esiste una evidente discrepanza tra "documenti del Concilio" e "spirito del Concilio". I primi (che pochi hanno letto) sarebbero infatti il frutto di compromessi per raggiungere l'unanimità; lo spirito (che invece tutti ben conoscono) ha successivamente cercato di andare ben oltre quanto attestato nei documenti per esprimere (sono parole dell'attuale Pontefice) una «intenzione profonda, sebbene ancora indistinta» (p. 13) del Concilio. Dal che si deduce che mancò una vera maggioranza o almeno una maggioranza tanto ampia da far approvare senza modifiche i documenti proposti: solo in un secondo tempo, quando si trattò di applicare il Concilio, anziché la "lettera" venne appunto proposto – se non imposto – lo "spirito".

E che l'interpretazione di tale "spirito" abbia travalicato anche le aspettative di un Pontefice aperto alle innovazioni come Paolo VI, è testimoniato dal suo famoso riferimento al "fumo di Satana". Notevole il particolare ambito in cui uscì con tale espressione, cioè l'omelia della festa dei santi Pietro e Paolo, il 29 giugno 1972: nella ricorrenza dell'Apostolo di cui era successore, il Pontefice stava parlando appunto della situazione della Chiesa, quando affermò esplicitamente «di avere la sensazione che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio» (p. 556).

Va inoltre sottolineato come la maggior parte dei fedeli non abbia una conoscenza diretta dei documenti redatti, ma conosca il Concilio attraverso la rappresentazione fornita dai media. Ed in effetti già i contemporanei colsero il carattere eccezionale del Concilio parlando di «svolta storica», di «fine della Controriforma», «del Medioevo» o «dell'era costantiniana», a seconda dei punti di vista (p.19).

Inoltre, uno degli aspetti più evidenti della distorsione legata al Vaticano II è la percezione di un suo inesistente "primato" sugli altri venti precedentemente celebrati, come se li abrogasse e sostituisse tutti: dovrebbe essere invece il contrario, poiché fu solo pastorale e non dottrinale, come ricorda uno dei suoi più validi studiosi, mons. Brunero Gherardini, sottolineando che «le sue dottrine, non riconducibili a precedenti definizioni, non sono né infallibili, né irreformabili, e dunque nemmeno vincolanti; chi le negasse non per questo sarebbe formalmente eretico. Chi poi le imponesse come infallibili ed irreformabili andrebbe contro il Concilio stesso» (p. 15).

Tornando alla storia – e lasciando, quindi, ad altri l'interpretazione teologica – del Concilio, Roberto de Mattei specifica che distinguere tra dimensione teologica e dimensione storica, quella che ha inteso affrontare, non significa separare: certo rimane il problema che l'ermeneutica della continuità rischia di rimuovere, assieme ad una concezione teologica che ritiene errata, quasi anche il fatto storico di cui si discute, ignorandolo e di fatto lasciandone la ricostruzione agli studiosi vicini all'ermeneutica della discontinuità. Per questo la Storia del Concilio edita da Lindau è una "storia mai scritta", non tanto e non solo per le nuove testimonianze, quanto per l'inedita interpretazione e metodologia d'indagine. (G.d.A.) [Fonte: CR n.1169 del 4/12/2010]

Roberto de Mattei (Roma, 1948) insegna Storia della Chiesa e del Cristianesimo all'Università Europea di Roma, dove è coordinatore della Facoltà di Scienze Storiche. È Vice Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche e membro dei Consigli direttivi dell'Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea e della Società Geografica Italiana. Presiede la Fondazione Lepanto e dirige le riviste «Radici Cristiane» e «Nova Historica». Collabora inoltre con il Pontificio Comitato di Scienze Storiche e ha ricevuto dalla Santa Sede l'insegna dell'ordine di San Gregorio Magno, come riconoscimento del suo servizio alla Chiesa. Tra le sue opere più recenti: *La Biblioteca delle «Amicizie». Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Rivoluzione (1770-1830)*, Bibliopolis, Napoli 2005; *De Europa. Tra radici cristiane e sogni postmoderni*, Le Lettere, Firenze 2006; *La dittatura del relativismo*, Solfanelli, Chieti 2007; *La Turchia in Europa. Beneficio o catastrofe?*, Sugarco, Milano 2009. [N.d.R. vs. anche la pag. 162 dell'*Osservatorio Letterario* 77/78 2010/2011.]

Tahar Ben Jelloun
DOPPIO ESILIO
Edizioni del Leone, Spinea 2009, pp. 104 € 10

"Una luce balena dal cimitero", quella dei "nostri antenati", "illumina

i vicoli della nostra infanzia", "esplora le tenebre" e "può dirvi ogni cosa". Infanzia che "abita" la poesia, la "notte" invece "dimora in noi sin dalla nascita". La notte è quanto si rivela attraverso il presagio e la visione, mentre "Il mattino/riposa e aspetta./La sera come una vena pulsante/va incontro alla luce, vibrando tutta". Luce di "avi andalusi" e "Marocco di sogno", "terra/arsa/a raccogliere cocci di stelle". Tahar Ben Jelloun è un filosofo, poeta, psicoterapeuta e romanziere magrebino naturalizzato in Francia. In questa silloge poetica selezionata da Paolo Ruffilli con l'apporto delle traduzioni curate da Manuela Giabardo, si puntualizza un *doppio esilio* della non appartenenza, ai luoghi del vivere come pure alla stessa esistenza e il suo corrispettivo di morte. "Notti d'esilio", dove "depositare le sabbie del Sud sui tuoi occhi", mentre Parigi é un "volto segnato a fianco della notte". Flussi migratori fotografati attraverso coloro che "posano il capo su un cumulo di terra/avviluppata nelle radici dell'argania/come tanti alberi dai sogni insensati/generati dal silenzio di una lunga assenza". Ritratto che investe un distacco tangibile, dalla terra come pure di smarrimento interiore. "Quest'uomo che ha fatto dell'errare il suo sudario/si è fermato sulla soglia dell'assenza". Deserto, "dimora interiore", "segreto circondato da un segreto", qui persino l' "agrimensore" resta sgomento, privo di costanti nei mutevoli riferimenti topografici disegnati dalla sabbia. Altri versi scandiscono donne mediterranee mantenendo centrale la pertinenza del distacco dalle radici nell'incubazione ingenerata dal desiderio del diverso unitamente a quello del ricongiungimento. "Nei loro occhi vi è uno scompiglio di giardini/le loro risa s'increspano come onde nel vento./Tra le chiome infilano rose, una piccola follia/per trattenere sogni di partenze". "Cercatore d'acqua e di luce/l'artista è all'origine della sorgente/e della collera", creatore e distruttore, incarna il lampo che scaturisce dalla foga divina rigeneratrice e, nella contrapposizione, preserva tutti quegli impossibili equilibri della natura delle cose. "Poeti ubriachi, in estasi/strappano con le penne il velo/sceso dal cielo/a coprire come una maschera la verità". Maschera d'interposizione, che dà risonanza alla parola rapita nella vibrazione caratterizzandola nella forma poetica. Verità altrimenti improponibile sul piano immanente, tant'è che i poeti "strappano", non rimuovono, lasciando filtrare bagliori in frammentarie rivelazioni. "Sabbia è il Sud, sorgente e patria", "attesa colma di terra umida", necessità d'acqua sempre incombente, nella realtà africana come nei sogni vincolati ad alberi assetati dalla nostalgia. Di sabbia, del resto, sono fatti anche "sogni ridotti in cenere". Eppure un giorno il cielo accoglierà la sabbia "e i cammelli predicheranno dalla soglia del paradiso", tra "femmine senza spine" e uomini "nudi alla conquista della pioggia". L'enigma che si ripropone, in ogni caso, viaggia nel dualismo dei due simboli che sembrerebbero prevalere, ovvero quello dell'acqua e della sabbia, antitetici e complementari. "L'acqua sgorgherà da questa fonte, ma il libro/si è richiuso sulle sabbie".

Enrico Petrangeli
- Roma -

«DANTE. L'UOMO COMUNE» – CORPUS E SAGGEZZA DI VITA

Nell'ultimo decennio abbiamo potuto osservare un fenomeno positivo in Ungheria: è aumentato e continua ad aumentare il numero delle opere scientifiche scritte sul «Sommo poeta», padre della letteratura italiana e gigante della letteratura mondiale, Dante Alighieri. Il rinascimento della dantistica ungherese è legato ad alcuni nomi come János Kelemen, Imre Madarász o József Pál, eredi della scrupolosa attività di ricerca eseguita sul corpus dantesco da Tibor Kardos e Imre Bán, i quali presentando la vita, l'opera e la figura di Dante da più punti di vista cercano di cogliere tutte le sfumature della grandezza personale e letteraria del poeta.

Tibor Szabó, professore dell'Università di Szeged e dell'Università di Debrecen, ricercatore della storia della cultura, storia della politica e della filosofia ungheresi, italiane e francesi ha già contribuito a questo lavoro con i suoi libri intitolati *Vita eterna incominciata; Dante nell'Ungheria del secolo XXesimo* (Budapest, 2003) e *Il Dante polifonico* (Budapest, 2008). La sua opera, che ha come titolo *La saggezza di vita di Dante* (Hungarovox Kiadó, Budapest, 2008), propone un'analisi più che insolita, innovativa. Nella prima parte del libro ha l'obiettivo di presentarci «Dante stesso, cioé Dante come l'uomo comune e come pensatore moralista nel modo piú approfondito possibile». Esamina il suo carattere, i suoi princìpi morali come i pilastri reggenti delle sue opere indagando «una concezione morale seria» attraverso le sue opere dalla *Vita Nuova*, santuario costruito ad *Amore* fino alla «cattedrale gotica» della *Divina Commedia*.

L'autore divide la vita di Dante in tre parti secondo la teoria degli stadi esistenziali di Kierkegaard: stadio estetico, etico e religioso. Nel primo stadio è nata la *Vita Nuova* in cui viene rivelato l'amore del poeta verso Beatrice e verso le «donne gentili» tra le quali c'era una certa Lisetta. Le due donne sono due simboli: simboleggiano l'amore celeste e quello terreno (alla triade cuore-desiderio-Lisetta si contrappone la triade anima-ragione-Beatrice) in continua lotta in cui trionfa l'amore platonico moralmente superiore.

Tibor Szabó attribuisce un ruolo chiave alle *Rime* che costituiscono il trapasso fra lo stadio estetico e quello etico e funzionano anche come «diario spirituale». La morte di Beatrice porta con sé una crisi morale dirigendo l'attenzione di Dante verso la deviazione degli ideali del suo tempo, della stessa società, mentre la poesia *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato* ha una struttura morale presente anche nelle poesie e opere in prosa scritte dopo l'esilio e nella *Divina Commedia*.

Il poeta esiliato voleva «seguire la strada della virtù». Per capire il significato di quest'intenzione dobbiamo leggere il suo *Convivio* in cui sono raccolte le risposte dantesche date alle questioni della filosofia morale. Sappiamo che la filosofia aveva grande importanza per Dante, era la sua consolatrice nel dolore e nella sofferenza, raffigurata come «donna gentile». Il

Convivio ha come base l'*Etica* di Aristotele e il poeta, parlando delle categorie morali, applica quelle aristoteliche per esprimere i propri pensieri, le proprie teorie.

Nel suo scritto intitolato *De vulgari eloquentia* si occupa dei problemi poetici e stilistici della lingua italiana, della genesi dell'italiano ponendo, per la prima volta in Europa, anche questioni storico-linguistiche. Anzi, alla base della concezione di uomo aristotelica, dimostra il rapporto reciproco fra lingua e morale dell'individuo, cioé non vuole separare la morale di una nazione o di un popolo dalla lingua da essi parlata. Secondo l'autore quest'è un passo decisivo verso la nascita del «singulis» di tipo umanistico.

Un capitolo è dedicato anche al rapporto tra politica e morale in *De monarchia*, saggio politico ritenuto «forse l'opera più grande del pensiero politico europeo» da Imre Madarász, anzi, Federico Sanguineti pensa che esso sia la «quarta cantica» in cui si tratta di trentatre problemi scolastici più uno, rispecchiando la struttura dell'Inferno. Secondo Dante la politica è azione ispirata e inseparabile dalla morale, poiché dalla politica dipende il benessere di una comunità sia la sua Firenze odiosamata, sia l'Impero unito dei popoli idealizzato dal poeta.

Forse sono le sue lettere a dare il più importante punto di riferimento per conoscere il carattere di Dante, i suoi sentimenti più profondi espressi liberamente in questo genere letterario. Possiamo seguire i suoi cambiamenti emozionali legati ai grandi avvenimenti della sua vita, l'ispirazione delle sue opere di genio.
Dopo una breve parentesi dedicata *alla Questio de acqua et terra* arriviamo alla *Divina Commedia*, sintesi morale di tutti i suoi scritti finora analizzati nel libro, arricchita da nuove esperienze e da nuovi pensieri. Dante crea «un sistema morale gerarchico e complesso» preparato dalla sua attività letteraria fino alla stesura del capolavoro dantesco delle cui quattro chiavi di lettura, ce n'è anche una morale. Il poeta appare come incaricato di San Pietro, come giudice che vuole arrivare ad incontrare Dio. È entrato nello stadio religioso: riassume le sue esperienze di vita, il suo sapere e li unisce in un'opera monumentale.

Tibor Szabó analizza questa sintesi passando in rassegna gli elementi morali più importanti dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. La raffigurazione dei peccati in modo diretto o indiretto (per esempio attraverso le tre belve simboliche) dà la possiblità al poeta di esprimere i suoi principi, di mostrare le differenze fra il «mondo nuovo e quello antico», di rappresentare la decadenza morale e civile di Firenze. È un'ipotesi molto interessante quella della «torre di fame», un modello strutturale possibile dell'Inferno.

Nel Purgatorio il poeta perde la sua posizione di giudice, vengono giudicati anche i suoi peccati. L'accento è posto sulla penitenza, il giudizio si fonda sull'insegnamento della morale cristiana, mentre nel Paradiso fortemente platonista si parla di problemi etico-religiosi e sarà Dante il mediatore, l'interprete delle parole celesti. La prima parte finisce con la presentazione del modo come Dante ha integrato i paesaggi reali nel suo capolavoro mettendo in risalto il ruolo della contemplazione. L'autore pensa di aver trovato la chiave della vivacità delle opere dantesche in quest'ultimo elemento.

La seconda parte è composta di altri scritti, di recensioni dell'autore sui risultati recenti delle ricerche dantistiche in Ungheria presentando anche alcune opere nuove il cui oggetto è il Sommo Poeta. Troviamo qui un piccolo saggio scritto sull'attività di Tibor Kardos con le recensioni dei nuovi libri di József Pál, János Kelemen e Imre Madarász. Tibor Szabó tocca anche l'argomento del futuro di Dante nell'Ungheria del secolo XXesimo e parla del codice «Dante» custodito a Budapest. L'opera finisce con un piccolo riassunto dei punti essenziali del libro.

Possiamo affermare che l'autore ha raggiunto il suo scopo fissato all'inizio del suo libro. L'opera è complessa e globale, ha arricchito con nuove idee e nuove sfumature la letteratura critica ungherese su Dante, operando con l'esigenza di creare sintesi e fornire un punto di partenza per la realizzazione di nuove ricerche.

Imre Aszalós
- Debrecen (H) -

Filippo Giordano
DITIRAMBI, LAI E ZAGIALESCHE
Il mio libro.it, Roma 2009, pp. 84 € 11

Ditirambi, lai e zagialesche, tutti "in fila per tre, per le strade del mondo", immedesimano radici personificate, insite in antichi rituali pagani e propagate attraverso ballate medioevali. Sono il sapore di un retroterra mediterraneo, anello dove coniugare connotati e conoscenze di una cultura contadina scardinata da un erpice livellante. Giordano è ancora capace di trasmettere la poesia di una natura tuttavia tracotante, ancora intrisa di suadenti effluvi di *erbe selvatiche*, d"uva settembrina" "bagnata dalla pioggia il giorno prima" e, naturalmente, dell' "odore del pane caldo". *Il glicine in terrazza* ritrae momenti di vita quotidiana scorrere dalla sua pergola lasciando sovvenire pregresse stagioni che il poeta, leopardianamente, condivide. Frequente è il ricorso all'endecasillabo alternato al verso libero e vincolato a temi classici, perlopiù bucolici. A Giacomo Giardina, poeta-pecoraio, viene dedicata una poesia, riferimento ad un'integrità culturale perduta che riporta a Pasolini, qualcosa poi ravvisabile soltanto ad alti livelli, ancora non adulterato attraverso la sottrazione d'identità della società dei consumi. Un caso, quello di Giardina, assai interessante, con vicende alterne e perlopiù legate alla figura di Marinetti. Sullo sfondo un *mare nostrum* che vede migrazioni da sempre, navi che partono da Palermo e Napoli alla volta delle Americhe e "diseredati d'oggi/sui barconi alla deriva". Il tutto in tempi che segnano un "battito" per una popolazione che "diminuisce", svuota paesi con dialetti che muoiono "in bocca di chi parte e va lontano". Restano uomini che sostano fuori, sotto *aureole di fumo* "qualche attimo, beati" d'interdizione. Scorrono scene di vita famigliare in cui l'attimo viene impresso e condiviso affidandolo in uno sguardo. *Bella* è il cagnolino rinvenuto, "cane o poesia" e "Il verso è soave luce/che fluttua lieve sulle parole". La depressione è "un pensiero lungo che

marcisce", "verme putrefatto dentro notti insonni", l'animo che degenera decomponendosi "impiccato all'albero del tempo", mentre la *mezzanotte* è ancora occasione di un pudico spiarsi per acerbe passioni. Memorie di "qualche liretta/per comprare riviste e nuovi dischi/della Premiata Forneria Marconi" meglio situano taluni retaggi giovanili. Leonard Cohen, invece, è un malinconico vitto dell'anima che "casca/a fagiolo" da "radiodue". Sociale e religione interagiscono in un *dubbio magistrale* e, dall'assunto cartesiano, riconducono a implicazioni trascendenti del pensiero agostiniano: "penso, dunque sono minuscolo/granello di sabbia nella immensità,/sale che le meningi spreme/nel caos e sulle forme del Signore".

E. P.
- Roma -

Antonio Scacco
CRITICA PEDAGOGICA DELLA FANTASCIENZA
The Boopen Editore, Pozzuoli (Na) 2008, pp. 177 € 9,36

Antonio Scacco da molti anni si prodiga nella fantascienza, in tempi più recenti soprattutto attraverso la rivista di settore Future Shock. Non a caso, è proprio in questo periodico che si sono stratificate numerose ed interessanti recensioni. Qui vengono scelte, catalogate e finalizzate in considerazione dell'aspetto pedagogico, rimarcando tutto il grosso contributo che il genere apporta. L'innato e immotivato pregiudizio nei confronti della *science fiction* si ripercuote in un immaginario collettivo che, sovente, la identifica nel fantastico. L'imitazione di possibili eventi del futuro nel "principio aristotelico di non contraddizione" segnano invece un'accertabile demarcazione tra i due generi. Nel perseguire un'idea umanistica della scienza, dalla quale assumere modelli per impostare la fantascienza, si mette in evidenza la rilevanza di stimoli creativi nonché critici, relativamente a previsioni di catastrofismi, quali opportuni strumenti per giovani consapevoli del domani. Con queste premesse, l'autore apre l'opera attraverso blocchi suddivisi per sottogeneri. Un cospicuo settore, naturalmente, viene lasciato agli alieni. Con Carpenter e il suo esploratore extraterrestre, paradossalmente fuoriesce il mito del "buon selvaggio" di Rousseau nei confronti di una società scientifico-tecnologica. Nell'ambito italiano Federici percorre originali esiti portando la narrazione di un libro nel suo con cospicui elementi di realismo. Con Nardelli, questa propensione viene accertata anche ne *Le grotte di Tulsa*, con esiti che sfociano in un "ecologismo integrale". Pestriniero non trascura questioni aperte con il futuro, come il "confronto/scontro tra uomo e computer, poesie e aridità". Non mancano spunti *evergreen*, come *Il villaggio dei dannati*. Interessante la sezione critica, soprattutto allorquando viene espressa verso una letteratura che spesso riflette le inquietudini della contemporaneità. Degno di nota lo spaccato del saggio di Bertondini, centrato sulla "letteratura popolare giovanile" in ogni sua accezione, incluso fumetto e fotoromanzo. Con Brunetti, la letteratura di massa viene distinta da quella di consumo. Attraverso il percorso del formalista Ejchenbaum, egli segnala in Poe la strutturazione della short story, ma è Cantore ad indagare la scienza nella sua valenza umanistica ed ispirare l'autore, mentre in Del Pizzo si concretizza l'apporto storico nel genere attraverso Verne e le correnti ottocentesche. La fantascienza, soprattutto nell'idea del grande cinema, come con *Fahrenheit 451* di Truffaut o *2001: Odissea nello spazio* di Kubrik, è tutt'altro che un "sottoprodotto letterario", un genere che, col *Frankenstein* di Shelley del 1818, vede i suoi lontani esordi. L'evoluzione e la genetica, invece, esordiscono nel libro con un'invettiva alla volta di Darwin. Del resto, il catalogarlo come "pura e semplice ideologia", riporta inequivocabilmente a taluni inquietanti risvolti dello scorso secolo. A proposito di clonazione, come non condividere che, l'arroganza della scienza, potrebbe interporre qualche altro "Hitler" o "Stalin" di turno sul corso della nostra storia, ma è pur altrettanto lecito chiedersi in quale altro medioevo sarebbe in grado di proiettarci ancora la teocrazia, soprattutto nei sempre attuali risvolti religiosi integralisti. Scorrono quindi le macchine e il virtuale con tutte le relative insidie, quelle della tradizione della "nemesi faustiana", ma anche ipotesi più verosimili, come quelle di Asimov, fino ad esplorare talune nuove frontiere aperte dal cyberpunk. Un notevole ruolo della creatività emerge con Dickson, il quale, finalmente, vede un'umanità conseguire risultati incoraggianti liberando "energie creative". Elementi d'intramontabile populismo e militarismo scandiscono la sezione politica, dove sono presenti anche scrittori esuli dall'ex URSS, come Zamjàtin. *L'undicesimo comandamento* apre la parte dedicata alla religione, con i rammarichi dell'autore per i risvolti anticlericali. Moniti verso l'amore aperto e condiviso di Heinlein, che va oltre la tradizione hippies con ascendenti tra talune sette cristiane dei primi secoli. Lafferty ripercorre *Utopia* di More, capolavoro umanista, mentre con Pugni, addirittura, ricorrono persecuzioni cristiane ipotizzate ad opera di scientisti. Tra le righe dedicate alla società, più che altrove, ricorrono alcune puntualizzazioni di carattere teologico. Col viaggio torna il tema del naufragio, *Robinson dello spazio* è l'iperbole cosmica di Defoe mentre, con *Navigatori oltre lo spazio*, si chiude tra "crononauti" alla velocità della luce superstiti tra l'iperspazio nell'antico Egitto. Al di là delle personali posizioni espresse dall'autore, tra queste pagine si percepisce un lavoro svolto con umana passione e profonda motivazione attraverso film, romanzi, saggi, davvero di tutto e di più: uno strumento didattico, quindi, da prendere in considerazione.

En. Pi.
- Roma -

Giulia Jurinich
TAKASHI MURAKAMI
Damocle Edizioni, Chioggia (Ve), 2009, pp. 132, € 12

ISBN 978-88-96590-02-7

Un saggio su Takaschi Murakami assai emblematico nel sottotitolo: *la rivincita di un nerd*, ovvero un otaku,

parte di una sottocultura "animata" da continui fermenti e che, nel suo fondersi col pop, assume la denominazione poku per contrazione. In un panorama artistico contemporaneo che prende sempre più forma ed espressione attraverso materiali inusuali o comunissimi, multimedialità e contaminazioni teatrali, l'autrice intravede un modello di sintesi tra Oriente ed Occidente nella reciprocità di una contaminazione che vede l'artista giapponese protagonista della risultanza di una serie di fenomeni: dal dopoguerra alla pop art e i manga tentando ancora di coniugare a tutto questo la tradizione. L'atomica è il retaggio "del complesso rapporto di amore e odio tra America e Giappone", mentre gli anni Settanta segnano non solo l'adolescenza dell'artista ma anche l'ascesa commerciale dell'animazione *made in Japan*. Ben delineato è l'excursus storico sui manga, quel che ne emerge è la costante generazionale di riaffermare necessità di comunicazione nello stravolgimento di riferimenti caratterizzati perlopiù da un'equivoca sessualità, individualismo e infantilismo. Tra i tanti fenomeni, sottogeneri e tendenze analizzate, risalta quella del rorikon per esprimere un "complesso da Lolita" dei maschietti. L'aspetto critico di Murakami a questo mondo nasce, in primo luogo, dall'apparente esteriorizzazione di colori e mondi fantastici, poiché in grado di demitizzare e riproporre cliché attuali. Andy Warhol, non a caso, figura come una sorta di mentore dell'artista giapponese. La commercializzazione dell'arte e la sua serializzazione con varianti in dettagli rappresenta per entrambi un rendere l'oggetto industriale unico nel suo essere alla portata di tutti. Il punto che tuttavia lega maggiormente il percorso di ambedue è la creazione di una *factory*, ma mentre per l'artista americano assume toni verticistici dove tutto ruota sulla propria persona, nel caso dell'altro subentrano formule collaborative motivate da meritocrazia nei confronti dei talenti più meritevoli, fintanto di arrivarne a sponsorizzare la stessa carriera. L'opera d'arte, attraverso i processi di mercato, ridesta interesse ritagliandosi spazi e collocazioni oltre stretti vincoli critico-ideologici, lo fa integrandosi come una sorta di cavallo di Troia, in quanto esplicita contraddizioni e degenerazioni di quanto ci circonda. D'altra parte, l'opportunità di generare ricchezza dal prodotto artistico sono, per un outsider, indispensabile strumento di percezione d'integrazione. Murakami analizza il mercato, i fattori scatenanti il desiderio, le necessità di novità, quali vuoti culturali determinino i tempi e le nevrosi connesse, l'arte perde quindi "il suo carattere più puro" per divenire "un prodotto consumistico", assumendo contorni d'intrattenimento e spettacolo. Compila perfino una "guida per il successo" nel 2005, constatando l'ineluttabile dipendenza della creatività al capitale accumulato. Non mancano, tuttavia, aspetti più strettamente spirituali, nessi con la tradizione buddista e scintoista tanto nei sui lavori quanto nelle performance realizzate per presentarli. Con la moda, tramite Marc Jacobs, s'innesta addirittura un processo senza precedenti, che vede una produzione artistica di settore attraverso realizzazioni limitate, fintanto da insinuare una "orientalizzazione dell'Occidente". Altre ascendenze dell'artista nipponico vengono ricollegate al *Post Human* e la menegerialità artistica del ex agente di borsa Jeff Koons, in tendenze che evidenziano tecnologia e manipolazione nella perdita d'identità manifestando un'irreversibe scomparsa dei valori. Con Hirst viene correlata "la sfrontatezza per neutralizzare" quanto rappresenta un' "accademica presentazione dell'arte", ma anche una critica alla subordinazione culturale dall'America che si compie con una desacralizzazione della cultura occidentale in Murakami. In *Neon Genesis Evangelion* si arriva persino a sostituire il Cristo sulla croce con Lilith posta a sigillo dei tempi. Inoltre, attraverso la retrospettiva *da Rauschenberg a Murakami 1964-2003*, viene posto in rilievo lo "spostamento di asse e di sfere di influenze". Stati Uniti e Giappone vengono a sostituirsi, nell'ordine, alla vecchia Europa. Dal Mc al Sushi si consolida il passaggio di un'egemonia di orientamenti, che d'altronde sono da sempre espressione dei tempi.

Enrico Pietrangeli
- Roma -

Noemi Israel
LA SCRITTURA
Fermenti Editrice, Roma 2009, pp. 68
€ 13

Un teatro che si mette in scena da dietro le quinte, attraverso un'ambientazione che prende forma dai camerini di un'altro spettacolo già in corso, ma anche ponendo in evidenza, con un'assecondante lievità, taluni aspetti del nostro esistere contemporaneo. *Scrittura* che è parte di un processo osmotico tra realtà e finzione, nondimeno è anche una vera e propria scrittura offerta all'attore da parte dell'attrice, nonché perno dell'intera vicenda. Una provocazione rappresentativa della compravendita quale modello vigente del relazionarsi ma che, tuttavia, diviene anche paradossalmente paradigma di presa di coscienza dalle circostanze. C'è una finzione scenica che resta intrappolata dal reale nella consapevolezza della realtà-finzione circostante, mercificazione uniformante ostentazione deprivata del sentire dell'io. Il tutto si svolge tramite un copione da lei precostituito ed al quale lui, in quanto pagato, dovrà teoricamente attenersi, in un appuntamento settimanale scandito dal giovedì. Naturalmente le cose si complicano subito, tra orgogli timorosi di rimanere impantanati nel gioco. Un gioco che s'innesca, a tratti stravagante, fino a modellare dettagli in simboli ed ortaggi in fiori fuori copione, per i protagonisti un percorso con cui contaminare la tensione esistenziale attraverso la recitazione. Il tutto viene gradualmente tinteggiato dell'arte allusiva dell'erotismo, del tutto antitetica alla preponderante omologazione dell'esplicitazione, pornografica a partire dalla mancanza di un autentico oggetto del desiderio. Una sorta d'ipertesto emblematico del vivere e di tutte le sue varianti è quanto s'insinua tra le righe pronto a fuoriuscire, ma nondimeno è lo stesso testo che costituisce il solo punto di riferimento risolutivo percorribile. Dulcamara e il suo codazzo di maschere della commedia dell'arte dà consistenza a quanto detto, comparendo infine a mo' di demiurgo. È lui che media e dispensa l'*elisir d'amore*. Show-room con sex-machine telecomandata

dell'orgasmo "da copione" è quanto la co-protagonista non sceglie scritturando l'attore sì con un suo copione, ma nella segreta speranza che sia anche in grado di tradirlo dalla finzione. D'altronde il reale è parte di una degenerata ipocrisia, tanto che infine non si stenta a chiedere "asilo alla finzione", "lontano da malsane verità". Trionfa infine l'amore, ma nel quotidiano folgorato con un'ultima battuta, che meglio rende il qui ed ora in una dimensione che trascende.

Enr. Piet.
- Roma -

Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli *(A cura di)*
UNA PAROLA DOPO L'ALTRA

Bologna, Bononia University Press
Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna 2010, pp. 404, € 25

"Una parola dopo l'altra", locuzione priva di nessi verbali e di segni d'interpunzione, è un'espressione sospesa. Qualcuno la potrebbe avvertire criptica, altri lapalissiana, altri ancora una manifestazione poetica o magari una sortita di stampo esistenziale a definire la condizione umana.
Nel nostro caso si tratta del titolo di un libro. Come spesso accade in tale circostanza, le caratteristiche e le potenzialità appena evidenziate – e magari molte altre – appartengono tutte al testo - raccolta d'interviste e conversazioni tratte dalle pagine di "IBC", la rivista dell'Istituto per i beni culturali dell'Emilia-Romagna – ma sono anche soggette all'interpretazione dei lettori.
Crediamo che né l'Istituto, né il periodico abbiano bisogno di presentazione. Proprio per questo, sarebbe invece importante poter cogliere lo stato attuale del rapporto fra cultura e istituzioni e, ancora di più, fra cultura e mondo civile.
Sotto tale aspetto, il libro che andiamo a presentare si rivela prezioso. La natura antologica di "Una parola dopo l'altra" non ha tanto la più consueta motivazione di riassumere 'il meglio di'; quanto, invece, quella di rappresentare visuali ed istanze di personalità portavoce di una molteplicità di attività umane che unifichiamo nel generale termine di 'cultura'. Il dato che l'insieme di queste voci copra l'arco del primo trentennio di vita della rivista (1978 – 2008) consente di sondare se e come quel rapporto si sia modificato nel tempo e se, al suo interno, le singole discipline abbiano una loro specificità o se, invece, la condizione sottesa sia spesso la medesima. Lievemente frustrante può risultare, invece, che le interviste raccolte terminino con il 2008. Quell'anno, ha visto, infatti, l'esplodere della grave crisi economica mondiale che, lontana oggi dall'aver trovato una risoluzione, ha reso ancora più complessi i rapporti fra economia e politica da una parte e cultura dall'altra.
Dal punto di vista della forma, il libro è essenziale. Senza fronzoli. È stato fatto soprattutto un lavoro di assemblaggio. Gli interventi, oltre a qualche piccolissimo ritocco, sono stati d'ordine 'estetico', con il risultato di offrire una cornice lieve ad una materia che va trattata con cura. La copertina è già un eloquente biglietto da visita. L'illustrazione di Silvia Riboldi, *Per raggiungere la luna*, ci comunica subito in modo efficace la doppia anima di *Una parola dopo l'altra*. Il lato sognante s'inerpica a fatica nel territorio dell'impraticabilità. Il bisogno di utopia è ostacolato da un reticolo di regole: il tendere alla luna si trattiene sgomento al pensiero contrapposto che non si deve desiderare l'impossibile, concetto esemplificato proprio nell'espressione idiomatica "Non credo di chiedere la luna" o simili, con la quale ci si arrende umilmente ad un destino di limitazioni. All'interno, poi, l'indice ci preavvisa due elenchi – *Gli intervistati* e *Gli intervistatori* – che riportano in ordine alfabetico i nomi dei protagonisti del libro, seguiti dalla loro qualifica professionale. Di seguito, appare una sorta di nomenclatura, *Le parole*, forse il cuore del libro.
Valeria Cicala e Vittorio Ferorelli, curatori del testo e caporedattori della testata a partire dal 2003, quando subentrarono a Flavio Niccoli, hanno estrapolato, di volta in volta, la singola parola che meglio sintetizza la natura generale dell'intervista e sa raccontarci subito qualcosa dell'intervistato. Ovviamente, tale procedimento è soggettivo, suggerito solo per orientare in modo razionale il lettore. Si potranno, certo, fare classificazioni diverse da quelle indicate e ognuno potrà leggere il testo seguendo schemi differenti o non seguendone alcuno. L'unico consiglio che ci sentiamo di dare è quello di non tralasciare nulla. Gradevoli sorprese si potranno, infatti, avere da conversazioni in un primo momento, a torto, considerate trascurabili. Naturalmente ci potranno pure essere aspettative deluse. Infine, non troviamo una vera introduzione, anche se tale funzione è assolta dallo scritto iniziale che, come l'ouverture in un'opera lirica, va ad innestarsi direttamente nella prima intervista, quella con Ezio Raimondi, direttore responsabile della rivista e presidente dell'Istituto dal 1993.
I temi generali individuati sono sette: *Passato Futuro, Comunicare, Biblioteche, Musei, Territorio, Spettacolo, Politica.* All'interno di tale suddivisione, le interviste si possono leggere in ordine cronologico.
Vorremmo, a questo punto, addentrarci nei 'contenuti' di "Una parola dopo l'altra". Non è un buon viatico introdurre la recensione di un testo che raccoglie argomentazioni sul tema della cultura, domandandosi, se ancora esiste, quale possa essere oggi il suo significato. Riteniamo inadeguato un approccio all'argomento 'cultura' che dia per scontata la sua sussistenza e che si limiti al consolatorio compito di darne una definizione. Per questo c'è il dizionario. È accettabile cavarsi dall'impiccio ricorrendo ad una descrizione compiuta, ma generica, adattabile ad ogni contesto storico e sociale? 'Cultura' è parola neutra, di per sé priva di valenze positive o negative. Solo affiancandole un aggettivo la si potrà qualificare, delimitare storicamente e chiarirne il senso. È, però, vero che psicologicamente tende a prevalere l'accezione che dà alla semplice parola 'cultura' un significato positivo. Se si parla di 'un uomo di cultura', oggi s'intende spesso riferirsi a persona genericamente ricca di conoscenze, soprattutto nel campo umanistico. Così come se si pensa al termine 'critica' – il cui valore semantico non è chiaramente espresso – si è automaticamente indirizzati a qualcosa di negativo.

Parlare oggi di cultura o, come più specificamente fa "Una parola dopo l'altra", della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali, significa soprattutto incrociare, fare scontrare forze che appare subito problematico conciliare.
Propulsore determinante del Rinascimento fu il bisogno di autoglorificazione dei potenti della Storia. Da lì in avanti c'è stato un progressivo e lento allargamento della base sociale a farsi protagonista della storia dell'Arte. Il XX secolo, con le rivoluzioni tecnologiche, lo sviluppo e le crisi economiche, le saturazioni formali e le conseguenti difficoltà a guardare avanti, ha visto incepparsi un percorso plurimillenario – secondo alcuni tale percorso si è definitivamente arrestato. Il "Novecento" ha tirato i remi in barca e ha forse finito col limitarsi a trarre vantaggi economici dalle gloriose vestigia passate. Se nel Rinascimento l'arte fu un riflesso della ricchezza, oggi sembra essere soprattutto un mezzo per ottenerla.
La società di massa, abile camuffamento delle ingenue aspirazioni sessantottine, finge di avere aperto a tutti il magico scrigno della 'cultura'. Tramite i mezzi di comunicazione, si mantiene costante il livello medio dell' 'ignoranza', da un lato affinché non si raggiunga la consapevolezza, dall'altro badando di alimentare interessi superficiali da cui ricavare un guadagno, come in una perfetta SpA. La società dei consumi ha da molto tempo oltrepassato il limite che consentiva il permanere di un equilibrio tra le aspettative di sviluppo economico e quelle della crescita culturale, tutto a svantaggio della seconda.
Questo aspetto è chiaramente espresso nell'intervista che Pierre Rosenberg concesse a Valeria Cicala nel 2004: *I musei? Questione di scuola.* (pagg. 217-221). Rosenberg, autorevole storico dell'Arte, direttore del Louvre dal 1994 al 2001 e, recentemente, apprezzato curatore della mostra che Ferrara ha dedicato a Chardin, rispondendo alle domande dell'intervistatrice mette subito il dito su una delle piaghe. «Potremmo dire che i musei oggi sono tornati di moda». Parole che solo un approccio falsamente ingenuo potrebbe considerare positive. Tanto è vero che più avanti Rosenberg rincara la dose. «Non è fuori luogo citare la frase di Thomas Bernhard: 'La gente visita i musei perché ha sentito dire che per un uomo colto è un dovere'. […]. Sono i **numeri** (ecco la parola chiave-N.d.A) che 'contano' per poter chiedere finanziamenti, per ottenere sponsorizzazioni. […] È dunque necessario riempire il museo, questa è la priorità, perché così si pareggiano i bilanci.». L'inevitabile domanda che ci poniamo è se sia possibile conciliare la necessità di far quadrare i conti con la crescita educativa, quando, per soddisfare il problema economico, è molto più rapido ed efficace il metodo del tam-tam emulativo ed intellettualistico stigmatizzato da Bernhard. Rosenberg – e con lui altri 'intervistati', quali Giorgio Celli o Luigi Bobbio - auspica che i musei si autofinanzino tramite i servizi (ristorazione, audiovisivi, librerie) da affiancare a sostegno del pubblico.
Altro aspetto che solca longitudinalmente il libro, ma che è più ampiamente sviscerato nell'intervista rilasciata da Sabatino Moscati (*Comunicare: questione di linguaggi*, 1994, pag. 57), è quello del 'linguaggio' del mondo della cultura. Deve restare chiuso, accessibile solo agli iniziati, severo e non scalfito, oppure può aprirsi ad un pubblico più ampio, senza per questo involgarirsi? «C'è un pubblico serio al quale si può andare incontro con un linguaggio comune ma adeguato», afferma l'archeologo. Distingue, però, il lessico tecnico che «va conservato senza contaminazioni semantiche, che annullano i concetti e confondono i fenomeni» dal linguaggio medio del pubblico, sul quale non giova innestare «le formule specialistiche alla maniera di corpi linguistici estranei, subito convertibili in altrettanti stereotipi.».
Per Moscati si rende quindi necessaria la coesistenza di una sorta di bilinguismo.
Su entrambe le questioni toccate e le soluzioni prospettate, restiamo prudentemente scettici, constatando il continuo prevaricare della scorciatoia 'economica' sulle ragioni culturali, a cui accennavamo prima e di cui troviamo significative testimonianze anche in altre interviste del libro, fra cui *Italia Market*, l'unico 'sforamento' temporale di *Una parola dopo l'altra.* Vittorio Ferorelli raccolse, infatti, la testimonianza del giornalista Fabio Isman nel 2009 (*Italia Market,* pag. 231).
Molti altri sono i temi che tornano nelle pagine del libro, molti di stringente attualità, come quelli del 'federalismo' o dell'università. A tale proposito non possiamo non menzionare *Una politica per la cultura senza una piramide* (pag. 375). L'intervista concessa dal giurista Marco Cammelli a Rosaria Campioni nel 1996, risuonerà senz'altro come una musica dolcissima alle orecchie del ministro Gelmini. In essa si sostiene, fra l'altro, l'utilità di tagliare i fondi al mondo accademico, al fine di stimolare ognuno «a camminare con le proprie gambe». Questo aspetto va preso in seria considerazione, soprattutto se adombra il problema di chi si limita a sopravvivere grazie alle rendite di un passato ideologizzato. A noi viene alla mente, però, un vecchio adagio popolare, di cui ignoriamo l'origine esatta, che riporta le lamentele di un contadino a cui è morto l'asinello, proprio quando si era abituato a stare senza mangiare… .
Arrivati alla fine del nostro scritto, citiamo ancora la *curiosità* quale parola chiave a nostro avviso altrettanto importante di **paesaggio,** scelta dai curatori, nell'intervista rilasciata da Eugenio Riccomini. L'illustre critico ci presenta una Bologna e un'Emilia-Romagna come luoghi civilmente borghesi, in cui è ancora possibile vivere bene, lontane dai giri turistici di massa e dove si è stimolati a godere di un turismo più selettivo e di natura letteraria. Dove, per dirla con parole strettamente attuali, nessuno vi stupirà con effetti speciali. Abbiamo ritrovato nelle sue parole un po' di noi stessi, il risvegliarsi di un mito archetipico che sonnecchiava nella nostra mente. Il sale essenziale di ogni scoperta o riscoperta, la curiosità appunto, ci ha spinti ad addentraci in territori a noi poco consueti. Ci siamo, così, resi la vita più difficile evitando di riferire degli incontri con Fellini, Pupi Avati, Guido Fink, Zygmunt Bauman e tanti altri.
Ultimissima nota. L'Italia ospita il più imponente museo mondiale: molto più grande del Louvre, della National Gallery o del Moma considerati assieme. Si tratta di Venezia. Un museo 'a cielo aperto', d'accordo. Forse la

metafora apparirà eccessivamente retorica, ma non riusciamo a vedere più devastante causa alla città che sta affondando, della presenza di milioni di turisti che invadono Venezia, supponiamo in gran parte senza sapere nemmeno il perché.

Enzo Vignoli
- Conselice -

Stefano Gentile
LA GRAZIA DELLE ROSE MALEDETTE
Blu di Prussia, Piacenza 2009, pp. 102
€ 9

Rose, maledette rose, armoniosa essenza che vibra nella rugiada: "nel cuore della rosa trionfa l'alba,/l'aria profuma, densa e musicale". Stefano Gentile dona al lettore le sue esperienze mistiche, dense di tensione spirituale dal primo all'ultimo verso, costantemente attento all'intuizione del divino in una natura che racchiude i segreti di un Eden mai del tutto perduto, dove la poesia sembrerebbe, oltremodo, poter ricondurre. Talune soluzioni circolari riconducono ad esiti originali, finanche suggerendo dei retaggi relazionabili all'apocatastasi. Induzioni all'oltre, al percepibile ma imponderabile, matrioska dove quanto ingenerato è solo la scintilla intellettiva dell'indeterminabile sequenza di casualità che, attraverso lo "specchio" dello sdoppiamento visionario, trascendono la "fisicità". "I folli sono nudi", "specchi riflettenti/la divina lucentezza dell'anima". Si apre con un'introduzione di Eugenio Rebecchi, responsabile della pregevole edizione Blu di Prussia, che, nell'afflato poetico dell'autore, ravvisa "luciferina essenza", peraltro esplicitata in alcuni versi che richiamano in causa la Torre di Babele. Da qui, nella diversificazione esperienziale e per mezzo della sofferenza nella privazione dell'originaria unità, s' "infrange il tabù della verginità intellettuale". Affiora dunque la "Grazia delle rose maledette" insieme agli ancor più *maudits* "asfodeli notturni", in un De Profundis alchemico "di un delirio proibito e scandaloso", che pure racchiude "straordinaria bellezza" comprensibile solo all'autenticità delle "schiere gioiose dei fanciulli". È un "mistero del sottosuolo" per "sacre liturgie dell'inconscio", ma anche esoterica ricerca del "Senso", del mito e il suo labirinto con Arianna e Teseo. "Al centro del giardino", c'è il richiamo all'Albero sefirotico, "archetipo di esperienza unica e totalizzante". Un libro ricco di sinestesie ordite tra suoni ed essenze, spartiti floreali dove "il roseto emana una musica arcana e celestiale", "espressione olfattiva di melodie trascendentali" di "petali dei fiori musicali". "Miracolo sbocciato nel contesto" è "la prospettiva di un affresco" così come focalizzata da Fellini con *Roma*, "illusorio e ineffabile sortilegio", "estensione dell'universo" sull'istante in un effetto domino: "catartico atto creativo" nella "sublimazione della materia", "immagine/che sogna e che reinterpreta se stessa", "quintessenza del cinema". Compare anche il màndala, associato ai simboli floreali, e persino elfi notturni, che compongono trame musicali e incantesimi con "un passato ormai lontano" in "un presente perpetuamente attuale". La rotazione "attorno al proprio asse", "emanazione dello spazio" ed "estensione di un nulla", ci riporta ad un equilibrio evolutivo espresso nelle volute del rituale dell'avvitamento, celebrazione del "Divino" che passa attraverso architetture plasmate, in primo luogo, con la coreutica. Un'opera convogliata all'ascolto del dolore, "assolo di violoncello", tensione esistenziale che conduce alla conoscenza interiore per accogliere l'universale. Un percorso a stretto contatto con la morte ("trascorsi la notte tra i sepolcri") identificante l'oltre, ma anche elaborato di simboli che, nell'assunto poetico, coordina gli elementi primari al sentire preposto. Gentile, oltre che medico e poeta, è anche "chirurgo" capace di sprofondare oltre la materia restando, nondimeno, saldamente ancorato a quanto lo circoscrive. Versi che assumono forma di un piccolo trattato sul suono, quello "sublime" e "celestiale" del "delirio delle rose", "cattedrale nel suo moto virtuale", primaria struttura del cosmo in ogni forma e dimensione. Una "fioritura del pensiero" originata dall' "arpa metafisica". "Tu dovrai abbellire la mia tomba/col miracolo lieto delle rose" "laddove la realtà diviene sogno/e il sogno si fa sempre più reale". Tra istanze foscoliane e magie shakespeariane, giunge infine l'epilogo, a rimarcare quanto i poeti sono sì sognatori, ma ad occhi aperti! Sognatori consapevoli e vigili, "autentici protagonisti della Storia".

Enrico Pietrangeli
- Roma -

Giovanna Mulas
LUGHE DE CHELU
Neuma Edizioni, 2011 Ristampa

La Neuma Edizioni cura la nuova ristampa Del volume *Lughe de Chelu (e Jenna de Bentu)*, datato 2003.

«Calore di pelle riportò Giona alla realtà in una lenta dissolvenza. L'aveva cercata a lungo la sua sirena fino a che non aveva compreso che la vita, e i sogni, i sogni di ogni uomo; sono come il pino laggiù, fuori dei vetri di una corriera che passa troppo in fretta. In quella consapevolezza aveva trovato ciò che si era proposta, dall'inizio della sua ricerca, di trovare. Un albero nasce e cresce, e per vivere bene non ha bisogno che della sua terra, e del suo sole, dell'acqua. E cresce da sé, da sé si alimenta. E non ha altre ambizioni, l'albero, se non quella di vivere la propria vita come il dono più grande… quante cose potrebbero raccontare, gli alberi, se solo potessero parlare!» (Da *Lughe de Chelu e Jenna de Bentu*.)

Lughe de Chelu è autobiografia in chiave di romanzo: rappresenta la caduta nel buio dopo la quasi morte, la risalita verso una nuova coscienza, verso la maturazione di donna prima che scrittrice. Il romanzo è da sempre per Giovanna Mulas bandiera nella battaglia contro la violenza sulla donna:

«L'ho scritto nel momento più difficile della mia esistenza; quando pensavo convinta, da donna e madre prima che scrittrice, che mai più sarei stata in grado né di scrivere né, soprattutto, di vivere.

Ed una sorta di pudicizia bambina, figlia di retaggio culturale prisco, ancorato alla pelle sarda prima che alla mente, m'ha accompagnata per tanto, forse troppo tempo prima di riuscire a parlare del libro con la libertà che merita, prima di comprendere io stessa, autrice, che la mia libertà poteva divenire col tempo, tramite la maturità e l'esperienza, libertà di altre libertà. Il libro è *"(...) sgocciolato da una mente ad un foglio, da un cuore ferito nell'intimo e, perciò, autentico. È sin troppo facile precipitare nelle profondità della propria psiche; impresa ardua è risalirne sani, l'uscirne indenni. È un viaggio..."*

Esistono ferite, nella vita, che mai si rimargineranno. Il tempo potrà ammansirle, quietarle, vestirle di una nuova prospettiva di saggezza e serenità. Ma mai, mai queste ferite potranno cicatrizzarsi del tutto.

Vuoi perché sono troppo profonde, vuoi perché, oramai, fanno parte di noi e solo con noi scompariranno.

E ogni volta che una donna, una sorella, muore per mano di un amore malato, la ferita grida ancora.

Griderà tutta la vita lo so. A volte vorrei che smettesse, a volte io stessa ho voluto smettere. Ma il richiamo alla vita è sempre stato più forte, maledetto, istintuale. La vita stessa mi ha chiamato quando io pensavo di non avere più nulla da darle, né da risponderle. Ed è anche per questo che io, oggi, sono qui a raccontarlo.

A scrivere queste righe è una donna diversa: forse più forte o forse no ma che in un capitolo nuovo, questa nuova vita, vive l'amore amata di stesso amore. Ciò che ogni donna è portata fisiologicamente a vivere e *dovrebbe* vivere: in piena libertà di scelta, in dignità, in purezza.

Curioso che, ad oggi, si debba rimarcare che ad una donna la libertà spetta di diritto, per nascita.

Ecco, *Lughe de Chelu* è una storia come tante, e per raccontarla volo indietro nel tempo al 2001 in un'apparentemente tranquilla piccola città di provincia, la *mia* Nuoro: una richiesta di divorzio dall'uomo che allora era mio marito, tre tentativi di omicidio dei quali l'ultimo, per strangolamento ed accoltellamento, avvenuto davanti agli occhi dei nostri quattro figli, allora tutti minori.

Sospesa tra la vita e la morte. Il limbo. Di quei giorni 'non miei' ancora oggi porto il ricordo nebuloso, incerto, vacuo quasi. Gli infiniti perché, il pozzo profondo della depressione, il buio, la crisi artistica: perché io ero viva, perché io, perché a me, perché i miei figli avevano dovuto assistere a tutto questo, perché lui aveva tentato il suicidio, perché lui a me, proprio a me... che fino al giorno prima aveva ripetuto di amare alla follia.

Ecco, questa, amici miei, è probabilmente la parolina magica: *follia*. Ma non rappresenta IL Tutto: sarebbe riduttivo parlare soltanto di follia, e offensivo nei confronti di quelle sorelle che, per mano di un amore malato, hanno perso la vita o il sorriso o la speranza... donne che, in ogni modo, si sono perse, forse dentro loro stesse e non sempre riuscendo a ritrovarsi. *Lughe de Chelu* è il diario di un viaggio, un mio viaggio che è anche quello di Marina, di Annette, di Ivy, di Edith, di... e di... .

Troppi nomi, e croci.

Viaggio nei tristi, malsani pregiudizi di donne nei confronti di altre donne, noi che dovremmo essere sorelle e unite di quella forza che la Natura già ci dona, semplicemente perché donne, creatrici, mestruate sempre, partorienti di energia. Viaggio in una chiesa misogina, potere al servizio del potere, in uno Stato che tenta di curare la donna vittima di violenza ma, paradossalmnete, lo fa senza intaccare la radice della violenza quindi senza punire severamente chi la attua.

Anni fa, dopo un mio reading a tema violenza contro la donna, al momento delle domande dal pubblico un tizio, impacciato, sollevò la mano per chiedere la parola.

Un uomo sulla sessantina, più o meno, in giacca e cravatta.

Ricordo che sorrisi a quel gesto quasi da scolaro.

– Perché il suo compagno ha cercato di ammazzarla?... Voglio dire... lei voleva lasciarlo... lui l'amava troppo.

– Non dire altro, è meglio – pensai soltanto e lo fermai subito, già infastidita:

– Non c'è un perché nella violenza – e l'altro, incalzante, agitandosi sulla sedia – se è accaduto.. .ci sarà un perché, DEVE esserci un perché.

Ricordo che dal mio tavolo troppo accademico sbuffai, continuai pure a sorridere pensando a quell'imbecille, uno di tanti, pronto a cercare un perché nell'orrore.

– Dare un perché alla violenza significa, in un modo o nell'altro, giustificarla –, e troncai da maleducata, da saccente, da femmina, donna e madre ferita e rabbiosa per un perché che io stessa, per anni, avevo continuato a chiedermi. Troncai lasciando intendere che non intendevo continuare sull'argomento.

Mea Culpa.

Ora, si chieda un perché a quei bambini che hanno assistito all'assassinio della madre ancora giovane e bella, ma tacciata come 'puttana' dal paese perché, immensa ed eterna colpa, ha osato divorziare dal marito; ha osato LEI, chiedere il divorzio.

Mea Culpa.

Si chieda ai familiari, agli amici, ai vicini di casa che, intervistati dalla giornalista rampante e arguta di turno hanno risposto, sull'assassino – ma, sembrava un tipo così tranquillo. Lei la vedevamo spesso triste, trascurata, con gli occhi bassi... a volte coi lividi, sa? Ma chi mai avrebbe pensato che...

Mea Culpa.

Chi mai avrebbe pensato che.

Se un perché esiste, forse, sta nascosto negli occhi chiusi di una donna, una delle tante senza medaglia, da Eterno Riposo. O di quell'altra, proprio quella che ti vedi passare accanto, magari ogni mattina all'uscita dal panettiere Gino, e lei non ti vede neppure e tu pensi Ma guarda questa chi si crede di essere a passarmi accanto senza salutare.

Lei, forse, da un lettino di obitorio domani ci dirà che il suo perché era nascosto nell'aver troppo creduto nell'amore.

È la natura che dice al seme *germoglia, è il tuo momento*. Ed è la legge della natura che impone al seme di cercare il suo sole, per continuare a vivere, non sopravvivere in un piattino.

E chi sono o rappresentano un uomo o una donna, per impedire il germoglio anche ad un solo seme?

La violenza si nutre di omertà. Denunciamo la violenza: oggi, domani, sempre.» (Da *Lughe de Chelu e Jenna de Bentu*.)

Umberto Pasqui
TRENTA RACCONTI BREVI

Prefazione ed edizione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2010; pp. 62 € 9,50

ISBN 978-88-905111-2-7 ISSN 2036-2412

Attraverso questo libro l'autore Umberto Pasqui ci porta a vagare nel suo mondo fatto di brani emozionanti più o meno brevi.

La maggior parte dei racconti ha uno stampo surreale, quasi magico; il linguaggio che li caratterizza è semplice, con un qualcosa che sa di "antico", quasi l'autore appartenesse ad un'epoca molto più antecedente alla nostra (in realtà l'autore è nato nel 1978).

Leggendo "Trenta racconti brevi" non si riesce a pensare ad un qualcosa di già letto o scritto, talmente tutto è scritto con semplice originalità.

"Trenta racconti brevi": un libro che non si sofferma sulle realtà degli oggetti protagonisti, ma sull'immaginazione che essi evocano.

"Trenta racconti brevi": un libro che colpisce per la sua originale bellezza e descrizione della quotidianità.

Sara Rota
- Brembate Sopra (Bg) -

Maxim Tábory
OMBRA E LUCE

Poesie

Prefazione di Enrico Pietrangeli

Illustrazioni di Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hankins Hiss, Enikő Sivák

Traduzione ed edizione italiana a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

I^ Edizione 2010 dicembre, Ristampa modificata (copertina rigida) 2011 gennaio e II^ Edizione (copertina morbida) Gennaio 2011

Osservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2010; pp. 122; € 23, € 11,50 ISBN 978-88-905111-1-0 ISSN 2036-2412

Una testimonianza in versi da intendere, prima ancora che in simboli e codifiche già commentati dallo stesso autore, attraverso una memoria fervida e innocente, candore di una fede tutt'altro che usuale, seppure pregna di ricorrenti immagini per meglio assecondare diversi livelli ad altrettanti lettori. Fuoco, sole, luce e stelle che infiammano, scintillando avvampano dando corpo al visionario che a tratti, oltre l'uso simbolico, pervade di una coscienza astrale, svincolata "all'Altezza del celeste zenit", quale estensione poetica dall'aldilà rivolta verso il di qua, per ricadere in "lampi/sulla terra spargendoci". È un fuoco che riporta a una cristologia mitraica e non esclude nessi con culti pagani ("sacra fu la Fiamma./Nel tempio di Vesta"), mentre del mito della Fenice, inaspettatamente, viene riproposta una lettura del male personificato nel vento. Vivida di uno slancio paleocristiano, non lontana dall'islam dell' "Unico e Misericordioso", nonché arricchita di percezioni sincretiche con induismo, buddismo ed altre tradizioni, l'attenzione che l'autore pone per la scintilla divina e tutta la correlata simbologia del fuoco è elemento dominante e chiave di lettura dell'intera opera. La poesia viene sedimentata oltre le ceneri prodotte da un'esistenza che, varcando il letto del rispettivo fiume, si apre all'oltre idrografico espresso da un delta ideogrammatico, simbolo di una dimensione assunta superando il velo di maya. Il femminile, in ogni caso, dopo il fuoco è tra le più ricorrenti tematiche dell'autore. Anche qui il desiderio assume la portata della fiamma, "penetra, impetuoso, al midollo. Galoppa il mio infuocato sangue" dichiara il poeta, altrove esplicita "arde per te il fuoco struggente" e "nell'ebbrezza, con te, giacer vorrei di nuovo", poiché anche la sensualità diviene proiezione che, con la memoria, si perpetua nello spirito e il suo divenire. "Ci fonderemo, in color rovente,/sul fragrante altare ardendo/nell'immenso firmamento" scriveva Attila József, illustre poeta magiaro, a proposito dell'attesa nel ricordo. Sensualità, quella di Maxim Tábory, più palesemente manifesta con la natura ("baciando/i fiori/sussurro l'amore sensuale"), fino a rendersi parte radiosa dell'istante intercorso che, con *Fiore di fiamma*, finisce col lambire un sufico sentire: "incantatemi nella magia di momenti/per bruciare nell'ebbrezza dell'Attimo/e, con occhi spalancati, nel cuore/possa io assorbire tutta la Luce". Altrove si riassume con la fusione della forma nella sostanza: "i lineamenti dolci del tuo viso/rendono più leggera/l'aspra vita,/ch'io possa toccare/con le dita/l'erba, il fiore ed il sasso/per sentir tutto godendo". Una donna che è anche espressione del divino, a partire dall'aspetto materno, veicolata nello spirito in un ricongiungimento affettivo mediato da una "Biancaneve in velata veste./Il suo volto è fresco,/etereo ed angelico". Tra i più bei ritratti femminili, pacato e nondimeno penetrante dello sguardo luminoso e profondo di un anziano, c'è *Estasi del risveglio*, con "fulgidi granelli di sabbia/alla luce dell'alba /riflessi negli occhi/della giovane cameriera", unitamente al preminente ricordo di Olga, quasi biblico nell'onnipresente fervore religioso, in quanto "d'allora", dichiara il poeta, "sempre rifulgo poiché,/un tempo, la Notte m'ha baciato". La "Libera Patria" è identità ed accomunamento a radici romantiche che, nella tradizione di Santo Stefano, riecheggiano il grande Sándor Petőfi prospettando l'estensione alla futura "divina patria celeste,/ove anche il giorno è sogno di Luce". Viaggio cosmologico quello dell'autore, capace di discernere tanto dalla memoria quanto dalla circostante natura nel dato esistenziale per rendere un'ineluttabile resa dei conti che è incontro, più che confronto, tra il nulla e la redenzione. "Imparziale fine/da opprimenti

anni segnata" è la visione della morte che ne scaturisce. Una morte legata ad antichi rituali agresti, costituiti sopra un inesorabile ciclo di rinascita nel sacrificio. La fede del poeta, in tutto questo, persegue la stessa ricerca costante ed attenta dello scienziato: "in questa breve vita, solo il prodigioso, Veggente occhio vede,/mentre lo sguardo umano è in ogni caso invano" ingannandoci su spazi e dimensioni, poiché "un milione di Entità in Noi vive". Poeta che appare "adornato dalla vibrante,/invisibile corona di luce", integro dei sogni d'infanzia in cui elfi e folletti evocavano spiritualità "in una preghiera d'animazione". Ne emerge un "Dio piccino" ed implicitamente grande nel suo "alitare altre fiabe". Una forte componente infantile, oscilla tra il naïf e il misterico, in un'indagine capace di rendere disarmante l'effetto che ne consegue. Maxim Tábory vive condividendo la sua esistenza con la guerra e le dure mansioni dell'operaio, porta con sé parte del peso della grande storia del Novecento, momenti non solo formativi ma anche forgianti una poetica autentica, credibile, quella scaturita nell'impatto esistenziale e che conosce tempi per evoluzioni interiori altrimenti svaniti nelle nuove generazioni, il cui dolore non viene più mediato, bensì anestetizzato, e la morte è dissacrata a gioco. Lapidare ed emblematico appare l'incipit de *Il dolore* composto dall'autore: "da quando ho perduto/mia madre/mio padre/mio fratello/il Dolore spesso/mi viene a trovare". Semplice, diretto ed efficace da far rabbrividire, rendendo manifesta la portata della dimensione di perdita sull'orientamento affettivo generata da una simile condizione. Scorrono così le lunghe giornate di estenuanti marce verso il fronte ("come le mosche/sulla ferita aperta, striscia su di noi la bruma/e nel fango steso sulle impronte dei piedi trema") e le successive serate trascorse in un "umido covile", con un "ultimo fiammifero" "bruciato sulle unghie". In fabbrica, anche se "soffoca la polvere bruciata e la vuota,/faticosa monotonia/che somiglia al notturno, stordito sguardo/di una veglia accanto al morto", lo stesso lavoro ha ragione d'essere in un mistico convogliare energie proteso verso un comune fine, quello della nave nel cantiere, a sua volta allegoria per un ulteriore viaggio verso l'oltre in cui, comunque, ciascuno dovrà rendere conto del suo operato.* Quello del poeta è un continuo lavoro, che non cessa neppure di notte nei pensieri. Il sacrificio che l'anima del poeta compie, durante la sua esistenza, è grande, l'autore ne è consapevole e si associa ai fratelli artisti suggellando: "la vostra fede — è la mia". "L'arte del canto/soffia vita udita/nella morta partitura" e, anche se "il profumato spirito dei petali è già svanito", il poeta si è affidato al verso consegnandolo agli uomini.

Enrico Pietrangeli
(*Prefazione*, pp. 13-15)

* **N.d.R.** Così interpreta *La Nave* E.P. L'Autore invece non è d'accordo e ribadisce il suo messaggio evidenziato anche dal István Fáy (cfr. *OL* nn. 77/78 p.101 e p. 16 del volume): «***La Nave* è l'inno al lavoro fisico e mentale… in cui esalta il valore simbolico della diligenza, insieme a quelli che, uniti nella fratellanza, ne fanno parte**…»

Sulle pagine del presente volume il poeta Maxim Tábory, tramite le proprie esperienze, con i sentimenti pressanti del senso dell'abbandono e il desiderio della comprensione umana, rappresenta i lati peculiari del nostro ego. Dietro l'emozione dell'abbandono si diffonde una luce sovrastante, quale simbolo del cuore sensibile, capace di accogliere l'amore e l'affetto... Il poeta crea tutto questo con l'uso frequente degli strumenti poetici. (dalla p. 9. Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**)

János Miska
scrittore, bibliografo, redattore,
membro dell'Accademia d'Ungheria delle Scienze

La fede di Maxim Tábory sta nella convinzione che l'umanità, con la morale e l'intelletto, potrà essere avvicinata al suo Creatore. Tábory è parente prossimo della concezione di Shelly, affermando che l'uomo può essere perfezionato fino alle estremità. Essendo poco conosciuto nel cerchio del grande pubblico ungherese, è più apprezzato nell'ambiente letterario americano. È così che Tábory, non soltanto con le sue liriche ma anche con le eccellenti traduzioni dei classici, supera le barriere linguistiche e rende un grande merito alla letteratura ungherese. (dalla p. 9. Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**)

István Fáy
storico della letteratura, esteta,
- Welland, Canada -

Maxim Tábory, sia nelle sue poesie a carattere individuale che attraverso se stesso, si occupa dei problemi esistenziali dell'umanità. I suoi argomenti principali sono: la natura, la solitudine, la sofferenza, la tristezza, la gioia, l'amicizia, l'amore, l'affetto e la fede. Dal calore dell'amore sensuale, attraverso l'affetto per l'essere umano, vola nella profondità e nell'altitudine della dimensione spirituale. Tábory è il maestro dell'incantesimo delle emozioni e delle sfumature degli stati d'animo. (dalla p. 9. Trad. © di **Melinda B. Tamás-Tarr**)

Enikő Molnár Basa
PhD, scrittrice, ex collaboratrice della Biblioteca Congressuale
- Chevy Chase, U.S.A. -

Sono delle poesie bellissime che meritano di essere lette soprattutto perché esaltano quei sentimenti e quei valori che dovrebbero essere propri di ciascuno e che Maxim Tábory sa trasformare in versi piacevoli che È un autore davvero valido.

Giorgia Scaffidi
- Montalbano Elicona (Me) -

Segnalazioni:

Italo Viola
MALEDETTI ROMANZI
Saggi

Edizioni Simple, Macerata 2010, pp. 333
€ 20
ISBN: 9788862592291

"Maledetti". In tono ammirato: come si dice di soggetti che sappiamo capaci di sorprenderci e che regolarmente ci sorprendono. "Maledetti romanzi": si protesta ammirazione. Così la intendo io. A sorprendermi ogni volta è il modo in cui la lettura di un grande romanzo s'addentra nel tempo che sto vivendo e circola nella vita quotidiana, e ne penetra le condizioni e i fatti con una chiarezza speciale che, neanche parlarne, non si ottiene dal giornale e da nessuna forma e macchina dei media. La vera informazione, quello che si può sapere e capire di questi nostri giorni, mi viene dall'insieme — forma

struttura e storia — o da una pagina del romanzo che sto leggendo (o che sto rileggendo, è più probabile, e l'effetto è diverso, ma il modo — quella chiarezza, quella profondità e precisione — non cambia).

Questo libro decide la propria unitò e si giustifica nel riconoscere l'illuminazione profonda, l'informazione speciale, la forza di verità dei messaggi che provengono dalla distanza, dalla compiuta autonomia di romanzi che non tendono a "evocare il volto del futuro"... (Dalla *Prefazione*)

Argomenti: I. In presenza del Grande Inquisitore (*I fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij), La perfezione del Manzoni, L'occasione della Peste di Camus, La oelle, la notte e le metafore; II. Altre Lingue/Trincea, prigionia – "umanità di lingua italiana"

ANNUARIO DELL'UNGAROLOGIA (**Hungarológiai Évkönyv 11. 2010**) della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Pécs (Pécsi Tudomány-egyetem Bölcsészettudományi Kara), pubblicazione scientifica, periodico dei Laboratori dell'Ungarologia delle Università degli Studi d'Ungheria e dell'Estero in cui l'*Osservatorio Letterario* si presenta.

A cura di Orsolya Nádas – Tibor Szűcs

Ecco l'Indice (in inglese):

I. DESCRIPTIVE LINGUISTICS - LANGUAGE TEACHING

DURST, PETER
The acquisition of Hungarian noun stems and noun endings by foreign learners*...9

GAÁL, ZSUZSANNA
Creative communication in teaching Hungarian as a foreign language (HFL)*...16

HEGEDŰS, RITA
Fuzzy Categories: Theory and Usage... 22

H. VARGA, MÁRTA
Incongruent Structures in Hungarian language*...44

NAGYHÁZI, BERNADETTE
Between the mother tongue and the foreign language - The methods of teaching pronunciation and reading to young learners in HFL.... 54

II. CONTRASTIVE LINGUISTICS

FLOGL, SZILVIA
Additives to a Functional Education of Hungarian as a Foreign Language -Based on the analysis of German-Hungarian interference phenomena... 67

KATALINIC, KRISTINA - ZAGAR SZENTESI, ORSOLYA
The Hungarian and the Croatian system of participles and gerunds ... 81

SZABÓ, T. ANNAMÁRIA
Teaching of the accusative, the use of the definite and indefinite conjugations for French speaking students..89

III. LANGUAGE EXAM

SZITNYAINÉ GOTTLIEB, ÉVA
Analysing disfluency phenomena in Hungarian as a second language using written CI level language exam tests...109

TVERGYÁK, KLAUDIA KLÁRA
Combining business with pleasure: preparing for the Matura examination in Hungarian as a foreign language*...118

IV. LANGUAGE - CULTURE - LINGUISTIC CULTURE

ANTAL, ZSÓFIA
Music, game and dance in the methodology of the teaching Hungarian as a foreign language...127

BRANDT, GYÖRGYI
Classified dokuments from the Berlin Prussian State Archives. About the circumstances of the founding of the first department ofhungarology*...135

KOUTNY, ILONA
A look at scientific vocabulary... 142

V. HUNGARIAN STUDIES AROUND THE WORLD: *OSSERVATORIO LETTERARIO*

B. TAMÁS-TARR, MELINDA
Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) ...155

VI. HUNGARIAN STUDIES IN EUROPE AND AMERICA

MOLNÁR, MÁRIA
Teaching Hungarian as a foreign language in the higher education of Austria and Germany from the 1980s until today...171

SZÉPE, GYÖRGY
The memory ofKalman Keresztes (1919-2006)...182

VII. REVIEWS

BAUMANN, TÍMEA
Bokor, József: Language use and Hungarians in Prekmurje... 189

SZÉPE, JUDIT
Farkas, Mária (ed.): Une nation vivant dans sa langue...193

VARGA, RÓBERT
Cadilhon, Francois: La Hongrie modeme (The Modem Hungary)... 198

Elias Lönnrot
KALEVALA
Edizioni Mediterranee 2010, pp. 368 € 24,50

A cent'anni dalla storica traduzione di Paolo Emilio Pavolini (1864-1942) e per la prima volta in versione filologica il grande poema epico finlandese offre al lettore italiano una prospettiva affascinante verso una civiltà quasi del tutto

sconosciuta nella quale le parole ed il loro contenuto magico sono i pilastri dell'armonia tra uomo e natura.

Il traduttore e curatore Marcello Ganassini di Camerati

Kalevala è un poema epico in versi costituito da carmi sviluppatisi in tempi antichissimi, dall'età del bronzo al basso medioevo, tramandati oralmente dai rapsodi balto-finnici e raccolti dal filologo, medico e botanico finlandese Elias Lönnrot (1802-1884). Viaggiando in regioni lontane e a noi quasi sconosciute, dalla Carelia al lago Ladoga alle coste del Mar Bianco, l'autore registrò dalla voce del popolo le strofe di un sapienza arcaica miracolosamente sopravvissuta nei secoli recuperando un impianto narrativo maestoso ed avvincente che fornì la base per la compilazione definitiva pubblicata nel 1849.

Come per il Beowulf, l'Edda di Snorri e il Nibelungenlied l'importanza del Kalevala non è limitata al solo valore letterario ed alla imponente complessità delle immagini ma abbraccia i riflessi storici, mitologici e religiosi del pensiero tradizionale maturato presso ad una grande ed ancora poco conosciuta civiltà euro-asiatica. In patria l'opera del Lönnrot ha costituito le fondamenta sulle quali la storia ha eretto l'identità etnica del popolo finlandese fino al riconoscimento dell'indipendenza nel 1917. Il 28 Febbraio, data di pubblicazione della prima stesura, è festa nazionale celebrata da numerose iniziative.

L'epopea inizia con un affresco cosmogonico, la formazione del Creato e la nascita dell'eroe principale Väinämöinen, e si conclude col crepuscolo degli Dei, un'allegoria dell'avvento del cristianesimo nella quale il figlio prodigioso della vergine Marjatta viene incoronato Re di Carelia e spodesta il vecchio e saggio "cantore eterno" spingendolo all'esilio. Nei cinquanta canti si sviluppano le vicende degli eroi di Kalevala, Ilmarinen, fabbro che forgiò la volta celeste e Lemminkäinen, guerriero e Don Govanni, contrapposti alle genti dell'arcana terra di Pohjola, la costruzione e la contesa del Sampo, mulino miracoloso portatore di prosperità per chiunque lo possegga, le nozze del suo artefice Ilmarinen con la figlia di Louhi, la temibile signora del Nord, il tema orfico del viaggio infero di Väinämöinen alla ricerca delle parole prodigiose, la costruzione del sacro strumento e l'incanto della musica, la tragedia di Kullervo, figlio reietto che giace con la sorella senza riconoscerla lavando nel sangue le proprie colpe e quelle del mondo intero. La monumentalità del racconto è coronata da preghiere, formule e scongiuri rituali espressione della sensibilità trascendente di una stirpe che forse più d'ogni altra ha saputo coniugare il pensiero magico e l'ispirazione poetica.

A cent'anni dalla traduzione metrica di Paolo Emilio Pavolini l'edizione pubblicata da Mediterranee costituisce l'unica versione filologica del prezioso classico ed un vero e proprio evento editoriale destinato a risvegliare l'interesse del pubblico italiano verso un grande capolavoro della letteratura universale tradotto in oltre sessanta lingue.

Il prefatore Luigi de Anna è professore di lingua e cultura italiane presso all'università di Turku. Ha pubblicato numerosi saggi concentrandosi soprattutto sui rapporti culturali tra Italia e Finlandia.

Il traduttore e curatore Marcello Ganassini è uralista e filologo, ha tradotto autori finlandesi contemporanei.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Elias Lönnrot *(1802-1884)*
KALEVALA

Mieleni minun tekevi,
aivoni ajattelevi
lähteäni laulamahan,
saa'ani sanelemahan,
sukuvirttä suoltamahan,
lajivirttä laulamahan.
Sanat suussani sulavat,
puhe'et putoelevat,
kielelleni kerkiävät,
hampahilleni hajoovat.
Veli kulta, veikkoseni,
kaunis kasvinkumppalini!
Lähe nyt kanssa laulamahan,
saa kera sanelemahan
yhtehen yhyttyämme,
kahta'alta käytyämme!
Harvoin yhtehen yhymme,
saamme toinen toisihimme
näillä raukoilla rajoilla,
poloisilla Pohjan mailla.

Elias Lönnrot *(1802-1884)*
KALEVALA[1] (Dal I Canto)

Nella mente il desiderio
mi si sveglia, e nel cervello
l'intenzione di cantare,
di parole pronunziare,
co' miei versi celebrare
la mia patria, la mia gente:
mi si struggon nella bocca,
mi si fondon le parole:
mi si affollan sulla lingua,
si sminuzzano fra i denti.
Caro mio fratello d'oro,
mio compagno dai prim'anni!
Ora vieni a cantar meco,
a dir meco le parole!
Da diverso luogo, insieme
ora qui ci siam trovati.
Raro avvien ch ec'incontriamo,
che possiamo stare insieme
quassù in queste terre tristi,
nelle povere contrade.

Lyökämme käsi kätehen,
sormet sormien lomahan,
lauloaksemme hyviä,
parahia pannaksemme,
kuulla noien kultaisien,
tietä mielitehtoisien,
nuorisossa nousevassa,
kansassa kasuavassa:
noita saamia sanoja,
virsiä virittämiä
vyöltä vanhan Väinämöisen,
alta ahjon Ilmarisen,
päästä kalvan Kaukomielen,
Joukahaisen jousen tiestä,
Pohjan peltojen periltä,
Kalevalan kankahilta.
Niit' ennen isoni lauloi
kirvesvartta vuollessansa;
niitä äitini opetti
väätessänsä värttinätä,
minun lasna lattialla
eessä polven pyöriessä,
maitopartana pahaisna,
piimäsuuna pikkaraisna.
Sampo ei puuttunut sanoja
eikä Louhi luottehia:
vanheni sanoihin sampo,
katoi Louhi luottehisin,
virsihin Vipunen kuoli,
Lemminkäinen leikkilöihin.

Viel' on muitaki sanoja,
ongelmoita oppimia:
tieohesta tempomia,
kanervoista katkomia,
risukoista riipomia,
vesoista vetelemiä,
päästä heinän hieromia,
raitiolta ratkomia,
paimenessa käyessäni,
lasna karjanlaitumilla,
metisillä mättähillä,
kultaisilla kunnahilla,
mustan Muurikin jälessä,
Kimmon kirjavan keralla.
Vilu mulle virttä virkkoi,
sae saatteli runoja.
Virttä toista tuulet toivat,
meren aaltoset ajoivat.
Linnut liitteli sanoja,
puien latvat lausehia.
Ne minä kerälle käärin,
sovittelin sommelolle.
Kerän pistin kelkkahani,
sommelon rekoseheni;
ve'in kelkalla kotihin,
rekosella riihen luoksi;
panin aitan parven päähän
vaskisehen vakkasehen.
Viikon on virteni vilussa,
kauan kaihossa sijaisnut.
Veänkö vilusta virret,
lapan laulut pakkasesta,
tuon tupahan vakkaseni,

Or prendiamoci le mani,
intrecciam dito con dito,
sì che ben possiam cantare
e del nostro meglio fare:
perché sentan questi amici
ed ascoltino i benigni
nella stirpe che su viene
e nel popol che cresce
questi canti tramandati,
questi versi messi in luce
di Väinö dalla cintura,
d'Ilmari dalla fucina,
di Kauko tolti alla spada
ed all'arco d'Joukahainen,
dai confini di Pohjola,
di Kaleva dalle lande.
Li cantava prima il babbo
affilando la sua scure:
li insegnava a me la mamma
mentre il fuso ritorceva:
quando bimbo, sul piancito
ruzzolavo sui ginocchi,
sbarazzino, con la bocca
piena di latte accagliato.
Non mancavan canti al Sampo,
non a Louhi gli scongiuri:
invecchiò coi canti il Sampo,
sparver Louhi e gli scongiuri,
morì Vipunen coi versi
e coi giuochi Lemminkäinen.

Ma vi sono altre parole,
altri magici segreti,
afferrate per la strada
e strappate alle prunaie,
via divelte dai sarmenti
e raccolte dai germogli,
spigolate in mezzo all'erbe,
raccattate nei sentieri
allorquando, pastorello,
io la gregge conducevo
fra le zolle inzuccherate,
sopra le colline d'oro,
dietro la Muurikki nera
e con Kimmo la screziata.
Mi diceva versi il freddo
e la pioggia lunghi canti:
mi portava strofe il vento,
me ne dava il mar con l'onde
vi aggiungean voci gli uccelli
e conzoni gli alberelli.
Un gomitolo ne feci,
in matassa le raccolsi
il gomitol nella slitta,
nel carretto la matassa:
le portò la slitta a casa,
il carretto nel granaio:
sul palchetto le riposi,
dietro il bussolo di rame.
Stetter lungo tempo i versi
in quel freddo nascondiglio:
ch'io dal freddo ora li tolga,
ch'io dal gelo i canti levi,
porti il bussol nella stanza,

rasian rahin nenähän,
alle kuulun kurkihirren,
alle kaunihin katoksen,
aukaisen sanaisen arkun,
virsilippahan viritän,
kerittelen pään kerältä,
suorin solmun sommelolta?
Niin laulan hyvänki virren,
kaunihinki kalkuttelen
ruoalta rukihiselta,
oluelta ohraiselta.
Kun ei tuotane olutta,
tarittane taarivettä,
laulan suulta laihemmalta,
vetoselta vierettelen
tämän iltamme iloksi,
päivän kuulun kunniaksi,
vaiko huomenen huviksi,
uuen aamun alkeheksi. [...]

la cassetta sulla panca,
sotto la trave maestra,
sotto il tetto rinomato?
Aprirò dei versi l'arca
ed il bussolo dei canti?
Il gomitol ch'io sdipani
e disfaccia la matassa?
Dunque or canto buoni versi
con sonora bella voce,
se di segale focaccia
mi darete, e birra d'orzo:
e se birra non mi dànno,
non mi portan birra bianca,
canto pure a bocca asciutta,
versi fo per l'acqua cara,
per la gioia della sera,
per l'onor di questo giorno,
pel conforto del domani,
per l'augurio del mattino. [...]

Note: vv. 31-36 e 45-50. *Principali personaggi, località ed argomenti del Kalevala*;
v. 45. *La fonte di ogni prosperità, qui pensato come sorgente di carmi magici;*
vv. 71-90. *Dice in forma d'immagini come i canti furono raccolti, conservati e ricantati.*

Traduzione © di **Paolo Emilio Pavolini** [3]*(1864-1942)*

[1] Il ***Kalevala*** è un poema epico composto da Elias Lönnrot [2] nella metà dell'Ottocento, sulla base di poemi e canti popolari della Finlandia (soprattutto in careliano, un dialetto strettamente correlato al finlandese).

"Kalevala" significa letteralmente "Terra di Kaleva", ossia la Finlandia: Kaleva è infatti il nome del mitico progenitore e patriarca della stirpe finnica, ricordato sia in questo testo che nella saga estone del Kalevipoeg. Il *Kaleva* è dunque l'epopea nazionale finlandese.

Lönnrot assemblò (come già fece Geoffrey di Monmouth con il ciclo arturiano) e ricostruì la memoria storica delle genti finniche attraverso la massa dei canti prodotti dalla loro poesia tradizionale, riunendone in una sola opera la cosmogonia iniziale e il ciclo eroico/mitologico.

Famosi alcuni cantori quali un certo Arhippa Perttunen (come venne chiamato dallo stesso Lönnrot nella prefazione dell'edizione del 1835), che si dice conoscesse a memoria più di mille canti. Il poema è tuttora cantato e conosciuto a memoria da alcuni anziani bardi dell'area dei laghi, in cui il *Kalevala* è nato e si è diffuso nei secoli. Nelle buie sere invernali, i convenuti si accomodano su una panca ed ascoltavano le gesta dei vari eroi, creatori del mondo e della cultura di quel popolo. Il racconto, in metrica, veniva cantato dall'aedo aiutato dal ritmo battuto su un tamburo col bordo di betulla e la pelle di renna. L'effetto era ipnotico ed atto a riprodurre uno stato di trance. Seppur in maniera non dichiarata, l'incontro portava in sé valenze sciamaniche e contenuti esoterici.

La versione del 1849 è composta da 50 canti, o runi (*runot*), i cui versi sono in metro runico. La precedente versione del 1835, di 32 canti, era incompleta. Entrambe le versioni sono corredate da una prefazione che riassume i metodi ed il contesto seguito dall'autore per la composizione del poema, oltre che la citazione di precedenti opere di raccolta del materiale sulla poesia tradizionale, come quella in cinque parti del medico Zachris Topelius tra il 1822 ed il 1831.

[2] **Elias Lönnrot** (Sammatti, 9 aprile 1802 – Sammatti, 19 marzo 1884) è stato un filologo, medico e botanico finlandese. Divenne celebre per la sua raccolta di miti finlandesi dai quali compose l'epopea finlandese Kalevala.Ottavo figlio del sarto Frederik Juhana Lönnrot imparò a leggere a cinque anni, nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia, visto il precoce talento fu mandato a scuola a Ekenäs, dove studiò lo svedese e il latino. Dal 1822 studiò medicina presso l'Accademia di Turku (*Åbo Akademi*) e nel 1827 iniziò a lavorare come medico.

Durante gli studi fu influenzato dal risveglio dello spirito nazionale finlandese, all'epoca la Finlandia era un granducato dell'Impero russo nel quale, insieme al russo la lingua ufficiale era quella svedese ma non il finlandese parlato dalla maggioranza della popolazione. Lönnrot e altri intellettuali come Johan Ludvig Runeberg si proposero di trasformare il finlandese in una lingua moderna. Per fare ciò Lönnrot iniziò a raccogliere e trascrivere l'insieme delle leggende e dei miti del paese. Fu incoraggiato da un suo docente, Reinhold von Becker a redigere la sua tesi sui miti *Väinämöinen* e nel 1828 iniziò a effettuare una serie di viaggi nell'interno della Finlandia per trovare le versioni originarie di saghe e racconti. Negli anni 1829-30 pubblicò una lirica in 4 volumi (*"Kantele"*) fortemente influenzata dalla tramandazione orale della mitologia finlandese. Nel 1831 divenne il primo presidente della neo-costituita società letteraria finlandese (*Suomalaisen Kirjallisuuden Seura*).

Nel 1833 ottenne un posto come medico distrettuale nella località di Kajaani, nel nord del paese, vi rimase praticando l'attività di medico, fino al 1853. La regione aveva subito una serie di raccolti scarsi e la popolazione aveva problemi alimentari, in alcune lettere ufficiali Lönnrot chiese l'invio di derrate alimentari al posto dei medicinali. Nel 1839 pubblicò *"Suomalaisen Talonpojan Kotilääkäri"* ("Il medico di famiglia del contadino finlandese") con dettagliate descrizioni della vita rurale dell'epoca.

In gioventù era un forte bevitore ma in seguito fondò, senza molto seguito, la società finlandese per l'astinenza *Selveys-Seura*. Nel 1849 sposò Maria Pipponius e nel 1853 divenne professore di lingua e letteratura finlandese presso l'Università di Helsinki.

Nel corso della sua carriera come medico fece numerosi viaggi in Finlandia, Lapponia, Carelia ed Estonia sempre alla ricerca di saghe e racconti per integrare la sua raccolta, raccolse le sue impressioni in una serie di diari di viaggio (*"Vaeltaja"*). Soprattutto nella Carelia orientale, oltre i confini del granducato, rinvenne molte saghe dell'epoca precedente alla conversione al Cristianesimo, si propose di raccoglierle e di scrivere una raccolta epica che potesse competere con

l'*Iliade*. Il 28 febbraio 1835 fu pubblicata la prima versione del *Kalevala* (il cosiddetto *"Vanha Kalevala"*, antico Kalevala); ancora oggi in questa data viene festeggiato in Finlandia il giorno del *Kalevala*. Dopo ulteriori approfondimenti e ampliamenti venne pubblicata nel 1849 la versione definitiva del poema, il cosiddetto *"Uusi Kalevala"* o nuovo Kalevala.

Nel 1840 pubblicò i *"Kanteletar"*, una raccolta di canti popolari tradizionali finlandesi ma soprattutto careliani cantati con accompagnamento del Kantele. Nel 1842 fu pubblicato il *"Sananlaskuja"*, una raccolta di proverbi finlandesi e nel 1844 *"Suomen Kansan Arvoituksia"*, una raccolta di vecchi indovinelli. Pubblicò anche diversi saggi sulla lingua ugro-finnica.

Trascorse gli ultimi anni lavorando sul dizionario finnico-svedese che venne pubblicato dal 1866 al 1880.

Come botanico si occupò delle flora tipica, pubblicò *"Flora Fennica - Suomen Kasvisto "* (1860), una guida alla flora del paese che fu una delle prima pubblicazioni scientifiche di grande popolarità e ottenne grande diffusione sia in lingua finlandese sia in svedese.

In epoca recente il *Kalevala* subì critiche per un presunto eccesso di taglio "romantico", mentre il *Kalevala antico* è considerato una trascrizione abbastanza fedele dei miti tradizionali nella versione successiva vi furono aggiunte e rielaborazioni per mano di Lönnrots.

Dopo la traduzione della *Bibbia* ad opera di Mikael Agricola resta in ogni caso l'opera che più ha influenzato lo sviluppo della lingua finlandese e ancora oggi nelle scuole viene data grande importanza allo studio del *Kalevala*. (Fonte: *Wikipedia*)

[3] **Paolo Emilio Pavolini** (Livorno, 1864 – Genova, 1942) è stato un filologo, linguista, poeta, e traduttore italiano. Professore di sanscrito nella facoltà di Lettere dell'Università di Firenze dal 1901 al 1935, è considerato uno dei maggiori studiosi italiani del Novecento di lingue e letterature nordiche e orientali, in particolare della letteratura finlandese, di quella sanscrita, estone, polacca e albanese.

Nel 1910 curò la seconda traduzione del Kalevala[4], l'unica esistente in ottonari, il metro del testo finnico.

Padre di Alessandro, una delle personalità più importanti ed emblematiche del Fascismo, di Corrado, giornalista, scrittore e critico d'arte, e nonno di Luca, giornalista e direttore dell'Unità negli anni '70. (Fonte: *Wikipedia*)

[4] ***Prefazione*** di **P.E. Pavolini**: «Sin da quando fu pubblicata (1910) la mia traduzione metrica completa del Kalevala, cui la Casa Editrice R. Sandron volle dare decorosissima veste (un volume in-quarto, a due colonne, di pagine XXIV-367, con 23 illustrazioni fototipiche), tanto l'editore quanto il traduttore avevano in mente di farne poi una *editio minor* - accessibile ad un numero maggiore di lettori - di luoghi scelti e fra loro connessi col racconto dell'intero poema. Per varie circostanze avverse, solo oggi l'intenzione diviene realtà ed il nuovo volume, che per gentile concessione dei F.lli Sandron, succeduti al benemerito fondatore della casa di Palermo, viene accolto nella "Biblioteca Sansoniana Straniera" da me diretta, si pubblica proprio nel giorno della solenne celebrazione che la Finlandia appresta al primo centenario del suo poema nazionale. Poiché fu il 28 febbraio del 1835 che Elias Lönnrot consegno alla "Società di Letteratura Finnica" (alla cui attività è in massima parte dovuto il sorgere e l'affermarsi della lingua e della letteratura nazionale) il manoscritto del primo Kalevala (in 32 canti, con 12.078 versi), detto poi *Vanha Kalevala* (il Vecchio Kalevala) per distinguerlo dalla edizione definitiva del 1849, con 50 canti e circa 23.000 versi.

Ma, sebbene di mole minore e di composizione alquanto diversa, già nella vecchia redazione era contenuto il tesoro essenziale degli antichi (non tutti antichi) canti popolari finnici, magici, epici e lirici; che Elias Lönnrot era andato raccogliendo da lunghi anni, e che aveva cercato, già in vari tentativi precedenti [N.d.A. - *Ne dà conto un mio articolo (Intorno al Kalevala) negli "Studi di filologia moderna" diretti da G. Manacorda, luglio-dicembre 1910, pp. 189-201*], di ridurre ad unità se non organica (la diversa età e provenienza ed indole dei *runot* non lo consentivano), almeno poetica.

Simpatica e curiosa figura quella del Lönnrot (1802-1884): figlio di un sarto di villaggio, impedito dalla povertà a frequentare il liceo, si ridusse a servire come apprendista nella farmacia di Hämeenlinna, finchè per l'interessamento e l'aiuto di quel medico provinciale potè attendere agli studi e laurearsi in medicina (1832) nell'Università di Turku (Åbo). Assegnato, come medico condotto, a Kajaani, nell'estremo nord, ebbe modo di conoscere da vicino gli usi e costumi dei contadini, di studiarne a fondo i dialetti ed attraverso lunghe e faticose peregrinazioni, per lo più a piedi, in altre regioni, dalla Dvina al Caspio kareliano, da occidente ad oriente della Finlandia, di raccogliere centinaia e centinaia, non solo di canti, ma e di proverbi, indovinelli e scongiuri, che poi pubblicò in vari volumi. Dal 1853 al 1862 fu professore di lingua finnica all'Università di Helsinki (Helsingfors), nella cattedra da prima tenuta dall'insigne etnologo e glottologo A.M. Castrèn; in questo periodo si occupò egli pure di studi affini, compilando il grande "Dizionario Finno-Svedese" (compiuto nel 1880) e pubblicando due saggi sulla lingua vepsa e lappone.

Per l'insieme della sua attività il Lönnrot può considerarsi come il fondatore della lingua letteraria finnica e, attraverso il suo - e non suo - Kalevala, come il primo suscitatore dell'idea nazionale.

Non suo, in quanto non gli appartengono i canti raccolti, tutti genuini e prodotti di una lunga trasmissione orale; suo, in quanto egli li raggruppò in cicli (sull'esempio dei *laulajat* o cantori del popolo) ed i cicli in una specie di poema , con sì felice accostamento di episodi e "motivi", da darci quasi l'impressione (che solo una rigorosa analisi può attenuare e magari in parte distruggere) di una composizione unitaria e consequente. Se aggiunse qualche verso per unire ciò che era disgiunto, se introdusse qualche allusione all'opera propria di raccoglitore e di pioniere (la chiusa!), tale era la sua "immedesimazione" nell'indole e nello stile dei runi tradizionali, che sarebbe difficile sceverare il pochissimo suo dal non suo, senza il sussidio dei manoscritti e delle innumerevoli "varianti", con scrupolosa cura raccolte e depositate nell'archivio della "Società di letteratura finnica", il più ricco in documenti folkloristici che esista al mondo.

Nel ridurre le dimensioni del poema a circa un terzo dell'originale, si sono dovuti sacrificare non pochi brani di notevole interesse; ma poiché la critica estetica ha spesso rilevato la sovrabbondanza di canti magici, l'eccessiva lunghezza di alcuni episodi epici e le assai frequenti ripetizioni, ne abbiamo tenuto conto nella eliminazione; e crediamo che anche nel "nostro" Kalevala le qualità essenziali e caratteristiche dell'originale non siano andate perdute e neppure menomate.

Intanto la presente traduzione conserva, meglio di altre pur ottime per altri riguardi (aiutata in ciò dalle peculiarità linguistiche e prosodiche dell'italiano), ed il metro (l'ottonario trocaico) e l'allitterazione ed il parallelismo e la frequente, sebbene leggermente diversa, rima finale. Più importava che nella scelta, insieme alle vive descrizioni del paesaggio di foreste, di laghi e di cascate, fossero mantenuti i tratti dei tre personaggi più espressivi dell'anima e dell'indole del popolo finno: il vecchio Väinämöinen, "il cantore sempiterno", con la glorificazione della musica quale poche genti possono vantare altrettanto alta ed umana (nel runo della *Kantele*, XLI); Ilmarinen, il fabbro eterno, l'artefice operoso ed ingegnoso, tardo nella decisione ma poi tenace nell'azione; Lemminkäinen, scapestrato ed aggressivo, avventuroso e sempre in cerca di risse e di *amores*, il Don Giovanni iperboreo, "la creazione più originale e multiforme della Musa finnica"; accanto ai quali spicca la dolce e mesta figura di Aino, la cupa e tragica di Kullervo; e risuonano quegli inimitabili "canti nuziali" (XXII-XXIV) che abbiamo riportati

qusi per intero come saggio della ricchissima lirica amorosa e famiiare, dal Lönnrot stesso raccolta nell'altro "corpus poeticum" *Kanteletar* (l'arpa finnica). Ma alla riproduzione delle immagini ispirate dal poema all'arte potente di Axel Gallèn-Kallela e che adornano la *editio major*, abbiamo dovuto rinunziare. Tutti sanno come i quadri di lui, insieme alla musica "kalevaliana" di Jean Sibelus, abbiano già da soli reso noto e celebre il Kalevala fuori dai confini della patria nordica"». (Fonte: *Wikipedia*)

N.d.R.: Tre le traduzioni del *Kalevala:* la prima in endecasillabi di Igino Cocchi (1909), la seconda, in ottonari (il metro del testo finnico), di Paolo Emilio Pavolini (1910). Dal novembre 2007 è disponibile la traduzione integrale di Pavolini in una nuova edizione italiana curata da Cecilia Barella e Roberto Arduini per la casa editrice Il Cerchio di Rimini. Nel 2010 è stata pubblicata la prima traduzione filologica in versi liberi a cura di Marcello Ganassini di Camerati per le edizioni Mediterranee.

L'unica traduttrice in lingua italiana dell'*Alku Kalevala* (il *Kalevala* antico, così come era cantato e non edulcorato dallo spirito moralistico luterano ottocentesco) sembra essere l'attrice e drammaturga Ulla Alasjärvi, autrice e interprete, tra l'altro, di uno spettacolo che del *Kalevala* ripropone spirito ed atmosfera.

I traduttori ungheresi del *Kalevala* sono: Antal Reguly Canto I., II. (Runo I., II.) negli anni '40 dell'Ottocento, Ferdinánd Barna (1871), Béla Vikár (1909), Kálmán Nagy (1971), István Rácz (1976) László Lisztóczky (1998), Imre Szente (v. MEK: http://mek.oszk.hu/07300/07310/) (Fonte: *Wikipedia*)

Dante Alighieri *(1265-1321)*
LA VITA NUOVA (XXVI)

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Dante Alighieri *(1265-1321)*
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Oly kedvesnek látszik s oly őszintének
az én nőm, amint mást köszönt illendőn,
a nyelvnek némulnia kell remegőn
és a szemek ránézni bizony félnek.

Ő, kit mindenütt annyian dicsérnek,
jár szerénység jóságos köntösében,
mintha mennyből azért jött volna éppen,
hogy csodát lássanak a földi lények.

Őt meglátni tetsző annak, ki nézi,
hogy szemnek szép látvány édes a szívnek,
hogy meg nem érti az, aki nem érzi:

és úgy tűnik, hogy ajkáról ellebben
egy szelíd, szerelemmel teli szellem:
- Epekedj! - szól a lélekhez s elrebben.
[Avagy: - Sóvárogj! - szól a lélekhez s elrebben.]

Fordította © **Melinda B. Tamás-Tarr**

Dante Alighieri *(1265-1321)*
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Olyan nemesnek látszik, oly kevélynek
hölgyem, amint köszön, bólintva szépen
hogy minden nyelv remegve néma lészen
és a szemek ránézni szinte félnek.

És mégis ő kit annyian dicsérnek
szerénységnek jár ritka köntösében
mintha égből azért jött volna épen*
hogy csodát lássanak a földi férgek.

Olyan tetszőnek látja aki nézi
hogy nincs szív amely kéjjel meg ne telljen,*
hogy meg nem értheti aki nem érzi.

Ajkáról száll fel és a szívbe megy
egy édes, szerelemmel teli szellem
mely így szól a lélekhez: Epekedj!

Fordította © **Babits Mihály** (1883-1941)

* *Így találhatók a mai helyesírással ellentétben.*

Dante Alighieri di Sandro Botticelli (1445-1510)

Juan Ramón Jiménez *(1881-1958)*
LA NOCHE
(*Cancioncillas Espirituales)*

El dormir es como un puente
que va del hoy al mañana.
Por debajo, como un sueño,
pasa el agua, pasa el alma.

Juan Ramón Jiménez *(1881-1958)*
AZ ÉJ

Az álom fényes, vékony híd,
mely a holnapba vezet a mából,
alatta ábrándként csordogál
mint a víz, a lélek és a mámor.

Traduzione in ungherese © di **Klára Hollóssy Tóth**

Juan Ramón Jiménez *(1881-1958)*
LA NOTTE
(*Canzonette Spirituali)*

Il sonno è come un ponte
che porta da oggi a domani,
scorrono sotto come l'acqua
il sogno e l'anima.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Pablo Neruda *(1904-1973)*
SONETO XLVI

De las estrellas que admiré, mojadas
por ríos y rocíos diferentes,
yo no escogí sino la que yo amaba
y desde entonces duermo con la noche.

De la ola, una ola y otra ola,
verde mar, verde frío, rama verde,
yo no escogí sino una sola ola:
la ola indivisible de tu cuerpo.

Todas las gotas, todas las raíces,
todos los hilos de la luz vinieron,
me vinieron a ver tarde o temprano.

Yo quise para mí tu cabellera.
Y de todos los dones de mi patria
sólo escogí tu corazón salvaje.

Pablo Neruda *(1904-1973)*
SONETTO XLVI

Delle stelle che ammirai, bagnate
da fiumi e rugiade diversi,
se non quella che amavo, io scelsi.
e da allora dormo con la notte.

Dell'onda, un'onda e un'altra onda,
verde mare, verde freddo, ramo verde,
io scelsi solo una frangente:
del tuo corpo l'invisibile onda.

Tutte le gocce, tutte le radici,
tutti i fili della luce vennero,
mi vennero a veder prima o più tardi.

Io volli solo i tuoi capelli.
E di tutti i doni della mia patria
scelsi solo il tuo cuor selvaggio.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Pablo Neruda *(1904-1973)*
46. SZONETT

A csillagokból, amiket úgy csodálok,
folyókban csillognak, s harmatpermetekben,
s nekem csak egy kellett, mit úgy imádtam,
aludni sem tudtam, csak ha jött az éjjel.

A hullámokból, is egy kellett a sokból,
a zöld tengerből, jégből, a levélből,
csak egy hullám kellett, a te tested,
amely egyedül csak az enyém volt.

Minden egyes csepp, minden kis gyökérzet,
mintha a fénynek lettek volna finom szálai,
előbb, utóbb idetévedt hozzám.

Magamnak igazán csak hajad akartam,
minden csodás drágakincs közül,
és egyedül csak a te szívedet.

Traduzione in ungherese © di **Klára Hollóssy Tóth**

Pablo Neruda

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*
DÖBLINGI KLAPANCIÁK

„Ne remegjen a császár keze,
amikor Széchenyi Istvánt lövi le."
(Kocsis István)

vers versus rabok legyünk
mire volt jó a költemény
én nemzettem a nemzetnek aztán
megöltem a költőt megöltem én

végezni csupán magammal nem
e parkban hátatok megett
fénybe szemem mandulája
belekeseredett

pedig mily szép volt március
mint Velencében vörös alkonyat
mint naplementkor a Balatonnál
hallgatni hármas hullámokat

3 szó volt a branyiszkói
hónál is fehérebben
az a 3 szó többé
felénk felétek föl nem rebben

vers versus gyűlölet
gyűrűje szláv oláh
izzik az abroncs ki a magyart
körülpántolá

hát sakktáblát küldtem néktek
hisz tán mindig lehet még egy játszma
mondjuk bekopog hozzád Ávrahám Janku
szép nap hogy veled játszna

avagy volnék nevetség máris
oly akár egy házmotozás itt -
jó vágta volt de tovább megyek
címet hagyok SÜD-OST-MITTEL-EURÓPA
a találkozásig

vers versus igen
a költemény mindig sántít
nem nem az ország sűlyed el
először csak a Lánchíd

mind a vasa mind a köve
Duna mélyin csupa alga
s nyelvet növeszt mad 4 kőoroszlán
ha már harsányzöld a HALLGA-HALLGA

István Péter Németh *(1960) — Tapolca*
VERSETTI DA DÖBLING

"Che non tremi la mano dell'imperatore
quando spara contro István Széchenyi."
(István Kocsis)

vers versus siamo prigionieri
a che cosa serviva la poesia
la generavo io per la nazione e poi
uccidevo il poeta io lo facevo fuori

finire solo con me stesso no
in questo parco dietro le vostre spalle
la mandorla del mio occhio
si è amareggiata dalla luce

e com'era bello marzo
comme il rosso crepuscolo a Venezia
come vicino al Balaton ascoltare
al tramonto le triple onde

erano 3 parole più bianche
della neve di Branisco
quelle 3 parole mai più
s'alzeranno sopra noi o voi

vers versus anello
d'odio slavi valacchi
si arroventa il cerchio che cinge
l'ungherese

allora vi ho inviato una scacchiera
che forse si potrà sempre fare un altro giro
ad esempio può bussarti alla porta Avraham Janku
bel giorno quello in cui giocasse con te

oppure sarei già ridicolo
come una perquisizione in casa qui –
è stato un buon galoppo ma proseguo
lascio l'indirizzo SUD-EST-MITTEL-EUROPA
fin quando ci vedremo

vers versus sì
la poesia zoppica sempre
no non è il paese che affonda
prima soltanto il ponte delle Catene

sia il ferro sia la pietra
il fondo del Danubio è pieno d'alghe
ed i 4 leoni di pietra si farrano crescere la lingua
se sarà verde vivo l' ASCOLTA ASCOLTA

Traduzione © di **Alberto Menenti**

Da «Hamlet szíve» (versek, rajzok, fotók veszprém megyei és szalentinói kortárs szerzők műveiből, Bevezető jegyzet: Giuseppe Conte, Magyarból fordította Alberto Menenti,
Olaszból fordította: Baranyi Ferenc,) Veszprém, 1996. pp. 116-119.

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*
MICROCOSMO DI PIANETI E DI STELLE

Polvere che riluce
da socchiusa finestra
oscilla, orbitante
armonia celestiale,
magnifica un creato,
microcosmo di pianeti
e di stelle attraversa
ellittico la stanza.
È un raggio di sole
filtrato nella serranda,
nell'ombra si oscura,
passato ormai scorso
sopra divino istante.

Fonte/Forrás: Enrico Pietrangeli, «Ad Istambul, tra le pubbliche intimità», Edizioni Il Foglio, Piombino (Li), 2007

Enrico Pietrangeli *(1961) — Roma*
BOLYGÓK ÉS CSILLAGOK MIKROKOZMOSZA

A félig zárt ablakon
csillognak, ringnak, pörögnek,
az apró porszemek,
égi harmónia,
egy dicső teremtmény,
bolygók és csillagok mikrokozmosza
ellipszis pályán
suhan át a szobán.
A roló résein
átszökő napsugár
egy isteni villanásban
lopva besurran
s elborul az árnyban.

*Fordította/Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr***

_____L'Arcobaleno_____
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure
Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

LE CONDIZIONI DELLE DONNE IN ITALIA...
- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

I. UNA BREVE STORIA DELLA CONDIZIONE FEMMINILE[1]

La **condizione femminile** si riferisce al complesso di norme, costumi e visioni del mondo che riguardano il ruolo della donna nella società.
Numerose e diverse culture hanno riconosciuto alla donna capacità e ruoli limitati alla procreazione e alla cura della prole e della famiglia. L'emancipazione femminile ha rappresentato, negli ultimi secoli, la ricerca di una uguaglianza formale e sostanziale tra la donna e l'uomo.

I.1 Preistoria

Nella preistoria mentre l'uomo si dedicava alla caccia, le donne si specializzarono nella raccolta di bacche commestibili, radici e frutti. Si ritiene che fossero impegnate per gran parte della loro vita da gravidanze, allattamento e cura della prole, fossero meno mobili e si dedicassero alla raccolta dei vegetali commestibili e dei piccoli animali. Nella preistoria si ritiene che la donna avesse come compito primario quello di procreare, come si dedurrebbe dal fatto che nelle sculture vengono evidenziati gli organi connessi alla riproduzione: a scapito delle altre parti del corpo, il ventre e i fianchi sono decisamente prominenti, il seno voluminoso e il volto è inespressivo.
Nel periodo in cui l'umanità viveva allo stato nomade, si suppone che esse fossero sottomesse al maschio. Secondo alcune teorie, peraltro prive di fondamenti archeologici, le società primitive erano invece matriarcali e, solo in un secondo momento, si sviluppò la supremazia maschile.

I.2. Età antica

In un primo momento a nella civiltà egizia ed in quelle mesopotamiche (Persia, Assiria, Babilonia) la donna aveva una posizione molto elevata all'interno della società. In questi luoghi è stato presente anche il matriarcato ma poi, con l'ascesa delle monarchie militari, persero di prestigio e si iniziarono a formare i ginecei, dai quali le donne non potevano uscire e dove non potevano vedere nessun uomo ad eccezione degli eunuchi e del proprio marito.

I. 3. Grecia arcaica

Nella Grecia omerica la donna veniva rispettata ma esistevano anche numerose contraddizioni: nell'età di Pericle la donna ricca era tenuta in casa, mentre le donne povere erano costrette a lavorare e quindi avevano una certa libertà. Le donne non avevano diritti politici (non potevano quindi votare o essere elette membri dell'assemblea, durante l'età delle polis) e non erano oggetto di legislazione giuridica (una donna non era colpevole, ad esempio del reato di adulterio, a differenza dell'uomo, perché ritenuta "oggetto del reato"). La donna passava molto tempo a contatto con la madre del marito, nel gineceo, e quest'ultima aveva un ruolo primario sulla sua educazione.

Nella società greca alle donne era vietato assistere a qualsiasi manifestazione pubblica, oltre che praticare qualsiasi attività sportiva (ad Atene), mentre a Sparta potevano dedicarsi a sport di tipo esclusivamente ginnico (danza, corsa, ecc). In occasione dei Giochi olimpici alle donne non era nemmeno permesso di avvicinarsi al perimetro esterno del santuario, pena la morte. Secondo un'antica tradizione si diceva addirittura che, se mai una donna avesse praticato una

qualche attività sportiva, grandi sventure sarebbero arrivate in seguito a tutto il genere femminile. Ciò conferma la condizione di inferiorità a cui era soggetta la donna nella società greca, molto diversa, ad esempio, dalla condizione di relativa emancipazione di cui godeva la donna nel mondo romano.

In Grecia esistevano le γυναῖκες (mogli) che si dedicavano esclusivamente all'educazione dei figli legittimi, le παλλακαὶ (concubine) che avevano rapporti sessuali stabili con l'uomo e l'ἑταῖρα (compagna), per il piacere. Esisteva inoltre la πορνή (prostituta), che svolgeva il suo lavoro nelle strade o nelle case di tolleranza e alla quale spettava l'ultimo "gradino" nella scala sociale. Il tragediografo Euripide fa dire a Medea, nella sua omonima tragedia:

« ... l'uomo, quando si è stufato di vivere con quelli di casa, se ne va fuori e pone fine alla nausea che ha in cuore, recandosi da un amico o da un coetaneo. Noi invece siamo obbligate a guardare a un'unica persona. Dicono che noi trascorriamo la vita senza rischi in casa, mentre loro combattono con la lancia, ma si sbagliano: vorrei essere schierata in battaglia tre volte, piuttosto che partorire una»

E, sempre Euripide:

« ... e primamente, poi che donna che in casa non rimane, mal faccia, o no, pur mala voce ha sempre, io dell'uscir lasciata ogni vaghezza, chiusa dentro mie soglie ognor mi stava, né d'altre donne il favellio faceto v'ammettea, paga di guidar con buona e savia mente le domestich'opre; ..." » (Andromaca ne *Le Troiane* Traduzione di Felice Bellotti)

Aristotele affermava inoltre che la donna era inferiore all'uomo in quanto aveva cervello più piccolo e che la donna era un maschio mutilato.

I. 4. Roma antica

A Roma la donna era considerata quasi pari all'uomo: entrambi i genitori avevano pari obblighi nei confronti dei figli e la donna poteva accompagnare il marito ad una festa, a patto che mangiasse seduta e non sdraiata come era norma per gli uomini.

Non mancarono tuttavia le limitazioni poste dal diritto romano alla capacità giuridica delle donne: esse non avevano lo ius suffragii e lo ius honorum, ciò che impediva loro di accedere alle magistrature pubbliche. Nel campo del diritto privato era inoltre negata alle donne la patria potestas, prerogativa esclusiva del *pater*, e conseguentemente la capacità di adottare. Il principio è espresso per il diritto classico dal giurista romano Gaio nelle sue Istituzioni: *Feminae vero nullo modo adoptare possunt, quia ne quidem naturales liberos in potestate habent* («Le donne non possono affatto adottare, perché non hanno potestà neanche sui figli naturali»). Sempre da Gaio apprendiamo che alle donne, con l'eccezione delle Vestali, non era consentito in epoca arcaica di poter fare testamento. Tale ultima limitazione venne però abrogata già in epoca repubblicana.

I. 5. Chiesa delle origini

Il messaggio cristiano contenuto nel Nuovo Testamento, che sotto questo punto di vista supera e reinterpreta notevolmente i precedenti testi dell'Antico Testamento, giunge ad equiparare di fatto uomo e donna. Gesù non si faceva scrupolo di predicare alle donne come agli uomini, dei miracoli narrati nei Vangeli ne beneficiavano tanto le donne quanto gli uomini, esse erano protagoniste delle parabole al pari degli uomini, e infine Gesù appare dopo risorto alle donne prima che agli uomini.Nelle lettere di Paolo, che descrivono la vita della primordiale chiesa apostolica, le donne vengono in alcuni passi esplicitamente equiparate agli uomini (Gal3,28;1Cor11,11-12).

Non mancano però testi delle epistole paoline in cui riemerge una visione impregnata dell'Antico Testamento, in cui s'invitano le donne alla sottomissione all'uomo (1Cor11,7;Ef5,22), o ne limitano l'attività nelle varie chiese locali (1Tm2,12;1Cor14,34-35). Il tenore dei passi però non sarebbe così marcato da indurre a parlare di misoginia e l'esame del contesto storico e letterario dei passi 'misogini' ridimensiona maggiormente il tenore del discredito: in 1Tm Paolo si riferisce a un problema concreto che la comunità di Efeso aveva con alcune fedeli (1Tm5,13), mentre in 1Cor la richiesta di silenzio durante i momenti carismatici dedicati alla profezia richiama il fenomeno della libera profezia femminile, spesso in contrasto con l'insegnamento degli Apostoli e della guida dei vescovi, che evolverà in seguito nel montanismo...

I. 5. Medioevo

Con l'arrivo dei barbari Franchi e Longobardi in Italia, la condizione della donna peggiora. Essa è infatti un oggetto nelle mani del padre, finché questi non decida di venderla ad un uomo.

Il Cristianesimo medioevale impose la sottomissione della donna all'uomo, ma la considerò importante in quanto doveva crescere spiritualmente i figli.

Con l'inquisizione alcune donne vennero ritenute rappresentanti del Diavolo sulla Terra (le streghe), capaci di trarre in inganno l'uomo spingendolo al peccato in qualsiasi modo.

Tuttavia, dopo il 1000, con l'avvento del dolce stil novo, la donna venne angelicata e considerata un tramite tra Dio e l'uomo.

I. 6. Età contemporanea

Rivoluzione francese — Nelle insurrezioni le donne lottano a fianco degli uomini. Sono presenti il 14 luglio 1789 (presa della Bastiglia) e il 10 agosto del 1792 (assalto alle Tuileries). Nell'ottobre 1789 sono le prime a mobilitarsi e a marciare su Versailles, seguite nel pomeriggio dalla guardia nazionale. Quando la guerra porta gli uomini al fronte sono loro a sostituirli nelle fabbriche e nei laboratori con un salario minimo e inferiore a quello dei maschi. Non possono votare né essere elette, sono totalmente escluse dalla vita politica e dalle assemblee. Ma le donne non si arrendono e chiedono di essere arruolate nell'esercito per difendere la propria patria. L'assemblea legislativa, a cui si sono rivolte, gli ride in faccia, segno che, naturalmente,fa capire che non possono. Ma centinaia e centinaia di donne riescono a partire e a marciare verso il fronte.

Nel 1793 le repubblicane di Parigi chiedono che a tutte le donne sia fatto obbligo di portare la coccarda

simbolo della rivoluzione e diritto alla cittadinanza. La convenzione approva, ma gli uomini hanno paura che poi chiedano anche il berretto frigio e le armi. Inoltre gli uomini trovano insopportabile che gli stessi diritti possono essere estesi anche alle donne e pensano che debbano ritornare alle faccende domestiche e non immischiarsi nella guerra.

Epoca vittoriana — La condizione delle donne nell'era Vittoriana è spesso vista come l'emblema della discrepanza notevole fra il potere e le ricchezze nazionali dell'Inghilterra e l'arretrata condizione sociale. Durante il regno della regina Vittoria, la vita delle donne divenne sempre più difficile a causa della diffusione dell'ideale della "donna angelo", condiviso dalla maggior parte della società. I diritti legali delle donne sposate erano simili a quelli dei figli: esse non potevano votare, citare qualcuno in giudizio né possedere alcuna proprietà.

Inoltre, le donne erano viste come esseri puri e puliti. A causa di questa visione, i loro corpi erano visti come templi che non dovevano essere adornati con gioielli né essere utilizzati per sforzi fisici o nella pratica sessuale. Il ruolo delle donne si riduceva a procreare ed occuparsi della casa. Non potevano esercitare una professione, a meno che non fosse quella di insegnante o di domestica, né era loro riconosciuto il diritto di avere propri conti correnti o libretti di risparmio. A dispetto della loro condizione di «angeli del focolare», venerate come sante, la loro condizione giuridica era spaventosamente misera.

Dalla prima guerra mondiale ad oggi — Un italiana – si legge nel saggio intitolato *Professione e carriere*[2] di Myriam De Cesco– della media e alta borghesia nei primi quarant'anni del Novecento si vedeva preclusi tutti gli accessi alle carriere sia professionali sia dirigenziali. Anche se aveva in tasca un fior di laurea non poteva, per. Es., entrare nella magistratura ordinaria (la legge che ha consentito l'ingresso alle laureate con parità di titoli degli umomini è stata varata addirittura nel 1963!!!!). Non poteva progettare di salire ai vertici di un'azienda. Non poteva nemmeno pensare di prendere le redini dell'azienda di famiglia a meno che non avesse dalla sua una serie di fortunatissime coincidenze: per es. che il padre industriale avesse una mentalità molto aperta, che non ci fosse in casa un fratello pronto a contenderle il posto, né un marito che la rispedisse sul sofà a prendersi cura dei suoi figli e soprattutto di lui stesso. Rocca forte di valori fortemente conservatori per quanto attiene ai ruoli maschili e femminili, l'impresa industriale fondata sull'accumulazione primaria del capitale, aveva allora (e nelle grandi famiglie spessissimo anche oggi ha, opensiamo al destino delle quattro sorelle di Giovanni e Umberto Agnelli) la stessa logica delle supreme istituzioni: la Chiesa, la Corona, l'Esercito, lo Stato. E delle grandi istituzioni naturalmente riproduce i valori, i rituali, le esclusioni. In prima fila quella femminile. Il primo traguardo importante è il conseguimento del diritto di voto per il quale si batterono le suffragette. In seguito ai conflitti mondiali le donne, che avevano rimpiazzato i molti uomini mandati al fronte sul lavoro, ottennero maggiori ruoli in società e possibilità lavorative fuori dalla famiglia. Nel faticolso cammino dell'evoluzione femminile si notano effetti diversi. Nel «piccolo» hanno aumentato il numero di imprenditrici, che sono poi quelle considerate oggi pionire; nel «grande», dove pure per sostituire gli uomini al fronte entrarorono migliaia e migliaia di ragazze e occuparono anche i vertici aziendali, questa esperienza non ha praticamente lasciato traccia. Finita la guerra, finita la supplenza. E tutte a casa, con un gran sospiro di sollievo che si è levato con moto corale da tutto il mondo occidentale.

Ogni eccezione, e per la verità qualcuna c'era, faceva caso a sé. Quasi sempre la carriera femminile e il successo di un'impresa inventata da una donna venivano guardati con sospetto e valutati con pesanti9 pregiudizi. Dai maschi e dalle femmine, indistintamente. Chiunque in quegli anni avesse incontraro una *capa* del personale, una factotum d'azienda, una gran baronessa universitaria, si sarebbe dato da fare per *chercher l'homme*. La scalata al patriarcato – era l'opinione comune – non poteva che essere stata facilitata dall'intervento di un uomo potente, soggiogato dal fascino della signora in questione, legato forse da un morboso filo al suo letto, o costretto a rifondere i favori d'alcova che da giovane (e da impiegata) lei gli aveva concessi. Senza fare scandalo. Anzi, accettando come naturale che a lei spettasse la scrivania e alla moglie il tavolo da pranzo.

Le pioniere, comunque, non hanno fatto razza per molto tempo. I loro esempi restano isolati. Nella seconda metà degli anni quaranta, a guerra conclusa, la società si divideva in due blocchi compatti: di qua gli uomini al lavoro e all'esercizio del potere, di là le donne a tirar su i figli. Lo stagno tornava piatto. Le donne votavano, ma non facevano le leggi. Allevavano le nuove generazioni, ma non contribuivano ne con il loro lavoro ne con il loro reddito a ricostruire l'Italia. E così perdevano il treno!

La loro forzata assenza dalle aziende pubbliche e private ha indotto almeno un paio di generazioni di maschi a formarsi nella convinzione che una società sana richiede che le femmine stiano a casa: non era da ripudiare quella legge fascista del 1938 che limitava a un massimo del 10% l'assunzione di donne nei pubblici uffici. Se abbandonavano le case per andare a cercarsi uno stipendio, le donne avrebbero prodotto guasti e rivoluzioni, tentando di sottrarsi al tradizionale dominio maschile.

Negli anni cinquanta la donna che fa carriera non fa notizia: è un mito. Ed è logico perché la maggioranza degli uomini non riusciva a liberarsi del disprezzo per quelle che volevano far da sole. Non sapevano applicare alle loro compagne alcuni di quegli ideali che pure propugnavano con onestà d'intenti. La dipendenza economica e la fagocitazione culturale riproponevano così un parallelo tra il modello di colonizzazione dei paesi sottosviluppati e l'oppressione femminile nell'ambito del capitalismo.

Non si negava, naturalmente, a una Adele Racheli, una delle primissime lauree in ingegneria al Politecnico, un posto d'onore nel consesso dei maschi. Al contrario: se ne parlava tanto, proprio per sottolineare che l'eccezione non poteva che confermare la regola; di ingegneri ce n'era una, tutte le altre... Ma anche in campi meno eccelsi, quelle che ce la facevano non assumevano il valore di esempio, quanto invece di

episodio strano-ma-vero. Accadeva, per esempio, a Claudia Matta, che giovanissima e molto bella (due note negative da mettere in un curriculum di lavoro), riusciva a vincere i pregiudizi del padre, industriale torinese e gli succedeva al governo dell'azienda e perfino sugli scanni della Confìndustria. «Mia zia, la sorella di mio padre», ricorda Claudia Matta «lavorava accanto a lui, restando sempre un po' in ombra. È stata proprio lei a incitarmi a resistere. Lei vedeva chiaramente il problema della successione e mi aiutò a superare la barriera dell'ostracismo atavico del mondo del lavoro nei confronti della figlia del titolare.»

Accadeva anche a Milano dove una Anna Bonomi Bolchini, dopo avere ricevuto dal padre le chiavi per la successione, riusciva a tenere il ruolo di *business-woman* per più di tré decenni. Ma erano chiacchieratissime queste mosche bianche e per giustificare il loro successo si raccontava di come fossero strane creature, insomma donne con tanto di attributi maschili. Gli stessi che si presumeva avessero tutte le professioniste, avvocatesse, medici, architetti e via dicendo quando riuscivano a raggiungere livelli eccellenti.

Dai cinquanta ai sessanta il passo è breve. In sostanza non si può per le donne parlare di opportunità di carriera, ancorché penalizzata da speciali handicap. La società italiana, infatti, stentava molto a cambiare. Si assisteva è vero alle prime «rotture nelle barriere formali», come le definiscono i sociologi, che fino ad allora erano state pervicacemente opposte all'accesso a molte professioni. Emergeva la cultura dei consumi. La vita quotidiana veniva trasformata dalla disponibilità di lavatrici, frigoriferi, automobili, televisori, telefoni. Si avviavano i primi processi di coeducazione dei due sessi nella scuola, a partire dalle classi miste nelle superiori. Ma il gap tra uomini e donne resisteva pressoché intatto.

Le ragazze più evolute cominciavano ad abbandonare le facoltà universitarie tipicamente femminili (lettere e magistero di lingue, soprattutto). Entravano più numerose in azienda. Erano presenti persino in banca (a tutt'oggi la carriera in un istituto di credito è tra le più rare e ostiche per una impiegata). L'età del matrimonio veniva ritardata per tentare prima un'esperienza lavorativa o professionale. O al contrario veniva ritardato l'accesso al lavoro per dedicarsi prima all'allevamento dei figli piccoli. Ma chi mai raggiungeva il top management? La prima ad affermarsi e a costruirsi una solida posizione anche a livello intemazionale, paragonabile per campo d'azione, prestigio, influenza e remunerazione a quella di un uomo di altissimo rango è stata Marisa Bellisario. Il suo caso è considerato dagli esperti di management molto significativo a rappresentare le difficoltà di un'italiana in carriera nei primi anni sessanta e seguenti.

Bisogna infatti tenere conto del fatto che la Bellisario sfidava pregiudizi e ostacoli nei terreni più complessi, che erano quelli di un grande gruppo privato, l'Olivetti, e di un'azienda di Stato, la Siemens, il cui posto di comando era incluso nel circuito delle poltrone da lottizzare. Un'azienda strategica in Italia, che doveva essere risanata e rilanciata per competere sul mercato intemazionale. Il metodo adottato da Marisa Bellisario (consciamente o no) è quello chiamato di Alice (nel paese degli uomini): farsi piccola piccola per entrare dalla porticina che le veniva posta davanti e, appena dentro, farsi grande grande per raggiungere la poltrona di comando, prima che i colleghi iniziassero la controffensiva.

Una tecnica vincente. Che tuttavia non le risparmiò qualche pesante e gratuita sconfìtta in campo. Come quando, nel 1965, doveva essere nominata dirigente all'Olivetti e la sua promozione fu bocciata perché «era troppo presto».

D'altra parte l'Italia degli anni sessanta vista dagli uffici e sui mass media non poteva alimentare illusioni. Il ritardo di una donna in carriera rispetto a un uomo era mediamente di dieci anni. Resistevano usi e costumi ottocenteschi. Molte impiegate, per esempio, avevano l'obbligo di indossare il grembiule nero, che l'azienda stessa forniva. Era sconsigliato o addirittura vietato l'uso di pantaloni sul lavoro. A parità di compiti non si percepiva lo stesso compenso. Sul *Corriere della Sera* si dava per certo che fossero ancora i padri e i fratelli a decidere la questione femminile; si avanzava il dubbio che fossero le donne che lavoravano le colpevoli della crisi della nuova famiglia; si fornivano dati per spiegare gli effetti del doppio lavoro (casa e ufficio), che faceva scegliere o sperare di poter scegliere il part-time alla maggioranza di loro (70% sul territorio nazionale). Quasi all'altro capo della penisola, *Il Mattino* pubblicava un elenchino con le professioni suggerite alle giovani: assistente sanitaria, terapista, copywriter, guardiana di giardini, intervistatrice per sondaggi popolari...; si scrivevano storie deamicisiane sulle «amazzoni del commercio», le donne di Bagnara Calabra, che andavano a vendere olio, pesce e sale lasciando in piena notte le loro case; si arrivava all'amara conclusione che il Sud Italia divideva con l'Olanda il primato *negativo* dell'occupazione femminile... Potremo ancora parlare della questione femminile in tutte le sfere l'oggi compreso...

Certo, che il senso dell'esistenza della donna ancora ondeggia tra miti e mete distanti e diverse. E gli uomini, al di là dei confini dei rapporti affettivi, continuano a guardarle con sospetto, a giudicarle, a diffidarne. Il cammino è stato lungo, ricco di quelle che chiamano conquiste secondo una cronologia dettata dalla storia degli uomini. Ma oggi si è certi che le conquiste non sono mai acquisite... La questione femminile è storicamente segnata dalle differenze sessuali che si sono tradotte immediatamente in differenze di ruolo sociale e di condizione culturale e morale. In tal modo, assumendo come fondamentale la distinzione sessuale tra uomini e donne, ai maschi si sono attribuiti un ruolo di potere, di decisione e di direzione e alle femmine è stata assegnata ed imposta una funzione subordinata di custode della casa e della famiglia relegando la donna in una condizione di sottomissione all'uomo, impedendole non soltanto di svilupparsi e realizzarsi, come natura umana, in piena libertà ed autonomia, ma destinandola immutabilmente ad un compito subalterno. Con il diritto di voto e l'affermazione, sancita nella Carta Costituzionale, della parità dei diritti tra tutti i cittadini, teoricamente si apre alle donne la possibilità di far pesare le loro rivendicazioni sul terreno politico, economico e sociale. Sono state cambiate in positivo tante cose, ma non sufficientemente. La

questione femminile oggi è ancora irrisolta. Spesso avviene la scelta forzata: o famiglia, o carriera. Ci sono sistemi praticati che, nonostante le prescrizioni della legge, operano affinché le donne non vengano ricollocate al lavoro. Nella Costituzione italiana c'è ancora un punto che nega ancora la parità, è l'articolo 37: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che aspettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. [...]» L'espressione "essenziale funzione familiare" della donna lavoratrice significa nient'altro che quella di essere moglie e madre. Si tratta di un comma che è stato usato dalla magistratura in varie sentenze; molte cause in nome dei diritti civili femminili sono state perse proprio perché l'articolo 37 stava lì a dire che il ruolo fondamentale della donna è quello domestico.

In Italia sono in ritardo su tutto: in ritardo e malamente hanno realizzato l'istruzione di massa, in ritardo e malamente è stata affrontata la parità femminile. Certo, non è problema di leggi perché una diversa mentalità, un diverso modo di pensare non si impongono con le norme giuridiche. Ma anche se si volesse considerare il problema solamente legislativo, basta pensare a quante sono le donne su circa 1000 parlamentari! Inoltre gli strumenti di diffusione della cultura sono predominio dell'uomo il quale manovra lo sviluppo civile e sociale nel modo che più gli toma comodo. L'identità femminile è determinata non da quello che le donne effettivamente sono, ma da quello che gli uomini vogliono vedere o meglio fa loro comodo in esse. Il mondo, la società, sono stati costruiti dall'uomo nello stretto senso di maschio, cioè su misura per lui. Si pongono inevitabilmente delle domande: perché i grandi geni sono sempre stati maschi in tutti i campi perfino in quelli che vengono generalmente considerati più adatti alla mentalità ed alle capacità femminili?

Il Novecento si è chiuso senza che il grande problema sul rapporto, il conflitto tra i sessi siano stati risolti. La politica è rimasta un mondo maschile, in cui le donne ancora contano poco. Le studiose, le filosofe, le storiche, le scienziate, l'aristocrazia universitaria ed intellettuale stanno tentando di smantellare la cultura, che è profondamente, esclusivamente, la cultura degli uomini. Il potere accademico è tutto maschile.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso il segnale più forte della differenza nel senso della disparità e dell'impossibilità di capirsi, è dato dal sempre più forte e disgustoso sessismo delle immagini, dell'enfatizzazione del copro femminile come strumento di piacere sessuale per uomini, le pubblicità alimentari o per le vendite dei cari prodotti; l'esaltazione della donna ideale con sfondo sessuale continua attraverso la televisione, nella pubblicità, negli spettacoli, in intemet... Le donne restano tuttora oggetti sessuali la cui immagine è governata esclusivamente dai bisogni maschili.

Le condizioni socio-culturali influenzarono la presenza femminile anche nella letteratura: la letteratura delle donne, elaborata sin dall'antichità è stata sempre considerata minore solo perché non copiosa e divulgata come quella maschile, tuttavia voci autorevoli di donne si sono affermate con energia, trasformandosi da "oggetti" letterari a soggetti, da muse ispiratrici ad autrici. [3]

Come ho scritto in un mio saggio di 5-6 anni fa, vale purtroppo ancora oggi, basta vedere anche il mio cammino, la mia esistenza professionale assieme alle altre mie connazionali descritta e documentata nel nostro fascicolo precedente, anche se nel secolo scorso, il 10 luglio 1995 papa Giovanni Paolo II inviò una lettera destinata «ad ogni donna» in cui chiedeva perdono per le ingiustizie compiute verso le donne nel nome di Cristo, la violazione dei diritti femminili e per la denigrazione storica delle donne e durante il Giubileo del 2000, fece pubblica ammenda per i peccati commessi nel passato dagli ecclesiastici: tra le sette categorie di peccati menzionati, vennero anche nominati i peccati contro la dignità delle donne e delle minoranze.

La nostra società non è amica delle femmine e della famiglia. Si dovrebbe finalmente creare una vasta rete di asili-nidi e doposcuola statali, comunali, aziendali etc. accanto a quelle private in cui i lavoratori possano tranquillamente lasciare i figli piccoli durante le ore di lavoro, con rate ragionevoli che non assorba il reddito della donna lavoratrice, inoltre assicurare impegni ed orari di lavoro di entrambi i due genitori per poter gestire e conciliare lavoro estradomestico e familia senza costringere – come in gran parte avviene – la madre per abbandonare la sua professione. Però, finché tutto dipende dal potere maschile in ogni sfera della vita della nazione, non cambia nulla in merito o cambia qualcosa molto lentamente. Così va bene alla società patriarcale, così è comodo agli uomini che temono degli eventuali cambiamenti radicali promossi dalle donne. Perciò per loro è meglio tenerle lontane dalle poltrone del potere: finché sono in numero notevolmente minore non costituiscono pericolo del loro secolare dominio.

Infine, qui si deve aggiungere e particolarmente sottolineare anche la questione di violenza di ogni genere nei confronti delle femmine di qualsiasi età. Un esempio più che attuale la questione della scrittrice sarda Giovanna Mulas (v. segnalazione *LUGHE DE CHELU,* Neuma Edizioni, 2011 Ristampa p. 70 del presente fascicolo) e di tante altre donne e bambine che hanno subito o subiscono qualsiasi tipo di violenza a tal punto che molte diventano vittime mortali!...

II. LETTERE DELLE DONNE UNGHERESI DAGLI ANNI 2001/2002…

Come ho scritto nel nostro precedente fascicolo a seguito del mio racconto intitolato *La storia di Magdolna,* esso ha avuto grande eco, mi hanno scritto donne ungheresi e di altre nazioni, sposate con italiani, comunicandomi, come se avessi scritto proprio della loro vita. Tra di esse c'era anche una signora ungherese che si chiamava proprio Magdolna e sottolineava che avrebbe potuto scrivere questo racconto anche lei, perché la trama in ogni particolare assomiglia a quella della sua vita vissuta in Italia. Tra esse nella rubrica delle lettere ho riportato due riscontri ed in più una risposta alla mia iniziale indagine per un libro

progettato per raccogliere le testimonianze delle ungheresi ed altre straniere abitanti in Italia. Purtroppo, non avendo riscontri sufficienti, il volume non è stato realizzato. Ed ora ecco le tre testimonianze ungheresi pubblicate nel fascicolo precedente anche in lingua italiana:

II. 1. Eco de *La Storia di Magdolna* [4]

II.1.1. «Cara Autrice,

scrivo queste mie righe a colei che ha scritto «La storia di Magdolna» che si trova nella Biblioteca Elettronica Ungherese. Prima è stato difficile individuare chi fosse l'autore del testo, perché c'erano scritti due nomi…

Vorrei aggiungere un'osservazione al testo italiano, poiché non riuscivo a credere ai miei occhi quando leggevo il racconto. Quasi casualmente sono finita sulle pagine web MEK* e tra i molti autori non sapevo chi scegliere e cliccavo alla cieca.

La storia scritta là faceva a mio caso. Incredibile! Mi chiamo Magdolna e il mio primo marito era italiano. Certamente io «sono uscita fuori» da questo *cerchio stregato* e ho iniziato una nuova vita in Canada, come poetessa e pittrice, ma una parte della mia vita, i ricordi della mia giovinezza sono legati all'Italia.

Non riuscivo a credere ai miei occhi quando l'ho letto, si vede che ci sono numerose compagne di sventura in Italia, quelle che sotto il nome di casalinga oggi hanno una vita segregata e avvilente. È una trappola diabolica che molte connazionali scelgono volontariamente, non sapendo cosa le aspetta. Chi sa quante donne ungheresi di talento, perdendo una vita promettente, le hanno infrante tra i lavandini delle cucine italiane? (Scrivo in modo metaforico ma è tutto vero.)

Vorrei sapere se la protagonista della storia fosse un personaggio simbolico oppure una casalinga ungaro-italiana in carne ed ossa? Se esistesse vorrei scambiare qualche parola con lei.

Tanti saluti dal Canada e un ringraziamento per l'articolo, Magdolna» (Magdolna B., Canada)

***N.d.R.** *Magyar Elektronikus Könyvtár ([Biblioteca Elettronica Ungherese] della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest*

II.1.1.2. «Cara Melinda,

proprio in questo momento ho finito di leggere *La storia di Magdolna* e mi sembra quasi di averla scritta io! L'*Apolide* esprime in modo fantastico la nostra situazione. Mi scuso per il plurale, ma mi viene spontaneo, come anche il fatto di darti del tu che solo dopo me ne sono accorta.

Per ora solo questo. Presto mi farò sentire di nuovo. Con affetto, Éva» (Éva G. da un paese vicino ad Udine)

II. 2. Del destino delle donne ungheresi

Ecco una parte della lettera ricevuta in risposta alla mia richiesta nel 2002 da una giovane neomamma di 28 anni che sta in Italia da un anno e mezzo, e che volevo pubblicare in un volume nel quale si racconta del destino delle donne ungheresi, però non ho potuto realizzarlo per mancanza di testimoni:

«Cara Direttrice,

in Ungheria ero una maestra dell'asilo, ho preso qui il diploma, che qui sfortunatamente non è valido. Ho provato a sistemarmi, perché il lavoro per me significa tanto, ma qui […] la situazione non è come speravo io. In patria, ad es. a Budapest, dove ho lavorato, non c'erano problemi a trovare un asilo dove lavorare, ma qui sì. Non volevo trovare a tutti i costi un lavoro come maestra, ma qua non ho potuto trovare nient'altro.

È amareggiante la situazione che c'è qua, e cioè che quasi tutte le donne sono casalinghe, e se volessero, non avrebbero possibilità di trovare un lavoro. Io avrei accettato un impiego come commessa, lavori dietro al banco, ma qui sorge l'illegalità da ogni lato, il pagamento che offrono, spesso non copre nemmeno le spese di viaggio…

Qui le donne sono veramente limitate nelle loro possibilità di realizzarsi.

Se i bambini vanno all'asilo o a scuola, non hanno bisogno della presenza delle madri tutto il giorno. Così le donne potrebbero svolgere un lavoro di mezza giornata, potrebbero uscire di casa.

Il programma del mattino è sempre lo stesso: faccende domestiche. Quale riconoscimento potrà portare ciò a lungo andare? Anche le donne hanno bisogno di apprezzamenti e non solo per le conoscenze culinarie. Noto che le casalinghe a tempo pieno sono più nervose e insofferenti rispetto a quelle che si occupano anche di altre cose nella vita. Queste ultime con i loro figli sono molto più tolleranti, più interessate, e inoltre non si concentrano solamente sull'andamento scolastico, ma possono raccontare ai loro figli cose che possono interessare ai figli (dove è andata, chi ha conosciuto, che giornata ha avuto...), offrirgli novità. La monotonia casalinga fa sparire il loro interesse, la loro pazienza, le fa diventare introverse e i loro argomenti si limitano a uno o due cose. Purtroppo devo constatare questo. Le ambizioni si perdono […]

[…] Perciò alla domanda se sono delusa del mio futuro qui, purtroppo devo dire che in parte la mia risposta è un sì. Ho lasciato il mio adorato lavoro, qui non ho ricevuto niente, non sono riuscita a diventare nemmeno una commessa, perché non c'è bisogno di me, se no, in modo illegale soltanto. Non mi sento utile, come mi sentivo in Ungheria, e secodo la mia autocritica sono portata di più di quello di governare solamente la casa. Avrei voluto accettare anche l'insegnamento dell'inglese, ma non interessava a nessuno […] Qui lo studio non va di moda.

È successo che ho accettato di insegnare gratuitamente l'inglese a due ragazzi; all'inizio venivano con gioia, ma dopo 3-4 lezioni mi sono accorta che avrebbero preferito giocare a calcio. I genitori non hanno detto niente su questo. Non è troppo lussuoso? L'insegnamento dell'inglese nelle scuole di questo paese è pessimo; i ragazzi imparano a stento qualcosa. A questo proposito mi è venuto in mente lo studio del russo di una volta.

Cosa avrei voluto fare in questo paese che ho scelto come seconda patria? Lavorare, essere una donna attiva ed anche io contribuire alle spese familiari. La mia conoscenza della lingua non è al 100%, ma è più che sufficiente per un lavoro da commessa. L'unica

fortuna è che mio marito ci può mantenere ma un altro piccolo stipendio farebbe comodo.
Cosa cambierei? Niente, ho già provato tutto, mi sono stancata, ho fatto domanda in mille posti, ho fatto annunci, dunque non c'è nient'altro, devo accettare questa situazione ed aspettare affinché possiamo andare più a Nord […]
Con molto affetto: Ildikó» (Ildikó K. dalla Sicilia)

Traduzioni © di **Michela Scaffidi**
- Montalbano Elicona (Me) -

[1] *«Condizione femminile», Wikipedia*

[2] *«Le donne italiane», a cura di Miriam Mafai, Rizzoli, 1993*

[3] *Melinda Tamás-Tarr: Le donne nella società italiana di ieri e di oggi: Donne italiane nella letteratura e nel giornalismo, Annuario, Università degli Stodi di Szeged, Facoltà di Magistero, Dipartimento di Italianistica, Szeged 2004 (I^ puibblicazione) Osservatorio letterario NN. 53/54 2006/2007 (replica)*

[4] *Osservatorio Letterario 77/78 2010/2011 pp. 240-241*

Marianna Fercsik *— Padova*
IO STRANIERA
Il mio libro.it, Roma 2008 pp. 50 € 8

Brevi racconti e poesie, fotografie

La nipote di Attila è arrivata nel Bel Paese delle meraviglie. Piccole storie, fotografie, poesie malinconiche, racconti, il mondo "oltre il muro" attraverso gli occhi di una "straniera" che ama due patrie.
Ecco un po' di degustazione:

Curriculum vitae – Riflessioni

Sono tremendamente normale. Vorrei fare pazzie, ma non ho abbastanza coraggio, dietro la mia faccia "fuori di testa" c'è in fondo la brava donna (o contrario?).

Purtroppo esiste questa voglia di diversità, perciò non ti accontenti della solita vita comune, ma non è abbastanza forte per farti uscire da te stessa.

Ero brava negli studi, ho fatto tante cose, ho avuto anche qualche occasione, ma mi credevo non so chi, volevo fare qualcosa di straordinaria, diventare qualcuno, eppure non ho combinato niente, non sono nessuno. E rendersene conto adesso… ho perso troppo tempo, o non valgo così tanto come credevo…

Ho compiuto 40 anni poco tempo fa. Crisi profonda. Mi sento una ragazza, però me ne rendo conto che non la sono più, non ho più l'aspetto di una ventenne, mi dicono "signora"….già di concetto mi da fastidio la diversità dei titoli tra uomini e donne: noi siamo signorina o signora; io sono Ms. Marianna Fercsik.

Mi piaceva vestirmi di nero. Poi è morta una persona, questa mi ha toccato da vicino, al funerale si va in nero. Comunque è troppo di moda il nero adesso.
Mi piacciono tantissimississimo i colori. Tutti, forti, accesi.

Do tanta importanza all'aspetto esteriore, sono falsi quelli che dicono che non lo ha. La prima impressione abbiamo dalla parte visuale. Ma odio però quelli che si sforzano; sì, esageriamo ogni tanto, ma molto bello essere grigi topolini invisibili pure.

M'interessa solo la ricchezza spirituale, la cultura, l'anima e non m'importa niente la ricchezza materiale, economico. Un paio di balle! Soldi, soldi, soldi!!! Come tutti, anch'io credo che diventando ricca non mi cambierei, i soldi mi aiuterebbero solo di avverare i miei sogni, e potrei aiutare alcune persone.

Ho chiesto Zita – ho fatto la solita domanda banale –, "cosa faresti se vincessi alla lotteria?"
"Aprirei un mio teatro, dove potrei realizzare le mie idee, e di quelli che non hanno la possibilità di fare e mi piacciono" – ha risposto lei.

Non ho tatuaggi, non ho percing, non ho nemmeno gli orecchini.
Così sono diversa.

Siamo sotto lo stesso cielo, vediamo la stessa Luna, ci guardiano le stesse stelle, ma siamo lontani di chilometri di cultura.

Non bevo, non fumo, non gioco a carte, non mi drogo, ma… è troppo lunga la lista.

Oggi ho incrociato il rapinatore che usciva dalla banca. Ho pensato, "ma che tipo strano, sembra un drogato". Poi ho visto le cassiere pallide tremanti. Analisi parallele. Lui, se è veramente drogato, ma se no, pure, con i suoi gravi problemi che li hanno spinto ad un passo così drastico. Lei, la ragazza alla cassa che fa impotente quello che le dice un estraneo, che poi se ne va con più mesi di stipendio di lei.

Andavo matta per il gruppo rock irlandese Thin Lizzy. Qui, in Italia non lo conoscono nemmeno.

Hai letto i miei scritti? Non so se andare da un editore, o da uno psicologo.
O.k. Il n° 2.

Voi dell'Est…

Ieri ho avuto un incidente. Correvo con la mia bicicletta, quando mi è venuta addosso una persona, e sono caduta. Cercavo di difendermi con il braccio, in modo da non cadere davanti alle macchine.
Mi ricordo solo dei frammenti di pensieri, come "mi farò male di brutto" ed ero già distesa per terra, la bici contorta sopra di me, ed io stavo controllando i miei denti con la lingua. Poi – ancora sdraiata sul suolo –, facevo le prove, se si muovessero le mie arti, se avessi rotto qualche osso, e solo dopo mi sono alzata con cautela e ho sentito il braccio sinistro dolente. Sotto il gomito un enorme vallata vomitava sangue, e mi sono spaventata vedendo qualcosa di bianco in fondo nella ferita.

Sono stata portata al pronto soccorso, e dopo che è stata disinfettata la pelle lacerata, mi hanno mandato a fare i raggi. Mi hanno controllato, se avessi rotto qualcosa, se avessi qualche lesione sulle spalle, sulle gambe. Mentre il dottore guardava la foto fatta dell'osso sottile del mio braccio infortunato, vedendo il mio nome mi faceva delle domande:
– Di che nazionalità è lei?
– Sono ungherese –, rispondevo tra i denti stretti, perché mi facevano tanto male le ferite.
– E parla la lingua? – continuava lui.
– Certo, sono nata e vissuta in Ungheria –, rispondevo impaziente.

– Allora lei non è solo ungherese, ma anche fortunata visto che il suo braccio non si è rotto –, ha concluso sorridendo il medico il dialogo.

Ha guardato un'altra volta la mie ferite spalancate, poi si è rivolto al suo assistente:

– Questa sopra bisogna cucire –, e mi ha consegnato al chirurgo.

– Farà male? – ho fatto la solita domanda stupida, alla quale mi hanno dato la solita risposta:

– Ma no, le diamo una piccola puntura di anestesia locale –, e con questo sono diventata una questione chiusa assieme alle mie preoccupazioni.

Mi hanno fatto sdraiare sul letto operatorio, sotto le lampade a forma di ufo. Nel frattempo ho consegnato la mia tessera sanitaria, dove hanno trovato la mia carta delle allergie.

– Facciamo senza anestesia – diceva il dottore –, è allergica a troppe cose, non possiamo fare esperimenti e l'iniezione farà magari reazione.

– Ma anche il dentista mi dà l'anestesia e non provoca nessun effetto –, provavo inutilmente a far cambiare decisione al medico.

– È un dolore sopportabile, e poi, voi dell'Est siete abituati, da voi non si usa l'antidolorifico, si opera senza –, comunicava la sua opinione della situazione sanitaria dei paesi oltre il muro di Berlino, e, ha iniziato già la sterilizzazione per i punti.

Vampiro

Nello specchio non vedi la mia forma.
Che cosa ho? Solo la mia ombra.

Halloween

Odio, fame, razzismo, malattia, guerra
Un'eterna festa di Halloween sulla Terra.

Tutte le strade portano a Roma

Si sa che tutte le strade portano a Roma...
Io sono scesa dal treno a Padova.

Ramo della bontà

Madre! Non ce la faccio piú! Mi servirebbe il rametto della bontà.

Mamma! Tu lo sai che desideravo sempre l'amore e la felicità, ed amavo le favole dove vince lo verità. E le battaglie ti fanno ridere perché sono gare tra gli gnomi e le fate, ed i miei sogni si avverranno.

Mamma! Aiutami ad essere coraggiosa, a sopportare la paura, e ti prego di non raccontarmi favole vere!

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

Ostiglia (Mn): Luci sulle curve del Po, Foto di Ornella Fiorini

Ornella Fiorini *— Ostiglia (Mn)*
PENSÉR IN CURVA LARGA

At pasi in curva larga
davanti a caṣa méa
at guardi e più at respiri
e i me pensér is léa
a cat li predi vèci
caṣa ad papàar cha trema
pont ad memorii antichi
l'acqua ch'am süga
e 'm bagna...
E lì ancora i pensér
suspes a metà 'ia
cume moschin in l'aria
quaṣi a sercar 'na ria
in dù pugiar al tremit
déntar i ali dal vul
par pù durmir al sol
culgà in s'na quèrta ad vel
e ti ch'at pasi suta
cun n'aqua ch'la par müta
e chl'am distaca al cél.

Ornella Fiorini *— Ostiglia (Mn)*
Pensieri in curva larga

Passi in curva larga
davanti a casa mia
ti guardo e poi ti respiro
e i miei pensieri volano
trovo le pietre vecchie
casa di papaveri tremuli
ponti di memorie antiche
l'acqua che mi asciuga
e bagna...
E ancora lì i pensieri
sospesi a mezza via
come moscerini nell'aria
a cercare una riva
su cui posare il tremito
nelle ali del volo
e poi dormire'al sole
stesi su una coperta di velo
e tu che passi sotto
con un'acqua che mi sembra muta
e che mi stacca il cielo.

Fonte della poesia musicata, scritta in dialetto mantiovano con la traduzione italiana: Fiüma di Ornella Fiorini, Associazione Mantovani nel Mondo Onlus, Mantova 2009, pp. 96

© Fotografie di Ornella Fiorini: Il Po in piena, Tramonto sulle curve del Po

© Fotografie di Ornella Fiorini: Il mulino notante, Riflessi nel pippeto

PITTURA: IL PITTORE DEL SILENZIO

IL TEMPO DI CHARDIN

Dal 17 ottobre al 30 gennaio 2011, il Palazzo dei Diamanti ha ospitato CHARDIN Il pittore del silenzio. L'ennesima importante iniziativa artistica proposta da Ferrara, ma anche la prima esposizione mai dedicata in Italia all'artista francese. Lo stesso dicasi per la Spagna, che ospiterà la mostra a Madrid poco dopo Ferrara.

Il curatore, Pierre Rosenberg, nella premessa del catalogo spiega le ragioni di questa distanza. In breve, poiché «Chardin dipingeva dal vero», mentre «la pittura italiana era essenzialmente d'invenzione», tale mancanza di sintonia non stimolò in Chardin la spinta a conoscere la nostra arte, di cui «conobbe soltanto ciò che poteva vedere a Parigi». Al contrario, fu attratto dalle «nature morte di artisti fiamminghi come Jan Fyt (1611-1661) e Pierre Boel (1622-1674)» e dalle «scene di genere olandesi alla Gerrit Dou (1613-1675)», peraltro anch'esse ammirate a Parigi. Infatti, non viaggiò quasi mai e, date queste premesse, non avrebbe avuto nessuna motivazione a compiere il Grand Tour, il viaggio d'iniziazione nella nostra penisola. Fu una persona defilata, schiva, pare priva di cultura (sapeva però esprimersi molto accuratamente sui problemi inerenti l'arte). Insomma, non aveva nessuna delle caratteristiche esteriori atte ad attirare su di sé i riflettori e forse non cercò mai la fama, desiderando solo dipingere, indipendentemente dai gusti della sua epoca, dalle esigenze dei 'Grandi'. Nel XX secolo in Italia venne conosciuto ed apprezzato dai critici, dai pittori, dai cosiddetti addetti ai lavori, ma non ricevette mai la nostra investitura popolare, non fu mai familiare al grosso pubblico.

Detto tutto questo, si sono spiegate solo, però, le ragioni per cui, vivente, Chardin non poteva essere un pittore 'di grido' e, dopo morto, la sua figura cadde nell'oblio fino alla fine dell' "Ottocento". Sarebbe importante indagare quali relazioni esistano fra Chardin e il nostro tempo, tali da giustificare la speranza che la sua poetica sia accolta oggi nel modo dovuto e che una mostra incentrata sulla sua figura non si riveli solo un azzardo.

Comunque sia, per J. S. Chardin (1699-1779) le motivazioni di questo ostracismo sono sicuramente anche altre. Giudicato da alcuni il rappresentante più 'vero' del "Settecento" francese, già solo per questa considerazione viene attratto in una situazione contraddittoria non semplice da dipanare. Leggiamo ancora, infatti, all'interno del catalogo, che Chardin era lontano dall'esteriorità del suo tempo, estraneo alla frivolezza, a disagio nella mondanità e avulso dalla concezione licenziosa dell'amore, allora imperante. Quel 'vero' sembra nascere da sovrastrutture mentali e ideologiche, o da concezioni idilliache che non tengono conto della storia. Forse occorrerebbe dire che Chardin ci ha svelato un'altra vita, un mondo parallelo a quello celebrato da Fragonard, Boucher e perfino Watteau, pena il considerarlo uno snob o un visionario nel senso deteriore del termine.

D'altronde, basta guardare i suoi quadri per rendersi conto di questa distanza, che qualche cosa 'non andava' fra Chardin e il tempo 'ufficiale', quello dei 'grandi'. Egli non possedeva la levità del "Settecento", non ne condivideva la gioiosa malizia e, soprattutto, non aveva quella capacità di astrazione che gli avrebbe consentito di dipingere i soggetti dei suoi quadri traendoli dalla sua immaginazione, ottemperando in questo modo ai canoni allora vigenti, secondo i quali erano da preferirsi, perché "più difficili da realizzare", i quadri di fantasia a quelli dal vero.

Il curatore, riferendosi alle opere di Chardin, utilizza sovente il termine 'composizione' in luogo di quadro o dipinto. Non è un caso, né un vezzo retorico. Crediamo, invece, che tale uso nasca da un'evidenza o, meglio, dal sentimento che avverte l'arte di Chardin intimamente connessa ad una concezione assoluta della creatività, indipendentemente dalla specifica branca in cui si sia manifestata. Ciò spiega anche come il disagio esistenziale e l'incapacità di esprimersi secondo stilemi a lui non confacenti, abbiano tuttalpiù reso 'incomprensibili' i quadri di Chardin anche alle menti più illuminate, come Diderot, che si arrendeva di fronte ad una magia per lui inspiegabile. Ma restiamo ancora sul terreno della 'composizione' per chiarire che, fattivamente, i dipinti di Chardin erano frutto di costruzione, nascevano da una fase preparatoria preliminare e che nulla veniva da lui lasciato al caso. Pertanto, il termine utilizzato dal curatore è da ritenersi del tutto corretto anche da un punto di vista filologico.
Fra gli accostamenti e le citazioni letterarie abbiamo letto con grande soddisfazione quelle di Marcel Proust, di cui Rosenberg ricorda alcuni passi tratti dagli "Scritti mondani e letterari" in cui l'autore parla di Chardin. Vorremmo a nostra volta riferire un passaggio del "Tempo ritrovato", già identificato da Roberto Longhi come "la più esatta introduzione alla pittura di Morandi", e che forse calza ancora più naturalmente la figura di Chardin: "La realtà da esprimere risiedeva, ora lo capisco, non nell'apparenza del soggetto, ma a una profondità dove tale apparenza importava ben poco, come simboleggiavano quel rumore di cucchiaio sul piatto, quella rigidità del tovagliolo inamidato, che mi erano stati più preziosi, ai fini del mio rinnovamento spirituale, di tante conversazioni umanitarie, patriottiche, internazionalistiche" (Proust - Alla ricerca del tempo perduto, vol. 4, Meridiani Mondadori, pag. 562).

Al primo sguardo non c'è nulla di più semplice di un quadro di Chardin. Bisognerebbe qui addentrarsi in considerazioni estetiche sulla fatica della 'facilità', su tutto il lavoro che può star dietro ad un prodotto che appare perfetto o, che è forse lo stesso, 'inspiegabile' a chi lo osserva o lo ascolta. Proviamo a mettere a raffronto la doppia stesura della natura morta contrassegnata nel catalogo con i numeri 22 e 23. Gli oggetti sono i medesimi e disposti nell'identica maniera. Eppure, il paiolo di rame stagnato, il macinapepe, il porro, le tre uova e il tegame di terracotta della prima delle due opere appaiono leggermente più sfumati – usando un termine fotografico si potrebbe dire che il 'fuoco' è impercettibilmente morbido –; la luce è, però, più viva, i colori più brillanti. Per contro, il paiolo del numero 23 è meno rossiccio, il ripiano in pietra e le uova sono più ruvide, tutti gli altri oggetti sono più evidenti, anche se la luce che li avvolge è tenue, quasi crepuscolare. Sembra una contraddizione e forse lo è. I soggetti di Chardin sono sempre 'nascosti' e quanto più sono avvolti da una luce impalpabile, tanto più ci sembrano veri, 'reali'. Raffronti analoghi è possibile farli con le coppie 37/38, 40/41, 42/43. Ne deduciamo che Chardin nutrisse un grande rispetto per chi osserva, che può intuire, immaginare liberamente, non è violentato, non gli s'impone nulla di definitivo e d'inconfutabile.

Osservando molte delle sue tele, soprattutto le nature morte, si notano piccoli elementi che contrastano – senz'altro in modo voluto – l'idea di calma perfezione che si ricava dall'insieme. È un espediente retorico? Una cifra stilistica? Un segno di riconoscimento? Noi supponiamo che si tratti piuttosto di ammonimenti che Chardin dava a se stesso, un piccolo deterrente, quasi un memorandum. Come se il pittore volesse sempre avere bene in mente che basta un nulla per alterare l'equilibrio più stabile, far precipitare l'edificio più solido. Parliamo di quegli oggetti che sporgono dal piano d'appoggio e sono tenuti in sospeso da un bilanciamento precario. Se solo si cambiasse di posizione ad uno degli altri elementi, tutto quanto crollerebbe: sotto metafora l'equilibrio formale del quadro ne risentirebbe in modo drammatico. Pensiamo, ad esempio, al porro dei dipinti che abbiamo già citato, nr. di catalogo 22 e 23. È in parte esposto al vuoto. L'illusione ottica c'inganna e, ad un primo sguardo, non siamo certi che l'ombra proiettata dal macinapepe non contenga anche un capo del vegetale, e che addirittura l'utensile tenga fermo sotto di sé col suo peso il porro. Impressioni simili ce le offrono il coltello e il trancio di

salmone del n. 56, una delle posate del Benedicite, il rotolo di pergamena sul tavolo del Bambino con la trottola, una delle tre ciliegie del nr. 21, i numerosi conigli che sembrano dover scivolare in basso da un momento all'altro, trattenuti da un chiodo appeso al muro, o il pentolino dal lungo manico di L'infermiera premurosa. Le stesse didascalie, così dettagliate ma sobrie, non sono fredde enumerazioni, ma confermano il limite perimetrale entro il quale l'artista ha ritenuto di doversi muovere.

Chardin non apparteneva a quel genere di artisti a cui tutto riesce spontaneo, apparentemente immediato, facile appunto. Lavorava duramente, tutto il tempo che riteneva necessario, per portare a termine una sua opera e va da sé che il genere della natura morta gli si confacesse particolarmente. Era un perfezionista incontentabile e ciò offre immediata luce sul perché dell'esiguità numerica dei suoi quadri, non più di duecento. Ancora più ovvio appare il tentativo di alcuni dei suoi contemporanei di sminuirne l'importanza e di evitare il raffronto con la sua opera. Chardin era, infatti, l'esempio vivente che metteva in crisi il castello della 'teoria dei generi', che contraddiceva la scala di valori a cui abbiamo accennato in precedenza, secondo cui più difficili da realizzare erano i quadri di fantasia. La soluzione più semplice, anche inconsciamente, era quella di tacciare Chardin d'inabilità, di mettere in discussione la sua capacità di dipingere e a ciò alcuni artisti rivali arrivarono, anche appoggiandosi alla mancanza di una educazione accademica per Chardin.
Nel suo saggio Il segreto di Chardin, Pierre Rosenberg si riallaccia alla «nostra introduzione al catalogo della mostra Jean Siméon Chardin, allestita a Karlsruhe nel 1999 […] intitolata Chardin gli esordi di un autodidatta.» Il curatore sembra quasi sentirsi in colpa per avere adottato undici anni fa quel termine e rettifica il tiro affermando che l'artista, in realtà, ebbe due maestri:«la natura e la verità». Ma il XVIII secolo, (disturbato da un pittore che scombussolava i giochi, che metteva in crisi un mondo di regole – pur non avendole mai contestate espressamente – che si rifiutava di seguire le orme dei pittori del passato o di mettersi in lizza con i contemporanei, che, infine, era apprezzato dai critici, ma quasi inconsapevolmente, dato che non si sapeva come 'collocarlo' e non si riusciva a venire a capo dell'innegabile fascino che esercitava), probabilmente se ne lavò le mani, magari associando al termine di 'autodidatta', quello di 'dilettante'.
Vorremmo ancora riferire dell'emozione specifica sorta dalla visione diretta dei quadri al Palazzo dei Diamanti. Anche in questo caso siamo a parlare di un paradosso. La natura intima e 'cameristica' delle composizioni di Chardin, con le loro piccole dimensioni, indurrebbe a ritenere che gli ampi spazi di alcune delle sale del museo ferrarese le rendano inadatte ad ospitare quei quadri e che solo certe nicchie che si aprono qua e là consentano di godere del 'silenzio' di Chardin. Eppure, quell'atmosfera di cose di tutti i giorni, assai concrete ma, al tempo stesso – ancora un paradosso – metafisiche, rimane intatta. Il quadro attira su di sé lo sguardo dello spettatore come una calamita, il resto non c'è più, si apre una porta e si penetra il mistero.
Chiudiamo l'arco del nostro ragionamento tentando una risposta alla domanda nascosta nel titolo del nostro scritto. Alcune affinità della nostra epoca con gli aspetti deteriori del "Settecento" ci rendono perplessi sulla possibilità odierna di cogliere lo spirito di Chardin. D'altra parte, però, è possibile che oggi s'imponga un nuovo modello di sviluppo e che l'attenzione del mondo si diriga verso un rinnovato ambito di valori.
Ce lo auguriamo.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

NEL MONDO DELLA MUSICA

Profilo d'Artista
SOPRANI, MEZZOSOPRANI TENORI, BARITONI, BASSI VIVENTI

ANNA DE CAVALIERI
Prima stella incontrata a Lugano bella, città di tante stelle ….

Come per la Ratti, la ricerca di Anna de Cavalieri, nome d' arte di Ann McKnight, è stata motivata da una delle foto in bianco e nero che erano distribuite dalla Scala degli anni Cinquanta e che Luigi Cestari mi aveva donata. Citata nelle enciclopedie e ricordata per la bella voce da Cestari, nessuna delle persone da me contattate sapeva se fosse ancora viva o dove stesse. Lo seppi il giorno in cui al Centro Culturale Svizzero la vidi intervistata nel documentario di Calvi su Toscanini, alla cui prima andai grazie a Emanuela Castelbarco, nipote di Toscanini. Da Calvi ebbi indirizzo e numero di telefono. Alla mia solita presentazione al telefono: *parlo con la stella della lirica Anna de Cavalieri?*, la risposta dopo un attimo di perplessità fu un sì seguito da una conversazione con una signora di condizioni mentali lucidissime ed alquanto estroversa.

Anna de Cavalieri in una foto anni '50

Vado a trovarla a fine febbraio, in un giorno grigio, raggiungendo Lugano, che dista una sessantina di km da casa mia, con un triplo cambio di treni. Sta nella zona chiamata Paradiso, non lungi dal quartiere Montagnola dove per quaranta anni ha vissuto il mezzosoprano Grace Bumbry. A Lugano vive anche una mia compagna di liceo, Renata Arcuno, che ha perso vari parenti ad Auschwitz e che ha contribuito a risvegliare in me l'interesse per la lirica, di cui è espertissima. Ma non riesco a incontrare Renata in questa occasione.

Anna vive in un alto caseggiato, a poche centinaia di metri dal lago; qui anni prima risiedevano anche Del Monaco, Alva e Siepi! Nell'appartamento comodo ma non grande mi fa entrare una signora di bell'aspetto, vivace, che parla ottimo italiano con solo un'ombra di accento nordamericano (come poi verificherò essere il caso anche della moglie del basso Giaiotti).

Anna risponde al telefono con uno squillante *Rogosin.* È il cognome del marito, un baritono ebreo della Lituania, deceduto da non molto dopo avere per anni diretto un'orchestra a Lugano. De Cavalieri è il nome di arte da lei scelto, come quello che più si avvicinava al suo originale americano di McKnight, che gli italiani pronunciavano con difficoltà. È nata ad Aurora, non lungi da Chicago, e appare nella Hall of Fame di quella cittadina. Debuttò nel 1946 quasi contro volontà dopo insistenza di Toscanini nella *Bohème* da lui diretta e nella parte di *Musetta*. Con Toscanini cantò anche nel 1948 nella Nona di Beethoven.

Anche su suggerimento di Toscanini, si spostò in Italia, terra allora senza rivali nella musica lirica. Cantando all'inizio come soprano lirico spinto, studiò con Gina Cigna, che le mise a disposizione i suoi costumi, alquanto pesanti e dotati di autentici gioielli. La Cigna insegnava a molti studenti americani. Lei fu subito chiamata la *Toschissima*…. L'elenco di tutte le sue recite sta in un libro che era tenuto dal marito.

Era nata in una famiglia musicale. Il padre di origini irlandesi era tenore, la madre suonava l'organo in chiesa. Aveva già da bambina un ottimo orecchio, anche se non quello assoluto. A tre anni cantava in chiesa e fu scelta come solista nella locale chiesa. A dieci anni una cantante professionista espresse grande apprezzamento per la sua voce e la sua musicalità. Iniziò quindi lo studio del pianoforte, che portò avanti per sette anni. A 16 anni iniziò lo studio del canto privatamente con una cantante che era stata mezzosoprano, e che le diede le basi del canto. A 18 anni fu giudicata avere la voce per *Musetta*, ma debuttò come *Isotta*, nell'opera di Wagner con cui poi concluse la sua carriera a Catania. Ricorda che dei compositori tedeschi ha cantato Strauss, *Arianna, Cavalieri della Rosa* ed altro.

Preso un BA in soli due anni di studio, ebbe a 18 anni una borsa di 5 anni per la prestigiosa Julliard Graduate School. Qui due volte all'anno gli allievi davano un recital, e qui cantò nel *Matrimonio segreto, Franco cacciatore, Così fan tutte, Rondine*; e qui anche incontrò il suo futuro marito. Dopo la sua performance nella *Rondine* il direttore le disse che Toscanini cercava un soprano per il ruolo di *Musetta*, soprano dotato di voce "rotonda", e che desiderava sentirla in un'audizione. All'inizio resistette, sentendosi più portata verso l'*Aida*…. Ma il giorno dopo alle nove di mattina era presente con una decina di altri all'audizione, dove qualcuno le chiese di cantare per ultima, cosa che accettò anche se indispettita. Fu poi chiamata da Walter Toscanini per andare nella sala dell'audizione, in fondo a un corridoio lungo e stretto, dove Toscanini stava seduto ad un gran piano a coda. Poco dopo avere iniziato l'aria, a Chotzinoff, che stava parlando con Walter, cadde la sigaretta che stava fumando; poi Toscanini si alzò e le disse: *il suo italiano è un po strano, ma impari in fretta la sua parte! Gliela insegno io, venga qui lunedì e mercoledì dalle 9.30 fino alle 12, il martedì ci sarà un insegnante di dizione italiana.* E fece dire all'ultima ragazza in attesa dell'audizione che non c'era più bisogno….

In America ha cantato con Licia Albanese nel 1946, Licia nel ruolo di *Mimì*, lei di *Musetta*, Toscanini direttore. E ricorda che nell'ultimo atto, giunti alla morte di *Mimì*, Toscanini sembrò esitare, era molto commosso e piangeva, e quasi la bacchetta gli cadeva.

Ha avuto un repertorio di una cinquantina di opere, fra cui di Puccini *Bohème, Rondine, Schicchi, Tosca, Turandot, Manon.* Non la *Butterfly,* non dice il perché, ma la Ratti non la cantò perché si sarebbe troppo commossa….immensamente ammirava la sua arte.

Di Verdi ha cantato *Aida, Trovatore, Vespri siciliani, Forza del destino…* E di altri autori ad esempio *Cavalleria, Andrea Chénier, Alceste, Armida…* mai *Adriana Lecouvreur.*

Ha cantato con stelle della lirica come Di Stefano, Del Monaco, Corelli, Poggi, Prandelli, Simionato, Pirazzini, Barbieri (le era molto simpatica), Pederzini, Nicolai, Stignani (non la Elmo).

Ricorda che Toscanini, quando nel dopoguerra stava a San Fermo e lei era a Como, le fece sapere tramite il figlio Walter che l'avrebbe voluta nel *McBeth* in programma nel (bellissimo) teatrino di Busseto. La sentì nella parte a casa sua in via Durini a Milano e disse che andava tutto bene. Ma per il giorno previsto a Busseto lei aveva già preso in altro impegno con Gavazzeni a Torino, e non volle mancare alla parola data, sebbene Toscanini le dicesse: *Ma lei preferisce Gavazzeni a me?* Toscanini rinunciò al *McBeth* a Busseto e lei è ancora pentita di non aver detto no a Gavazzeni.

Fu molto legata al marito, da cui ebbe due figlie, ed ha ora una nipotina che ama la chitarra. Era casalinga di carattere, poco inserita nelle mondanità del mondo lirico; smise nel 1966 per favorire la carriera del marito, che fino ad allora era stato prevalentemente suo accompagnatore.

E 42 anni dopo un matematico è andato a cercarti, cara Anna, che secondo il test di Pagine Bianche sulle compatibilità fra il nome in una coppia avresti il 99% di probabilità di stare bene con un Emilio…

(15-2-2010)

CUPIDO

L'idea di contattare il tenore Alberto Cupido è venuta dalla musicologa Valeria Pedemonte, che me ne celebra la bella voce. Mi dice anche che ha una moglie giapponese, Akiko, soprano che venne a studiare in Italia dove presto convolò a nozze con Cupido. Sono una coppia spesso in viaggio per l'oriente, come Giacomini e come lo è stato Bergonzi per la preparazione dei cantanti cinesi per le Olimpiadi, evento che gli costò una caduta dalle spiacevoli conseguenze. Alla mia telefonata risponde Akiko, con cui intavolo un lungo colloquio con riferimenti alla cultura e al passato giapponese, e fissiamo un appuntamento a casa loro.

L'incontro avviene in una giornata soleggiata di marzo nella loro villa sulle alture di Rapallo, cittadina dove anche Magda Olivero ha casa nonché tomba di famiglia… La villa è in posizione elevata, si può contemplare il monte di Portofino; è circondata da un ampio spazio verde dove la coppia, che non ha figli, alleva alcune pecore. Non lontano sta la casa di campagna di un mio compagno di liceo, dermatologo e allevatore di orchidee, Dario Marini; Dario fu il medico personale di Gina Cigna ed a lui indirizzai tempo addietro Giulietta Simionato affetta da alcuni problemi e preoccupata perché il suo medico non era a Roma. La casa di Cupido è dotata di pianoforti a mezza coda e di una cucina specialmente attrezzata, nello stile delle case giapponesi, dove l'arredamento è concentrato nella cucina e nel bagno, e raramente manca un pianoforte (il collega matematico Kunio Tanabe mi disse anni fa che metà delle ragazze giapponesi studiano piano). Porto in regalo un libro molto speciale sulla *Butterfly* di Puccini, con disegni delicati ed originali e testo parte in italiano e parte in giapponese. Dopo un delizioso pranzo a base di pesce freschissimo, inizio l'intervista con Cupido, il più giovane dei cantanti sinora intervistati da me direttamente (Filianoti è più giovane, ma l'intervista è avvenuta per email).

Alberto proviene da una famiglia musicale. Il padre fu un tenore la cui carriera iniziò quando, colpito da un'opera vista a Genova e canticchiando spesso, fu notato dal barone Mazzonis del Regio di Torino che lo convinse a studiare canto. Debuttò durante la guerra a Genova con la *Traviata,* e poi cantò a Torino con Lauri Volpi nei *Pagliacci.* Tuttavia la sua carriera fu brevissima, causa la sua eccessiva modestia e problemi durante la guerra. Al figlio trasmise la sua passione per il canto.

Iniziò cantando in chiesa, a scuola, in matrimoni, spinto da una grande passione e passando molto tempo ad ascoltare opere. Iscrittosi ai conservatori di Genova e poi di Milano, si sentiva tuttavia poco sicuro. Andò a Santa Margherita Ligure a chiedere il parere di Giulini, se dovesse continuare. Giulini, dopo averlo ascoltato in *Che gelida manina* e in *Recondita armonia,* lo invitò a continuare, dicendogli di farsi una tecnica come Gedda.

Continuò con il conservatorio a Milano, facendo in contemporanea il liceo classico, e fu ammesso fra i primi alla Scuola della Scala. Il suo primo debutto fu al San Felice di Genova nella *Butterfly* diretta da Molinari Pradelli. Dopo avere cantato in altri teatri italiani, fra cui quello di Busseto ed il Regio di Parma, debuttò a 29 anni all'estero a San Gallo con la *Lucia di Lammermoor* e a Francoforte con la *Bohème.* Molti da allora gli inviti all' estero. Ha cantato oltre sessanta opere, fra cui tutto il Puccini maggiore, salvo quindi *Edgar, Villi, Suor Angelica.* Si considera tenore non di agilità ma di legato. Ama Donizetti, per la sua eleganza ed alto livello stilistico; di Bellini ha cantato solo nella *Norma*; di Rossini solo nello *Stabat Mater*; ha cantato molto Verdi, dalle prime opere al *Falstaff* (ma non *Otello*), che considera come l'autore più difficile. Trova che il ruolo emotivamente più impegnativo sia quello di De Grieux nella due *Manon.*

Chiedendogli quali colleghi lo abbiano più colpito, risponde Tajo fra i bassi; Panerai e Taddei fra i baritoni; fra i mezzosoprani la Barbieri nel *Falstaff* e la Cossotto in varie interpretazioni; fra i soprani cita Freni, Olivero, Kabaivanska, Sutherland nell'*Adriana,* Chiara, Rysanek, Cotrubas, Ricciarelli e Maliponte (in *Faust* e *Luisa Miller*; la Maliponte mi racconterà che per un mese a Bonn vissero nella stessa casa…). Fra i direttori ricorda Giuseppe Patanè, Abbado, Prêtre, Mehta, Sinopoli, Muti, Veronesi, Abbado, Erede, De Fabritiis, Rescigno, Molinari Pradelli, Viotti, Gavazzeni, Aronovich, Bartolotti… un Gotha dei direttori della generazione dopo Marinuzzi e De Sabata e Serafin… e preferisce i direttori anziani, più profondi e pazienti.

Su Puccini dice che lo vede non come espressione di una avanguardia, ma di una persona attenta a quanto accadeva nel mondo, con capacità di sintetizzare gli spunti che nascevano nel mondo della composizione. E come compositore anche molto attento alla componente teatrale dell' opera.

Ha incontrato Akiko a Genova, quando anche lei studiava alla scuola della Scala. Akiko ha avuto quindici anni di carriera, più in Italia che in Giappone, molto dedicata a Puccini, particolarmente come *Liù, Butterfly.* Ha anche cantato con la Cossotto in una *Carmen*. La sua voce è documentata in alcuni CD.

Negli ultimi quindici anni passa parecchio tempo in Giappone, a Tokyo, ed anche ad Osaka e Nagasaki. Non frequenta Cina e Corea, ma ha dato un concerto a Seul.

La sua discografia comprende non meno di una ventina di CD, dove canta con Bergonzi, Bonisolli, Nucci, Carreras, Bruson, Van Dam, Dessi, Kabaivanska, Gencer, Cedolins, Ricciarelli, Gasdia, Freni, Caballé ed altri.

E qui un fascinoso aneddoto dal *Corriere della Sera* del 10. 1. 2000. Era in programma al Regio di Parma una *Aida* dove il ruolo di Radames era tenuto dal tenore Gegam Rigorian, intervenuto nonostante una influenza, il cui aggravarsi lo rese presto incapace di continuare. Nel pubblico stava Cupido che, riconosciuto, fu richiesto dal direttore Paolo Olmi di sostituirlo al momento, sebbene si trattasse di un ruolo dove non aveva mai cantato. Cupido accetta, fa una veloce preparazione, e

porta a termine l'opera fra gli applausi, anche quelli di Cofferati, appassionato di lirica…

(28-4-2009)

Emilio Spedicato
- Milano -

LIBRETTI V.

L'OCA DEL CAIRO

Mozart, uomo che non ha bisogno di presentazioni, a un certo punto della sua vita si è trovato davanti a due progetti cui volle non dare seguito. A posteriori, sembra uno spreco: perché ha lasciato lì due opere potenzialmente strepitose? Nel 1783 il compositore ha 27 anni, non è da tempo l'enfant prodige applaudito nelle corti e, a fatica, sta mettendo alla prova il suo genio con esperimenti, tentativi. Dopo il successo di *Idomeneo* e del *Ratto dal Serraglio*, si avvicina al genere che ama di più: il dramma giocoso italiano. Tre anni dopo, non a caso, avrebbe iniziato l'inarrivabile trilogia *Nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*. Ma ci sarebbero state queste opere senza gli aborti de *L'Oca del Cairo* (K 422) e de *Lo Sposo deluso*(K 430)? Definite "piccole meraviglie inutili" da Ghéon, vi si scova un Mozart maturo e un embrione rossiniano. Il libretto de *L'Oca del Cairo* è di **Giambattista Varesco** (1736-1805), poliedrico personaggio che già con Mozart aveva lavorato, stendendo il testo serio e tragico di Idomeneo. Qui l'abate poeta ha voluto strafare, dedicandosi a un genere probabilmente non suo: quello comico. Vero è che se il salisburghese l'avesse portata a termine, anche noi avremmo potuto assistere a una messa in scena mirabolante, con fuochi d'artificio, un'oca meccanica che libera delle ragazze imprigionate in una torre, travestimenti, equivoci e finali d'atto tanto improbabili quanto sublimi. Ne rimangono frammenti perché Mozart non volle andare oltre. Perplesso per l'assurdità del testo, il compositore fermò il librettista, e non se ne fece più nulla: tanto che a noi rimane la curiosità di sapere come il vero finale. Dopo un entusiasmo iniziale (dettato dall'ambizione di comporre un'opera italiana in italiano, il massimo per Wolfgang), a poco a poco tutto sfuma: "Non ho la minima intenzione di proseguire perché devo comporre altri lavori che mi renderanno subito del denaro" scrisse al padre nel febbraio del 1784. Altri progetti rimarranno appena abbozzati, come *Il Regno delle Amazzoni* (K 434), su testo di Giuseppe Petrosellini, di cui resta un solo terzetto. Tornando all'*Oca*, i brani scritti sono più di quelli musicati e raccontano vicende improbabili di personaggi dai nomi boccacceschi. Si può ascoltare, infatti, buona parte del primo atto (compreso un finale di un quarto d'ora che non teme complessi d'inferiorità con nessuno dei titoli più noti) e un'aria isolata, forse collocata nel secondo atto. "Gran cuccagna, gran bagordi. / Fuora, fuora ventri ingordi; / oggi s'ha ad empir il sacco; / ché la reggia è qui di Bacco, / del tripudio, e del piacer" – così sarebbe iniziato il primo atto in un coro rimasto nel libretto senza mai essere musicato – evidenzia fin da subito la lingua di Varesco, più propensa allo stile serio, in quanto contorta e continuamente condita da latinismi o riferimenti alla classicità. Non mancano rime singolari: "Mai d'amici provi inopia, / goda in pace il cornucopia". Mozart, dunque, si trova a musicare un testo complessivamente difficile e che, senza rudimenti classici, rimane oscuro. Che dire del recitativo: "Ditemi, il Signor zio, di Ripasecca / il Marchese, don Pippo, il dolce sposo / per le cui nozze esulta il mondo tutto, / e già si veste d'or il biondo Dio, / non paranco lasciò / le vedove sue piume?". Chi ne ha capito il senso alzi la mano. Poi si nota che significa, all'incirca: "Cosa ci fa ancora a letto, dal momento che è ormai mezzogiorno, don Pippo, marchese di Ripasecca, vedovo in attesa di nuovo matrimonio?". Davvero incomprensibile. E prosegue in modo non dissimile: "Ite a vedere, / se nuota ancora in Lete, oppur s'è desto". Il "nuotare in Lete" significa dormire. Che poi si corrompe in "nuotare in letto". La storia si svolge a Ripasecca, borgo in cui il marchese don Pippo tiene imprigionate entro una torre la figlia Celidora (che vuole far sposare al conte Lionetto), e la di lei amica Lavina, mira delle sue concupiscenze. Il marchese, però, ha fatto una scommessa con Biondello: se questi riuscirà a liberare entro un anno le due ragazze, potrà sposare Celidora. Con l'aiuto di Calandrino, Biondello entra nella rocca attraverso un "cavallo di Troia", per meglio dire l'Oca eponima, un marchingegno di legno che può nascondere un uomo e illudere che sia la stesso volatile gigante a parlare. Alleata in questa vicenda è donna Pantea (inesistente nella parte musicata), già moglie di don Pippo creduta morta e travestita da mora per portare dal Cairo il prodigioso meccanismo. Ma sul più bello (e questo sarebbe il finale del primo atto), a causa di una tempesta, donna Pantea non arriva e il piano salta. L'alternativa è immediata: Chichibio e Auretta, servi di don Pippo, trattengono in casa il padrone mentre Biondello e Calandrino costruiscono un ponte per raggiungere la torre. Ma il marchese riesce ad uscire e si blocca tutto: "Si vedrà chi vincerà" cantano alla fine… Ma la fine fu quasi certamente scritta, mai musicata, e poi perduta. È ovvio che vinceranno i "giovani sposi", don Pippo resterà scornato e vissero felici e contenti… Mozart ha preferito musicare alcune parti: un duetto tra i servi innamorati Auretta e Chichibio, come da programma lei civetta e fa ingelosire lui mentre Calandrino l'abbraccia, simulando una recita mitologica: "Così stavano stretti / come Dafne ed Apollo / i semplicetti amanti, e l'una, e l'altro / a vedermi rimase a chiuso labbro / tinto il volto di rose, e di cinabro". Chichibio, definito da lei "Argo geloso", ovviamente fa una sfuriata, benché Calandrino lo rassicuri dicendo che si tratta della "scena che vidi poco fa / tra Lisa e Tirsi". E l'aria misogina è particolarmente piacevole: "Ogni momento / dicon le donne / siamo colonne / di fedeltà.

// Ma picciol vento / d'un cincinnato / inzibettato / cader le fà. // Non dico delle brutte; / son sode quasi tutte, / se vento non ci va. // Delle belle / vanarelle / io non parlo; / già si sa, // Già si vede / che la fede / nelle belle / è rarità". La quarta scena si apre con un recitativo tra Auretta e don Pippo che prontamente fa apprezzamenti alla "melliflua" o "pastosissima" serva: "Tu sei la mia Didone, / e dopo le mie nozze, immantinente / esser vogl'io Enea, il tuo servente". E lei risponde più terra terra: "Capperi! Questa sì sarà fortuna!" non senza ironia. Ma don Pippo non si tiene: è tutto eccitato perché sente imminente per lui lo sposalizio e dà disposizioni con un'aria capolavoro. "Siano pronte alle gran nozze / cento e trenta e sei carrozze. / Da ippogrifi sian tirate, / che i più lesti son di piè. / All'Ariosto domandate/ la lor stalla omai dov'è! // Le camicie a centinaia, / calze e scarpe cento paia, / le perrucche di strigonia / siano in punto trentatré. / Già verran di Babilonia/ coi penacchi i miei lacché". E poi dà luogo a un irresistibile terzetto con Auretta e Chichibio. Dopo un delicato quartetto in cui gli innamorati Celidora, Biondello, Lavina e Calandrino, insofferenti della situazione ("S'oggi, oh dei, sperar mi fate / la mia cara libertà; / ah di me non vi burlate; / saria troppa crudeltà" dice languida Celidora), s'incoraggiano in lontananza, attendendo l'arrivo di donna Pantea. Che non viene. Allora a Calandrino viene il colpo di genio: "Zitti, zitti, or mi sovviene... / O la barca di Caronte, / o di Coclite quel ponte...". Infatti, un ponte è "l'unico espediente". Per il grandioso finale del primo atto, i protagonisti coinvolgono manodopera giovanile: "Su via putti, presto presto / impiantate i cavalletti" dice Calandrino mentre Biondello si compiace delle sue allitterazioni: "Capomastro siate lesto, / solo un'asse vi s'assetti / senza chiassi / perch'io passi / senza avervi da cader". Anche le due donne si danno da fare: "Qui si suda e si lavora / per la nostra libertà". E l'obiettivo è chiaro: "A quel vecchio maledetto, / mostreremo i fichi freschi;/ e quel conte Lionetto / con gran naso resterà". Ma don Pippo arriva, e sbotta: "Corpo di Satanasso! / Cosa vuol dir quel chiasso? / Che diavol si lavora? / Che gente è quella lì?". Pur nella flagranza, le donne cercano di scusarsi, Lavina canta "Io cercavo il cardellino / che di gabbia mi fuggì" e Celidora riecheggia: "ascoltavo un canarino / il cui canto mi rapì". Il marchese non la beve e volano insulti, ma poi… come andrà a finire? "Si vedrà chi vincerà" dicono tutti a voci sovrapposte, in un mirabolante effetto di contrasto che lascerebbe presagire un intenso secondo atto. Mozart, però, volle chiudere qui questa storia.

LO SPOSO DELUSO

Ancora un Mozart inconcludente per una piccola gemma, di cui rimangono pochi e preziosi pezzi. Non si sa neppure per certo la paternità del libretto, opera forse del grande **Lorenzo Da Ponte.** In musica, ne rimangono appena quattro scene: la prima, la terza, la quarta e la nona. Il libretto, però, è pervenuto completo nei suoi due atti. La vicenda, tutta livornese, vede don Bocconio Papparelli, ricco ottuso, comunicare che di lì a poco si sposerà. Nel frattempo sua nipote Bettina, l'ufficiale don Asdrubale e Pulcherio, l'amico misogino (il solito cinicone simpatico mozartiano) lo prendono in giro: "Povera giovane, scusate amico / un sposo antico si troverà". Lo sposino si irrita: "Ma lei mi secca; che cuosa vuole? / Lei sprechi altrove le sue parole; / Con più chiarezza s'ha da parlar?". Pulcherio incalza ridendo e si fa veramente urticante: "Bell'orologio! bello, bellissimo! / E quest'anello è pur richissimo: / sarà di Francia, così mi par". Bocconio risponde seccato: "O Francia, o Tunisi, lo lasci stare! / (Costui qua viene per criticare / e già la bile saltar mi fa.)". Ma l'inizio coinvolgente e interessante dell'opera termina con l'annuncio dell'arrivo imminente della sposa. È una donna di carattere, viziata, pretenziosa: viene da Roma e lo fa pesare alquanto, si chiama Eugenia, è accompagnata da Gervasio, suo tutore, e canta in una cavata antica e solenne: "Nacqui all'aura trionfale / del Romano Campidoglio, / e non trovo per le scale / chi mi venga ad incontrar? // Ah, son qual furia delirante, / quest'ingiuria non sopporto / e al Tarpeo vuo' sull'istante / per le poste ritornar". Pulcherio, scapolo convinto, irride la coppia, presagendo un'unione difficile e piena di bizze da questa e quell'altra parte: "Che litigi, che gran pianti / io far lor prevedo già. // Quello sbuffa, questa tace, / questo smania, quella freme, / ed intanto io godo in pace / la mia cara libertà" dopo aver riempito di complimenti ironici lei: "un viso come quello / sulla terra non si dà", e lui: "Che sposino, che visino! / Che bel taglio di marito! / È il modello degli amanti, / è l'Adon di quest'età", osservando che perfino i "petitmetri" (francesismo inaudito per "damerini") faranno "saluti spasimati / baciamani caricati / a sì amabile beltà". La nona scena descrive un momento di angoscia che risulta incomprensibile perché, a questo punto "mancano dei pezzi". In realtà ci sarebbe anche qui un "amante creduto morto", e cioè Asdrubale. Quest'ultimo è amato da Metilde, famosa cantante e ballerina. Ma egli era, come si direbbe ora "l'ex" di Eugenia, da lei creduto morto, e quindi tra i due sorge un certo trasalimento. Crudo amore! Stelle ingrate/ perché mai così spietate? / Questa pena è troppo barbara, / quest'è troppa crudeltà!". Il groviglio della trama è piuttosto intricato. Nel secondo atto, mai musicato, la confusione aumenta, con travestimenti, inganni, corteggiamenti e si svela solo nel finale il senso della trama. È Bocconio lo "sposo deluso", che insegna la morale "Vecchi, imparate / quand'è cert'ora, / a liete nozze / di non pensar!". Il personaggio eponimo, dispari, è l'unico che finisce in solitudine: tutti gli altri trovano la dolce metà. Così si uniscono l'irritante Pulcherio con Bettina, Asdrubale con Eugenia e Gervasio con Metilde. Ma anche in questo caso Mozart volle fermarsi molto prima.

Umberto Pasqui
- Forlì -

Tamás Pelles

L'ISTRUZIONE BILINGUE ITALO-UNGHERESE DALL'ESPERIENZA FIUMANA (1868-1918) AD OGGI*

1. L'istruzione bilingue italo-ungherese a Fiume dal 1790 al 1918

A Fiume – per la composizione multietnica della popolazione, per la presenza del porto e in conseguenza ai frequenti cambiamenti di sovranità – il plurilinguismo e il sistema scolastico basato sull'uso di diverse lingue non erano una novità. Nel corso dei secoli XV–XVIII come lingua di istruzione furono adottate le diverse lingue: l'italiano, il latino, il tedesco e lo slavo. Dal 1790, in conseguenza all'annessione della città all'Ungheria, la composizione etnica della popolazione si fece ancora più varia. A scuola comparve la lingua ungherese, in questa prima fase solo come lingua straniera facoltativa. Nella prima metà del XIX secolo in quasi tutte le scuole si insegnava come materia obbligatoria la lingua ungherese, mentre la lingua di istruzione rimasero il latino, l'italiano o il tedesco.

Fu il Provvisorio, introdotto dopo il Compromesso croato-ungherese del 1868 a portare profondi cambiamenti nella vita della città, con delle conseguenze anche sul sistema scolastico. In una prima fase il governo ungherese lasciò l'istruzione primaria sotto la competenza del Comune, ma sin dall'inizio s'incaricò invece della gestione delle scuole secondarie. Budapest svolse una politica linguistica molto cauta, in quanto non rese obbligatorio l'insegnamento dell'ungherese in nessun scuola, il che rispecchia un atteggiamento più tollerante anche rispetto alla situazione precedente al 1848. Lo sviluppo della città e il conseguente aumento della popolazione rese necessario l'apertura di nuove scuole e l'organizzazione di un sistema scolastico più articolato. Il governo ungherese, approfittando della possibilità, aprì scuole elementari, scuole professionali e scuole cittadine. In queste scuole era obbligatorio l'insegnamento della lingua ungherese; poi la maggior parte di esse passò interamente o parzialmente alla lingua di istruzione ungherese. La lingua italiana in ogni tipo di scuola per tutto il periodo in questione era materia obbligatoria. Le scuole comunali (o civiche) continuarono ad adottare la lingua di istruzione italiana. Nelle scuole elementari civiche la lingua ungherese era una lingua facoltativa, ma le scuole cittadine, professionali e reali venivano riconosciute solo nel caso in cui prevedessero l'insegnamento obbligatorio della lingua ungherese. Gli studenti della Civica Scuola Reale Superiore furono obbligati a sostenere la maturità di lingua e letteratura ungherese in ungherese, per cui negli ultimi due anni questa materia venne insegnata in ungherese.

Le scuole statali ungheresi di Fiume, anche se non riuscirono a realizzare l'obiettivo, ossia formare buoni patrioti ungheresi tra i fiumani, ottennero comunque che la maggior parte della popolazione parlasse bene l'ungherese; la parte scolarizzata conosceva, capiva e – in certa misura – sentiva come sue ambedue le culture. Grazie a questa circostanza, i fiumani dettero un contributo alla reciproca conoscenze delle rispettive culture. Un *plus*, certamente non previsto e programmato da coloro che avevano preso i primi provvedimenti per la diffusione della lingua ungherese nella città di Fiume.

2. L'istruzione bilingue italo-ungherese fra le due guerre mondiali

Anche gli obiettivi di politica linguistica cui si deve la nascita della scuola italiana di Budapest (1935-1947) possono esser ben definiti. Della politica cultuale dell'Italia faceva parte la tutela degli italiani all'estero e la diffusione della lingua italiana nel mondo. La scuola italiana nacque come una scuola destinata agli oriundi italiani residenti nella capitale ungherese, ma praticamente prima di esser avviata dovette modificare il suo profilo. Fu evidente che il numero dei ragazzi italiani non era sufficiente a riempire la scuola, così agli obiettivi originari fu affiancato quello della diffusione della lingua e della cultura italiane. Per cultura si intendevano non solo gli antichi valori della cultura italiana, ma anche una certa cultura fascista. Il governo ungherese, passato il trauma di Trianon, iniziò un'attiva politica estera. Per realizzare la revisione pacifica del trattato secondo il programma di Bethlen, si contava molto sul sostegno dell'Italia. Nello stesso tempo il programma di "superiorità culturale" [kultúrfölény] di Klebelsberg indirizzò la politica linguistica ungherese a favorire l'apprendimento delle lingue straniere. Tutto questo si trovò in sintonia con l'apertura della scuola italiana. Da parte ungherese fu una richiesta legittima che gli studenti ungheresi studiassero la lingua ungherese, la storia e la geografia dell'Ungheria in ungherese. La scuola italiana fin dall'inizio svolse un'istruzione bilingue italo-ungherese.

I compilatori dei programmi desideravano che gli studenti conoscessero anche il passato e il presente dei rapporti storico-economici fra i due paesi. Si sperava che i diplomati della scuola si sarebbero poi collocati in questi settori, servendo in questo modo la causa dei due paesi. Quello che certamente non previdero fu che la scuola, ideata per la diffusione delle idee fasciste, avrebbe aperto la strada ai giovani di origine ebrea, esclusi dalle leggi razziali dalle altre scuole ungheresi.

Negli anni 1930 l'Ungheria mirò a rafforzare i legami con l'Italia, avendo bisogno di questo paese sia per il sostegno che sperava avere per la sua politica estera, sia per controbilanciare l'influenza tedesca, divenuta sempre più pressante. In cambio dell'ambìto sostegno il governo ungherese non solo non ostacolava ma addirittura favoriva la diffusione della lingua italiana in Ungheria, in armonia con gli orientamenti generali della sua politica linguistica.

A queste circostanze deve la sua esistenza il Liceo di lingua italiana a Pannonhalma (1939-1948), che nacque appunto in segno di gratitudine per il ruolo avuto

dall'Italia nel primo Arbitrato di Vienna (1938), in conseguenza del quale la parte meridionale della Slovacchia (Alta-Ungheria) abitata da ungheresi fu riannessa all'Ungheria. La scuola di Panonhalma – essendo una scuola gestita dei padri benedettini – mirava a trasmettere i valori secolari della cultura italiana; qui le idee fasciste non trovarono grande riscontro. Pur avendo avuto una vita molto breve, il liceo diede il suo contributo allo sviluppo dei rapporti italo-ungheresi e durante la dittatura comunista molti ex-alunni della scuola presero parte attiva, da emigrati, alla vita culturale ungherese all'estero.

Nel periodo fra le due guerre la tutela linguistica delle comunità ungheresi all'estero fu una priorità assoluta anche in Ungheria, e non solo per le comunità delle regioni annesse ai nuovi Stati dopo il trattato di Trianon. La tutela degli ungheresi veniva svolta attraverso organizzazioni culturali (per esempio, l'Associazione Scolastica Julián). La Scuola Italo-Ungherese di Milano (1934-1943) fu organizzata appunto per i figli degli emigrati ungheresi. Durante la formazione della scuola – similmente a quello che era accaduto con la scuola italiana di Budapest – anche qui divenne sempre più accentuato l'obiettivo di diffondere la lingua e la cultura ungherese. Fra gli obiettivi della politica linguistica italiana naturalmente non figurava la diffusione della lingua ungherese in Italia, ma anche l'Italia era interessata a sviluppare i rapporti con l'Ungheria. Mussolini intendeva ostacolare la stipulazione di un patto fra l'Ungheria e la Iugoslavia e creare un asse italiano-austriaco-ungherese.

La scuola ungherese di Milano rimase al livello elementare e di media inferiore. Siccome non rilasciò diplomi di maturità, è difficile seguire le tracce di una sua influenza. Durante il suo funzionamento fu un'istituzione di primaria importanza, un punto di riferimento per la cultura ungherese in Italia. Per l'iniziativa di questa scuola si organizzarono manifestazioni e sorsero alcune istituzioni di carattere culturale (per esempio, l'Istituto Ungherese di Cultura in Milano). La scuola cessò di funzionare dopo il bombardamento dell'edificio scolastico avvenuto nel 1943; continuò ad esistere *de iure* fino a 1947, senza svolgere però alcuna attività.

3. L'istruzione bilingue italo-ungherese oggi

Le scuole bilingui italo-ungheresi attualmente funzionanti sono nate in conseguenza del cambiamento di rotta della politica linguistica degli anni 1980. Nonostante il governo non prenda provvedimenti per favorire anche le lingue meno diffuse – anche il programma del Ministero della pubblica istruzione "Világ–nyelv", nato per promuovere lo studio delle lingue europee favorisce solo l'inglese, il tedesco e il francese – nella società si manifesta una certa domanda da parte dei genitori e di studenti verso l'italiano. Queste scuole sono troppo giovani per cui sarebbe prematuro tentare una valutazione del loro ruolo. Alcune iniziative sono degne di esser menzionate e vanno ben oltre alle attività abituali svolte mediamente da un'istituzione scolastica.

Il fatto che sotto la monarchia, e ugualmente sotto il fascismo, il comunismo e la democrazia, si sia sempre manifestata una domanda di istruzione bilingue italo-ungherese dimostra che l'interesse per una conoscenza di livello superiore della lingua e della cultura italiana non può esser ricondotta solo agli interessi della politica attuale. Gli organizzatori (gli ideatori) di queste scuole avranno potuto cogliere l'attimo favorevole, ma non si trattava solo di interessi di breve durata, ma anche di profonde attrazioni culturali. Questo è il quadro che emerge dall'esame della nascita, del funzionamento e del ruolo delle scuole italo-ungheresi.

4. Forme dell'istruzione bilingue italo-ungherese con particolare riguardo al caso di Fiume

Le scuole descritte in precedenza realizzarono diversi modelli di istruzione bilingue. Nelle scuole fiumane accadde che la scuola nel giro di pochi anni cambiasse modello; anzi, abbiamo esempi di diversi cambiamenti di modello.

A proposito delle scuole fiumane bisogna innanzitutto chiarire, che si può parlare di istruzione bilingue solo in relazione al terzo periodo ungherese, cioè dopo il 1868. Nei periodi precedenti possiamo parlare solo di insegnamento dell'ungherese come lingua straniera. Va chiarito, inoltre, quale lingua, fra quella ungherese e quella italiana, può esser considerata la lingua maggioritaria e quale la minoritaria. Considerando l'Ungheria nel suo insieme, è chiaro che, rispetto alla lingua dello Stato, la lingua italiana in uso a Fiume è una lingua minoritaria. A Fiume invece la lingua dell'amministrazione e della vita sociale era l'italiano, gli organi comunali tenevano la corrispondenza in italiano anche con il governatore ungherese, per cui in città fu l'ungherese ad essere una lingua minoritaria. Quei fiumani che intendevano continuare gli studi o lavorare presso un'altra città dell'Ungheria senza una competenza nella lingua ungherese erano svantaggiati; gli ungheresi che lavoravano a Fiume si trovarono nella situazione opposta. La relazione tra le due lingue – come si vede – è molto complessa, il loro prestigio in senso assoluto non è ben definibile, esso dipende sempre dalle circostanze. Visto che l'obiettivo delle scuole statali fiumani era il raggiungimento di un bilinguismo bilanciato, è possibile esaminare la relazione fra la madrelingua della maggioranza degli studenti e la lingua d'istruzione delle singole scuole.

Nelle scuole statali elementari in una prima fase l'insegnamento si svolse in italiano e la lingua ungherese fu presente solo come lingua straniera; più tardi, invece, l'insegnamento di un numero sempre maggiore di materie fu impartito in ungherese. Usando la tipologia di Baker[1] dell'istruzione bilingue, questo metodo può esser definito metodo di *doppia via* in quanto le classi furono costituite da studenti appartenenti alla maggioranza e alla minoranza e furono usate entrambi le lingue, anche se non nella stessa proporzione. A partire dal 1885, dal punto di vista degli studenti italiani l'insegnamento viene spostato nella direzione del modello dell'*immersione parziale precoce*, in quanto già nelle prime classi acquista sempre maggiore ruolo la lingua ungherese. Dal punto di vista degli alunni ungheresi si verificava lo spostamento verso il modello di *mantenimento*. Nelle scuole statali cittadine, tramite l'applicazione della lingua d'istruzione ungherese alla scolaresca italiana, si verificava un insegnamento di *immersione totale*

tardiva, mentre la scolaresca ungherese riceveva un insegnamento di *mantenimento.* Nel ginnasio-liceo, all'inizio si adottò l'insegnamento di lingua ungherese come lingua straniera dalla bassa efficacia; poi, nel 1885 e negli anni successivi, si applicò il modello della *doppia via*, che come risultato porta ad un bilinguismo bilanciato. Questa forma nei suoi aspetti essenziali restò invariata durante tutto il periodo del funzionamento della scuola – un cambiamento si osserva solo nella proporzione delle lingue di istruzione. La lingua di istruzione dell'Accademia di Commercio fino alla fine degli anni 1890 fu la lingua italiana; poi, per alcuni anni, l'italiano e l'ungherese; infine, dal 1905 l'ungherese con lingua ausiliare italiana. Solo a cavallo del secolo viene realizzato un tipo d'istruzione bilingue che per alcuni anni può esser definito come di *doppia via*, più tardi come di *immersione parziale tardiva* e, nei confronti degli ungheresi, di *mantenimento*. Nella storia dell'Accademia Nautica dal punto di vista dell'istruzione bilingue si hanno due periodi. Fino al 1900 circa l'insegnamento si svolgeva esclusivamente in italiano con lezioni di lingua ungherese; poi si passa all'insegnamento in ungherese di alcune materie generali e successivamente anche di materie professionali. Visto che la maggioranza della scolaresca – i due terzi – era di madrelingua ungherese, nei loro confronti si adottava un modello di *immersione totale tardivo*. Dall'inizio del Novecento anche in questa istituzione si svolgeva un programma di *doppia via*. In riferimento dell'Accademia Nautica c'è da osservare che l'insegnamento iniziava con un periodo intensivo di preparazione, similmente a quello che si svolge negli attuali licei bilingui quinquennali ungheresi.

Nel caso delle scuole civiche fiumane non si può parlare di istruzione bilingue, in quanto la lingua di istruzione fu sempre l'italiano e l'ungherese fu solo una materia da studiare. L'unica eccezione è la Civica Scuola Reale Superiore, in cui nell'ultimo biennio la lingua e la storia della letteratura ungherese venivano insegnate in ungherese. Così anche questa scuola può esser collocata fra le scuole con programmi *bilingui maggioritari*.

Il modello realizzato nella scuola italiana di Budapest e nella scuola ungherese di Milano, per la presenza di allievi di diversa provenienza etnica e per il cambiamento delle lingue di istruzione a seconda delle materie, può esser chiamato di *doppia via*. Nel caso di Milano, il basso numero degli alunni ungheresi comportò la realizzazione di un programma di *immersione parziale precoce e tardiva.*

Nel liceo di Pannonhalma e nelle scuole bilingui attuali l'insegnamento si svolge secondo il modello *maggioritario.* Nelle scuole di oggi è previsto un periodo propedeutico intensivo.

Da questa panoramica risulta che negli ultimi quindici anni del secolo XIX si adottarono con successo presso alcune scuole di Fiume modelli di istruzione bilingue di grande efficacia, *modelli di immersione, di mantenimento* e *di doppia via.* La letteratura specialistica relativa all'istruzione bilingue – a parte qualche accenno da parte di qualche autore ungherese – non prende in considerazione queste scuole e colloca la nascita di alcuni programmi (per esempio, quello dell'*immersione*) nella seconda metà del secolo XX, nonostante che a Fiume tali programmi fossero stati adottati già molti decenni prima.

5. Forme del Content-Based Instruction[2] in relazione all'istruzione bilingue italo-ungherese

L'istruzione del "content-based language learning" nelle scuole bilingui italo-ungheresi si verificava prima di tutto tramite l'insegnamento delle materie curricolari in lingua straniera o in due lingue. Ma alcune scuole offrirono anche attività complementari che non facevano parte né delle lezioni di lingua né di quelle delle discipline non linguistiche veicolate in lingua straniera.

Nel Ginnasio-Liceo di Fiume e presso l'Accademia di Commercio il Circolo di Conversazione Ungherese funzionava da centro creativo in cui gli iscritti preparavano relazioni, che venivano poi discusse e criticate, su diversi argomenti in lingua ungherese e si recitarono poesie, il che rendeva possibile che gli alunni attraverso vari temi, in un ambiente più libero, si potessero esercitare nella lingua ungherese. Allo stesso scopo, durante le commemorazioni delle ricorrenze, le recite e i discorsi venivano svolti in due lingue. Le scuole ritenevano importante di far assistere gli alunni alle rappresentazioni delle compagnie teatrali ungheresi in tournée nella città. Per la conoscenza della lingua e della cultura ungherese furono importanti anche le escursioni organizzate in Ungheria. Per una realizzazione dell'insegnamento basato sul *content-based learning*, svolse un ruolo importante l'internato dell'Accademia della Nautica. La maggior parte dei ragazzi iscritti era di madrelingua ungherese, ma nell'istituto studiavano anche ragazzi croati ed italiani, il che rendeva possibile l'esercitarsi nella lingua italiana in forma spontanea. Si suppone che anche i prefetti dell'internato incoraggiassero l'uso della lingua italiana in quanto dal punto di vista dell'apprendimento era importante che gli alunni imparassero la lingua quanto prima.

Nella scuola italiana di Budapest la possibilità di fare pratica nella lingua era garantita dalla composizione etnica degli allievi e dei docenti. Il coro, le manifestazioni sportive, le escursioni, o semplicemente la convivenza dei ragazzi italiani e ungheresi assicurava per ognuno la possibilità di esercitarsi nella lingua dell'altro.

A Panonhalma, oltre alla lingua e letteratura italiana, veniva insegnata solo la storia universale in italiano ed anch'essa per soli tre anni. Ciò nonostante, gli alunni acquisirono una elevata competenza in lingua italiana, competenza che in altri contesti si raggiungeva solo tramite un periodo intensivo o in virtù dell'insegnamento in lingua italiana delle materie. I risultati furono dovuti all'internato e alla presenza di lettori italiani nell'internato. Le ore pomeridiane di conversazione tenute dai lettori facevano parte integrante del programma, ma i lettori erano a disposizione degli alunni anche al di fuori di queste lezioni e spesso conversavano con i ragazzi sui temi che li interessavano. Questi incontri pomeridiani dettero la possibilità di acquisire anche la terminologia delle materie. Bisogna menzionare inoltre le proiezioni del film e la lettura dei giornali per la gioventù.

Nella scuola ungherese di Milano le commemorazioni delle feste dettero l'occasione a fornire un *plus* al di là delle lezioni. In occasione di tali feste gli alunni italiani recitavano poesie e cantavano canzoni ungheresi. Erano importanti anche le gite estive organizzate per visitare Budapest.

Fra i licei italo ungheresi attualmente funzionanti nessuno ha un profilo netto. Le classi bilingui costituiscono solo una parte e questa circostanza rende difficile la creazione di un ambiente italiano entro la scuola, ma qualcosa può esser fatto. Un avvenimento importante per la didattica dell'italiano in Ungheria è il tradizionale *Festival d'Italiano*, organizzato ogni anno da una scuola diversa, dove gli studenti di italiano hanno la possibilità di incontrarsi e gareggiare tra loro in diverse categorie: nelle recite, nel teatro, in diverse prove di competenza linguistica. Durante la fase della preparazione gli alunni possono usare la lingua italiana nei settori desiderati. Sono importanti i viaggi organizzati, soprattutto quando si tratta di scambi scolastici, quando cioè gli studenti sono sistemati presso famiglie italiane. Non bisogna dimenticare, inoltre, alcuni progetti realizzati in ambito scolastico o interscolastico, nei quali gli studenti possono utilizzare l'italiano come lingua di lavoro.

Da questa esposizione sintetica emerge che tutte le forme di istruzione bilingue italo-ungherese assicuravano ai propri studenti alcune forme extracurricolari che permettevano l'uso della lingua meno conosciuta (lingua d'arrivo). Non si può stabilire in che misura queste possibilità contribuiscono alla perfezionamento delle competenze, ma certamente non sono trascurabili. I risultati più evidenti sono quelli ottenuti dell'internato di Pannonhalma; il metodo qui adottato praticamente sostituì l'insegnamento delle materie curricolari in lingua straniera. Tutto questo dimostra che il *content-based language instruction* non si realizza esclusivamente tramite l'insegnamento di materie in lingua straniera.

6. Osservazioni conclusive

Gli esempi riportati dimostrano che l'istruzione bilingue italo-ungherese non è un fenomeno transitorio nel sistema della pubblica istruzione ungherese. In Europa la lingua italiana appartiene alle lingue poco diffuse, ma in Ungheria la didattica dell'italiano ha una tradizione pluridecennale. Negli ultimi anni il governo promuove l'insegnamento delle lingue (l'inglese, il tedesco e un po' il francese) verso le quali si manifesta grande interessa anche senza nessun sostegno dalla politica linguistica. Se si vuole ottenere che la conoscenza delle lingue da parte della popolazione ungherese sia conforme alle raccomandazioni del Consiglio Europeo, allora si dovrebbero promuovere appunto le lingue attualmente meno scelte.

Gli istituti scolastici che adottano attualmente un programma di istruzione bilingue italo-ungherese hanno il compito di continuare la tradizione dei loro predecessori. Sarebbe un peccato disperdere i valori accumulati da queste scuole nel corso di centoventicinque anni. La loro opera, molto promettente, fu allora interrotta dalle guerre e dei conseguenti cambiamenti politici. Ma quel modello, dopo una pausa di alcuni decenni, in forma rinnovata è tornata ad essere parte integrante del sistema scolastico ungherese. Adesso speriamo di poter continuare il nostro lavoro, perché anche le esperienze attuali confermano che questo modello ha il suo posto nel nostro sistema scolastico. Non possiamo dimenticare – per citare le parole di Bálint Hóman, ministro della pubblica istruzione negli anni Trenta del Novecento – che *"l'amicizia italo-ungherese non è una direttiva politica contingente, ma costituisce una necessità storica"*.

Bibliografia

Colin Baker, *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*, Clevedon 1996, Multilingual Matters

Carmel Mary Coonan, *La lingua straniera veicolare*. Torino2002, UTET Libreria

Milivoj Čop, *Riječko školstvo 1848-1918,* Rijeka1988, Izdavački Centar Rijeka

Corvina. Rivista di Scienze, Lettere ed Arti della Società Ungherese–Italiana Mattia Corvino. Budapest, Edizione della „Mattia Corvino" (1921-1955)

Ilona Fried, *Emlékek városa Fiume,* Budapest2001, Ponte Alapítvány

Judit Józsa, Tamás Pelles, *La storia della scuola italiana di Budapest alla luce dei documenti d'archivio*. in: Gilda Mara Bér (a cura di), *Storia della scuola italiana di Budapest – A budapesti olasz iskola története (1935-1947)*, Budapest 1999, AEBES, pp. 19-84.

Judit Józsa, Tamás Pelles, *La posizione della lingua ungherese nel ginnasio di Fiume dal 1779 al 1918*. in: *Fiume – Rivista di studi adriatici* n. 2, 2000, pp. 74-106.

Judit Józsa, *Olasz-magyar nyelvi találkozások. (Néhány adalék a fiumei magyar-olasz kétnyelvű oktatás történetéhez)*. in: *Hungarológia Évkönyv n.* 1, Pécs 2000, PTE BTK, pp. 85-91.

Géza Mihályi 1997. *Il ginnasio-liceo Dante Alighieri di lingua italiana a Pannonhalma dal 1939 al 1948 e il suo ruolo nei rapporti italo-ungheresi*. in: József Pál, Ádám Somorjai (a cura du), *Mille anni di storia dell'Arciabbazia di Pannonhalma,* Róma – Pannonhalma 1997, Római Magyar Akadémia – METEM, pp. 169-173.

Tamás Pelles, *A pannonhalmi olasz gimnázium*. in: *Iskolakultúra* X/11, 2000, pp. 63-70.

Tamás Pelles, *Olasz célnyelvű iskolák Közép-Kelet-Európában*. in: Luigi Tassoni, Ágota Fóris (a cura di) *Olasz nyelvi tanulmányok az alkalmazott nyelvészet témaköréből,* (Iskolakultúra-könyvek 5.) Pécs 2000, Iskolakultúra, pp. 162-178.

Tamás Pelles, *A fiumei Tengerészeti Akadémia*. in: *Iskolakultúra* XI/5, 2001, pp. 105-107.

Tamás Pelles, *A magyar nyelv Fiume közoktatásában*. in: *Hungarológia Évkönyv* n. 2, Pécs 2001, PTE BTK, pp. 171-187.

Tamás Pelles, *A milánói magyar iskola (1934-1943),* in: *Hungarológia Évkönyv* n. 3, Pécs 2002, PTE BTK, pp. 170-184.

Ledy Rubinich, *L'istruzione pubblica e privata a Fiume prima dell'annessione all'Italia*. in: *Fiume – Rivista di Studi Fiumani* n. 25, 1993, pp. 28-59.

---

* Il presente saggio costituisce il riassunto (curato dall'autore e a cui sono stati apportati, col suo consenso, alcuni tagli per motivi redazionali) della tesi del dottorato di ricerca "A magyar olasz két tanítási nyelvű oktatás – különös tekintettel a nyelvpolitikai vonatkozásokra, az idegen nyelvű tantárgyoktatásra és az ennek kapcsán fellépő terminológiai problémákra" [L'istruzione bilingue italo-ungherese con particolare riguardo agli aspetti della politica linguistica, all'insegnamento delle materie in lingua straniera e ai problemi relativi alla terminologia] discussa il 17 marzo 2006 all'Università degli Studi di Pécs, Facoltà di Lettere e Filosofia,

Scuola del Dottorato di Ricerca in Linguistica. La tesi è stata pubblicata nel volume: T. Pelles, A magyar-olasz két tanítási nyelvű oktatás, Pécs 2006, Pécsi Tudományegyetem Nyelvtudományi Doktori Iskola.

[1] Cfr. Colin Baker, Foundations of Bilingual Education and Bilingualism, Clevedon 1996, Multilingual Matters, p. 175. Per maggiore chiarezza del lettore riproduco qui di seguito lo schema delle forme forti dell'educazione bilingue proposto da Bake:

Tipo	***Appartenenza linguistica degli studenti***	***Lingua utilizzata in classe***	***Finalità sociale ed educativa***	***Finalità in termini di risultato lingustico***
Immersion *(Immersione)*	maggioranza	due lingue (L2 e L1)	pluralismo e arricchimento	bilinguismo e biculturalismo
Maintenance/ Heritage Language *(Mantenimento)*	minoranza	due lingue (L1 e L2)	mantenimento della lingua-madre, pluralismo e arricchimento	bilinguismo e biculturalismo
Two-way/Dual Language *(Doppia via)*	maggioranza e minoranza linguistica insieme	lingua della maggioranza e lingua della minoranza	mantenimento della lingua-madre, pluralismo e arricchimento	bilinguismo e biculturalismo
Bilingual Education in Majority Languages *(Bilingue maggirotario)*	maggioranza	due lingue maggioritarie	mantenimento della lingua-madre, pluralismo e arricchimento	bilinguismo e biculturalismo

[2] I programmi basati sul Content-Based Instruction (o Content and Language Integrated Learning – CLIL) sono caratterizzati dall'insegnamento di contenuti – per esempio, geografia, matematica o canzoni, poesie, produzioni teatrali ecc. – nella lingua straniera da studiare, quindi dall'uso della lingua come mezzo per imparare e non come oggetto di analisi.

Il saggio è stato pubblicato nella rivista Fiume – Rivista di Studi Adriatici (Nuova Serie) 16. XXVII/7-12. Roma, luglio-dicembre 2007, pp. 25-38
Fonte:
http://web.t-online.hu/pellestamas/Tamas/istrbilitung.htm

NOTA CRITICA: Il ritorno dell' "uomo superfluo"

Denis Guckò è uno scrittore molto giovane, ancora poco conosciuto. Ed è stata una sorpresa per tutti quando, nel 2005, ha vinto l'edizione russa del prestigioso "Premio Booker"[13].

Denis è nato a Tbilisi (Georgia) nel 1969. Il nonno si era trasferito in Giorgia a 14 anni dopo che gli era stata espropriata la terra durante i primi anni del comunismo. Sin dall'infanzia Denis ha fermamente creduto che sarebbe diventato uno scrittore. Questa certezza cominciò con la sua divorante passione per la lettura:

Tolstoj dopo Puškin, Hemingway dopo O. Henry. Persino la scelta della facoltà fu dettata dall'impressione che gli aveva fatto la lettura, quella di Jack London. Denis è vissuto in Georgia fino a 17 anni, e dopo il diploma di maturità si è iscritto all'Università di Rostov – sul – Don alla facoltà di Geografia. La prima impressione della Russia fu di un paese totalmente estraneo. In Giorgia regnava l'equilibrio, tutto girava intorno a un determinato asse, in Russia invece regnava un caos indescrivibile. Dopo la laurea ha fatto il servizio militare nel Caucaso proprio nel periodo del crollo dell'Unione Sovietica e là ha conosciuto tutto l'orrore dei conflitti nazionali. Proprio questo è uno dei temi principali dei suoi romanzi e racconti. Il primo racconto che ha scritto parla di un uomo tornato dalla Cecenia. Il primo romanzo, intitolato "Apsny abuket" (Il bouquet dell'Abchazia), racconta il conflitto tra Georgia e Abchazia. Nel 2004, ha pubblicato il secondo romanzo "Tam, pri rekach Vavilona" (Lì, sui fiumi di Babilonia [14]).

Nel romanzo *Bez puti – sleda* [Senza sentiero né via] lo scrittore attinge a piene mani dalla propria biografia. Il protagonista è un ragazzo russo nato in Georgia. Sia lo scrittore che il protagonista hanno un leggero accento, ma nelle loro vene non scorre nemmeno un goccio del sangue georgiano. Entrambi trovandosi in un ambiente estraneo si sentono di essere al centro di Babele – una confusione di lingue e tradizioni. Rispondendo alla domanda di una giornalista che lo interrogava sul perché avesse scelto il tema del conflitto tra nazioni ora che non era più una novità, e che, addirittura, quella di scrivere sul Caucaso e sulla Cecenia fosse diventata una moda, Denis obietta: dubito che qualcuno si accinga a scrivere su questi argomenti per accontentare il pubblico di massa. Perché la guerra e i conflitti nazionali non sono un tema commerciale. Alla maggior parte dei lettori serve un'improbabile sparatoria, dove il nemico è annientato e il protagonista già sta sbottonando la camicetta sul petto di una bionda tutta fuoco. Dolore e miseria in fin dei conti non interessano a nessuno. Oggi la società è abituata a vedere la miseria come qualcosa di astratto e il dolore per la maggior parte delle persone è virtuale. Bisogna costringere il lettore a compartecipare a un dolore vero. […] perché non urli tra un bicchiere e l'altro ai "nostri ragazzi in Cecenia", al "grande paese", a quelli che "Stalin ha fatto bene a deportare". […] Finché noi non accettiamo la verità, della quale non spetta a me di parlare – sono soltanto un segugio che segue le sue tracce – continueremo a girare in tondo e a parlare di comunismo e di prodotto interno lordo raddoppiato. Nelle zone di conflitto invece la verità è messa a nudo" [15].

Il protagonista del romanzo, Mitja Vakula, è nato a Tbilisi, ha fatto il militare nel Caucaso, si è trasferito a

Rostov – sul – Don dove si è laureato, si è sposato e si è fatto degli amici. Ma la vita non è andata come sperava: la moglie con il figlio si erano trasferiti all'estero, e, abbandonati gli studi universitari, l'eroe si ritrova a fare il guardiano notturno in una banca, tentando di ottenere un passaporto russo.

Come sopravvivere qui, in un paese così diverso? Conservare la propria diversità oppure nasconderla? E come accettare la patria dei propri genitori così diversa da come l'aveva sognata – come passare dalle strade soleggiate di Tbilisi a vie anguste tra ubriachi e imprecazioni, dove a nessuno importa niente di te?

Ma ormai non può tornare indietro e ora deve ottenere il passaporto russo. Seguono lunghe ore di fila davanti agli uffici. La nuova patria non vuole accettare un altro immigrato come cittadino. La parola 'patria' oggi non commuove nessuno. Come se non ce ne fosse più bisogno: vivi come vuoi e dove vuoi. Ma per Denis questo tema appare molto attuale, da cui dipende la vita stessa del protagonista. L'uomo non può vivere senza le proprie radici, senza lasciare una traccia di sé. Mitja vaga tra le vie di Rostov ricordando il proprio arrivo in questa città, l'università, le nozze, la nascita del figlio Vanja, la partenza della moglie con il nuovo marito e con il figlio in Norvegia.

"Lui, laureato, colto e intelligente trova un lavoro come guardiano notturno in una banca – a "fissare i monitor" e ad aprire le porte ai superiori. E così per dieci lunghi anni. Quegli anni in cui gli uomini dovrebbero sudare sette camicie per conquistarsi il posto nella società, fare guerre oppure creare – persino morire, per una causa. Trascorre da escluso questi lunghi anni superflui, tutti uguali che in sostanza possono essere raccontati descrivendone un giorno qualsiasi.

"Il romanzo di Guckò – nota la scrittrice Marija Skrjagina – mi ha ricordato *La conversazione nella «Catedral»* di Mario Vargas Llosa: quando qualcosa succede alla tua patria, anche la tua personalità comincia a disgregarsi, ci vogliono forza e volontà per resistere all'impeto e mantenersi integri. La nuova realtà lo investe, e ogni volta, quando bisogna agire, opporre resistenza e mostrare carattere, Mitja si nasconde nel mondo oscuro dei suoi pensieri tra i lampioni offuscati dalla nebbia. Eppure la rottura avviene. […] l'eroe compie un'azione – riconosce di aver tradito il paese e se stesso, […] accettando passivamente tutto così com'è. «La felicità, quando ebbe capito che avrebbe dovuto lottare per essa, smise di interessarlo. E lui si nascose lì, dove si nascondono sempre i deboli, che sono in cerca non di vittoria, ma di consolazione. Perché altrimenti, se avesse avuto qualcosa per cui lottare, avrebbe accettato di vivere così come gli hanno comandato»". [16]

Mitja non riesce proprio a mettere radici. Lo disgustano la propria stanchezza, le debolezze altrui, l'ambiente, la burocrazia, gli inganni spiccioli. Può ben essere iscritto nel novero degli "uomini superflui". Ma rispetto ai suoi numerosi prototipi, Mitja non ha alcun tratto che lo rende particolare: non ha il demonismo di Pečorin, né il fascino di Oblomov, né il raffinato egoismo di Onegin. Flaccida sagoma di un perdente si trascina da una pagina all'altra e lascia il lettore in disappunto: non si ha nessun desiderio di compatirlo o di comprenderlo.

Anche l'aspetto di Mitja non presenta niente di eccezionale, è mediocre: lo scrittore non perde tempo nemmeno a descriverlo. Sarà poco più generoso con gli altri personaggi per l'aspetto dei quali spenderà qualche raro aggettivo. Per questo il romanzo è come se fosse "cieco". Gli eroi sono come ombre che acquistano corporeità quasi per distrazione dell'autore. Però questo romanzo 'suona'. Sin dalle prime parole i tamburi bubbolano, l'aria risuona a ritmo dei tamburi, i vetri "esplodono", le ruote, i letti e i pavimenti scricchiolano, la compagna di Mitja canta i blues.

Da ogni buon libro è possibile trarre un insegnamento. Denis ha descritto il mondo degli schiavi. Mitja è inerte. Ma ogni uomo è predestinato a essere libero. Sotto la coltre dei problemi quotidiani, politici o sociali si terrà sempre alta la fiamma della libertà, sempre viva quella luce che aiuterà l'uomo a trasformarsi.

Stiamo costruendo una nuova Torre di Babele. Dove ci porterà questo?

Note

[1] Hiawatha è un eroe indios del sec. XVI. L'autore si riferisce all'eroe di The Song of Hiawatha di Henry Wadsworth Longfellow. Il libro è stato reso molto popolare in Russia dalla traduzione in versi liberi di Ivan Bunin.

[2] Dal 1997 al 2003 venne effettuata la sostituzione dei passaporti sovietici con quelli nuovi, russi.

[3] Residenza (propiska) — la registrazione sul passaporto del luogo di residenza – era un sistema statale di controllo sulla mobilità della popolazione, formatasi nell'URSS. Il suo principio base consisteva nel creare un legame rigido tra il cittadino e il suo luogo di residenza. La prassi di *propiska* richiedeva il rilascio del permesso da parte delle autorità locali per ottenere, appunto, la residenza, il lavoro, l'acquisto dell'abitazione e il permesso di studio. Prima del 1997 nell'area sovietica esisteva un unico passaporto che conteneva le indicazioni precise sul luogo della residenza del suo proprietario. Con il crollo dell'Unione Sovietica avvenne la separazione delle repubbliche che ne facevano parte, e molti cittadini di nazionalità russa si ritrovarono in terra straniera in un ambiente poco "amichevole", a volte persino ostile, in mezzo alla gente che addossava loro le colpe per i patimenti subiti durante il regime. Maggior parte di loro decise di tornare in Russia ma con la legge sulla cittadinanza russa del 28 novembre 1991 coloro che non avevano la residenza fissa nella Federazione Russa dal 6 febbraio 1992 venivano considerate persone non aventi la cittadinanza russa. È proprio quello che succede a Mitja: pur avendo entrambi i genitori russi, lui era nato e cresciuto in Georgia, un'ex repubblica sovietica, la quale lui deve lasciare per tornare nella terra dei genitori; ma per via dei problemi burocratici non riesce a ottenere il passaporto russo.

[4] La "registrazione" è il registro del luogo di residenza. È stata introdotta nella Federazione Russa dall'1 ottobre 1993 in luogo di propiska. La principale differenza con quest'ultima consiste nel fatto che la "registrazione" è collegata a una determinata abitazione, e non più a una località.

[5] Nicoloz Baratašvili, un poeta georgiano (1817 – 1844).

[6] Si tratta degli avvenimenti tragici nel 1989. Nella notte tra l'8 e il 9 aprile centinaia (secondo alcune fonti, migliaia) di dimostranti, capeggiati dalle forze nazionalistiche, si raccolsero davanti al Palazzo di Governo sulla piazza centrale di Tbilisi chiedendo di abolire il potere sovietico, cacciare via i russi dalla Georgia, liquidare autonomie entro il territorio georgiano. I dimostranti furono dispersi coll'aiuto delle forze

armate che non esitarono a utilizzare i lacrimogeni. Morirono decine di persone e centinaia furono ferite.
[7] "Molokani" s. m. pl. [dal russo molokane, der. di moloko "latte"] – setta religiosa sorta in Russia nella seconda metà del XVI sec.: non ammetteva il sacrificio eucaristico né il culto dei santi. Così nominata in quanto durante la Quaresima faceva del latte il proprio solo nutrimento (al contrario degli ortodossi che non consumavano i latticini in quel periodo del calendario liturgico) – a indicare simbolicamente che la loro dottrina era il latte spirituale di cui parla Paolo nella prima lettera ai Corinzi 3, 2.
[8] *Seljodka* sono aringhe salate, usate per accompagnare vodka.
[9] Il nome di Lusja e Luska prima e dopo sono rispettivamente il diminutivo e il vezzeggiativo di Ljuda.
[10] "Esli u vas netu tjoti" ("Se non avete una zia" parole di A. Aronov, musica di M. Tariverdiev) è una canzone resa molto famosa da un popolarissimo film di Eldar Rjazanov Ironija sudby ("Ironia del destino") che tuttora si trasmette per tradizione nella notte di Capodanno.
[11] Si tratta di una palese ironia per un lettore russo. Infatti, la ragazza dicendo che il vicino "colleziona" bottiglie intende che lui prima le beve e poi le porta a uno dei numerosi punti di raccolta di vetro, dove riceve in cambio pochi spiccioli.
[12] Il carismatico Zviad Gamsachurdia guidò le manifestazioni per l'indipendenza alla fine degli anni ottanta e nel 1990 fu eletto Presidente del Consiglio Supremo della Georgia. Quando nel 1991 si tenne un referendum sull'indipendenza, una schiacciante maggioranza votò a favore. Gamsachurdia fu eletto presidente poco dopo, con oltre l'80 per cento dei voti. Gamsachurdia sarà deposto con un golpe di palazzo e da una ribellione armata popolare ai primi di gennaio 1992, dopo avere soppresso le principali libertà e, con una politica demagogica, messa in ginocchio l'economia del paese. Fuggito dal paese, troverà prima riparo in Armenia e poi in Cecenia.
[13] "Premio Booker" russo è stato istituito nel 1991 da una prima Fondazione premio non governativa in Russia dopo il 1917 г. Viene assegnato ogni anno al miglior romanzo in lingua russa ed è diventato il premio letterario più prestigioso del Paese.
[14] Nome del libro è tratto dal Salmo 136 ("Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion".)
[15] Giornale online "Kultura – Portal" (Portale di Cultura). №36 (7495) http://www.kultura – portal.ru/
[16] Scrittrice Maria Skrjagina http://www.mary – mary.by.ru/guzko.html

Note di © **Joulia Vilkeeva** & inTRAlinea 2010
inTRAlinea 2010 [online] www.intralinea.it

LA «DIFFIDENTE RITROSIA» DI BENEDETTO CROCE

La definizione crociana di «spirito pratico», con l'enumerazione dei momenti (economico ed etico) connaturati alla sfera della volontà, subisce l'influenza sostanziosa dell'intero corso esistenziale di Croce[1]; aldilà della celebre *Filosofia della Pratica* (1909), con *Frammenti di Etica* e con *Elementi di Politica* – riuniti in un unico volume, *Etica e Politica*[2], nel 1931- il nostro autore, alla luce della sua reiterata diffidenza verso ogni forma di organizzazione istituzionale della *res publica*, consolida la sua riflessione culturale sui nessi tra momento economico e momento etico dello «spirito (pratico)»[3], incentrandola sulle nozioni di «stato» e di «coscienza morale»[4]. Il radicarsi della diffidenza crociana verso ogni attività di gestione delle istituzioni sin nella fanciullezza dello studioso abruzzese è evidenziata nel *Contributo alla critica di me stesso*:

> Ma se nella mia famiglia mi stavano innanzi esempi di pace, di ordine, di laboriosità indefessa, in mio padre sempre chiuso nel suo studio tra le carte di amministrazione, e in mia madre che si levava prima di tutti all'albeggiare, e andava in giro per la casa a metter assetto e a dar mano alle donne di servizio, mancava in essa qualsiasi risonanza di vita pubblica e politica[5],

continuando tale ritrosia nell'adolescenza («Questo ambiente politico che mi fece difetto in famiglia, mi mancò altresì nel collegio, dove entrai a poco più di nove anni, e che era un collegio cattolico, non gesuitico in verità, anzi di onesta educazione morale e religiosa, senza superstizioni e senza fanatismi, ma, insomma, collegio di preti, con molta clientela aristocratica borbonizzante, e che mostrava l'estremo di sua possa verso l'italianità quando rievocava gli ideali del neoguelfismo, carezzati in gioventù da taluno di quei sacerdoti direttori»[6]), fino a condurre costui alla conclusione:

> A queste circostanze della mia fanciullezza attribuisco, almeno in parte, il *relativo ritardo dello svolgersi in me dei sentimenti e dell'ideologia politica*, soverchiati per lungo tratto dall'interessamento letterario-erudito[7];

successivamente al disastro di Casamicciola del 1883 e al trasferimento a casa di Silvio Spaventa[8], l'incontro concreto tra Croce e *polis* avviene col commissariamento straordinario dell'amministrazione della città di Napoli:

> […] ma, dopo essermi riposato alquanto in altre letture e lavori, al ritorno dalla villeggiatura, quando stavo per raccogliermi in quella storia, accadde che fu sciolta, nel novembre del 1900, in conseguenza di uno scandaloso processo, e sottoposta ad inchiesta, la rappresentanza comunale di Napoli, e affidata l'amministrazione a un commissario straordinario. Invitato, non potei sottrarmi al dovere di coadiuvare quel commissario, prendendo a reggere l'amministrazione delle scuole elementari e medie del Comune, e passando l'intera giornata in ufficio dalle otto del mattino alle otto di sera[9].

L'incontro non è molto fruttuoso:

> […] nel lavorare alla *Critica*, mi si formò la *tranquilla coscienza di ritrovarmi al mio posto, di dare il meglio di me, e di compiere opera politica*, di politica in senso lato: opera di studioso e di cittadino insieme […][1][10],

sebbene il nostro autore, con massima rassegnazione, riconosca che «[…] se, nonostante tutto, mi è venuto fatto in questi anni di portare molto innanzi il mio lavoro scientifico, *impossibile mi è stato tenermi lungi dalle agitazioni della vita pubblica*, come, fino a un certo segno, mi era stato concesso nei lunghi anni di pace dei quali la mia generazione ha goduto […][11]». Pur organizzando un dicastero nell'amministrazione Giolitti[12] ed essendo stato chiamato dal Partito Liberale, con la caduta del fascismo, a ricostruire lo stato

italiano[13], Croce, non riuscendo a digerire la subordinazione d'ogni momento dell'attività umana alla «politica» («[…] non sbagliavo, come è comprovato da quanto è accaduto dopo la guerra e tuttora è in atto e prende forma persino costituzionale nei cosiddetti "stati totalitari", cioè nell'asservimento dell'arte, del pensiero, della religione, del costume alla politica, la quale poi, in questa spasmodica sua prepotenza, ben lungi dal potenziarsi, perde la sua ragione di vita e la sua forza[14]»), continua a difendere la tesi della diffidenza e della ritrosia:

> Ma poiché, come ho detto, quello che io sentivo scosso, sconvolto e traballante era il fondamento di ogni serio concetto e di ogni elevata azione politica, *la mia migliore opposizione, ossia quella a me più confacente e nella quale potevo dare maggiore rendimento, doveva consistere nella difesa e restaurazione delle necessarie premesse intellettuali e morali* e nella continuazione resa più intensa della mia opera personale di pensatore e di scrittore[15].

Questa *diffidente ritrosia*[16] caratterizza l'analisi crociana dei nessi tra economico ed etico nell'intera trattazione di *Etica e Politica*, e in molti altri scritti coevi. Definizione di «stato» come elemento costitutivo del momento economico dello «spirito» e negazione dell'eticità dello «stato» stesso sono affidate ai frammenti *Il disinteresse per la cosa pubblica* (1920), *Lo stato etico* (1922), *L'antieroicità degli Stati* (1922), *Per la storia della filosofia politica* (1924), *Politica «in nuce»* (1924) e *Giustizia internazionale* (1928); l'esame dei nessi tra economia ed etica, con consolidamento della teoria dell'«implicazione» tra «stato» e «coscienza morale» è distribuita su diversi testi: *Per la storia della filosofia politica* (1924), *Politica «in nuce»* (1924), *Verità e moralità* (1924) e *Apoliticismo* (1931); nei contributi *La gioia del male* (1916), *L'umiltà* (1917), *Difesa della virtù imperfetta* (1920), *Politica «in nuce»* (1924), *La «buona fede»* (1927) e *Libertà e giustizia* (1943) è introdotta una accurata analisi della nozione etica di «coscienza morale» e della sua normatività tra utilitarismi e kantismo morali. Come avviene tra «arte» e «logica» nella sfera dello «spirito teoretico», l'«implicazione» crociana della coscienza morale nello stato attribuisce al momento economico ruolo di condizione assoluta nei confronti del momento etico dello «spirito pratico», subordinando (moderatamente) l'economia, col concetto di «utilità», all'etica, con la nozione essenziale di «bene», sulla scia d'una *diffidente ritrosia* verso ogni attività di direzione delle istituzioni.

---

[1] Per un serrato confronto tra biografia crociana e società storica italiana si consultino: R. FRANCHINI, *Note biografiche di Benedetto Croce*, Torino, E.R.I., 1953; F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino, U.T.E.T., 1962; M. ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1967; S. CINGARI, *Benedetto Croce e la crisi della cultura europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

[2] Cfr. B. CROCE, *Etica e Politica*, Milano, Adelphi, 1994; d'ora in avanti i riferimenti testuali al volume crociano saranno individuati – a meno di avviso contrario- in base all'edizione curata da G. Galasso (1994), con indicazione EP. Per una recentissima iniziativa collettiva sulla narrazione culturale di Benedetto Croce ci si riferisca al mio I. POZZONI (a cura di), *Benedetto Croce. Teoria e orizzonti*, Villasanta, Liminamentis, 2010.

[3] Per una ricerca dettagliata sui nessi tra economia ed etica si richiamano i volumi: A. BRUNO, *Economia ed etica nello svolgimento del pensiero crociano*, Siracusa, Ciranna, 1958; M. BISCIONE, *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*, in *idem*, *Interpreti di Croce*, Napoli, Giannini, 1968; G. PEZZINO, *Il filosofo e la libertà. Morale e politica in Benedetto Croce*, Catania, Edizioni del Prisma, 1988.

[4] Nella maturità del nostro autore è il momento etico a dominare sul momento economico: Contini sostiene che «[…] la *Storia d'Europa* segna l'apparire d'un "terzo" (o "quarto") Croce, entusiastico o religioso […] *posseduto dalla passione etica*. E tale forma di lotta da *clerc* […] si trova teorizzata nella *Storia come pensiero e come azione* (1938), integrata negli ultimi anni da *Filosofia e storiografia* (1949) e *Storiografia e idealità morale* (1950) […] da buona parte di *Etica e Politica* (1931)» (G. CONTINI, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1972, 49); Bonetti rafforza tale idea d'assoluta eticità dell'ultimo Croce, scrivendo «il concetto di decadenza, per certi aspetti incompatibile con la crociana filosofia dello spirito, s'introduce nelle sue opere storiche attraverso la teorizzazione della pratica della storiografia etico-politica; *la moralità diventa il criterio interpretativo di ogni storia* […]» (P. BONETTI, *Introduzione a Croce*, Bari, Laterza, 1984, 78). Storica ricerca sui nessi tra economia ed etica nella trattazione crociana è: A. BAUSOLA, *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*, Milano, Vita e Pensiero, 1966.

[5] Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Milano, Adelphi, 2000, 16.

[6] Cfr. *ivi*, cit., 17/18.

[7] Cfr. *ivi*, cit., 18. L'inclinazione crociana verso l'etica, sin dal suo esordio culturale, è rimarcata da Galasso: «Egli segnala che nel tempo del suo soggiorno romano, fra il 1884 e il 1886, si era travagliato, in particolare, "intorno ai concetti del piacere e del dovere, della purità e dell'impurità, delle azioni mosse da attrattiva per la pura idea morale e di quelle che riuscivano ad apparenti effetti morali per associazioni psichiche, per abiti, per impulsi passionali". Poi addirittura scrive che di questo travaglio sperimentato "sopra me stesso con l'osservarmi e rimproverarmi" si ebbe una chiarificazione teorica, "tanti anni di poi", nella *Filosofia della Pratica* […]» (Cfr. G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1990, 111/112).

[8] Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 22: «In Roma, rimasi dapprima quasi trasognato, in mezzo a una società così diversa da quella che fin allora mi attorniava, in casa di un uomo politico autorevolissimo, tra deputati e professori e giornalisti che la frequentavano, tra dispute di politica, di diritto, di scienza, e con le prossime ripercussioni dei dibattiti e dei contrasti del Parlamento […]».

[9] Cfr. *ivi*, cit., 38.

[10] Cfr. *ivi*, cit., 42. Galasso asserisce: «La visione di un Croce impolitico o apolitico non ha alcun fondamento storico. L'esito della "politicizzazione" degli anni novanta fu un altro: fu la *presa di coscienza che il proprio modo vocazionale e autentico di fare politica era nel fare cultura*, nel determinare attraverso la cultura moti e reazioni della coscienza morale del paese […]» (Cfr. G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, cit., 128); Sartori ricostruisce in sintesi tale abbinamento crociano tra «politica» e cultura: «La prima manifestazione della filosofia politica di Croce è già da intravedere nei saggi su Marx […] che si collegano ai rapporti tra Croce e Sorel. Arrivando al 1908, alla Filosofia della Pratica, il Croce che sistema la sfera economica viene a sistemare al tempo stesso la politica. In seguito, in occasione della guerra libica e della guerra 1914-1918, Croce accentua la sua concezione della "politica pura" […]» (G. SARTORI, *Studi crociani II*, Bologna, Il Mulino, 1997, 61/62). Sintomatica è una lettera (07 Maggio 1898) di Croce a Labriola – che l'accusava di essere «animale

extra e anti-politico»- messa in risalto da G. Cotroneo (G. COTRONEO, *Il liberalismo filosofico di Benedetto Croce*, in M.Reale (a cura di), *Croce filosofo liberale*, Roma, Luiss University Press, 2004, 51).

[11] Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 81. Montanari conclude: «Si comprende, allora, perché sin dagli inizi del secolo, cioè sin dalla definizione del programma culturale della Critica, l'attenzione di Croce sia rivolta più alle "riforme nel pensiero come la vera riforma generale" e alla formazione delle giovani generazioni che non ad un impegno politico immediato» (M. MONTANARI, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Milano, Franco Angeli, 1987, 70). Per un'attenta disamina del Croce non maturo: C. BOULAY, *Benedetto Croce jusqu'en 1911: trente ans de vie intellectuelle*, Geneve, Droz, 1981.

[12] Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 84 e 85.

[13] Cfr. *ivi*, cit., 101.

[14] Cfr. *ivi*, cit., 83. Pezzino riconosce: «[…] quando l'*individuo* soffoca l'*uomo*, quando cioè la forma economica si chiude in sé stessa e pretende di dominare l'intera attività pratica, allora la soddisfazione edonistica o utilitaria si tramuta inesorabilmente in insoddisfazione» (G. PEZZINO, *La fondazione dell'etica in Benedetto Croce*, Catania, C.u.e.c.m., 2008, 315).

[15] Cfr. B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, cit., 88. G. Cacciatore scrive: «Ma nella storia dell'opera e dell'attività scientifica si insinua prepotentemente la storia dell'impegno politico e civile, al quale il "chierico" che vorrebbe restare in disparte nella tranquillità del chiostro del suo lavoro e della sua meditazione è strappato dalla forza degli eventi […] L'esercizio della critica, la dedizione all'opera e allo studio, così come avevano agito da argine verso le inquietudini e le angosce personali, altrettanto adesso possono fungere da consapevole strumento di opposizione ai tentativi di oppressione della libertà» (G. CACCIATORE, *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, 103/104).

[16] Cfr. R. COLAPIETRA, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari, E.C.L., 1969/1970 e A. GALATELLO ADAMO, *Benedetto Croce e l'elusione della politica*, Napoli, E.S.I., 1981.

Ivan Pozzoni
- Monza -

L'EMOTIVISMO ETICO INTERIEZIONISTA DI A. J. AYER

L'emotivismo etico considera ogni struttura semiotica dell'etica (termini, enunciazioni e discorsi) come comunicazione di sentimenti e/o stati emotivi atta a suscitare reazioni emotive altrui; nei meandri della *vagueness* di tale definizione si inserisce l'interiezionismo etico radicale. Per l'interiezionismo ogni struttura semiotica dell'etica è comunicazione di emozioni sotto forma di interiezioni, come nel caso concreto dell'enunciazione "essere caritatevoli è bene", che è traducibile con "evviva la carità!", o dell'enunciazione "essere caritatevoli è male", che è sinonima di "abbasso la carità!". Padre teoretico e sistematizzatore della dottrina dell'interiezionismo radicale è A.J. Ayer. Per Ayer l'intero discorso etico è costituito da una certa varietà di enunciazioni:

> Vi sono, in primo luogo, proposizioni che esprimono definizioni di termini etici, ovvero giudizi intorno alla legittimità o possibilità di certe definizioni. In secondo luogo si dànno proposizioni che descrivono i fenomeni dell'esperienza morale e le loro cause. In terzo luogo vi sono esortazioni alla virtù morale. E, da ultimo, si danno effettivi giudizi etici. Purtroppo si dà il caso che la distinzione, pur così lineare, di queste quattro classi sia comunemente ignorata dai filosofi […][1];

ma, alla luce di tale naturale varietà, non sarebbe affatto scorretto il tentativo di ridurre tutto ad un unico, determinato, modello di enunciazione (*riduzionismo semantico dei discorsi etici*) [2]. Il modello di enunciazione adatto alla riduzione - a detta del nostro autore- non è derivato dal c.d. naturalismo subiettivistico[3] o dal c.d. naturalismo obbiettivistico[4]; e non è nemmeno derivabile dal c.d. non-naturalismo intuizionista[5]. L'unica teoria meta-etica conforme al radicale verificazionismo sensorialista ayeriano è un emotivismo radicale, in cui i concetti etici non siano suscettibili di analisi. Ayer afferma:

> *La presenza del simbolo etico nella proposizione non aggiunge nulla al suo contenuto fattuale*. Così, per esempio, se dico a qualcuno: "Hai agito male rubando quel denaro", non sto dicendo nulla di più che se avessi detto semplicemente: "Hai rubato quel denaro". Aggiungendo che questa azione è male, non faccio nessun'altra affermazione in proposito. Vengo semplicemente a mettere in evidenza la mia disapprovazione morale del fatto. È come se avessi detto "Tu hai rubato quel denaro", con un particolare tono di ripugnanza, o lo avessi scritto con l'aggiunta speciale di alcuni punti esclamativi. Il tono di ripugnanza o i punti esclamativi non aggiungono nulla al significato letterale dell'enunciato. Servono solo a mostrare che in chi parla l'espressione dell'enunciato si accompagna a certi sentimenti[6];

inoltre i simboli del discorso etico non tollerano conflitti morali[7]. Essi non si limitano a *comunicare emozioni sotto forma d'interiezione*, servendo infatti anche a suscitare emozioni in chi è destinatario/ ascoltatore[8]. C'è una tendenza in costui – comune a molti altri autori[9] – ad incamminarsi sulla strada del riconoscimento dell'insensatezza dei discorsi etici:

> Ora comprendiamo perché è impossibile trovare un criterio che determini la validità dei giudizi etici. Non è perché essi abbiano una validità "assoluta" misteriosamente indipendente dall'esperienza comune, ma piuttosto perché di validità obiettiva, quale si voglia, non ne hanno nessuna. Se l'enunciato non afferma nulla, ovviamente non ha senso chiedere se ciò che afferma è vero o falso. E abbiamo visto che gli enunciati esprimenti puri e semplici giudizi morali non dicono nulla. Sono mere espressioni di sentimento e come tali non cadono sotto la categoria del vero e del falso[10];

Ayer conclude:

> Dopo averla difesa contro la sola critica che sembrava minacciarla, possiamo ora usare la nostra teoria per definire la natura di tutte le ricerche etiche. *Per noi la filosofia etica consiste semplicemente nel dire che i concetti etici sono pseudo-concetti, e che pertanto non sono analizzabili. Il compito successivo, di descrivere i diversi sentimenti espressi nell'uso dei diversi termini etici e le diverse reazioni che tali termini sogliono provocare, è di pertinenza della psicologia* […] Risulta

allora che l'etica, quale ramo del sapere, non è nulla più che un settore della psicologia e della sociologia[11].

---

[1] Per una consistente trattazione della meta-etica ayeriana si consulti la sezione VI del celebre scritto *Language, Truth and Logic*, in cui l'autore comunica i suoi intenti analitici «[…] Ci disporremo a mostrare che, nella misura in cui sono significative, le affermazioni di valore sono normali affermazioni "scientifiche"; e, nella misura in cui non risultano scientifiche, non sono significative nel senso letterale della parola ma *sono semplicemente espressioni di emozione, che non possono essere né vere né false* […]» (A.J. AYER, *Language, Truth and Logic* (1946), trad.it. *Linguaggio, verità e logica*, Milano, Feltrinelli, 1961, 128/129).

[2] Cfr. *ivi*, cit., 129. Per Ayer – come lo stesso sostiene successivamente- i discorsi etici devono ridursi a insiemi di enunciazioni consistenti in «definizioni di termini etici».

[3] Cfr. *ivi*, cit., 131/132. Per un rifiuto del naturalismo subiettivistico: «Rifiutiamo la prospettiva soggettivistica, per cui chiamare giusta l'azione, o moralmente buona la cosa, equivale a dirle generalmente approvate, perché non risulta in sé contraddittorio asserire che alcune azioni generalmente approvate non sono giuste, o che alcune cose generalmente approvate non sono moralmente buone» (131); in merito all'«utilitarismo» meta-etico – come Ayer chiama il naturalismo obbiettivistico- sostiene: «E una critica consimile riesce fatale all'utilitarismo. Non possiamo concedere l'equivalenza fra il chiamare giusta l'azione e il dire che fra tutte le azioni possibili nelle date circostanze questa causerebbe, o avrebbe probabilità di causare, la massima felicità, o il massimo equilibrio con prevalenza del piacere sul dolore, o dei desideri soddisfatti su quelli insoddisfatti, perché non troviamo in sé contraddittorio dire che a volte è ingiusto compiere l'azione che effettivamente, o probabilmente, causerebbe la massima felicità o il massimo equilibrio a favore del piacere sul dolore, o del desiderio soddisfatto su quello insoddisfatto» (132). Il nostro autore in entrambi i casi sembra utilizzare una critica molto simile ad un *open question's argument a contario*, concludendo «[…] non rifiutiamo l'utilitarismo e il soggettivismo quali proposte di sostituire i concetti etici attuali con altri nuovi, ma proprio e solo come analisi inadeguate dei nostri effettivi concetti etici» (133).

[4] La matrice culturale di naturalismo subiettivistico e convenzionalismo etico è la tradizione relativistica delle moderne scienze della mente e delle scienze sociali. Il *cultural relativism* nasce da E. WESTERMARCK, *The origin and development of the moral ideas*, London, MacMillan, 1912, è sistematizzato con l'articolo R. BENEDICT, *A Defense of Moral Relativism*, in "The Journal of General Psychology", X, 1934, 59-82 e si evolve moderandosi e de-scientificizzandosi nei lavori di un autore recente come Gilbert Harman (G. HARMAN, *Moral Relativism Defended*, in "Philosophical Rewiew", 84, 1975, 3-22; G. HARMAN, *Relativistic Ethics: Morality as Politics*, in "Midwest Studies in Philosophy", 3, 1978, 109-121; G. HARMAN, *What is Moral Relativism?*, in A.I.Goldman- J.Kim, *Values and Morals*, Dordrecht, D.Reidel, 1978, 143-161). Per una trattazione esaustiva delle recenti trasformazioni del *cultural relativism* si consulti l'articolo R.M. STEWART- L.L. THOMAS, *Recent work on ethical relativism*, in "American Philosophical Quarterly", 28, 1991, 85-100. Il c.d. naturalismo subiettivistico considera ogni struttura semiotica del discorso etico come «descrizione dei sentimenti dell'enunciante in relazione ad una determinata situazione individuale», identificando i «fatti naturali» con i «sentimenti dell'enunciante»; il convenzionalismo etico considera ogni struttura semiotica del discorso etico come «descrizione dei sentimenti della società storica in cui l'enunciante vive», identificando «fatti naturali» e «sentimenti sociali».

[5] La sotto-classe obbiettivista del naturalismo assume come unico modo di intendere i «fatti naturali» l'assimilarli a fatti osservabili e verificabili *direttamente* attraverso i sensi. Il c.d. naturalismo definizionista considera ogni struttura semiotica del discorso etico come «descrizione di fatti sociali», suscettibile di osservazione e verificazione attraverso i sensi umani, identificando «fatti naturali» e «realtà sociale»: in relazione ad una coerente illustrazione del naturalismo definizionista si vedano i meno recenti R.B. PERRY, *Realms of Value*, Cambridge, Harvard University Press, 1953, 3 e 107, e F.C. SHARP, *Ethics*, New York, The Century Co., 1928, 410-411, e i recenti P.B. RICE, *On the knowledge of Good and Evil*, New York, Random House, 1955, 87 e J.O. URMSON, *The Emotive Theory of Ethics*, London, Hutchinson, 1968, 12. Il c.d. naturalismo riduzionista considera ogni struttura semiotica del discorso etico come «descrizione di fatti reali naturali», suscettibile di osservazione e verificazione attraverso lo strumentario delle scienze naturali, identificando «fatti naturali» e «realtà naturale»; in merito alla dottrina riduzionista del naturalismo si consultino Boyd (R. BOYD, *How to be a moral realist*, in G.Sayre-McCord (a cura di), *Essays on Moral Realism*, Ithaca, Cornell University Press, 1988, 200), Brink (D.O. BRINK, *Moral Realism and Skeptical Arguments from Disagreement and Queerness*, in "Australasian Journal of Philosophy", 62, 1984, 111-125; D.O. BRINK, *Moral realism and the foundations of ethics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989) o Railton (P. RAILTON, *Moral realism*, in "Philosophical Rewiew", 95, 1986, 163-207).

[6] Iniziatore del non-naturalismo intuizionista etico è l'autore britannico Moore. Per costui «If I am asked, "What is good?" my answer is that good is good, and that is the end of the matter. Or if I am asked, "How good is to be defined?" my answer is that it cannot be defined, and that is all I have to say about it […] My point is that "good" is a simple notion, just as "yellow" is a simple notion; that, just as you cannot, by any manner of means, explain to anyone who does not already know it, what yellow is, so you cannot explain what good is» (G.E. MOORE, *Principia ethica*, Cambridge, University Press, 51); vicino al non-naturalismo mooriano è – senza riferimento all'intuizionismo *consequentialist* di Moore medesimo- l'intuizionismo di Ross (D.W. ROSS, *The right and the good*, Oxford, Clarendon Press, 1930).

[7] Cfr. A.J. AYER, *Language, Truth and Logic*, cit., 136.

[8] Cfr. *ivi*, cit., 137.

[9] Cfr. *ivi*, cit., 138. Ayer scrive: «Vale la pena di ricordare che i termini etici non servono solo ad esprimere sentimento. *A questi termini si ricorre anche per far sorgere il sentimento, e così stimolare l'azione* […] Per esempio, l'enunciato "È tuo dovere dire la verità" si può considerare sia come la espressione di un certo tipo di sentimento etico verso la sincerità, sia come l'espressione del comando "Dì la verità"».

[10] Tra tutti si veda il caso del Wittgenstein iniziale, che scrive «[…] ora vedo come queste espressioni prive di senso erano tali non perché non avessi trovato l'espressione corretta, ma perché la loro mancanza di senso era la loro essenza peculiare. Perché, infatti, con esse io mi proponevo proprio di *andare al di là del mondo*, ossia al di là del linguaggio significante. La mia tendenza e, io ritengo, la tendenza di tutti coloro che hanno mai cercato di scrivere e parlare di etica o di religione, è stata di avventarsi contro i limiti del linguaggio» (L. WITTGENSTEIN, *Vortrag uber ethik*, in M.Ranchetti (a cura di), *Lezioni e conversazioni*, Milano, Adelphi, 1967, 18).

[11] Cfr. A.J. AYER, *Language, Truth and Logic*, cit., 139. Ayer arriva ad asserire – contro la rilevazione mooriana dell'esistenza dei conflitti morali- che l'insensatezza del discorso etico conduce all'inesistenza dei conflitti morali medesimi («[…] sosteniamo che in realtà non si discute mai su questioni di valore. Può essere che a prima vista quest'ultima suoni una asserzione molto paradossale. È certo che la gente si impegna di fatto in dispute comunemente

considerate relative a questioni di valore. Ma esaminando la situazione più da vicino in ogni caso del genere noi troviamo che la disputa non riguarda realmente una questione di valore, ma una questione di fatto»), anticipando in maniera rudimentale la distinzione stevensoniana tra modalità di disaccordo etico.

[12] Cfr. *ivi*, cit., 145.

Ivan Pozzoni
- Monza -

NABOKOV, RIFLESSIONI: UN ILLUSIONISTA ALLO SPECCHIO

È nato tutto da un brivido, *quel brivido lungo la spina dorsale* che con il suo formicolio ci permettere di riconoscere un grande romanzo[1].

La prima lettura di *The Real Life of Sebastian Knight*, opera molto poco conosciuta di Vladimir Nabokov, mi fece esattamente questo effetto: il progressivo dischiudersi del suo mondo fantastico fatto di doppi fondi, illusione, magia e incantesimo produsse in me un leggero formicolio, un brivido leggero e ininterrotto di puro godimento estetico che mi scivolò tra le vertebre, una ad una fino alla punta dei capelli.

Questo breve saggio tratto dalla mia tesi di laurea è un omaggio alle sensazioni che per prime mi invogliarono a cercare d'intrufolarmi nella valigia dei trucchi di quel prestigiatore che fino a quel momento per me era solo l'autore di *Lolita*.

Il titolo che ho scelto - "Nabokov, *Riflessioni*: un illusionista allo specchio" – è un evidente gioco di parole che ruota intorno al doppio senso del termine "riflessioni", ed è nato dal desiderio di mostrare subito come nelle opere dell'autore russo molto si giochi sul guizzo enigmistico, sull'inganno premeditato e partorito dalla mente di un mago in grado di creare con la propria bacchetta miraggi di una sublime ineffabilità estetica.

Questi miraggi non sono altro che la conseguenza di quelli che io chiamo "espedienti di superamento della finzione" o di valicamento della "linea dei fantasmi".

L'analisi dettagliata del già citato *The Real Life of Sebastian Knight* e di *Lolita*, ha messo in luce come nei romanzi di Nabokov si assista ad un superamento della finzione romanzesca per opera di vari *espedienti* (quello autobiografico, le tematiche del doppio, della pittura, della finzione teatrale, del gioco ecc...) che di fatto provocano una vera e propria osmosi tra il "Real World" (il mondo reale in cui vive il Lettore) e "Novel's World" (il mondo del romanzo). È così che l'opera di Nabokov arriva a dichiararsi apertamente come prodotto di finzione, provocando di fatto superamento della "willing suspension of disbelief" e la rottura della barriera di separazione tra il "mondo del romanzo" e il cosiddetto "mondo reale".

Mi spiegherò meglio con un esempio. In *The Real Life of Sebastian Knight*, alla fine del secondo capitolo ci viene detto:

It was raining hard and I felt ashamed and cross at having interrupted *my second chapter* to make this useless pilgrimage. [2]

Tenendo conto che il romanzo ci racconta la storia di un narratore, "V.", che tenta di scrivere la biografia di Sebastian Knight, suo fratellastro, nonché famoso scrittore, e che noi lettori stiamo finendo di leggere proprio il secondo capitolo del romanzo di Nabokov, credo che lo stupore sia inevitabile; tanto più che nel proseguo della storia scopriremo che l'opera di "V." si intitola anch'essa *The Real Life of Sebastian Knight*.

Nel momento in cui lo veniamo a sapere, si verifica un vero e proprio passaggio d'informazioni per osmosi tra il cosiddetto "mondo reale" di noi lettori che tengono in mano un libro dello scrittore, realmente esistito, Vladimir Nabokov, e quello fittizio del romanzo di "V.", personaggio d'invenzione, che porta lo stesso titolo. La barriera che li teneva separati si infrange portando alla loro fusione, e alla creazione di un mondo che non è del tutto "reale", né del tutto finto, ma entrambe le cose: un'*illusione*.

I romanzi di Nabokov si collocano in una zona di confine tra Real e Novel's World, una terra dai contorni indecisi, fumosi e ingannevoli, dove i profili delle cose "reali" si perdono nella fantasia della creazione letteraria e i personaggi frutto di pura invenzione assumono sorprendente concretezza. Incantesimi frutto della bacchetta di un mago, trame di un prestigiatore che con sapienza miscela i propri trucchi così da darci a un tempo la parvenza della realtà e l'evanescenza della finzione; in poche parole - ecco che si ritorna al titolo - l'opera di un *illusionista*. Illusionista *sui generis* però: i romanzi di Nabokov infatti, chiari esempi del *Self-conscious Novel* post-moderno, mettono a nudo la finzionalità del testo letterario: da un lato si viene rapiti come se le storie e i fatti raccontati fossero reali, dall'altro ci viene svelato come tutto ciò che stiamo leggendo od osservando sia frutto di una finzione. Il che porta con sé un inevitabile indebolimento del realismo ottocentesco che, rifacendosi direttamente o indirettamente ai canoni della *mimesis* aristotelica, vedeva l'opera d'arte come *speculum naturae*, come riproduzione, quanto più verisimile della Natura.

Mettendo a nudo la propria dimensione finzionale, il romanzo da realista si fa auto-consapevole, con l'intento di non essere più lo specchio di una realtà altra, ma piuttosto di mostrare chiaramente la propria natura di marchingegno costruito ad arte da un mago che dopo aver stupito gli astanti con i suoi trucchi ne svela l'artificio per amplificarne il godimento estetico. Ne consegue che nel momento in cui il romanzo viene "liberato" dal legame forzato con la *mimesis*, mostra chiaramente e orgogliosamente le proprie stimmate di opera di finzione e quindi legittima ancora di più il ricorso a trucchi, incantesimi e giochi, tesi al solo scopo di raggirare il lettore. Se è possibile intendere il romanzo come uno specchio, il filone "realista" vi aveva apposto sopra la scritta: "Tutto quello che vedrete qui riflesso è una riproduzione fedele e oggettiva del mondo"; il filone del *Self-conscious Novel*, invece, ha prima strappato con violenza la scritta per poi apporne un'altra: Attenzione!! Tutto quello che vedrete è un'opera di finzione che nulla ha a che fare con la "realtà"; siamo quindi liberi d'ingannarvi a piacere così com'è nella natura di questo specchio!

Ora facciamo un passo indietro e spieghiamo meglio che cosa sia quella "linea dei fantasmi" di cui vi parlavo all'inizio.

Ho coniato questa espressione per designare più compiutamente quella barriera che, nei romanzi di Nabokov, separa realtà e finzione, Real World e Novel's World. Una zona dai confini indecisi abitata da quelle presenze impalpabili che non sono altro che i personaggi dei libri dello scrittore russo: parlo di "Miss Opposite (la signorina Dirimpetto)", "Miss East's (la signorina Est)", "Mr. West" (il signor Ovest), "Red Sweater"[3] (Maglione Rosso), presenze che dimorano in *Lolita*, o di John *Shade* (protagonista di *Fuoco palli*[4]) ombra fra le ombre che, fin dal nome, ci fa intuire la propria evanescenza.

Creature fumose, nate dalla creatività e dalla consapevolezza di chi, sapendo di non poter descrivere alcunché di veramente reale e tantomeno di non poter far affidamento sulla parola "realtà" - "one of the few words which mean nothing without quotes"[5] -, nei suoi libri racconterà di *Ombre*[6], di *eidola*[7] e di visioni; spettri che abitano un mondo che si trova sospeso sul filo teso su quell'incrocio dove s'incontrano le strade del reale e della finzione.

La "linea dei fantasmi" è una soglia, una zona indecisa di confine sui cui agiscono i personaggi e quindi i romanzi di Nabokov; confine sottile tra Real e Novel's World, continuamente infranto da quelli che ho definito "espedienti di superamento della finzione".

Spieghiamo meglio il concetto con un altro esempio:

Please, reader: no matter your exasperation with the tenderhearted, morbidly sensitive, infinitely circumspect hero of my book, *do not skip these essential pages!* Imagine me; *I shall not exist if you do not imagine me*.[8]

Improvvisamente, nel corso della narrazione, il protagonista e narratore Humbert Humbert chiama in causa il lettore. Questa semplice invocazione fa si che la finzione romanzesca rompa l'argine (la "linea dei fantasmi") che la separa dalla "realtà" esterna, permettendo ai due mondi di entrare in comunicazione attraverso un passaggio d'informazioni che, per "osmosi", va dall'una verso l'altra. Da quel momento in poi, il mondo del lettore (persona in carne ed ossa che tiene in mano *Lolita*) e il mondo del romanzo si fondono, mostrandoci come l'opera di Nabokov non sia altro che il prodotto della loro unione, un'evanescente mistione tra le parole e le cose che non è né finta, né reale, ma - come ho già avuto modo di dire - l'*illusione*, la magia di un incantatore.

Illusione che produce in noi che leggiamo un vero e proprio senso di vertigine e questo perché "l'indecisione di confini tra l'artistico e il vitale turba il nostro piacere estetico"[9]; il venir meno della soglia di separazione causa nel lettore una sensazione di straniamento: egli si accorge subito di essere catapultato in un luogo in cui non valgono più né le regole della sua "realtà", né quelle della finzione. "La linea dei fantasmi" è svanita, lasciando spazio ad una landa brumosa e umida, una "terra dei fantasmi".

Tutto questo è la conseguenza degli "espedienti di superamento della finzione" che, mettendo in risalto la natura artificiosa del romanzo, sono responsabili della rottura della barriera che separa Real e Novel's World e della loro fusione. Ciascuno di loro è come il filo di una tela tesa dall'autore, un "ragno nero e sinistro"[10] che intesse abilmente il proprio romanzo per catturarci e portarci sull'orlo di quell'abisso dove si incontrano realtà e finzione.

Le mie *Riflessioni* si chiudono qui, e anche considerando la giusta "diffidenza" che Nabokov aveva nei confronti dei critici che tentavano di rovistare impuniti nel suo cilindro magico, non vorrei venissero prese troppo sul serio: in fondo sono pur sempre il parto di un ingannevole specchio!

---

[1] Cfr. V. Nabokov, *Lezioni di letteratura*, Garzanti, Milano 1982, p. 34 e ID., *Intransigenze*, Adelphi, Milano 1994, p. 61.
[2] V. Nabokov, *The Real Life of Sebastian Knight*, Penguin Books, Londra 2001, p. 20. [Il corsivo è mio.].
[3] V. Nabokov, *Lolita*, Penguin Books, Londra 2000, pp. 97, 180, 187-188.
[4] Cfr. ID., *Fuoco pallido*, Adelphi, Milano 2002.
[5] ID., *On a book entitled Lolita*, in ID., *Lolita*, Penguin Books, Londra 2001, p. 312.
[6] ID., *Intransigenze*, cit., p. 94.
[7] *Ivi*, p. 122.
[8] V. Nabokov, *Lolita*, cit., p. 129.
[9] J. Ortega y Gasset, *Meditazione sulla cornice*, in ID., *Lo spettatore*, Guanda, Milano 1984, p. 86.
[10] M. Ercolani, *Il rumore di fondo. Lezione di Vladimir Nabokov all'Università di Cornell (1955)*, in M. Sebregondi e E. Porfiri (a cura di), *Vladimir Nabokov*, "Riga" n. 16, Marcos y Marcos, Milano 1999, p. 21.

Francesco Gibertoni

IL MOMENTO DELLA PARTENZA

Analogie e differenze tra gli esempi di Manzoni e Tolkien

"La Via prosegue senza fine
Lungi dall'uscio dal quale parte.
Ora la Via è fuggita avanti,
Devo inseguirla ad ogni costo
Rincorrendola con piedi alati
Sin all'incrocio con una più larga
Dove si uniscono piste e sentieri.
E poi dove andrò? Nessuno lo sa."

(da "La Compagnia dell'Anello"
- Il Signore degli Anelli -
J.R.R.Tolkien)

Introduzione

Due partenze distanti un secolo

Mettere a confronto due grandi della letteratura mondiale come Alessandro Manzoni (nato nel 1785) e J.R.R.Tolkien (nato nel 1892) è sempre un'operazione rischiosa e delicata.

Già in passato altri studiosi hanno tentato di sottolineare determinate analogie esistenti tra i due illustri scrittori: il concetto di Provvidenza, gli elementi cattolico-cristiani presenti nelle loro opere, la predilezione per gli umili, il valore del sacrificio come

antidoto al Potere, la dura lotta e la disperazione che precedono la vittoria finale… E' impossibile fare una comparazione generale tra Manzoni e Tolkien: le naturali distanze storiche, geografiche, linguistiche, filologiche, esistenti tra di loro renderebbero inappropriato e fuorviante il tentativo di avvicinarli a tutti i costi.
Esistono tuttavia degli interessanti punti di contatto tra il professore di Oxford e colui che andò a *sciacquare i panni in Arno*. Si tratta di analogie dinamiche che subiscono, come è giusto che sia nell'ambito di una letteratura viva, variazioni e abrogazioni nel corso del tempo e in base ai nuovi metodi d'indagine adottati. Non tutti concordano, infatti, sulle "affinità cattoliche" esistenti tra Manzoni e Tolkien o, per essere più precisi, secondo alcune "scuole di pensiero" esisterebbero due modi differenti di integrare il messaggio religioso all'interno della struttura narrativa. Affermano i Wu Ming nell'intervento dedicato al convegno modenese *"Tolkien e la Filosofia"*: […] *"Con l'espressione "narratore cattolico" di solito si intende uno scrittore organico alla propria fede e religione, cioè intento a mettere in narrazione virtù e princìpi del cristianesimo e del cattolicesimo, come fecero ad esempio Dante Alighieri, o Alessandro Manzoni. Se il senso della domanda è questo, allora la mia risposta è no, Tolkien non lo fu. Non fece teologia attraverso la narrazione, non compose un'allegoria cristiana, men che meno mascherò la morale cattolica sotto le sembianze del romanzo epico d'avventura. Certamente utilizzò valori e simbologie cristiane (ma non soltanto quelle), ovvero si lasciò ispirare dalla visione del mondo che lui stesso condivideva, senza però produrre un'architettura narrativa coerentemente e univocamente cristiana."* […]
E ancora: […] *"(Tolkien) non può essere associato all'Alighieri e nemmeno al Manzoni, che invece erano animati da ben altro spirito, cioè erano scrittori* engagés*, e costruirono architetture narrative coerentemente cristiane, prendendo posizione sulle cose del mondo secondo un'ottica religiosa."* […]
Diametralmente opposta è la visione di padre Antonio Spadaro, critico letterario, che difende *"… l'ispirazione de* "Il signore degli anelli" *e dei* "Promessi Sposi" *dei cattolici Tolkien e Manzoni (per non citare Dante)…"*. E' facile intuire, prendendo in esame le due posizioni sopra citate, la natura assolutamente dinamica ed eterogenea del dibattito in corso. Non si tratta più, oramai, di una diatriba d'altri tempi tra "hippy" e "neofascisti", ma tra i concetti di scrittore *laico* e scrittore *neocon*.

Scopo della presente argomentazione non è quello di approfondire tali differenze filosofiche, religiose, socio-politiche, bensì di realizzare alcuni *semplici* accostamenti, per qualcuno irriverenti, tra personaggi che, pur appartenendo all'identico mondo fantastico e pur essendo il frutto di una sub-creazione, sono ancora ingiustamente separati da una "cortina puristica" che impedisce, ad esempio, a uno "stregone" e a un "frate francescano" di essere messi sullo stesso piano narratologico.
La seguente analisi si sofferma sui *personaggi in quanto tali* e sulla loro funzione nell'ambito dell' "economia della narrazione". Quello che si vuole compiere in questa sede è una sorta di "cut up" intertestuale basato sulla comparazione delle analogie che compaiono in un preciso frangente narrativo. Si tratta di un "puzzle volutamente forzato" tra stralci riguardanti una precisa azione dei personaggi: *il momento della partenza.*
Le fonti che hanno reso possibile questo *cut up comparativo* sono il capitolo VIII de *"I Promessi Sposi"* di Alessandro Manzoni e i capitoli III (*In tre si è in compagnia*) e X (*La Compagnia si scioglie*) della Parte Prima ("La Compagnia dell'Anello") della trilogia intitolata *"Il Signore degli Anelli"* di J.R.R.Tolkien.

È tutta una questione di "quest"!

"Quest" in inglese significa *ricerca*.
Una storia fantastica, sia essa ambientata in un periodo storico reale (Manzoni) o in un mondo e in un tempo completamente inventati (Tolkien), non deve essere obbligatoriamente avventurosa e movimentata: come c'insegna Xavier de Maistre, autore de *"Voyage autour de ma chambre"* (Viaggio attorno alla mia camera – 1794), possiamo compiere viaggi fantastici ed esplorare le oscure profondità dell'animo umano, senza abbandonare la nostra dimora e con il solo ausilio della mente (*"Potrei cominciare l'elogio del mio viaggio col dire che non mi è costato una lira* [...] *Quanto ai poltroni, saranno al sicuro dai ladri; non incontreranno né precipizi, né pantani."*) L'avventura autentica (dal latino advenīre, "avvenire"), invece, richiede un *movimento*, un rischio fisico e spirituale: non importa se ciò che *avviene* sia il frutto previsto o non calcolato di una nostra decisione o se sia semplicemente capitato a noi di dover vivere, al di là della nostra volontà, una serie più o meno spiacevole e rocambolesca di eventi. In entrambi i casi bisogna *muoversi.* E il movimento, a sua volta, necessita di un *motivo*: un motivo basilare, naturale (e non necessariamente ideologico o filosofico) potrebbe essere la propria e l'altrui salvezza. Evitare la morte, la prigionia, la tortura, l'imposizione di una condizione di vita che non ci appartiene… Impedire il trionfo del Male non significa solo bloccare lo sviluppo di un'idea negativa del mondo, ma consiste in una vera e propria sopravvivenza fisica: la lama affilata di una spada in procinto di colpirci non è un concetto filosofico da valutare con calma ma un pericolo reale da evitare prontamente; il rapimento non è un'esperienza che prevede dei tempi preliminari durante i quali poter riflettere. Eppure nell'istante esatto in cui compiamo queste azioni (o *re*azioni) disperate e vitali, non abbiamo la necessaria lucidità per riconoscere che la *ricerca* è già cominciata. Dalla risposta istintiva si passa lentamente a un bisogno pianificato di conoscenza ("Perché mi è capitato tutto questo? Cosa posso fare per evitare il peggio? Dove dirigerò i miei passi?"); la paura iniziale si trasforma in forza morale; le domande confuse diventano decisioni chiare. L'ineluttabile lascia intravedere un possibile *obiettivo collaterale* da raggiungere e che potrebbe fornire la soluzione definitiva al problema. Ma non c'è nessuna sicurezza a portata di mano: si intraprende la ricerca, ci mettiamo in viaggio, con la speranza di aver imboccato la strada giusta; perché la ricerca fa parte della natura umana, indipendentemente dalla causa filosofica, spirituale o "pratica" da cui è suscitata. La ricerca prende vita a causa di un'esigenza reale, urgente, ma la vera

opportunità offerta dalla quest va oltre la risoluzione del problema: i personaggi coinvolti hanno finalmente un'ottima occasione per *conoscere se stessi*.

Cos'è dunque la "quest"?

La quest è sostanzialmente la ragione che c'è alla base di un viaggio iniziatico, l'impalcatura fondamentale di una storia avventurosa, il "perché" che motiva e coinvolge i personaggi; nella quest è contenuto l'obiettivo da raggiungere. Anche se è legata a motivi impellenti e attuali (la diffusione di una pericolosa minaccia sovrumana e magica; il crudele capriccio di un nobile prepotente disposto a tutto…) in realtà la quest affonda le proprie radici in un terreno umano archetipico, profondo, nel territorio dell'inconscio: il raggiungimento della verità passa attraverso la conoscenza del male e del dolore, e soprattutto grazie al superamento del dolore stesso. La quest è la narrazione di questa avventura primordiale interiore e quindi, in quanto tale, rappresenta uno dei generi letterari più antichi nella storia dell'umanità. Tanto antico quanto antica è la coscienza umana!
Il viaggio che avviene esteriormente, in maniera fisica e geografica, in realtà è un viaggio nel cosiddetto *inner space*: raggiungere l'obiettivo individuato nella quest diventa quasi un particolare; è un obiettivo a uso e consumo della trama. Serve a dare un finale logico e coerente a tutta la storia.
Ciò che conta veramente è l'ampliamento conoscitivo acquisito durante il cammino stesso e la possibilità dei vari personaggi coinvolti di conoscere meglio se stessi durante la prova. Durante il primo capitolo della trilogia filmica de "Il Signore degli Anelli" realizzata dal regista neozelandese Peter Jackson il personaggio di Samvise Gamgee dice: *"…se farò ora questo passo, non sarò mai stato così lontano dalla Contea…"* Il viaggio, anche quello meno avventuroso e più tranquillo, scardina le abitudini del viaggiatore, rompe gli schemi della tradizione, ponendo dinanzi a chi lo intraprende nuovi orizzonti, nuove domande, nuove angolazioni introspettive, nuovi ostacoli fino a quel momento non considerati.
Questi i pensieri di Lucia Mondella mentre su una barca, di notte, parte dall'attracco di Pescarenico per fuggire verso Monza, valutando la posizione scomoda di chi, come nel suo caso, è costretto a intraprendere un viaggio non voluto: *"Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli* (riferendosi ai "monti", n.d.a.) *neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!"*
La nuova sfida che appare all'orizzonte incrina la visione stanziale dell'umile che chiede solo di essere lasciato in pace, di non essere coinvolto nei grandi movimenti della Storia, di poter vivere la propria esistenza tranquillamente, seguendo tragitti sicuri e confermati dalla micro-storia a cui sente di appartenere.
Sia Manzoni che Tolkien, invece, affidano proprio agli umili e ai "dimenticati" i compiti più onerosi, le prove più dure: quasi come a voler "testare" la loro integrità morale, come se l'Autore volesse far emergere, con un po' di "sadismo narrativo", le qualità nascoste dei suoi personaggi che altrimenti rimarrebbero sconosciute, pur trattandosi di personaggi inventati. E soprattutto per affermare definitivamente che in ognuno di noi, se sottoposto alla giusta "pressione" da parte degli eventi, c'è un *io* potenziale, quasi sempre sottovalutato, atrofizzato, addirittura sprecato, capace di riservare delle utili sorprese.

Afferma Lawrence Sudbury in un interessante articolo intitolato *"Per una semiotica del Santo Graal"*: […] *"dal punto di vista narrativo in senso stretto, lo schema generale della quest, pur con qualche variante episodica, è normalmente piuttosto codificato e ripetitivo. La quest prende il via da un 'iniziatore' che necessita di qualcosa o di qualcuno estremamente importante per lui. Questo obiettivo presuppone un grandissimo impegno per essere raggiunto. L'iniziatore chiede o impone a qualcuno di intraprendere la ricerca o decide di partire da solo. Segue un viaggio lungo e irto di pericoli in cui il 'ricercatore' può essere solo o con alcuni compagni. I pericoli che il ricercatore deve affrontare possono presentarsi durante il viaggio per raggiungere l'oggetto (rischi esterni che possono portare a una temporanea sospensione della ricerca) o una volta esso sia raggiunto (rischi interni, direttamente legati all'oggetto stesso). Nella maggioranza dei casi il ricercatore, raggiunto l'oggetto, deve comunque affrontare una prova d'iniziazione per dimostrarsi degno dell'acquisizione dell'obiettivo. La quest, infine, normalmente si completa con il ritorno del ricercatore (che non necessariamente ha raggiunto il suo scopo) al punto di partenza: si dà dunque alla quest una forma narrativa non circolare ma orbitale o, meglio ancora, spiraliforme, nel senso che, se pur il ritorno avviene nel luogo narratologico di origine, è il protagonista (eroe, ricercatore) a non essere più il medesimo, in virtù delle prove di vario grado, correlate alla ricerca stessa, sostenute."* […]

Fra' Cristoforo e Gandalf "iniziatori"?

Possiamo considerare fra' Cristoforo e Gandalf come gli "iniziatori morali" delle quest contenute rispettivamente ne *"I Promessi Sposi"* e ne *"Il Signore degli Anelli"*?
Fra' Cristoforo, dopo aver scoperto il piano progettato da don Rodrigo per rapire Lucia Mondella, organizza la fuga dei due promessi sposi; Gandalf combina la fuga di Frodo Baggins da Hobbiville allo scopo di allontanare l'Anello di Sauron dalla Contea.
Fra' Cristoforo e Gandalf sono due personaggi interessanti con molti punti in comune: entrambi estremamente carismatici, benvoluti e rispettati dai protagonisti delle storie, basano la propria saggezza su un'esperienza viva e antica. I tempi di reazione dei due *vegliardi*, tuttavia, sono molto diversi: fra' Cristoforo realizza la fuga di Renzo e Lucia nel giro di poche ore; Gandalf impiega ben diciassette anni per indagare sulla reale minaccia che incombe sul possessore dell'Anello. E anche la stessa "fuga" di Frodo da Hobbiville è estremamente ritardata, lenta, meditata, organizzata in maniera scrupolosa tanto da rendere inappropriato il carattere fuggitivo della partenza. Una partenza che,

nonostante tutto, non lesina intense sfumature poetiche che avremo modo di analizzare più avanti.
I tempi pensati da Tolkien per il suo mondo inventato, lo sanno i suoi lettori ed estimatori, sono dilatati per una ragione ben precisa: vi sono verità e storie senza tempo, "spalmate" in maniera impercettibile sulla struttura visibile del presente e anche i più saggi impiegano molto tempo e immense energie per evidenziare ciò che è stato naturalmente dimenticato; il Male persiste nel mondo beffando la caducità dei suoi abitanti. Solo chi è capace di superare la sfida del tempo con umiltà riesce prima o poi a collegare in modo sapiente i pezzi di una storia ormai frammentata.
La "sub-quest" di Gandalf è molto interessante e andrebbe analizzata in maniera specifica, ma non è questa la sede adatta per compiere tale operazione.

I "ricercatori" Renzo Tramaglino, Lucia Mondella e Frodo Baggins

Cosa cercano Renzo e Lucia, cosa cerca Frodo Baggins? Cosa vogliono dalla vita? Domande basilari, naturali a cui in parte abbiamo già dato una risposta precedentemente: la semplicità che caratterizza le loro esistenze li fa essere umili ma non umiliati. Sono personaggi perfettamente integrati nel loro micro-ecosistema e non pretendono di più, sia perché non è stata data loro la possibilità di conoscere quel *di più*, sia perché da parte loro non c'è un reale desiderio di conoscerlo. Ciò che accade al di fuori del paesino o della contea non li riguarda: non si tratta di vigliaccheria come palesemente dimostrato, invece, dal personaggio manzoniano di don Abbondio che proprio grazie a questa sua caratteristica ci permette di fare un doveroso paragone tra la vera umiltà (che è forza) e la codardia. Si tratta piuttosto di un commuovente e ormai raro rispetto verso le istituzioni, verso le realtà "alte" e insondabili, verso ciò che è meglio non conoscere perché non ci si ritiene all'altezza di capire o perché si ha a che fare con poteri (umani o sovrannaturali) superiori alle proprie capacità. Dicono gli Elfi di Tolkien quando incontrano gli hobbit dopo la loro partenza da Hobbiville: *"È una cosa veramente straordinaria!... Tre hobbit di notte in un bosco!"* La sorpresa manifestata in questa frase non è irriverente ma è la prova di un *modus vivendi* abitudinario e privo di rischi, quello degli hobbit, conosciuto da tutti, persino dagli Elfi.

Cosa vogliono, dicevamo, dalla vita Lucia Mondella e Renzo Tramaglino? Desiderano cose normali: serenità, tranquillità, libertà, pace, sobrietà, una vita matrimoniale da condividere con la persona amata…
In che modo desidera vivere Frodo? Trascorrendo giorni lieti nella Contea, osservando la fiamma di un camino, ascoltando storie antiche e mai vissute, godendo della compagnia degli amici, occupandosi delle innumerevoli "faccende da hobbit"…
La semplicità di questi personaggi creati dalla fantasia di Manzoni e Tolkien rende necessaria l'intermediazione (e non solo per fini narrativi) di figure importanti e trasversali come fra' Cristoforo e Gandalf: il primo, strumento della Provvidenza, è il "padre spirituale", il ponte tra Dio e la "povera gente", è colui che non compie magie ma combatte il nemico ricordandolo nelle sue preghiere; Gandalf è un vecchio saggio, uno "stregone" (nell'accezione più esoterica e sapiente del termine) che conosce la Natura (umana, sovrumana e soprannaturale), interpreta i segni, consulta antichi testi, conosce lingue dimenticate, combatte il nemico utilizzando una conoscenza che non traspare mai se non nei momenti drammatici della ricerca. Fra' Cristoforo si affida al crocifisso, Gandalf usa un bastone magico e quando serve anche una spada ben affilata; ma anche Gandalf come fra' Cristoforo è dotato di *piĕtas*, pur non utilizzando lo strumento della preghiera. Quando Frodo confessa a Gandalf di desiderare che Gollum fosse morto, lo stregone utilizza una risposta che potremmo per certi versi definire "cristiana": *"Molti tra i vivi meritano la morte. E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze."*
Anche il don Rodrigo di Manzoni meriterebbe la morte a causa del suo comportamento prepotente e arrogante, ma fra' Cristoforo ricorda a tutti, sia ai personaggi del romanzo, sia ai lettori, che anche "il cattivo" don Rodrigo fa parte di un progetto e svolge negativamente una funzione che nessun altro potrebbe svolgere.
Don Rodrigo e Sauron sono i due lati dello stesso Male e soprattutto rappresentano i fattori che scatenano la quest: senza il loro fondamentale apporto non ci sarebbe l'inizio della ricerca, non esisterebbe quel processo autoconoscitivo di cui i personaggi si avvalgono, nel momento in cui soffrono e combattono.

Il momento della partenza

Ogni quest che si rispetti ha una partenza.
Non importa quanto sarà lungo il viaggio, da quante tappe sarà costituito, quali deviazioni subirà e quante saranno le sottotrame a cui darà vita. Nel momento della partenza è contenuta tutta la carica emotiva, ideale, poetica, tutta la tensione morale che permetterà ai vari personaggi, serenamente o disperatamente, di compiere il primo passo verso l'obiettivo preposto. Non importa se la partenza sia rocambolesca o meditata: nell'inizio sono racchiusi tutto il potenziale umano dei personaggi e tutti i fattori che determineranno l'esito della ricerca. *"È pericoloso, Frodo, uscire dalla porta. Ti metti in strada, e se non dirigi bene i piedi, non si sa dove puoi finire spazzato via."* dice Bilbo Baggins, nel film di Peter Jackson, forte della sua lunga esperienza in qualità di viaggiatore ed esploratore della Terra di Mezzo.
Il viaggio è una rappresentazione metaforica della vita e il simbolo della partenza riproduce il momento della nascita: il ricercatore rinasce ogni volta che decide di intraprendere un cammino verso la conoscenza; una conoscenza non fine a se stessa (conoscere il modo per evitare le prepotenze di don Rodrigo o il modo per distruggere un anello magico nella lava incandescente di un vulcano) ma che contiene nella sua struttura interna il significato globale dell'esistenza.
Tolkien ha sempre affermato di non aver inserito allegorie nella sua opera, ma è impossibile non utilizzare il simbolismo presente nella sua trilogia fantastica (e nelle sue altre opere cosiddette "minori") per descrivere determinati processi umani interiori. Questo pensiero è meglio descritto in un articolo

intitolato *"Avventura o Allegoria?"* pubblicato sul sito "Fabbricanti di Universi": […] "Tolkien, comunque, non era interessato all'allegoria. Più volte disse che non gli piaceva inserire elementi allegorici ai suoi romanzi e che *Il Signore degli Anelli* era, nel bene e nel male, un romanzo di avventura, al di là di tutto ciò che nacque in seguito, creato allo scopo di divertire l'autore e il lettore. *"Non c'è simbolismo o allegoria cosciente nella mia storia (…)"* scrisse una volta Tolkien. […] per quanto lo stesso autore disse *"Che non ci sia allegoria non significa, naturalmente, che non ci sia la possibilità di leggervene una."* Ma gli unici simbolismi 'coscienti' di Tolkien sono riferiti alla religione cattolica." […]

Ne *"I Promessi Sposi"* il momento della partenza si realizza per Agnese, Renzo e Lucia alla fine dell'VIII capitolo, mentre per gli hobbit de *"Il Signore degli Anelli"* (anche loro in tre!) la tanto meditata partenza avviene finalmente nel III capitolo intitolato *"In tre si è in compagnia"* (titolo originale: *Three is Company*).
La partenza non è un evento freddo e meccanico che dà origine a una serie di azioni confluenti nella storia principale, ma un momento ricco di poeticità: è un momento unico, dunque speciale. La minuziosa descrizione paesaggistica compiuta con tono malinconico da parte dei personaggi in partenza è la prova di una coscienza che comincia a compiere i primi passi di quel processo conoscitivo che sta alla base del viaggio-*quest*.
Le particolarità geografiche, le sfumature colorimetriche degli oggetti naturali e dei manufatti, le percezioni sensoriali, il contatto tra le cose, gli ambienti domestici familiari sono meticolosamente registrati dai cinque sensi acuiti dalla straordinarietà del momento. I dati catturati dal ricercatore entrano già a far parte di quella nuova conoscenza che alla fine del viaggio diventerà bagaglio inscindibile e prezioso dell' "eroe". Le cose date per scontate, gli aspetti quotidiani dell'esistenza diventano improvvisamente eccezionali e meravigliosi.
La descrizione della partenza elaborata da Manzoni possiede inizialmente un carattere poetico e soave, al punto tale che, almeno per un attimo, il lettore dimentica o mette da parte la drammaticità che persiste alla base della visione; il tragitto in barca dei tre personaggi manzoniani verso l'altra sponda dell'Adda è così magistralmente descritto:
[…] *"Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglìo più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido."* […]
L'assenza di vento, la superficie liscia e azzurra del lago, il fiotto morto e lento sono tutti elementi descrittivi dotati di una "morbidezza" che contrasta con lo stato d'animo triste e al tempo stesso tumultuoso dei personaggi.
E ritornando con lo sguardo sui luoghi conosciuti e sugli oggetti usuali:
[…] *"I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne…* […] *Lucia (…) scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera…"* […]

Decisamente più rilassata, oserei dire "goliardica", è l'atmosfera che si respira durante la partenza degli hobbit di Tolkien. Non mancano ovviamente le descrizioni malinconiche e tristi, ma durante i dialoghi si manifesta quella capacità, tipica del popolo hobbit, di confortarsi da soli o l'un l'altro. Ciò dipende principalmente dal fatto che gli eventi drammatici e dolorosi che caratterizzano il viaggio descritto ne *"Il Signore degli Anelli"* devono ancora accadere: la minaccia insita nell'Anello è in quel momento solo una congettura; è frutto di una lunga e accurata ricerca da parte di Gandalf che tuttavia non ha ancora ricevuto un reale riscontro.
La partenza di Renzo e Lucia, invece, è preceduta dalla celebrazione incompiuta del loro matrimonio a casa di don Abbondio e dalla notizia di un tentativo di rapimento da parte di don Rodrigo ai danni della promessa sposa. E non c'è niente di "goliardico" in una situazione del genere!
Ecco come Tolkien affronta il momento della partenza di Frodo Baggins da Hobbiville:
[…] *"Il sole tramontò. Casa Baggins pareva triste, tenebrosa e devastata. Frodo girovagò per le stanze familiari e vide la luce del tramonto scolorire sui muri, e le ombre strisciare fuori dagli angoli. Lentamente il buio inondò la casa."* […]
Anche questa partenza si svolge di notte e al chiaro di luna. Frodo osserva forse per l'ultima volta, grazie ai residui raggi di un sole in procinto di tramontare, la casa in cui ha vissuto per molti anni: quando il giorno dopo il sole risorgerà, lui e i suoi amici non saranno più lì. Non saranno più a Hobbiville.
Una partenza non rocambolesca non è meno triste di una partenza esagitata e drammatica: la maggiore quantità di tempo che si ha a disposizione produce nella mente di chi si attarda una serie di riflessioni malinconiche.
[…] *"Il cielo era sgombro e le stelle cominciavano a scintillare. «Sarà una bella notte», disse ad alta voce. «È un buon principio. Ho voglia di camminare, non ce la faccio più ad aspettare senza far niente. Io parto, e Gandalf mi seguirà»."* […] E più avanti: […] *"«Ebbene, ci piace a tutti camminare nella notte», disse, «perciò facciamo ancora qualche miglio prima di coricarci»."* […]
In queste parole, nonostante i numerosi aspetti imponderabili della missione appena cominciata, albergano l'ottimismo, la determinazione e la speranza.
Lucia Mondella non dice "Sarà una bella notte" o "È un buon principio", ma posa la fronte sul braccio e piange segretamente.

Addio!

L'*"Addio ai monti!"* di Lucia Mondella, Renzo Tramaglino e Agnese (Manzoni c'informa alla fine dell'VIII capitolo che i pensieri sono di Lucia, è vero, ma non dissimili sono quelli *degli altri due pellegrini*) è caratterizzato da una intensa liricità: in esso è contenuta una prematura nostalgia per ciò che si sta abbandonando e l'insicurezza nei confronti di un futuro prossimo che dividerà i due promessi sposi (Renzo verrà inizialmente indirizzato verso il convento dei Cappuccini di Milano, Lucia sarà ospitata in un convento di Monza). Sono ben sei gli *addii* che Lucia esclama nel corso di questo brano, andando così a sottolineare più volte la drammaticità e l'inesorabilità di un evento che travolge l'animo semplice della protagonista:
[…] *"Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!"* […]
E dopo aver fatto un paragone tra sé e chi *se ne parte volontariamente* in cerca di fortuna, facendo emergere la sostanziale differenza tra chi è costretto a fuggire e chi nel momento della partenza (volontaria) avrebbe la possibilità di tornare indietro sui propri passi (analogamente alla frase del Sam di Tolkien ne *"Le Due Torri"*: "*…anche essi come noi ebbero molte occasioni di tornare indietro, ma non lo fecero…"*) ma non lo fa pensando alle ricchezze che accumulerà nelle *città tumultuose*, riprende:
[…] *"Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio!"* […]
Ma non è un "addio!" privo di speranza. Chi ha fede in un progetto superiore, chi crede nella Provvidenza, riesce a vedere, nonostante la disperazione, oltre gli eventi ingiusti. Addirittura li considera necessari, seppur dolorosi, in vista di una felicità restituita moltiplicata a chi sa attendere:
[…] "*…e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande."* […]

Più sobrio, ma non meno significativo, è il momento della separazione tra Frodo e Casa Baggins:
[…] *"«Eccoci finalmente in marcia!», disse Frodo. Si caricarono i fagotti sulle spalle, raccolsero ognuno il proprio bastone, e girarono l'angolo occidentale di Casa Baggins. «Addio!», disse Frodo, guardando le buie finestre inanimate. Fece con la mano un cenno di saluto, quindi voltandosi si affrettò a raggiungere Peregrino (seguendo ignaro le tracce di Bilbo), giù per il sentiero del giardino. Saltarono la siepe in un posto dov'era più bassa e presero per i campi, attraversando l'oscurità come un fruscio nell'erba."* […]
In questo caso l'*addio* è meno straziante perché unico e non ripetuto, ma nel *cenno di saluto* fatto con la mano c'è un messaggio ben preciso: la casa (ma anche la stessa Hobbiville) non è solo un luogo fisico costruito con materiali inanimati, ma è innanzitutto un "luogo vivo". Si saluta la propria casa così come si saluterebbe una persona viva che porta in sé storie, aneddoti, curiosità, segreti, desideri… L'intensità del vissuto impregna gli oggetti. Ecco perché la separazione è un momento doloroso: con la partenza sradichiamo il nostro Io.
Pur essendo noi stessi in viaggio, non ci accorgiamo che buona parte delle radici, anche se piccole e apparentemente insignificanti, è rimasta nel terreno a marcire e non potranno mai più essere recuperate e riattaccate alla pianta madre, cioè al soggetto in partenza.
La partenza è rinascita a nuova vita e come ogni nascita c'è un misto di dolore e di gioia: dolore per lo "strappo" improvviso dal giaciglio materno e gioia per le cose meravigliose che c'attendono durante il viaggio.

Lucia Mondella non possiede la certezza del ritorno a casa (*…non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!*). Nessun ricercatore la possiede così come non si ha la certezza di raggiungere l'obiettivo del viaggio: nella quest ci sono simili insicurezze e tanti altri rischi da mettere in conto. Lucia non sa se la prepotenza di don Rodrigo la terrà lontana dalla casa natia per poco tempo o addirittura per sempre.
Così come non è dato sapere agli hobbit di Tolkien l'esito della missione che si apprestano a compiere:
[…] *"Quando ebbero percorso i primi passi di salita, si voltarono per vedere le luci di Hobbiville brillare in lontananza nella dolce valle dell'Acqua. Ma ben presto sparirono tra le falde delle colline immerse nella notte. Intravidero anche Lungacque, accanto al suo lago grigio. Quando finalmente la luce dell'ultima fattoria sparì nell'oscurità, Frodo, guardando furtivamente fra gli alberi, agitò la mano in segno d'addio. «Chissà se guarderò mai più giù in quella valle», mormorò pensoso."* […]

Fuggire "da" e fuggire "verso": un differente approccio alle "due torri" del Male

Scrive Henri Laborit nel suo *"Elogio della fuga"*: […] *"Quando non può lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: l'andatura di cappa che lo fa andare alla deriva, e la fuga davanti alla tempesta con il mare in poppa e un minimo di tela. La fuga è spesso, quando si è lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme…"* […]
Non tutte le fughe, però, hanno come scopo quello di mettere al riparo i fuggitivi; alcune volte le deviazioni dal percorso primitivo divenuto insicuro conducono i viaggiatori verso un pericolo ancor maggiore. Le cause che portano a queste scelte bizzarre sono molteplici: non si tratta di coraggio o di incoscienza, bensì di una

cosciente necessità. Salvarsi andando verso il fuoco: un paradosso che ha le sue ragioni.
Lucia Mondella fugge dagli artigli di don Rodrigo allontanandosi il più possibile dal *suo* Male; i protagonisti de *"Il Signore degli Anelli"*, invece, a un certo punto della storia prenderanno la sofferta decisione (decisione che porterà alla nascita della cosiddetta "Compagnia dell'Anello") di *dirigersi verso il Male* per sfruttare l'unica possibilità a loro disposizione di distruggere il Male stesso!
C'è un motivo preciso dietro queste due differenti scelte: nel caso di Lucia la sua fuga è dettata dal fatto che don Rodrigo, seppur potente e con a disposizione molti più mezzi, è in fin dei conto un uomo, limitato come tutti gli altri uomini e quindi non onnipresente. Negarsi alla vista del mondo rappresenta per Lucia e per Renzo l'unico strumento a disposizione per salvarsi: non dimentichiamo, poi, che la storia è ambientata in un *non* tecnologico XVII secolo e quindi la possibilità di rintracciare le persone è ancora affidata a mezzi esclusivamente "umani".
I personaggi inventati da Tolkien, al contrario, agiscono in una Terra di Mezzo dove dominano forze misteriose e oscure che non hanno nulla di umano: rintanarsi, alla maniera degli hobbit, in una casa-caverna potrebbe non essere sufficiente per sfuggire al Male.
Ecco come Manzoni descrive, durante la fuga in barca di Agnese, Renzo e Lucia, il simbolo del Male, ovvero la dimora di don Rodrigo:
[…] *"…il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì…"* […]
Ma nel momento in cui rabbrividisce Lucia si allontana dalla causa del suo terrore.

Molteplici sono, invece, i simboli che rappresentano il Male nella saga de *"Il Signore degli Anelli"* di Tolkien: simboli architettonici, oggetti umani e "magici", elementi naturali (animali e altre strane creature asservite al potere oscuro), costruzioni malvagie… Ma il simbolo terrificante più rappresentativo è senza dubbio la Torre Oscura di Sauron: Barad-dûr, alla cui sommità vigila sinistramente l'Occhio di Sauron.
Frodo Baggins, dopo aver assolto al compito iniziale di portare l'Anello presso Gran Burrone, comprende di dover proseguire verso sud affrontando una missione ben più pericolosa. L'hobbit non fugge dal Male ma decide di andare verso il Male: verso il Monte Fato nella cui lava incandescente poter distruggere l'Anello. È una scelta terribile ma necessaria: non si tratta di compiere un tragitto rimanendo esposti, ma il cammino verso il Monte Fato dovrà avvenire segretamente, affrontando numerosi pericoli mortali. Si tratta di una prospettiva poco entusiasmante.
A differenza di Lucia Mondella, Frodo non vede direttamente Barad-dûr (almeno non all'inizio) ma ha la possibilità di osservare la Torre Oscura tramite i poteri magici dell'Anello che è destinato a portare:
[…] *"Lo sguardo dell'Hobbit fu irresistibilmente attratto verso oriente. Passò oltre i ponti in rovina di Osgiliath, oltre i cancelli spalancati di Minas Morgul, oltre le Montagne spettrali; spaziò su Gorgoroth, la valle del terrore nel Paese di Mordor, ove sotto i raggi del Sole tutto era immerso nell'oscurità. Un fuoco ardeva fra nebbie e fumo. Dal Monte Fato incandescente esalavano vapori. Infine il suo sguardo si arrestò: muraglie e muraglie, cinte e bastioni, nera, incommensurabilmente forte, montagna di ferro, cancello d'acciaio, torre d'adamante, egli la vide: Barad-dûr, la Fortezza di Sauron. Ogni speranza morì in lui. E improvvisamente percepì l'Occhio. Vi era nella Torre Oscura un occhio che non dormiva, che si era accorto dello sguardo di Frodo; e questi lo sentiva covare un cupido e selvaggio desiderio, e lanciarsi all'inseguimento, come un dito che frugava ovunque. Tosto l'avrebbe inchiodato, lì, nel punto preciso ove egli si trovava. Lo sguardo di Mordor sfiorò Amon Lhaw, toccò Tol Brandir… Frodo si buttò giù dal seggio, raggomitolandosi, coprendosi il capo col cappuccio grigio."* (tratto dal capitolo X, *"La Compagnia si scioglie"*, della Parte Prima *"La Compagnia dell'Anello"*)
[…]
Dinanzi a questi terrificanti simboli del Male, Lucia rabbrividisce, mentre in Frodo la speranza muore: in entrambi i casi riusciamo a cogliere il profondo senso d'impotenza provato dai protagonisti. Forse lo sgomento è una di quelle prove che deve affrontare il "buono" della storia per dimostrare di essere degno della vittoria finale. Ma questo i protagonisti terrorizzati non lo sanno! Lo sappiamo noi che abbiamo la fortuna di leggere le loro storie mentre stiamo al sicuro nelle nostre calde abitazioni.

Libri e articoli consultati e citati:

- *"I Promessi Sposi"* di Alessandro Manzoni (1785 – 1873)
- *"Il Signore degli Anelli"* (titolo originale: *The Lord of the Rings*) di John Ronald Reuel Tolkien (1892 – 1973)
- *"Tolkien a Modena: la Nuova Era della Terra di Mezzo"* di Wu Ming;
fonte: http://www.wumingfoundation.com
- *"Tolkien pensatore cattolico?"*; versione integrale dell'intervento di Wu Ming 4 al convegno intitolato "Tolkien e la Filosofia", Modena, 22 maggio 2010;
fonte: http://www.wumingfoundation.com
- *"Avventura o Allegoria?"*; fonte: sito "Fabbricanti di Universi"
- *"Viaggio attorno alla mia camera"* di Xavier de Maistre (1763 – 1852)
- *"Per una semiotica del Santo Graal"* di Lawrence Sudbury; fonte: Centro Studi La Runa
- *"Verso una riscoperta nella letteratura della meraviglia creaturale"*, intervista al critico letterario padre Antonio Spadaro; fonte: CNOS – Centro Nazionale Opere Salesiane
- *"Elogio della fuga"* di Henri Laborit (1914 – 1995)
- *"Manuale di scrittura (non creativa)"* di Marco Santambrogio

Filmografia:
- *"Il Signore degli Anelli"* – trilogia filmica del regista Peter Jackson

Michele Nigro
- Battipaglia (Sa) -

Michele Nigro, bibliotecario e giornalista culturale freelance, ha diretto dal 2003 al 2009 la rivista letteraria trimestrale "Nugae". Lettore onnivoro, alcuni suoi scritti sono comparsi su riviste e antologie.

HERMAN MELVILLE OVVERO IL MARE RIFIUTATO

Ogni mattina un uomo compassato, dalla barba quadrata, appesantito e stanco nonostante l'età ancora giovane si prepara per andare al lavoro.
Vive nella città che lo ha visto nascere, New York, la sua casa è modesta, una facciata giallo sporco e dentro vecchi mobili di mogano.
Un'ultima occhiata alla baia di Napoli, una stampa appesa nell'entrata , ricordo di un viaggio lontano e l'uomo è già fuori; l'andatura è lenta, d'altronde non ci vuole molto per arrivare fino al fiume dal numero centoquattro della ventiseiesima strada.
Come la casa anche il suo impiego è modesto; fa l'ispettore delle Dogane, siamo nel 1866, l'uomo ha appena 47 anni, un'età che per molti può significare un inizio. Ma non per quell'uomo, lui è alla fine. Il suo nome è Herman Melville.
Terrà svogliatamente quell'impiego fino al 1885, trascinerà la sua esistenza fino al 28 settembre del 1891 ma la luce era spenta da tempo.
Si dirà che la colpa è stata sua quindi nessuna compassione: chi è causa del suo male pianga se stesso. C'è del vero, c'è sempre del vero nella saggezza popolare eppure non si può non riconoscere una grandezza morale in quella sua scelta e inchinarsi di fronte ad un tale incrollabile rigore.
Leggete la sua storia e poi mi direte se non vi verrà voglia di aspettarlo sotto casa, mettervi sottobraccio e accompagnarlo lentamente fino all'Hudson.
Era stato uno scrittore di successo, ammirato e benvoluto. I suoi primi libri erano stati accolti con entusiasmo dalla gente e dalla critica. La sua vena sembrava non doversi mai esaurire, più di un libro all'anno in una felice catena di montaggio.
"Taipi", uno sguardo alla vita della Polinesia," Omoo", la narrazione delle avventure nei mari del sud, "Mardi" racconti di viaggi e avventure, "Redburn", il primo viaggio in mare, "Giacchetta bianca", esperienze su una nave da guerra.
Bastava che chiudesse gli occhi e spiagge assolate, mari sconfinati, calde immagini e magiche avventure affluivano alla sua mente. Non doveva che riportare sulla carta quel calore. Niente di più facile per lui, che metteva a disposizione dei lettori quello che aveva vissuto in prima persona negli anni felici della sua giovinezza.
Le stampe del padre, commerciante agiato prima del tracollo finanziario che lo portò alla malattia psichica e poi alla morte, i suoi libri pieni di navi da guerra e velieri immensi avevano suscitato nel giovane Herman la curiosità di viaggiare, il desiderio di scoprire il mondo, di verificare se quella realtà di carta che leggeva ogni sera corrispondesse al vero.
Di giorno vedeva a Manhattan indecifrabili stranieri con una sacca sulle spalle e uomini dalla pelle bruciata dal sole, sicuramente marinai. Dove andavano con quella andatura caracollante, come se non si trovassero a camminare sulla terraferma ma continuassero a seguire il beccheggio della nave, cosa si nascondeva in quelle loro sacche misteriose. Anche lui bramava l'avventura, anche lui voleva il mare.
Aveva appena vent'anni, qualsiasi nave e qualsiasi mansione andavano bene per il primo viaggio. Così si imbarca come mozzo su un mercantile diretto a Liveropool. Ma una nave mercantile e la placida rotta verso l'Europa non potevano certo placare la sua ansia di avventura. Ecco allora , appena un anno dopo, l'occasione che aspettava; una baleniera, finalmente (!) non più mozzo ma marinaio e rotta verso i mari del sud. In quel viaggio conosce, nelle isole Marchesi, una tribù di cannibali, i Taipi, presso cui rimane quattro mesi.
Quando si imbarca di nuovo su una baleniera, questa volta australiana, l'equipaggio si ammutina, Melville è tra i rivoltosi e a Tahiti viene arrestato dalle autorità inglesi. Evade e si rifugia nell'isola di Eimeo, oggi isola di Moorea. Qui ottiene il suo terzo ed ultimo imbarco su una baleniera, di Nantucket, con cui arriva fino alle Haway. A Honolulu si licenzia e lavora saltuariamente come garzone e uomo di fatica.

MOBY-DICK;

OR,

THE WHALE.

BY

HERMAN MELVILLE,

AUTHOR OF

"TYPEE," "OMOO," "REDBURN," "MARDI," "WHITE-JACKET."

NEW YORK:

HARPER & BROTHERS, PUBLISHERS.

LONDON: RICHARD BENTLEY.

1851.

Si arruola infine nell'equipaggio della nave da guerra "United States" e torna a casa; le sue avventure marinaresche erano finite.
Dal primo viaggio (1839) all'ultimo (1843) Melville naviga per cinque anni accumulando tante esperienze, avventure e ricordi da riempire decine di libri. Li comincia a scrivere l'anno dopo, nel 1844, a venticinque anni, riscuotendo un successo immediato.
Anche la sua vita personale è felice. Nel 1847 si sposa con Elizabeth, nel 1849 gli nasce il primo figlio, maschio, come lui desiderava.
Considerando gli anni tristi dell'infanzia a causa delle difficoltà economiche della famiglia dopo il fallimento

del padre e gli anni angosciosi della maturità Herman Melville fu felice solo in questa terra di mezzo: dal 1839 al 1849 .
Poi arrivò il fatale 1850 e quella prima frase: "Chiamatemi Ismael".
Già , è l'inizio di Moby Dick, l'inizio della fine.
Melville si butta a capofitto nella sua stesura, ci lavora giorno e notte, è come divorato da un 'ansia febbrile, quasi non mangia. Il libro è un combattimento corpo a corpo che dura dal febbraio del 1850 fino all'estate del 1851, un combattimento lungo 1.500 pagine.
Quando lo inizia è in buona salute, sereno e soddisfatto; quando lo termina è un'altra persona, esausto, svuotato di ogni energia, debole e impotente.
Se si fermasse per via una persona qualsiasi e le si chiedesse di indicare un libro di mare la risposta sarebbe scontata: Moby Dick.
Ma Moby Dick non è un libro di mare, questo è il paradosso. In quelle 1.500 pagine non vi è una sola descrizione del paesaggio; il mare non si vede, non si respira, non si odora, rimane laggiù, sullo sfondo, come una quinta di teatro.
Non c'è vento, non c'è spazio in Moby Dick, non vi sono orizzonti sconfinati da contemplare ma solo una discesa verso il basso, negli inferi dell'animo umano. Il pensiero non si allarga, non prende fiato ma sprofonda in un imbuto sempre più stretto fino a concentrarsi in un solo punto: l'ossessione. Il mare è solo un pretesto, rimane ai margini, a volte ci si dimentica di lui.
In realtà Moby Dick è un libro sul mistero del male, il male che si nasconde dietro un'apparenza candida, e sulla brutalità malvagia della natura... La balena bianca è il male, l'energia bruta dell'esistenza cieca, fatale, schiacciante, la persistente forza distruttiva. E Achab è lo spirito dell'uomo, piccolo e debole ma risoluto, capace di impegnare senza paura la sua pochezza contro quella potenza.
In questo Melville non è Leopardi, che accetta come un destino eterno e immutabile la forza immane della natura matrigna e ad essa si piega subendola con dignitosa sofferenza.
Melville non accetta una rassegnata capitolazione, la resa non fa parte del suo essere, non si inchina e non subisce ma si ribella, lotta e combatte.
Si erge maestoso sulla prua della vita urlando la sua ribellione e se da questa lotta uscirà sconfitto, e lui sa che ne uscirà sconfitto, ebbene lo farà con l'arpione in pugno.
In questo Melville rappresenta per intero l'uomo americano, che combatte, che ricerca una nuova frontiera, che sposta i suoi confini sempre più in là in una lotta continua contro tutto e contro tutti, padrone assoluto del proprio destino.
Moby Dick fu un fiasco colossale.
Da parte della critica del tempo fu considerato il delirio di un pazzo. Ed anche i suoi lettori, un tempo così attenti ed affezionati, lo abbandonarono. Non avevano capito nulla di quanto aveva scritto e poi non era quello ciò che si aspettavano da lui. Aveva perduto la sua vena di fantasioso narratore di avventure, non c'era più il sole, il mare lucente, le vele spiegate, il vento sulla faccia.
Fu una cosa molto triste e mortificante per Melville. Ma il rimedio era lì, a portata di mano. Bastava tornare indietro e riprendere i vecchi soggetti. Non erano certo le storie e le avventure quelle che gli mancavano dopo le ribalde scorrerie giova-nili. Tornare sulla vecchia strada, al fondo della quale ripenserà a Moby Dick come un semplice, spiacevole incidente di percorso.
E invece no.
Alla fine del libro Moby Dick, di fronte alla nave di Achab, invece di fuggire come sempre aveva fatto, decide di attaccare e si abbatte con tutta la sua potenza sul legno della chiglia. Achab è lì che la aspetta, la sta aspettando da una vita, finalmente il momento era giunto. Scaglia il suo arpione che si conficca nella carne della bestia, la nave affonda ma Achab non molla la presa. Uno scarto improvviso della balena lo imbriglia sul dorso con le corde degli arpioni. Achab non riesce più a muoversi e l'animale si inabissa trascinandolo con sé.
Melville è come Achab. Anche lui rimane attaccato a Moby Dick. Quel suo libro non lo lascerà mai più e con lui si perderà facendosi trascinare nell'abisso; giù , sempre più giù.
Melville non tornerà più indietro. Dopo Moby Dick non scriverà più di mare e di sole , di spiagge e di vele.
Nel 1852 scrive "Pierre o delle ambiguità", la cui trama include addirittura un incesto, nel 1855 è la volta di "Benito Cereno", soggetto la tratta degli schiavi, nel 1856 dà alle stampe "Israel Potter", un romanzo storico, nel 1857 tocca a "L'uomo di fiducia" definito dalla critica come una indebita mescolanza di satira e filosofia. Giù, sempre più giù, legato da mille fili a quel suo libro che non vuole mollare, che non vuole tradire.
Non gli interessa il facile successo commerciale, il suo spirito e le sue idee non possono essere oggetto di baratto. Qui sta la sua grandezza morale, la sua indomita coerenza, da qui il nostro affetto.
Dopo il 1857 si dedica prevalentemente alla poesia , figurarsi , ispirandosi alla guerra civile, ai viaggi fatti in Italia e in Grecia, ai pellegrinaggi in Terra Santa.
Confessa all'amico Nathaniel Hawthorne: "Quel che mi sento di scrivere è proibito, non paga; e a scrivere nell'altro modo non riesco."
Il mare, quel mare che aveva rappresentato la sua vita dal 1839 al 1843 e la sua fortuna letteraria dal 1846 al 1849 non gli interessa più, lo accantona, lo rifiuta. Certo lo ricorda, anche con affetto e nostalgia, ma non è più il centro della sua vita.
Ma così facendo continua a inabissarsi; giù, sempre più giù.
Dal 1846 al 1849 Melville ha guadagnato ottantamila dollari di diritti d'autore; dal 1851 in poi ne guadagna ogni anno al massimo un centinaio.
Con il suo lavoro di scrittore, di scrittore fallito, non riesce più a mantenere la famiglia; nel 1866 deve accettare il lavoro di Ispettore delle Dogane. In quello stesso momento decide di abbandonare la letteratura; da quel giorno non pubblicherà più nulla, scriverà per sé e per il proprio piacere.
Anche la sua vita privata precipita con lui. Nel 1867 Malcom, il primogenito, il figlio tanto amato si uccide a diciotto anni sparandosi un colpo di pistola ed il secondo figlio, Stanwix, fugge da casa per non farvi più ritorno terminando a San Francisco, ad appena

trentacinque anni, la sua vita errabonda. Giù, sempre più giù.
È sera. Quando ritorna a casa dopo le misere occupazioni della dogana l'uomo ci appare ancora più stanco e appesantito, il passo ancora più strascicato. Le chiacchiere con la moglie Elizabeth e con le due figlie non riescono a colmare il vuoto che sente dentro di sé.
Sempre più spesso l'uomo trova rifugio sul balcone. Si accomoda sulla sua sedia di tela e accende la pipa.
Quando muore, nelle prime ore del mattino del 28 settembre 1891, Herman Melville è un uomo dimenticato da tutti. Un solo giornale americano riporta la notizia in tre righe di necrologio.
Ma noi lo vediamo ancora come quella sera del 1866, seduto sul balcone, tolda di nave protesa sulla sua gioventù.
Scruta l'orizzonte, aspetta che spuntino le stelle, sotto di sé non vede grigio asfalto ma schiuma di mare contro la chiglia. E ricorda, ricorda la bellissima Fayaway, la donna che aveva conosciuto durante il suo soggiorno tra i Taipi.
"La sua flessuosa personcina era la perfezione, la grazia, la bellezza femminile fatta carne; la carnagione era di un colore oliva caldo e delicato e, quando ne ammiravo le morbide guance, avrei giurato che la pelle trasparente fosse soffusa di un lievissimo color di rosa; il volto era di un ovale quasi perfetto, i lineamenti di una purezza tale, che cuore o mente dell'uomo non avrebbero potuto desiderare maggiore…"

Teodoro Lorenzo
- Torino -

ANTICHI RIMEDI CONTRO GLI INSETTI

La vita delle campagne nell'Ottocento doveva far fronte agli innumerevoli insetti che infestavano piante e bestiame. D'estate, in particolare, la lotta, come oggi, era più accesa. Di piccole creature che molestano l'uomo ce ne sono a iosa: ditteri (zanzare, tafani, mosche), ma anche imenotteri (calabroni e vespe) ed emitteri (cimici dei letti). Il manuale Hoepli sugli insetti nocivi (di Felice Franceschini, edito a Milano nel 1891), dà una descrizione accurata delle specie che danneggiano il raccolto, gli animali e l'uomo. E suggerisce dei modi particolari, drastici, per eliminare il problema. Per esempio, le zanzare, che "riescono un insopportabile tormento nelle località umide, perché le femmine, avidissime del nostro sangue, ci perseguitano anche nelle case; le loro punture causano enfiagioni dolorosissime, e quando sono numerose possono produrre insonnia e febbre". E' citata (in epoca "pre-tigre") la zanzara comune (Culex pipiens). Come ci si può difendere? Il rimedio proposto è chiudere "le imposte delle camere avanti di entrarvi col lume che subito le attirerebbe, ed abbruciando nelle camere stesse, tabacco o grani di ginepro, o meglio versando sopra ferro rovente alcune gocce di aceto; così le zanzare vengono intormentite e tenute tranquille per parecchie ore". Segue un presagio divenuto realtà. "Nei paesi caldi vivono specie affini ben più feroci delle

Uno scorcio di laguna dipinta dal pittore Renato Ambrosi

nostre zanzare. Nemmeno gli abiti bastano a garantire dalle loro punture dolorosissime. Contro gli effetti delle punture raccomandasi la lavatura con acqua fresca cui si aggiunge un po' di aceto, o meglio di acetato di piombo". Altro insetto che rovina le scampagnate è il tafano bovino (Tabanus bovinus); le femmine di questa specie "violentissime e pertinaci, cogli occhi splendenti, attaccano i buoi, i cavalli e le pecore, senza per altro rispettare l'uomo, per succhiarne il sangue". Però, in fondo, c'è una consolazione a tanto prurito: "i tafani – si legge – non comunicano mai il carbonchio, perché non succhiano né i cadaveri né le piaghe". Tra essi è menzionata una moschina particolarmente aggressiva: la Crisope accecante (Chrysops caecutiens) "punge gli animali bovini e attacca anche l'uomo", più o meno ha le stesse abitudini, riparata tra i canneti, l'Ematopota piovosa (Haematopota pluvialis). Non è innocua neppure la mosca (Musca domestica), che può essere "veicolo di malattie infettive, quali il carbonchio, la tisi e il tifo". Il testo suggerisce "un mezzo economico" per ucciderle. "Mettere in ampolle larghe di collo, delle raschiature di legno di quassia amara, bagnate con acqua; le mosche sono da questo attirate, e subito avvelenate". Parenti inquietanti delle mosche sono la stomosside (Stomoxys calcitrans) "che perseguita l'uomo anche nelle case, e che d'ordinario vive succhiando le carogne abbandonate nelle campagne", e la "Lucilia hominivorax", che attacca "anche uomini sani e robusti, nei quali poi la presenza delle larve causa cefaliti, edemi, cancrene e sovente anche la morte". Pure per i calabroni (Vespa crabro) non manca il suggerimento sterminatore: "Consigliasi di distruggere questi imenotteri, sorprendendoli di notte tempo nei loro nidi, turando a questi le uscite con paglia bagnata, creta od altro, ed accendendovi dentro degli stracci imbrattati di zolfo". Per quanto riguarda la vespa comune (Vespa vulgaris), si ricorda che "è avida di carne cruda, così che non di rado riesce incomoda nelle macellerie e nelle cucine". Per questa sua impertinenza, il manuale indica che "conviene distruggerla iniettando nei nidi, durante la notte, dell'acqua bollente, o meglio del solfuro di carbonio". Tra i piccoli parassiti è citata la cimice dei letti (Cimex lectularius), per la quale "la pulizia nelle case, basta da sola a difenderci da questo schifoso succhiatore". Ma ecco il rimedio più drastico: "la polvere di piretro sparsa nei suoi rifugi o tra le matterassa dei letti". Si consiglia pure l'uso

dell'"acquarzente, che poi si accende". Il calore del fuoco, infatti, "penetrando nelle fessure, brucerà quante cimici vi si troveranno dentro". E il letto?

Umberto Pasqui
- Forlì (FC) -

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

IL PIANO ESPLOSIVO DI BAZIL

Il titolo originale del film – *Micmacs à tire-larigot* – è traducibile in italiano in mille differenti modi con sfumature diverse. Il senso generale è comunque riconducibile ad una situazione caotica in crescendo. Difatti, sono guai a *go go* quelli che si succedono in modo esilarante ed esponenziale nell'arco dell'intera durata di *Il piano esplosivo di Bazil.*

Tutto ha inizio da una mina antiuomo sulla quale muore il padre del piccolo Bazil. Cresciuto, a Bazil si conficcherà accidental-mente nella testa un proiettile vagante. A quel punto, il protagonista della storia non ha altro scopo nella vita se non quello di fermare la mano ai fabbricanti e ai mercanti d'armi.

La cosa più notevole del film è che non si tratta per niente di un thriller a sfondo politico o di una storia *engagée*; siamo di fronte ad una classica commedia, dalla comicità grottesca e un po' sulfurea.

Difatti, Bazil è reclutato da una sorta di *talent scout* mentre sbarca il lunario facendo giochi di prestigio in una piazza. Viene condotto in un qualcosa che fa pensare alla fucina del dio Vulcano: un rifugio sotterraneo all'interno di un cimitero di sfasciacarrozze e materiale ferroso vario. Qui si aggrega ad altre vittime del progresso che riciclano materiale in disuso e vivono in una rocambolesca comune sotto la materna ala protettiva di Tambouille (ancora Yolande Moreau, a suo agio in ruoli grotteschi, come già *Louise Michel, Séraphine o Mammuth*) che fa da mangiare per tutti.

Il film è gustosissimo, ricco di trovate e condotto – è ben il caso di affermarlo – ad un ritmo infernale. Sorpresa ancora più grande è stata per noi scoprire che il film è stato girato e cosceneggiato da Jean-Pierre Jeunet, quello del melenso *Le fabouleux destin d'Amelie* o del drammatico *Un long dimanche de fiançailles.* Bazil è impersonato da Dany Boon, che abbiamo visto in *Bienvenue chez le Ch'tis* (*Giù al Nord)*. Altri protagonisti sono André Dussollier e Nicolas Marié nella parte dei 'cattivi'. Degni di menzione ci sembrano anche gli effetti speciali di Romain Rosier.

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

L'ILLUSIONISTA

Il regista di *Les Triplettes de Belleville* si è appropriato di un'idea non realizzata di Jacques Tati e ha trasformato uno spunto autobiografico in una biografia animata.

L'illusioniste diventa così il racconto di un'illusione al suo epilogo, interpretata da Sylvain Chomet che si osserva allo specchio con sguardo allegorico. Come Tati si avvia malinconicamente sul viale del tramonto insieme con i suoi giochi di prestigio, il coniglio e la tuba, scalzato dalle bande rock che gli rubano l'interesse del pubblico, così Chomet ci fa sognare in silenzio con un film tutto giocato su note intimistiche, colori tenui, immagini ormai più surreali che elegiache. Un film di stretta inattualità, girato oggi ma si direbbe

contemporaneo alla storia e ai personaggi raffigurati: quasi un cartone animato in costume. Vi è in esso una leggerezza affine agli storici film di Walt Disney, senza la loro magica allegria ma con, in più, la tristezza fine e mite che si avverte spesso nelle fiabe di Andersen. Come già il precedente suo film, anche questa storia non parla. Non ha bisogno di parole. Le rarissime battute sono più esternazioni rivolte a se stessi dai personaggi che non reali scambi con gli altri. Tati, in fuga prima da Parigi poi da Londra, incontra una ragazzina che fa le pulizie nella locanda scozzese dove è ospitato. Alice è abbagliata dai giochi di prestigio di quel mago e, quando lui se ne va, lo segue, col miraggio di una vita mai prima vissuta.
Non riteniamo un caso questo nome. Alice, attratta in un mondo fantastico che non sa dove potrà condurla, ne viene destata da un amore. Il *cartoon* Tati, dopo aver anche incontrato il Tati in celluloide, tornerà sui suoi passi. Durante il viaggio in treno che, verosimilmente, dovrà ricondurlo in Francia, ha come compagni una donna ed il suo bambino. Forse per timore di non essere capito o forse perché sa che la sua parabola si è conclusa, rinuncia alle sue prerogative di 'mago'.

Indifferente ai nuovi giochi di prestigio del 3D, ai rombi assordanti del dolby, o alla banale volgarità di molti (sotto)prodotti televisivi del Sol Levante, Chomet sa offrirci un nuovo, ancor più delizioso e piccolo sogno, prodotto artigianalmente, sommessamente e in punta di piedi.

En. Vi.

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

I. 1. CENNI STORICI DAL PUNTO DI VISTA DELLA STORIA ITALIANA

Nella seconda metà del Settecento l'Illuminismo destò in Italia, specialmente a Napoli e a Milano, un grande fervore di studi e di riforme politiche, sociali ed economiche (C. Beccarla, A. Genovesi, i due Verri). Nello stesso tempo si cominciarono a chiarire sempre più i concetti di nazione e di indipendenza e le aspirazioni all'unità, si posero le premesse teoriche del Risorgimento. Ma fu soprattutto il periodo napoleonico (1796-1814) che, portando in Italia le idee della Rivoluzione francese, provocò tali sconvolgimenti materiali e morali e interessanti esperimenti politici da offrire la certezza che la rivoluzione nazionale era possibile, e che l'unità e la libertà d'Italia erano ideali giunti a maturazione e possibili da attuare. I più importanti avvenimenti furono la creazione della Repubblica Cispadana e della Repubblica Cisalpina (1797), che divenne Repubblica italiana nel 1802 e Regno d'Italia nel 1805, la creazione delle similari repubbliche Ligure, Romana e Partenopea nel Regno di Napoli (1798-99), la scomparsa della Repubblica di Venezia (1797: trattato di Campoformido) e la soppressione (1798 e 1808) dello Stato Pontificio. In quegli anni furono fatte grandi promesse di indipendenza e costituzione, ma i giacobini italiani rimasero delusi delle 'libertà, fraternità e uguaglianza' portate nell'Italia dagli eserciti napoleonici.

Solo con la restaurazione dell''antico regime' e col ritorno dei vecchi sovrani assolutisti i patrioti italiani poterono misurare lo stridente anacronismo e la profonda ingiustizia di quei sistemi di amministrazione e di governo. Essendo vietate l'azione e la propaganda alla luce del sole, essi si diedero a cospirare nell'ombra, a raccogliersi in società segrete, ad agire clandestinamente, per sottrarsi al sospetto e alla persecuzione. Nacque la Carboneria, si ebbero i moti del 1820, 1821, 1831 a Napoli, in Piemonte e nell'Italia centrale. Ma ogni volta l'Austria del Metternich intervenne a soffo-

care le insurrezioni, a rimettere sul trono i sovrani, inducendoli ad abolire le concesse costituzioni. Il Risorgimento d'Italia fu opera dei patrioti, ma soprattutto di apostoli come Mazzini, Gioberti, Cattaneo e di condottieri come Vittorio Emanuele II e Garibaldi, e di politici come Cavour. Pur nella diversità delle concezioni e delle dottrine politiche (repubblica unitaria, neoguelfismo, monarchia sabauda), contribuirono a scuotere il popolo italiano dal suo letargo dandogli coscienza dei propri diritti e doveri. Dopo le esperienze fatte con la Carboneria, Mazzini fondò a Marsiglia nel 1831 la Giovine Italia col compito di fare l'Italia «una, libera, indipendente, repubblicana». Ritenendo insufficiente e inefficace la sua tattica insurrezionale, talvolta piuttosto ingenua e semplicistica, il partito moderato che contava uomini come Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio e Camillo Benso di Cavour, sosteneva, invece, la necessità dell'appoggio diplomatico e militare da parte degli altri Stati. Gioberti,
fautore di una federazione italiana sotto la presidenza del papa, tentò di conciliare la lotta per la conquista dell'indipendenza nazionale italiana proprio con il potere temporale dei papi, ma la sua utopia era destinata a cadere, smentita dall'ulteriore evoluzione degli avvenimenti. L'anno cruciale delle rivoluzioni nazionali in Europa fu il 1848. Nel febbraio in Francia veniva travolta la monarchia di Luigi Filippo e creata la Seconda Repubblica. La scintilla dell'insurrezione si propagò attraverso tutta l'Europa. Vienna insorse chiedendo la costituzione e il licenziamento del Metternich. In Polonia, Boemia, Ungheria fu un solo grido: libertà, indipendenza.

Quando giunsero le notizie da Vienna, Venezia e Milano (Cinque Giornate) cacciarono gli Austriaci. Carlo Alberto, che il 4 marzo aveva concesso la costituzione, accorse in aiuto dei Milanesi e il 23 varcava il Ticino e portava guerra all'Austria. Anche altri prìncipi italiani sotto la pressione del l'opinione pubblica parteciparono all'impresa con l'invio di truppe e di materiali. I Piemontesi avevano costretto gli Austriaci a chiudersi nel Quadrilatero (Verona, Peschiera, Legnago e Mantova), quando Pio IX, in una famosa allocuzione (29 aprile), rinnegando il suo programma nazionale (il 14 marzo aveva concesso la costituzione) salutava con lo stesso affetto tutti i suoi figli, Italiani e Austriaci. A Napoli un colpo di Stato ordito dal rè con l'appoggio dei 'lazzaroni' gli permetteva di richiamare le sue truppe che avevano raggiunto Ferrara. Battuto a Custoza (23-25 luglio 1848) dal Radetzky, Carlo Alberto chiese l'armistizio (detto di Salasco, dal nome del generale firmatario). Nel 1849 la guerra fu ripresa, ma questa volta il conflitto durò appena tre giorni e finì con la disfatta di Novara (23 marzo). Carlo Alberto abdicava in favore del figlio Vittorio Emanuele II e partiva per Oporto in volontario esilio. Intanto a Roma era stata proclamata la Repubblica, retta da un triumvirato (Mazzini, Saffi, Armellini). Pio IX (v. dx) si era rifugiato presso Ferdinando II re di Napoli, a Gaeta, dove veniva raggiunto dal granduca di Toscana. Le truppe francesi del generale Oudinot, inviate da Luigi Napoleone, abbatterono la valorosa Repubblica Romana, difesa da Garibaldi, e ristabilirono il governo pontificio. Anche Venezia, bombardata e stremata dalla fame e dal colera,

dovette capitolare di fronte agli Austriaci, e a Manin, Tommaseo e Pepe non restò che andarsene in esilio. Le forze reazionarie ripresero saldamente il potere in tutta Europa. Falliti i programmi di Gioberti e di Mazzini, si fece strada l'idea che la via più giusta per l'indipendenza fosse quella di porre il Piemonte alla testa dell'esercito rivoluzionario. Questo fu il disegno di Camillo Benso di Cavour e di Vittorio Emanuele II. L'appello del re agli elettori per la ratifica del trattato di pace di Milano (proclama di Moncalieri, 20 novembre 1849) ridette fiducia al Paese. Alla presidenza del Consiglio dei ministri fu chiamato uno dei capi dell'insurrezione di Romagna, Massimo d'Azeglio. Il Piemonte aveva imboccato una via nuova, e lo dimostrò con una politica sempre più liberale. Cavour, dapprima ministro della Agricoltura, poi delle Finanze e infine Presidente del Consiglio (novembre 1852), dimostrò il suo genio diplomatico e politico, soprattutto nel decidere la partecipazione delle forze piemontesi alla guerra di Crimea (1854-55), cosa che gli Permise poi di porre il problema italiano davanti alle potenze occidentali al congresso di Parigi. La sua azione condusse al alleanza con Napoleone III che a Plombières (1858) s'impegnava segretamente ad aiutare il Piemonte nel caso che venisse aggredito dall'Austria. La II guerra di indipendenza (1859), preparata e condotta d'accordo con l'imperatore francese, ebbe un epilogo improvviso e inaspettato nell'armistizio di Villafranca, firmato da Napoleone III

all'insaputa del governo piemontese, nonostante le vittorie franco-italiane di Solferino e San Martino che avevano aperto la via per un'azione nel Veneto. Vittorio Emanuele II dalla pace di Zurigo ottenne la Lombardia. Cavour, amareggiato, si dimise, ma l'anno dopo, in seguito ai moti popolari scoppiati in Toscana, a Parma, Modena, Bologna e in Romagna, che chiedevano l'annessione al Piemonte, accettò di formare un nuovo ministero e riuscì a ottenere da Napoleone III (v. sx) che in quegli Stati fossero indetti plebisciti. In cambio delle annessioni, Nizza e Savoia andarono alla Francia (1860). La spedizione dei Mille (maggio-settembre 1860) guidata da Garibaldi si concludeva con la conquista della Sicilia e la presa di Napoli (7 settembre).

Il plebiscito del 21-22 ottobre univa il Regno delle Due Sicilie a quello di Vittorio Emanuele II. (v. sx) Dopo la resa della fortezza di Gaeta (13 febbraio 1861), estremo rifugio del re Francesco II, si riuniva a Torino il primo Parlamento italiano, composto di rappresentanti di tutte le regioni, e proclamava la costituzione del nuovo Regno d'Idalia (17 marzo 1861). I successori di Cavour, morto nel giugno del 1861, dovettero rassicurare Napoleone III sulle vere intenzioni degli Italiani circa un possibile colpo di mano su Roma e scegliere Firenze come capitale d'Italia, ottenendo in tal modo la partenza del presidio francese da Roma (convenzione di settembre, 1864). Il Veneto venne all'Italia con la III guerra d'indipendenza (1866) dopo che la Prussia, alleata dell'I., ebbe vinto l'Austria a Sadowa e nonostante le sconfitte italiane di Custoza e di Lissa. Restava la questione romana. I vari tentativi di occupare Roma da parte dei patrioti italiani (episodio dei fratelli Cairoli a Villa Glori) spinsero Napoleone III a inviare a Roma un corpo di spedizione che batté i garibaldini a Mentana (1867). Dopo la disfatta di Sedan (1870) e la partenza del presidio francese da Roma, il generale Cadorna prendeva finalmente la città (breccia di Porta Pia, 20 settembre 1870), e un plebiscito popolare ne ratificava l'annessione al Regno d'I. Protestando solennemente, Pio IX si ritirò dal Quirinale in Vaticano, ritenendosi prigioniero dello Stato italiano. Nel novembre 1870 Vittorio Emanuele II fu scomunicato, come lo erano stati i capi della Repubblica Romana (1849). La legge delle Guarentigie (1871), proposta dal governo italiano per regolare i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia nello spirito della formula cavouriana («libera Chiesa in libero Stato»), non fu mai riconosciuta dal papa. Per decenni ai cattolici italiani fu vietato partecipare alla vita politica («non expedit»). Nel 1876 la Destra, resasi impopolare con la sua politica fiscale e anticlericale, fu battuta alle elezioni e sali al potere la Sinistra. La morte di Vittorio Emanuele II e la successione del figlio Umberto I non portarono mutamenti sostanziali nella politica del Paese. Durante i governi Depretis furono approvate leggi importanti come l'istruzione primaria obbligatoria (1879) e il diritto di voto esteso da 600000 a 2000000 di elettori (1882). Nel 1882 nacque un partito operaio indipendente, di ispirazione socialista. Il Partito socialista, invece, nasceva a Genova nel 1892. Tra il 1870 e il 1880 si diffuse, specialmente nel Sud, la propaganda anarchica di Bakunin. Nel 1887, alla morte del Depretis, gli succedeva F. Crispi, che iniziò una politica di imprese coloniali (Eritrea e Abissinia) alle quali il Paese non era preparato. Dopo la disfatta di Adua (1896), di cui egli fu ritenuto responsabile, scomparve dalla scena politica.

Regno d'Italia nel 1861

Le elezioni del 1897 rafforzarono le forze di estrema sinistra e i socialisti. Allarmati, i conservatori decisero una brusca sterzata a destra. La sommossa popolare di Milano (6-8 maggio 1898), repressa senza pietà dal generale Bava-Beccaris, scatenò una reazione a catena contro l'estrema sinistra e le forze cattoliche progressiste (stato di assedio, arresti di socialisti,

repubblicani e radicali milanesi, e soppressione del giornale di don Albertario, *l'Osservatore cattolico).* L'ordine fu ristabilito dal governo del generale Pelloux (1898-1900), ma i suoi tentativi di limitare le prerogative del Parlamento vennero frustrati dall'ostruzionismo parlamentare dell'estrema sinistra. Battuto nelle elezioni del 1900, Pelloux si dimise, ma poco dopo Umberto I veniva assassinato dall'anarchico Bresci. [1]

Il testo dell'INNO NAZIONALE D'ITALIA di Goffredo Mameli, musicato da Michele Novaro (1822-1885):

Goffredo Mameli dei Mannelli (1827-1849) e Michele Novaro (1822-1885)

Goffredo Mameli dei Mannelli *(1827-1849)*

IL CANTO DEGLI ITALIANI
(Inno di Mameli)

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio[I]
s'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria? [II]
Le porga la chioma,
che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!

Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popoli,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera,[III] una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!

Uniamoci, uniamoci,
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli[IV]
le vie del Signore.
Giuriamo far libero
il suolo natio:
uniti, per Dio,
chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!

Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;[V]
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla; [VI]
Il suon d'ogni squilla
I Vespri [VII] suonò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria [VIII]
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
siam pronti alla morte.
Siam pronti alla morte,
l'Italia chiamò, sì!

Il manoscritto

Lo spartito

Note:

[I] *La cultura di Mameli è classica e forte è il richiamo alla romanità. È di Scipione l'Africano, il vincitore di Zama, l'elmo che indossa l'Italia pronta alla guerra.*

[II] *La Vittoria si offre alla nuova Italia e a Roma, di cui la dea fu schiava per volere divino. La Patria chiama alle armi: la coorte, infatti, era la decima parte della legione romana.*

[III] *Una bandiera e una speranza (speme) comuni per l'Italia, nel 1848 ancora divisa in sette Stati.*

[IV] *Mazziniano e repubblicano, Mameli traduce qui il disegno politico del creatore della Giovine Italia e della Giovine Europa. "Per Dio" è un francesismo, che vale come "attraverso Dio", "da Dio"*

[V] *In questa strofa, Mameli ripercorre sette secoli di lotta contro il dominio straniero. Anzitutto, la battaglia di Legnano del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse Barbarossa. Poi, l'estrema difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall'esercito imperiale di Carlo V nel 1530, di cui fu simbolo il capitano Francesco Ferrucci. Il 2 agosto, dieci giorni prima della capitolazione della città, egli sconfisse le truppe nemiche a Gavinana; ferito e catturato, viene finito da Fabrizio Maramaldo, un italiano al soldo straniero, al quale rivolge le parole d'infamia divenute celebri "Tu uccidi un uomo morto".*

[VI] *Sebbene non accertata storicamente, la figura di Balilla rappresenta il simbolo della rivolta popolare di Genova contro la coalizione austro-piemontese. Dopo cinque giorni di lotta, il 10 dicembre 1746 la città è finalmente libera dalle truppe austriache che l'avevano occupata e vessata per diversi mesi.*

[VII] *Ogni squilla significa "ogni campana". E la sera del 30 marzo 1282, tutte le campane chiamarono il popolo di Palermo all'insurrezione contro i Francesi di Carlo d'Angiò, i Vespri Siciliani.*

[VIII] *L'Austria era in declino (le spade vendute sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi) e Mameli lo sottolinea fortemente: questa strofa, infatti, fu in origine censurata dal governo piemontese. Insieme con la Russia (il cosacco), l'Austria aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ma il sangue dei due popoli oppressi si fa veleno, che dilania il cuore della nera aquila d'Asburgo.*

Gli Italiani devono alla città di Genova *Il Canto degli Italiani*, meglio conosciuto come *Inno di Mameli*. Scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne studente e patriota Goffredo Mameli, musicato poco dopo a Torino da un altro genovese, Michele Novaro, il *Canto degli Italiani* nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alla guerra contro l'Austria.

L'immediatezza dei versi e l'impeto della melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Non a caso Giuseppe Verdi, nel suo *Inno delle Nazioni* del 1862, affidò proprio al *Canto degli Italiani* - e non alla *Marcia Reale* - il compito di simboleggiare la Patria degli Italiani, ponendolo accanto a *God Save the Queen* e alla *Marsigliese.*

Fu quasi naturale, dunque, che il 12 ottobre 1946 l'Inno di Mameli divenisse l'inno nazionale della Repubblica Italiana.

Goffredo Mameli dei Mannelli nasce a Genova il 5 settembre 1827. Studente e poeta precocissimo, di sentimenti liberali e repubblicani, aderisce al mazzinianesimo nel 1847, l'anno in cui partecipa attivamente alle grandi manifestazioni genovesi per le riforme e compone Il Canto degli Italiani. D'ora in poi, la vita del poeta-soldato sarà dedicata interamente alla causa italiana: nel marzo del 1848, a capo di 300 volontari, raggiunge Milano insorta, per poi combattere gli Austriaci sul Mincio col grado di capitano dei bersaglieri.

Dopo l'armistizio Salasco, torna a Genova, collabora con Garibaldi e, in novembre, raggiunge Roma dove, il 9 febbraio 1849, viene proclamata la Repubblica. Nonostante la febbre, è sempre in prima linea nella difesa della città assediata dai Francesi: il 3 giugno è ferito alla gamba sinistra, che dovrà essere amputata per la sopraggiunta cancrena. Muore d'infezione il 6 luglio, alle sette e mezza del mattino, a soli ventidue anni.

Le sue spoglie riposano nel Mausoleo Ossario del Gianicolo.

Michele Novaro nacque il 23 ottobre 1818 a Genova, dove studiò composizione e canto. Nel 1847 è a Torino, con un contratto di secondo tenore e maestro dei cori dei Teatri Regio e Carignano.

Convinto liberale, offrì alla causa dell'indipendenza il suo talento compositivo, musicando decine di canti patriottici e organizzando spettacoli per la raccolta di fondi destinati alle imprese garibaldine.

Di indole modesta, non trasse alcun vantaggio dal suo inno più famoso, neanche dopo l'Unità. Tornato a Genova, fra il 1864 e il 1865 fondò una Scuola Corale Popolare, alla quale avrebbe dedicato tutto il suo impegno.

Morì povero, il 21 ottobre 1885, e lo scorcio della sua vita fu segnato da difficoltà finanziarie e da problemi di salute. Per iniziativa dei suoi ex allievi, gli venne eretto un monumento funebre nel cimitero di Staglieno, dove oggi riposa vicino alla tomba di Mazzini.

Le circostanze della nascita dell'inno— La testimonianza più nota è quella resa, seppure molti anni più tardi, da Carlo Alberto Barrili, patriota e poeta, amico e biografo di Mameli.

Siamo a Torino: "Colà, in una sera di mezzo settembre, in casa di Lorenzo Valerio, fior di patriota e scrittore di buon nome, si faceva musica e politica insieme. Infatti, per mandarle d'accordo, si leggevano al pianoforte parecchi inni sbocciati appunto in quell'anno per ogni terra d'Italia, da quello del Meucci, di Roma, musicato dal Magazzari - Del nuovo anno già l'alba primiera - al recentissimo del piemontese Bertoldi - Coll'azzurra coccarda sul petto - musicata dal Rossi.

In quel mezzo entra nel salotto un nuovo ospite, Ulisse Borzino, l'egregio pittore che tutti i miei genovesi

rammentano. Giungeva egli appunto da Genova; e voltosi al Novaro, con un foglietto che aveva cavato di tasca in quel punto: - To' gli disse; te lo manda Goffredo. - Il Novaro apre il foglietto, legge, si commuove. Gli chiedono tutti cos'è; gli fan ressa d'attorno. - Una cosa stupenda! - esclama il maestro; e legge ad alta voce, e solleva ad entusiasmo tutto il suo uditorio. - Io sentii - mi diceva il Maestro nell'aprile del '75, avendogli io chiesto notizie dell'Inno, per una commemorazione che dovevo tenere del Mameli - io sentii dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire adesso, con tutti i ventisette anni trascorsi. So che piansi, che ero agitato, e non potevo star fermo.

Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'un sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte.

Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani: nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno Fratelli d'Italia." *

Il tricolore italiano quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ma perché proprio questi tre colori? Nell'Italia del 1796, attraversata dalle vittoriose armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati assoluti adottarono quasi tutte, con varianti di colore, bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni, chiaramente ispirate al modello francese del 1790.

E anche i reparti militari "italiani", costituiti all'epoca per affiancare l'esercito di Bonaparte, ebbero stendardi che riproponevano la medesima foggia. In particolare, i vessilli reggimentali della Legione Lombarda presentavano, appunto, i colori bianco, rosso e verde, fortemente radicati nel patrimonio collettivo di quella regione:: il bianco e il rosso, infatti, comparivano nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco), mentre verdi erano, fin dal 1782, le uniformi della Guardia civica milanese. Gli stessi colori, poi, furono adottati anche negli stendardi della Legione Italiana, che raccoglieva i soldati delle terre dell'Emilia e della Romagna, e fu probabilmente questo il motivo che spinse la Repubblica Cispadana a confermarli nella propria bandiera. Al centro della fascia bianca, lo stemma della Repubblica, un turcasso contenente quattro frecce, circondato da un serto di alloro e ornato da un trofeo di armi.

La bandiera napoleonica, risorgimentale ed attuale.

** Fonte:* http://www.quirinale.it/

"La famiglia Cairoli" (Fonte: liberalsocialisti.org)

I. 2.1. LE DONNE INVISIBILI DELL'UNITÀ D'ITALIA

Hanno contribuito in modo rilevante e originale al Risorgimento, come più tardi alla Resistenza. Ma non ci sono nei libri di storia. In occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario, si può provare a smascherare la rappresentazione tutta maschile dell'unificazione nazionale?

Di alcune figure femminili, la cui opera si intreccia con il processo risorgimentale e vi contribuisce, è stato scritto, anche in forma romanzata, tuttavia non esiste una ricerca storica che superi una visione di genere. Inoltre, se di alcune l'opera e il nome restarono vivi nelle carte e nei documenti, ancor più numerose sono le donne senza nome, che hanno operato personalmente o che hanno sostenuto i congiunti, subendo nei cuori lo strazio che altri soffrivano nella carne, per la prigionia, le torture, la guerra, senza contare le donne ferite, offese, uccise. Così il loro eroismo si consuma, come quello delle eroine conosciute, in chiave di assoluta e spoglia quotidianità.

Le donne sono dunque presenti, nel primo Ottocento, in una prodigiosa varietà di atteggiamenti, di scelte, alcune delle quali così coraggiose e innovatrici da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale, che le consegna a un destino di dolore e attesta una partecipazione piena alla dimensione civile del vivere. Ad esse va riconosciuto un realismo non puramente pragmatico, ma disposto a cogliere il senso concreto e profondo delle situazioni. Appare loro chiara la necessità di interventi immediati intesi a sanare situazioni contingenti e insieme connessi in una visione che abbraccia eventi e istituzioni in una logica storica. Inoltre non temono di prodursi in testi a stampa di vivace e profonda concretezza e non rifuggono la dialettica critica.

Un esempio, non marginale. Violento e misogino, come molti altri, e spesso in conflitto con tutti, Francesco Domenico Guerrazzi non risparmiava critiche al genere femminile: nel 1857 dopo il Carnevale, pubblicò un libello dal titolo Memento homo, in cui deplorava con parole roventi la partecipazione delle donne ai balli. Gli rispose Nina Bardi, il 22 marzo, con una intensa brochure, per i tipi di Delle Piane di Genova, con parole piene di dignità e di orgoglio, ricordando le varie forme di presenza femminile, in questi tempi in cui il sesso dei forti (fatte poche

eccezioni) s'addorme in vano torpore… Relazioni personali, letture, viaggi, destano attitudini e sprigionano capacità operative nuove.

Le donne amano, soprattutto, e di questo amore alimentano progetti e attività.

Sia che aprano i loro salotti al nuovo spirito libertario, come Nina Schiaffino Giustiniani, o Bianca De Simoni Rebizzo, o accolgano gli esuli nelle loro case, come Giuditta Sidoli, o svolgano nuovi ruoli, come prodigarsi come infermiere, fondare scuole e istituti professionali, asili per gli orfani, studiare problemi sociali e del lavoro, come Bianca Rebizzo, Cristina Trivulzio, Elena Casati Sacchi, Luisa Solera Mantegazza, sia che combattano cavalcando come a Milano ,Cristina Trivulzio o sulle barricate, come a Novara Teresa Durazzo Doria o Anita Ribeiro Garibaldi a Roma - vicina al suo José a Villa Spada nel giugno 49, incinta del quinto figlio e destinata a spirare il 3 agosto dopo un calvario di 33 giorni, di marce forzate a cavallo, a 28 anni - oppure sostengano con la loro fede destini di esilio e di prigionia, esse consegnano alla storia e al futuro dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnerà il faticoso percorso dell'unità.

E tuttavia il riconoscimento del loro valore si ridusse spesso ad una valorizzazione di elementi romanzeschi, mentre una certa supponenza maschile impedì anche a uomini di valore di comprendere l'intelligente e costruttivo apporto di idee di alcune straordinarie figure di donne, quali Cristina Trivulzio.

Il cammino verso l'emancipazione sarà lungo, esse ad esempio avranno il diritto di esprimere il loro voto solo nel 1947, né si può affermare che si tratti di un cammino compiuto.

A Muggiò, in provincia di Milano, v'è un cimitero con il mausoleo della famiglia Casati Stampa, ormai bisognoso di restauri. Nel 1830 vi riceve sepoltura Teresa, moglie di Federico Confalonieri. Per lei Alessandro Manzoni fece incidere sulla tomba il 26 settembre: Consunta, ma non vinta dal cordoglio Arrestato il 13 dicembre 1821, Federico Confalonieri era stato condannato a morte nel 1823, il 9 ottobre, poi la sentenza venne commutata nel carcere a vita, per cui il conte fu tradotto il 10 marzo allo Spielberg. La sua sposa non lo ha più rivisto dal giorno dell'arresto. Di lei raccontava Giuseppe Mazzini, nel 1832: vedemmo la giovane moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, fiorente, strisciarsi ai piedi del teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle "Il numero 14 vive"e morì come un fiore inaridito, nel lungo dolore e nella insistenza d'un pensiero tormentatore.

Invano la sua amica contessa Erminia Frecavalli la sostenne con l'affetto devoto, carbonara pure lei. Ora sulla tomba Casati questa epigrafe non si legge più, ma la memoria di questa sposa non deve essere perduta.

Un altro tremendo eposodio. Ad Alessandria il medico assai stimato Andrea Vochieri, arrestato perché diffondeva il verbo della Giovane Italia, non volle confessarlo, pur essendo incatenato alle mani e ai piedi e stretto al collo con una catena di ferro. Fu tenuto 56 giorni in una cella lunga solo cinque passi, con una piccola finestra a terra. Fu mandata a chiamare la moglie, che incanutì al vederlo, stretto dalle catene come un animale, i piedi nudi e piagati, irriconoscibile, e fu poi rimproverata dal governatore, che pensava avesse portato allo sposo del veleno, per "defraudarne il patibolo".

Il governatore Galateri lo condanna a morte, pur promettendogli salva la vita se confessa. Vochieri gli chiede di liberarlo dalla sua presenza e riceve un calcio nel ventre. Galateri lo fa portare al patibolo passando davanti alla sua casa, sotto le finestre. La sposa incinta sviene, la sorella impazzisce. Condotto alla Piazza d'Arme a porta Marengo, per giustiziarlo sono chiamati degli aguzzini, non fucilieri, che non riescono a ucciderlo dopo undici colpi, finché un agente non lo finisce con un colpo alla tempia.
Tante furono le madri generose ed eroiche, sollecite della formazione morale e civile dei figli.
Maria Drago ci lascia un prezioso carteggio prima col cugino Giuseppe Patroni, poi con l'avvocato Giacomo Bregante, per avere consiglio circa le letture e gli studi di Giuseppe. E' da notare che Bregante suggerisce tra altri testi gli "Annali"del Muratori, perché "Il primo debito di un italiano è quello di conoscere la storia d'Italia". E Giuseppe allora aveva undici anni.
Adelaide Zoagli, la cui famiglia annoverava due dogi, Nicola (1394) e Giambattista (1561) nonché tre consoli, Anselmo (1117), Giordano (1131) e Andalone (1165), sceglie per il giovanissimo Goffredo l'istituto dei padri Scolopi. Anche il figlio secondogenito è affidato ai calasanziani, nel collegio di Carcare.
Adelaide rifiuta i gesuiti, allora con sede nel palazzo Doria Tursi, perché odia la simulazione e l'intransigenza che avevano tanta parte nei sistemi educativi dei padri gesuiti. I Calasanziani invece facevano cardine del loro insegnamento la lealtà e una qual liberalità. Il padre Muraglia, maestro di Goffredo, faceva leggere Foscolo, Leopardi, Niccolini e Guerrazzi, Gothe, Byron Schiller, tutti messi al bando dai gesuiti.

I liberali genovesi preferivano dunque per la formazione dei figli gli Scolopi, e ciò spiega anche l'ammirazione del Mazzini per tre di loro, il padre Dasso, il padre Paroldo e il chiavarese Michele Bancalari, scienziato insigne. Ricordo che Vincenzo Gioberti, nel Gesuita moderno, narrava che i Gesuiti, per mezzo della confessione e corrompendo i domestici, si procuravano i segreti delle famiglie e li comunicavano alla polizia.
A proposito delle donne, e dei gesuiti, forse si ignora che a Chiavari, in provincia di Genova, nel 1846, l'11 ottobre, Goffredo Mameli, Gerolamo Boccardo, Nino Bixio, Nicolò Daneri, Stefano Castagnola, avevano fondato la Società Entellica, divenuta poi in autunno, a Genova, iniziati i corsi all'Università, Società poi Accademia Entelema. Si trattavano temi di storia, di diritto, di economia, di politica.

Ebbene, questi giovani ad altri, col ricordo ancor vivo del Congresso degli scienziati, dopo la visita di Carlo Alberto a Genova il 4 novembre 1846 e la serata di gala al Carlo Felice, riuniti in casa del console di Francia, dove erano presenti anche alcune ragazze, dopo che Goffredo ebbe composto l'Inno, poi inviato a Torino all'amico Novaro che lo musicò, questi giovani dunque presero un impegno curioso. Non avrebbero sposato fanciulle che fossero state educate presso istituti in

qualche modo ispirate ai gesuiti: Convinta la gioventù italiana essere suo stretto dovere il promuovere con quanti mezzi le è possibile il miglioramento dell'educazione e lo sviluppo delle virtù patrie cittadine, virtù senza le quali non sarà dato a questa Italia risorgere, …i giovani sottoscritti si obbligano sotto legame d'onore di non riunirsi in matrimonio con zite state educate sotto la immediata o mediata direzione delle suore del Sacro Cuore, non solo, non pur con quelle che si conosce appartenere a parenti ligi o dipendenti dalla Compagnia dei Gesuiti… ovvero educate sotto la direzione spirituale degli stessi" Questo prova come quei giovani desiderassero nel matrimonio anche una comunione di pensiero. In quei giorni si celebrava il centesimo anniversario della rivolta antiaustriaca di Balilla, e il 10 si cantò l'inno composto da Goffredo. Dal Varo al Magra ardevano giganteschi falò sulle cime dell'Appennino, e mentre il marchese Giorgio Doria in processione con le autorità civili e religiose recava alta la bandiera già alzata contro gli Austriaci nel 1746, dietro di lui la sposa Teresa Doria, che farà consegnare le catene della Meloria da Genova a Pisa. capeggiava 150 donne genovesi. Non passarono due anni che l'esercito di Alfonso Lamarmora inviato da Vittorio Emanuele II contro Genova, rea di aver proposto di continuare la guerra, la Prima Guerra di Indipendenza, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, infieriva dal 29 marzo al 9 aprile contro i cittadini, ricevuta l'autorizzazione di effettuare ogni violenza e stupro. Il 5 aprile 1849 le batterie piemontesi sparano contro i genovesi e per 36 ore dura il combattimento. Poi i bersaglieri si abbandonano a violenze che i genovesi non potranno dimenticare. Non parliamo delle torture cui vennero sottoposte le donne, le mogli dei fuggiaschi, nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio.

In Sicilia Nicola de Matteis, feroce persecutore, incarcerava a centinaia donne, bambini e vecchi e li costringeva a fare delazioni a forza di bastonate. Gli uomini erano legati con sottili fili per i pollici, gli alluci e i genitali, e a terra ricevevano nerbate, oppure così raggomitolati erano buttati giù a calci per le scale. Nel 1846 Gregorio XVI stava per morire, ma non si placavano le torture, le persecuzioni. Il sospetto era diventato il clima quotidiano, con il carcere senza imputazioni e senza difensori, la tortura, la ruota, le tenaglie infuocate, i cadaveri profanati e dati in pasto ai lupi, la sedia ardente su cui venivano fatte sedere le donne, e poi si bruciava sotto della paglia, la macchina angelica che frantumava le braccia, il cerchio di fuoco che faceva schizzare gli occhi fuori delle orbite…E come potevano stare le donne? L'ansia per le persone care, l'angoscia per il loro destino, i problemi economici…son motivo di strazio nell'anima e nel corpo. E un altro oltraggio viene fatto alle donne: venivano falsamente addotte le loro implorazioni per indurre gli uomini a confessare.

Contro i milanesi che avevano deciso di astenersi dal fumo (che dava un reddito all'Austria di lire 1.386.786, annue) i soldati di Radesky guastarono, stuprarono, come in una città presa d'assalto (lo racconta Vittore Ottolina, veterano della Guerra di Indipendenza). Le donne salgono sulle barricate: Rosa Vega muore sotto una pioggia di pallottole, lo ricorda Giovanni Montanelli. Una donna disarma tre poliziotti, altre contrastano i croati, con gli schioppi e le carabine, nelle memorie di Giorgio Pallavicino.

Nei salotti si parla di libertà, di indipendenza, di Costituzione, di diritti, aborrendo i monopoli e i privilegi, mentre l'ala più avanzata della democrazia, con Giuseppe Ferrari, Carlo Pisacane, affronta la questione sociale.

Nel salotto di Clelia Piermarini, Massimo d'Azeglio viene sollecitato a riannodare le fila dei patrioti, frenando le forze indisciplinate, e sostenendo la fede di chi sperava di eliminare il potere del papato. Poco dopo la morte della moglie Giulietta Manzoni, sposa Luisa Blondel, che verrà esiliata per aver organizzato una questua per i feriti vittime degli sbirri austriaci. Ma Luisa gli procura tramite Teresa Doria moglie di Giorgio, i documenti per la stesura de I lutti di Lombardia. Aveva già pubblicato Gli ultimi casi di Romagna, di cui in otto giorni furono vendute 2.000 copie, una requisitoria inesorabile.

Poi D'Azeglio combatte a Pastrengo come Cesare Balbo, che ha con sé cinque figli di cui uno morirà proprio a Pastrengo. Al monte Berico, dove sarà ferito, Luisa corre ad assisterlo.

A Brescia, dove continua la lotta dopo la "fatal Novara", le donne combattono con gli uomini, e vengono ricordate da Cesare Correnti due sorelle," fanciulle entrambe, di vita e di casa onorate, che sembravano martiri, più che combattenti…" A Torino la signora Farini, Emilia Peruzzi a Firenze, i Borromeo, i Litta, i Visconti, i Trivulzio, i Trotta accolgono a Milano Marco Minghetti, i fratelli Visconti Venosta, Emilio Dandolo, Stefano Jacini. Il salotto Maffei riunisce l'alta borghesia, aperta ai liberi commerci e alle scienze.

A Genova tiene salotto d'opposizione Luisa Nina Schiaffino Giustiniani, come Bianca Milesi, esule da Milano in quanto fondatrice della prima sezione della Carboneria nel 1821. Poi fugge a Parigi, dove accoglie Confalonieri, Pellico e il giovane Cavour. Carlotta Benettini è arrestata nel '33 per la sua fede mazziniana: sarà nel '49 sulle barricate con il figlio Carlo.

Enrichetta de Lorenzo, amante di Carlo Pisacane, sarà a Roma nel '49 come infermiera, con Giulia Calame moglie di Gustavo Modena, e Cristina Trivulzio. Bianca Rebizzo riceve Nino Bixio, Gioberti, Aleardi, Mercantini, Paganini e numerosi esuli, tra cui nel 1857 Giuseppe Mazzini. Organizza comitati di soccorso, e dà lavoro a decine di esuli, oltre a porre le basi per il collegio italiano delle fanciulle.

Le donne intervengono anche pubblicamente con i loro scritti, a cominciare da Cristina Trivulzio, e poi Bruna Milesi Moyon, Laura Solera Mantegazza, Elena Casati Sacchi, la giornalista inglese Jessie White imprigionata per i moti del 57, che sposerà Alberto Mario conosciuto in carcere …

Cristina Trivulzio riesce ad impegnarsi in tutte queste attività. Meriterebbe una giornata dedicata a lei sola. Ora vorrei ricordare, oltre a numerose altre opere, come si prodigò, insieme a Bianca Rebizzo, Elena Casati Sacchi, Laura Solera Mantegazza, nell'organizzare efficacemente l'assistenza ai feriti, su ordine del Mazzini, e nell'opera di infermiera tra quei

volontari, come Nino Bixio, Goffredo Mameli, o Gerolamo Induno che combattevano a difesa della repubblica Romana, nel 1849, Queste donne, che curavano con dedizione i feriti e restavano vicine ai morenti, furono giudicate da Pio IX, che riteneva li distraessero dalla preghiera, "sfacciate meretrici". Così furono definite nell'Enciclica dell'8 XII '49 Nostis et nobiscum.

La geniale e generosa Cristina Trivulzio subì dunque le incomprensioni di molti, compreso il Manzoni bigotto, che pure aveva accettato la cospicua eredità dell'amante della madre, Carlo Imbonati. Cristina, coltissima (conosceva il latino, il francese, l'inglese, la filosofia, la musica, il disegno) aveva sposato Emilio Barbiano di Belgioioso, donnaiolo inaffidabile, nel 1824, e nel 28 lo lascia (era sifilitico), pur continuando ad aiutarlo finanziariamente, per stabilirsi a Genova, dove viene accolta dalla vecchia Marchesa Pallavicino e lì conosce Adelaide Zoagli Mameli, e le marchese Teresa Doria e Nina Giustiniani. Genova, tradita dal Congresso di Vienna, con un sovrano del tutto ignorante vissuto in esilio in Sardegna, aveva aderito alla Carboneria e ora guarda alla Francia. La memoria della cacciata degli Austriaci, la fiera tradizione repubblicana, l'esperienza napoleonica, una nuova cultura imprenditoriale, la presenza di moltissimi esuli a cui si apriva generosamente la casa, rende la città una fucina di liberali e rivoluzionari.

Cristina viaggia per l'Italia, frequenta salotti come quello di Ortensia Beauharnais, madre di Luigi Napoleone, a Firenze recita Shakespeare in inglese, frequenta il Gabinetto Viesseux, vi conosce il Tommaseo e il Poerio, che la stimano molto.

Dalla Svizzera, dove è compromessa per aver approvato la costituzione liberale nel Canton Ticino, passa in Francia. Conosce i più importanti storici e con il Thiers e il Guizot propone l'unione europea. Finanzia insurrezioni in Piemonte, con 60.000 lire, che andranno perdute e l'Austria le sequestra i beni. In un discorso alla camera salva T. Mamiani, Pepoli e Zucchi fatti prigionieri. Le sono amici devoti Balzac, De Musset, Bellini, Stendhal, List, Heine, Chopin, La Fayette. Traduce Leopardi e G.B. Vico in Francese. Nel suo salotto, dove riceve anche il Cavour, si ascolta Mozart, ad esempio il Requiem, e tutti i musicisti del primo Ottocento. Fonda la Gazzetta Italiana, a cui il Manzoni però non vuol collaborare, perché giudica disdicevole scrivere su un giornale fondato da una donna. Torna nel 1841 in Lombardia. Tutto è assopito. Cristina trasforma i suoi terreni in colonia agricola, crea il primo asilo infantile, fonda scuole elementari per maschi e femmine, e scuole professionali (vi si insegna economia domestica, tecniche agrarie, canto), ateliers per pittori, restauratori, rilegatori, stamperia, centro infermieristico, dà pasti caldi, medicine gratuite: è un modello di falansterio. Le sue proposte saranno seguite solo da Ferrante Aporti.

Le sue opere apprezzate in Francia sono criticate dal Manzoni, che non la riceve quando Cristina viene a visitare l'amata Giulia Beccaria morente. Il Tommaseo la conforta, come Hugo, Dumas padre, Sainte-Beuve, Michelet, Balzac….

Dopo l'elezione di Pio IX va a Torino e discute con Balbo, Cavour, Brofferio, Carlo Alberto. Nel gennaio del 1848 fonda a Napoli l'"Ausonio", e a marzo il "Nazionale", che sostiene il progetto dell'unificazione. Alla notizia della insurrezione di Milano, noleggia il Virgilio e va a Genova con 170 volontari. Con loro sale a Milano dove l'attende Gabrio Casati. Combatterà, e i suoi volontari saranno anche a Curtatone e Montanara. Nello stesso tempo scrive sul "Crociato", e sulla "Revue des deux Monds" per indurre i patrioti a superare le divisioni. Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, va a Roma, dove sostiene la Repubblica e Mazzini le affida la gestione dell'ospedale.

Ancora qualche esempio di eroismo di donna. Nel 1854, quando Cavour portò il Piemonte alla guerra in Crimea, passò dinanzi alla coste di S. Fruttuoso di Camogli il piroscafo inglese Croesus, che portava soldati in Crimea. Ci fu a bordo un incendio, si ignora se per errore o sabotaggio, e l'equipaggio si gettò in mare. Dalle vicine barche dei pescatori, tra quelli che per salvarli si buttarono in mare, c'erano anche due sorelle, Maria e Caterina Avegno, che perirono trascinate a fondo dagli uomini presi dal panico. Il loro gesto eroico fu riconosciuto dal governo britannico, ed esse furono tumulate a San Fruttuoso nel mausoleo dei Doria. Pier Carlo Boggio, deputato liberale amico di Cavour, scrive una storia dei fatti del '59 e racconta come le donne spingessere alla guerra quei medesimi per cui avrebbero dato la vita.

Garibaldi ricorda a Varese la morte del più giovane dei fratelli Cairoli, Ernesto, elogiandone la madre Adelaide Bono, moglie del dottor Carlo Cairoli di Pavia e con lei tutte le madri.

In Sicilia, fallito il primo moto a Palermo il 4 aprile 1860, nel corso delle terribili repressioni fu anche percossa e imprigionata la vecchia badessa del convento di S. Maria, rea di aver assistito i feriti. I contatti fra i comitati siciliani e i comitati di Malta e Genova erano tenuti dalla moglie di Francesco Crispi, Rosalia Montmesson, che poi fu dal marito abbandonata in povertà. (Per questo la regina Margherita quando Crispi, presidente del consiglio dei Ministri, le si presentò, gli voltò le spalle.) Molti nomi potremmo ancora citare, ma concludo, ricordando un personaggio dell'arte, che incarnò l'eroismo femminile, dell'Attila di Verdi la giovane Odabella, l'eroina della libertà di Aquileia. Le quattro straordinarie frasi di recitativo vocalmente ardite e nuove con cui proclamava la sua irriducibile scelta di libertà suscitavano gli entusiasmi più intensi alla Fenice di Venezia quando l'opera fu presentata la prima volta il 13 marzo 1846, poi nel gennaio '47 al C. Felice a Genova, e nel '50 a Chiavari. Vorrei ora terminare con pochi versi composti per le donne che si batterono per la Resistenza, a completare un cammino libertario, non ancora concluso.

Piccola Italia, non avevi corone turrite
Né matronali gramaglie.
Eri una ragazza scalza,
coi capelli sul viso
e piangevi
e sparavi.*

(Versi di Elena Bono – di Chiavari –, una delle più alte voci poetiche del '900.)

* *Fonte: «Le donne ed il Risorgimento» di Elvira Landò: http://nuke.garibaldini.com*

I. 2. 2. PATRIOTE E APOLIDI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'interrogativo sulla presenza femminile nel Risorgimento (comprese quelle che osteggiarono il processo, le reazionarie, le aristocratiche, e perfino le brigantesse) non è certo relativo all'attivismo, ma alle lacune storiografiche in tal senso. Manca ancora una ricerca sistematica che riunisca, analizzi e metta complessivamente in evidenza il ruolo femminile nel Risorgimento, benché ci sia stato un crescendo di ricerche dalla nascita degli studi di genere in poi.

Tra **le fonti di cui disponiamo** non vi rientra la manualistica storica che dal tempo dell'unificazione in poi certo non ha ammodernato i suoi modelli; per l'Ottocento vinceva su tutte i**l mito della madre oblativa**, erede della virtuosa matrona romana. Le fonti sono piuttosto rare autobiografie, carteggi, storie familiari, in qualche caso articoli specifici su periodici talvolta fondati dalle stesse patriote, ma soprattutto quelle particolari raccolte femminili italiane dell'Ottocento, sorta di "**cataloghi muliebri**", spesso divisi per secolo; quelli del XIX secolo sono pressoché tutti ispirati, come è facile supporre, all'esaltazione degli eroismi che produsse il connubio donna-patria .

Spesso caratterizzate da un marcato tono apologetico, queste **antologie patriottiche** decantano gli sforzi di quante si erano rese benemerite nella causa del risorgimento nazionale; il risalto maggiore viene dato alle "**madri eroiche**", quelle che avevano offerto i figli alla Patria, esortandoli a difenderla e a combattere. **La maternità nel modo di descrivere, elogiare, o condannare le patriote, è dirimente**: **Anita Garibaldi** viene condannata perché lascia i figli per seguire Garibaldi e per di più muore incinta, altre sono punite con l'allontanamento dai figli per aver seguito da innamorate i patrioti, altre invece sono esaltate come la madre di Giuseppe Mazzini, **Maria Drago**, o come la madre per eccellenza del Risorgimento, **Adelaide Cairoli**, ritratta in nero a simboleggiare i numerosi lutti. Sono eroiche nell'atto di **offrire i figli alla patria**, e confermano quel concetto di maternità che l'Ottocento renderà popolare: **acquisire la cittadinanza attraverso i figli che si procreano e si educano per la nazione.**

Il catalogo, più di altri tipi di pubblicazioni, risente direttamente dell'epoca in cui è concepito, in una parola ne riflette le esigenze ed è funzionale,o volutamente disfunzionale all'epoca stessa; in un secolo quindi in cui bisognava, oltre all'Italia, "fare gl'italiani", **i cataloghi sono affollati da una vera pletora di donne-mogli e donne-madri**, tutte fermamente nutrite di alti ideali. Non si mirava più, come nei cataloghi settecenteschi a scovare donne d'eccezione nella storia affinché, dimostrando come fossero numericamente non trascurabili, si capovolgesse l'eccezione stessa in regola, ma ad additare alle future generazioni **donne-prototipo già costituenti una regola**, abbellite da **qualità morali "di sostegno", all'uomo, al padre, al fratello, al patriota**.

Nelle guerre risorgimentali, il tipo d'azione a cui le donne erano essenzialmente chiamate si può definire "**a latere**", occorrendo nella guerra, come recitava un'espressione dell'epoca, "sia il generale che la sentinella". Ed effettivamente la gamma dei suoi interventi è svariatissima: **"giardiniera"**, cioè seguace femminile della Carboneria, apostola mazziniana, procacciatrice di danaro per le cartelle del prestito sempre mazziniano, conversatrice apparentemente disimpegnata nei salotti, ma in realtà vere fucine di idee e progetti insurrezionali, nonché luoghi di reperimento e aggiornamento -notizie, realizzatrice di coccarde e divise tricolori, per le quali rischiava il carcere e la tortura, improvvisatrice di pubbliche proteste e manifestazioni contro "l'asservimento allo straniero", staffetta nei momenti cruciali, infermiera sempre presente dopo i fallimenti dei primi moti insurrezionali e le guerre d'indipendenza, sobillatrice attraverso scritti, opuscoli e pamphlets, portatrice di messaggi e materiale cospirativo, tanto più efficiente in quanto donna e quindi meno sorvegliata, perché essere a metà strada fra un fanciullo ed un ornamento, ma l'elenco delle attività potrebbe continuare.

La cultura contemporanea è decisamente in ritardo nell'affrontare un simile argomento se nei loro confronti già **Vittorio Cian,** nel 1930, epoca sensibile alle virtù guerriere, aveva coniato il termine **"femminismo patriottico**": "Bisogna che noi signori uomini abbiamo coraggio di confessare che, senza volerlo, solo spinti dal nostro istinto e dalle nostre abitudini di maschi sopraffattori, nello scrivere la storia abbiamo fatto e continuiamo a fare un po' troppo la parte del leone; abbiamo finito cioè con lo scriverlo un po' ad usum non delphini, ma viri, dell'uomo cioè quasi del solo ed unico attore di essa. Bisogna che abbiamo pure il coraggio di rivederla questa storia scritta da noi e di riconoscere col fatto che, quanto più si estendono e si approfondiscono le indagini sul nostro Risorgimento, più vediamo balzar fuori numerose figure di donne...perciò è tutta **un'opera di giustizia storica distributiva**".

Anche **Atto Vanucci**, memorialista del Risorgimento, annotava che non soltanto gli uomini affrontarono "le ire feroci dei despoti e che anche il sesso che chiamiamo debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sul patibolo del tiranno e caddero olocausti della causa del vero...Numerose già alla fine del 1833 **le nuove Ginevre d'Italia,** a partire dalla fine del XVIII secolo, cioè agli albori del Risorgimento diventano legione quando ci si spinga alla fase ultima e conclusiva di esso che comprende la guerra. E dacché la statistica non deve essere un'opinione, riconosco che le centinaia di nomi femminili più o meno illustri che finora sono venuti alla luce sono **una piccola minoranza in confronto alle migliaia di martiri e combattenti**. E sarà atto non di generosità, ma di giustizia da parte dell'uomo il riconoscere che alla inferiorità numerica o quantitativa è grande compenso la qualità dell'azione femminile" . La distinzione tra un "martirologio" maschile ed uno femminile è semmai da rintracciare unicamente nel fatto che quest'ultimo è fatto di "riserbo, di soavità fuggitive, di silenzi, di rinunzie, ma non per questo è una passività trascurabile" .

Oggi **il termine stesso di "partecipazione" appare insufficiente a connotare l'esperienza femminile** e rischia di essere ancora una volta una "formula che presenta le donne come ospiti occasionali in una storia non loro dove la normalità e la norma è

l'azione degli uomini: partecipare non equivale a far parte, anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea".

La **presenza fattiva delle donne** non fu solo quantitativamente rilevante in questa fase che fu un momento cardine del processo di unificazione, ma produsse significati ben oltre il 1848 e il compimento stesso dell'unità. Le donne, lungi dal restare escluse, sono chiamate in causa principalmente attraverso il legame familiare e affettivo, in quanto madri, figli, consorti di patrioti, ma anche come sorelle in quanto figlie della stessa madre Italia, e dunque **come patriote esse stesse secondo una interpretazione estensiva e di genere dell'idea di fratellanza.**

E tuttavia la natura del patriottismo femminile contemplava precisi ruoli nei quali le donne erano chiamate a dare il loro contributo alla causa italiana: se un legame fraterno univa le loro sorti a quelle dei loro uomini non per questo erano uguali. Inoltre, agivano all'interno di una contraddizione che negli eventi bellici successivi, prima e seconda guerra mondiale diventerà sempre più evidente: lottavano e si sacrificavano per una patria che non era la loro e non riconosceva alle donne una cittadinanza sociale e politica.

Si ritiene che a partire dal Risorgimento s'innescherà proprio una tipologia partecipativa legata ad un rifiuto della categoria di apolidi, semmai ad una richiesta di cittadinanza politica come ricompensa per il lavoro offerto.

Le donne del Risorgimento, che nei loro scritti non si richiamano ad **una storia comune di genere**, fondano invece a loro volta **una genealogia femminile** cui si richiameranno le donne degli anni a venire.

Le maestre post-unitarie, così come le emancipazioniste avranno a disposizione modelli per le giovani altamente positivi. Inoltre, l'aver partecipato ad una storia fondativa, quella della nazione italiana, contribuirà anche al risveglio per l'interesse di una storia passata in cui la presenza femminile s'infittisce.

Fiorenza Taricone considera **la partecipazione femminile al Risorgimento legata per molti aspetti a due eventi bellici successivi, prima e seconda guerra mondiale**, per più di un motivo. **Il primo** è che per le donne, oltre alle sempre presenti motivazioni affettive e familiari, si riscontra **una motivazione ideale**: **nel Risorgimento**, legata all'amore per una Patria, anche se avara e matrigna nei loro confronti; **nella prima guerra mondiale**, soprattutto per le interventiste democratiche, la convinzione che si dovesse portare a termine il processo di unificazione risorgimentale; **nell'ultima guerra**, la liberazione della patria stessa dal nemico con la Resistenza, per una società politica nuova, in cui finalmente cessare di essere apolidi. Naturalmente il dato quantitativo della partecipazione diretta e consapevole in tutti i casi è numericamente ridotto, ma la ricaduta sull'intero genere femminile, in termini emancipatori, economici, e nell'immaginario collettivo, è stata per molti versi imponente.

Un **secondo motivo** sta nel carattere anonimo attribuito alla partecipazione femminile in tutti e tre gli eventi. Di moltissime risorgimentali non sappiamo neanche il nome, delle partigiane **Ada Gobetti** metterà in rilievo proprio **il valore dell'anonimato collettivo come dato positivo.**

Un **terzo motivo** è rappresentato dalla **condanna di ruoli** che, da sempre tradizionali, diventavano disdicevoli quando sconfinavano nella politica. Ne sono esempi fra i tanti gli ospedali organizzati nella Repubblica Romana del '49 essenzialmente da **Cristina di Belgiojoso** e **Margaret Fuller**, criticati in quanto avevano impiegato prostitute o comunque donne che mostravano le braccia nude. Oppure le partigiane che vivevano con i compagni nei boschi espletando mansioni tradizionali e che, una volta tornate alla vita civile, furono accusate di immoralità.

Un **quarto motivo** è nella fusione continua per le donne, agli occhi dei contemporanei, di **sentimenti e politica**, più che di ideali e politica. I sentimenti, materni, amorosi,filiali,sono attribuiti solo alle donne, mentre la politica virile se ne distacca, attribuendo agli ideali quasi la sola razionalità. **L'unilateralità di una politica senza sentimenti ha in realtà danneggiato negli anni a venire l'essenza stessa della politica.** [2]

I. 2. 3. LE RADICI DELLA REPUBBLICA: Chi dice donna dice Risorgimento

L'Italia è donna, si dice, alludendo al fatto che, nell'iconografia ufficiale, la Repubblica Italiana è rappresentata da una statuaria figura femminile col capo cinto dalla corona turrita. E le donne, nelle imprese che hanno portato all'unità d'Italia, hanno compiuto azioni di grande coraggio e intraprendenza, forse non ancora conosciute quanto meriterebbero. Prendiamo, ad esempio, le Cinque Giornate di Milano: quanti sanno che nel marzo 1848, tra i patrioti accorsi da tante regioni d'Italia a combattere contro gli austriaci, c'era anche un contingente di 200 napoletani guidati dall'aristocratica rivoluzionaria Cristina di Belgioioso, detta la «principessa rossa» per il suo attivismo politico? Nata a Milano nel 1808, Cristina di Belgioioso fu cara amica di Giulia Beccaria, madre di Alessandro Manzoni. Dopo il fallimento dei moti del '31 si era stabilita a Parigi, dove il suo salotto era diventato un punto di riferimento per intellettuali ed esuli come Gioberti, Fauriel, Thiers, Poerio, Tommaseo, Maroncelli.

Oltre alla principessa di Belgioioso, le Cinque Giornate di Milano ebbero come protagoniste tante giovani patriote di ogni classe sociale. C'era Luisa Battistotti Sassi, moglie di un artigiano, che vestita con l'abito della guardia nazionale, la striscia tricolore al petto e la gonna a campana si batté valorosamente, salvando la vita a molti insorti rimasti accerchiati. O la diciassettenne Giuseppina Lazzaroni, scappata di casa per mettere la sua mira infallibile al servizio della difesa di Porta Comasina. Oppure Paola Pirola, che combatté per cinque giorni fino a quando, sfinita dalla

stanchezza, il fucile le esplose fra le mani, amputandole due dita.

Gli innumerevoli episodi che videro protagoniste le patriote italiane impressionarono anche il maresciallo Radetzky, che così commentò le eroiche giornate milanesi: «Il carattere di questo popolo mi sembra cambiato, il fanatismo ha pervaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso».

A raccontare le vicende che hanno segnato gli ultimi duecento anni della nostra storia è ora una nuova creazione dei «triumviri» della saggistica italiana Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo e Andrea Zagami, un fortunato sodalizio editoriale che ha già dato alla luce vivaci ricognizioni di simboli e periodi «caldi» della storia d'Italia.

Il loro nuovo libro Viva l'Italia. Viva la Repubblica (Mondadori), ha come sottotitolo «Uomini, donne, luoghi dal sogno risorgimentale a oggi». Quali furono e cosa fecero le donne per la realizzazione del «sogno» risorgimentale? A questo proposito troviamo dei particolari che ci riempiono di stupore.

Ad esempio veniamo a sapere che, durante l'esperienza mazziniana della Repubblica Romana, le donne furono impegnate in operazioni militari ad alto rischio. Quando ancora non esistevano quei sofisticati congegni che si usano oggi per disinnescare gli esplosivi, le ausiliarie della Giovine Italia erano in prima linea nel raccogliere e disattivare bombe. In che modo? Lo racconta un giornale dell'epoca, citato nel libro: «Tengono pronte delle masse di creta, e non appena cade una bomba o una granata, la coprono con essa e ne impediscono lo scoppio».

Ma simili manifestazioni femminili di amor patrio non impedirono che, sul finire dell'Ottocento, il presidente del Consiglio Francesco Crispi si opponesse con queste parole alla proposta di voto alle donne: «Quando voi distaccate la donna dalla famiglia, e la gittate nella pubblica piazza, voi fate, o signori, della donna non più l'angelo consolatore della famiglia, ma il demone tentatore...» (di Gaetano Afeltrea, *Corriere della Sera, 30 giugno 2003*)

II. SFONDO STORICO E CULTURALE NELLO SPECCHIO DEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI

II.1. La prova della comprensione fino alla primavera dei popoli del 1848

Dopo un cinquantennio di pace, gli anni a cavallo tra i due secoli sconvolsero violentemente la vita della penisola. Valutando la grandezza politica di Venezia il viaggiatore ungherese non sapeva ancora di scrivere parole di commiato: l'esistenza statale da più di un millennio, l'indipendenza conservata intatta, la vita isolata, indisturbata, ammirata e invidiata della regina dell'Adriatico finì per sempre alla fine del secolo. Durante la sua lunga esistenza Venezia era risparmiata dalle incursioni barbariche, dalle campagne conquistatrici degli imperatori germanici, dalle armi francesi, spagnole e austriache penetrate in terra italiana; ma venne travolta dall'impeto bellicoso di Napoleone. La repubblica, indebolita di forza, aveva sperato invano che la sua neutralità lungamente conservata e la sua cauta politica di astensione l'avrebbe salvaguardata dalle grandi trasformazioni che accompagnavano i passi del generale della repubblica francese nella penisola. Mentre Napoleone, avanzando con un'offensiva vittoriosa privava l'uno dopo l'altro i sovrani degli stati italiani dei loro troni, per creare finalmente nuovi governi per i suoi parenti sotto sovranità francese, col trattato di Campoformio concluso con l'Impero asburgico sconfitto, egli cedette Venezia al suo avversario. Così il mercato delle due grandi potenze suggellò la fine della repubblica marinara: le truppe francesi d'occupazione, cariche di bottino, evacuarono la città, portando via, come ricordo, tra l'altro, la quadriga bronzea del frontone della basilica, e l'Impero potè finalmente venire in possesso del territorio che costituiva un passaggio naturale tra l'Austria e la sua provincia lombarda, e della città che era rivale del suo porto di Trieste e del suo commercio adriatico.

E allorché, dopo la caduta del regime napoleonico, il congresso di Vienna restaurò la situazione di prima ed i governi anteriori, la restaurazione non toccò Venezia: continuava a rimanere parte delle province austriache, aumentando ulteriormente la preponderanza del l'Impero asburgico nella penisola. In tal modo la metà più grande dell'Italia Settentrionale veniva a trovarsi in più stretta vicinanza con l'Ungheria: sotto lo scettro dello stesso sovrano, lo stesso potere centrale regolava il loro destino conformemente alle direttive del superiore interesse di stato comune per tutti. Il governo imperiale lasciava la sua impronta in ogni regione della monarchia multinazionale: il suo simbolo, lo stemma con l'acquila bicipite manifestava la sua presenza dalla Transilvania alla Lombardia e dalla Boemia alla Dalmazia ed a Venezia, non diversamente dall'uniforme bianca dell'esercito unico designato col nome collettivo di «austriaco».

Senonché questa comune appartenenza artificialmente creata non fece cessare d'un colpo la diffidenza, le distanze ed i pregiudizi di vecchia data che dividevano le singole popolazioni. Ne il regime aveva interesse che tra i sudditi di diversa nazionalità si venisse creando una concordia più stretta: il principio del «divide et impera» risultava ragionevole ed efficace già prima dell'offensiva contro l'Ungheria dei Croati di Jellaćić. I problemi del governo di Vienna, costretto a far fronte alle esisgenze nazionali e alle iniziative autonome della dieta degli Ordini ungheresi, sarebbero stati aggravati se l'esempio dell'Ungheria avesse indotto i sudditi italiani affidati alla direzione del governatore e dei funzionari imperiali a seguirlo: se cioè i cittadini dell'ex-ducato di Milano e dell'ex-repubblica veneziana, incorporati come province ereditarie, avessero avanzato la pretesa di ottenere uno stato giuridico simile a quello del Regno d'Ungheria. Era più sicuro che gli Italiani fossero informati il meno possibile della vita pubblica in Ungheria: che sopravvivesse tra loro l'immagine dei Magiari feroci e ribelli creata dagli scrittori dell'epoca turca.

Immagine, questa, che continuava a far capolino nell'opinione pubblica italiana ancora verso la fine del XVIII secolo: lo attesta la lettera scritta nel 1790 ad una nuova rivista ungherese da un certo András Cseresnyés, seminarista transilvano. L'alunno del Collegium Germanico-Hungaricum trasferito da Roma a Pavia, dopo aver ricevuto un numero illustrato della rivista *Storie militari e altre cose notevoli* [*Hadi és Más*

Nevezetes Történetek], comunica con viva soddisfazione la favorevole accoglienza da esso riportata non solo tra i compagni, ma anche nell'alta società della città: scrive che un marchese gli ha chiesto il fascicolo e per un giorno e mezzo lo faceva vedere ai suoi invitati: ne fece perfino mettere sotto vetro una figura che rappresentava un ussaro. È mutata da un momento all'altro l'opinione circa l'ignoranza degli Ungheresi: «Non sono più costretto - continua lo scrivente - a mandare giù col cuore amaro i giudizi sfavorevoli che gli Italiani hanno diffuso sulla nostra nobile Nazione. - Ho dovuto spesso sentir dire per strada: L'Ungheria non sa far altro che uccidere e menare colpi. Se solo la lettura di altri scritti giunti da tutte le parti non ispirasse loro un'altra volta pensieri diversi, descrivendo la nostra cara Nazione con colori così foschi da far mutare idea perfino a chi ne pensa bene. La Nazione Ungherese è chiamata ignara del suo dovere verso il suo Principe, e in più le nobili aspirazioni dei nostri generosi Connazionali a dare una nuova vita alla Nazione sono dette «rabbia magiara, fanatismo ungherese». (cfr. *Hadi és mas nevezetes történetek* [Storie militari e altre cose notevoli], 1790, pp. 695-700.)

Pur tuttavia, gli incontri personali davano talvolta modo di controbilanciare l'effetto degli scritti tendenziosi, denigratori delle mire della generazione delle riforme, anche se la persona ungherese appena conosciuta vestiva l'uniforme degli ufficiali imperiali. Il diario di Sándor Kisfaludy (v. dx) rivela che gli Italiani più illuminati non identificavano lui ed i suoi connazionali con gli Austriaci dell'esercito ivi stanziato: «... ben presto abbiamo fatto la conoscenza, dell'alto ceto di Mantova il quale, sia perché eravamo ungheresi o perché eravamo in punizione dell'imperatore / di cui a quanto mi pare non sono affatto amici /, ci hanno dimostrato non solo cordialità particolare, ma anche rispetto». Simili esperienze ha potuto constatare anche a Cremona: «Dovunque andiamo gli Italiani si comportano con doppia gentilezza non appena saputo che siamo Ungheresi». (Cfr. *Kisfaludy Sándor naplója* [Diario di S. K.] pp. 204, 213.)

La soldatesca considerata strumento del dominio straniero, sopportato per forza e per incapacità, non poteva ovviamente godere la simpatia della popolazione, ma ormai il ricordo delle passate insurrezioni ungheresi, la rievocazione delle proteste armate contro il dispotismo ed i soprusi rendeva capaci i ceti più colti degli Italiani di distinguere tra i soldati secondo la loro nazionalità e di non supporre sentimenti ostili da parte degli Ungheresi considerati in un certo senso partecipi del loro stesso destino.

Quanto alle idee diffuse sulla barbarie primitiva del paese, esse venivano confutate dai pochi viaggiatori italiani che visitavano la terra Magiara per formare il loro giudizio in base alle proprie esperienze.

Diretto nel 1780 dalla Valacchia a Vienna l'abate Domenico Sestini esperto di numismatica e socio di accademie delle scienze, nel traversare la Transilvania, la Pianura Ungherese e il Transdanubio, non solo loda la fertilità del paese, la varietà e l'abbondanza dei viveri, ma ricorda anche la bella biblioteca del collegio calvinista di Nagyenyed (N.d.R.: oggi appartenente all'odierna Romania [Aiud]), le case di stile italiano di Temesvár (N.d.R.: oggi appartenente all'odierna Romania [Timişoara]) e l'istituto delle Scuole Pie a Kecskemét. A Buda poi, oltre agli avanzi dell'era romana, visita la nuova università fondata da Maria Teresa, fa la conoscenza dei dotti Scolopi: del rettore Jacopo Valero e del filosofo István Benyák; va a vedere un nuovo setificio impresa dei parenti di Valero, e incontra a Vác il vescovo mecenate Cristoforo Migazzi. Sottolinea la conoscenza di lingue straniere delle classi sociali più elevate: comprendono, oltre al tedesco, anche il francese e l'italiano, per quanto - tiene a notare - i Magiari detestino generalmente i Tedeschi.

Un viaggiatore di tempo posteriore, il conte lombardo Luigi Forni, nella sua relazione in forma epistolare, ricorda addirittura, con calorosa simpatia, il suo soggiorno in Ungheria nell'anno 1829, appositamente per dissipare le idee erronee sugli Ungheresi, da lui stesso condivise nel passato. Rievoca con quanto piacere guardavano da ragazzi gli ussari ungheresi con la loro giubba corta, con la sciabola curva, dal volto rubicondo e baffi lunghi: ciò che eccitava la loro fantasia giovanile. «Io ho sentito raccontare - egli continua - che il paese d'onde tali truppe venivano, era un luogo pieno di soldati, ove i nobili superbi e disdegnosi abitavano forti castelli, davanti ai quali nessuno poteva impunemente passare; un paese ove le uniche occupazioni degli abitanti erano il brandir l'armi, e l'adoprare cavalli, e che per ultimo in questo paese non rallegrato ancora dalla luce delle scienze e delle arti, ingoravansi i costumi delle gentili nazioni». Ma vedendo l'Ungheria si rende conto di come era stato ingannato. Trova «nobili di un'alterezza dignitosa, e quindi amichevoli e cordiali, che abitano ameni castelli, la maggior parte fabbricati in luoghi ubertosi e ridenti: un paesano che poco ha di che invidiare a' suoi fratelli nella Italia e nella Francia»... «una regione insomma - egli constata - che se non levasi tra le prime per civiltà e per scienza, nientemeno pregia e conosce abbastanza i costumi delle nazioni più colte».

Quanto al carattere della gente, egli vi trova qualità attraenti: «Io trovai l'Ungherese di un carattere vivo, e in generale posso dire di un cuor sensibile; quindi assai inchinevole a stringere amicizia, cui egli sa sacrificar qualche cosa. Fui nei castelli dei nobili, e fui nelle case di cittadini: per ogni dove mi avvenni nella stessa cordialità, nelle stesse premure cortesi. Di che si deriva quella cara dote, di cui va l'Ungherese fornito, l'ospitalità». - Non manca di far menzione particolare del sesso femminile: «Le giovani Ungheresi, le quali ad ogni onesta conversazione prendono parte, sono assai sincere, e principalmente nelle piccole città e nelle terre regna tra esse una amabile semplicità, che soavemente incanta». (Cfr. *Alcune notizie sull'Ungheria,* Modena 1832, In Veress Andrea, *Estratti da relazioni di Ambasciatori e viaggiatori italiani sull'Ungheria 1769-1913,* Budapest 1920, pp.31-32.)

G. Smancini che quattordici anni dopo navigherà sul Danubio nel tratto ungherese da Orsova a Dévény, percorrerà e osserverà la capitale nella stessa maniera

dei viaggiatori moderni. Alloggerà nell'Albergo della Regina d'Inghilterra, farà il giro delle cose notabili dal nuovo Museo Nazionale al Ponte delle Catene in fase di costruzione, dall'Accademia Militare Ludovicea alla grande caserma; assisterà a spettacoli teatrali, passeggerà nel Parco pubblico e nel lungo viale che vi conduce, fiancheggiato da villini; si soffermerà a guardare i caffè accoglienti, i negozi spaziosi, gli equipaggi eleganti - ma sopratutto le donne. «Il bel sesso di Pest è cosa molto pregevole - egli assicura. - Oltremodo avvenente, senza ostentare di esserlo, sa unire la grazia e la gentilezza ad un esteriore modesto che incanta, e vieppiù innamora. Il pittore e l'estetico non può lasciar Pest senza un qualche rammarico, ed avrà sempre bel ricordo del suo grato soggiorno». (Cfr. *Faggio in Ungheria sul Danubio da Orsova fino a Dévény fatto da G. Smancini durante l'estate dell'anno* 1943, Milano 1844, Veress, op. cit., p. 39-40.) Il quadro presentato potrebbe anche essere quello della Budapest di fine Ottocento, dalla quale è scomparso senza traccia il marchio di barbarie e arretratezza individuato nel corso dei secoli passati.

Mentre l'Ungheria inserita nelle correnti della cultura europea nel periodo del Rinnovamento riusciva a dissipare negli osservatori diretti i pregiudizi schematici radicati da lungo tempo, all'Italia il Romanticismo assegnava un ruolo diverso. La fantasia dei seguaci del nuovo indirizzo spirituale, in cerca di effetti inconsueti e stupefacenti, di profonde passioni umane e di prospettive storielle, trovava il suo mondo ideale nei paesaggi svariati e pittoreschi della penisola, nei magnifici monumenti del suo passato e nel temperamento esuberante della sua popolazione. Un mondo popolato da languidi innamorati, da artisti sensibili e sognanti, da fanciulle perseguitate ma intrepide e da giovani cavalier pronti a sacrificarsi; e nello stesso tempo da nobili crudeli e tirannici di cortigiani insidiosi, nonché da avventurieri senza scrupoli e sicari vendicativi; servivano come sfondo alle loro azioni drammatiche antichi castelli austeri e splendidi palazzi rinascimentali, cipressi verdi e mare azzurro, vicoli medievali stretti e navate semibuie di chiese. Alla luce dei racconti romantici l'Italia si presenta nella prima metà dell'Ottocento come cimitero dei resti deperiti dell'antica grandezza, in cui la desolazione della decadenza è mitigata solo dalla natura sempre rigogliosa.

Zsigmond Kemény (1814-1875)

Entro questa cornice stilizzata anche gli Italiani si muovono come figure stilizzate, monocrome, personificazioni di un carattere dominante a loro attribuito: molto dotati e ingegnosi, ma di dubbia fede e impulsivi, effeminati e astuti. Una simile impostazione unilaterale, l'accentuazione degli estremi è tipica anche di gran parte dei circa centocinquanta novelle e romanzi di argomento italiano pubblicati nei periodici e nei libretti tascabili; non fanno eccezione neppure opere di scrittori notabili come Zsigmond Kemény, Miklós Jósika o Mór Jókai. Kemény nel suo romanzo *«Pál Gyulai»* mette

Miklós Jósika (1794-1865)

in rilievo la frivolezza effeminata e la cupidigia egoistica dei cortigiani italiani del principe Zsigmond Báthory; *«Il poeta Zrínyi»,* di Jósika, la corruzione e la politica immorale dei Veneziani, mentre Jókai nel suo *«Dio è uno»* condanna la vacuità dell'alto mondo romano.

Mór Jókai (1825-1904)

Ci fu chi notava con soddisfazione le differenze del carattere italiano e ungherese, sottolineando nel confronto la superiorità di quello ungherese, come il poeta Dániel Berzsenyi nel contrapporre alla «mollezza italiana» «la morale virile ungherese» (cfr. *Élet és Literatura*, [Vita e letteratura], 1827, II, v. Vándor Gyula, *Olaszország és a magyar romantika* [L'Italia e il romanticismo ungherese, Pécs], 1933, p. 68.), o come Moses G. Szigethy che nel suo saggio sull'«ideale della nazionalità» fa derivare i tratti caratteristici dei due

Dániel Berzsenyi (1766-1836)

popoli dal clima del loro paese. Asserisce che l'Ungherese, nato «del cielo moderato, freddo» «arde veementemente per la libertà nazionale, è una Nazione forte, valorosa, ospitale e di cuore generoso, molto incline ora all'allegria ora alla tristezza»; mentre l'Italiano si può dire si conformi alla sua terra meridionale: «Il cielo italiano è ameno e ardente, per cui gli Italiani sono nati per la musica, per la pittura e per le arti dello scalpello; la sacra fiamma dell Poesia arde intensamente tra loro e il loro cuore palpita, trema per la bellezza; si trovano tra loro i maggiori geni dell'arte musicale, pittorica e scultorea; nello stesso tempo sono recentemente violenti, con la fantasia ardente, scaltri, vendicativi, sornioni, fantasiosi ed egoisti». (Cfr. *Felső Magyarországi Minerva* [Minerva dell'Alta Ungheria], luglio 1828, v. Vándor, op. cit., p. 82.)

La letteratura ungherese intesa a coltivare la coscienza nazionale riteneva di ritrovare la superiorità del suo popolo nel rispetto delle tradizioni guerriere del passato, nella custodia gelosa dell'antico sistema costituzionale e nello stesso tempo nell'entusiasmo dello spirito riformatore impegnato nel promuovere il progresso del paese. Paragonata al movimento e allo sviluppo percepibile in Ungheria, la situazione dei piccoli stati italiani, con i loro principi contrari ai mutamenti e

timorosi di perdere le posizioni riguadagnate, con la loro economia ristretta, rinserrata tra frontiere anguste, con la loro vita sociale e intellettuale sorvegliata dalla censura rispettosa e dalla polizia vigile, poteva sembrare la viva immagine della decadenza e dell'impotenza rassegnata. Le condizioni politiche della penisola, in primo luogo la completa mancanza del diritto di autodecisione sono attribuite dall'opinione degli Ungheresi principalmente alla passività, all'effeminatezza e alla disorganizzazione degli Italiani. Nella descrizione delle condizioni italiane sembra affiorare una censura sprezzante; solo qua e là si fa sentire un tono di compassione sincera, quando si fa il confronto dello splendore dei tempi antichi col grigiore del presente senza prospettive. E quel che fa Károly Obernyik (N.d.R. 1814-1855), futuro redattore del giornale *Pesti Hírlap*, quando nella novella «La vendetta dell'artista» mette in bocca ad un pittore italiano un monologo patetico tutto pervaso di dolore patriottico:

«L'Italia è un cuore lacerato, con gli strazi di lunghi secoli. Il mare che lambisce i suoi campi fioriti attirava una volta schiere di ammiratori e devoti, accorsi presso quella bella e fiera dama. Oggi l'infinito specchio marino abbraccia queste rive con triste mormorio, e i ruderi dei palazzi già così superbi si contemplano avviliti e tristi nel riverbero splendente dell'acqua. Ecco Roma e Venezia... sepolcri e tombe con attorno un popolo in lutto, che piangendo canta i suoi inni lacrimosi... Il cielo è puro e luminoso... i fiori delle valli si muovono nel brezzo di lievi venticelli, il canto lieto si spezza in sospiro in cima a colonne trattate... e laggiù, sopra Napoli, il vulcano irrequieto, quasi fosse il poeta da sempre vivo di questa terra, lancia rabbioso dal seno le sue ceneri, per presentare a cielo e terra i tormenti della patria...» (Cfr. *Pesti Divatlap*, [Giornale di moda di Pest], *9* gennaio 1848.)

Eppure quest'Italia dell'Ottocento, osservata con occhio critico e compassionevole, aveva anche un altro volto completamente diverso, ma sembrava rimanere nascosta ai nostri scrittori. Il quarto di secolo della rivoluzione francese e del periodo napoleonico non poteva essere annullato con un tratto di penna dalle deliberazioni della Santa Alleanza. Sulle orme delle truppe francesi penetrate nella loro terra gli Italiani avevano conosciuto le conquiste della loro rivoluzione e l'illusione delle repubbliche nazionali ordinate secondo i nuovi principi fino a che il conquistatore coronato imperatore non trasformò i loro stati di breve vita in colonie della Francia sotto le nuove dinastie da lui create. Ma la libertà transitoria avuta da Napoleone aveva rivelato molte cose agli Italiani: di fronte alla precarietà del potere principesco apparso incrollabile, la forza dell'azione rivoluzionaria, il diritto alla libertà d'opinione, la possibilità della scelta del proprio governo. Avevano conosciuto una nuova forma di vita politica, e non erano disposti a rinunciare definitivamente alle loro esperienze. Il pensiero del Risorgimento nazionale, che alla fine del secolo precedente aveva preso forma solo nelle opere degli scrittori dell'illuminismo, divenne ora spinta alle azioni dei liberali che reclamavano un mutamento.

L'agitazione delle società segrete con una rete che si estendeva in tutta la penisola non solo attirava nel movimento i giovani, fervidi sostenitori di novità, ma trovava aderenti oltre che nei ceti della borghesia colta e della classe di artigiani e operai, anche nelle file dell'aristocrazia e dell'esercito. L'Impero austriaco, il quale dopo il Congresso di Vienna vigilava sul mantenimento imperturbato dell'ordinamento politico della penisola italiana, non aveva assunto un compito facile, mentre la sua polizia era impegnata nella scoperta e nella liquidazione di congiure, il suo esercito doveva passare il tempo col soffocare insurrezioni armate: all'inizio del 1821 sconfisse nel regno napoletano le truppe del governo costituzionale creato con un colpo di stato militare; poco dopo diede l'aiuto delle sue armi alla soppressione della sommossa piemontese. Nell'anno seguente poi cominciava il processo della società segreta lombardo-veneta, con una lunga serie di arresti e con sentenze di carcere duro. Nel 1831 l'esercito imperiale dovette intervenire nel ducato di Modena e nei territori papali dell'Italia Centrale: nell'Emilia, nella Romagna e nelle Marche per ristabilire il vecchio ordine rovesciato alla notizia della rivoluzione di Parigi, mentre la sua nave da guerra catturava nell'Adriatico i rivoluzionari fuggiaschi.

Pur tuttavia, se la forza delle armi poteva mantenere provvisoriamente il vecchio ordine negli stati della penisola, non era in grado di trionfare sulle nuove idee.

L'emigrato Giuseppe Mazzini (v. sx), il propugnatore più deciso e coerente di un'Italia unita e indipendente, con l'insegmamento della «Giovane Italia», la sua organizzazione nuovamente fondata, additava un indirizzo deciso e dava una spinta morale agli Italiani animati dagli ideali del risveglio della coscienza nazionale. La sua influenza mobilitava in tutta la penisola aderenti devoti, pronti al sacrifizio. Tredici anni dopo gli eventi modenesi furono proprio i due figli dell'ammiraglio imperiale di origine veneziana, esecutore della cattura dei partecipanti del movimento, entrambi mazziniani convinti, a partire con una spedizione esigua, per tentare la liberazione dell'Italia Meridionale dal regime borbonico estremamente retrogrado, pagando con la vita il tentativo temerario.

Ma neppure i tentativi falliti, la persecuzione e la propaganda contraria valsero a mettere freno alla diffusione della nuove idee; Vienna comunque cercava almeno di impedire che contaminassero anche altre parti della Monarchia. In Ungheria, non altrimenti che nelle province ereditarie, la legge della censura regolava l'attività della stampa: i pochi giornali ungheresi trasmettevano già filtrate le notizie dell'Estero assunte dalla stampa viennese o dall'«Allgememe Zeitung» in Francoforte; del resto il giornalismo nazionale principiante non era ancora in possesso delle larghe nozioni e delle dovute esperienze per interpretare la politica internazionale. I viaggi all'estero erano poi piuttosto rari e incontravano difficoltà: dalle autorità centrali di Vienna era difficile ottenere il rilascio dei passaporti, specialmente per l'Italia diventata terra di perturbazioni; se con tutto ciò qualcuno era riuscito a ottenerlo, era tenuto a esibirlo

in ogni città del territorio italiano agli organi incaricati del controllo. Per la concessione del permesso di soggiorno si doveva ricorrere un'altra volta alla polizia locale.

Sicché la maggior parte degli Ungheresi poteva, come già prima, aggiungere più facilmente la terra italiana così attraente nella veste di soldato dell'esercito imperiale, e oltre al servizio, trovava anche occasioni di soddisfare i suoi interessi turistici e rientrare in patria con impressioni durature. Molti mettevano in iscritto le loro memorie: nacquero in questi anni di servizi militari diari, descrizioni di viaggio e romanzi in cui le molteplici avventure fecero passare in seconda linea gli avvenimenti legati alla vita militare. Károly Kisfaludy nove anni dopo le vicende del fratello prese parte come giovane alfiere alla guerra contro Napoleone, ma dieci anni dopo lo avrebbe ricondotto in Italia il desiderio di conoscere meglio i capolavori dell'arte; allora si stava preparando alla carriera di pittore, prima di dedicarsi definitivamente alla letteratura. Il romanziere Miklós Jósika si distinse quale ufficiale dei dragoni nella campagna del 1813.

István Széchenyi (1791-1860 [v. dx]) - che avrebbe poi meritato la qualifica di «Sommo Ungherese» - combatteva nel 1815 contro Gioachino Murat (1767-1815) nella battaglia di Tolentino. Anch'egli ritornò varie volte in Italia negli anni successivi visitò oltre all'Italia Settentrionale anche Firenze, Roma, Napoli e la Sicilia; in uno dei viaggi si faceva accompagnare da un pittore per fargli eseguire disegni delle cose viste. Ammirava le opere d'arte come anche le vedute pittoresche dei laghi italiani o della riviera del Sud; comparava molte cose con un senso d'invidia con le condizioni del proprio paese; d'altra parte un'idea molto meno lusinghiera si stava formando della popolazione della penisola: ne rimaneva estraneo e la valutava meno dei Francesi o Inglesi conosciuti nel corso dei suoi viaggi.

Anche i rendiconti pubblicati nella stampa di altri ufficiali dell'esercito imperiale testimoniano che il loro servizio militare in Italia non era inutile neppure come viaggio di studio. Il capitano Lajos Goró pubblicò un volume rappresentativo sui resti di Pompei; János Lakos diede alla luce nel libretto tascabile *Hébe* le sue descrizioni vive e interessanti di Napoli, completando successivamente in un volume a parte le sue impressioni di viaggio sulla terra la cui bellezza affascinante non può essere neppure approssimata in alcuna descrizione; Fedor Karacsay a sua volta compilò un manuale sul passato e sul presente della Sicilia.

Oltre ai militari, compaiono a partire dagli anni venti anche viaggiatori decisi, mossi unicamente da interessi scientifici o artistici, a intraprendere giri nella penisola sfidando le difficoltà. Ecco Albert Berzeviczy percorrere per quasi un anno le città italiane per ricercare in esse ricordi relativi all'Ungheria. Il giovane Ferenc Pulszky giunse a Roma nel 1833 con lo zio Gábor Fejérváry collezionista di opere d'arte, per gettarsi con avidità nello studio dei monumenti. Sempre a Roma venivano iniziati alla loro evoluzione artistica lo scultore István Ferenczy nella bottega del celebre Thorvaldsen, e una serie di pittori ungheresi da Miklós Barabás a Károly Markó.

István Ferrenczy (1792-1856), Miklós Barabás (1810-1898) Károly Markó (1791-1860)

Ciò nondimeno, ammesso pure che questi Ungheresi impegnati in studi seri o i giornalisti del decennio anteriore al Quarantotto abbiano percepito i segni latenti o manifesti del malcontento serpeggiante, non erano in grado di misurarne il vero significato e di informarne dovutamente l'opinione pubblica del loro paese. Il severo controllo poliziesco e il sistema degli informatori segreti non favoriva gli scambi confidenziali di idee politiche, specie quando si trattava di uno sconosciuto venuto dall'estero.

Veramente, era mai possibile per uno straniero venuto da un altro paese dell'Impero vedere chiaro nel complesso intricato delle varie tendenze e finalità dei movimenti nazionali italiani, nei raggruppamenti di monarchici e repubblicani, propugnatori di un'Italia unita o di una federazione, di moderati o rivoluzionari radicali di sinistra, quando buona parte dei capi dei movimenti era costretta a vivere in emigrazione, ed i loro scritti politici pubblicati all'Estero erano banditi dalla censura dal territorio dell'Italia e della Monarchia austriaca? D'altronde, gli eventuali commentari della stampa tendenziosa di Vienna circa i moti italiani erano adatti solo a presentare gli avvenimenti in una luce sfavorevole e ad interpretarli come tentativi isolati di qualche perturbatore squilibrato e di qualche fanatico invasato, riducendo la loro portata come fenomeni insignificanti, qualora non fosse possibile passarli sotto silenzio. Sicché le tendenze dirette a promuovere il risorgimento nazionale italiano rimanevano nella maggior parte ignote all'Ungheria, fino a quando le sentenze contro i giovani Magiari dell'opposizione reclamanti riforme e libertà d'opinione mettessero alla luce le differenze incompatibili tra il governo rigidamente attaccato al sistema assolutistico e le forze progressive tendenti a mutamenti liberali sul modello occidentale.

Ma prima ancora che alla fine degli anni trenta questi contrasti scoppiassero con l'entrata in scena di Kossuth e dei suoi contemporanei, alcuni dei dirigenti del

movimento italiano rivolgevano già lo sguardo all'Ungheria con una certa aspettazione. L'ostacolo principale della realizzazione delle loro aspirazioni nazionali era l'Impero asburgico che non solo teneva in mano il Lombardo-Veneto, ma era anche sicuro sostegno degli altri sovrani della penisola nella conservazione del loro regime. Nei ducati di Modena e di Parma erano stanziate guarnigioni austriache e anche Ferrara appartenente allo Stato Pontifìcio era occupata da soldatesca imperiale. Di fronte a questo avversario spaventevole, che con la sua vasta estensione e con il suo peso internazionale aveva un'importanza preponderante nella politica delle grandi potenze europee, i patrioti italiani in appoggio delle loro speranze si richiamavano volentieri alla debolezza interna dell'Impero asburgico apparentemente invincibile.

Lajos Kossuth (1802-1894)

La teoria che l'Austria fosse in realtà «un colosso di creta su piedi d'argilla in fase di polverizzarsi» diventava uno slogan seducente per esprimere che la Monarchia non rappresentava affatto una forza unita essendo composta da popoli etnicamente e linguisticamente differenti, separati tra loro dalla diversità della loro storia, delle loro tradizioni e istituzioni, con interessi e finalità sotto vari aspetti contrastanti, il che escludeva l'armonia non solo tra loro, ma anche con il potere governativo centrale. Un argomento adatto e concreto poteva offrire proprio l'Ungheria con la serie delle sue insurrezioni e con i suoi interventi decisi intesi a mantenere i suoi diritti pubblici e il suo stato di regno costituzionale. Era facile congetturare che gli Ungheresi, non diversamente dagli Italiani, sopportassero a mala pena il dominio dell'imperatore straniero e se ne sarebbero liberati volentieri; e che non dovessero pertanto considerare con ostilità le aspirazioni liberali dell'Italia.

Questa illusione ottimistica aveva indotto già nel 1821 gli intellettuali liberali di Napoli e della Lombardia a dirigere proclami latini alla soldatesca magiara inviata in Italia, per esortare i figli della «nazione dal glorioso passato, valorosa e fiera» a non servire come strumenti nell'appressione della libertà di un altro popolo. Finalmente la restaurazione napoletana avvenne senza notevole sacrifìzio di sangue, e i soldati dell'esercito d'occupazione – tra cui un reggimento ungherese ivi stanziato – per anni vissero in coesistenza pacifica con i Napoletani, rendendosi perfino utili in lavori di costruzione. Chi poteva rimproverarli per non essere passati, sfidando la disciplina di ferro dell'esercito austriaco, dalla parte di un movimento ignoto di un popolo sconosciuto, come avrebbe voluto credere l'idealismo dei patrioti sopraelevato alla grigia realtà?

Fondate su un esame più approfondito erano le idee sugli Ungheresi dell'infaticabile agitatore Mazzini, il quale, nascosto nella sua emigrazione in Svizzera, mirava a collegare i popoli giovani, desiderosi di libertà, contro i governi retrogradi, basati sul dispotismo. Le notizie circa la dieta ungherese inaugurata nel 1832, soprattutto i discorsi di Kossuth e di Ferenc Kölcsey a pro della libertà polacca lo avevano incoraggiato: nel 1833 dedicò nel suo giornale, la *Giovine Italia* un lungo saggio all'Ungheria, avvertendo i compatrioti di non giudicare in base all'apparenza ed ai falsi pregiudizi e di non identificare il popolo ungherese con la potenza che teneva occupata la terra italiana.

Ferenc Kölcsey (1790-1838)

L'autore prende in visione tutta la storia del paese per dimostrare che i tre secoli di regno asburgico erano una lotta continua in difesa delle libertà religiose, politiche e civili: una catena ininterrotta di lotte d'indipendenza e di successive rappresaglie. Alla luce di tale passato e sotto l'effetto delle decise rivendicazioni riformistiche manifestate nella dieta, egli presenta un'immagine idealizzata degli Ungheresi, credendo di scorgere nei loro volti «il carattere bellicoso, con altre parole l'irradiazione della fierezza nazionale che tré secoli di oppressione non hanno potuto cancellare», il che suggerisce l'idea «che l'umanità riserva una missione a questa terra». Questa nuova Ungheria, con l'atteggiamento fiero, bellicoso e solenne della sua dieta, la gelosia con cui custodisce la sua lingua antica e col suo modo di considerare l'assemblea come un campo di battaglia, appare «come un guerriero che raccoglie le briglie del suo destriere attendendo l'appello dell'umanità.» (Cfr. Giuseppe Mazzini, *Scritti,* ed. naz., t. Ili, p. 96-97.).

Egli profetizza con convinzione l'appossimarsi del momento della risurrezione della nazione ungherese quando, scossi i legami che l'avvincono ad un corpo estraneo, essa occuperà il suo posto tra i popoli liberi dell'Europa. La fantasia lungimirante del giovane rivoluzionario giunge già a tracciare la carta della nuova Europa, in cui l'Ungheria, nell'aureola del suo antico prestigio dei tempi di Lajos [Luigi] il Grande e di Mtyás [Mattia] Corvino, figurerebbe come centro di coesione della federazione dei popoli danubiani, collegando, quasi un ponte, con uno stretto legame fraterno, tutta l'area dell'Europa Centro-Orientale con la rinata Italia unita.

I pronostici di Mazzini, registrato nel gabinetto viennese come una specie di nemico pubblico numero uno, circa il risveglio della coscienza dei popoli europei, si avverarono nella primavera del 1848. La serie dei moti venne inaugurata dall'Italia: già in gennaio ebbero luogo manifestazioni sanguinose contro gli Austriaci nelle strade di Milano, Pavia e Padova; il 12 gennaio scoppiò la rivoluzione in Sicilia con la formazione di un governo indipendente; in febbraio, cedendo alla pressione dell'atmosfera generale, il re di Napoli, il granduca di Toscana e il re sardo instaurarono nei loro stati un nuovo sistema costituzionale. Il 22 febbraio, poi, la rivoluzione di Parigi diede ormai per la terza volta una spinta alle forze internazionali tendenti a

mettere in atto mutamenti. L'ondata rivoluzionaria si diffuse, irresistibile come l'alta marea, e alla metà di marzo, quasi obbedendo ad un segnale regolato, si riversarono nelle strade, reclamando i loro diritti alla libertà, i cittadini di Berlino, Pest, Milano e Venezia...[3]

Episodio delle cinque giornate (Combattimento presso il Palazzo Litta) di Baldassare Verazzi (1819-1886)

Battaglia del Forte di Buda di Mór Than (1828-1899)

II.1.2. L'Italia e il governo rivoluzionario ungherese nel 1848/49 [4]

Nell'ultimo trimestre dell'anno 1847 i politici riformisti ungheresi dell'opposizione che si preparavano all'ultima assemblea degli ordini nobiliari contavano sui cambiamenti che apparivano prossimi e, valutando la situazione internazionale, cercavano di garantire che il paese prendesse parte a questa trasformazione in una misura adeguata agli interessi coincidenti con lo sviluppo europeo. Il loro moderato ottimismo si nutriva *in primis* dei segnali che essi ritenevano di intravedere nell'orizzonte occidentale e che lasciavano intuire come le forze che si opponevano al progresso stessero vacillando. Attribuivano particolare importanza in primo luogo agli avvenimenti che si stavano svolgendo nella penisola italiana.

Il *Pesti Hírlap*, che si può considerare come il giornale semiufficiale dell'opposizione liberale, registrava con gioia il fatto che il partito riformista moderato - che secondo la testata costituiva l'unica soluzione corretta - era stato in grado, anche nel bel mezzo dei fermenti romani, di "impedire lo scontro tra i due estremismi" e di frenare la tempesta pronta a scatenarsi in conseguenza del fatto che gli 'oltranzisti' attivi sotto la direzione del cardinale Ferretti erano stati respinti.

Kossuth constatò, tranquillizzandosi, che in Italia non c'era da temere l'opposizione dei conservatori, perché i princìpi costituzionali si erano diffusi al punto che "in terra italiana non vera un solo ghibellino", perché persino Pio IX si era adeguato "alle esigenze costituzionali del secolo". Anche il *Pesti Hírlap* considerava il papa una figura chiave dello sviluppo pacifico. Ne elogiava i meriti acquisiti a vantaggio della formazione e diffusione dello spirito riformista ma riteneva che egli "avrebbe solo potuto avviare verso una soluzione le grandi questioni nazionali dell'Italia, senza tuttavia poterle anche risolverle". Considerava infatti i buoni rapporti intercorrenti tra il partito riformista e Pio IX solo come un'alleanza temporanea derivante dalla relativa arretratezza del livello di evoluzione sociale dell'Italia e pronosticava al capo della Chiesa un destino che lo avrebbe visto come un riformatore che, non riuscendo a tenere il passo con il ritmo del progresso, avrebbe finito per rivelarsi incapace di ricoprire un ruolo guida e sarebbe passato dunque a "lamentarsi di quel progresso, che egli stesso aveva avviato". Il giornale rilevava nel contempo anche l'intensificarsi della competizione politica e il rafforzarsi degli interessi particolari. "Sono stati salutati come re d'Italia il papa a Milano, Carlo Alberto a Genova e il principe a Lucca", segnala il 1° di ottobre, mentre il 3 dicembre riporta che il principe di Modena, allo scopo di mantenere l'indipendenza del principato, si è rifiutato di entrare nell'alleanza doganale che si stava costituendo.

Sulla base di quanto gli risultava, secondo il *Pesti Hírlap* c'era "in tutta l'Italia [...] un movimento rivoluzionario che non può più essere placato durevolmente se non risolvendo le grandi questioni nazionali, quello di una nazione indipendente e quello della costituzionalità". Riconosceva dunque che — così come in Ungheria — il problema della trasformazione borghese costituzionale e quello della questione nazionale si presentavano insieme, strettamente correlati, e che compito dei riformisti era risolverli contemporaneamente.

Per quanto concerne la politica estera tra il 1847 e il 1848 l'interesse dell'opposizione ungherese liberale era concentrato principalmente sull'Italia: è qui che essa vedeva svilupparsi processi tali da creare condizioni favorevoli alla risoluzione dei compiti analoghi a quelli che si ponevano anche in Ungheria. Vi vedeva maturare le premesse per una trasforrnazione costituzionale attuata senza violenza e traeva dagli eventi la giustificazione alle speranze di una trasformazione borghese da ottenersi per vie pacifiche. Tra gli altri questo fu uno dei fattori che spinsero l'opposizione ungherese a rafforzare nel corso del dibattito parlamentare la richiesta di accelerare la trasformazione costituzionale dell'Impero asburgico e a sperare che avesse successo.

Secondo Kossuth e i suoi compagni i cambiamenti avvenuti in Italia toccavano alla fondamenta il destino dell'Impero asburgico e influenzavano in misura

rilevante il futuro dell'unità tedesca, sarebbero stati cioè determinanti sotto molti aspetti per l'evoluzione europea nel suo insieme e per questo uno sviluppo positivo degli esiti di questo processo costituiva primario interesse nazionale per gli ungheresi. Non è dunque un caso che il politico che guidava l'opposizione ungherese, Lajos Batthyány (v. dx), si recasse personalmente in visita in Italia settentrionale alla fine del 1847, mentre Kossuth sperava, per effetto dei processi ora descritti che "gli avvenimenti italiani avessero influito in maniera estremamente positiva sull'assemblea ungherese".

L'ondata rivoluzionaria che si propagò nella primavera del 1848 dall'Italia produsse una situazione fondamentalmente nuova per le nazioni dell'Europa centrale che vivevano divise e oppresse. Ai sensi delle leggi approvate da Ferdinando V l'11 aprile del 1848 l'Ungheria conquistò, riguadagnando la piena indipendenza all'interno dell'Impero asburgico, la sua autodeterminazione. I suoi dirigenti politici nel formulare la loro nuova concezione della politica estera partivano dalla probabilità che l'Austria si fosse ben presto profondamente trasformata. A loro giudizio l'Impero era stato scosso in misura massima proprio in Italia e i movimenti che si stavano sviluppando nella penisola già minacciavano direttamente la posizione di grande potenza dell'Austria; inoltre, consideravano il distacco della Lombardia alla fine del mese di marzo una questione già decisa e spiegavano l'insorgere di tendenze separatiste come conseguenza della politica sbagliata di Metternich, dell'ampliamento del movimento nazionale italiano e del compimento del processo avviato dal pontefice. Ritenevano necessario che la corte di Vienna affrontasse i cambiamenti in corso e, invece di continuare una lotta che appariva senza speranza e che non faceva che indebolire ulteriormente le forze dell'Impero, concentrasse l'attenzione sulla minaccia russa e sulla necessità di risolvere i problemi economici che si stavano accumulando. Appoggiavano l'idea dell'accordo anche perché da un discorso di Lamartine avevano tratto la conclusione che, in caso di conflitti armati, gli Italiani avessero potuto contare sul sostegno della Francia. E da Londra arrivavano notizie secondo le quali anche Palmerston era pronto ad accettare l'indipendenza del Lombardo-Veneto, perché la riteneva un mezzo per salvare la posizione di grande potenza dell'Austria. I riconoscimenti ufficiali di simpatia da parte dei Francesi e degli Inglesi convinsero vieppiù l'opinione pubblica ungherese del fatto che il destino della regione interessata era ormai deciso e, com'è noto, alla fine di maggio anche il ministero Pillersdorf inoltrò la proposta di riconoscimento del distacco della Lombardia.

Le prospettive della politica estera favorevoli al movimento per l'unità d'Italia erano tuttavia offuscate da contrasti interni. Il *Pesti Hírlap* vedeva incarnata in Carlo Alberto, impegnato a creare il cosiddetto Regno dell'Italia Settentrionale, la maggiore forza disgregante; l'autore dell'articolo valutava il progetto del sovrano piemontese come un tentativo teso a portare la lotta per l'indipendenza sino alla conquista, come una "esuberanza della risvegliata coscienza nazionale italiana" e richiamava l'attenzione anche sul comportamento contraddittorio testimoniato da Carlo Alberto nei confronti della nazione italiana. Faceva notare come il re del Piemonte invece di aiutare Venezia, stesse scendendo a patti con l'Austria e che avrebbe dato la Repubblica in cambio della Lombardia, "perché quella non si prometteva alla Sardegna". Alla *Gazzetta* (*Közlöny*) ufficiale del governo ungherese, insiedatosi in aprile, giungeva notizia che la politica di Carlo Alberto aveva acceso gli animi dei Lombardi, l'autorità del Sovrano vacillava tra gli Italiani, "Milano ribolle in piena rivolta [...] cresce l'opposizione nei confronti di Carlo Alberto". Considerava come ulteriore sviluppo negativo con effetti disgregativi sul movimento per l'unità italiana anche il fatto che la reazione, a partire dal 15 maggio, aveva guadagnato visibilmente terreno a Napoli, suscitando nuove esplosioni.

Nella primavera del 1848 quindi i politici ungheresi si rendevano conto delle rafforzate tendenze disgregatrici presenti nel movimento nazionale italiano, ma confidavano nel fatto che i contrasti sarebbero stati facilmente superati respingendo in secondo piano le richieste repubblicano-radicali. Li riempiva tuttavia sempre più di preoccupazione il fatto che nei mesi dell'estate si erano intensificati in maniera evidente i preparativi degli Asburgo volti a riprendere il possesso dell'Italia settentrionale.

Il portavoce del ministro delle Finanze del governo ungherese, il *Hírlap* di Kossuth, il 2 luglio apprendeva notizia delle trattative assai fruttuose del pontefice a Innsbruck e sperava che "ben presto il conflitto sarebbe cessato". L'articolo di Kossuth del 4 luglio caldeggiava il ristabilimento della pace, anche perché secondo lui "laggiù in Italia il sangue dei nostri prodi ungheresi scorre per l'Austria in una lotta insensata, che deploriamo". Per risolvere il problema, definito di "importanza europea" il ministro delle Finanze propose che venisse tracciata una nuova linea di confine lungo il corso del fiume Adige *[Etsch]:* i territori situati a sud di essa si sarebbero dunque staccati dall'Austria e a quelli invece che sarebbero rimasti in mano agli Asburgo dovevano essere garantite libere istituzioni. Nello stesso tempo egli definiva questa come la condizione necessaria in cambio dell'invio di truppe ausiliarie ungheresi sollecitato dal sovrano asburgico - in base alla Prammatica Sanzione - e aggiungeva: "noi non forniamo aiuto perché la nazione italiana venga oppressa, anzi, ci opponiamo esplicitamente".

L'opinione pubblica ungherese sperava che alla soluzione della questione italiana si arrivasse pacificamente e nello spirito costituzionale anche perché riteneva, con fondamento, che – come evidenziato da Mór Perczel (v. sx) nei suoi interventi parlamentari il 1° agosto – nei progetti segreti degli ambienti legati alla corte di Vienna "già da

tempo corre voce che, nel "momento in cui dovessero arrivare alla vittoria, ci penserebbero poi loro a fare ordine a Vienna e in Ungheria". Il deputato, appartenente all'opposizione radicale del governo Batthyány, poneva, inoltre, evidenza la comunanza di interessi della libertà ungherese e italiana. Nello stesso tempo, conoscendo le interazioni che si andavano manifestando nello sviluppo degli eventi, anche il barone József Eötvös (v. sx, che fu anche scrittore [n.d.r.]), ministro per gli Affari di Religione, e della Pubblica Istruzione, giunse conclusione che la libertà è interesse talmente comune a tutti i popoli che far cessare l'oppressione, laddove sussista, costituisce per tutte le nazioni libere non soltanto un dovere ma anche il più importante degli interessi".

Dati gli sviluppi della situazione internazionale, sfavorevoli in generale e anche per quanto concerneva l'Italia, i politici ungheresi apprendevano con inquietudine crescente le notizie sui dissidi che si andavano evidenziando tra le fila dei fautori dell'unità italiana. Secondo il giudizio del *Hírlap* di Kossuth "le aspirazioni all'unità d'Italia si stanno vieppiù separando dai movimenti regionali. Il re di Sardegna aspira a essere il sovrano d'Italia, mentre il pontefice da un po' di tempo si è ritirato in secondo piano davanti ai movimenti divenuti sanguinosi L'ideale dell'unità italiana sembra volersi realizzare nella persona del monarca [...], ma in Italia non sono pochi neanche gli elementi repubblicani".

Kossuth cercava di valutare se gli sforzi fossero destinati ad avere o meno successo chiedendosi se "Carlo Alberto fosse davvero coinvolto dall'ideale dell'unità d'Italia" o se non volesse invece sfruttare a vantaggio della propria dinastia "la santa lotta della nazione". Dopo il ritiro di Pio IX l'opinione pubblica ungherese non vedeva altra possibilità per il movimento nazionale italiano se non quella di schierarsi con il re di Sardegna. Avrebbe egli potuto realizzare tutto quello per cui il capo della Chiesa si era dimostrato inadeguato?

Secondo il *Hírlap* di Kossuth il sovrano di casa Savoia "quasi ovunque è amato solo per forza" e accettano di porsi sotto il suo comando solamente perché in lui vedono la forza che può liberare l'Italia. Secondo il discorso del 20 luglio di Kossuth, che ancora cercava il compromesso con Vienna, Carlo Alberto non aveva diritto al Regno del Lombardo-Veneto più di quanto non ne avesse Jellaćić alla corona croata, ne aveva diritto di partecipare alla lotta condotta per la libertà del popolo italiano più di quanto non ne avesse lo zar russo di intromettersi nei contrasti illirico-ungheresi. Anche Eötvös dubitava che le aspirazioni di Carlo Alberto fossero sincere mentre qualificava esplicitamente la sua lotta come una "guerra di occupazione diretta contro l'Impero austriaco" e, a suo giudizio, "il re di Sardegna utilizza il nome della libertà per ampliare il proprio potere".

Perczel sottolineava, nella risposta destinata a Eötvös, che Carlo Alberto (v. dx) aveva semplicemente "compiuto il suo dovere, così come nemmeno il popolo ungherese potrebbe rifiutarsi di fare nei confronti di un altro popolo ungherese o, se invece si rifiutasse, tradirebbe il proprio stesso sangue. Non ha agito dunque come tiranno assoluto bensì come sovrano costituzionale e ha fatto ciò che una nazione etnicamente e linguisticamente unitaria ha il dovere di compiere nei confronti di un'altra. Il punto di vista da considerare qui non è come si sia comportato Carlo Alberto nei confronti dell'Impero austriaco, bensì [...] se abbia agito nei confronti del popolo del Lombardo-Veneto nella maniera in cui ciò è consentito al re di una libera nazione costituzionale".

Perczel richiamava giustamente l'attenzione dell'assemblea sul fatto che Eötvös aveva valutato il comportamento del re del Piemonte con un approccio limitato a un unico punto di vista. Analizzando la carriera politica di Carlo Alberto nei decenni precedenti, Ferenc Pulszky (v. dx) ne evidenziò i sentimenti contrari alla rivoluzione e non tardò a svelarne la presenza anche negli atti da lui compiuti nel 1848: "Questi, signori miei, non è un eroe della libertà, questi segue una politica di occupazione delle regioni che risale a tempi passati e vuole ingrandire il proprio paese".

Nel corso della discussione sul cosiddetto "aiuto all'Italia" i politici ungheresi avevano constatato tra le fila del movimento per l'unità italiana, prossimo allo scontro decisivo con la controrivoluzione degli Asburgo, dissidi sempre più gravi, tali da indurre a dubitare della speranza di un successo, e non riuscivano a identificare un solo uomo di Stato nel quale potessero riconoscere un rappresentante sincero e coerente degli interessi nazionali.

La vittoria conseguita da Radetzky (v. dx) il 25 di luglio a Custoza creò una situazione assolutarnente nuova nell'Europa centrale poiché modificò i rapporti di forza all'interno dell'Impero asburgico, e non soltanto aprì un nuovo capitolo nella storia del '48 in Italia ma anche possibile alla corte degli Asburgo di muovere contro Vienna e contro l'Ungheria. Nonostante la

sconfitta di Custoza Kossuth – benché non sottovalutasse le gravi conseguenze della battaglia – non perse il suo ottimismo. Facendo coraggio anche a se stesso, egli annunciava che "una vittoria effimera non può spaventare lo spirito del secolo al punto da respingerlo nel suo alveo, perché tanto più strariperà quanto più verrà trattenuto con la forza dal proseguire il corso stabilito per lui da Dio, dal processo di sviluppo della borghesia, dall'ideale della libertà e dallo spirito di un'Europa matura".

I dirigenti politici dell'Ungheria, costretta a una guerra di autodifesa nell'autunno de 1848 ritenevano che la lotta tra le forze controrivoluzionarie e quelle costituzionali si stesse avvicinando a una nuova tappa decisiva e cercavano fermenti positivi nell'area in cui i popoli interessati alla ristrutturazione nazionale-territoriale e impegnati a porre le basi dello sviluppo borghese costituzionale si trovavano a scontrarsi con le grandi potenze che si opponevano alla trasformazione.

Il 6 settembre il *Pesti Hírlap* si tranquillizza constatando che lo spirito rivoluzionario si era persino intensificato rispetto al momento successivo alla vittoria di Carlo Alberto e che "l'entusiasmo per l'indipendenza dell'Italia è più grande che mai". Il *Közlöny* riferiva del progetto di convocare un pre-parlamento italiano, seguendo l'esempio della Germania, e indicava in Gioberti l'uomo politico democratico promotore di questo progetto.

Sembrava così giustificarsi l'ottimismo forzato di Kossuth. La vittoria di Radetzky infatti non aveva infranto l'opposizione italiana, anzi, aveva rafforzato proprio il desiderio di indipendenza nazionale. La sconfitta di Carlo Alberto aveva invece mostrato le fatali conseguenze della mancanza di un accordo e i capi degli Stati italiani decisero di convocare un'assemblea federale sul modello di Francoforte. Il *Hírlap* di Kossuth scrive il 28 ottobre nel resoconto di quella seduta: "Questo avvenimento avrà effetti sulla sorte dell'Italia. Perché è pressoché inimmaginabile che le regioni italiane possano continuare a rimanere decentrate". Anche Gioberti sollecitava l'intervento coordinato da parte dei vari governi. Secondo quanto risultava al *Közlöny*, tuttavia, la forza della tendenza monarchica costituzionale eri notevolmente ridotta a causa dei dissidi interni irrisolti, quali il conflitto tra i fautori di un Regno con capitale a Roma oppure a Torino e, allo stesso modo il manifestarsi di posizioni repubblicane che sembravano andarsi rafforzando, in particolare in Toscana.

È noto che la rivoluzione a Vienna del 6 ottobre sottrasse al teatro delle operazioni militari dell'Italia settentrionale un numero rilevante di truppe austriache, incrementando il maniera notevole le possibilità di riuscita di una guerra di liberazione. Il popolo sentiva che si offriva quest'occasione e chiedeva, con manifestazioni che divennero quotidiane, che la si cogliesse: "tutta l'Italia centrale e settentrionale è in rivolta e minaccia di istituire la repubblica se Carlo Alberto non darà il segnale generale all'insurrezione", riferisce il *Közlöny* il 10 novembre e secondo il *Pesti Hírlap* "si sta preparando una nuova terribile sommossa".

Il *Hírlap* di Kossuth continuava però a considerare il sovrano torinese inadeguato a guidare la lotta per la libertà d'Italia, "perché Carlo Alberto a tutt'oggi non è migliorato minimamente. Egli vorrebbe sfruttare i movimenti italiani a vantaggio della propria famiglia pronto a porsi a capo della lega italiana, ma solamente se ne trarrà vantaggi certi. E non rischierà un solo centesimo per la libertà dell'Italia". La politica piemontese condusse anche all'insoddisfazione della popolazione e, come osservavano i politici ungheresi, diede avvio al processo di trasferimento del centro rivoluzionario a Roma. Il 19 dicembre il *Hírlap* di Kossuth riferiva la fuga del pontefice, disgustato dallo spirito dell'epoca, e la vittoria dei romani che avevano scritto sulla sua bandiera la parola d'ordine "piena libertà e indivisibile nazione italiana"; uno dei redattori arriva alla conclusione che "senza alcun indugio - anzi, a dispetto delle previsioni — Roma comincia a essere il baricentro dei movimenti italiani".

Alla fine del 1848 l'Italia tornò a rappresentare agli occhi del governo ungherese il teatro più importante delle aspirazioni libertarie in Europa: "Adesso l'Italia diventa un fattore di importanza europea ed è possibile [...] che si decida in seno a lei nuovamente per secoli la sorte di un continente" - sottolinea il *Hírlap* di Kossuth il 12 dicembre -; Kossuth e i suoi trovavano particolarmenre fausto l'aumento di interesse del popolo italiano nei confronti dell'Ungheria: "Evviva l'Ungheria, evviva i nostri fratelli ungheresi", gridavano nelle strade di Como. E ritenevano non meno importante il fatto che questa simpatia facesse sentire i suoi effetti anche a livello di governo. Per preparare l'avvio di rapporti ufficiali tra i due popoli i dirigenti ungheresi inviavano in Piemonte Giuseppe Carosini, uno degli agenti più fedeli della lotta per la libertà, affidandogli il compito di informare il governo torinese della situazione della questione magiara.

Sempre su incarico di Kossuth arrivava a Torino Lajos Splényi, per trattare dell'alleanza italo-ungherese già sollecitata sin dagli inizi di ottobre da László Teleki. L'ambasciatore ungherese entrava in stretto contatto con il nuovo primo ministro del partito democratico, Gioberti, e riusciva a ottenere di essere ufficialmente riconosciuto agli inizi di dicembre come ambasciatore temporaneo; il re di Sardegna designava anche il proprio rappresentante ufficiale in Ungheria nella persona del colonnello Monti (v. sx).

Tutto questo consentiva di non ritenere esagerata la seguente dichiarazione rilasciata alla fine di dicembre da Splényi: "II governo italiano considera l'Ungheria come la sua ancora di salvezza". Nei primi mesi del 1849, nel momento in cui la controrivoluzione aveva oramai sostanzialmente riconquistato terreno in generale in tutta Europa la direzione ungherese, nel bel mezzo dell'offensiva asburgica e dei preparativi di intervento dello zar russo, riconoscendo le conseguenze negative della politica di grande potenza conservatrice e avendone verificato i limiti, si rivolse verso i movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale cercando, per le proprie speranze ridotte a un barlume, appigli tra

l'altro nel rinnovato slancio delle aspirazioni rivoluzionarie italiane.

Kossuth e i suoi accolsero con crescente entusiasmo la notizia che nella seconda metà del mese di febbraio le forze nazionali si erano rafforzate in tutta Italia e che il programma del primo ministro Gioberti finalizzato alla creazione della monarchia costituzionale e dello Stato nazionale indipendente contava su un numero crescente di sostenitori. La stampa piemontese più volte pubblicò articoli di Kossuth mentre ambasciatori italiani con compiti diplomatici si recarono nel bacino dei Carpazi per promuovere un'alleanza ungaro-italo-slava.

I succitati passi si riallacciavano a iniziative di carattere e contenuto analoghi. Lajos Splényi inoltrò il 13 febbraio al presidente del parlamento di Sardegna una dichiarazione, che può essere considerata come la sua lettera credenziale, nella quale affermava: "La piega assunta recentemente dagli eventi mi induce a sperare che l'Ungheria si riappacificherà con gli slavi che vi abitano, che condividerà con loro le sue libere istituzioni e che, fondendosi in un'alleanza fraterna gli interessi contrastanti dalle varie nazioni d'ogni etnia, essa sarà fedele e grandissima amica dell'Italia, con la quale ha diviso equamente fino a oggi la buona e la cattiva sorte. E solo così legate l'una all'altra, le due grandi nazioni potranno salutare quanto prima il giorno nuovo della loro liberazione, annientando quella che è stata finora la causa dei nostri problemi, piegando il nemico comune per sottrarsi all'oppressione tirannica per sempre".

Benché tale dichiarazione fosse, in quel frangente eccessivamente ottimistica e benché scarso senso tattico, declinasse anzi tempo la concezione dell'Ungheria indipendente, i progetto di un'alleanza antiasburgica basata sulla coalizione delle nazioni oppresse dell'area conquistò la simpatia e il sostegno dei politici del Regno di Sardegna. Il parlamento piemontese espresse la sua decisione nella seguente risoluzione: "Uniamoci alla nobile Ungheria chi combatte la stessa guerra contro lo stesso nemico".

Dagli sviluppi italiani l'opinione pubblica ungherese trasse la conclusione che si fossero create le premesse di prossimi, importanti cambiamenti. Secondo il *Közlöny* "Comincia a diffondersi la notizia di eventi grandiosi che, se si concretizzeranno, potranno condurre entro la primavera a una svolta in Europa *[probabilmente si pensa alla conferenza internazionale di Bruxelles, progettata con il sostegno degli inglesi per la soluzione della questione italiana, che però andò a monte a causa dell'opposizione degli Asburgo]*".

In seguito alla promulgazione il 4 marzo della costituzione di Olmütz, imposta forzatamente, l'Italia acquisì agli occhi dei politici ungheresi ancora più valore. Nel fornire un quadro complessivo degli sviluppi della situazione politica della penisola il *Közlöny* valutava come uno sviluppo positivo la rinuncia di Pio IX e riconduceva il fallimento di quello che un tempo era un "politico riformista" alla sua insensibilità nei confronti della nuova volontà nazionale e politico-sociale del suo popolo; nel contempo rilevava anche il pericolo di un intervento militare anglo-franco-asburgico per rimettere sul trono il pontefice. Secondo un articolo pubblicato il 9 marzo sul giornale appartenente all'opposizione radicale *Március Tizenötödike* [*Quindici Marzo*] "attualmente l'unica questione di cui si occupano gli uomini politici d'Europa è la questione italiana", e si consideravano le forze rivoluzionarie italiane senza dubbio sufficientemente forti da contenere gli avversari interni e da respingere un nuovo intervento militare di Radetzky.

Nello stesso tempo László Teleki, che guidava il centro diplomatico ungherese a Parigi, non era affatto entusiasta degli avvenimenti rivoluzionari di Roma e della Toscana, perché da certi segnali aveva desunto che il re di Sardegna detestava le idee repubblicane più degli Asburgo e che la pressione rivoluzionaria che gravava su di lui avrebbe potuto facilmente spingerlo ad accordarsi con Vienna. Gli eventi ben presto confermarono le riserve di Teleki. L'annullamento della conferenza di Bruxelles, che era destinata a indurre l'Austria al buon senso, mostrò inequivocabilmente il vero valore e i rigidi limiti della simpatia occidentale nei confronti degli italiani. Il grave smacco subito dalla diplomazia inglese e francese incoraggiò nello stesso tempo la direzione asburgica - ben in grado di interpretare correttamente la passività dell'Occidente ad avviare un'offensiva militare generale, favorita anche dal fatto che le forze determinanti la vita politica piemontese votarono - sia pure con motivazioni diverse - per la ripresa del conflitto.

La vittoria conseguita dagli Asburgo nella battaglia di Novara il 23-24 marzo costituì momento cruciale, e soltanto nell'evoluzione della situazione italiana, poiché il successo di Radetzky aveva infatti segnato la sorte della penisola e, nel contempo, aveva scisso la base del fronte unitario antiasburgico, aprendo la strada anche al trasferimento di truppe dell'esercito austriaco in direzione dell'Ungheria.

Rimasta sola, l'Ungheria non si diede tuttavia per vinta. La campagna militare di primavera della sua guerra di liberazione ricacciò le truppe austriache dal territorio nazionale e contemporaneamente anche le trattative di pace condotte con le nazionalità ripresero nuovo slancio. Le notizie riguardo il progressivo maturare di un'eventuale nuova ondata rivoluzionaria europea venivano ciononostante accolte con caute speranze e, negli sviluppi relativi ai cambiamenti tanto attesi, contavano in misura particolare sull'Italia.

Nonostante la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del principe di Savoia, Vittorio Emanuele II (v. dx), avessero temporaneamente comportato l'assoluta perdita di ogni speranza, dopo una breve fase di depressione tornarono ben presto a mostrarsi i segni dell'insoddisfazione nazionale. L'opinione pubblica ungherese accolse con soddisfazione la notizia che in Piemonte stavano nuovamente maturando eventi rivoluzionari, nella speranza di diffondere la rivoluzione in altri territori dell'Italia.

Nello stesso tempo i politici ungheresi sentivano che si rafforzava anche negli ambienti legati al Governo la

determinazione a porsi alla guida dei movimenti popolari che si stavano nuovamente attivando e a intraprendere la lotta verso la controrivoluzione appoggiata dall'estero.

I politici ungheresi verificavano dunque i segni di uno sviluppo inequivocabilmente positivo nell'Italia settentrionale e centrale e contemporaneamente venivano a conoscenza dell'offensiva politica interna condotta dai radicali di Parigi e anche della progressiva presa della rivoluzione nell'area tedesca. Sulla base di queste e delle notizie provenienti da altre regioni europee non sembrava loro irrealistica l'idea di una coalizione franco-tedesca-italo-ungherese, ovvero di tutta l'Europa. Nella speranza di rafforzare questa tendenza il 3 giugno il governo ungherese stipulava un'alleanza difensiva e offensiva con Venezia, nell'intento di coinvolgere la città, qualora se ne fosse presentata la possibilità, nell'alleanza rivoluzionaria che si sarebbe forse formata.

Gli sviluppi della situazione in Francia e nell'area tedesca, così come l'intervento russo dello zar - mosso contro l'Ungheria per aiutare la controrivoluzione austriaca, incapace da sola di prevalere — segnò definitivamente il destino dei movimenti rivoluzionari dell'Europa centrale. Anche a dispetto del generale sopravvento della controrivoluzione in tutta Europa la formazione dei rapporti italo-ungheresi nel 1848-49 costituì il capitolo fino a oggi più bello della cooperazione tra i due popoli.

II.2. Cenni sulla Legione ungherese nelle guerre risorgimentali italiane[5]

Le vicende del Risorgimento italiano spesso s'intrecciano strettamente con quelle del 'Risorgimento' magiaro: comune era l'avversario, gli Asburgo, comuni erano gli obiettivi, che si sarebbero potuti raggiungere con un'azione concertata e con l'unione delle proprie forze.

Tale comunanza d'intenti si può far risalire già ai moti italiani del 1820-21: fu allora che nacque tra i liberali italiani la consapevolezza di un agire comune con gli ungheresi contro la Casa d'Austria; ne sono testimonianza i proclami rivolti dagl'intellettuali italiani ai soldati magiari che militavano nell'esercito imperiale.

Dopo il fallimento dei moti del 1820-21, e di quelli del 1831, Giuseppe Mazzini fu il primo in Italia a riproporre l'opportunità della cooperazione italomagiara per liberare le nazionalità 'oppresse' dalla dominazione austriaca. Ma anche altri intellettuali italiani confidavano nella collaborazione politica e militare tra l'Italia e l'Ungheria, auspicando altresì la partecipazione dei popoli slavi: ne sarebbero derivati cospicui vantaggi, anche economia, da un'azione comune in funzione antiasburgica. Tra i fautori dell'alleanza italomagiara spiccano i nomi di Niccolo Tommaseo, Lorenzo Valerio e Terenzio Mamiani (v. dx [1799-1885]) (*Cfr. A. Papo, «L'alleanza italomagiara nel pensiero politico italiano della prima metà dell'Ottocento, in Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo», a cura di G. Nemeth, A. Papo, F. Senardi, Duino Aurisina 2005 [«Civiltà della Mitteleuropa», 2], pp. 17-34.)*

Nel 1848, anche il governo sabaudo era convinto dell'importanza della collaborazione con l'Ungheria, pur non sottovalutando la carta slava, e in particolare quella serba, al fine di creare un fronte comune antiaustriaco. In quest'ottica rientrano le missioni del colonnello Alessandro Monti in Ungheria e del console Marcello Cerruti a Belgrado[6]. Alessandro Monti, recatesi in Ungheria come ambasciatore del Piemonte per gettare le basi d'una collaborazione italomagiara in funzione antiaustriaca, in effetti costituì, ma di propria iniziativa (aveva perduto l'appoggio di Torino dopo la sconfitta subita dall'esercito sardo a Custoza), e guidò una legione formata da soldati italiani usati dai reggimenti austriaci di stanza in Ungheria, cui si aggiunsero in seguito alcuni dei prigionieri italiani di Szeged. Secondo i piani di Kossuth la Legione italiana avrebbe dovuto essere impiegata in un'eventuale offensiva in Adriatico, che, organizzata dall'esercito piemontese, avrebbe dovuto portare alla liberazione di Venezia, Trieste e Fiume; successivamente, i legionari italiani e i soldati piemontesi si sarebbero congiunti in Croazia o in territorio austriaco con l'esercito ungherese del generale polacco Jósef Bem (v. sx [1794-1850]). Il progetto, molto ambizioso e illusorio, non ebbe seguito anche perché ci fu l'invasione austrorussa del territorio ungherese, che richiamò tutte le truppe magiare alla difesa del proprio paese. La Legione ebbe il battesimo del fuoco verso la fine della guerra d'indipendenza ungherese, allorché fu chiamata a coprire la ritirata delle truppe del generale Henrik Dembinsky in rotta di fronte all'avanzata dell'esercito austriaco del generale Haynau.

La costituzione della Legione italiana in Ungheria fu di esempio per la formazione d'un analogo corpo militare in Italia, ma questa volta formato coi disertori ungheresi dell'esercito austriaco di stanza nel Lombardo-Veneto. L'idea fu presumibilmente del primo ministro sardo, Camillo Benso conte di Cavour, il quale,

Niccolo Tommaseo (1803-1874), Lorenzo Valerio (1819-1865)

Julius Jacob von Haynau (1786-1853)

dopo gli accordi di Plombières del 1858 aveva favorevolmente aderito al progetto di cooperazione italomagiara in una comune guerra contro l'Austria. Cavour s'incontrò con György Klapka, uno degli esponenti dell'emigrazione magiara, nel settembre del 1858, e probabilmente fu in quell'occasione che si gettarono le basi della futura Legione ungherese in Italia. Nella primavera del 1859 Klapka (v. sx [1820-1892]) si recò in Romania, dove strinse un accordo di alleanza anche col principe rumeno Alexandru loan Cuza (v. dx [1820-1873]): Cuza permise il transito attraverso il suo paese di armi destinate alla Transilvania, al Banato e alla Slavonia, nonché l'organizzazione di truppe ungheresi sul suolo rumeno in vista d'un attacco contro l'Austria. Un terzo delle armi (30.000 fucili), che erano di provenienza francese, sarebbe stato usato dai rumeni, i rimanenti due terzi dagli ungheresi. Il principe Cuza promise anche che avrebbe sollecitato i rumeni di Transilvania a prendere parte a fianco degli ungheresi, in cambio della garanzia da parte magiara del rispetto dei diritti dei rumeni di Transilvania nei campi dell'amministrazione, della religione e dell'istruzione[7].

Il 5 maggio 1859 Kossuth, accompagnato da György Klapka e Sándor Teleki (v. dx [1821-1892], dopo aver colloquiato col principe Girolamo Napoleone Bonaparte, comunemente noto come il 'Principe Rosso' o 'Plon-Plon' (v. sotto sx [1830-1893]) per le sue idee pseudoradicali e democratiche e la sua sensibilità alle aspirazioni nazionali dei popoli, s'incontrò con l'imperatore dei francesi. Napoleone III[8]; il colloquio era stato reso possibile grazie all'intercessione dello stesso Cavour e alla mediazione di Klapka, di Teleki, d'un autorevole rappresentante dell'emigrazione magiara, Frigyes Szarvady, del capo di gabinetto di Cavour, Costantino Nigra, di Alessandro Bixio e, appunto, del principe Girolamo Bonaparte. Kossuth chiese a Napoleone III la parificazione della causa magiara a quella italiana, l'intervento diretto dei francesi in territorio ungherese e l'emissione d'un proclama dello stesso imperatore che dichiarasse la convergenza della causa francese con quella magiara. Kossuth, insomma, non voleva che il suo paese avesse un ruolo marginale nell'alleanza con la Francia e col Piemonte. L'imperatore si dichiarò favorevole ad accogliere le richieste di Kossuth, purché avesse avuto la garanzia della neutralità della Gran Bretagna: era consapevole dell'ostilità del governo britannico a un intervento diretto della Francia nella regione danubiana. Tuttavia, se, nelle imminenti elezioni politiche inglesi il partito di maggioranza, i *tories,* fosse stato sconfitto dai *whigs,* avrebbe potuto confidare in un atteggiamento più neutralista della Gran Bretagna e assecondare le aspettative dell'ex governatore ungherese. Pertanto, Kossuth si sarebbe dovuto attivare, al suo rientro a Londra, in una campagna di propaganda contro il partito dei *tories,* in modo da determinarne la caduta.

Napoleone III (1808-1873)

L'imperatore auspicava pure l'organizzazione d'un movimento insurrezionale in Transilvania, nel paese dei secleri, ma Kossuth abbia escluse tale possibilità data la presenza in quella regione d'un cospicuo stanziamento di truppe imperiali.

Kossuth ritornò a Londra l'8 maggio e si diede da fare per eseguire gli 'ordini' dell'imperatore. In effetti, i *tories* persero le elezioni, e pare che il nuovo *premier* Palmerston abbia garantito a Kossuth la neutralità britannica nell'eventualità d'una azione francese in Ungheria.

Nel contempo anche Cavour s'era dato da fare per convincere il più malleabile Klapka dell'opportunità della cooperazione italo-magiara; Klapka fu addirittura ricevuto dal re Vittorio Emanuele in che si dichiarò di essere risoluto a fare la guerra ad ogni costo, a rischio del suo trono e della sopravvivenza della sua dinastia[9].

A ogni modo, pur riluttante, Kossuth alfine acconsentì alla costituzione della Legione. Klapka e Teleki tornarono in Italia: il 9 maggio giunsero a Genova, dove si sarebbe dovuta costituire la Legione agli ordini dello stesso Klapka. Il 16 maggio fu costituito il «Comitato Nazionale Magiaro», una specie di governo in esilio che comprendeva Kossuth, Klapka e Teleki. Dopo alcuni giorni di nervosismo e tentennamenti da parte dell'emigrazione magiara per quanto riguardava le decisioni da prendere per il reclutamento dei legionari, finalmente il 20 maggio fu emesso un proclama per i soldati ungheresi dei reggimenti austriaci di stanza in Italia. Il prodama, diffuso per mezzo di volantini, era firmato dai generali György Klapka e Mór Perczel

(n.d.r.: suo educatore fu il poeta Mihály Vörösmarty; esso recita tra l'altro):

> Soldati.
> Non dimenticate che voi siete ungheresi. L'Austria si è impadronita del vostro paese e lo detiene come un proprio possesso. I migliori dei vostri eroi sono stati impiccati. L'Austria vuol distruggere la vostra nazione [...] L'imperatore d'Austria non vuole più essere re d'Ungheria [...] L'imperatore diffonde nel mondo la voce menzognera che è per le armi che si è impadronito del nostro paese ed egli vuole che l'Ungheria divenga tedesca. [...]
> L'Ungheria coraggiosa che è rimasta fedele alla patria deve unirsi all'esercito del potente imperatore dei francesi o a quello del magnanimo re della Sardegna [...] La causa italiana è la stessa che la nostra. Se il governo austriaco è rovesciato in Italia, noi pure potremmo distruggerlo in Ungheria e noi pure saremo così liberi come lo furono i nostri padri [...] [10].

La costituzione della Legione fu sancita con un decreto del regno sabaudo del 24 maggio 1858 firmato dal principe Eugenio di Savoia, che però Cavour ritenne opportuno pubblicare appena il 10 giugno, dopo cioè che la Legione stessa avesse raggiunto una certa consistenza numerica tale da poterne giustificare l'impegno a fianco degli eserciti francese e piemontese. La Legione - recita il decreto - era reclutata all'interno dell'Armata piemontese; il suo ordinamento sarebbe stato conforme a quello vigente nell'esercito ungherese del 1848-49 e sarebbe stato affidato ai generali Klapka e Perczel sotto la direzione e l'autorità del ministro sardo della Guerra. Vi erano ammessi tutti quei volontari ungheresi che intendevano concorrere alla guerra contro l'Austria; gli ungheresi che disertavano dall'esercito austriaco avrebbero conservato il loro grado, previa conferma del re Vittorio Emanuele II. In caso di ferite o morte i militari magiari o le loro famiglie avrebbero ricevuto pensioni e sussidi stabiliti dalle leggi del Regno di Sardegna[11].

Il decreto di costituzione della Legione, che sarà in seguito chiamata «Esercito ungherese in Italia», fu accolto con molte riserve da Kossuth e dall'emigrazione magiara: non si leggeva in esso alcun accenno alla liberazione dell'Ungheria, e sembrava - almeno all'emigrazione magiara - che la Legione fosse un corpo di mercenari al servizio del Piemonte. Kossuth, arrivato il 23 giugno a Genova, recriminò sul decreto usando queste dure parole:

> II faisait de nos soldats une légion de mercenaires au service du Piémont pour la durée de la guerre. Pas un seul mot sur la destinée nationale. Pas même le drapeau hongrois comme symbole de notre nationalité. Rien qui indiquat notre caractère magyar! Toute la différence entre les Hongrois et les volontaires italiens consistait en ce que l'organisation de nos bataillons et de nos escadrons serait conforme a celle de l'armée hongroise en 1848-1849. Il me serait impossible de décrire l'indignation causée par ce décret dans nos rangs. Tous étaient d'accord qu'on ne pourrait pas l'accepter![12]

Cavour accolse le lagnanze che Teleki e Klapka gli avevano presentato per conto di Kossuth e alla fine acconsentì all'uso del tricolore magiaro e permise che il carattere ungherese della Legione risultasse nella formula del giuramento.

Lajos Kossuth e Dániel Ihász

A ogni modo il processo di formazione della Legione fu avviato e il Comitato Nazionale Magiaro incaricò il colonnello Dániel Ihász (v. dx [1813-1881]) - già prima della promulgazione del decreto - di formare a Genova, con l'assistenza di Ludovico Frapolli[11], il primo nucleo della Legione: 11 ufficiali cui si aggiunsero 120 tra soldati e graduati in gran parte provenienti dal gruppo dei 300 prigionieri ungheresi catturati dai francesi a Magenta. Il 12 giugno la Legione comprendeva già 391 uomini. Il 13 giugno fu ufficialmente costituito il I battaglione, forte di 398 uomini al comando del colonnello Ihász. Secondo i piani di Klapka, la Legione avrebbe dovuto comprendere 2 divisioni, ciascuna divisione 8 battaglioni, riuniti in 2 brigate, ciascuno battaglione 4 compagnie; le due divisioni insieme con l'artiglieria e i corpi speciali avrebbero costituito un corpo d'armata potenzialmente costituito da 12-15.000 uomini. Ma appena il 21 giugno il I battaglione superò il numero di 600 effettivi e si passò alla formazione del II battaglione, che fu affidato al

Ludovico Frappoli (1815-1875)

comando del colonnello Miklós Kiss (v. sx [1820-1902]. L'organizzazione della Legione proseguì quindi molto a rilento a causa soprattutto delle divergenze interne all'emigrazione ungherese e delle difficoltà sorte nell'arruolamento dei legionari. Ne scrisse il Cavour al principe Girolamo Bonaparte imputando i ritardi dell'arruolamento alla "indecisione per non dire disunione" che regnava nel Comitato Ungherese, oltreché ai problemi del principe Cuza:

> Malheureusement nos projets se trouvent entravés, pour ce qui a rapport à la formation de la légion hongroise, par l'indécision pour ne pas dire la désunion qui règne dans le comité hongrois; et quant aux préparatifs à faire en Hongrie par l'état fâcheux où se trouvent les Principautés et la position embarassante du Prince Couza.
> Malgré toute notre bonne volenté, malgré que j'aie brisé tous les obstacles administratifs, la formation del la légion procède avec lenteur.
> [...] La formation de la légion n'est pour les Hongrois que une question secondaire, la principale pour eux est l'insurrection[13].

Secondo Cavour, dunque, la formazione della Legione non era ritenuta questione di estrema importanza per gli ungheresi dell'emigrazione: la loro principale aspirazione era l'insurrezione dell'Ungheria.

Anche le notizie che arrivavano dalla Romania non erano confortanti:

> Le Prince Couza, devant faire fonctionner une Constitution absurde et impossible, en présence d'intérêts hostiles, combattu par l'influence des grandes puissances qui l'entourent, ne trouvant d'appui nulle part, ne sait que faire, - *scriveva Cavour al principe Girolamo Napoleone il 1 ° luglio 1859* - [...] il suit une marche incertaine qui risque de le conduire lui et son pays a une ruine complète. Cela serait très fâcheux pour la France qui a pris sous sa protection le Prince et les Roumaines; cela aurait des conséquences fatales pour la cause de la Hongrie[14].

A ogni modo, all'inizio di luglio si ebbe un'impennata nella consistenza numerica della Legione: il 3 luglio la Legione, acquartierata ad Acqui, raggiungeva la forza di 2300 effettivi; il 10 luglio infine l'armata ungherese fu portata a 3200 uomini e si organizzò in cinque battaglioni, che furono dislocati tra Alessandria, Acqui e Asti. Tra gli ufficiali della Legione sono degni di essere menzionati, oltre ai già ricordati Klapka, Teleki, Ihász e Miklós Kiss, il colonnello István Türr e i maggiori Konrád Eberhardt, Lajos Tüköry, József Kiss e Adolf Mogyoródi. Si registrarono però degli inconvenienti nel corso del reclutamento dovuti alle modalità utilizzate

István Türr (1825-1908), Lajos Tüköry (1830-1860)

per lo stesso: siccome la selezione degli ungheresi tra i prigionieri era stata fatta dai francesi in base a un particolare dell'abbigliamento (l'uso del pantalone molto aderente alla gamba da parte dei soldati magiari), di conseguenza furono arruolati anche molti soldati polacchi che vestivano allo stesso modo dei magiari suscitando con ciò le proteste dell'ambasciatore russo a Torino, mentre molti soldati ungheresi che vestivano 'all'austriaca' finirono nei campi di concentramento in Francia e in Africa. Ma anche molti prigionieri lombardi, croati e tedeschi si fecero passare per ungheresi.

Kossuth si lamentò ulteriormente con Cavour per il fatto che i suoi legionari dovevano prestare giuramento a Vittorio Emanuele II e ribadì la propria posizione, ben nota a Napoleone III, che l'attività della Legione era strettamente legata all'eventualità dello scoppio d'una insurrezione in Ungheria.

Tuttavia, la Legione non ottenne mai il battesimo del fuoco (se si esclude il concorso d'un piccolo gruppo di ungheresi ai combattimenti avvenuti nel Bresciano a fianco dei «Cacciatori delle Alpi» di Giuseppe Garibaldi, in cui si distinse e fu ferito István Türr), sia a causa delle divergenze sorte tra Cavour e il «Comitato Nazionale Magiaro» e, come detto, tra i membri stessi del Comitato, sia, infine, per la rapida e imprevista conclusione della guerra d'indipendenza. Anche l'accordo segreto stretto fra Klapka e il principe rumeno Cuza non ebbe seguito: il primo carico d'armi spedito in Romania non giunse a destinazione; una seconda fornitura d'armi per gl'insorti danubiani sarebbe invece partita da Genova nell'autunno del 1860, ma sarebbe stata scoperta e bloccata dalle autorità ottomane al suo passaggio per Costantinopoli. Era stato pure stabilito che il corpo militare ungherese costituito in Piemonte sarebbe stato trasportato per mare a Fiume, accompagnato da reparti francesi, per operare un'azione diversiva in direzione dell'Ungheria, dove al suo apparire sarebbe dovuta scoppiare un'insurrezione armata. Nel frattempo, altre formazioni di volontari sarebbero entrate in Ungheria dalla Serbia e dalla Moldavia. L'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) fece però naufragare questo progetto: "Dans le ciel serein - *sono le parole di Kossuth* - de nos espérances éclata le coup de foudre de Villafranca! Nos espérances étaient anéanties, la formation de notre armée était rendue impossible et inutile. Tout était fini. Habent mortalia casum"[15]. Del resto Io stesso Kossuth aveva fatto presente a Napoleone III nell'incontro con lui avuto a Valeggio il 3 luglio che, una volta ritiratisi oltre l'Isonzo, gli austriaci si sarebbero ritrovati in territorio

della Confederazione Germanica; non era pertanto da escludere un intervento armato anche della Prussia[16].

La Legione si sciolse, anche se lo scioglimento non fu immediato a causa del protrarsi dei lavori della conferenza per la pace, che si conclusero appena il 10 novembre 1859. Lo scioglimento avvenne solo dopo che fu garantita ai legionari l'amnistia al loro rientro in patria. Metà dei 44 ufficiali rimase in Italia (quattro furono arruolati nell'esercito sardo e dodici chiesero di entrare nell'esercito modenese); solo un centinaio di soldati e sottufficiali fece rientro in Ungheria. I legionari ungheresi vennero prosciolti da ogni obbligo di servizio militare presso l'esercito austriaco. Scrisse Kossuth:

> Le gouvernement sarde fit de son mieux por que nos soldats, pourvus de tout ce qui était nécessaire, emportassent d'Italie de bons souvenirs [...] De l'armée hongroise en Italie il ne restait que le souvenir. *Consummatum erat!*[17].

Ma ben presto si presentò agli esuli ungheresi nuovamente dispersi dopo la 'disgrazia di Villafranca' la possibilità di trovare un altro campo d'azione nell'impresa dei Mille. Erano convinti che Garibaldi non si sarebbe fermato a liberare solo il Mezzogiorno d'Italia, ma anche Roma e il Veneto e che avrebbe poi portato la guerra sul suolo ungherese.

Fra le 'camicie rosse' che sbarcarono per prime in Sicilia oltre a István Türr e Lajos Tüköry c'erano soltanto due ungheresi; altri due ungheresi arrivarono a Marsala il 30 maggio. Un gruppo piuttosto numeroso di ungheresi giunse invece a Palermo il 21 giugno con la spedizione capeggiata dal generale Medici, ch'era stata approvata dallo stesso Cavour: questo gruppo venne praticamente a costituire il nucleo della futura Legione ungherese. La Legione non fu però costituita prima della metà di luglio. L'idea della ricostituzione della Legione ungherese era stata sollecitata dallo stesso Türr; forse Türr ci aveva pensato ai primi di luglio a Genova, dove s'era recato in convalescenza dopo la ferita riportata combattendo coi «Cacciatori delle Alpi» e aveva incontrato i maggiori Adolf Mogyoródy e Fülöp Figyelmessy, che erano arrivati da Londra con una lettera di raccomandazione di Kossuth per aggregarsi a

Fülöp Figyelmessy (1820-1907)

Garibaldi. Türr affidò a Mogyoródy la guida dei volontari ungheresi che si trovavano a Genova.

Il piccolo gruppo di volontari giunse a Palermo l'8 luglio 1860. "Ho veduto i vostri ungheresi - *scrisse Garibaldi a Türr il 12 luglio, dopo aver ispezionato la squadra magiara in Piazza Palazzo Reale a Palermo* - e ne faremo una forte colonna per andare in Ungheria"[18]. All'inizio però svariati problemi assillarono la Legione ritardandone l'organizzazione: le istruzioni contrastanti, l'alternanza dei comandanti, talvolta incapaci e incompetenti, le rivalità interne, la mancanza di mezzi, la diffidenza degli italiani ecc. Si dovevano inoltre assicurare il vestiario, l'equipaggiamento, l'armamento, l'alimentazione, il pagamento del soldo, l'addestramento militare. Ma Garibaldi ci teneva a questa legione. In una lettera del comandante della legione, Mogyoródy, leggiamo: "Garibaldi è veramente l'uomo più onesto e fa di tutto per gli ungheresi, ha anche promesso tutto l'occorrente: fanteria, cavalleria, artiglieria ungheresi, ma Garibaldi ha tanto da fare, che mezz'ora dopo dimentica tutto [...]"[19].

Ai primi di agosto la Legione giunse a Messina: fu incorporata nella brigata dell'ungherese Nándor Éber (v. sx [1825-1885]), che a sua volta apparteneva alla XV divisione del generale Türr. Fu anche costituito un piccolo gruppo di ussari (5 ufficiali e 12 soldati) sotto la guida di Figyelmessy. Ma per il momento gli ussari andavano a piedi! Il 24 agosto fu passato lo stretto; molto difficile fu la marcia attraverso la Calabria. Dopo una breve sosta a Cosenza, il 10 settembre i legionari s'imbarcarono a Paola e arrivarono a Napoli dopo che la città era già stata liberata da quattro giorni. La Legione fu sistemata a Santa Maria Capua Vetere.

Ai primi di ottobre 1860 la Legione contava 340 uomini, 445 insieme coi cacciatori svizzeri, il suo nucleo principale era costituito dai soldati che avevano disertato dall'esercito austriaco e che avevano aderito nel 1859 alla Legione ungherese; vi confluirono anche esuli dalla Francia, dall'Inghilterra e perfino dall'America. Molti arrivarono anche dall'Ungheria: i comunicati segreti austriaci facevano frequentemente notare che nel paese era in corso il reclutamento di uomini per unirsi a Garibaldi e che i volontari si recavano illegalmente in Italia.

Una peculiarità della Legione era l'abbondanza di ufficiali e sottufficiali; molti ufficiali vennero pertanto collocati nella riserva, mentre altri prestarono servizio come sottufficali, altri ancora come soldati semplici. Venne così a crearsi una situazione tutta particolare, la quale contribuì a generare una tensione interna permanente. Tuttavia, lo spirito di lotta non sarebbe mai mancato: i problemi sorgevano non in combattimento ma durante i giorni dell'attesa.

Circa il 50% dei soldati della Legione era di nazionalità non ungherese; gli altri erano in maggioranza svizzeri, il 10% tedeschi, un altro 10% italiani, c'erano anche dalmati, cechi, austriaci, greci, un inglese, un curlando. Si trattava quindi d'una legione internazionale più che ungherese. La maggioranza degli ufficiali e dei sottufficiali era però ungherese; tra gli ungheresi, inoltre, il numero degli ufficiali e dei sottufficiali superava quello dei soldati semplici (144 contro 123). Per contro, ufficiali ungheresi erano a capo di contingenti italiani e di altre nazionalità.

La Legione ungherese prese parte alla battaglia decisiva del Volturno, combattendo con vero eroismo: un terzo dei combattenti rimase ferito. Il 31 ottobre 1860, giorno della consacrazione a Napoli della bandiera della Legione, segnò il punto culminante della

storia della Legione ungherese ma anche quello della sua fine.

I volontari ungheresi – tra cui ci sono i personaggi menzionati nell'editoriale – della Legione di Garibaldi, al lato sinistro a piedi è il capitano János Reé, uno dei «Mille di Marsala» (Foto scattata nel 1860 a Napoli.)
Fonte: http://www.tankonyvtar.hu/historia

L'entusiastica partecipazione dei volontari ungheresi all'impresa garibaldina in Sicilia portò a due importanti risultati: la nasata in Ungheria del mito dell' 'Eroe dei due mondi', celebrato nei canti popolari e risorgimentali ungheresi insieme con gli eroici legionari magiari (Garibaldi fu visto come il punto di riferimento assieme a Kossuth delle aspirazioni magiare alla libertà e all'indipendenza), e la diffusione in Italia della poesia petőfiana.

Kossuth Lajos azt izente

Tempo giusto

1. Kos-suth La-jos azt i-zen-te.
El-fo-gyott a re-gi-ment-je.
Ha még egy-szer azt i-ze-ni.
Mind-nyá-junknak el kell men-ni.
Él-jen a ma-gyar sza-bad-ság.
él-jen a ha-za!

2. Esik eső karikára,
Kossuth Lajos kalapjára,
Valahány csepp esik rája,
Annyi áldás szálljon rája.
Éljen a magyar szabadság,
éljen a haza!

(Alkalmazkodó ritmusban)

Garibaldi csárdás kis kalapja

Garibaldi csárdás kiskalapja,
Nemzetiszín szalag lobog rajta.
Nemzetiszín szalag lobog rajta,
Kossuth Lajos neve ragyog rajta.

Letörött a bécsi torony gombja,
Ihatnék a Garibaldi lova.
Szaladj, kislány, húzzál neki vizet,
Garibaldi a csatába siet.

Garibaldi csárdás kis kalapja,
A Kossuth név büszkén ragyog rajta.
Lova után mennek a huszárok,
Hírök-nevök járja a világot.

Kossuth Lajos táborában

Tempo giusto

1. Kos-suth La-jos tá-bo-rá-ban
Két szál ma-jo-rán-na.
Egy szép hur-ma ma-gyar hu-szár
Sej, lo-vát ka-ré-lyoz-za.

2. Ne karélyozz, magyar huszár,
Mert leesel róla.
Nincsen itt a te édesanyád,
Sej, aki megsiratna.

3. Ne sirasson engem senki,
Jól vagyok tanítva,
Sem lépésbe, de sem vágtába,
Sej, le nem esek róla.

4. Mert a huszár a nyeregbe
Bele van teremve,
Mint a rozmaring a jó földbe,
Sej, belegyökerezve.

(Alkalmazkodó ritmusban)

Nemzetőr-dal

Arany János

Tempo giusto

1. Sü - ve - ge - men nem - ze - ti - szín ró - zsa.
A - ja - ko - mon kel - ves ba - bám csók - ja.
Ne félj, ba - bám, nem me - gyek vi - lág - ra.
Nem - ze - tem - nek va - gyok ka - to - ná - ja.

2. Nem kerestek engemet kötéllel,
Zászló alá magam csaptam én fel.
Szülőanyám, te szép Magyarország,
Hogyne lennék holtig igaz hozzád!

3. Olyan marsra lábam sem billentem,
Hogy azt bántsam, aki nem bánt engem.
De a szabadságért, ha egy íznyi,
Talpon állok mindhalálig vívni!

(Alkalmazkodó ritmusban)

A questo proposito è da segnalare la figura di Giuseppe Cassone (1843-1910 [n.d.r.: sx. busto a Kiskőrös nel giardino di Casa Petőfi, opera di Györgyi Lantos]), filologo e poeta di Noto che, innamoratesi dei versi del giovane poeta magiaro conosciuti nel suo paese proprio tramite i legionari unghe-resi, imparò la lingua magiara e divenne uno dei primi traduttori delle opere di Sándor Petőfi[20] che ebbe una stupenda storia d'amore spirituale con Margit Hirsch.

Giuseppe Cassone (1843-1910)
Il busto è situato a Milano in Viale Marconi (giardini).

Anche dopo la conclusione dell'impresa dei Mille, l'emi-grazione magiara continuò a confidare nell'utilizzo della Legione in Ungheria in vista dell'insurrezione contro gli Asburgo; in effetti, l'11 settembre 1860 Cavour si accordò coi membri del «Comitato Nazionale Unghe-rese» e fu progettato un nuovo intervento in Ungheria con lo sbarco sulla costa adriatica della Legione ungherese di Garibaldi, mentre Türr sarebbe entrato in Ungheria dalla Serbia e Klapka dalla Transilvania. Le spese per le armi e l'organizzazione sarebbero state a carico del governo sardo. Da parte ungherese si desiderava che Garibaldi si mettesse al comando della spedizione adriatica, nella convinzione che la sua apparizione avrebbe galvanizzato le masse aizzandole a insorgere contro gli austriaci; Torino non era contraria a questa spedizione, perché avrebbe così distolto Garibaldi dall'impresa di Roma. Non se ne fece nulla.

Una ventina di legionari ungheresi partecipò alla sfortunata impresa garibaldina del 1862 che avrebbe dovuto portare alla liberazione di Roma ma che si arenò sulle montagne dell'Aspromonte calabro. Lo stesso Kossuth si era dissociato da quest'impresa, adeguandosi appieno alla prudente politica postcavouriana del governo del giovane stato italiano e prendendo definitivamente le distanze da ogni forma d'avventurismo che avrebbe potuto nuocere sia alla sua immagine che a quella della sua nazione. La Legione ausiliaria ungherese, sempre più un peso ingombrante per lo stato sabaudo, anche se sempre più ridotta nei suoi organici, fu pure utilizzata nella lotta contro il brigantaggio che dilagava in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia: nel 1861-62 in Campania, Basilicata e Puglia; nel 1865-66 negli Abruzzi.

Nel 1864 la rivoluzione polacca aveva fatto rivivere i grandi progetti di collaborazione italoungherese rivolti alla liberazione del Veneto, dell'Ungheria e della Polonia, ma anche in questo caso ogni iniziativa abortì sul nascere.

L'interesse per la Legione ungherese tornò vivo quando, il 20 giugno 1866, il re d'Italia Vittorio Emanuele II dichiarò nuovamente guerra all'Austria: la Legione poteva essere impiegata come elemento di propaganda e di attrazione dei soldati ungheresi che militavano nell'esercito austriaco. Si pensò anche di inviare la Legione a combattere al servizio dei prussiani (sarebbe stata trasportata via mare e sbarcata a Stettino), dato che l'Austria avrebbe utilizzato la maggior parte dei soldati magiari sul fronte settentrionale anziché su quello italiano. La Legione si sarebbe così potuta più facilmente infiltrare in Ungheria e farvi scoppiare l'insurrezione.

Mentre la Legione si stava lentamente riorganizzando e si stava discutendo a Firenze sulle modalità del suo impiego, il 24 giugno le truppe italiane del generale Alfonso La Marmora (v. sx [1804-1878]) venivano battute dagli austriaci a Custoza e il 3 luglio aveva luogo la battaglia di Königgrätz. Il 6 luglio Kossuth sollecitò il ministro italiano della Guerra, conte Pettinengo, a non perdere altro tempo e a impiegare la Legione quanto prima possibile:

> Puisque rien n'est changé dans la politique du Gouvernement, puisque les opérations vont être continées avec énergie, je crois qu'il est

plus que jamais urgent de poser de toute manière la question hongroise; c'est encore un moyen d'obérere, à des médiations qui sauveraient l'Autriche.
Montrer le drapeau hongrois sur le champ de bataille est un des moyens de poser cette question.
Je supplie donc Votre Excellence de vouloir bien donner les ordres nécessaires à ce que la Légion hongrois se hâte de se trouver à la portée, pour prendre sa place au champ si le Roi se daignait l'ordonner[21].

Appena il 10 luglio la Legione fu riunita a Pescara e da qui trasferita per ferrovia a Bologna. La forza massima della Legione fu fissata in 1200 uomini, ma gli arruolamenti non furono soddisfacenti, tant'è che il 30 luglio 1866 essa comprendeva appena 79 ufficiali e circa 570 uomini di truppa. Ben maggiore fu invece il numero degli arruolati nell'analoga Legione ungherese che fu costituita in Prussia nello stesso lasso di tempo: 1170 uomini di truppa. Non se ne fece nulla perché il 20 luglio veniva siglato a Nikolsburg l'armistizio austroprussiano che preludeva alla pace definitiva tra Austria e Prussia, che sarebbe stata firmata a Praga il 23 agosto 1866. Il 12 agosto fu firmato a Cormòns anche l'armistizio tra Italia e Austria, che anticipava la pace di Vienna del 3 ottobre 1866.

Un altro progetto fu varato ma mai attuato allo scoppio della terza guerra d'indipendenza italiana: 20-25.000 tra legionari ungheresi e garibaldini italiani sarebbero dovuti sbarcare a Trieste e puntare su Lubiana per accerchiare le truppe austriache e far deflagrare nel Centroeuropa un'insurrezione di portata storica: Garibaldi in persona si sarebbe dovuto mettere a capo dell'impresa, che prevedeva anche sbarchi sulla costa dalmata. Ma l'ostilità del generale Alfonso La Marmora fece naufragare l'ambizioso piano militare, nonostante le pressioni prussiane perché esso venisse realizzato.

La Legione fu ufficialmente sciolta con decreto del re d'Italia del 23 gennaio 1867[22], poco meno d'un mese prima della conclusione dei negoziati del 'compromesso' austroungarico. Per Kossuth e i legionari ungheresi, che speravano in una completa indipendenza del loro paese, ciò costituì una dolorosa delusione e un'esperienza amara.

Lajos Kossuth confidò fino alla fine dei suoi giorni nella dissoluzione dell'impero asburgico e si adoperò fino all'ultimo per impedire l'attuazione del 'compromesso'. Dopo la costituzione della Duplice Monarchia si ritirò definitivamente dalla scena politica. Morirà il 20 marzo 1894 a Torino, dove aveva trascorso gli ultimi 33 anni della sua lunga e avventurosa vita.

III. «RISORGIMENTO DA RISCRIVERE»

- Altra faccia della medaglia: una relazione controcorrente rispetto alla storiografia del 900 -

Mentre facevo la ricerca per il servizio dell'unità d'Italia, mi sono imbattuta una interessantissima presentazione del libro, priva di firma, contenente una relazione della prof.ssa Angela Pellicciari – libro presentato 11 anni fa – col titolo principale del presente capitolo, prestato dal titolo del volume. Per riflettere sulla questione, dato che ci sono pro e contro voci che riguarda la considerazione storica del Risorgimento, ritengo opportuno riportare il testo che ho trovato sul sito Web del Circolo Culturale "J. Maritain" e quello attinente che lo segue:

«"**Risorgimento da riscrivere**" - Ed. Ares.

Un libro che ha trovato grosse difficoltà di pubblicazione, perché presenta una tesi, peraltro documentatissima (con citazioni puntuali degli interventi dei Parlamentari oltre a 100 pagine di note e richiami ai documenti) del tutto controcorrente rispetto alla storiografia di questo secolo, che si è formata in Italia grosso modo a partire dal 1925, anno in cui la massoneria è stata messa fuori legge.

Nell'immaginario collettivo e nei ricordi di scuola di molti studenti lo Stato di Sardegna è uno Stato liberale, che ha il merito di avere emanato fin dal 1948 una Costituzione (si tratta dello Statuto Albertino, rimasto in vigore in Italia fino all'attuale Costituzione), che proclama a parole la religione cattolica, apostolica, romana come unica religione di stato (art. 1) e difende i diritti fondamentali, quali la libertà individuale (art. 26), di stampa (art. 28), di proprietà (art. 29: tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili), ma nei fatti si rivela uno Stato totalitario (di un totalitarismo d'élite) e centralizzato. Mentre infatti solennemente afferma: "tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali davanti alla legge. Tutti godono egualmente dei diritti civili e politici", in realtà non lascia spazio a scelte diverse da quelle decise dalla classe dirigente, che deve "fare gl'Italiani" non nel rispetto della tradizione culturale, che è al 99% cattolica, ma secondo i dettami della massoneria, che ispira la maggior parte dei deputati che siedono nel Parlamento Subalpino, benché rappresentino soltanto l'l,7% della popolazione.

Significativo al riguardo è l'episodio relativo alle "Gesuitesse", un gruppo di 20 suore del Sacro Cuore di Gesù (dette spregiativamente Gesuitesse perché della stessa genia dei Gesuiti), che a Chambéry, nella Savoia, conducevano una scuola prestigiosa, svolgendo nello stesso tempo un'attività gratuita per sordomute, ospitando gratuitamente diversi alunni poveri e prestando attenzione alla popolazione anziana. Nonostante le proteste della popolazione (infatti contro il provvedimento della soppressione dell'ordine furono raccolte ben 15.000 firme) e nonostante la difesa dei Parlamentari savoiardi, dopo due mesi e mezzo di discussione, la scuola viene chiusa con la motivazione che le firme sono estorte dai preti a gente ingenua e tutta da educare ai nuovi principi liberali: "solo allora comprenderanno di essere stati salvati dalla peste".

Recentemente **Indro Montanelli** ha affermato: "il Risorgimento è stato fatto senza il consenso della popolazione"; una tale affermazione non corrisponde al vero, perché il Risorgimento è stato fatto non "senza", ma "contro" la popolazione.

Fin dal 1848, anno della prima guerra d'Indipendenza, quando ben altri problemi dovevano interessarli, con lunghe discussioni, capziose argomentazioni e campagne piene di infamanti calunnie i "liberali" del Parlamento Subalpino procedono alla

soppressione sistematica degli ordini religiosi, prima di tutto dei Gesuiti, definiti come "peste, lue, ordine satanico e contagioso", i loro beni (tutti i beni, persino i libri e gli arredi) vengono incamerati e ogni gesuita costretto, preventivamente, senza alcun processo al domicilio coatto, cosa che suscita persino le proteste del deputato Vesme, che pure è apertamente schierato per la soppressione della Compagnia: "Per qual titolo e con quale ragione, toglieremo ad alcuni cittadini, senza provato delitto, [...] senza processo, senza sentenza, la facoltà di abitare dove loro aggradi, che pur forma tanta parte e sì essenziale della civile libertà?"

Nel 1852 - 55, quando al governo c'è un'alleanza fra Cavour e Rattazzi, vengono soppressi gli ordini mendicanti (Francescani e Domenicani) e contemplativi (Monache di clausura): sono interessati 35 ordini e coinvolte 335 case per un numero totale di 3733 uomini e 1756 donne: in tutto 5489 individui. La cosa più sorprendente è la motivazione, che in sei mesi di discussione (tanto è durata, vista l'opposizione e l'ostilità della popolazione alla proposta di legge) viene addotta per giustificare una simile operazione: il principio del separatismo, per cui la Chiesa esercita un potere spirituale e quindi ha giurisdizione solo su "pensieri, aspirazioni, credenze" dei fedeli, mentre tutto ciò che è temporale e quindi visibile cade sotto la tutela dello Stato. Invano parlamentari cattolici difendono una tesi ben diversa: " Noi riteniamo che la Chiesa cattolica, apostolica, romana ha tra le note sue precipue quella di essere visibile, destinata ad atti visibili di culto esterno, di esistere temporalmente, di essere una vera società, una vera sovranità di ordine spirituale, ma non così spirituale che non sia anche umaniforme [...], a essa compete anche diritto alle cose temporali, che, se non sono essenziali *per singula,* cioè a una a una, sono però a essa indispensabili nel suo proprio sviluppo".

Dunque la ben nota formula di Cavour "libera Chiesa in libero Stato" nasconde in realtà una forma di **totalitarismo, dato che veramente libero è solo** lo Stato, mentre la Chiesa può esistere nella sua visibilità solo per "gentile" concessione dello Stato. Del resto Hegel aveva teorizzato lo stato etico, che, come un Dio onnipotente, può distruggere ciò che ha creato.

È opportuno, a questo punto, riferire le riflessioni dell'autrice sul nuovo concetto di libertà che si afferma nello stato liberale: «*Che cosa intendono i liberali quando parlano di libertà? A partire dalla Rivoluzione Francese, che fa della libertà il proprio manifesto, il concetto di libertà assume una connotazione diversa dai secoli passati, in polemica con la tradizione giudaico - cristiana. Per libertà non 5 'intende più la prerogativa dell'uomo che, se vuole, può ribellarsi a Dio e operare il male; non 5 'intende più la possibilità drammatica di scegliere in modo assoluto fra bene e male: concezione questa di una libertà piena e radicale che rende l'uomo responsabile delle proprie azioni di fronte a Dio e di fronte agli altri uomini. Per libertà 5 'intende ora la possibilità di scelta fra diverse opzioni tutte equivalenti e che stanno, da un punto di vista oggettivo, tutte sullo stesso piano. […] La vita del singolo e le sue scelte finiscono per assumere una connotazione di relatività e di indifferenza.*

Indifferenza che diventa assoluta in relazione alla collettività. Infatti, la libertà così intesa, oltre a privare l 'uomo della propria dignità dato che gli toglie la responsabilità delle proprie azioni, lo priva anche dell 'incidenza delle stesse sul resto della collettività e quindi lo isola, lasciandolo drammaticamente solo.

È paradossale, ma questo tipo di libertà si sposa perfettamente con uno stato invadente e onnicomprensivo, che diventa il nuovo soggetto delle scelte di valore sottratte all 'individuo. Lo stato liberale, infatti, compie scelte assolute. Scelte che vengono imposte a tutti perché buone in senso assoluto o perché considerate tali dai "liberali". ***In uno Stato liberale l'unico soggetto*** *veramente "libero" è* ***lo Stato medesimo».***

È chiaro che tutta l'operazione della soppressione degli ordini religiosi, che si concluderà definitivamente 7 Luglio 1966, quando, all'indomani del disastro della terza guerra d'Indipendenza, il Regno d'Italia abolisce tutti gli ordini religiosi e confisca i rispettivi beni, ha come obiettivo finale la soppressione dei potere temporale della Chiesa; è certamente una lotta alla Chiesa cattolica, anche se viene condotta in modo subdolo, cercando di frastornare la popolazione con provvedimenti successivi e sempre più complessi, evitando la lotta aperta.

Questo hanno ben compreso i Papi, sia Pio IX, che nel 1861 afferma: "la guerra condotta al Pontefice romano non ha di mira solo la sottrazione a questa Santa Sede e al Romano Pontefice del suo legittimo potere temporale, ha di mira infatti anche l'indebolimento e, se mai fosse possibile, la completa eliminazione del potere di salvezza della religione cattolica", sia Leone XIII che così definisce il Risorgimento: "Qua si riduce l'indipendenza, il risorgimento, il progresso, la libertà come da essi s'intendono; abolire il culto cattolico, sterminare la religione di Gesù Cristo [...]. Il piano della cospirazione non è più dubbio per chiunque non voglia volontariamente accecarsi".

Anche il Bollettino del Grand'Oriente d'Italia nel 1865 dichiara che le nazioni (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) riconoscevano all'Italia il diritto di esistere come nazione in quanto che le affidavano l'altissimo ufficio di liberarle dal giogo di Roma cattolica.

Del tutto sorprendente è la motivazione addotta dal guardasigilli Rattazzi, che promuove la soppressione degli ordini religiosi, per "fare giustizia all'interno della Chiesa", perché "è impossibile negare la necessità di una più equa ripartizione dei beni ecclesiastici": dunque è lo Stato che deve togliere a chi ha di più per dare a chi ha di meno; lo stesso linguaggio sarà usato da Lenin! Quanto finora esposto conferma non solo la sistematica violazione dell'art. I dello Statuto Albertino, ma anche la violazione dell'art. 24, che riconosce la libertà di associazione, mentre i membri della religione di stato non possono vivere in comune; così l'art. 29 afferma che le proprietà sono inviolabili, ma le proprietà della Chiesa vengono progressivamente incamerate. Nemmeno della tanto conclamata libertà di stampa può usufruire la Chiesa; infatti Cavour proibisce la pubblicazione delle Encicliche del Papa nello Stato Sabaudo, mentre ai gesuiti non è permesso difendersi dalle più infamanti calunnie. È difficile ancora oggi, nel contesto della storiografia tradizionale, comprendere le condanne che il Papa ha rivolto alle dottrine liberali e

alla massoneria, dal momento che anche la storiografia cattolica, che trova in C.A. Jemolo il più illustre antesignano, ha assunto le tesi liberali tralasciando ogni accenno alla massoneria e omettendo i documenti pontifici che ad essa continuamente fanno riferimento. Certo le affermazioni teoriche dei liberali sono piene di fascino, ma se nei fatti non si fosse attuato un "totalitarismo" di élite, come sì spiegherebbe il fenomeno del fascismo che assume l'aspetto di totalitarismo di massa? E come spiegare la scarsa coscienza culturale degl'Italiani, se non col fatto che è stato instillato nel popolo il disprezzo della propria identità culturale? E tanta difficoltà, anche recente, nell'accogliere il principio della libertà di educazione non ha le sue profonde radici nella assoluta statalizzazione e centralizzazione della scuola operata dal Regno d'Italia? Tutto questo, che appare come "provocazione" di fronte ai luoghi comuni portati avanti dai libri di testo, è ben documentato dall'opera di Angela Pellicciari, già alla terza edizione, nonostante le ostilità dimostrate all'atto della pubblicazione.
Un consiglio: leggete il libro, se volete conoscere il passato, anzi, come dice Cardini, leggetelo due volte, per coglierne tutta la ricchezza persuasiva della documentazione.»

N.d.R.: In una intervista fatta alla prof.ssa Pellicciari a proposito del suo libro intitolato *I Papi & la Massoneria* così rivela come è arrivata ad occuparsi si massoneria: «Ho studiato per tanti anni il Risorgimento che è un fenomeno tipicamente massonico: I Papi e la massoneria sono il naturale prolungamento degli studi che ho fatto. [...] ritengo che il magistero pontificio sulla libera-muratoria (io mi limito ad illustrarlo con considerazioni di tipo storico-documentario) sia di grande aiuto per capire le dinamiche, le contraddizioni, i drammi della modernità.»

Angela Pellicciari
RISORGIMENTO DA RISCRIVERE Liberali & massoni contro la Chiesa

Edizione Ares 1998, pp. 336, € 19

Codice ISBN: 978-88-8155-393-8

L'unità d'Italia è stata cucita a spese della Chiesa. Il processo storico di unificazione dal 1848 al '61 si è svolto contestualmente a una vera e propria guerra di religione condotta nel Parlamento di Torino - dove tra i liberali siedono i massoni - contro la Chiesa cattolica. I liberali aboliscono tutti gli ordini religiosi della Chiesa di Stato, spogliano di ogni avere le 57.492 persone che li compongono, sopprimono le 24.166 opere pie, lasciano più di 100 diocesi senza vescovo, impongono al clero l'obbligo di cantare il Te Deum per l'ordine morale raggiunto, vietano la pubblicazione delle encicliche pontificie, pretendono siano loro somministrati i sacramenti nonostante la scomunica, e, come se nulla fosse, si proclamano cattolici.

Perché? Perché proprio lo Stato sabaudo, che si dice costituzionale e liberale, alla guida del moto risorgimentale dedica accanite sessioni parlamentari per la soppressione degli ordini religiosi? Con quali motivazioni ideologiche, morali, politiche e giuridiche? Sulla base di una mole impressionante di fonti originali, Angela Pellicciari dimostra che colpendo il potere temporale della Chiesa s'intendeva annientarne la portata spirituale. Dell'iconografia tradizionale resta un Ottocento tormentato, certo spregiudicato, molto meno romantico, che apre a una più piena comprensione delle difficoltà riscontrate fino a oggi nell'evoluzione dell'identità nazionale degli Italiani.

Angela Pellicciari, storica del Risorgimento, ha pubblicato tra altri i seguenti volumi:

I Papi & la Massoneria Edizione Ares 2007, 2011
Che cos'è la massoneria? Un'associazione filantropica impegnata a diffondere fratellanza, uguaglianza, illuminismo oppure un centro di potere occulto? Quando la massoneria perla di morale, si riferisce a quella comunemente definita tale o ad altro Perché la Chiesa la condanna? Da dove nasce l'avversione della massoneria alla Chiesa cattolica? Chiesa cattolica e massoneria sono da sempre su fronti contrapposti e inconciliabili. L'autrice si ripromette di fare luce sulla massoneria moderna, ricorrendo al magistero pontificio, illustrato con considerazioni di tipo storico-documentale.

Risorgimento ed Europa. Miti, pericoli, antidoti (Fede & Cultura, 2008) Nell'intento proclamato di far risorgere l'Italia dai suoi "quindici secoli di schiavitù" (i secoli che corrispondono all'era cattolica), i Savoia e i liberali si appropriano dell'ingente patrimonio che nel corso del tempo la popolazione ha donato alla Chiesa e, per tramite della Chiesa, ai poveri. Gli uomini del Risorgimento rapinano i beni di tutti in nome della libertà, della tolleranza e della monarchia costituzionale. E gli italiani si trasformano, per la prima volta nella loro storia, in un popolo di emigranti. Dal 2000 al 2002 Angela Pellicciari smonta pezzo a pezzo la retorica risorgimentale in smaliziati articoli comparsi su *La Padania*, qui riproposti in una selezione aggiornata che costituisce anche un monito per il processo di unificazione europea.

Risorgimento anticattolico Piemme, 2004;
I panni sporchi dei Mille (Fondazione Liberal, 2003);
L'altro Risorgimento (Piemme, 2000).

Un atro libro a proposito:

Socci Antonio
LA DITTATURA ANTICATTOLICA Il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento

SugarCo 2004, € 18

Commenti (da: www.ibs.it):
1. Per chi giudicasse il libro di Socci una bufala, vi invito a leggere "I Vinti del Risorgimento" di Gigi Di Fiore, edito dalla UTET. Di Fiore ha ottenuto il Premio Saint Vincent nel 2001. Per tre volte Premio speciale cronista; nel 2004 Premio Torre per l'impegno professionale sui temi della criminalità organizzata e in particolare per i suoi lavori sulla camorra; nel 1997 riconoscimento della Fondazione Costanzo al suo libro "Potere camorrista" come miglior nuovo testo sulla realtà meridionale; nel 2001 premio "Tommaso Pedio" per la ricerca storica sugli eccidi risorgimentali di Pontelandolfo e Casalduni. Il suo saggio "Controstoria dell'unità d'Italia - fatti e misfatti del Risorgimento", edito da Rizzoli, nell'estate del 2008 è stato tra i sei testi finalisti per la sezione divulgativa della 41esima edizione del Premio Acqui storia. Lo stesso testo è stato anche tra i tre finalisti della sezione saggistica del Premio Palmi 2008. Il Risorgimento non fu altro che una guerra di annessione da parte di uno Stato (il Piemonte) nei confronti di altri Stati sovrani. La "piemontesizzazione forzata" (vedi legge Pica)nonchè i brogli dei plebisciti, sono ampiamente documentati da numerosi documenti storici. Saluti e buona lettura. D'altronde lo stesso Garibaldi giudicò gli atti del primo parlamento a Torino una "cloaca" (parole sue). Lo stesso Gramsci manifestò profondi dubbi sul risorgimento. Ma la bugia perpetuata e ripetuta spesso alla fine passa per verità e la verità è taciuta. Perché fa male. (Bilbo)
2. Ottimo libro che si basa sui più recenti studi storici del Risorgimento, ora più liberi dal pregiudizio laicista. (Paolo)
3. Che roba! Questo libro con la storia ha poco a che fare. Piuttosto è la storia che Socci e quelli come lui (vedi radio Maria) vorrebbero. Pio ix voleva l'Italia unita senza guerra, Garibaldi e Cavour dei criminali... ma per favore. Socci argomenta omettendo sempre ciò che stonerebbe con le sue pseudotesi. I Garibaldini e Savoia oppressori che hanno occupato militarmente il Paese contro la volontà del popolo: e i plebisciti che hanno segnato l'annessione al Piemonte? Tutte balle? Pio IX un santo che voleva l'unità italiana senza colpo ferire per il bene degli italiani: ma quando mai?? Per non parlare della confusione (voluta??) tra liberalismo e democrazia: quei liberali dei piemontesi che davano il voto a pochi. A parte l'ignoranza nel sovrapporre due ideologie che nell'Ottocento erano totalmente distinte, ma la Chiesa è forse mai stata "democratica"??? nessun accenno a uno Stato, quello di Pio IX, che ancora teneva aperto il ghetto ebraico, chiuso solo con la presa di Roma del 1870. Un libro fantasy, non di storia. (Stefano)
4. Con tono più pacato confermo il giudizio di Stefano. Onestamente non credo che i cattolici possano testimoniare la loro verità appoggiandosi a stampelle così fragili. Non è cambiando la storia che si dà validità al messaggio evangelico. La Chiesa è fatta di uomini. Preferisco di molto la tesi di Padre Sorge, il quale è consapevole del fatto che alcuni (io direi molti) uomini di Chiesa non hanno saputo capire la realtà in cui operavano, ma crede che in tale Chiesa ci sia comunque Dio e che alla fine il suo piano si affermerà nonostante la miseria delle azioni umane, persino quelle di chi opera in suo nome. (Paolo)
5. Leggere questo libro è stato come sollevare un velo su un periodo storico "fossilizzato", sul quale c'è stata da sempre una visione di parte e mai messa in dubbio. È proprio vero che la storia la scrivono i vincitori.Quanti "eroi" del Risorgimento erano davvero tali? Quante piazze e strade d'Italia meriterebbero forse di essere intitolate diversamente... Molto bello questo libro mi è piaciuto! Ho potuto collocare la figura di don Bosco in un contesto storico che solitamente è sfumato facendo chiarezza e permettendo di valutare la sua grandezza a tutto tondo. (Lorenzo Zegoli)
6. Questo libro fà giustizia di molti luoghi comuni sul Risorgimento. Un importante e ben documentato lavoro che tutti, cattolici e non, dovrebbero leggere per approfondire la storia tutta, non solo quella dei "vincitori" piemontesi !! (Roberto Bonfantini)
7. Ho sempe ritenuto, da cattolico, che uno dei meriti del risorgimento, fosse proprio la fine del potere temporale della Chiesa. Questo libro non mi ha fatto cambiare idea, ma mi ha aiutato a riflettere. Adorabile poi, l'accostamento "storicistico" con il "mio" don Bosco. Con il don Bosco della "politica del Padre Nostro". Con il don Bosco del "da mihi animas". Leggere di don Bosco, scritto e commentato da Socci è stato un piacere. E' uno dei pochi libri in cui ti viene, dopo averlo letto, di ringraziare l'Autore. Ne approfitto per farlo adesso. (Massimo Melodia)

IV. QUALCHE CENNO SULLA LETTERATURA RISORGIMENTALE ITALIANA[23] ED UNGHERESE[24] — UNA PICCOLA RASSEGNA LETTERARIA

IV. 1 Generi letterari. Caratteri generali

L'interesse etico-politico dominò su tutte le forme di produzione letteraria e artistica, dalla poesia al romanzo al teatro al melodramma, coinvolgendo anche le arti e la musica. Si può dire che mai forse nella sua storia l'Italia aveva avuto una letteratura così dominata da un intento pedagogico, di formazione delle coscienze, prima ancora che direttamente politico. Si è già visto come nascesse, col Risorgimento, una nuova figura di scrittore e un nuovo rapporto col pubblico. Si può ora aggiungere, per quel che riguarda il poeta e lo scrittore in genere, che si attuava così l'ideale bandito per primo dall'Alfieri, del poeta come «tribuno dei non liberi popoli», fieramente avverso al tiranno: un ideale che portava lo scrittore al carcere, all'esilio, alla lotta sul campo di battaglia.

L'esaltazione del poeta, tuttavia, si contenne entro limiti ben definiti: egli fu il testimone d'un ideale che lo trascendeva: la nazione, il popolo libero; inteso non a esaltare se stesso, ma questa nazione, o, come si disse, il popolo. Fu questa la ragione principale del fatto che

in Italia trionfò allora la linea romantica non individualistico-lirica, ma, per dir così, oggettivistica: quella che ispirava generi letterari come la lirica patriottica, e dunque, corale, la poesia narrativa, di novelle in versi e ballate o romanze che prendevano il posto dell'epopea antica o del più recente poema cavalleresco, ispirandosi ad avvenimenti contemporanei o a un passato, a una storia che erano chiamati a ispirare l'azione presente: ad esempio, la lotta dei Comuni italiani contro il Barbarossa. Poesia narrativa, romanzo, melodramma furono i generi letterari più coltivati e che godettero di maggior favore; ma assai diffusi furono pure i memoriali o scritture autobiografiche di combattenti per la libertà.

I centri di cultura più importanti furono Milano, Torino, Firenze. La prima, nonostante la dominazione austriaca, forte dell'esperienza illuministica e napoleonica, si avvia a diventare sempre più una città moderna anche sul piano dell'organizzazione della cultura e dell'editoria. Torino, anche se non riesce a sviluppare un'iniziativa culturale pari, per importanza, a quella politica, accogliendo i patrioti esuli d'ogni parte d'Italia, diventa un luogo di scambio d'idee e di cultura viva, militante. Firenze, col gruppo d'intellettuali raccolti attorno all'«Antologia», presenta una proposta di riforme concrete, sul piano culturale ed economico-sociale. A Napoli la persecuzione contro gli intellettuali fu più violenta che altrove, ma la cittá conservò tuttavia l'amore per il libero pensiero e una tradizione filosofica che s'apri, prima che altre città italiane, all'accoglimento e alla meditazione della filosofia di Hegel.

Un gruppo degli autori della penisola della prima metá dell'Ottocento visse l'esperienza dell'etá napoleonica e dei primi tempi della Restaurazione (Belli, Berchet, Pellico, Porta, Foscolo, Manzoni), altri (Cattaneo, Gioberti, Giusti, Mazzini, Tommaseo) entrarono in contatto con l'atmosfera della Restaurazione nello loro prima giovinezza; altri ancora (Settembrini, Pisacane, Prati, Aleardi, e, più avanti, Nievo e Abba) completarono la loro formazione verso il '48, anzi, gli ultimi due verso la seconda guerra d'indipendenza; tutti questi, insomma, negli anni risolutivi anche sul piano ideologico. La posizione dei primi risente, in genere, della delusione storica di cui furono direttamente partecipi, nei secondi prevale, per lo più, l'interesse per l'elaborazione ideologica, nella terza si avverte un impulso concreto e fattivo. I critici e storici della letteratura distinguono, invece, fra una prima generazione romantica e un secondo romanticismo cui andrebbero assegnati il Prati e l'Aleardi, che sarebbe caratterizzato dalla sperimentazione di tutte le tematiche del Romanticismo europeo, con particolare riguardo a quelle individualistico-intimistiche.

IV.2. Memorialisti

Numerosi scrittori rievocarono in quest'età le vicende della propria vita, collegata alle battaglie politiche e ideologiche del Risorgimento. II genere memorialistico, oltre a rispondere a un'intenzione di testimonianza etico-politica e formativa della coscienza nazionale, veniva incontro al gusto romantico della confessione autobiografica e dell'inspezione psicologica, mentre spesso era per l'autore un commosso ripercorrere con memoria le pagine più belle della propria vita. S'aggiunga a questo che il desiderio d'una vasta comunicazione conduce lo scrittore all'uso d'un linguaggio e d'uno stile colloquiali, a una prosa moderna, diretta e popolare, e aperta al migliore influsso manzoniano. Colpiscono nelle loro pagine la schiettezza e l'alta dignità umana, la fedeltà incrollabile ai principi, divenuti voce genuina e immediata della coscienza, la serenità con la quale è affrontato il sacrificio per la patria. E questa la suggestione di libri come *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, *Le ricordanze della mia vita.* di Luigi Settembrini, *Da Quarto al Volturno* di Giuseppe Cesare Abba, e, in genere, di quelli degli altri scrittori garibaldini. Ovviamente la differente personalità degli scrittori rende variegato il panorama di questo genere letterario; basta qui ricordare la vena bozzettistica estrosa e cordiale di *I miei ricordi,* del torinese Massimo D'Azeglio, che fu anche pittore e romanziere *(Ettore Fieramosca),* e l'umorismo del *Manoscritto di un prigioniero* del livornese Carlo Bini (1806-1842).

IV. 3. La poesia patriottica

L'ampia produzione di lirica patriottica è animata da un'eloquente sincerità, e tende all'inno, all'esecuzione corale, a un canto che accompagni le marce dei combattenti, o, come nel caso dei fratelli Bandiera, l'ultimo sacrificio. Sono nella memoria di tutti l'inno di Mameli, *La spigolatrice di Sapri* e *l'Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini, la lirica di Arnaldo Fusinato sulla caduta di Venezia. Il più complesso fra questi lirici fu il Giovanni Berchet (v.dx [1783-1851]), che alla tematica patriottica rivolse tutta la sua produzione, con la volontà precisa di fare della poesia un'arma di riscatto, un incitamento alla liberazione della patria. Nel Berchet c'é anche una meditazione più profonda sulle ragioni ideologiche del Risorgimento, presentate, invece, negli inni in forma più sintetica. Su questo piano egli segue la via segnata dal Foscolo dei *Sepolcri o* dal Manzoni del coro dell'*Adelchi* e di *Marzo 1821.*

Altri motivi patriottici si ritrovano nelle ballate storiche e nelle romanze, dove più evidente è la ricerca d'un tono popolare nella struttura e nello stile. Ma va tenuto presente il fatto che si tratta di quella parte della popolazione che aveva definito come popolo a cui rivolgersi il Berchet nella *Lettera semiseria:* non delle plebi contadine o urbane. Queste ultime, con le loro tradizioni e leggende, interessano piuttosto coloro che, come il Tommaseo e più tardi Costantino Nigra e altri, raccoglieranno canti popolari, cercando (è anche questa un'idea del Romanticismo) di ritrovare una genuina anima popolare, quella d'un popolo umile, primitivo e perciò naturalmente poeta.

Anche la poesia patriottica non rimane ferma a forme stereotipe. Prati e Aleardi ne offriranno versioni originali e più vicine al gusto di un'epoca mutata.

Busto di Giambattista (Giovanni Battista) Niccolini, Teatro Niccolini (Firenze)

Anche il teatro fu orientato, nel primo Ottocento, in un senso patriottico risorgimentale. Basta qui ricordare le tragedie di Giambattista Niccolini (Bagni di San Giuliano, Pisa 1782—Firenze 1861), che impresse alle sue tragedie *(Amaldo da Brescia, Giovanni da Procida)* un carattere di battaglia anticlericale e antitirannica. Tragedie storiche furono quelle del Silvio Pellico [1789-1854, v. dx] *(Francesca da Rimmi, Eufemio da Messina,* ecc.) che godettero d'una certa celebrità, e che sono a volte solo mediatamente da ascrivere all'ispirazione patriottica.

IV.4. Poesia narrativa e lirica

Nella poesia dell'epoca si distinguono due tendenze: quella realistico-oggettiva, o meglio narrativa e quella patetico-sentimentale. Esse appaiono spesso unite in un medesimo autore; ma è forse dalla prima che derivano, almeno in prevalenza, aspetti originali e interessanti, mentre la seconda rimase per lo più ferma a un sentimentalismo un po' generico, lontano dal tono altissimo della confessione leopardiana. Nocque soprattutto, all'italiana poesia romantica, e a quella lirica in particolare, l'incertezza del linguaggio, oscillante fra la tradizione aulica, ancora presente e viva in Monti, Foscolo, Leopardi, e nello stesso Manzoni, così originale, invece, nel campo della prosa, e i modi piani e andanti conformi alla volontà d'una poesia «popolare», di larga diffusione, cioè, e magari cantabile. E nocque anche la diffusa poetica della confessione, dell'immediatezza nativa dell'espressione sentimentale, che condusse a forme di esibizionismo e, in genere, a espressioni non ben controllate sul piano formale. Mancò, insomma, soprattutto nella prima metà del secolo, la capacità — ma anche la volontà decisa — di condurre alle sue logiche conseguenze la rivolta romantica, e di rinnovare il linguaggio poetico tradizionale, nonostante l'impegno di autori come Giuseppe Poerio (1775-1843) e Niccolò Tommaseo (1802-1874).

Discorso in parte diverso è da fare intorno alla poesia narrativa. Prevalsero in essa due nuovi «generi», che trassero ispirazione dalla poesia coeva europea: la *ballata romantica* e la *novella in versi.*

La prima è un componimento lirico-narrativo, non troppo ampio, in stile popolareggiante e a volte di ambientazione medievale (ma spesso anche attuale), con forma metrica fortemente cadenzata, come a sottolinearne il carattere popolare che si è detto. Veniva composta a imitazione di racconti popolari tedeschi (ne diede un esempio Berchet, includendone due del Bürger, l'*Eleonora* e *Il cacciatore feroce,* nella *Lettera semiseria di Grisostomo)* o inglesi. II genere era del tutto analogo a quello della *romanza,* che anche nel nome alludeva all'origine medievale; e romanze o ballate scrisse il Berchet; ad esempio *Clarina, Il romito del Cenisio,* e tra quelle qui riportate, *Il Trovatore, Il giuramento di Pontida,* ecc. Il genere, apprezzato per tutto l'Ottocento, giunge fino al Carducci *(La leggenda di Teodorico).* Maggiore ampiezza e più spiccato andamento narrativo ha la novella in versi: come l'*Edmenegarda* del Prati. Si limita a ricordarne altre che godettero ampia celebrità, come l'*Ildegonda* e *La fuggitiva* del milanese Tommaso Grossi (1790-1853 [v. dx]), autore anche d'un poema, *I lombardi alla prima crociata* (1826), che meglio espresse, tuttavia, la sua vena narrativa nel romanzo *Marco Visconti* (1834).

Nel complesso, la poesia narrativa, soprattutto la ballata e la novella fecero, spesso, avvertire meno la carenza d'un linguaggio poetico adeguato, anche se incorsero a volte nella sciattezza formale.

Lirici, ma anche autori di romanze, ballate, novelle romantiche in versi, furono Giovanni Prati (1814-1884 [v. dx])e Aleardo Aleardi (1812-1878 [v. dx sotto]), che sono stati dai critici ascritti a quella che viene detta la «seconda generazione romantica», con denominazione peraltro generica e imprecisa. Entrambi tentarono un'adesione più intima e una rimeditazione della tematica del Romanticismo europeo, rimasta, come si è visto, ai margini dell'esperienza del Romanticismo italiano; e cioè gli aspetti più esasperatamente individualistici ed intimistici, la fuga nell'irreale e nel sogno, il fiabesco, l'esaltazione dell'irrazionale, un misticismo tra vagamente religioso ed estetico. Mancò spesso ad entrambi una forte concentrazione ideologica e lirica, si che essi apparvero come rappresentanti d'un esasperato lirismo e, comunque sia, d'un Romanticismo di maniera. Il De Sanctis parlò, in proposito, di «Arcadia romantica», ossia d'una vena poetica scaduta ormai nel convenzionalismo di certi luoghi comuni (il contrasto fra reale e ideali altissimi ma, in sostanza, fin troppo indefiniti, il poeta come angelo decaduto in un mondo troppo basso, che non lo può comprendere, certi vaporosi idilli sentimentali, con abuso di chiari di luna e di infelicità ineffabile che divenivano una posa languida,

e così via). La critica più attuale, tuttavia, riconosce a questi due poeti il merito di avere tentato un dialogo più vivo con le esperienze liriche europee.

Il rischio del manierismo sentimentale era evidente fin dall'inizio del movimento. Il Mazzini, giá nel '29, aveva criticato i poeti che travisavano il Romanticismo «nei deliri di un'estasi vaga, misteriosa, contemplativa», cacciandosi «metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo», sostituendo «imitazioni inglesi o tedesche alle (greche o latine, mitologie settentrionali alle antiche del paganesimo». Ma la presenza costante di questo rischio rivela un'inquietudine, una dialettica interna al movirnento, che investe le sue stesse ragioni storiche e ideologiche.

IV. 5. Il romanzo

Quanto al romanzo, si può dire che esso svolse la tendenza realistica del Romanticismo italiano. Era infatti un genere letterario atto al dibattito delle idee e a rispecchiare la realtà senza perdere la propria suggestione poetica. Si aggiunga il fatto che [mentre la poesia rimase, nell'Ottocento, ancorata a una tradizione espressiva aulica che il Romanticismo non riuscì a scalfire profondamente, il romanzo, privo del peso di questa tradizione, scritto in prosa, vicino al nuovo gusto borghese, poté meglio 'venire incontro alle esigenze di popolarità e rivolgersi all'espressione del quotidiano e del concreto.

Esemplari rimasero i *Promessi Sposi,* sia per lo stile, sia per la realtà rappresentata, ma la lezione profonda del realismo manzoniano non fu subito pienamente intesa. Il Manzoni si era ispirato al *romanzo storico* dello scozzese Walter Scott, imitato dai nostri romantici, quali Carlo Varese *(La Sibilla Odaleta)* e G. B. Bazzoni *(II castello di Trezzo),* ma aveva decisamente limitato il gusto dell'esotico e del romanzesco proprio dei modelli stranieri, facendo del romanzo storico un romanzo d'idee, volgendolo alla rappresentazione della realtà quotidiana dell'esistenza, nei suoi aspetti morali, spirituali e sociali. Negli altri romanzieri, invece, prevalse il gusto dell'evocazione pittoresca d'un Medioevo di maniera, un realismo minuto senza la ricchezza problematica di quello manzoniano, come nel *Marco Visconti* del milanese Tommaso Grossi (1790-1853), o un moralismo più rigido come nella *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù (1804-1895). I romanzi del Massimo D'Azeglio [v. sotto dx], *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi,* appaiono più interessanti, perché avvivati da un generoso e vivace intento patriotti-co.

Progressivamente, tuttavia, il romanzo storico comincia a cedere il posto a quello che racconta vicende di personaggi ambientati nella società attuale, come l'*Angiola Maria* di Giulio Carcano, mentre con *Fede e bellezza* di Niccoló Tommaseo nasce il romanzo intimistico e psicologico.

Una vena più appariscente, fuori dalla lezione manzoniana, è rappresentata dai romanzi del livornese Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873 [v. dx]), *dall'Assedio di Firenze,* a *Veronica Cibo,* a *Beatrice Cenci,* che godettero un largo favore. Essi hanno un notevole interesse storico, come testimonianza di certo gusto romantico dell'orrido, del cupo, del macabro, che s'ispirò a modelli stranieri (Byron, Victor Hugo), di atmosfere passionali tese: un gusto che venne sempre più di moda nella seconda metá del secolo. D'altra parte, con romanzi come *Il buco nel muro, Il secolo che muore,* il Guerrazzi s'accostò, nella tarda maturità, al naturalismo francese.

Il miglior romanzo fra il Manzoni e il Verga è *Le confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo (1831-1861 [v. dx]) , storico e, insieme, contemporaneo, dove le tendenze politiche, patriottiche e sociali appaiono fuse con quelle psicologiche e autobiografiche, sì che l'opera appare come una sintesi dei temi più validi della narrativa risorgimentale.

IV. 6. Scrittori politici

Si è qui proceduto a una scelta forzatamente breve, essenziale; tale però da illustrare le principali posizioni del dibattito etico-politico risorgimentale. D'altra parte, non si poteva escludere la presenza degli scrittori politici sia per l'influenza che esercitarono sulla cultura anche letteraria del tempo, sia perché alcuni di loro, soprattutto Mazzini, Cattaneo, Nievo, ebbero notevoli qualità di scrittori, sia perché un altro, Gioberti, fu un critico letterario fine; né va trascurato l'impeto rivoluzionario espresso nello stile essenziale e, spesso, scientifico di Pisacane.

Più in generale, l'impegno e la teoria politica diventano un fatto *anche* letterario, incidendo decisamente sull'immaginario collettivo, in virtù della proposta romantica d'una letteratura strettamente legata alla realtà, alla vita del popolo e alla sua storia. Questo popolo, per lo più, nel gruppo di pensatori e uomini politici che divenne, a un certo punto, egemonico, i moderati, tende a identificarsi quasi esclusivamente con la borghesia. Ma nel Pisacane e nel Nievo appare ben presente un'altra realtà: qulla del popolo delle campagne (di operai, di industria non si può ancora parlare), umiliato, oppresso, offeso, e tuttavia da associare al riscatto nazionale, ove veramente si voglia compiere un'autentica rivoluzione. Il Mazzini stesso (con Garibaldi) si iscriverà all'Internazionale socialista, sebbene vilipeso da Marx, e si occuperà, uscitone, di cooperative contadine. Ma il Risorgimento voluto dalla borghesia, e consentito dall'Europa, invasa dalla «grande paura» del Socialismo, si arrestò davanti alla questione sociale.

Un posto a sé va riservato a un altro sconfitto, il Cattaneo, fautore d'un federalismo italiano che forse

rispondeva meglio alla situazione storica, presente e passata, del Paese. In lui poi ò da ammirare il realismo dello studioso di economia, che sa quale sia il valore di essa nella vita reale d'un popolo.

Quanto ai «primati» italiani sbandierati da Mazzini (1805-1872 [v. sx]) e Vincenzo Gioberti (1801-1852 [v. sotto sx]), essi possono oggi apparire persino strani, se non si pensa che conveniva dare a un popolo oppresso il senso d'una propria tradizione e dignità. Ma occorreva anche dargli una coscienza nazionale, certamente latitante in una storia che dall'epoca di Roma non aveva più visto uno stato unitario in Italia, e che da quasi tre secoli era contraddistinta da un dominio straniero diretto o indiretto. Questo spiega come la letteratura, divenuta coscientemente un'impresa nazionale, conservasse spesso, anche nelle pagine politiche, un tono di vaticinio, d'una realtà vissuta ancora nel campo dell'ideale, nello slancio di giovinezza di scrittori che furono spesso anche combattenti per la libertà.

IV. 7. Cultura e letteratura nel periodo della rivoluzione e disinganno ungherese

Il periodo della storia ungherese che va dal 1820 al 1840 è stato in seguito giustamente chiamato dagli stessi ungheresi «Età delle Riforme» *(Reformkor).* All'indomani del Congresso di Vienna (1814-1815), che ha posto fine all'esperienza napoleonica senza riuscire però a riportare indietro gli orologi della storia, l'Europa è dovunque in piena Restaurazione. Il Regno d'Ungheria, che dal XVI secolo faceva parte dell'impero d'Austria, sebbene la Corona di santo Stefano non fosse ereditaria ma elettiva, è ancor più di prima strettamente sottoposto al dominio absburgico e al controllo del governo centrale assolutista di Vienna con l'interessato beneplacito dell'aristocrazia magiara, in gran parte germanizzata perfino nell'uso della lingua o, per meglio dire, nella non conoscenza della lingua ungherese. Tuttavia, la crescente opposizione della nobiltà media *(köznemesség)* alla dominazione austriaca, l'avanzare di una giovanissima ma acerba borghesia nazionale (certamente non paragonabile alle sviluppate e intraprendenti borghesie dell'Europa occidentale) e la penetrazione degli ideali del liberalismo (sull'onda dei moti rivoluzionari europei) diedero l'avvio, dagli anni '20 del secolo XIX, al perodo politicamente sempre più movimentato detto delle «Riforme». Si deve tener presente, quando si parla di riforme nell'Ungheria della prima metá dell'800, che la situazione sociale ungherese si presentava allora ancora saldamente legata a degli schemi di tipo feudale e lo sviluppo capitalistico era ancora ben lungi dal venire. Proverbiale in tal senso l'affermazione fatta verso la fine del XVIII secolo dal magnate-poeta Lőrincz Orczy, nella quale si potrebbe riassumere la filosofia dell'aristocrazia latifondista ungherese: «Se c'è vino, grano e pace, perché mai ci si deve affannare ad accumulare denaro a tutti i costi?»

Pilastro della società ungherese fortemente stratificata era la nobiltà, suddivisa a sua volta in tre strati: il primo era la vera e propria aristocrazia, l'alta nobiltà latifondista, i cosiddetti «magnati» (principi, conti, baroni), fino a tutto il '700 strettamente legata alla dinastia degli Absburgo; il secondo era la nobiltà media (la *köznemesség* prima menzionata), meno legata ai possedimenti terrieri, più disposta a partecipare a uno sviluppo in senso capitalistico del paese, formata in parte da intellettuali e, soprattutto, non legata o imparentata agli Absburgo e che sarà il motore della riforma antifeudale; il terzo era la piccola nobiltà (la cosiddetta *kisnemesség),* una nobiltà talvolta nuova, proprietaria di piccoli appezzamenti di terra o semplicemente titolare di un diploma in cui era riconosciuta la nobiltà della famiglia: lo strato più vasto e retrogrado della nobiltà ungherese di allora. L'arretratezza dell'Ungheria negli anni '20 e '30 dell'800 è notevole, se confrontata con il grado di sviluppo dei più importanti stati dell'Europa occidentale, quali la Francia e l'Inghilterra (anche se non raggiungeva i livelli riscontrabili nello stesso periodo, per esempio, nel Regno delle Due Sicilie). Soltanto tenendo ben in evidenza quest'arretratezza, dovuta al sistema semifeudale vigente, si può intendere il significato che in Ungheria la nobiltà media e, in parte, la nuova classe borghese emergente, postesi alla guida del movimento riformista, intesero dare a quelle riforme sociali da cui prese nome tutto il periodo. Queste riforme, per forza di cose, non poterono avere che degli obiettivi, per quanto importanti nel contesto di quell'arretratezza, limitati.

La vita culturale della prima metà del XIX secolo rispecchia lo scenario politico ora descritto, nel senso che essa è fondamentalmente patrimonio della nobiltà e di una parte esigua della nascente borghesia: esse insieme formano la cosiddetta *intellighenzia.* Proprio negli anni '20 va maturando in una parte consapevole della nobiltà la necessità di un cambiamento e di un rinnovamento culturale parallelo a quello politico. Questa necessità verrà portata avanti con coraggio a partire dalla battaglia per il rinnovamento della lingua (la cosiddetta *nyelvújítás)* e l'uso della lingua ungherese nella pubblica amministrazione, battaglia che costituisce l'aspetto principale con cui si manifesta la presa di coscienza nazionale da parte dell'intellettualità magiara.
Un secondo aspetto, non meno importante, di questa voglia di cambiamento è il sorgere di tutta una serie di riviste scientifiche e, in senso lato, culturali, che si fanno promotrici del rinnovamento, politico, sociale e culturale dell'Ungheria, svolgendo, fra l'altro, un ruolo non piccolo nell'avvicinare, soprattutto sul piano politico e forse come mai era accaduto prima, italiani e magiari. Queste riviste, la cui nascita va di paci passo con l'allentarsi dell'oscurantismo reazionario che stava alla base dello spirito del Congresso di Vienna, abbracciano un po' tutti i campi della cultura: artistico, letterario, economico, geografico, delle scienze esatte, e via dicendo. Fra di esse ricorderemo: «Tudománytár» ([Archivio Scientifico]), la rivista dell'Accademia Ungherese delle Scienze che svolse un ruolo molto importante nel

far conoscere le conquiste culturali del Paese; «Tudományos Gyűjteмény», un mensile dal respiro culturale enciclopedico, ricco di contributi molto eruditi; «Regélő» ([Il Narratore], 1833-1841), un almanacco dagli ampi orizzonti culturali nelle cui pagine troviamo anche belle descrizioni di paesaggi e consuetudini di vita di paesi stranieri, che dal 1842 si chiamò «Pesti Divatlap» ([Rivista di moda di Pest]), nome dovuto al fatto che, come in altre riviste dell'epoca, vi erano allegati degli inserti riguardanti la moda, sebbene la rivista svolgesse un importante ruolo nella promozione della letteratura e della cultura in generale; «Életképek» ([Immagini di vita], 1844-1848), l'importante rivista che, famosa per aver ospitato a puntate nelle sue colonne le *Úti jegyzetek* [Note di viaggio] e le *Úti levelek Kerényi Frigyeshez* [Lettere di viaggio a Frigyes Kerény] del poeta Sándor Petőfi, si preoccupa di far conoscere ai propri lettori non solo le bellezze paesaggistiche, ma anche le condizioni sociali di vita dell'Ungheria; «Athenaeum», una rivista linguistico-letteraria di alto livello scientifico che nella seconda metà degli anni '30 assunse un ruolo guida nel formare l'opinione pubblica politica e culturale del Paese; «Kritikai Lapok» ([Pagine di critica], 1831-1836), fondata da un gruppo di giovani scrittori di Pest guidati dal poeta József Bajza e divenuta un forum di epici dibattiti letterari; infine «Népbarát» ([Amico del popolo]), una rivista strettamente politica, la cui idea, nella febbrile aspirazione al rinnovamento dei quei tempi, era sorta a Pozsony (attuale Bratislava) intorno al 1839-40 dalla ferma volontà di un gruppo di 55 giovani scrittori, capeggiati da Gábor Kazinczy e János Erdélyi, i quali, credendo negli stretti legami tra letteratura e politica, ne avrebbero voluto fare l'organo dell'associazione *Ifjù Magyarország* [Giovine Ungheria], da loro fondata sul modello della *Giovine Italia* e sulla spinta della *Giovine Europa* mazziniane: la rivista, però, venne repressa sul nascere dalla polizia absburgica, che ne proibì la diffusione.

Analogo ruolo di spinta verso il rinnovamento, anche se più rivolto alla politica in senso stretto, svolsero diversi quotidiani, che pur soggetti alla rigida ed efficiente censura absburgica, riuscivano, spesso tra le righe, a inviare ai propri colti lettori segnali e messaggi di rinnovamento. Fra questi organi della stampa, per citarne qualcuno, ricorderemo i giornali «Magyar Kurír» ([Corriere Magiaro], 1786-1831), il più antico, «Hazai és Külföldi Tudósítások» ([Corrispondenze dall'interno e dall'estero]), «Jelenkor» ([Tempo presente], 1832-1848), fondato nel 1832 da István Széchenyi nel clima di ebollizione politica regnante negli ambienti della Dieta di Pozsony (per due secoli «capitale amministrativa» dell'Ungheria in quanto sede della Dieta magiara), venuta a conoscenza dei modi brutali della polizia papalina nel reprimere i moti rivoluzionari del '31, e «Pesti Hírlap», primo organo del partito liberale fondato da Lajos Kossuth nel 1841.

Una funzione non meno importante nel promuovere il rinnovamento politico-culturale dell'Ungheria fu dato dalla traduzione di opere letterarie (e non) di altri paesi. Gli uomini di cultura magiari, che nell'«Età delle Riforme» divengono aperti e sensibili a ogni idea moderna e progressista, volgono sempre di più lo sguardo a quelle opere straniere, e fra esse anche quelle italiane, le quali, aldilà del loro stesso valore letterario, presentavano tutta una serie di problematiche interessanti il rinnovamento della vita culturale, sociale e politica dell'Ungheria. Esempi emblematici in tal senso (e che allo stesso tempo confermano uno specifico interesse della cultura ungherese progressista verso l'Italia) sono la stampa della traduzione ungherese del libro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (nel 1835) e di un brano del romanzo di Ugo Foscolo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (nel 1839), entrambe a opera dell'italianista Ferenc Császár (1807-1858).

Lettera di Ferenc Császár a Gábor Kazinczy in cui accenna le sue traduzioni in corso della «Divina Commedia» di Dante e di un'opera di Boccaccio.

Durante l'«Età delle Riforme» non si realizzò un'unità tra i vari programmi di sviluppo del paese, scontrandosi fin dall'inizio la linea moderatamente riformista, personificata dal conte István Széchenyi (1791-1860) con quella più decisa e radicale, dal punto di vista politico e sociale, personificata da Lajos Kossuth (1802-1894), di estrazione borghese. «*Esponente della nobiltà media, István Széchenyi, che per altro non parlava neppure l'ungherese* ma il tedesco, come la maggior parte degli aristocratici magiari di allora, che vivevano nei loro sontuosi palazzi di Vienna, propugnò riforme sociali di grande importanza, alcune, delle quali inevitabili e impellenti, quale, ad esempio, l'abolizione della servitù della gleba» - scrive il prof. Roberto Ruspanti, per cui qui devo soffermarmi, perché sbaglia nella parte da me evidenziata in corsivo: **il conte István Széchenyi, il Sommo Ungherese, cioé**

il più grande degli Ungheresi, come lo nominiamo ancora oggi, che nacque in una famiglia aristocratica (dell'alta nobiltà), fu il primo che parlò in ungherese nella Dieta, dove in generale parlavano in latino e nel suo *Diario* con la data del 1° febbraio 1846 si legge la sua nota: «*Io ho parlato per la prima volta in ungherese [alla Dieta] – ho dato 60mila per un'Accademia magiara*», offrendo con tale cifra il suo reddito di un anno per la fondazione dell'attuale Accademia delle Scienze d'Ungheria a Budapest. (Cfr. István Gazda: *Széchenyi napjai* Történelmi-művelődéstörténeti kronológia, Tájak-Korok-Múzeumok Egyesület és Széchenyi Kör, Budapest 1991, pp. 168)

Immagine d'epoca dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria a Pest (Budapest, come nome della città non esisteva ancora, soltanto dal 1873: nacque ufficialmente con l'unione delle città Buda e Óbuda, situate sulla sponda occidentale del Danubio, con la città Pest, situata sulla sponda orientale (Fonte: Történelem és állampolgári ismeretek 7. di Helméczy Mátyás, Tankönyvkiadó, Budapest 1982)

Studioso profondo e dagli interessi poliedrici, dotato di un'intelligenza fuori dal comune e appassionato viaggiatore, affascinato dalle innovazioni tecnico-scientifiche del mondo anglosassone, Széchenyi diede un impulso incredibile alla modernizzazione dell'Ungheria, realizzando opere (tra le quali, la costruzione del ponte delle Catene e la fondazione dell'Accademia delle Scienze a Budapest) e imprese (come la regolamentazione delle acque del Tibisco) che ancora oggi ne ricordano la grandezza e le capacità intuitive. I suoi scritti, sia quelli strettamente tecnico-scientifici, sia quelli speculativi, tutti protesi a ricercare e a favorire il miglioramento delle condizioni civili, materiali e spirituali della sua patria, sono un vulcano di idee innovative. Tra le opere più importanti di István Széchenyi si ricordano: *Hitel* [Credito] (1830), *Világ* [Mondo] (1831), *Stadium* [Stadio], *A kelet népe* ([Il popolo dell'Est], 1841).

Immagine d'epoca del Ponte a Catena, grazie all'operato del conte István Széchenyi, oggi denominato Széchenyi Lánchíd [Ponte a Catena Széchenyi] (Fonte: Történelem és állampolgári ismeretek 7 di Helméczy Mátyás, Tankönyvkiadó, Budapest 1982)

Immagini d'oggi del Ponte a Catena Széchenyi (Fonte: Internet)

Immagini d'epoca d'una nave a vapore sul lago Balaton e d'un mulino a cilindri grazie all'operato del conte István Széchenyi (Fonte: Történelem és állampolgári ismeretek 7. di Helméczy Mátyás, Tankönyvkiadó, Budapest 1982)

Lajos Kossuth, brillante avvocato, dotato di capacità oratorie non comuni, affermatesi nei circoli liberal-radicali di Pozsony (fino al 1848 fu sede della Dieta ungherese, altrimenti detta Assemblea Nazionale),

Kossuth nel 1841 —>

Lajos Kossuth (1802-1894)

poneva già in discussione l'assolutismo regio rappresentato dagli Absburgo e proponeva riforme sociali e politiche che arrivavano a richiedere la modifica della struttura dello stato avviandola in un primo tempo verso forme costituzionali nell'ambito della Monarchia degli Absburgo, poi, più decisamente verso l'indipendenza totale. Una linea (quella di Kossuth) che, man mano che ci si avvicinerà agli avvenimenti rivoluzionari del 1848, tenderà a biforcarsi, se non addirittura a diramarsi in correnti politiche decisamente più radicali, in parte ispirate al modello del repubblicanesimo francese, come quella a cui aderirà il poeta Sándor Petőfi. Lajos Kossuth fu un grande oratore e un grande politico: un vero statista. I suoi discorsi politici traboccanti di sano furore non ebbero eguali nella sua epoca e la sua capacità di direzione politica del paese venne unanimemente riconosciuta. Tuttavia, la sua tardiva presa d'atto del problema delle minoranze etniche dei territori della Corona di santo Stefano, connessa all'attacco armato concentrico portato all'Ungheria dagli Absburgo e dalla Russia zarista, determinarono il fallimento del suo progetto di un'Ungheria indipendente e il suo stesso definitivo esilio, per lo più in Italia, interrotto da un trionfale, quanto inutile (per la causa dei magiari) viaggio negli Stati Uniti d'America. Proprio durante l'esilio, Kossuth avviò una fitta corrispondenza con Giuseppe Mazzini, ma il suo rapporto con il grande pensatore italiano, un rapporto fatto di alti e di bassi, di distacchi e di riavvicinamenti, di reciproco sostegno e di incomprensioni, si interruppe allorché, ritenendola un bene per l'Ungheria, lo statista magiaro scelse la linea moderata monarchico costituzionale di Cavour rispetto a quella repubblicana-rivoluzionaria di Mazzini, volte entrambe, com'è noto, ad acquisire l'unità d'Italia. Deluso dal Compromesso (che gli ungheresi per la verità chiamano *Kiegyezés,* cioè «Accordo») stipulato fra l'Austria e l'Ungheria nel 1867, da allora in poi Kossuth visse l'ultima parte della sua vita a Torino profetizzando, inascoltato, come una vera Cassandra, il crollo dell'impero absburgico che avrebbe trascinato con sé alla rovina la sua amata Ungheria.

Tra le opere più importanti di Lajos Kossuth, ricordiamo *Felelet gróf Széchenyi Istvánnak Kossuth Lajostól* ([Risposta di Lajos Kossuth al conte István Széchenyi], 1841) e *Irataim az emigrációból* ([Scritti dall'emigrazione], in 12 volumi, 1880-1895).

Negli anni '30-'40 dell'800 il romanzo si afferma prepotentemente in Ungheria sulla scia delle trasformazioni politico-sociali nel paese danubiano e sull'onda del successo che il nuovo genere letterario riscuote nell'Europa occidentale (pensiamo a Walter Scott e a Honoré de Balzac). Dopo l'effluvio di novelle, racconti e diari tradotti dal tedesco, i primi tentativi si devono a Károly Kisfaludy, i cui racconti in prosa aggiungono nuovi sapori alla narrativa ungherese, aprendo la strada ai romanzi veri e propri di András Fáy (1786-1864), József Gaál (1811-1860) e Miklós Jósika (1794-1865). Così, quando nel 1832 appare il romanzo *A Bélteky ház* [Casa Bélteky] del poliedrico András Fáy (fu, tra le sue numerose attività, anche politico riformista, museologo, economista e, nel campo letterario, importante autore di novelle, favole e drammi), il nuovo genere ottiene anche in Ungheria il suo sigillo. *A Bélteky ház,* che può essere definito il primo romanzo a carattere sociale della letteratura ungherese, narra, sia pure in forma fortemente didascalica, lo scontro generazionale fra un padre conservatore e il figlio progressista nel pieno dell'«Età delle Riforme». Il romanzo di Fáy si caratterizza per una descrizione puntuale e attenta del mondo nobiliare della provincia ungherese anticipando quel tipo di critica sociale che con ben altra forza sarà presente nell'opera narrativa degli scrittori ungheresi della seconda metà dell'800. Allo stesso tempo, però, il romanzo risulta infiorettato da orpelli e motivi romantici del tutto esteriori al tema centrale, ma che evidentemente trovavano un immediato riscontro nelle attese dei lettori educati al sentimentalismo d'origine tedesca e assai presente soprattutto nella lirica.

Oltre ai tre autori prima citati, una nutrita schiera di scrittori, tra i quali Péter Vajda (1808-1846), Ignác Nagy (1810-1854) e Lajos Kuthy (1813-1864) rendono ulteriormente popolare il genere del romanzo nelle loro opere, nelle quali l'influsso del romanzo inglese e francese appare evidente. In questi romanzi si rispecchia la moda romantica dei tempi. Un mondo esotico (a imitazione, per esempio, degli sfondi italiani di un Lamartine), ma estraneo all'esperienza diretta degli autori, si disegna sullo sfondo finto di aranceti, palme e squarci di mare azzurro fatti di cartapesta di alcuni di questi romanzi (pensiamo a Lajos Kuthy, *Hazai rejtelmek* [Misteri nazionali]), dove nobildonne italiane e gran signori spagnoli si scambiano effusioni o congiurano fra loro, il tutto in modo assolutamente superficiale e improbabile. Un po' come (per fare un esempio attinente alla poesia), paragonando la lirica d'amore di un Bajza con quella di Petőfi, vediamo il primo collocare artificialmente un duetto d'amore su uno sfondo campagnolo che sa di quinta teatrale, mentre il secondo, da vero grande poeta, inserisce realisticamente la passione trasognata di due innamorati nel naturale agitarsi delle fronde in riva a un lago, che al pari degli innamorati e delle fronde ci appare assolutamente vero. Talvolta, rendendosi conto della superficialità dei personaggi da loro creati e degli sfondi in cui li fanno muovere, questi scrittori tentano di arricchire le storie da loro narrate inserendovi considerazioni e approfondimenti di tipo sociale, economico e moralistico-educativo, finendo però per appesantirle ulteriormente e renderle ancor meno credibili e poco appetibili (soprattutto al lettore di oggi).

Zsigmond Kemény (1814-1875 [v. dx]) romanziere *storico-sociale* e novelliere di nobile origine transilvana (un suo antenato, János Kemény, fu principe di Transilvania nel XVII secolo) è lo scrittore che unisce in sé due caratteristiche di Arany e di Eötvös: del primo la quasi maniacale puntualizzazione degli elementi storici basata su una ricerca storica molto approfondita; del secondo la forte caratterizzazione psicologica dei personaggi.

János Arany (1817-1882), padre dello scrittore László Arany (1844-1898), portrè di pittura di Mihály Kovács, Galleria Nazionale Ungherese)

Sándor Petőfi (1823-1949), una meteora luminosa, János Arany (1817-1882), il poeta epico per eccellenza con Mihály Vörösmarty (1800-1855) formano la triade poetica più importante della letteratura ungherese dell'Ottocento rendendo completa la grande poesia romantica dell'ultimo e originale intuizione lirica del Petőfi. Senza l'esperienza poetica di Arany, il più grande cantore della poesia popolare magiara colta, come lo stesso Petőfi ebbe a riconoscere in lui, non solo la lirica, ma la stessa lingua ungherese non si sarebbe arricchita con quella dovizia di termini e di espressioni che costituiscono il più grande patrimonio culturale che János Arany ha lasciato in eredità al popolo ungherese. La riscoperta e l'uso del ritmo e dei metri della tradizione metrica ungherese, accompagnati da una ricerca approfondita della poesia magiara del '700 e dell'antica epica popolare magiara, attraverso una serie di studi critici e di erudizione di notevole importanza scientifica, fanno di Arany il grande bardo della letteratura nazionale ungherese che fu anche un eccellente traduttore di alto livello del genere delle opere di Aristofane, Shakespeare, Mikhail Lermontov, Aleksandr Puškin, Molière, Aleksandrovič Sollogub, Moore, Bodenstedt, Goethe, Byron, Robert Burns, di parti delle opere di Grazio, Callimaco e di Dante. Alcini critici letterari ungheresei l'Arany compositore di ballate è stato addirittura paragonato, non senza fondamento, a Goethe.

Pure è da ricordare, quasi chicca a sé stante, l'eccezionale carteggio in prosa e in versi con l'amico poeta Petőfi che costituisce un documento di altissimo valore letterario e un'alta testimonianza della temperie politica e culturale dell'Ungheria all'epoca della rivoluzione antiassolutista e antiabsburgica del 1848.

Arany ci ha lasciato anche una vasta produzione di poesie dai temi e dagli stilui più disparati, in tutti i quali è ugualmente maestro e che s'innalzano come monumenti lirici nella storia della poesia ungherese. Si tratta di idilli, odi,, elegie, versi patriottici, versi dall'andamento classico e versi umoristici, molti dei quali sono scolpiti nella memopria di noi ungheresi.

Se un neo si può riscontrare nella grandiosa lirica epica di Arany e un po' in tutta la sua poesia, esso è costituito dall'estrema difficoltà di renderne in un'altra lingua la dovizia, il timbro e la proprietà di linguaggio strettamente magiari, soprattutto in un'epoca, la nostra, che vede un po' dovunque messa in secondo piano la poesia e, per conseguenza, la capacità e l'abilità di saperla tradurre in particolare da una lingua così ricca e complessa come è l'ungherese. Dopo questo compendio sintetico da me selezionato e curato in occasione giubilare dell'Unità d'Italia, Vi riporto una mia traduzione modificata di una sua famosa poesia che è lontana dalla qualità dell'originale poesia, nonostante che in italiano ho cercato di rendere in modo migliore più comprensibile e godibile questa lirica del grande poeta Arany, colui che ritengo maggiore poeta dell'osannato, giovane focoso, vulcano, di gran talento: Petőfi.

Rappresentanti della letteratura della resistenza passiva e del ripiegamento sono János Vajda ed Imre Madách (1823-1864 [v. dx]): All'indomani della tragedia del 1849 (che aveva visto l'Ungheria rivoluzionaria di Kossuth, isolata in Europa, perire di fronte all'Austria e al colosso della Russia zarista intervenuta in soccorso di quest'ultima), un rigido regime autoritario e poliziesco venne instaurato nel Paese dei magiari sottoposto al tallone ferreo del tristemente noto generale Haynau, conosciuto dagli italiani come «l'iena di Brescia». Lo sconforto e la disillusione si impadronirono allora degli intellettuali ungheresi: Széchenyi, Vörösmarty, Arany, Madách, Vajda, per citarne i più importanti, chi più chi meno si rinchiusero nel loro dolore, tentando, anche se non tutti vi riuscirono, di sopravvivervi. Il lavoro di scrittore e di poeta assunse in quel difficile periodo il significato, da un lato, di resistenza passiva e, dall'altro, di difesa, diritto e dignità della personalità dell'intellettuale e del semplice cittadino nei confronti dell'assolutismo oscurantista. La famosa ode a *Dante,* che si eleva solitaria nella grande produzione poetica di János Arany, va in questo senso, ha un valore politico, morale di rifiuto dell'appiattimento letterario e culturale a cui l'assolutismo absburgico voleva costringere la nazione ungherese. Il grande poeta vive nella più piena incertezza dopo la disfatta dell'Ungheria a Világos e durante il regime dittatoriale di Haynau: scrivendo l'ode a *Dante* sa di compiere un gesto di protesta invitando i lettori, ma soprattutto gli scrittori suoi contemporanei, a considerare il valore della vera, grande poesia, capace di raggiungere le più alte vette dell'arte, ma allo stesso tempo si sente indegno del nome di poeta, di un poeta come Petőfi che ha dato la vita per il suo popolo. È l'elogio della poesia come unica arma «fisicamente inoffensiva» ma idealmente potente per combattere l'ottusità umana e la tirannide in quel periodo della

storia ungherese che fu definito della «resistenza passiva».

Neppure allora l'orologio della storia avrebbe tuttavia potuto essere riportato indietro del tutto, così l'assolutismo reimposto dagli Absburgo cominciò lentamente ad attenuarsi sotto la spinta congiunta del progresso economico, sociale e culturale, da un lato, e della necessità, da parte della stessa Austria, soprattutto all'indomani della perdita delle sue posizioni in Italia, di salvaguardare l'unità dell'impero adottando un atteggiamento più «morbido» nei confronti dell'inquieta e ribelle Ungheria. D'altra parte, la classe dirigente ungherese di formazione liberale (Ferenc Deák, Gyula Andrássy, József Eötvös [pure anche scrittore]), consapevole che l'unica via d'uscita dall'isolamento e dalla sottomissione del Paese fosse la riconciliazione con l'Austria, cominciò ad adoperarsi in questa direzione, rinunciando per sempre al sogno kossuthiano dell'indipendenza totale per una più realistica e opportuna autonomia.

János Vajda (1827-1897) [v. dx], figura di spicco del tardo Romanticismo ungherese, è stato certamente il poeta lirico più insigne nei decenni successivi alla morte del suo grande compatriota, Sándor Petőfi. Vajda è il poeta della patria e dell'amore perduti. La sua lirica, aspra e amara, è connotata da forti toni nostalgici, propri di quegli intelleuali della sua generazione che si irrigidirono in una sofferta resistenza passiva antiabsburgica succeduta alla disfatta del 1849, non riunendo o non volendo superare l'amarezza e la disillusione che ne derivarono. Vajda è anche il poeta del tormento interiore, un tormento che trae origine sia dalla sua vicenda personale, segnata da un'amara lacerante esperienza d'amore, sia dalla sua posizione politica, incentrata nella difesa dolorosa e orgogliosa degli ideali rivoluzionari del 1848 e nella denunzia netta del Compromesso austro-ungarico del 1867. Per questo motivo, secondo alcuni critici ungheresi, Vajda costituisce idealmente un trait d'union con i poeti dei primi del XX secolo in particolare con Endre Ady (1877-1919), che non a caso fu conquistato alla poesia proprio dalla lirica di Vajda. Il tormento di Vajda si esprime con accenti sinistri e foschi soprattutto nella sua lirica d'amore. L'infelice e romanzesca esperienza d'amore del poeta vi si rispecchia magistralmente con toni a volte accorati e angosciosi; non a caso uno dei cicli delle sue poesie d'amore venne significativamente da lui intitolato *Szerelem átka* [Maledizione d'amore].

Secondo il giudizio, per altro condivisibile, di una parte della critica letteraria ungherese, János Vajda fu una personalità poetica assolutamente a sé stante che, non appartenendo però alla corrente lirica «nazional-popolare», non fu abbastanza apprezzato, come avrebbe dovuto esserlo, dai suoi contemporanei: ne dai cosiddetti imitatori di Petőfi, ne dagli epigoni di Arany. La stessa sorte sarà riservata a un grande poeta della seconda metà dell'800, Gyula Reviczky (1855-1889). Spirito solitario, insofferente al fariseismo della gente, alla barbarie della folla, alle menzogne della società piccolo borghese, Vajda si sentiva a suo agio solo nel mondo della natura, soprattutto nell'intrico dei boschi, lontano dai rumori e dalla confusione della città. E infatti alcune tra le sue più belle liriche d'amore sono rimaste famose per essere costellate da stupende metafore prese dalla natura. Tanto che Ady, in riferimento alla più celebre metafora naturalistica nella storia della poesia d'amore ungherese, definirà Vajda «il poeta del Monte Bianco» che, come tramutato in ghiaccio, si è rassegnato alla perdita del suo amore:

> Come il ghiaccio in vetta al Monte Bianco
> che né il sole né il vento scalfisce
> placido il mio cuore, ormai non arde più,
> non lo tormenta una nuova passione.*

* *Trad. di R. Ruspanti*

La lirica sofferta di Vajda segnata dal suo tormento interiore e il suo rifiuto del Compromesso austro-ungarico piaceranno moltissimo proprio al grande poeta del primo '900, al quale Vajda trasmetterà soprattutto quella complessa mistura di odio-amore che ne caratterizzava il rapporto con la donna e che Ady farà propria.

János Vajda, nel corso della sua vita pubblicò diverse raccolte di poesie (1856,1872,1876), poi riunite nei due volumi del 1881, e un'ultima raccolta nel 1893. Ma indubbiamente emergono nella sua produzione poetica i cicli delle poesie d'amore *Gina emléke* [Ricordo di Gina] e il già citato *Szerelem átka.* In Italia, purtroppo, è pressoché sconosciuto.

Adamo e Eva, illustrazione di Mihály Zichy: La tragedia dell'uomo di Madách; Sotto: la copertina del libro

La tragedia dell'uomo [Az ember tragédiája](1861) di Imre Madách (1823-1864) è un'opera importante nella storia della drammaturgia magiara. Certamente è il dramma più famoso del teatro ungherese e non a caso è una delle opere letterarie ungheresi più tradotte in altre lingue. Solo le edizioni italiane ammontano a sei, che per la letteratura ungherese in Italia è un vero record, superato solo dalle edizioni delle poesie di Petőfi o da quelle, numerosissime, del romanzo per giovani *I ragazzi della via Pál* di Ferenc Molnár.

La tragedia dell'uomo è un'opera unica nella storia della letteratura ungherese del XIX secolo. Essa nacque originariamente come poema (poema drammatico in 15 quadri, gennaio 1862) dalla penna di Madách e solo successivamente, nel 1883, venne portata sulle scene,

alle quali in fondo era predestinata per via della sua struttura in dialoghi suddivisi in varie scene. In un lungo sogno, che costituisce il filo conduttore del dramma e che si dipana in 4140 versi, per lo più decasillabi giambici, distribuiti fra 15 scene, l'uomo-Adamo, guidato da Lucifero attraverso i vari periodi della storia dell'umanità e nel futuro, ne rivive romanticamente i diversi momenti, ricercando con l'aiuto sottile della filosofia le cause dell'esistenza umana. In questo viaggio l'uomo-Adamo diviene via via faraone in Egitto, Milziade in Grecia, libertino gaudente nell'antica Roma, cristiano a Costantinopoli, Keplero nella Praga medioevale, Georges-Jacques Danton nella Parigi rivoluzionaria, ricco borghese nella Londra dell'industrializzazione, logoro mendicante nell'immaginario falansterio utopistico e, infine, eschimese deforme e vecchio in una fantastica regione dei ghiacci situata all'equatore: dovunque «dover vivere» costituirà per lui il senso della «tragedia umana».

L'influsso dello spirito romantico dell'800 sull'opera madáchiana è evidente, anche se esso vi si manifesta in modo del tutto originale e autonomo rispetto ad altre opere letterarie dell'epoca, anche per la complessità del pensiero filosofico che la permea e che era proprio dell'autore. *La tragedia dell'uomo* poggia essenzialmente sul conflitto fra il bene e il male, fra il divino e il diabolico. Tanto che Folco Tempesti e Pál Ruzicska - autori delle ultime due storie della letteratura ungherese uscite in Italia e che precedono l'attuale *Storia della letteratura ungherese* dell'edizione Lindau a cura di Bruno Vantavoli - ritengono che il dramma sarebbe stato pensato da Madách nello spirito dei misteri medioevali e ammantato da profondi ma nitidi pensieri filosofici. Questa interpretazione, che finisce per catalogare *La tragedia dell'uomo* fra le opere religiose, contrasta però, da un lato, con il ruolo predominante che ha nel dramma l'arbitrio umano, a fronte di una presenza divina che non può essere univocamente ricondotta alla religione cristiana e, dall'altro lato, dalla complessità dell'impostazione filosofica dell'autore non riconducibile in senso stretto al pensiero cristiano. Non a caso la chiesa cattolica ungherese prese le distanze dal capolavoro madáchiano, mettendolo addirittura all'indice. Del pari *La tragedia dell'uomo* non può essere inserita in quel filone «nazionale-popolare» che caratterizzò, da Arany in poi, la letteratura e, soprattutto, la lirica ungherese della seconda metà dell'800, benché in essa si possano cogliere delle sfumature autobiografiche di un autore infelice e sfortunato nella sua vita personale e sofferto testimone delle vicende politiche ungheresi caratterizzate dall'assolutismo duro e rigido imposto al paese dei magiari dagli Absburgo dopo la disfatta di Világos. Infatti la vicenda umana del suo protagonista, l'uomo-Adamo, si riferisce a tutte le epoche e a tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro appartenenza a una nazione. Per entrambe le ragioni il dramma di Madách s'innalza oltre i confini etnici e religiosi, assurgendo a simbolo letterario dell'intera umanità. *La tragedia dell'uomo* è un'opera valida in tutte le latitudini e per tutte le epoche. Ciò ne ha facilitato la rappresentazione sulle scene dei teatri di tutto il mondo.

Dopo la tragedia del 1849, al pari di Arany, che si era rifugiato in silenzio nell'immensità della sua poesia, Imre Madách aveva dato con il suo comportamento dignitoso un esempio a tutta la nazione ungherese di come anche con l'arte ci si possa opporre alla repressione e alla soppressione della libertà componendo il suo grande dramma filosofico alla ricerca del significato dell'esistenza umana. Ma mentre Arany sopravviverà abbastanza per veder premiato il proprio atteggiamento coerente, Madách invece, nella cui grande opera aleggia la sofferenza per il crollo della patria, non si riprenderà più e afflitto anche da gravi problemi familiari morirà giovanissimo a soli quarantuno anni.

Nel 1867 la classe dirigente ungherese stipulava con la dinastia austriaca degli Absburgo, artefice Ferenc Deák e auspice la stessa imperatrice Elisabetta, detta Sissi, l'amata regina dei magiari, uno dei più raffinati compromessi interstatali che la storia ricordi, il cosiddetto Compromesso austro-ungarico *(Ausgleich,* in tedesco, o *Kiegyezés,* in ungherese, che – come precedentemente accennato – significa piuttosto «accordo»). Una scelta che legherà l'Ungheria all'Austria fino alla dissoluzione dell'impero absburgico (1918) invano profetizzata costantemente da Kossuth. Una scelta, però, che nel tempo breve si rivelerà assai indovinata, favorendo come non mai lo sviluppo economico e industriale dell'Ungheria (era l'epoca delle scoperte scientifiche e delle grandi invenzioni), che l'avrebbe trasformata da paese arretrato e semifeudale in potenza di livello europeo, sia pure in condominio con l'odiata-amata partner, l'Austria. Il grande balzo in avanti dell'Ungheria dualista nel campo economico fu sorprendente, anche se socialmente squilibrato e concentrato soprattutto, se non solo, nella capitale magiara.

Gran parte dell'intellettualità magiara, memore del 1849, finirà, in nome dell'integrità e della sicurezza nazionale, per collocarsi in una posizione non ostile al potere politico e al dualismo austro-ungarico, almeno fino alla svolta del secolo. Così, quel tradizionale e caratteristico stretto collegamento, che si riscontra da sempre in Ungheria fra la cultura, l'arte e, in particolare, la letteratura da un lato e il fatto socio-politico dall'altro, e che in altri tempi aveva e avrebbe visto gli scrittori ergersi a coscienza morale della nazione, venne invece vissuto dalla generazione letteraria dell'Ungheria della seconda metà dell'800 nel segno del compromesso. Lo spirito e i contenuti delle opere letterarie di questo periodo soddisfecero pienamente le aspettative dei ceti dirigenti, i quali vi vedevano se non una completa identificazione con il nuovo corso politico instauratesi nel Paese, senz'altro una benevola considerazione da parte degli scrittori che ne erano autori: per questa ragione i dirigenti politici ricambiarono il favore agli intellettuali facilitandone o, quanto meno, non ostacolandone la collocazione in posti di responsabilità, comunque quasi sempre a livello direttivo. Anche se, nel caso della letteratura ungherese della seconda metà del secolo scorso, non si può assolutamente parlare di condizionamento, o tanto meno di costrizione politica, ma piuttosto (una volta cadute le illusioni rivoluzionarie del '48-'49) di un riconoscersi di una gran parte

dell'intellettualità magiara nel nuovo corso politico. A simbolo di questo identificarsi degli intellettuali ungheresi con il regime del dualismo stanno in primo luogo József Eötvös – 'parente' di Manzoni, come dice Imre Madarász nel suo saggio intitolato *Dai rapporti letterari italo.ungheresi nell'età della Duplice Monarchia: Eötvös 'parente' di Manzoni* - e Mór Jókai, entrambi dallo spirito liberale e moderato, e poi tutta una schiera di scrittori e di poeti: da József Lévay a József Kiss, da Gyula Vargha a Mihály Szabolcska, da Gyula Reviczky a Jenő Komjáthy, anche se, nell'ambito di questa identificazione, vi furono alcune divergenze nelle posizioni ideali e culturali sostanzialmente simili, e certamente, soprattutto nella sua fase iniziale.

IV. 8. Poetesse del Risorgimento italiano

La Rivoluzione francese aveva contratto con le donne quando nel 1789 aveva proclamato per tutti – ma non per le donne – i diritti civili e politici. Qlympe de Gouges, che di quei diritti si era fatta sostenitrice e teorica, scrivendone e parlandone in pubbliche assemblee, ghigliottinata, negli anni del Terrore, «per aver dimenticato le virtù che si convengono al suo sesso», come commentò un giornale parigino dell'epoca.

L'emancipazione della donna è anche, è forse soprattutto, liberazione dalle «virtù che si convengono al suo sesso»: la silenziosa disponibilità al padrone (padre, fratello, marito), la modestia dei comportamenti, la mancanza di desideri e di volontà, la capacità di soffrire in silenzio, l'obbedienza. Quelle che vengono (o venivano) considerate virtù per le donne, vengono (o venivano) considerati difetti o debolezze per gli uomini, chiamati ad affrntare il mondo da padroni. Virginia Woolf scrisse una volta che la sorellina di Shakespeare non avrebbe mai potuto diventare Shakespeare, perché mentre al fratello si apriva fin da''infanzia la possibilità della conoscenza dell'avventura e dello scontro a lei, povera sorellina, la vita offriva soltanto la fatica monotona dei lavori domestici.

La donna in particolare, con la sua trasgressione all'ordine della famiglia e della proprietà e dunque alla società nei suoi vincoli più foprti, è l'eroina e il cuore del grande romanzo realista. In Italia, è la sisincarnata Lucia manzoniana a contrapporsi a Emma Bovary di Fleaubert. Nell'Italia dell'Ottocento il problema nazionale lascia poco spazio alla questione sociale e nessuno alla questione femminile. La storia della scrittura femminile italiana è molto diversa da quella di altre nazioni europee. (Cfr. *Letteratura* di Elisabetta Rasy IN *Le donne italiane, il chi è del '900,* a cura di Miriam Mafai)

L'ungherese contessa Vilma Hugonnai (Nagytétény 30 settembre 1847—Budapest 25 marzo 1922 [v. sx, foto del 1890]) la prima dottoressa ungherese in medicina nell'era della Monarchia Austria-Ungheria, studiò in condizioni difficili grazie alle porte aperte nel 1872 prima volta anche alle donne ed al consenso (!!!) ma priva di sostegno economico (!!!!) del primo marito, e si laureò all'Università di Medicina di Zurigo il 3 febbraio 1879. Ma nell'Austria-Ungheria d'allora non la accettarono come medico perché era donna! A seguito della laurea conseguita in Svizzera, dopo tanti anni di calvari riuscì ad ottenere il permesso di fare perima l'esame di maturità in Ungheria, poi di nuovo sostenere tutti gli esami di medicina. La contessa Vilma Hugonnai aveva cinquant'anni, quando il 14 maggio 1897, dopo diciotto anni di lotta, finalmente ebbe anche la laurea ungherese e la riconobbero e poté ufficialmente esercitare la sua professione di medico! (Cfr. Kertész Erzsébet: *Vilma doktorasszony. Az első magyar orvosnő életregénye,* Budapest 1965; Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Girovagando nell'Impero di Discorsopolis,* Taurus, Torino 1996*).*

In Italia, nel 1892 sei donne si laurearono. Lidia Poet, la prima laureata in giurisprudenza, si vide rifiutare l'iscrizione all'Albo, non poteva esercitare la professione. Ricorse in Cassazione, e anche qui venne sconfitta, con una sentezza che solennemente afermava Íla non amessibilità della donna all'esercizio della professione forense».

Nonostante gli ostacoli e le ostilità nei cofronti delle donne in ogni sfera dell'avenire femminile, qua e là possiamo incontrare loro nomi e così pure nella letteratura dominata dai maschi guidati dall'ideologia fallocentrica – in cui troviamo qualche eccezione come ad es. gli ungheresi János Vajda, Mór Jókai che erano a favore alle pubblicazioni letterarie delle femmine, alle loro presenze nella letteratura –: ci sono poetesse anche se non vengono citati i loro nomi, come an questa selezione dei saggi. Ecco le poetesse italiane dell'era risorgimentale italiana anche come: **Diodata Saluzzo di Roero, Matilde Joannini**, **Sophia Sassernò, Adele Curti, Laura Beatrice Oliva Mancini, Giulia Molino Colombini, Ottavia Mombello di Masino** (Torino e il Piemonte); **Erminia Fuà Fusinato**, **Cristina Archinto Trivulzio**, **Giannina Milli, Vittoria Berti Madurelli** (Milano, Venezia, Vicenza); **Massimina Fantastici Rosellini**, **Nina Olivetti, Quirina Mocenni Magiotti, Costanza Moscheni** (Firenze); **Maria Alinda Bonacci Brunamonti**, **Anna Miliani Vallemani** (Le Marche e l'Umbria); **Maria Guacci**, **Irene Ricciardi, Mariannina Coffa Caruso, Giuseppina Turrisi Colonna** (Sud-Italia: Napoli e la Sicilia) [25]

Mori M. Teresa
FIGLIE D'ITALIA. POETESSE PATRIOTE NEL RISORGIMENTO (1821-1861)

Carocci, 2011, pp. 199 € 18,90

Nel processo di unificazione nazionale la poesia ebbe un'importanza straordinaria, contribuendo a formare l'immaginario patriottico, costruendo miti, alimentando emozioni e pas-sioni. Molte furono le donne che parteciparono all'elaborazione di questa sorta di "romanzo popolare" in rima: alcune destinate ad una discreta e duratura fama, altre scrittrici improvvisate e solo occasionali. La loro presenza, che svela una volta di più il

protagonismo femminile tra le pieghe della storia, non è qui trattata attraverso gli strumenti della critica letteraria, bensì come espressione della partecipazione delle donne alla lotta per l'unità e l'indipendenza nazionali. Indagando le motivazioni che hanno mosso queste scrittrici e i risultati del loro ingresso sulla scena pubblica, l'autrice si è accostata ad aspetti diversi dei decenni in cui si è fatta l'Italia: i rapporti familiari, la condizione delle donne nella società, il contesto culturale, il processo creativo di simboli che alimentarono l'immaginario collettivo. La documentazione presa in esame, ricca e vivace, non si limita alle testimonianze poetiche ma comprende memorie e corrispondenze, facendoci così entrare nel vivo di un Risorgimento in cui la voce femminile è tutt'altro che inerte e silenziosa. (www.ibs.it)

V. 9. Una piccola raccolta poetica italo-ungherese nel periodo dell'Ottocento

Aleardo Aleardi (1812-1878)
CANTO
I sette soldati

[...]
«E tu, Sándor, perivi,
dei carmi favorito e de la spada,
mentre l'arco de gli anni e di
fortuna
poetando salivi,
verga gentile d'albero plebeo,
tu la natia favella,
che non ha madre, che non ha sorella,
ai virili educasti
metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
sul letto nuzial la giovinetta
tua vedova che attende;
tra le candide bende
de la cuna bisbiglia
l'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
figlie de la tua landa
sfidando i delatori
tintrecciaro ciascuna una ghirlanda
di tre colori.- Ahime, la patria ignora
perfin la zolla, dove
inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
forse in battaglia. Forse
ne le notturne insidiate corse
de la sconfitta sanguinando, immerso
dentro un padule transilvano, ai venti
diede il suo desolato ultimo verso.
Forse un Cosacco, cacciator di vite,
incontrato lo stanco
la per quelle romite
vie, con la picca ne trafisse il fianco:
e oltra passando il tartaro corsiero
col pie ferrato lacero la santa
testa che tanto contenea tesoro
d' inni venturi e tanta
carita di pensiero.
Forse smarrito in una fonda gola
tra i sassoni dirupi, anima sola,
quando quei truci abitator dell' alte
vette spiando del nemico i passi,
sui fuggitivi dirigean la furia
dei rotolati massi
quivi periva. A immagine del forte
Paladino ferito in su le arene
fatali di Pirene,
forse egli pria de la solinga morte
chiedendo aita, il corno
disperato sono: ma non l'udia
la esanime Ungheria»
Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
cadde pregando genuflesso: e forse
la sua gentil preghiera
spiccando il vol, come divina cosa,
la giu in terra straniera
scoperse la segreta
aiuola, ove si posa
l'afflitta fronte del civil poeta.

(XI. vv. 53-109)

Armando Lucifero *(1855-1933)*
ALESSANDRO PETŐFI IN SIBERIA

I Parte

La gloria e la sventura undici lustri
Traggono sul mio capo; undici lustri
La fama dei miei canti e del dolore.
Voi che presso mi siete, anime avvinte
Dalla ferocia del bugiardo slavo
Nelle catene piu gagliarde, ascolto
Deh! Prestate al mio dir, tra l'uno e l'altro
Colpo di vanga, a cui la ria fatica
A pro dell'oppressor sempre vi danna,
Cada eterna la neve, il ghiaccio offenda
Il nostro sguardo indebolito ed egro;
Sotto il peso feral, tremi la mano,
Delle viscere tue, cruda Natura;
Qui trascinati, noi morremo quivi
Inesorabilmente! Ed ahi!che vana
E questa fiera schiavitu! Languisce
La patria ancora, ed il mio canto e il grido
Valoroso di Bem, e il sangue sparso
Di Transilvania su gli adusti gioghi
Di vittoria fumanti in un abisso
Caddero, o ciel!, di Segesvar sul campo!

(canto I, vv. 1-21)

Su, fratelli!, sorgete accorrete,
Dal Danubio al Tibisco sorgete,
E la patria che alfin si desto!
Su, fratelli!, da gl'imi confini
Una turba di lupi ferini
Alla patria risorta ululo.
Come lampo l'annunzio trascorra
Per foresta, per piano, per forra,
Per villaggi, per borghi e citta:
E qual tuono quest'ungara gente
Tempestosa, superba, fremente,
D'ogni sesso v'accorra ed eta.
Che?, sostate? Pei vostri burroni,
Come a preda feroci leoni,
Vi spargete, aspettando il furor

Delle ciurme fameliche, ansanti,
Che i passati e i presenti lor pianti
Terger vonno col nostro dolor.
Su, spronate! Magiari cavalli
Non han tema degli austri timballi,
Dei perigli son fatti signor!

(canto XV, vv. 1-21)

Luigi Mercantini *(1821-1872)*
INNO DI GARIBALDI

Si scopron le tombe, si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
corriamo, corriamo! Sù, giovani schiere,
sù al vento per tutto le nostre bandiere
Sù tutti col ferro, sù tutti col foco,
sù tutti col nome d'Italia nel cor.

Refrain :
Va' fuori d'Italia,
va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia,
va' fuori o stranier!

1.
a terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual'era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano,
ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni,
già troppi son gli anni che dura il servir.
Refrain...

3.
Le case d'Italia son fatte per noi, *)
è là sul Danubio la casa de' tuoi;
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
i nostri figlioli per noi li vogliam.
Son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera per tutto innalziam.
Refrain...

3a.
Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
il grido d'allarmi darà Garibaldi,
e s'arma -allo squillo che vien da Caprera-
dei Mille la schiera che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa avanguardia dei bravi
si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'arma del fido guerriero,
l'ardito destriero Vittorio spronò.
Refrain...

4.
Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio
a dir: Viva l'Italia, va il Re in Campidoglio!
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora che torna a regnar.
Contenta del regno, fra l'isole e i monti,
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percota un tiranno,
suoi figli usciranno per terra e per mar!
Refrain...

*) *Una seconda versione (dopo il 1870) sostituisce la terza strofa con la 3a e ne aggiunge una quarta.*

Alessandro Manzoni *(1785-1873)*
MARZO 1821

Soffermati sull'arida sponda
Vòlti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte;
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo:
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d'altrui;
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla

Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna a l'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera e pèra
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è:
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'alpe spïasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati dei propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: «io non c'era»;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Diotada Saluzzo di Roero *(1774-1840)*
LE ROVINE (Ode 1816)

Ombre degli Avi per la notte tacita
al raggio estivo di cadente luna
v'odo fra sassi diroccati fremere,
che 'l tempo aduna.
Incerte forme nella vasta ed arida
strada segnata dall'età funesta
tremante affretto; che dei prischi secoli
l'orror sol resta.
Eccomi al varco; non più altiero scuopresi
vana difesa della patria sede,
il fatal ponte, nè alle trombe armigere
alzar si vede.
Ahi vaste Sale! qui gli Eroi che furono,
stavan seduti della mensa in giro:
del Trovatore qui su cetra armonica
s'udìa sospiro.
Qui sconosciuta la trilustre vergine
ignota ai prodi sen vivea secura
e sol nei sogni palpitava l'anima
vivace e pura.
Qui al suon dell'armi, che là giù squillavano,
in aureo manto la Consorte antica
forte vestiva al forte Duce impavido
elmo e lorica.
Ancor mi sembra udir sommesso piangere
fanciul, che l'elsa stringere volea
con debol mano al ferro altrui terribile
e nol potea.
Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
sul duro scudo rimirar qui parmi,
mentre le fanciulline i lacci intricano,
che annodan l'armi.
Il forte scudo verginella immobile
mirando andava pien di fiori il grembo;
e lasciavasi i fiori in fervid'estasi
cadere a nembo.
Coprian lo scudo ed il Bambin, che ingenuo
ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
fra scherzi e morte.
Salve, o sacra rovina! Ah perchè il rapido
fato tardommi ad affrettar la vita?
la Magna età ben si doveva ai palpiti
dell'alma ardita.
Nella mia destra d'Alighier la cetera
suonato avrebbe sui vetusti eventi;
ed a me sol giù dalla valle ombrifera
fan eco i venti.
Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
due fratei d'armi ragionar d'amore,
strette le palme fra curvati salici
sul primo albore.
Giù dalla valle, ove a tenzoni vindici
spinsero entrambi il corridor veloce,
l'un dell'altro scudier, e scudo ed anima,
e fama e voce.
Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiudonsi
innanzi al lento e traviato passo
le doppie torri e meditando siedomi
sul duro sasso.
Oh! come brune l'alte cime incurvansi,

dei larghi muri, ove penètra appena
di luna un raggio, che la dubbia e pallida
luce qui mena!
Perchè ferrate le finestre altissime,
ed è merlata la superba torre?
No! non qui il prode la lorica armigera
solea deporre.
Qui forse mentre un molle riso ingenuo
la verginella in dolce sogno aprìa,
al bel raggio di luna, occulta e perfida
l'Oste venìa.
Forse da quelle alte finestre videsi
entrar talvolta del castello avverso
il reo Signor, all'empie smanie vindici
d'ira converso.
Forse qui stretto il suo pugnal, lentissimo
muoveva il passo fra tacenti squadre,
e ai fanciullini sul materno talamo
svenava il padre.
E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
il Trovatore dell'età passata
lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
a mensa aurata.
Chi sa se in mezzo a quegli acerbi e bellici
costumi avversi in ricca treccia e bionda,
non rea Consorte d'empie fiamme ardevasi
invereconda?
Qui sparse qui le disperate lagrime
furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
que' muri 'l sanno.
Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam, fuggiam dalle fatal rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
fra sassi e spine.
Tutte l'età di variate furono
vicende ignote spettatrici alterne;
fra stessi affetti le stess'opre sorgono
girando eterne.
Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
invan la pace e le virtù soavi,
in un pensier d'amor tutte rivestene
l'ombre degli Avi.
Addio, sacre rovine: allor che polvere
di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
opra di noi, di questa polve andrannosi
pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggiando i posteri
sul secol nostro lezïoso e rio.
il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
rovine, addio!

Massimina Fantastici Rosellini (1788-1859)
DALLA TRAGEDIA «I PARGI»
(Atto I, scena IV)

Carlo: Felice te cui riposare è dato
Sulle virtù de' tuoi congiunti. Il Cielo
Tal sorte a me non dava: i dubbi miei
Pur niuno udria sulle mie labbra, tranne
Te sola, Eudossia, che già tengo ed amo
Qual mia dolce compagna. Ah, se colui
Che mi diè vita, l'amistà de' Greci
Demeritar potesse, io che t'adoro,
Dovrei portarne insopportabil pena
Perdendoti? Io, che ad incontrar la morte
Pronto sarei pria che spiacerti?
Eudossia: Oh Dio!
Qual crudel dubbio! Ah dimmi, e che ti tragge
Sì tristo caso a paventar?
Carlo: La cupa
Alma del Padre. Ah tu non sai qual'ira
Destar si può con oltraggiosi detti!
Deh! Se lieto mi vuoi, se di mia pace
Veramente ti cal, securo fammi
Che niuno sarà che all'amor mio t'involi.

Vittoria Berti Madurelli *(1794-1841)*
ELEGIA

Com'è sola la stanza, ove d'intorno
Pace, Giocondità, Letizia, Amore
Vaga corona mi faceano un giorno!
Irto le chiome, il gelido Timore
Siede alla porta, e in proprio albergo
il Pianto
Sta dentro col Silenzio e col Dolore.
Appena il piè sul limitare io pianto,
M'investono i fantasmi in un sol tratto,
E di dietro il primier mi scuote il manto.
Pur io m'avanzo, simile nell'atto
A chi s'apre la via fra spine e sassi,
Da cui contrasto al suo cammin vien fatto.
Ecco il letto di morte. A lenti passi
Tutti movete, e con dimesso ciglio
Guardate: è desso, che là spento stassi.
Se non del seno, del mio cuore è il figlio.
Jeri mancò sua vita: eppur reciso
Da vomero pur or rassembra un giglio.
Vedete tutto il bel del Paradiso
Nella fronte serena; in sul bel labbro
Degli angeli mirate anco il sorriso.

IL MIO RITRATTO
(dalla raccolta Versi, 1827)

Ho il busto in belle forme armonizzato.
Nera la chioma ed ho pur l'occhio nero;
Il guardo muovo biecamente altero;
Son brutta, e il sesto lustro ho già varcato.
Ho nobil alma, a cui sol piace il vero;
Mio sesso abborro per istinto innato;
Vivo a me sola in umiltà di stato;
E per me sola d'innalzarmi io spero:
Pronta allo sdegno son, pronta alla posa;
Di madre ho il nome, e non mi diè martoro;
E più lieta mi fa quello di sposa:
Amo de' Sofi e delle Muse il coro;
Di fortuna il rigor sprezzo orgogliosa;
E cortesia, non mai dovizia onoro.

Cristina Archinto Trivulzio *(1799-1852)*
UN DOLCE SUONO

(Madrigale dalla raccolta *Poesie inedite* 1847)

Ebbe sempre un dolce suono
Il tuo nome nelle ore
Dell'attesa e del ricordo.
Eri unico e appassionato
Pensiero: fonte di gioie
E malinconie, a stento
Celate ed or che non
Nascondo più il mio amore
Sono di baci e
Carezze impaziente.

LA PARTENZA
(Madrigale)

L'alba era chiara
Quando partii e cara
Mi era la città che lasciai,
Ma mi attendeva l'amore
A lungo sognato e il cuore
Mi tremava nel petto e piansi
Lacrime di gioia e di speranza
E colle mani bagnate accarezzai
Infine il tuo viso e baciai
I tuoi limpidi occhi.

János Arany *(1817-1882)*
RIPIEGO LA LIRA
(Letészem a lantot)

Ripiego la lira, la lascio a riposar.
Nessuno aspetti dei canti da me.
Non sono colui che ero una volta,
Dentro di me la parte miglior è morta.
Il fuoco non riscalda, non è vivo:
È soltanto come la vita d'un purulento tronco.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Un altro cielo mi spargeva il sorriso,
La terra girava in manto di velluto,
Un uccello cantava in ogni cespuglio,
Quando queste labbra poetavan un canto,
Il vento era più fragrante,
I fiori del prato erano più colorate.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Non cantai così da solingo,
Ardevano in gara le mie corde,
Gli occhi d'amici, con cura dell'artista
Fissarono le dita del liutista;
Dalla passione fiamme s'accesero
Ed in un unico abbraccio s'unirono.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Cantammo la speranza del venturo,
Piangemmo pel lamento del passato;
Portammo gloria
alla nazione, alla patria:
Ogni nostro canto come una fresca foglia
S'unì alla aureola della gloria.
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Oh, sembrava di veder sulla propria tomba
Riflettere la nostra fama,
Sognammo un popolo e una Patria
Che viveva per sempre e ci ricordava.
Credemmo invano che la gloria meritata
Da qualcuno ci sarebbe attribuita…
Dov'eri, dove sei ora,
Oh, giovinezza d'anima mia!

Ora… mia canzone orfana, che cosa sei?
Forse lo spirito dei miei canti morti?
Che dopo la morte, come un fantasma,
Dal cimitero farà ritorno…?
Sei un ricamato coltre floreale …?
Sei una parola gridante nel vuoto...?
Dov'eri, dove sei ora
Oh, giovinezza d'anima mia!

Ripiego la lira. Quell'è pesante.
Chi s'interessa già del mio canto?
Chi è felice per veder una pianta appassita
Quando il gambo è già senza vita?
Se il soffio vitale dell'albero si rompe
Il suo fiore resta in vita solo per un istante.
Sei persa, lo sento, sei perduta
Oh, giovinezza d'anima mia!*

** Traduzione differente della versione pubblicata nel volume* Le voci magiare *di Melinda Tamás-Tarr Bonani, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2001, pp. 72*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Flóra Majtényi *(1837-1915)*
IL MOMENTO DELLA SEPARAZIONE *
(A válás perce)

Separarsi è così difficile:
La mia mano è nella tua e ancora
Gli sguardi s'incrociano,
Come fosse per sempre, senza fine,
Mentre l'anima è qui solo a metà,
Che segue strade disgiunte
Con la parte migliore
Nell'addio che rimane.

Rivedersi è così difficile:
La mia mano è già nella tua
E gli sguardi s'incrociano,
Come fosse per sempre, senza fine,
Mentre l'anima, tremula , ha paura
D'esser tradita solo da un sogno
E non ha il coraggio di gioire
Per non esser forse ridestata.

COS'È LA PATRIA?*
(Mi a haza?)

"Oh, dolcissimi genitori!
Ditemi pure: cos'è la patria?
Forse la casa dove siamo,
Dove noi tutti abitiamo?
Questa è la patria?"

"No, figlia mia, questa è solo la nostra dimora.
Ma quanto intorno a noi vediamo,
Ove grandi terre e giardini
Delle nostre terre s'estendono:
Quella è la patria!

Tutto ciò che distinguono gli occhi,
Nella terra che il pane ci dona;
Questi fiumi ricolmi di pesci,
Le colline di vigne e i villaggi:
Questa è la patria!

Ogni montagna d'azzurro tinta
Nel bosco dalla notte infittito
Sulla tortuosa pianura
Con l'arco della volta celeste:
Questa è la patria!

Laddove vissero gli antenati
E, lottando, si rallegrarono,
Ove stabilirono i confini
Che in eredità tramandarono:
Questa è la patria!

Dove le nostre ossa si dissolvono
Restando, per sempre, nella terra,
Laddove verremo adagiati
Una volta che saremo sepolti:
Questa è la patria!

Questa terra a noi cara,
Che più di tutto amiamo
E nella quale, ovunque andiamo,
Sempre tornare desideriamo:
Questa è la patria!"

** Traduzione differente della versione pubblicata nel volume «Da anima ad anima» di Melinda B. Tamás-Tarr (Edizione O.L.F.A. Ferrara 2009)*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Imre Madách *(1823-1864)*
LA TRAGEDIA DELL'UOMO*
(Az ember tragédiája)

PRIMA SCENA

Il Signore, nel Cielo con l'aureola sta seduto sul trono circondato dal coro degli angeli inginocchiati. I quattro arcangeli stanno accanto al trono. Luce luminosissima.
CORO DEGLI ANGELI

Gloria a Dio nell'alto dei Cieli,
La terra ed il Cielo lo lodino!
Con una sola parola Egli creò il mondo
E tutto si disperde solo da un suo sguardo.
Egli integra la forza, la saggezza e il gaudio
E noi siamo l'ombra ch'egli su di noi ha gettato,
L'adoriamo per l'infinita grazia
D'averci concesso a far parte della sua gloria.
L'eterno verbo si è fatto corpo,
E la creazione così è ormai compiuta.
Il Signore attende al suo trono,
Chiunque prese da Lui la vita
Per la degna lode indebita.

IL SIGNORE

Sì, la grande opera è compiuta.
Il motore gira, il creatore riposa.
Tutto l'Universo girerà sul suo perno
Per milioni d'anni senza un raggio svitato
Sui miei geni tutelari avviate
Il vostro vortice incessante,
E di voi per l'ultima volta vorrei gioire
Mentre ruotate sotto i miei piedi.

** Traduzione differente della versione pubblicata nel volume* Le voci magiare *di Melinda Tamás-Tarr Bonani, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2001, pp. 72*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Sándor Petőfi *(1823-1849)*
LIBERTÀ, AMORE! *
(Szabadság, szerelem!)

Libertà, amore!
Voglio queste due cose.
Per l'amore sacrifico
Il mio essere,
Per la libertà sacrifico
Il mio amore.

SARÒ ALBERO SE... *
(Fa leszek, ha...)

Sarò albero, se tu sei il suo fiore.
Se tu sei rugiada, io sarò il fiore.
Sarò rugiada, se tu sei il raggio di sole…
Perché il mio essere unirti a me vuole.

Se, fanciulla, tu il paradiso sei:
Allora io una stella diverrei,
Se, fanciulla, tu l'inferno sei: (per
Unirci) io dannato sarei.

** Traduzione differente della versione pubblicata nel volume* Le voci magiare *di Melinda Tamás-Tarr Bonani, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2001, pp. 72*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Sándor Petőfi *(1823-1849)*
CHI MAI RISOLVERÀ…*
(Ki fogja vajon megfejteni?)

Chi mai risolverà
Questo enigma:
Possono le lacrime dell'umanità
Lavare l'umana onta?

Sándor Petőfi *(1823-1849)*
CHE NE SARÀ DELLA TERRA?…*
(Mivé lesz a föld?)

Che ne sarà della terra?... gelerà o brucerà?
Credo ghiaccerà alla fine,
Gelidi cuori la faranno ghiacciare
espandendosi in ogni direzione.

Sándor Petőfi *(1823-1849)*
SUBLIME NOTTE! *
(Fönséges éj!)

Sublime notte!
Risplendendo passeggiano in cielo
La grande luna e la piccola stella della sera.
Sublime notte!
La rugiada brilla sull'erba vellutata,
Nel fitto cespuglio l'usignolo gorgheggia.
Sublime notte!
Il giovane dalla sua amata… sta andando
Ed il brigante all'omicidio già s'appresta.
Sublime notte!

** Traduzione differente della versione pubblicata nel volume «Da anima ad anima» di Melinda B. Tamás-Tarr (Edizione O.L.F.A. Ferrara 2009)*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Júlia Szendrey *(1828-1868)* [1]
NON MI CREDERE…[2]
(Ne higyj nekem)

Non mi credere, se il sorriso mi sfiora,
È solo una maschera del viso,
Che ogni tanto indosso
Se voglio nascondere il vero.

Non mi credere, quando vedi
Le labbra aprirsi al canto,
Poiché il motivo cela il pensiero
Che m'è proibito esprimere.

Non mi credere quando sentirai
Quelle solite, sonore risate,
Piangeresti per me, se vedessi
L'anima mia in quei momenti.

[1] *Poetessa, scrittrice, ella tradusse in ungherese e pubblica per la prima volta le favole di Andersen. Ebbe notevoli successi letterari. Fu moglie prima del poeta Sándor Petőfi poi, dopo la scomparsa del poeta divenne moglie dello storico Árpád Horváth, professore universitario, coinvolto nello scandalo generale. Oltre al figlio con Petőfi, ebbe altri quattro figli con Horváth. Per alcuni anni visse una vita da signora invidiata ma infelice, finché non si ammalò. Il suo secondo matrimonio fu sfortunato e andò a vivere in un altro appartamento. Distrutta nell'anima e nel corpo, morì a quarant'anni non ancora compiuti (Keszthely 1828. december 29. – Pest, 1868. szeptember 6.)*

[2] *Traduzione differente della versione pubblicata nel volume «Da anima ad anima» di Melinda B. Tamás-Tarr (Edizione O.L.F.A. Ferrara 2009)*

Trad. riveduta © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

János Vajda *(1827-1897)*
TRA VENT'ANNI*
(Húsz év múlva)

Nel libro dei ricordi di Gina

Come il ghiaccio in vetta al Monte Bianco,
A cui né sole né vento fan lesione,
Mio cuor quieto, ormai non dà fuoco;
Non lo tormenta una nuova passione.»

Intorno a me una miriade di stelle
Gareggiando fa la civetta, splende,
Sul mio capo getta un suo raggio;
Ciò nonostante io ancor non sghiaccio.

Ma ogni tanto nella notte silente
Da solo, sono ancor nelle nuvole —
Sul lago d'incanto della giovinezza
Emerge la tua candida sembianza.

E allora mio cuore ancora divampa,
Come nella lunga notte d'inverno
L'eterna neve del Monte Bianco
Compare dopo il sole dell'alba.

** Terza variante della prima traduzione pubblicata sulla ns. rivista e nell'antologia «Da anima ad anima», Edizione O.L.F.A. Ferrara 2009 di Melinda Tamás-Tarr-Bonani*

Note: Eccole le altre due varianti della prima strofa:

«Come il ghiaccio sul Monte Bianco,
A cui né sole né vento fan danno,
Mio cuore è quieto, ormai non arde;
Non lo tormenta nuova passione.»

«Come il ghiaccio sul Monte Bianco,
A cui né sol né vento fan lesione,
Mio cuor quieto, ormai non dà fuoco;
Non lo tormenta nuova passione.»

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Note delle fonti consultate:

1. Nuovissima Enciclopedia Generale De Agostini 1988;
2. Fiorenza Taricone: Patriote a apolidi del Risorgimento italiano (L'esperienza e l'eredità delle Patriote dal primo Risorgimento all'Italia post-unitaria, Roma 19 novembre 2010), Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo, Roma 1985, Vittorio Cian Femminismo patriottico del Risorgimento, Roma 1930 , Anna Bravo: Introduzione, in Donne e uomini nelle guerre mondiali, Roma-Bari 1991; (Fonte: http://www.womenews.net/)

3. Jászay Magda: Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből [Parallelismi ed incroci. Dalla storia dei rapporti italo-ungheresi], Gondolat, Budaoest, 1982;
4. Gábor Endrődy: «L'Italia e il governo rivoluzionario ungherese nel 1848/49» IN «Hungarica Varietas – Mediatori culturali tra Italia e Ungheria» (Atti del convegno omonimo), a cura di Adriano Papo-Gizella Nemeth , Edizioni della Laguna 2003,
5. Gizella Nemeth-Adriano Papo: La legione ungherese nelle guerre risorgimentali IN Unità italiana, indipendenza ungherese, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo-Gianluca Volpi Ass. Cult. Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Ts) 2009;
6. Sull'impresa del colonnello Monti e la costituzione della Legione italiana in Ungheria si rimanda al libro di L. Pete, Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese, Soveria Mannelli 2003. Si veda altresì, anche per quanto riguarda la missione del console Cerruti, P. Fornaro, Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867), Soveria Mannelli 1995. Il console Cerruti avrebbe dovuto far pressione su Belgrado perché con la sua influenza convincesse i serbi ungheresi a collaborare con Kossuth e la resistenza magiara.
7. Cfr. le convenzioni stipulate col principe Cuza in L. Kossuth, Souvenirs et écrits de mon exil. Periodo de la guerre d'Italie, Paris 1880, pp. 236-8. "Cfr. ivi, pp. 141-51.
8. Cfr. L. Chiala, «Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria», Roma 1895, p. 25.
9. Il proclama completo è riportato in A. VIGEVANO, «La Legione ungherese in Italia (1859-1867)», Roma 1924, p. 46.
10. Anche il proclama è pubblicato in Vigevano, «La Legione ungherese» cit., p. 48.
11. L. Kossuth, Souvenirs et écrits de mon exil dt., pp. 228-9.
12. Su Ludovico Frapolli si veda il saggio di M. Jászay, «Ludovico Frapolli e gli emigrati ungheresi nel Risorgimento», in ID., «Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi», Soveria Mannelli 2000, pp. 11-62.
13. «Lettere edite e inedite di Camillo Cavour», a cura di L. Ghiaia, voi. VI, Torino-Napoli 1887, pp. 406-10:408.
14. Ivi, p. 409.
15. L Kossuth, Souvenirs et écrits de mon exil dt., p. 235. Sull'armistizio di Villafranca cfr. E. Valsecchi, Il tramonto della potenza Asburgica in Italia. Il preliminare di Villa/ranca e la pace di Zurigo, Firenze 1960.
16. Cfr. L. Kossuth, Irataim az emigrációból [I miei scritti dall'emigrazione], Budapest 1880, voi. I, pp. 455-62.
17. L. Kossuth, Souvenirs et écrits de mon exil dt., pp. 334-5. In corsivo nel testo.
18. Citato da Vigevano, La Legione ungherese dt., p. 70.
19. A. Mogyoródy a D. Ihász, Palermo, 20 lug. 1860, dtato da L. Lukacs, Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-1862, Modena 1965, p. 104.
20. Cfr. R. Ruspanti, Sicilia e Ungheria. Un amore corrisposto, Messina 1991.
21. Citato in Vigevano, La Legione ungherese cit, p. 195.
22. Il decreto è riportato ivi, a p. 212.
23. Mario Pazzaglia, Letteratura italiana, 3., L'Ottocento, Terza edizione, Zanichelli 1992;
24. R. Ruspanti: Rivoluzione e disinganno; L'età del compromesso IN Bruno Ventavoli (a cura di): Storia della letteratura ungherese
25. www.literary.it

Fonte dei testi, fotografie - in cui non segnalata –: Wikipedia, Literary

Bibliografia

P. Fornaio, István Türr. Una biografia politica, Soveria Mannelli 2004.
P. Fornaro, Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867), Soveria Mannelli 1995.
M. Jászay, II Risorgimento vissuto dagli ungheresi, Soveria Mannelli 2000.
E. Koltay-Kastner, II contributo ungherese alla spedizione dei Mille, in Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1961.
J. Koltay-Kastner, A Kossuth-emigráció Olaszországban [L'emigrazione kossuthiana in Italia], Budapest 1960.
L. Kossuth, Souvenirs et écrits de mon exil. Periodo de la guerre d'Italie, Paris 1880.
L. Lukács, Chapters on the Hungarian politicai emigration 1849-1867, Budapest 1995.
L. Lukács, Garibaldi e l'emigrazione ungherese. 1860-1862, Modena 1965.
L. Lukács, Magyar politikai emigráció. 1849-1867 [L'emigrazione politica magiara. 1849-1867], Budapest 1984.

IN MEMORIAM PIER PAOLO PASOLINI
(Bologna, 5 marzo 1922 – Ostia, 2 novembre 1975)

Mario Sapia — *Rossano (Cs)*

INCONTRO P.P. PASOLINI

C'era quel primo pomeriggio un riverbero di luce forte ed intenso, che accecava gli occhi ed incendiava l'asfalto e le case, come d'estate . Sembrava che il sole con i suoi raggi volesse prosciugare anche il mare che si intravedeva laggiù oltre gli ulivi sparsi nella pianura. Eppure eravamo in autunno inoltrato, ma non saremmo in Calabria se ritenessimo strane le giornate di pieno sole a novembre, anzi a volte ce ne sono di così belle e luminose che quasi si confondono con quelle estive. Mi trovavo con altri tre amici di conversazioni e di piacevoli avventure vicino al passaggio a livello: chiacchieravamo del più e del meno e raccontavamo barzellette sotto l'ombra generosa di un balcone. Permeati dal solito "spirito mediterraneo" (le virgolette sono d'obbligo per spiegare che questo slogan "solare" univa il nostro gruppo di amici nel segno dell'amicizia, dell'allegria e dell'ironia) stavamo discutendo dove e come organizzare la nostra prossima escursione culturale, che includeva ovviamente un frugale ma inevitabile intermezzo conviviale. Decidemmo che avremmo informati i soliti amici della decisione di fare l'indomani una "spedizione" a Castiglione di Paludi. La meta, conosciuta mezzo secolo fa solo da qualche studioso, era certamente ignorata dai turisti, nonostante l'importanza storica e la consistenza di quel giacimento archeologico. Ognuno di noi si impegnava a portare, tra l'altro, provviste rigorosamente caserecce (come soppressate, salcicce piccanti) a costo anche di doverle sottrarre furtivamente alla vigilanza familiare. In questo modo la nostra allegra brigata si proponeva di unire cultura e divertimento per godere una piacevole giornata condita di facezie, di spensieratezza e di archeologia e rallegrata da qualche bottiglia di vino esclusivamente locale. - Il caldo intenso dell'ora aveva reso il paese deserto: non si vedeva nessuno in giro, solo un cane randagio, invidioso del nostro triangolo d'ombra, dopo qualche esitazione, si convinse a compiere la fatica di attraversare la strada per venire a sdraiarsi ai nostri piedi. Ad un tratto sentimmo lo stridio di una frenata: un'auto si fermò davanti al bar Alaggio,

certamente il più conosciuto del paese, non fosse altro perché aveva la televisione e la sera il locale diventava una simpatica e rumorosa saletta cinematografica, ritrovo di clienti ed amici. Quella macchina scattante e lucida attirò l'attenzione e solleticò la nostra curiosità :
era una Alfa Romeo "Giulietta" di colore bianca, nuova di zecca, targata Roma. Dall'auto scese un uomo minuto e magro, dall'aspetto giovanile, che indossava una maglietta grigia. Gettò intorno a sé uno sguardo distratto e chiuse lo sportello. Io e Giovanni, sorpresi ed incuriositi, ci scambiammo un'occhiata d'intesa perché ci sembrava proprio lo scrittore che avevamo visto giorni prima su un settimanale, fotografato in mezzo a due noti personaggi della cultura italiana. Non ci pensammo un secondo e con fare disinvolto ci avvicinammo. Sfoderando un largo sorriso impertinente, Giovanni esclamò: "Scusi, ma lei, per caso, è il famigerato Pasolini?" Egli rispose con semisorriso e, dopo un attimo di esitazione, fece un cenno con il capo. Poi prontamente chiese:
«Perché famigerato?»
«Ma basta leggere le notizie di cronaca sui giornali e vedere la televisione - rispondiamo prontamente - per trovare una risposta. Le confesso - soggiunse Giovanni - che leggo i suoi scritti con molto interesse ed attenzione. Ma devo dire che ammiro soprattutto il suo spirito controcorrente e provocatorio perché ritengo che la polemica intelligente sia l'arma più idonea per condurre delle battaglie culturali. Al di là delle sue qualità di scrittore, è questo comunque l'aspetto della sua personalità che più ammiro, forse perché considero la vis polemica una dote preziosa, un'occasione ghiotta di confronto dialettico, fondamentalmente è un omaggio alla logica e alla dignità della parola. Devo dire anche che la polemica m'insaporisce spesso la giornata: mi riferisco non certamente a quella gratuita e per partito preso, ma a quella che mira a rompere pregiudizi ad affermare verità scomode. Criticare, polemizzare, gettare un sasso nelle acque morte del perbenismo e del moralismo, come fa lei, lo considero un atto di giustizia e di intelligenza!» «Per me — soggiunsi rivolto a Pasolini — Lei è *naturalmente* un anticonformista.» «Scusatemi, ma ho un po' di fretta» — lui rispose. «Comunque possiamo fare due chiacchiere mentre prendo il caffè.»
C'era nel suo sguardo mobilissimo e vivo una sorta di velata malinconia o forse un'ombra di passeggera diffidenza che la conversazione a mano a mano cancellerà dando luogo ad un dialogo breve ma aperto, cordiale, indimenticabile. Cominciò col raccontare di essere partito dopo mezzogiorno da Crotone dove era andato per ritirare il premio assegnategli con il romanzo "Una vita violenta". Ci tenne a sottolineare che quel premio, senza alcuna retorica, era per lui un riconoscimento importante non solo per il prestigio della giuria (composta, tra gli altri, da G. Bassani, G. Debenedetti, Gadda, Moravia, Repaci, Ungaretti), ma anche per la storia della città che l'aveva promosso: una città che raccoglieva in sintesi la poesia suggestiva del passato e la disperazione del presente, che portava dentro di sé il fascino antico della patria di Pitagora e nello stesso tempo il volto tormentato della città moderna, industriale ed operaia, anonima e inquieta dove pur si agitava quel mondo di miseria morale, di emarginazione e di sottoproletariato che accendeva la sua fantasia di scrittore e calanutava il suo interesse e la sua attenzione. Quando fu invitato a parlare a parlare nella cerimonia, egli non esitò ad esprimere la sua piena soddisfazione per quel riconoscimento che riteneva più significativo del premio Strega o del Viareggio dato che i protagonisti del romanzo, pur ambientato a Roma, facevano certamente parte della realtà del Sud, perciò era giusto che trovassero proprio a Crotone un'adeguata comprensione. E a questo proposito aveva definito Crotone: «...una terra giovane, perché nasce ora alla vita sociale, e, in modo fresco, genuino, prende coscienza della sua forza, dei suoi bisogni.» Accadde però che la concomitanza di una serie di equivoci, tra cui il ben noto episodio di Cutro, avevano esasperato alcuni giovani ed avevano creato in tante persone i presupposti di un atteggiamento ostile, tanto che era stato costretto a partire precipitosamente eludendo per fortuna un gruppo di malintenzionati che volevano addirittura aggredirlo. La causa principale di ciò era da ricercare in un articolo, pubblicato nello scorso settembre sul mensile "Successo" con il titolo "La lunga strada di sabbia". Si trattava di un reportage per il quale aveva percorso in lungo e in largo le coste italiane. Quando arrivò a Cutro, egli disse di essere rimasto molto impressionato del paese, che descrisse tra l'altro così: «È veramente il paese dei banditi, come si vede in certi film western. Ecco le donne dei banditi, ecco i figli dei banditi. Si sente, non so da che cosa, che siamo fuori dalla legge, dalla cultura del nostro mondo, a un altro livello.»
Quelle parole scatenarono un putiferio. Le proteste fioccarono sui giornali e partì subito la querela da parte del sindaco di Cutro per "diffamazione". «Nessuno capì — annotai mentre parlava — che io non volevo dare un giudizio morale , io volevo solamente esprimere la mia impressione di fronte a quel mondo che appariva scandalosamente vero, senza orpelli e senza vernice di civiltà. Per me quanto più la realtà è degradata, l'umanità è vilipesa, la povertà è nuda tanto più l'immagine delle cose e degli uomini appare, autentica e vera. La scandalo della miseria nella sua nudità mi attrae come la fisicità di un corpo senz'anima. Fu così che rimasi colpito da quel paese senz'anima.»
A nulla valse che in più occasioni, come aveva fatto anche quella mattina, egli avesse cercato di spiegare che aveva usato la parola incriminata ("*banditi*") in senso etimologico, nel senso che i poveri sono banditi (cioè emarginati) dai padroni che li sfruttano e li inducono indirettamente al crimine. Raccontava che durante la conferenza egli aveva avvertito un'atmosfera così pesante e tesa che era bastato poco per accendere la miccia della contestazione. Era convinto che la protesta non era stata alimentata solo da ciò che aveva scritto su Cutro, ma aveva anche motivazioni politiche opportunistiche, essendo probabilmente presenti alla conferenza persone del Comune di Cutro, che era retto da una giunta democristiana. Forse alcune di esse avevano colto proprio l'occasione della cerimonia per contestare l'operato dell'avversario politico e per manifestare la propria indignazione contro l'Amministrazione comunista di Crotone che aveva osato dare persino un premio a chi aveva offeso l'onorabilità di tutti i calabresi. Mentre Pasolini parlava,

uno degli amici che era rimasto un po' in disparte si avvicinò e, sgomitandomi con somiona ironia, disse sottovoce: «Chiedetegli di fermarsi qui stasera, sono disposto a sacrificarmi. Non capita tutti i giorni di fare compagnia ad un poeta!»
Intanto era trascorsa una buona mezz'ora dall'inizio della conversazion. Quando proponemmo a Pasolini di fermarsi e di essere nostro gradito ospite, ci ringraziò dell'invito, ma ci disse dispiaciuto di non poter accettare perché doveva trovarsi a Roma in serata per precisi impegni.
Così ci salutò cordialmente, ma prima di allontanarsi promise a Giovanni, che gliela aveva chiesta, una copia con dedica autografa il *famigerato* romanzo "Una vita violenta".
Passarono più di due settimane e pensammo che Pasolini si fosse dimenticato, impegnato com'era sempre in conferenze e dibattiti sui giornali e in televisione. Invece il romanzo arrivò puntualmente per posta qualche giorno dopo. Lo leggemmo entrambi subito con grande curiosità animando i nostri pomeriggi con discussioni e osservazioni reciproche per diversi giorni.
Mai libro forse fu tanto gradito, certamente perché era il dono spontaneo di un uomo generoso, ma soprattutto perché era l'omaggio di un maestro di pensiero e di un onesto intellettuale che, rivendicando il diritto di vivere senza ipocrisie, pagherà con la morte il torto di essere un anticonformista della penna e un poeta della macchina da presa.

Rossano, 2 novembre 2010

Mario Sapia
- Rossano (Cs) -

LA STORIA DELLA PASQUA

1. La festa di Pasqua ha una storia molto lunga. Noi la celebriamo come festa *cristiana* ma, in realtà, la Pasqua esisteva già da molto tempo come festa *ebraica,* prima che nascesse il cristianesimo. Non solo: a quanto pare la festa di Pasqua si celebrava *già prima* ancora che il popolo ebraico esistesse come tale, con una sua precisa identità storica: è davvero il caso di dire che le origini della festa di Pasqua «si perdono nella notte dei tempi».
Gli studiosi dicono che ancor prima dell'epoca di Mosè (siamo attorno al sec. XIII a.C.) una festa chiamata *«Pesach»* veniva celebrata dai pastori nomadi semiti nella notte del plenilunio di primavera, immediatamente prima della partenza verso i pascoli estivi. Il significato preciso del nome rimane oscuro (forse in origine indicava una sorta di danza rituale), ma è da esso che deriva direttamente il nome «Pasqua» che noi usiamo ancor oggi.
Al tramonto del sole si «immolava» - cioè si uccideva nel corso di un rito sacrificale - un agnello o un capretto, il cui sangue veniva asperso sull'ingresso della tenda come segno di protezione e di difesa contro ogni influsso malefico, mentre la carne veniva mangiata in un banchetto cultuale che contribuiva a rinsaldare i vincoli familiari e tribali.
2. Secondo le antichissime tradizioni che sono state tramandate dalla Bibbia, il grande evento dell'*Esodo* degli Ebrei dall'Egitto avvenne precisamente nella ricorrenza di questa festa primaverile. Così nell'ambito del popolo ebraico la festa di *Pesach* cambiò significato, pur conservando il nome, la data e anche i gesti rituali ereditati dalla tradizione precedente. Il nome fu interpretato nel senso di *«passaggio»,* applicato sia a Dio (Jahvè), che mentre «passava per il paese d'Egitto» colpendo i primogeniti, «passò oltre» le case degli Israeliti, contrassegnate dal sangue degli agnelli (cf Es 12,12-13.23.27), sia agli Israeliti, che passarono dalla schiavitù alla libertà nell'uscita dall'Egitto (cf Es 13,3-8).
Il rito tradizionale della festa di *Pesach* - l'agnello immolato la sera del giorno 14 del primo mese di primavera, il sangue asperso «sui due stipiti e sull'architrave delle case», l'agnello consumato insieme - diventò per il popolo d'Israele il *memoriale* della «Pasqua del Signore»: un rito celebrato «di generazione in generazione» per ricordare e rivivere nel suo valore di perenne attualità l'esperienza della propria liberazione per opera di Jahvè (cf Es 12,1-14).
Quando poi gli Israeliti si furono insediati in Palestina, un po' per volta la festa di Pasqua finì con l'assorbire anche un'altra antica festa preesistente, quella degli *Azzimi.* In origine si trattava di una festa di carattere agricolo che celebrava *l'inizio del raccolto* dell'orzo: con le primizie di tale raccolto si preparava del pane non lievitato (= àzzimo) che veniva mangiato per una settimana. Nella tradizione d'Israele, anche la festa degli Azzimi, unita a quella di Pasqua, fu collegata alla memoria dell'Esodo: «Per sette giorni mangerai gli azzimi, pane di afflizione, perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto...» (Dt 16,3).

3. Nella tradizione religiosa ebraica, la festa di Pasqua divenne sempre più importante. La notte di Pasqua fu interpretata come una specie di sintesi di tutta la storia - passata, presente e futura - come luogo in cui Dio «si manifesta» con la sua azione nel mondo. La «notte della Pasqua per il nome di Jahvè» è la notte «fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni d'Israele», come dice il *Poema delle Quattro Notti:* «La *prima* notte fu quella in cui Jahvè si manifestò sul mondo per crearlo... La *seconda* notte fu quando Jahvè si manifestò ad Abramo all'età di cento anni e a Sarà sua moglie... La *terza* notte fu quando Jahvè 'si manifestò contro gli Egiziani nel mezzo della notte... La *quarta* notte sarà quando il mondo, giunto alla sua fine, sarà dissolto...». A questa «quarta notte» - soprattutto negli ultimi secoli prima di Cristo - una convinzione assai diffusa ai tempi di Gesù collegava l'attesa della «venuta» e della manifestazione del Messia.

4. Gesù fu crocifisso a Gerusalemme in coincidenza con la festa di Pasqua: con molta probabilità, la *vigilia* di Pasqua dell'anno 30, il giorno stesso in cui venivano immolati al tempio gli agnelli per la cena pasquale (cf Gv 18,28; 19,31). Si trattava di un *venerdì,* poiché quell'anno Pasqua cadeva di sabato. Il giorno dopo il sabato le donne che lo avevano seguito dalla Galilea (cf Mc 15,40-41) andando al sepolcro per imbalsamare il suo corpo trovarono la tomba vuota e si sentirono

dire: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. *È risorto,* non è qui» (cf Me 16,1-8).
Verso la metà degli anni 50, scrivendo ai cristiani di Corinto per esortarli a «togliere via» di mezzo a loro il «lievito vecchio» del peccato, san Paolo ricorda loro: «Infatti Cristo, *nostra Pasqua,* è stato immolato!» (1 Cor 5,7: «immolare la Pasqua» era un'espressione corrente per parlare del sacrificio dell'agnello pasquale). E' la prima volta che la parola «Pasqua» viene usata in senso esplicitamente *cristiano:* riferita a *Gesù* stesso, considerato come il *vero agnello pasquale* che è stato «immolato» sulla croce. Gli apostoli e i primi cristiani hanno riconosciuto nell'avvenimento della morte/risurrezione di Gesù l'evento decisivo per la liberazione di tutti gli uomini dal potere del male e della morte, così come la tradizione ebraica riconosceva (e tuttora riconosce) nei fatti dell'Esodo l'evento-segno della «salvezza» quale opera di Dio per il suo popolo. I cristiani hanno visto nella vicenda di Gesù il *compimento* delle Scritture. Così l'avvenimento della morte/risurrezione di Gesù fu considerato come la *vera Pasqua,* quella definitiva: l'evento in cui l'amore misericordioso di Dio si è manifestato in tutta la sua grandezza per la salvezza di tutta l'umanità.
San Paolo e il Vangelo di Giovanni hanno reinterpretato il senso della festa ebraica di Pasqua soprattutto partendo dall'*avvenimento* della morte di Gesù in croce: Gesù stesso è il vero «agnello» pasquale, che con il sacrificio di se stesso ha «tolto via il peccato del mondo» (Gv 1,29).
I Vangeli di Matteo, Marco e Luca hanno invece sottolineato il passaggio dalla Pasqua antica a quella nuova attraverso il rito della *cena pasquale* (allora si diceva correntemente «mangiare la Pasqua»: cf. Mc 14,12) che diventa *Eucaristia* cristiana: «Fate questo *in memoria di me»* (Le 22,19). Ormai ogni Eucaristia sarà per i cristiani celebrazione del «mistero pasquale» di Cristo, soprattutto ogni Eucaristia domenicale; finché si celebrerà in modo esplicito anche la memoria *annuale* della morte/risurrezione di Gesù (con certezza, almeno dal sec. II). Così Pasqua è diventata festa cristiana.

La Pasqua cristiana

1. Già più volte, nel corso di queste nostre riflessioni sulla liturgia, abbiamo fatto esplicito riferimento alla morte-e-risurrezione di Gesù. Non c'è da stupirsi se questo rimando ritorna spesso nel nostro discorso; perché è proprio questo evento che sta al centro del *Credo* e alla base di tutta la fede cristiana. È di questo evento che «si fà memoria» ogni volta che si celebra l'Eucaristia (cf la *Preghiera eucaristica II:* «Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio...»). Ed è la risurrezione di Gesù da morte che viene ricordata per così dire «ufficialmente» ogni domenica.
Già abbiamo visto come il fatto della crocifissione/risurrezione di Gesù venga presentato nel NT come «l'adempimento», la piena realizzazione del significato dell'antica festa di Pasqua: è Gesù il vero «agnello pasquale»; è la sua morte, quale dono totale di sé nell'amore, il vero sacrificio della «nuova ed eterna alleanza»; è il suo sangue versato in croce la vera fonte della «remissione dei peccati». Per questo i cristiani hanno chiamato a loro volta «Pasqua del Signore» il fatto della morte/risurrezione di Cristo, riconosciuto come il grande «segno» della grazia e della misericordia di Dio a favore di tutti gli uomini. È in questo evento che Dio si è manifestato come il *Padre,* che ha tanto amato il mondo da «dare» il suo *Figlio* (cf Gv 3,16), grazie al quale viene effuso sugli uomini il dono dello *Spirito Santo.* Ed è precisamente il «mistero pasquale» che sta alla base di tutti i sacramenti e che, in modi diversi, viene «celebrato» in ciascuno di essi.

2. Non sappiamo esattamente in che modo sia nata la celebrazione *annuale* della Pasqua come festa cristiana. Forse nelle prime comunità di origine ebraica «la Pasqua» è stata *sempre* celebrata, prendendo gradualmente un carattere specificamente cristiano pur sulla base della precedente tradizione rituale e religiosa ebraica.
Di fatto le notizie più antiche che noi abbiamo a proposito di una celebrazione annuale della Pasqua come festa cristiana risalgono al secolo II, provenienti dall'Asia Minore (attuale Turchia). I cristiani di queste regioni celebrano la «commemorazione della morte» di Cristo in coincidenza con la Pasqua ebraica, con una veglia notturna che ha inizio la sera del *«14 di Nisan»* (il primo mese del calendario ebraico, tra marzo e aprile) e si prolunga dopo la mezzanotte con la celebrazione dell'Eucaristia, fino «al canto del gallo» all'alba del giorno seguente.
Si sa con certezza che verso la fine del sec. II la festa di Pasqua veniva celebrata anche a Roma, a Gerusalemme, ad Alessandria d'Egitto e altrove. In tutte queste Chiese, però, la veglia notturna aveva luogo non la sera del «14 di Nisan» (qualunque giorno della settimana capitasse), bensì la sera del *sabato seguente,* in modo da concludere la veglia con la celebrazione dell'Eucaristia sempre sul mattino della *domenica.* Questo uso forse era già seguito a Roma fin dai tempi di papa Sisto (verso il 120), ma non sappiamo esattamente come e quando sia stato introdotto.
Di fatto, come riferisce Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica,* ci furono forti discussioni - ai limiti della rottura - tra coloro che celebravano la Pasqua il «giorno 14» (furono chiamati i «Quartodecimani») e coloro che ritenevano invece di dover legare la celebrazione annuale della Pasqua al giorno di domenica. Ma fu quest'ultima la pratica che finì col prevalere dovunque fin dal sec. II: quasi a sottolineare che con la festa di Pasqua si fa memoria *ogni anno* di ciò che nella Chiesa si celebra *ogni domenica.* Da allora in poi tutti i cristiani celebrano la festa di Pasqua la domenica che segue il primo plenilunio dopo l'equinozio di primavera (salvo difficoltà a mettersi d'accordo sull'organizzazione uniforme del calendario generale, per cui ancor oggi, purtroppo, succede che le diverse Chiese d'Oriente e d'Occidente *non* celebrano tutte la Pasqua lo stesso giorno).

3. Nella concezione cristiana antica, però, la celebrazione della Pasqua non si identifica con la «domenica di Pasqua». Pasqua non è solo la festa

della *risurrezione di* Gesù; è celebrazione globale e unitaria della *passione-e-risurrezione* di Gesù. Detta celebrazione iniziava nell'antichità con uno o due giorni di *digiuno* (ora diremmo: il venerdì e sabato santo), aveva il suo momento centrale nella *veglia notturna* (la «veglia pasquale») e si prolungava, in certo modo, per cinquanta giorni, fino a quella che noi ora chiamiamo la domenica di Pentecoste.

La veglia pasquale si articolò via via in tre grandi momenti:
- Anzitutto un'ampia «liturgia della Parola»: attraverso varie letture bibliche, intercalate dal canto di salmi e da preghiere, si fa memoria di tutta la «storia della salvezza» (dalla creazione ad Abramo, a Mosè, ai profeti) che trova il suo «momento vertice» in Gesù crocifisso/risorto.
- In secondo luogo il Battesimo, il sacramento attraverso cui «si muore e si risorge con Cristo» (come insegna san Paolo in Rm 6,1-11).
- Infine l'Eucaristia, «il sacramento» per eccellenza, con cui si celebra il memoriale di Cristo, «morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo», offrendo a Dio Padre il suo sacrificio e «comunicando al santo mistero del suo Corpo e del suo Sangue» per essere riuniti dallo Spirito Santo in un solo corpo, nell'attesa della sua venuta nella gloria.

4. A partire dal «centro» originario della veglia notturna, la celebrazione cristiana della Pasqua a poco a poco si dilatò nelle due direzioni del tempo precedente e seguente. Nella prima direzione dapprima si formò l'idea del «Triduo pasquale», quello che sant'Agostino chiamava «il sacratissimo triduo del crocifisso, sepolto, risorto» (noi oggi diremmo: venerdì santo, sabato santo, domenica di Pasqua); poi si parlò della «settimana santa» (dalla «domenica delle Palme» alla domenica di Pasqua); e nel frattempo si veniva organizzando tutto il tempo quaresimale. Nella seconda direzione, come già abbiamo accennato, si considerò come una sorta di «festa prolungata» tutto il tempo dei cinquanta giorni che seguono la domenica di Pasqua (è tutto questo periodo che anticamente veniva chiamato «Pentecoste»), quasi a voler significare che Pasqua è una festa senza fine, perché ormai la vittoria di Cristo sul male e sulla morte è una realtà definitiva, che nulla e nessuno potrà più contraddire, malgrado il permanere del peccato, della sofferenza e della morte sulla faccia della terra finché dura il mondo presente.
Dentro questo tempo dei cinquanta giorni, seguendo alla lettera la cronologia dei fatti come viene esposta da san Luca nel libro degli *Atti,* emergeranno un po' alla volta, lungo il sec. IV, le due feste specifiche dell'Ascensione e della Pentecoste come le conosciamo oggi.

La settimana santa

1. Nella nostra società i ritmi di vita comuni sono scanditi essenzialmente in base a fattori concementi l'attività lavorativa: giorni di lavoro e giorni di festa, tempo di lavoro e tempo di ferie, orari di lavoro e «tempo libero».
Anche la festa di Pasqua si inscrive in questi ritmi. A Pasqua il calendario prevede non solo il normale *week-end* di sabato e domenica, ma anche il lunedì come «giorno di festa», cioè come giornata non-lavorativa. In più, c'è la variante delle vacanze scolastiche: dal giovedì santo al martedì dopo Pasqua. Naturalmente poi ognuno si gestisce queste giornate secondo i propri gusti o le proprie possibilità (di età, di famiglia, di salute, di soldi e così via).
Diversi elementi del nostro calendario hanno un'origine religiosa e più specificamente cristiana: così è, per esempio, per la domenica; così è anche per la festa di Pasqua. In altri tempi l'aspetto religioso incideva fortemente sui comportamenti sociali legati a queste ricorrenze. Oggi tale aspetto rimane sì testimoniato dal nome e dai riti religiosi che caratterizzano determinati giorni, ma spesso non appare più come fattore primario nel delineare la concreta immagine sociale di queste giornate. Così, mentre il «week-end di Pasqua» costituisce un punto di riferimento per tutti, per via della sospensione dell'attività lavorativa, la «settimana santa» rischia invece di apparire come una nozione residua, venuta dal passato, legata a un insieme di tradizioni religiose e popolari in qualche misura persistenti, ma come in secondo piano, «al di sotto» dei moderni ritmi di vita e di attività.

2. «Settimana santa»: è un'espressione che va *oltre* una pura e semplice indicazione di calendario. Parlare di settimana santa, in realtà è come fare una professione di fede. E stata chiamata così perché in questi giorni ricorre l'anniversario storico della crocifissione e della risurrezione di Gesù: fatto avvenuto a Gerusalemme, al tempo dell'imperatore Tiberio e del governatore Ponzio Filato.
Ma la settimana santa... è una settimana di *otto* giorni: va dalla domenica di passione (la «domenica delle palme») alla domenica di risurrezione («domenica di Pasqua»). Poiché la memoria della *passione* di Cristo - a cui fa riferimento la maggior parte delle tradizioni popolari relative alla settimana santa e su cui più spontaneamente tende a fermarsi l'attenzione della gente - in realtà non avrebbe molto significato senza la *risurrezione.* Se Gesù non fosse risorto da morte, tutto sommato anche la sua passione sarebbe soltanto l'amara storia di uno dei tanti «poveri cristi» di cui è piena la storia dell'umanità.

3. Questa settimana viene chiamata «santa» perché ricorda i giorni in cui è avvenuta la cosa più «grande» e paradossale che mai sia successa al mondo: che cioè il *Figlio di Dio* (il «Verbo fatto carne») sia stato crocifisso dagli uomini; e che *un figlio d'uomo* (Gesù di Nazaret, «nato da donna», il figlio di Maria) sia stato risuscitato da morte. Poiché Gesù era veramente l'una e l'altra cosa insieme.
Certo: sul Calvario era difficile riconoscere un'identità «divina» in quel poveraccio che stava per morire crocifisso (cf Mt 27,40: «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!»); ed è pur vero che nessuno ha visto Gesù risorgere da morte. La «grandezza» nascosta nel fatto della crocifissione di Gesù e la «realtà» della sua risurrezione non sono cose *evidenti* per nessuno. Come non è mai «evidente» - al modo delle realtà

terrene - la presenza e l'azione *di Dio* nella storia umana. Senza disponibilità alla riflessione, senza ricerca di preghiera, senza la «fatica» della fede, si rischia di *non accorgersi* di ciò che avviene in realtà, o di come stanno davvero le cose quando si tratta di Dio.
La settimana santa si chiama così perché è precisamente negli avvenimenti che si ricordano in questi giorni che si è manifestata tutta la *santità di Dio:* la sua grandezza piena di misericordia e di amore per gli uomini, la sua potenza più forte del male e della morte. E si chiama così, perché è negli avvenimenti che ricordiamo in questi giorni che sta la fonte della *nostra* santificazione, per la grazia di Cristo e il dono del suo Spirito.

4. Ai nostri giorni gli impegni abituali di lavoro e di rapporti sociali non si interrompono e non subiscono variazioni considerevoli per via della settimana santa: anche in queste giornate i ritmi di vita di ciascuno e le vicende del mondo continuano a svolgersi più o meno come al solito. Ma c'è modo e modo di organizzare il proprio tempo e le proprie giornate, pur con tutti i condizionamenti che ci vengono dai ritmi comuni della vita di oggi.
Da cristiani, facciamo in modo che per noi la settimana santa non sia solo una questione di calendario o di tradizioni. Sono giorni in cui tutti quanti, come *cristiani,* siamo chiamati a riflettere con un po' di attenzione sul significato della nostra fede. Sono giorni in cui, pur in mezzo alle normali occupazioni e preoccupazioni quotidiane, tutti quanti siamo chiamati a trovare un po' di tempo da dedicare alla preghiera. Sono giorni da vivere *insieme,* come credenti, nella comune partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

5. Proviamo a confrontarci seriamente, con un po' di coraggio e di realismo, con il dramma della passione di Cristo *(domenica delle palme, venerdì santo).* Senza fermarci al livello di una facile emotività in merito, ma lasciandoci «giudicare» dal racconto della passione; poiché in qualche modo ne siamo tutti protagonisti, e non dobbiamo avere paura di riconoscere qualcosa di noi stessi nei suoi personaggi.
Proviamo a ritrovare un po' di «stupore» di fronte al sacramento dell'Eucaristia *(giovedì santo),* per scuoterei di dosso il terribile virus dell'assuefazione che rischia di rendere banali e insignificanti anche le cose più grandi. Riscopriamo come davvero si realizzino per ciascuno di noi - ogni volta che andiamo a Messa e facciamo la comunione - le parole di san Paolo: Cristo «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gai *2,20).*
Proviamo a «immergerci» pienamente, con fede semplice e profonda, in quella visione del mondo, della storia e della nostra esistenza che ci viene presentata nella *veglia pasquale:* il mondo esiste perché è stato creato da Dio («In principio Dio creò il cielo e la terra...»); Dio non è lontano dalla vita degli uomini sulla terra (Abramo, Mosè, i profeti); davvero Gesù crocifisso è risorto da morte (Vangelo): egli è il punto di incontro tra Dio e l'umanità, la garanzia della nostra speranza, la «luce» e la «via» da seguire, per trovare pienezza di senso all'esistenza e gioia di vivere pur in mezzo ai molti mali del mondo.

La presente citazione da **don Domenico Mosso** è tratta da:"La Liturgia è... [pagg.85-95]" - ed. Elledici (www.elledici.org) - che raccoglie gli articoli dedicati dall'Autore all'argomento ed apparsi sul settimanale «Voce del Popolo» della diocesi di Torino.

IL DIRITTO MUSULMANO: UNA PANORAMICA STORICA
Prima Parte: Parte storica

Il Corano

Il diritto musulmano è un diritto religioso, è una disciplina che studia la volontà di dio per definire la serie di norme che deve seguire il fedele.
Il "Figh" (alla lettera "conoscenza") è lo studio della rivelazione, è la disciplina tramite la quale si è creato il sistema di norme che compone la legge islamica "sharia"; la "sharia" è il prodotto del "figh".
"Sharia" etimologicamente è il cammino virtuoso; è il cammino che il fedele deve seguire per essere un buon musulmano.
Oltre a questo, il diritto è un complesso di norme che regola i rapporti sociali e i diritti degli individui.
Nella definizione secolare di diritto, diritto e religione sono separati, quindi il diritto secolare è un diritto legato alla temporalità terrena.
Il diritto religioso, invece, è un diritto legato alla temporalità divina, e pretende di capire tutti gli aspetti dell'individuo e della società, pretende di essere pervasivo di ogni aspetto.
La legge islamica è un sistema di norme divine date all'uomo attraverso una rivelazione (così come nel cristianesimo Gesù è il "logos" che si fa carne, nell'islamismo si può dire che il Corano è il "logos" che si fa parola) ed estrapolata da alcuni esperti. La legge islamica, poiché proveniente da dio, pretende di essere giusta e immutabile, e l'uomo ha il dovere di obbedire.
Le norme della legge sono giuste poiché esistono, i motivi di queste norme possono sfuggire alla labile razionalità dell'uomo.
Si deve obbedire alla legge perché si deve seguire l'etica, la legge e la religione: in un diritto religioso la legge, l'etica e la religione sono la stessa cosa.

Il corano è la fonte primaria della "sharia", e appunto per questo, la "sharia" appartiene all'aria della sacralità. La "sharia" segue la persona del fedele, ovunque il fedele islamico si trovi deve seguire la "sharia".
La "sharia" ha quattro caratteri:
La CONFESSIONALITA': la "sharia" si rivolge solo a chi fa parte della comunità dei credenti.
L'ETICITA': chi obbedisce alla "sharia" è un buon cittadino e pio.
L'IMPERATIVITA': la "sharia" è un freno per l'umanità per obbedire a dio.
L'EXTRASTATALITA': la "sharia" è il risultato del lavoro di giuristi esperti che hanno agito da privati.

La storia del diritto musulmano va di pari passo con la sua espansione:
I – 622 - 632 e.c.: fase di Medina (in questa fase non esiste ancora la "sharia")
II – 632- 661 e.c.: I 4 Califfi ben guidati (successori di Maometto, sono capi politici e militari)
Nel 650 e.c. viene messo per iscritto il corano perché si sente la necessità di tramandare la rivelazione.
I primi quattro Califfi (dall'arabo "continuatori") furono:
Abu Bakr (632 – 634 e.c.)
Umar (634 – 644 e.c.) durante il suo califfato l'islam si estende oltre la penisola arabica e arriva in Siria, Palestina, Iran, Egitto e tocca parte dell'Iran. A questo califfo si devono i primi sistemi amministrativi e l'imposta delle tasse sia per i musulmani sia per i non musulmani nei territori controllati. Morì assassinato da uno schiavo persiano.
Uthman (644 – 656 e.c.) È il califfo che ha raccolto per iscritto la rivelazione del profeta, il testo comune è il corano. A oggi esistono sette versioni del testo coranico, che cambiano poco fra di loro.
Durante il suo mandato l'islam si estende in Tunisia e Libia. Nascono problemi per la gestione dei territori conquistati, nascono problemi nel rapporto tra centro e province. Uthman dà potere nelle sue province alla sua famiglia, la famiglia Omayyade, che fa parte della tribù dei Quraish. Questo genera tensione nel mondo islamico, poiché gli Omayyadi erano stati fino all'ultimo avversari del profeta Maometto. Si svilupparono movimenti di opposizione attorno a Uthman, gruppi di ribelli assediarono Medina e uccisero il califfo mentre era in preghiera.
'Ali (656 – 661) il suo è un califfato molto contrastato, è eletto da un'alleanza di forze subito dopo l'assassinio di Uthman. La sua elezione è ostacolata dalla famiglia degli Omayyadi. Nel diritto islamico l'omicidio è ammesso solo come conseguenza di alcuni peccati: apostasia, adulterio, omicidio stesso. Gli Omayyadi fanno leva su questo principio per contrastare 'Ali. Si inaugura un periodo di Califfato duplice fra 'Ali a Medina e gli Omayyadi in Siria. Questo periodo è conosciuto come il periodo della "fitna" (in arabo "discordia"), ed è la cosa peggiore che può accadere in una comunità sociale e religiosa.
'Ali è assassinato mentre prega in moschea e la famiglia Omayyade prende tutto il potere e crea una dinastia.
III – 661– 750 e.c.: Califfato Omayyade. La storiografia musulmana non riconosce loro grande merito, ma non è così. Conquistano il Marocco e la Spagna a occidente; a oriente arrivano fino al fiume Indo. La loro capitale è Damasco, hanno quindi una grande eredità culturale Bizantina. Il loro forte esercito è Arabo, e gli Arabi sono esenti da tasse. Per questo c'è uno squilibrio fra musulmani Arabi e non Arabi. Questa disparità creò opposizione e mise fine alla dinastia Omayyade.
Gli Omayyadi furono importanti per come regolarono le province. Crearono la figura del Qadi (dall'arabo "giudice") che avevano il compito di stabilire le regole e punire le colpe. Il Qadi rappresentò e rappresenta l'autorità della giustizia, i Qadi agiscono come tramite fra il testo coranico e i costumi delle popolazioni conquistate. Prima dei Qadi c'erano gli Hakam (dall'arabo "arbitro") che erano figure private, non nominate dal califfo. L'Hakam poteva essere chiunque, purché fosse ritenuto uomo di fede e saggezza da entrambi le parti contendenti.
Dall'anno 700' si sviluppa una tendenza più integralista, fette di società cercano di definire un modello di vita più etico, più aderente all'islam.
Com'era possibile dunque definire un tale sistema? Il punto di riferimento è la vita e la condotta di Maometto, il profeta diventa il punto di riferimento etico. Il termine "Sunna" cioè in arabo il modo di agire degli antenati, subisce un'evoluzione semantica e s'inizia a usare in particolare per riferirsi alla condotta del profeta Maometto.
Alcune fette del mondo islamico iniziano ad affermare il valore della "Sunna" affianco al Corano.
Questi gruppi si definiscono "muhadditun", deriva da "hadith" (racconto); cioè racconti della vita del profeta, da questi racconti i musulmani traggono esempi comportamentali. In questo c'era una critica implicita agli Omayyadi, che avevano operato secondo loro opinioni.
La "sunna" è la totalità degli "hadith". La "Sunna" e il corano quindi si convertono nelle due fonti del diritto islamico.
IV – 750- 1258 e.c.: La famiglia Omayyade è rovesciata dalla famiglia Abbaside. La dinastia Abbaside vuole ricostruire una comunità di credenti compatta e hanno il favore del popolo poiché hanno una parentela laterale con il profeta Maometto.
Quest'azione ideologica anticipa l'epoca classica e la compiutezza del diritto islamico.
Si formano scuole giuridiche, ci sono quattro grandi maestri Sunniti e uno Sciita. I quattro grandi maestri sunniti hanno formato le quattro scuole di pensiero ancora oggi presenti. Costoro sono:
Abu Hanifa (morto nel 767), Iracheno, non aveva intenzione di formare una scuola ma i suoi studenti l'hanno riconosciuto come fondatore della scuola Hanifita. Non scrisse molto in vita, dettava il suo pensiero agli allievi. Secondo lui un giurista ha il diritto e il dovere di fare ricorso al ragionamento e alla razionalità.
Malik (morto nel 796) Arabo di Medina. È considerato il primo autore di un testo di diritto islamico, la sua è un'esposizione della legge islamica secondo la legge di Medina.
Al-Shafi'i (morto nell'820) Palestinese, era anche poeta. Fu allievo di Malik ma fu avversario del suo maestro, fuggì da Medina e si stabilì in Egitto, dove fu ucciso. La sua tomba è luogo di pellegrinaggio ancora oggi. Al-Shafi'i cerca di trovare una sintesi tra i testi sacri e la

libertà del giurista. È molto legato alla "sunna" e la reputa più importante del corano.
Ibn Hanbal (morto nell'Ottocentocinquantacinque) Iracheno. È la voce più rigida e intransigente del mondo musulmano. Intende salvaguardare la comunità in conformità a "sunna" e corano. Secondo lui i due testi sono le uniche due misure per giudicare i credenti.
Il diritto musulmano si forma su quattro fondamenti: il corano, la sunna, ma anche la "ijma" che in campo giuridico è il consenso della comunità attraverso i suoi giuristi. La "ijma" è servita a comprendere e selezionare ciò che è giusto nell'uso dei costumi dei popoli che gli Islamici hanno conquistato.
E infine, quarta e ultimo fonte, la "qyas" (ragionamento analogico), cioè l'azione che il giurista compie quando si trova innanzi a situazioni non contemplate nei due testi di riferimento e si cerca di prendere spunto dai precedenti, se ci sono.
Dall'enumerazione delle fonti resta esclusa l'opinione personale "ray". Al- Shafi'i riteneva che andasse esclusa l'opinione personale non tratta dalle fonti, perché, secondo lui, chi fa delle opinioni personali pecca di superbia, l'unico legislatore è dio. In realtà nel corso dello sviluppo della società islamica le cose sono andate diversamente perché le società hanno dovuto affrontare nuove situazioni di necessità.
L'opera del giurista è uno sforzo di riflessione e interpretazione, questo sforzo si chiama "ijthiad", ed è lo sforzo che ogni giurista deve compiere basandosi sulle fonti. Quest'attività si reputò conclusa attorno al dodicesimo/tredicesimo secolo, perché dopo si è ritenuta non più necessaria (questa cosa è più vera in teoria che nella pratica perché ogni epoca presenta problemi diversi e quindi ogni generazione deve pensare alla legge).
Sulla base delle fonti i giuristi hanno fondato una scala di valutazione, in altre parole la "teoria delle cinque valutazioni". Gli atti del fedele sono divisi in:

- Obbligatori, che devono essere seguiti per forza dal fedele, la mancata adempienza provoca peccato.
- Raccomandati, cioè azioni non obbligatorie, ma se si compiono si acquista un merito di fede.
- Indifferenti, cioè atti leciti che non comportano né meriti né demeriti.
- Riprovevoli, comportamenti non proibiti che provocano demerito.
- Proibiti, atti che comportano demerito, sanzione e peccato.

I manuali di sharia sono vari, non esiste un testo unico. Tutti si aprono con il capitolo sulla "tahara" (purità), cioè la purità che permette di accedere al rituale. Dopo questo capitolo sono divisi in due sezioni: una "verticale", cioè tratta del rapporto tra uomo e dio; la seconda sezione è "orizzontale" e tratta i rapporti fra uomini e cerca di regolare le situazioni del vivere quotidiano.

1) *Continua**

Vincenzo Latrofa
- Madrid (Spagna) -

N.d.R.: *Nel prossimo numero verrà pubblicata la SECONDA PARTE: PARTE ANALITICA*

LA CONSERVAZIONE DELLA CULTURA DELLA MADRELINGUA IN UN AMBIENTE STRANIERO

Ai giorni nostri una famiglia normale va incontro a mille e una difficoltà. Dobbiamo essere cauti, svegli e molto attenti in tutte le situazioni. Obiettivamente, tra le persone che parlano la stessa lingua, prima o poi c'è la possibilità che si comprendano e iniziano a camminare sullo stesso binario. Invece nella famiglia dove si parlano due lingue diverse non è sicuro che si riesca ad esprimere le piccole sfumature e per questo la comunicazione può creare ulteriori problemi. Nello stesso tempo diventa importante per entrambi i coniugi continuare a pensare nella propria lingua e conservare tutto ciò che ha imparato e sperimentato con questa lingua. Tramite i matrimoni misti sempre più persone si trovano in questa situazione che non si può evitare e la cosa migliore da fare è affrontare il problema cercando di farci accettare per quello che siamo.
L'Università Estiva di Debrecen da parecchi decenni, precisamente dal 1927 insegna l'ungherese come lingua straniera ai forestieri specialmente agli studenti, da un livello base fino a quello specializzato. Ma conosce bene anche i problemi degli ungheresi che in terra straniera lottano con le molte difficoltà per la realizzazione e il riconoscimento personale o quella della sua comunità. L'anno scorso, per la prima volta, ha organizzato un convegno culturale questa volta non agli stranieri ma agli ungheresi che risiedono all'estero, e con questo ha vinto il concorso Grundtvig della Commissione Europea. Il fine di questo concorso internazionale è l'istruzione per gli adulti e l'appoggio dell'insegnamento in età adulta. Grazie alla direttrice dell'OLFA anche la scrittrice di questo articolo ha potuto partecipare a questo convegno svoltosi a Debrecen nell'ottobre del 2010. Lì abbiamo formato un gruppo di 17 persone provenienti da diversi paesi europei di cui la maggior parte è arrivata dai paesi limitrofi. C'erano giovani, persone di mezz'età e pensionati, donne e uomini; tutti quanti laureati in diversi campi, e tra questi la maggioranza era per lo più formata da insegnanti e musicisti ma tutti appartenenti nelle proprie città ad un gruppo ungherese.
Così siamo arrivati come ospiti a Debrecen, seconda città più grande dell'Ungheria. Debrecen si estende nella parte settentrionale della pianura Alföld a 35 km dal confine con la Romania, dove si incontrano la regione del Nyírség e dell'Hajdúság. Importante centro economico, culturale, scolastico e scientifico. Nel XIV secolo questo grande territorio formato da 3 paesi fu in possesso della famiglia Debreceni che hanno aiutato il suo sviluppo. Dopo l'invasione dei tartari fu per breve tempo la città più ricca dell'Ungheria, grazie a Debreceni Dósa che godeva della fiducia di Carlo Roberto d'Angiò. Luigi I. detto il Grande ha elevato la città a borgo così poteva avvalersi del diritto di scegliere liberamente il giudice e il podestà della città. Tra il 1450 e il 1507 fu di proprietà della famiglia Hunyadi e così ebbe nuovi diritti tra cui quello di organizzare dei mercati. In questo periodo i mercati e il commercio del bestiame in ripresa ha garantito la

ricchezza di Debrecen, ma ha saputo anche sfruttare lo svantaggio di avere vicino le vie più importanti del commercio che collegavano la Grande Pianura con la Transilvania e l'Alta Ungheria. A causa della sua posizione geografica spesso è capitata in situazioni difficili, anche perché non aveva castelli né mura di cinta. Un viaggiatore inglese Robert Townson nel 1793 scriveva: " Non so a quali circostanze Debrecen deve la sua origine, ma non riesco nemmeno a capire che cosa ha convinto trenta mila persone a scegliere per abitazione una zona dove non ci sono né fontane, né un fiume, né combustibili, né materiali di costruzione…" Nonostante ciò però esisteva un arco che circondava la città e al posto delle mura hanno piantato cespugli di gleditcia che hanno resistito per ben 450 anni. Spesso la città fu salvata dalla rovina grazie al destreggiamento della diplomazia da parte dei primi cittadini, a volte favorevoli a Rákóczi, altre ai turchi altre volte ancora agli austriaci. Forse pure questo ha contribuito all'apertura mentale dei cittadini, accentando ben presto la riforma calvinista, in seguito sfruttando le sue possibilità hanno iniziato la costruzione di una rete scolastica efficiente, molto sviluppata nel suo genere. In questo periodo si è formata la mentalità del cìvis, nella quale i valori morali della religione protestante si sono uniti al severo ragionamento pragmatico dei cittadini. La parola cìvis in latino corrisponde al civile, con questo termine indicavano solo i ricchi e civili contadini. Questi abitanti benestanti vivevano dalla coltivazione dei terreni ed erano una classe tradizionalista con un proprio modello di vita, che proprio per il suo conservatorismo formò una comunità chiusa. Le famiglie generalmente si sposavano tra di loro. In estate si trasferivano nei casolari di campagna per coltivare la terra e in inverno ritornavano in città per sbrigare i loro affari, prendevano parte attiva alla vita cittadina. Nella metà del XIV secolo tutta la popolazione diventò protestante e così la città acquisì il nome di "Roma Calvinista".

Il famoso Collegio Protestante fu fondato nel 1552, e tra le sue mura vi furono studenti tra gli altri Csokonai Vitéz Mihály, Fazekas Mihály, Kazinczy Ferenc, Kölcsey Ferenc, Arany János, Ady Endre, Horty Miklós, Irinyi János, Medgyesi Ferenc, Sarkadi Imre, Szabó Lőrinc. Nel gennaio del 1849 il Collegio ebbe un ruolo determinante nella storia dell'Ungheria. Il governo rivoluzionario fu ben presto trasferito a Debrecen. In aprile nell'oratorio del collegio Kossuth Lajos il prestigioso leader ha proclamato la deposizione della casa degli Asburgi dal trono e l'indipendenza dell'Ungheria. Fu di nuovo capitale del paese nel 1944, qui avvenivano le sedute dell'Assemblea nazionale provvisoria e qui per cento giorni ebbe sede il governo provvisorio.

Questi episodi importanti presi in esame mostrano che la città ha sempre reagito in modo sensibile nelle questioni più importanti del nostro paese. Anche oggi prova a fare lo stesso. L'evento "La tutela della lingua madre in un ambiente estraneo" cerca una risposta al perché ancora oggi è in diminuzione la percentuale delle persone che parlano ungherese. Questa tendenza vale per lo più per gli ungheresi abitanti nei paesi limitrofi. La situazione politica in continuo cambiamento influenza in modo determinante le iniziative delle minoranze ungheresi partendo dal basso; c'è quando questa promuove e quando è solo olio sul fuoco. Tramite i resoconti dei partecipanti che fanno parte alle minoranze la situazione attuale è la seguente.

Secondo un sondaggio del 2002, in Romania il 6,6% degli abitanti, 1.431.807 di persone si ritengono ungheresi, 200.000 in meno rispetto a dieci anni fa, quando il tasso era pari a 7,1 %. Negli ultimi due decenni l'insegnamento della lingua ungherese in quest'area ha avuto una svolta positiva molto significativa. In molti territori hanno riaperto le scuole ungheresi. Nel 2002 hanno fondato l'Università Ungherese-Transilvanica "La Sapientia" che svolge il suo compito in molte città e inoltre, nel 2008 nel Parlamento Rumeno hanno votato l'accreditamento all'Università Cattolica Pátrium. In molti paesi della Transilvania si sono formati gruppi teatrali con amatori ungheresi. La tradizione e la sopravvivenza della cultura della madre lingua sono assicurati dai ricevitori dalle reti televisive ungheresi e dalla nascita nella primavera del 2010 della Televisione Ungherese Transilvanica.

La situazione è diversa al Sud nella Voivodina. Qui la popolazione ungherese forma il 14 % degli abitanti, circa 300.000 persone. Il problema della disoccupazione e la mancanza di professionisti colpisce di più la zona ungherese, e questo ha causato l'esclusione della privatizzazione statale e per questo gli abitanti non hanno ricevuto terreni. Ma nemmeno in Serbia, confinante con la Romania, la situazione ungherese è più favorevole. Non ricoprono cariche né nelle istituzioni statali né all'interno del governo serbo. Non hanno un rappresentante significativo nella pubblica amministrazione né nelle sedi giuridiche. L'organo più importante dell'autonomia culturale è il Consiglio Nazionale Ungherese, attraverso il quale si può esercitare il diritto collettivo della comunità ungherese per la propria autonomia, il diritto dell'uso della lingua nell'ambito dell'istruzione e per le comunicazioni di massa. Nelle scuole elementari e nelle superiori gradualmente perde spazio l'insegnamento della lingua ungherese, un fenomeno generale è la mancanza di insegnanti. Esiste solamente una facoltà universitaria in lingua ungherese, questa è la Facoltà di Formazione dei Maestri nell'Università di Szabadka. Si è interrotto lo scambio culturale con le televisioni della madre patria. Viene pubblicato un solo quotidiano Parola Ungherese, e le riviste per bambini ed adolescenti devono fare i conti con problemi economici. Gli organi civili continuano attivamente le tradizioni, organizzando gare di canto, serate letterarie, mostre e attività artigianali.

Gli ospiti ungheresi provenienti dalla Slovacchia ci hanno raccontato la seguente situazione. Oggi il 9,7 % della popolazione slovacca, circa 520.550 persone, confessano di essere ungheresi, ma quelli che parlano nella loro lingua madre sono sempre di più, soprattutto nella parte meridionale del confine ungherese. A causa della sclovachizzazione forzata (vedi il trattato di Tianon, i decreti di Benes, la deportazione degli ungheresi) essi erano costretti a rinunciare alla loro nazionalità. Prima della nascita della Slovacchia, l'organizzazione CSEMADOK aveva il compito di istituire un sistema scolastico elementare e superiore di lingua ungherese ben funzionante. La rappresentazione dei diritti delle minoranze sembra che esiste solo sula carta.

Sono frequenti le atrocità contro gli ungheresi. Un evento positivo degli ultimi anni è stato nel 2004 quando a Komárom hanno fondato l'Università "Selye János", un istituto ungherese autonomo. Nel 2009 il parlamento slovacco ha accettato la legge sull'uso della lingua, che prevede una multa per quelli che usano la lingua ungherese in posti pubblici.

Non soltanto questo evento ma anche quello che è successo nella primavera dell'anno scorso ci rimanda a ideali nazionalistici ed estremisti. Prima delle elezioni politiche a Bratislava è stata inaugurata in presenza delle massime autorità la statua di Szvatopluk – nel IX. sec. signore incontrastato della Grande Moravia - come "Re degli antichi Slovacchi". Questo evento è di cattivo gusto perché a Bratislava, città delle incoronazioni, dove sono stati incoronati molti re e regine specialmente della casa Asburgica, solo per Maria Teresa hanno eretto una statua, ma dopo hanno abbattuto anche questa. Al centro del cortile del palazzo reale attualmente vi è la statua di un personaggio la cui documentazione non ha accertato il suo ruolo di re né quello di essere stato un personaggio importante nella storia degli slovacchi.

Oltre la situazione politica e culturale degli stati confinanti, che si sta verificando attualmente, abbiamo ascoltato con interesse i resoconti dei nostri connazionali svedesi, italiani e austriaci.

In Svezia, dopo il Trianon, gli ungheresi hanno avuto la loro rappresentanza diplomatica, e sono arrivati a più rispese per trovare un lavoro. Hanno un proprio giornale, circoli letterari e associazioni che organizzano colonie di lingua madre con insegnanti chiamati apposta dalla patria. Merita un particolare rilievo l'attività del Cerchio Culturale Kőrösi Csoma Sándor e il periodico HungaroFans in lingua svedese, chiamato a diffondere i valori della cultura ungherese.

Anche nella vicina Austria sono presenti numerose associazioni che aiutano e difendono gli interessi dei nostri connazionali. Si sono formati gruppi di amici che organizzano programmi per le famiglie miste. Il risultato raggiunto in due anni è l'introduzione dell'insegnamento della lingua ungherese nelle scuole elementari e il funzionamento di una biblioteca mobile per diffusione della letteratura ungherese ed austriaca per ragazzi proprio con questo scopo.

La diffusione della cultura ungherese in Italia è svolta dalle Associazioni Culturali Italo – Ungheresi attive in diverse regioni con l'aiuto dei consoli. Attraverso molteplici programmi vogliono far conoscere la nostra cultura letteraria, artistica, musicale al pubblico italiano. Oltre le forme istituzionali possiamo vantare di avere anche una rivista apprezzata e stimata, che si mantiene senza alcun appoggio solo con le proprie forze, come il giornale che state tenendo in mano.

In sintesi questo è tutto il riassunto di come siamo presenti in Europa nella vita di alcuni paesi.

Dal discorso del Dr. Tverdova György, professore di ungarologia, docente universitario dell'ELTE e studioso della storia letteraria, abbiamo appreso che l'insegnamento della lingua ungherese all'estero così come in Italia, presente un volto totalmente diverso da quello di dieci anni fa.

Con l'aggravarsi della situazione economica si sono estinte gradualmente le cattedre di ungarologia a partire dallo scambio di insegnanti. Attualmente con l'aiuto del progetto Erasmus studenti stranieri possono studiare in istituti nazionali e internazionali, inoltre è nato uno scambio via computer tra l'Università di Firenze e l'ELTE di Budapest.

Tra i nostri relatori più illustri c'erano il Dr. Márkus Béla studioso si letteratura, il Dr. Györi Zsolt assistente universitario, film esteta, che ci hanno fatto conoscere le edizioni letterarie e i film più importanti dopo il cambio del regime comunista. Oltre queste presentazioni ci hanno intrattenuto con molti altri programmi durante questi dieci giorni, come visite guidate a musei, biblioteche, teatri di pupi e concerti, possibilità di parlare con gli studenti di istituti superiore, psicologi e drammaturghi.

Durante queste due settimane tutti i membri del gruppo sentivano la voglia di restare ancora tra di noi, se possibile. In noi si è rafforzato sempre più il pensiero che noi ungheresi in qualsiasi posto viviamo sentiamo un senso di appartenenza tra di noi. Quindi tutti cerchiamo se possibile di fare del nostro meglio per manifestarlo. Noi ungheresi che viviamo all'estero non soltanto possiamo arricchirci con le bellezze della cultura altrui ma possiamo anche arricchire gli altri con la nostra. (*Trad. di* © **Giorgia Scaffidi**)

Marianna Nagy
- Montalbano Elicona (Me) -

ARRIVATI NELL'ULTIMO MOMENTO:

QUADERNI VERGERIANI ANNUARIO – Anno VI. n. 6 2010
A cura di **Gizella Nemeth – Adriano Papo**

Nella scorsa primavera (l'11 e il 25 aprile) si è svolta in Ungheria la sesta tornata elettorale legislativa della nuova Repubblica Ungherese: il paese ha cambiato decisamente colore politico premiando con la maggioranza assoluta dei due terzi dei suffragi il partito liberaldemocratico della FIDESZ di Viktor Orbán, già al governo nel quadriennio 1998-2002. Viktor Orbán si è presentato agli elettori promettendo di ridurre le tasse, semplificare il sistema fiscale e lottare contro la corruzione dilagante e gli sprechi nella pubblica amministrazione. Ha tuttavia ereditato una situazione disastrosa: l'Ungheria è stato uno dei paesi dell'Unione maggiormente colpiti dalla crisi, anzi un paio d'anni fa è stato sull'orlo della bancarotta, evitata per un soffio dal successore di Ferenc Gyurcsány, Gordon Bajnai. La FIDESZ è stata dunque largamente premiata dagli elettori, il partito socialista altrettanto largamente punito scendendo dal 42 a poco più del 19% dei voti di lista. Ma dall'agone elettorale è uscito un altro vincitore, anche se alla fine non determinante sulle decisioni che saranno prese dal partito di maggioranza: il Movimento per un'Ungheria Migliore, meglio noto come JOBBIK, il partito dell'estrema destra che entra per la prima volta nel Parlamento ungherese forte dei suoi 47 deputati (aveva però già dato un chiaro segnale della propria forza

conseguendo il 14.9% dei suffragi alle 'europee' del 2009), II *leader* del partito JOBBIK, Gábor Vona, ha interpretato il profondo malessere dei ceti più poveri della popolazione (ma solo di quella propriamente ungherese, non certo di quella rom, duramente avversata) cogliendo le novità e le contraddizioni sociali indotte dalla modernizzazione e dalla globulizzazione. JOBBIK è stato definito un partito nazionalista, populista, nazista, fascista, ma anche comunista, con accentuati tratti anticapitalisti, nonché antieuropeisti, con pulsioni antisemite e antirom; insomma, un po' di tutto e di più. Certo è che si tratta di un movimento nazionalista *panmagiaro* in quanto esso si rivolge a tutti gli ungheresi, anche a quelli che risiedono fuori dei confini dell'Ungheria (per inciso: il nuovo governo Orbán ha subito concesso la cittadinanza magiara anche agli ungheresi d'oltreconfine), a tutti gli ungheresi dell'ex 'Grande Ungheria'. Staremo a vedere! Una sorpresa è stata pure l'entrata nel Parlamento dei 16 ecologisti di Miklós Gáspár Tamás, *leader* del partito rappresentato dall'acronimo LMP, *Lehet Más Politika,* in italiano «Ci può essere un'altra politica», cresciuto ovviamente soprattutto a spese dello sconfitto partito socialista. Chi non è entrato invece in Parlamento è il glorioso Forum democratico, il partito di József Antall che fondato nell'ormai lontano 1987 a Lakitelek nel giardino di Sándor Lezsák aveva trionfato alle prime elezioni politiche del 1990 col 42,5% dei voti. E con il Forum se n'è andata anche l'Alleanza dei liberi democratici, altro partito storico della transizione postcomunista.

Nel 2010 correva il 90° anniversario della firma del trattato del Trianon: il 4 giugno 1920 fu infatti firmato nella *Galérie des Catello* del palazzo del *Grand Trianon* di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La cerimonia della firma non durò più d'un quarto d'ora, un quarto d'ora fatale per l'Ungheria, che perse i due terzi del territorio nazionale e più della metà della sua popolazione. In dettaglio, prescindendo dal distacco della Croazia e della Slavonia, l'Ungheria 'storica' perdette il *Felvidék,* ossia l'Ungheria Superiore che con il *Csallóköz.* e la Carpatalia [n.d.r. in ungherese *Kárpátalja*] o Rutenia subcarpatica andarono alla Cecoslovacchia (oggi la Carpatalia fa parte dell'Ucraina); perdette la Transilvania con il *Székelyföld* (la Terra dei sederi) che con gran parte dell'Ungheria orientale (le antiche Parti o *Partium* che erano integrate con l'*Alföld)* passarono alla Romania; il Banato fu spartito tra la Romania e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma furono assegnate alla Jugoslavia anche parte della Bácska e del Baranya, nonché il *Muraköz,* la piccola regione tra la Mura e la Dráva oggi prevalentemente in territorio sloveno; la beffa finale fu rappresentata dalla perdita dell'attuale Burgenland, di lingua maggioritaria tedesca ma di cultura magiara, che fu assegnato all'Austria, che pur aveva almeno le stesse responsabilità dell'Ungheria per quanto riguardava lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'Ungheria perse anche Fiume, e quindi lo sbocco al mare. Insomma, su una superficie complessiva di 282.870 kmq e una popolazione di 18.264.533 abitanti dell'Ungheria 'storica', appena 92.607 kmq di territorio e 7.615.117 abitanti andarono a costituire la superficie e la popolazione del nuovo stato magiaro, indubbiamente molto più omogeneo etnicamente dopo i drastici tagli subiti. Un trauma per gli ungheresi, la 'sindrome del Trianon', citando il titolo di un film di István Szakály, che non ha più abbandonato l'Ungheria e gli ungheresi dopo il 4 giugno 1920.

L'Associazione «Vergerio» ha ricordato la ricorrenza del Trianon con un convegno intemazionale di studi intitolato appunto «II Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'», che si è svolto a Trieste e a Duino Aurisina il 27-29 maggio scorsi e i cui atti saranno pubblicati nella nostra collana «Civiltà della Mitteleuropa». E se ne parla succintamente anche nella rubrica dei «Quaderni» «Vita dell'Associazione».

Questo VI numero dei «Quaderni» si presenta ricco di articoli di storia, storia letteraria e cultura varia nonostante la crisi finanziaria che ha costretto la nostra Regione, finora generosa finanziatrice del nostro annuario, a cancellare il capitolo di spesa sull'editoria periodica. In dettaglio, l'annuario 2010 presenta ben sei saggi sulla storia dell'Ungheria, che spaziano in un ampio spettro temporale: dall'incursione dei magiari in Italia nel X secolo (**Szilárd Süttő** [n.d.r. in lingua tedesca]), all'insegnamento muggesano dell'umanista italoungherese Giovanni da Ravenna, vissuto tra Tre e Quattrocento (**Adriano Papo**), alla descrizione del re Vladislao II Jagellone nelle *Attioni* di Ciro Spontone (**Alessandro Rosselli**), al 'Magnus Ludus' su Ludovico Gritti del carnevale del 1532 (**Gizella Nemeth** e **Adriano Papo**), alle brevi note su Béla Imrédy segnate da Galeazzo Ciano nel suo *Diario* (**Alessandro Rosselli**); ma si parla anche dell'area adriatica, delle sue consuetudini marinare (**Sabine Florence Fabijanec**) e degli Statuti delle sue città (**Cristiano Caracci**) nel corso del Medioevo, che pur sempre furono strettamente legate alla storia dell'Ungheria. Un saggio, quello di **Judit Józsa**, riguarda un tema letterario e precisamente ...*una storia italoungherese tra documento, mito e finzione,* con allegate alcune vecchie fotografie dei luoghi ivi citati e dei suoi protagonisti e un estratto del racconto di **György Bodosi**, *II patibolo dei bei sogni,* il 'frutto' di questa 'storia italoungherese'. L'annuario 2010 è completato da un saggio di **Andrea Kollár** sulla politica linguistica e gli stereotipi e da due articoli di **Alessandro Rosselli** su alcuni film italiani d'epoca fascista ambientati in Ungheria o interpretati da attori e attrici ungheresi, ed è chiuso dalle consuete rubriche «Recensioni» e «Vita dell'Associazione». [*Presentazione*]

Gizella Nemeth-Adriano Papo
- Duino Aurisina (Ts) -

Gizella Nemeth - Adriano Papo
(A cura di) — Duino Aurisina (Ts)

IL TRIANON E LA FINE DELLA GRANDE UNGHERIA

Il Trianon: un trattato di pace 'secondo copione'?

È un fatto ora ben noto - *era l'opinione del primo ministro ungherese István Bethlen* - che i trattati di pace hanno fallito nel produrre uno stato di quiete in generale nel Centroeuropa, in particolare in quella parte della valle del

Danubio che, prima della guerra, costituiva la monarchia austroungarica. Le discordie tra le diverse e piccole etnie, che durante il precedente impero austroungarico erano di frequenza quotidiana, ma che a quei tempi solo casualmente venivano alla vostra conoscenza, ora si fanno sentire molto più acutamente, con la differenza, però, che, mentre nel passato esse avevano creato danni soltanto all'interno della Monarchia, ora essi mettono in pericolo l'armonia della vita internazionale, cioè la pace dell'intera Europa. Il malessere che prima era stato localizzato, ora si diffonde su un territorio molto più vasto ed è sul punto d'infettare tutto il continente. Prima i medici di famiglia della Monarchia sapevano come trattare questo malessere, oggi tutti i maggiori specialisti del mondo riuniti in consulto stanno al capezzale del malato senza poterlo aiutare.[1]

Leo Valiani concorda con la tesi di Bethlen:

Parecchi argomenti - *scrive nel famoso saggio "La dissoluzione dell'Austria-Ungheria" - si* possono addurre in favore della tesi [...] secondo cui i danni prodotti dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria supererebbero nettamente i vantaggi derivati dal raggiungimento dell'unità nazionale e dell'indipendenza statale dei popoli che nella monarchia asburgica non si sentivano più liberi. Forse l'argomento di maggior peso è quello relativo al tracciato delle frontiere, fissate nel 1919, degli stati successori. Obbedendo ad impulsi nazionalistici, essi vollero e riuscirono a comprendere anche dei territori abitati da ingenti e compatte masse di tedeschi e magiari, suscitando fra di esse un irredentismo virulento che ebbe, negli svolgimenti che condussero alla seconda guerra mondiale, un peso non inferiore a quello avuto dall'irredentismo jugoslavo negli svolgimenti sboccati nella tragedia del 1914.[2]

Profetiche furono anche le parole del primo ministro britannico Lloyd George:

Non riesco a immaginare più grave motivo di una guerra futura se non il fatto che il popolo tedesco, che si è dimostrato uno dei più forti e potenti del mondo, possa trovarsi circondato da tanti piccoli stati formati per lo più da popoli che non abbiano mai avuto prima un governo stabile, ma che comprendano un gran numero di tedeschi desiderosi di riunirsi con la madre patria[3].

Infine, Eric J. Hobsbawn scrive:

II principio fondamentale per riordinare l'assetto politico europeo fu quello di creare stati nazionali su basi etnico-linguistiche, secondo l'idea che le nazioni hanno il diritto all'«autodeterminazione» [...] Quel tentativo si rivelò disastroso, com'è facile vedere ancor oggi, nell'Europa degli anni '90... I conflitti nazionali che lacerano alcune aree europee ai nostri giorni altro non sono che i nodi di Versailles che ancora una volta vengono al pettine[4].

E aggiunge nella nota: "La guerra civile jugoslava, l'agitazione secessionista in Slovacchia, la secessione dei paesi baltici dell'ex URSS, i contrasti tra ungheresi e romeni in Transilvania, il separatismo della Moldavia (ex Bessarabia) e, in parte, il nazionalismo transcaucasico sono problemi esplosivi che non esistevano ne sarebbero potuti esistere prima del 1914" [5].

Il Trianon fu quindi a detta dei suoi stessi protagonisti seduti dalla parte dei vincitori un trattato iniquo e fomite di future guerre, come difatti avvenne. E se da più parti, e non solo dalla penna di famosi scrittori come Robert Musil e Karl Kraus, si parlò o si scrisse di 'frantumazione' dell'impero asburgico, ancora nel 1914 nessuno profetizzava la fine della Monarchia. Ciononostante, **molti elementi fanno supporre che tutto sia stato deciso ben prima della firma dei trattati di pace**.

Il 18 gennaio 1919 si era aperta a Parigi nella Sala dell'Orologio del Quay d'Orsay la conferenza per la pace, diretta dal Consiglio dei Dieci, già Consiglio Superiore di Guerra, in seguito - dal marzo del 1919 - Consiglio dei Quattro, cioè dei quattro 'Grandi': Thomas Woodrow Wilson, Georges Clemenceau, Lloyd George e Vittorio Emanuele Orlando. Alla conferenza parteciparono i delegati di tutti gli stati vincitori, ma non quelli degli stati vinti. La conferenza di Parigi avrebbe dovuto concretizzare l'attuazione dei *Quattordici punti* di Wilson, promulgati l'8 gennaio 1918 e già recepiti dagli Alleati; in realtà prevalsero gl'interessi e gli appetiti degli stati più forti.

La conferenza di Parigi produsse i trattati di pace di Versailles con la Germania (28 giugno 1919), di Saint-Germain con l'Austria (10 settembre 1919), di Neuilly con la Bulgaria (27 novembre 1919), del Trianon con l'Ungheria (4 giugno 1920) e di Sèvres con la Turchia (10 agosto 1920): fu redatta una nuova carta geopolitica dell'Europa centrale in uno spirito però non conforme a quello del wilsonismo o, per dirla con Luigi Salvatorelli, a quello "di una autentica democrazia internazionale"; fu "rispondente invece allo spirito di violenza e di rancore dei guerrafondai e di personalità come Clemenceau, acclamato *Père de la Victoire"* [6]. La nuova carta geopolitica dell'Europa centrale non fu però esclusivamente frutto delle discussioni intavolate durante la conferenza per la pace, ma - concordiamo con Bryan Cartiedge - tutto era stato deciso parecchi anni prima, in parte già allo scoppio della guerra, nonostante che all'inizio del 1918 la sopravvivenza della Duplice fosse, almeno ufficialmente, ancora garantita[7].

In effetti, fino al 1918 l'Austria-Ungheria era stata considerata un elemento di equilibrio in Europa, oltreché una barriera per l'espansione della Russia a ovest e della Germania a est. Nel suo discorso al Congresso americano del dicembre 1917 Wilson aveva dichiarato che in nessun modo avrebbe voluto distruggere l'impero austroungarico. Nel contempo (18-19 dicembre 1917), anche lo statista sudafricano Jan Christiaan Smuts, incaricato dal *premier* britannico Lloyd George di trattare una pace separata con l'Austria, assicurava al collega austriaco conte Mensdorff, inviato dell'imperatore Carlo d'Asburgo, che la Gran Bretagna non sarebbe mai entrata nelle questioni interne della Duplice se l'impero asburgico si fosse trasformato in uno stato liberale destinato a svolgere in Europa lo stesso ruolo svolto da quello britannico nel resto del mondo e se avesse accordato l'autonomia alle popolazioni che le erano soggette, staccandosi senza riserve dall'impero tedesco per tessere nuove relazioni con i paesi dell'Intesa. Il piano

di Smuts prevedeva, tra l'altro, la trasformazione dell'Austria-Ungheria in un impero di quattro stati, che avrebbe fatto da contrappeso alla Germania, la riunificazione della Polonia, la cessione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia e la Dalmazia e il Trentino all'Italia, l'assegnazione a Trieste dello statuto di porto libero, l'ingrandimento della Romania con la Bucovina e la Bessarabia rispettando però l'unione della Transilvania con lo stato magiaro. Lloyd George approvò il piano di Smuts, che - secondo Francois (Ferenc) Fejtő - era "il più ragionevole" fra tutti i piani "concepiti per preparare il dopoguerra", ma non ebbe abbastanza energia "per imporlo *a Clemenceau lo sciovinista e a Wilson l'utopista"* [8]. La considerazione del ruolo di contenimento dell'espansionismo russo e tedesco esercitato dalla Monarchia andava quindi di pari passo coi principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli sollecitati in modo particolare dal presidente americano.

Ciononostante, ben prima della conclusione del conflitto l'Intesa aveva promesso ai potenziali alleati pezzi consistenti del territorio della Duplice, che ne mettevano in discussione la stessa esistenza. In dettaglio, col patto segreto di Londra del 26 aprile 1915 aveva promesso all'Italia il Trentino, il Tirolo meridionale, la città e il territorio di Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnero, le isole di Cherso e Lussino, quasi tutta la Dalmazia (Fiume e la costa croata erano invece destinate alla Croazia)[9]; col trattato segreto di Bucarest del 17 agosto 1916, in cambio dell'entrata in guerra a fianco dell'Intesa, aveva offerto alla Romania il Banato, la Bucovina e la Transilvania (in palese contraddizione col piano di Smuts citato sopra)[10]; aveva infine promesso al governo serbo in esilio la Bosnia e la Dalmazia meridionale". Non a torto Leo Valiani ritiene che il trattato con la Romania sia stato in effetti un primo passo verso lo smembramento dello stato dualista, perché le amputazioni dell'Ungheria promesse a Bucarest avrebbero tolto agli ungheresi qualsiasi motivazione per rimanere all'interno della Duplice[12]. Infine, il congresso di Roma (8-10 aprile 1918), con cui il governo italiano riconosceva come legittime le aspirazioni all'unità degli slavi meridionali, "segnò - scrive Marina Cattaruzza - la data di morte dello Stato asburgico": da quel momento in poi anche il presidente Wilson si sarebbe convertito all'idea di dissoluzione dell'impero austroungarico[13]. Elio Apih ha giustificato questo stato di cose spiegando che "il discorso sulla dissoluzione si muove, per così dire, per conto proprio, principalmente per effetto delle esigenze di guerra" [14].

Tuttavia, i primi segni della volontà di frantumare la Duplice Monarchia possiamo già individuarli nell'autunno del 1914 allorché il dalmata Franjo Supilo e il croato Ante Trumbic cominciarono a battersi a Londra per la separazione della Croazia dall'Ungheria o, per meglio dire, per l'uscita del loro paese dalla Transleitania. Pertanto, il 30 aprile 1915 fu istituito a Londra un comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave sotto la presidenza dello stesso Trumbic: le rivendicazioni territoriali degli slavi meridionali comprendevano tutto il Litoriale Austriaco con Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria, in disaccordo quindi col patto di Londra, di cui i commissari croati erano evidentemente all'oscuro[15]. Nel contempo, Nikola Fasi e, capo del governo serbo in esilio, rivendicava, tra l'altro, anche la Backa (Bácska) e il Banato[16]. Il progetto per l'indipendenza delle terre jugoslave fece un passo in avanti e forse decisivo nel 1917 allorché lo stesso Pasic convocò il congresso di Corfù: qui nacque l'idea del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). La dichiarazione di Corfù (20 luglio 1917) prevedeva che, in caso di vittoria dell'Intesa, pure gli sloveni si sarebbero uniti ai croati e ai serbi per la costituzione di uno stato jugoslavo sotto la dinastia dei Karadjordjevic. Anche alcuni delegati montenegrini aderirono al patto nonostante l'opposizione dello zar Nicola II. Purtuttavia, la maggior parte degli slavi del sud credeva ancora nella permanenza nell'impero asburgico, ancorché rinnovato[17].

Un ruolo altrettanto se non ancor più determinante per quanto riguarda lo smembramento della Duplice Monarchia fu svolto dagli emigrati cechi e slovacchi Tomàs Masaryk e Eduard Benes. Masaryk aveva cominciato a lavorare a Parigi subito dopo lo scoppio della guerra per costituire una Cecoslovacchia indipendente. Nel 1916 fu addirittura costituito, sempre a Parigi, il Consiglio Nazionale Ceco. Masaryk era convinto che l'Austria-Ungheria giammai avrebbe sostenuto il ruolo di cuscinetto tra Germania e Russia ma sarebbe diventata il servitore della Germania**.** Riuscì pertanto a convincere il primo ministro francese, Aristide Briand, dell'opportunità di sciogliere la Monarchia. Masaryk e Benes proposero altresì al ministro degli Esteri britannico, Lloyd George, di collegare la nuova Cecoslovacchia alla Jugoslavia con un corridoio passante attraverso l'Ungheria occidentale, un progetto assurdo che per fortuna venne riconosciuto troppo radicale e quindi accantonato.

Masaryk e Benes godevano dell'appoggio di due cittadini britannici esperti di affari centroeuropei: Wickham Steed e Robert Seton-Watson, che avevano conosciuto a Vienna, dove Steed era corrispondente del «Times» e Seton-Watson era un giovane benestante scozzese che si occupava di storia della Duplice Monarchia. Seton-Watson, in particolare, non nutriva alcuna simpatia per gli ungheresi: presentava le minoranze come vittime dell'oppressione e della discriminazione magiara. Nel 1916 aveva fondato il giornale «The New Europe», il cui tema dominante era quello dell'indipendenza delle minoranze. In un'intevista rilasciata a Bucarest nel 1915 si rivolse ai rumeni con queste emblematiche parole: "Quello che è per noi il militarismo prussiano, per voi è l'egemonia magiara [...] Dovete metter fine insieme coi serbi al dominio brutale e artificiale della razza magiara sui suoi vicini"[18].

Anche secondo il politico e diplomatico francese Henri Pozzi la sorte dell'Europa centrale era già stata decisa allo scoppio della prima' guerra mondiale più che nei palazzi di Versailles[19]. Era stata decisa non dai governi, che si erano limitati a considerazioni di carattere generale, bensì da alcuni privati cittadini, politici, intellettuali, giornalisti come i qui già citati Mazaryk, Benes, Steed, Seton-Watson, Supilo, Trumbic ecc., tutti allora sconosciuti all'opinione pubblica mondiale: essi ebbero un'influenza considerevole sulle decisioni del Trianon, essi - scrive Pozzi - furono "gli architetti della

nuova Europa, più di quanto lo furono Clemenceau, Lloyd George, Orlando e l'infelice Wilson". Insomma, Masaryk e Benes riuscirono a creare in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti quella corrente di opinione e quell'atmosfera di simpatia che permisero ai loro collaboratori di portare a compimento quei negoziati occulti che prepararono la pace. Giova qui ricordare il *pamphiet* scritto da Benes ma ideato da Masaryk dal titolo oltremodo emblematico ed eloquente: *Distruggete l'Austria-Ungheria.*

Anche un documento della massoneria interalleata, riunitasi a Parigi il 28-30 giugno 1917, auspicava la distruzione dell'Austria-Ungheria, ben due anni prima quindi dei trattati di pace di Versailles[20], proponendo la liberazione o l'unificazione di tutte le nazionalità oppresse, l'indipendenza della Polonia e della Boemia e l'annessione del Trentino e di Trieste alla madrepatria italiana.

In definitiva, se tutto o quasi tutto era già stato deciso prima, è però fuori di dubbio che particolarmente decisivi furono anche gli avvenimenti dell'autunno del 1918 e dell'anno seguente nel dettare la stesura della nuova carta dell'Europa centrale. Seguiamo tali eventi partendo dall'inizio dell'ultimo anno di guerra[21].

Come già detto, i *Quattordici punti* di Wilson non prendevano in considerazione la dissoluzione della Duplice Monarchia pur auspicando "il libero sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria". Tuttavia, già nel corso del 1918 il Consiglio Superiore di Guerra espresse le proprie simpatie verso le istanze degli slavi, tant'è che, sotto l'influenza del discorso tenuto da Masaryk in America, gli Stati Uniti dichiararono pubblicamente che tutti i popoli slavi dovevano essere liberati dalle sovranità austriaca e magiara. Pertanto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti riconobbero al Consiglio Nazionale Ceco di Masaryk il compito di costituire il futuro governo cecoslovacco.

Il 24 ottobre 1918 s'insediò a Budapest il Consiglio Nazionale Magiaro sotto la guida del conte Mihály Károlyi[22]. Seguirono giorni di scioperi e cruenti manifestazioni di piazza, che sono passati alla storia come la rivoluzione delle 'rose d'autunno' [23]. Il 31 ottobre Mihály Károlyi sarà incaricato dal luogotenente regio, l'arciduca Giuseppe Augusto, di formare un nuovo governo, il primo governo dell'Ungheria indipendente. Il 28 ottobre, il Consiglio Nazionale Ceco prese in mano la situazione, di fatto il potere, nei territori di propria competenza esercitando il comando sui soldati cechi dell'ex esercito asburgico. Dieci giorni prima era sorto a Leopoli il Consiglio Nazionale Ucraino, che si pronunciò per la fondazione di uno stato autonomo nei territori della Galizia orientale, della Carpatalia (ungherese) e della Bucovina settentrionale già appartenuti alla Monarchia. Nel contempo, il 6 ottobre nasceva a Zagabria il Consiglio Nazionale dei Croati, dei Serbi e degli Sloveni; il 23 i soldati croati assunsero il potere a Fiume, mentre manifestazioni di piazza e scioperi si susseguivano in varie città croate. Il 27 ottobre si riunì a Cracovia il Comitato di Liberazione Polacco, che estese la propria giurisdizione anche sulla Galizia. Il 29 il *Sabor* di Zagabria proclamò la nascita dello stato di Croazia, Slavonia e Dalmazia, che aderiva a quello che sarebbe in seguito divenuto il regno SHS, la futura Jugoslavia. Il 30 ottobre, infine, il Consiglio Nazionale Slovacco di Túrócszentmárton (oggi Martin, in Slovacchia), parlando in nome della 'nazione cecoslovacca' che risiedeva entro i confini dell'Ungheria, si pronunciò per l'associazione della Slovacchia alla Cechia: la Transleitania era praticamente dissolta.

Il Consiglio Nazionale Sloveno prese il potere a Lubiana il 31 ottobre, quello bosniaco a Sarajevo il 1° novembre, mentre anche a Vienna il popolo in rivolta sollecitava l'Assemblea Nazionale Provvisoria a proclamare l'indipendenza dell'Austria: il 12 novembre fu proclamata la Repubblica Austriaca. Il 16 novembre anche a Budapest venne proclamata la repubblica, "popolare, autonoma e indipendente da qualsiasi altro paese". Pochi giorni prima, il 5 novembre, i serbi avevano occupato la Bácska, la Sirmia e parte del Banato, mentre il 12 novembre i ruteni subcarpatici avevano dichiarato l'annessione della Carpatalia alla Cecoslovacchia. Il 1° dicembre 1918, infine, i rumeni di Transilvania proclamarono a Gyulafehérvár (Alba lulia) l'unione della regione subcarpatica col Regno di Romania; il giorno seguente, l'esercito rumeno iniziò l'occupazione di fatto della Transilvania (con l'appoggio dell'Intesa si spingerà addirittura fino a Budapest, che occuperà militarmente mettendo praticamente fine alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun, dal 21 marzo 1919 al potere in Ungheria)[24]. Il governo ungherese dovette altresì accettare l'imposizione da parte delle truppe d'occupazione francesi di evacuare la Slovacchia, destinata a entrare nel nuovo stato cecoslovacco; le truppe ceche, a fine anno, avranno occupato tutta l'Ungheria Superiore e, successivamente si spingeranno fino nel cuore dell'Ungheria per esserne poi ricacciate dall'Armata Rossa di Béla Kun[25]. A questo punto la Duplice Monarchia era completamente sfasciata.

Alla luce di quanto sopra, possiamo arguire che nel gennaio del 1919, prima cioè che si riunisse la conferenza di pace di Parigi, tutto, o quasi tutto, era già stato deciso. [...]

Veniamo ora al trattato del Trianon vero e proprio seguendone la cronaca delle trattative[26]. Il 1° dicembre 1919, il primo ministro ungherese Károly Huszár ricevette precise istruzioni dal presidente della conferenza per la pace, Georges Clemenceau, per l'invio a Neuilly di una delegazione magiara. Come delegati furono scelti Albert Apponyi, per la sua capacità oratoria, István Bethlen per il suo talento politico e Pál Teleki per le sue conoscenze geografiche, cartografiche e toponomastiche. La delegazione, guidata da Apponyi, doveva difendere i confini del millenario stato ungherese; essa si presentò a Neuilly il 5 gennaio 1920 con una gran quantità di mappe, documenti e statistiche. La delegazione magiara fu però preceduta da articoli diffamatori dei giornali francesi, che avevano attaccato il nazionalismo magiaro e definito la delegazione "specchio del governo reazionario ungherese"[27]. Il 15 gennaio, la delegazione, su suggerimento di Bethlen, consegnò ai membri della commissione per la pace otto *memoranda,* con cui si recriminava il fatto che il popolo ungherese fosse stato frainteso dagli altri popoli europei, dato che ogni informazione sull'Ungheria fino ad allora trapelata in Europa era stata di fattura austriaca o tedesca. L'onta per la guerra fu attribuita all'Austria; la difesa dei vecchi

confini fu giustificata sulla base del principio dell'unità culturale del paese e sulla sua funzione 'di baluardo della cristianità occidentale, specie di fronte al pericolo bolscevico che stava arrivando dall'Est. Apponyi propose che venisse indetto un *referendum* che tenesse conto, in base ai principi wilsoniani, dell'autodeterminazione dei popoli che vivevano nei territori di confine, in effetti abitati in maggioranza da magiari[28]. Le richieste ungheresi non furono accolte, praticamente nemmeno ascoltate. La delegazione fece ritorno a Budapest con quindici giorni di tempo per far approvare le condizioni di pace imposte dai paesi vincitori.

La delegazione ritornò in Francia il 12 febbraio presentando alla conferenza per la pace altri 18 *memoranda.* Il 6 maggio essa ricevette il responso definitivo dal nuovo presidente della conferenza che aveva sostituito Clemenceau, il primo ministro francese Alexandre Millerand: si era convenuto che, in base alle condizioni etnogeografiche dell'Europa centrale, era impossibile tracciare nello stesso tempo confini etnici e confini politici. Il governo ungherese, costretto dalle circostanze contingenti, decise quindi di accettare le dure condizioni del trattato di pace e, dopo varie e futili discussioni su chi avrebbe dovuto firmare il trattato stesso, inviò per la firma a Versailles il ministro del *welfare,* Ágost Bernard, e l'inviato speciale e ministro plenipotenziario Alfréd Lázár Drasche.

Il 4 giugno 1920 fu quindi firmato nella *Galène des Cotelle* del palazzo del *Grand Trianon* di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La delegazione ungherese era costituita, oltreché dai due ministri citati sopra, dal conte István Csáky, dal diplomatico Iván Praznovszky, dal consigliere d'ambasciata János Wettstein, dal segretario d'ambasciata Arno Bobrik, dai giornalisti György Ottlik e Albert Barabás. Il primo ministro francese Millerand sedeva a capotavola con alla sua destra i rappresentanti francesi (tra questi George Maurice Paléologue e Jules Cambon) e alla sua sinistra i delegati britannici (era assente Lloyd George) e i rappresentanti degli altri stati. La cerimonia della firma non durò più di un quarto d'ora, un quarto d'ora fatale per l'Ungheria, che perse il 67,3% del territorio nazionale e il 58,4% della sua popolazione. In dettaglio, su una superficie complessiva di 282.870 kmq e una popolazione di 18.264.533 abitanti dell'Ungheria 'storica'[29], 92.607 kmq di territorio e 7.615.117 abitanti andarono a costituire la superficie e la popolazione del nuovo stato magiaro; per contro: il 36,2% del suo territorio d'anteguerra con 5.257.467 abitanti passò alla Romania; il 22,3% passò alla Cecoslovacchia con 3.517.568 abitanti; il 7,4% al nuovo stato jugoslavo con più di 1.509.295 abitanti; 1'1,4% (l'attuale Burgenland) con 291.618 abitanti toccò addirittura all'Austria; una piccola frazione del territorio andò alla Polonia con 23.662 abitanti; furono perduti anche il porto e la città di Fiume (quasi 49.806 abitanti), e quindi lo sbocco al mare[30]. Ricapitolando, prescindendo dal distacco della Croazia e della Slavonia, l'Ungheria 'storica' perdette il *Felvidék, ossia* l'Ungheria Superiore, con il *Csallóköz* (la piccola regione che si estende da Pozsony/Bratislava a Komárom/Komárno, tra il Danubio e il Piccolo Danubio), la Carpatalia o Rutenia subcarpatica, la Transilvania con il *Székelyföld* (la Terra dei sederi) e gran parte dell'Ungheria orientale (le antiche Parti o *Partium* che erano integrate con l'Alföld), nonché il Banato, la Bácska, parte del Baranya, Fiume, il *Muraköz* (la regione tra la Drava e la Mura, oggi prevalentemente in territorio sloveno) e l'attuale Burgenland**.**

L'Ungheria, oltre a impegnarsi a riconoscere i diritti di tutti i suoi cittadini e quelli delle minoranze (un analogo obbligo, peraltro disatteso, fu altresì imposto ai nuovi stati che avevano incorporato cittadini di nazionalità magiara), doveva inoltre limitare il proprio esercito (la *honvédség),* da costituirsi su base volontaria, ad appena 35.000 effettivi, destinati alla sola difesa territoriale e dei confini, e provvedere al pagamento di 200 milioni di fiorini d'oro come danni di guerra. Fu infine fatto divieto all'Ungheria di possedere mezzi corazzati, di mantenere una flotta da guerra e un'aviazione militare e di fabbricare materiale bellico.

Per contro, la nuova Ungheria divenne uno stato etnicamente molto più omogeneo rispetto a quella 'storica' con 1'88,4% di magiari e solo il 7,3% di tedeschi, il 2/2% di slovacchi, lo 0/5% di croati, lo 0/4% di rumeni e lo 0,3% di serbi.

Il *Diktat* del Trianon fu rispettato (venne ratificato dal Parlamento ungherese nel novembre dello stesso anno come precondizione indispensabile per il consolidamento politico ed economico del nuovo stato magiaro), **ma non accettato dalla stragrande maggioranza degli ungheresi; e se ne parla ancora oggi, a novant'anni di distanza**. Ma come si spiega tanto e tale accanimento da parte della conferenza per la pace nel voler punire a tutti i costi l'Ungheria? István Bibó, sociologo e politologo ungherese, attribuisce una parte considerevole di colpa per quanto deliberato a Versailles contro gli ungheresi allo stesso popolo magiaro. In effetti, Bibó individua due cause, una interna e una esterna, che portarono al Trianon: la causa interna era stata la perseveranza dei governi ungheresi nel praticare una politica che rifiutava il principio dell'autodeterminazione dei popoli ostacolando nel contempo il libero sviluppo di quelle nazionalità che sarebbero potute rimanere all'interno dei confini dello stato magiaro. La causa esterna consisteva invece nella mancanza di volontà da parte delle potenze vincitrici di permettere agli ungheresi e ai popoli vinti la pratica dell'autodeterminazione sulla spinta del trionfo di interessi nazionalistici aggressivi e del diffuso sentimento di massa di punire il nemico sconfitto, anziché creare un nuovo ordine basato sulla solidarietà tra i popoli[31]. Per Bibó, inoltre, il Trianon e quindi la fine dell'Ungheria 'storica' furono conseguenza della politica sbagliata del periodo dell'*Ausgleich.* Il compromesso con l'Austria, che doveva rappresentare la vittoria del liberalismo, fu invece un atto di autentico conservatorismo, e le riforme liberali non furono mai attuate. Tra l'altro la società ungherese, presunta 'assimilatrice', non avrebbe mai potuto assimilare le popolazioni allogene a causa della propria struttura feudale. Bibó ha altresì segnalato la 'distorsione' del carattere nazionale ungherese cui si doveva imputare l'infinita serie di catastrofi e la mancanza di forze politiche capaci di prendersi in carico, nei momenti cruciali della storia magiara, gl'interessi vitali della società ungherese: Bibó accusa l'assenza di unità nella

risoluzione dei grandi problemi della nazione magiara, spesso conseguenza dell'eterna "discordia fratricida" [32]. Secondo il politologo magiaro, inoltre, l'opinione pubblica ungherese non poteva accettare il Trianon perché non era mai stata pronta ad accettare una riduzione dell'impero magiaro. Negli ultimi anni della sua vita, però, Bibó attenuerà in parte il proprio pensiero circa le colpe del popolo magiaro nel meritarsi il *Diktat* del Trianon.

A parte le 'colpe' degli ungheresi evidenziate da István Bibó, il Trianon fu soprattutto frutto dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei confini giusti, nel rispetto - come si pensava - dell'autodeterminazione dei popoli. **L'Ungheria pagò le proprie colpe, ma senz'altro in maniera eccessiva o almeno maggiore della stessa Austria, che col medesimo trattato di pace si ritrovò in casa il Burgenland, da quasi novecento anni appartenente al Regno d'Ungheria**[33]. Forse fu utopistica la politica estera del governo di Mihály Károlyi, subito dopo la fine della guerra: non si poteva pretendere di conservare tutta l'Ungheria 'storica', ma bisognava accontentarsi d'un compromesso basato su confini esclusivamente etnici, se si tiene conto che la popolazione magiara di poco superava il 30% nelle terre perdute col Trianon. Perciò, **a Versailles nessuno diede retta alle pretese ungheresi illustrate dal conte Apponyi, anche perché i giochi erano già stati fatti**, conseguenza pure della cattiva fama che l'Ungheria s'era fatta in Europa a causa dell'assimilazione forzata delle minoranze che da secoli vivevano nel suo territorio. In conclusione, il governo ungherese avrebbe dovuto difendere almeno i territori etnicamente in maggioranza magiara e forse non avrebbe dovuto essere rappresentato ai negoziati di pace da un uomo del XIX secolo qual era Albert Apponyi.

John Flournoy Montgomery, commerciante e diplomatico che fu ambasciatore americano a Budapest tra il 1933 e il 1941, ha ammesso nelle sue memorie che gli americani non conoscevano bene la situazione europea e che pertanto s'erano lasciati condizionare dalla propaganda degli emigrati europei e dalla cattiva considerazione che francesi e britannici avevano dei magiari e dei tedeschi, facendosi convincere che avrebbero dovuto appoggiare i rumeni e gli slavi (cechi, slovacchi e jugoslavi) anziché i tedeschi e gli ungheresi. Gli americani vollero creare stati omogenei al posto d'uno stato multietnico qual era stata l'Austria-Ungheria, ma alla fine crearono più stati, tra cui la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, altrettanto multietnici quanto l'impero asburgico. Più precisamente - ammette l'ex diplomatico statunitense - gli americani non badarono più che tanto alle questioni danubiane, prestando un'attenzione minore ai territori situati oltre il Reno; per quale motivo - si chiede Montgomery - avrebbero dovuto opporsi alle decisioni dei francesi e dei britannici di lasciare grosse minoranze magiare sotto la sovranità rumena, consistenti minoranze austriache e magiare sotto la sovranità ceca e minoranze croate sotto quella serba? Non avrebbero però dovuto lavarsi le mani per le ingiustizie commesse in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Gli americani possono giustificare le proprie decisioni ma non ammettere d'aver preso delle decisioni sagge. Tutti, vincitori e vinti, avrebbero dovuto partecipare insieme alle discussioni comuni per ricostruire un mondo nuovamente funzionante[34].

Questo libro raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi «II Trianon e la fine della 'Grande Ungheria'», che, promosso dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», si è svolto a Trieste il 27-28 maggio 2010. Il convegno ha trattato temi diversi, quali la geopolitica della nuova Europa centrale dopo la fine della prima guerra mondiale, i riflessi del Trianon sulla politica estera italiana (revisionismo e 'questione adriatica'), i diritti delle minoranze linguistiche negli stati successori della Duplice Monarchia, le ripercussioni del Trianon sulla cultura ungherese.

Il contributo di **Enikő A. Sajti** s'inquadra nel tema della geopolitica della 'nuova Europa' dopo il crollo della monarchia austroungarica. Focalizzato sull'occupazione serba delle regioni meridionali dell'Ungheria, mette in evidenza la situazione di disordine istituzionale dovuta alla coesistenza di duplici strutture amministrative: ungheresi e serbe.

Il tema del revisionismo è trattato nei saggi di **Gianluca Volpi** e di **Luigi Vittorio Ferraris**. Per Gianluca Volpi il revisionismo magiaro non fu soltanto una trovata propagandistica della classe dirigente dell'Ungheria di Miklós Horthy per distogliere le masse dalle questioni politiche e sociali, ma anche un progetto politico che accomunava diversi personaggi, i quali, cresciuti nella cultura politica del liberalismo conservatore dell'ultimo periodo dell'Ungheria dualista, avevano elaborato il mito della 'Grande Ungheria' e della sua integrità e indissolubilità statuale, il cui risultato non poteva che essere il rifiuto del trattato del Trianon. Il saggio di **Luigi Vittorio Ferraris** illustra invece il ruolo svolto dalla politica estera italiana attuata dal fascismo dopo la vittoria 'mutilata', politica che offrì sostegno al revisionismo ungherese *post* Trianon, in funzione di un'opposizione volta sia contro la Piccola Intesa, onde contrastare l'egemonia della Francia nella regione danubiana, sia contro la Jugoslavia ai fini del controllo dell'Adriatico.

Nel tema del revisionismo si inserisce pure il contributo di **Mária Szabó**, la quale mette in luce la figura di Guido Romanelli, militare e diplomatico italiano che fu oltremodo popolare in Ungheria nel periodo tra le due guerre mondiali, anche in virtù dei suoi interventi umanitari che caratterizzarono la missione da lui svolta nel paese carpatodariubiano dal maggio al novembre del 1919 su incarico della Missione Italiana per l'Armistizio di Vienna. L'autrice sottolinea altresì le contraddizioni dell'azione politica italiana nella regione carpatodanubiana già messe in rilievo nei saggi di Volpi e di Ferraris.

La 'questione adriatica' viene trattata nell'articolo di **Kristjan Knez**, il quale contrappone le aspirazioni italiane alla città quarnerina di Fiume a quelle del Consiglio Nazionale Croato. Fiume, che - come

evidenzia **Gábor Andreides** nel suo contributo - era prosperata sotto il governo ungherese in un clima di generale tolleranza e collaborazione tra i vari gruppi etnici e linguistici che ne costituivano il tessuto cittadino, divenne invece punto di frizione e simbolo della 'vittoria mutilata' e di quella 'questione adriatica' che avrebbe messo in discussione la politica estera di Roma nell'area altoadriatica.

Il tema delle minoranze linguistiche negli stati successori della Duplice Monarchia è trattato sia nel saggio di **Aron Coceancig-Neiner**, il quale ha ricordato come i rapporti delle minoranze ungheresi in Slovacchia e in Romania con le rispettive maggioranze siano stati spesso caratterizzati da periodi di tensioni e crisi diplomatiche alternati a periodi di relativa stabilità, sia nel contributo di **Andrea Kollár**, che ha messo in luce alcuni atteggiamenti della comunità magiara nei riguardi del trattato di pace del Trianon e ha analizzato sinteticamente i singoli gruppi minoritari ungheresi, la loro situazione demografica, sociale ed economica, la tutela della loro lingua e dei loro diritti, i problemi inerenti l'insegnamento della lingua magiara.

I riflessi del Trianon nel cinema e nella letteratura sono ben evidenziati rispettivamente nei saggi di **Alessandro Rosselli** e di **Antonio Donato Sciacovelli**. Benché sia ancor oggi considerato un vero e proprio atto di ingiustizia nei confronti dell'Ungheria e degli ungheresi e sia spesso letto in chiave tragica dalla storiografia, dalla cinematografia e dalla pubblicistica ungheresi, tutto sommato, però, il Trianon - sottolinea Sciacovelli - ha portato alla luce una delle più interessanti vicende letterarie del Novecento, la letteratura di Transilvania.

Davide Zaffi, infine, fa parlare alcune voci che, pur nell'angoscia collettiva nella quale si ritrovarono a vivere gli ungheresi nel periodo fra le due guerre mondiali, indicavano la possibilità di una convivenza col trauma del Trianon, che volevano superare anziché semplicemente cancellare.

Superare il Trianon: questo è in effetti l'artificio per cancellarlo, senza volerne sminuire o dimenticare la natura traumatica, quale fu anche per quegli ungheresi, scrittori, poeti, intellettuali, politici ma anche semplici cittadini, che non erano mai stati degli esaltati nazionalisti. L'imperativo categorico è quindi *superare il Trianon, e,* in tale contesto, la nuova Europa delle 'euroregioni' potrebbe rappresentare una soluzione ottimale e generalmente accettabile per raggiungere questo importante obiettivo in un clima di comune e proficua convivenza civile e reciproco rispetto. [*PREFAZIONE*]

N.d.R.: Le parti in grassetto sono evidenziate dalla Redazione.

NOTE

[1] *Conferenza di I. Bethlen, Cambridge, 23 novembre 1933, in S. BETHLEN, The Treaty of Trianon and European Peace, London 1934, pp. 3-4.*

[2] *L. VALIANI, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, Milano 1966, p. 412.*

[3] *LLOYD GEORGE, The Truth about the Peace Treaties, voi. i, p. 622. Qui citiamo da Storia del mondo moderno, a cura di C.L. Mowat, voi. XII, Milano 1972: I grandi conflitti mondiali (1898-1945), p. 271.*

[4] *E.J. HOBSBAWN, II secolo breve. 1914/1991, Milano 2000" (ed. or. 1994; prima ed. ital. 1997), p. 45.*

[5] *Ibid.*

[6] *L. SALVATORELLI, Storia del Novecento, Milano 1964 [3], p. 531.*

[7] *Cfr. B. CARTLEDGE, The peace conference of'1919-23 and their aftermath, London 2009.*

[8] *F. FEJTŐ, Requiem per un impero defunto, Milano 1990, pp. 284-5 (ed. or. 1988).*

[9] *Un estratto del trattato segreto del 1915 tra l'Italia e gli Alleati è ivi, doc. II, pp. 412-4. Il trattato fu reso pubblico per la prima volta dalle «Izvestija» il 28 febbraio 1917 col titolo Le risoluzioni della conferenza di Londra del 26 aprile 1915. Sul patto di Londra cfr. M. CATTARUZZA, L'Italia e il confine orientale, Bologna 2007, pp. 93-6.*

[10] *II trattato fu sottoscritto dai delegati dell'Intesa e dal primo ministro rumeno lon C. Bratianu. Un estratto del trattato si può leggere in M. ORMOS, Magyarország a két világháború korában. 1914-1945 [L'Ungheria all'epoca delle due guerre mondiali], Debrecen 2006, pp. 393-4. Sulle richieste della Romania cfr. anche VALIANI, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria cit., pp. 272-4.*

[11] *Lo stesso patto segreto di Londra prevedeva la spartizione tra Serbia e Montenegro del territorio dalmata meridionale da capo Planka al fiume Drina coi forti di Spalato, Ragusa e Cattare.*

[12] *Cfr. VALIANI, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria cit., p. 274.*

[13] *CATTARUZZA, L'Italia e il confine orientale dt., p. 106.*

[14] *E. APIH, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, in La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, voi. Vili, Torino 1986, pp. 829-52: 840.*

[15] *Cfr. VALIANI, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria cit., pp. 198-9.*

[16] *Si veda il suo telegramma all'ambasciatore serbo a Pietrogrado del 21 settembre 1914, citato in CATTARUZZA, L'Italia e il confine orientale cit, p. 83.*

[17] *Sul patto di Corfù cfr. I.J. LEDERER, 'Jugoslavia at the Paris Peace Conference: A Study in Frontiermarking, New Haven-London 1963, trad. it. La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al Trattato di Rapallo, Milano 1966, p. 34.*

[18] *Citiamo da CARTLEDGE, The peace conference of 1919-23 cit., ed. ungherese Trianon, egy angol szemével [II Trianon da un punto di vista inglese], Budapest 2009, p. 63.*

[19] *Cfr. H. Pozzi, Les coupables. Documento ojficiales inédits sur les responsabilités de la guerre et les dessous de la paix, Parigi 1935. Qui citiamo da FEJTŐ, Requiem per un impero defunto dt., doc. XI: «Come fu preparato Trianon», pp. 438-9.*

[20] *II documento è riportato in FEJTŐ, Requiem per un impero defunto dt., doc. Vili, pp. 430-4.*

[21] *Per quanto segue d permettiamo di rimandare al nostro libro L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri, Roma 2008, in particolare alle pp. 33-6.*

[22] *Mihály Károlyi è autore d'un importante volume di memorie. Memorie di un Patriota. Dalla aristocrazia austro-ungarica al processo Rajk, Milano 1958 (ed. or. Memoirs of Michael Károlyi. Faith without Illusion, London 1956). Per una sua testimonianza sul Trianon rinviamo alla p. 117 del libro.*

[23] *Così detta perché, al ritorno dei soldati dal fronte, dei fiori (őszirózsák in ungherese) venivano infilati in segno di pace nelle canne dei fucili o sostituiti alle mostrine.*

[24] *II 13 dicembre 1918 veniva fissata a Belgrado una prima linea di demarcazione tra l'Ungheria e la Romania che passava tra Beszterce/Bistriţa, Marosvásárhely/Tirgu Mures, Gyulafehérvár e Déva/Deva. Il 31 dicembre veniva creata una zona smilitarizzata tra l'Ungheria e la Romania a ovest di Kolozsvár (Cluj Napoca) e a nord del Maros (Mures). Sennonché, il 20 gennaio 1919 i rumeni oltrepassarono*

abbondantemente la nuova linea di demarcazione occupando una decina di città in territorio ungherese. Il 20 marzo una nota del tenente colonnello Fernand Vix, capo della missione militare alleata che il 26 novembre s'era insediata a Budapest, imponeva un ulteriore e drastico ritiro dell'esercito ungherese per quasi 100 chilometri dalla linea di demarcazione Szatmárnémeti (Satu Mare)-Nagyvàrad (Oradea)-Arad: veniva istituita una nuova zona neutra nella fascia compresa tra la linea che univa Debrecen con Hódmezővásárhely e Szeged a est e quella che congiungeva Arad e Nagyvàrad a ovest. La nota Vix fu determinante per la caduta del governo ungherese di Dénes Berinkey e il colpo di stato dei comunisti di Béla Kun. Una zona neutra veniva pure creata il 10 gennaio 1919 nel Banato tra i contrapposti eserciti jugoslavo e rumeno.

[25] II 23 dicembre 1918 era stata approvata a Versailles un linea di demarcazione tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria che correva lungo il Danubio e l'Ipoly, proseguendo dall'Ipoly verso Rimaszombat (oggi Rimavskà Sobota, in Slovacchia), Ungvár (oggi Uzgorod, in Ucraina) e Uzsok (oggi Uzok, in Ucraina).

[26] Per quanto segue si rimanda a I. ROMSICS, A Trianoni békeszerződés [II trattato di pace del Trianon], Budapest 2001, p. 230. Il libro di Romsics è uscito anche nella versione in lingua tedesca: Der Friedensvertrag von 'Trianon (Herne 2005).

[27] Un documento cifrato del ministro degli Esteri francese diretto ai suoi ambasciatori a Londra, Roma e Washington, datato Parigi, 29 novembre 1918, mette in guardia di fronte alla "perfidia e subdola azione degli ungheresi, e in particolare del conte Kàrolyi". Il documento, secondo Fejtő ispirato da Eduard Benes, è riprodotto in
FEJTŐ, Requiem per un impero defunto dt., doc. IX, pp. 435-6.

[28] Si veda il suo discorso alla conferenza per la pace del 16 gennaio 1920 in Magyar történeti szöveggyűjtemény. 1914-1999 [Raccolta di documenti della storia ungherese. 1914-1999], a cura di I. Romsics, Budapest 2000, voi. I, pp. 125-33.

[29] Se si tien conto anche della Croazia e della Slavonia, la popolazione complessiva era, prima del Trianon, di 20.886.487 abitanti, distribuiti su una superficie di 325.411 kmq.

[30] I dati sono desunti dal qui già citato libro di ROMSICS, A Trianoni békeszerződés.

[31] Si rimanda a questo proposito all'articolo di F. PASTOR, István Bibó and the Peace Treaty of Trianon, International Conference «István Bibó and the History of Hungary in thè XXth Century», Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale, Trento, 26-27 ottobre 2001.

[32] Cfr. I. BIBÓ, II problema storico dell'indipendenza ungherese, a cura di F. Argentieri e S. Bottoni, Venezia 2004, e in particolare il saggio La distorsione del carattere nazionale e i vicoli ciechi della storia ungherese, alle pp. 25-90.

[33] Nel 1058 era stata stipulata una pace tra l'Ungheria e l'Impero Romano-Germanico che fissava lungo i fiumi March e Leitha i confini tra il Regno d'Ungheria e la Marca Orientale austriaca. Si veda al riguardo A. PAPO - G. NEMETH PAPO, Storia e cultura dell'Ungheria, Soveria Mannelli 2000, p. 111.

[34] Cfr. J.F. MONTGOMERY, Hungary, the Unwilling Satellite, New York 1947, trad. ungherese di M. Barabás, Magyarország, a vonakodó csatlós [II satellite recalcitrante], Budapest 2004, pp. 32-3.

Gizella Nemeth-Adriano Papo
- Duino Aurisina (Ts) -

LA FINE DELLA GRANDE UNGHERIA. FRA RIVOLUZIONE E REAZIONE
A cura di
Alberto Basciani e Roberto Ruspanti

Novant'anni fa si consumò il dramma del Trianon, il trattato che il 4 giugno 1920 a Versailles smembrò il millenario Regno plurietnico d'Ungheria, che costituiva un'entità geopolitica ben definita.
Quella risoluzione causò alla nazione magiara un trauma dal quale fu difficile riprendersi e che ancor oggi continua a pesare sulla coscienza nazionale del popolo ungherese e sulle sue relazioni con i popoli vicini.

L'Ungheria all'indomani della Prima guerra mondiale: dal crollo dell'Impero austroungarico, al governo rivoluzionario di Béla Kun, fino alla svolta autoritaria sotto la reggenza di Miklós Horthy.

I saggi riuniti nel presente volume analizzano in maniera transdisciplinare alcune delle vicende politiche, culturali e militari che dalla fine della Prima guerra mondiale condussero a questo evento.

In dodici contributi dei maggiori esperti italiani e ungheresi, un passaggio cruciale della storia ungherese.

(Fonte: Aisseco.org)

A **Berzsenyi Dániel Irodalmi**
és Művészeti Társaság

2010. december 16-án (csütörtök) 16 órakor
köszönti

a 90 éves, Kaposvár Pro Urbe-díjas,
Berzsenyi Hűségjutalommal kitüntetett

Szirmay Endre
költőt, műfordítót

a **Takáts Gyula Emlékházban**
(Kaposvár, Kovács Sebestény Gyula u. 9.)

A költővel Lőrincz Sándor beszélget.

A rendezvényre tisztelettel meghívjuk, várjuk.

Invito

In occasione del 90° compleanno ad Endre Szirmay, poeta, scrittore, traduttore letterario, storico di letteratura e professore in pensione, il doyen (decano) dei poeti della regione di Somogy il 23 gennaio 2011 hanno conferito la cittadinanza onoraria di Kaposvár. L'*Osservatorio Letterario* si congratula col Professore di cuore! Prima del conferimento di questo prestigioso titolo la Società Letteraria ed Artitica «Dániel Berzsenyi» il 16 dicembre dell'anno scorso si è congratulata con lui per il suo compleanno nell'incontro organizzato per quest'occasione.

Ecco alcune immagini a proposito:

Col poeta Sándor Lőrincz dialoga. Sul tavolo: il fascicolo giubilare dell'«Osservatorio Letterario»

Immagini di altri momenti dell'incontro col festeggiato:

Sul palcoscenico del Teatro «Csiky Gergely» di Kaposvár il sindaco del comune, Károly Szita gli consegna l'onorificenza:

Dopo la consegna dell'onorificenza Endre Szirmay tiene il suo discorso di risposta, in cui, mostrando il fascicolo giubilare al vasto pubblico del teatro, ha anche parlato, del suo legame con il nostro *Osservatorio Letterario*...

IN MEMORIAM JEAN TÁBORY

La poetessa Jean Tábory, professoressa di lingua e letteratura inglese, psicologa in pensione, moglie del poeta Maxim Tábory – l'autore del volume Ombra e Luce edita dall'*Osservatorio Letterario* – nel mese di gennaio scorso è improvvisamente scomparsa. Pax et Bonum!

In sua memoria, ricordandola riportiamo alcune liriche, pubblicate dall'*Osservatorio Letterario*:

Jean Tábory
INVERNO*

L'inverno,
essenziale
scarna bellezza
priva d'ogni piccola
leggiadria;
dagli alberi graffiati,
nella vastità del cielo densa,
selvaggi venti,
sfarzo di ghiaccio.

L'attempata età
destinata
è all'inverno.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Jean Tábory
CANTI DI PRIMAVERA

Sotto l'albero,
il vermiglio prato
offre dignità
al disfacimento,
splendente bellezza
della promessa sposa
accompagnata all'altare.
Però questo prato
di camelie è sfiorito.

Conoscere qual'è
il primo giorno di Primavera
per assaporar
il giallo del narciso,
bere
il verde salice splendente.
Sfiorare
il soffice vento di primavera
vale la pena
del travaglio, della noia, della vita
e del congedo per la morte.

Giunta è la Primavera
con l'ondata di narcisi
ed il mio cuore pronto non era.

Giunta è la Primavera
coi prorompenti canti d'uccelli
e la mia mente preparata non era.

L'Inverno
ha tenuto l'anima in un mantello di ghiaccio
distante da fiori e canti.

Giunta è la Primavera
con le ardenti azalee
e gli splendidi cornioli.

Anche per me la Primavera è giunta.

— — —

Maestosa magnolia

allegramente bella,
formata in modo imponente
con fiore color nero ebano e avorio.
La magnolia causa dolore al cuore,
mentre Maggio è tempo di lillà.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Jean Tábory
DISNEYWORLD LA SERA DI NATALE

Magico Regno. È gigante il Sovrano.
Plastico sogno per levare il Miraggio,
furiosa massa dell'istante Piacere;
Strutture per Convenienza ideate.
Metti pure comoda l'immaginazione,
vi è ampio spazio
ottimamente Pianificato.

Magico Regno, imbalsamata magia,
sotterranea Galleria dei Patti nel Castello di Ceneren-
[tola.
Vendetta consumata in alto, sulla gigante finta quercia,
un grande capriolo impagliato sta sulla sponda del
[fiume.
È strano essere qua
la sera di Natale!
Non v'è luogo per l'incarnazione.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

* *Jean Tábory con questa poesia* [L'inverno/Winter]*, ha vinto il Premio della Tavola Rotonda degli Scrittori della Nord-Carolina [North Carolina Roundtable Writers]. Il volume* Nord-Carolina 400 anni: Segni lungo il cammino *[*North Carolina 400 Years: Signs Along the Way*] contiene le poesie di Jean Tábory e di altri poeti della Nord-Carolina. Edizione Acorn Press – The N. C. Poetry Society, 1986.*

Fonte: Maxim Tábory, Ombra e Luce*, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 122*

Altri documenti per l'Eco della «Storia di Magdolna»
- A cura di Mttb -

Donna del Sud (Fonte dell'immagine: Internet)

Da: M.P.
A: Osservatorio Letterario
Data invio: mercoledì 11 dicembre 2002 14.02
Oggetto: Ho letto la storia di Magdolna

Non so se questa lettera arriverà alla persona giusta. Anch'io sono di origine straniera e vivo in Italia dal 1981. Ho studiato tanto e ancora conservo la mente aperta e curiosa anche se a volte non vorrei fare niente e mi sento molto male e depressa. Il mio campo è l'arte. Mi sono sposata un fiorentino e abbiamo due figli. Ho 43 anni e la mia vita è stata una lunga catena di delusioni e infelicità. L'Italia per me è stata un buco nero dove sono cascata per perdere la mia identità sociale e la mia dignità. Adesso sono in patria fino a gennaio e piango tutti i giorni vedendo che qui non potrei più tornare. Perché non conosco più l'ambiente e la vita è molto difficile, ma in Italia? Cosa m'aspetta... Ho persino fatto la spazzina e a casa dei miei ce la servitù. Vorrei farla finita con il mio matrimonio ma sono terrorizzata di come fare per garantire un futuro ai miei 2 figli già che da mio marito non posso aspettarmi niente. Non ci ha mai dato una sicurezza da sposati, figuriamoci da separati. Sono venuta senza un soldo pur di vedere la mia famiglia è angosciante dover dipendere dei miei fratelli e della mia mamma anche per i soldi del pullman. Tornerò in Italia a gennaio e tra le altre cose mi vogliono mandare via di casa. Va bene adesso non posso scrivere tanto... In caso mai scrivetemi.

M.P.

Da: M.P.
A: Ossevatorio Letterario
Data invio: mercoledì 29 gennaio 2003 10.31
Oggetto: Contattare l'autrice della "Storia di Magdolna": Melinda

Sono nata a Bogotà, la capitale della Colombia. Sono arrivata in Italia per la prima volta nel 1985. Ti voglio anch'io raccontare un po' della mia vita. Mi chiamo P... Mia mamma scelse questo nome da Pablo: San Pablo il romano che perseguitava i cristiani. L'ho sentita tante volte nominare San Pablo per il suo maschilismo ma anche perché fece pure giustizia alla figura della donna. San Pablo ordinava alla donna e ai figli di seguire suo marito e padre e ubbidirlo ma in seguito ammonisce l'uomo raccomandandoli di non esasperare loro. Mia mamma è stata una figura molto forte per me. Ai suoi tempi non usava che la donna studiasse e meno per lei che apparteneva a una famiglia importante e benestante. Lei ha finito la scuola superiore come tutti gli altri fratelli e sorelle (che erano 13). I suoi fratelli andarono all'università mentre lei e le sue sorelle potevano già sposarsi, ma lei scelse di studiare lavoro sociale e per un po' di tempo prestò i suoi servizi come volontaria in un paese

dove la miseria e la povertà sono una cosa immensa. Più avanti andò in Stati Uniti dove imparò l'inglese, lingua che le sarebbe servita per difendersi nella vita giacché nel suo matrimonio è stata lei a mandare avanti la barca facendo delle traduzioni. Mia mamma ha parlato sempre con adorazione di suo padre. Tutti mi hanno parlato di lui descrivendolo come un patriarca saggio, giusto e pieno di bontà. Mia mamma era abituata a essere rispettata e considerata e da quando si sposò trovò una realtà assurda accanto ad un uomo infantile, egoista, tiranno, irresponsabile. Del matrimonio sono nati 6 figli. Io sono la seconda. Durante tutta la mia infanzia e l'adolescenza ho sentito giorno dopo giorno insulti gratuiti e ingiusti contro la mia mamma e per noi figli sono abbondati soprusi, castighi, colpi, urli. Mio padre è una persona di grande cultura e di origine aristocratica ma purtroppo è cresciuto viziato da una educazione sbagliata in cui lui era il centro dell'attenzione con tutti i diritti e nessun dovere. Nonostante questa situazione così difficile mia mamma è riuscita a comprarsi una casa e a mandare all'università tutti i suoi figli conservando sempre un'apparente serenità anche se ai miei occhi non poteva essere felice e mi dispiaceva che avesse solo i suoi figli e non avesse un compagno di vita per appoggiarsi o trovare un po' di affetto. Mio fratello maggiore è un'ingegnere, io ho una laurea in grafica e le altre sorelle sono laureate due in giurisprudenza e una in disegno architettonico e un'altra economia. Io ho finito di studiare grafica nel 1980 in Colombia e solo adesso sto per arrivare in porto con la famosa omologazione dei titoli. Volendo approfondire nella pratica artistica sono finita qua in Italia, a Firenze: "culla dell'arte accademica". Anni dopo ho saputo dalla bocca della mia mamma che era stata proprio lei a spingermi ad andare lontano perché mi vedeva troppo in conflitto con mio padre e questo le faceva paura. Mia mamma pensava che se non andassi via qualche cosa di più grave poterebbe succedere. Io ero molto ribelle e affrontavo mio padre con determinazione. Magari lei credeva che prima o poi sarei scappata di casa e con la scusa dello studio, ha preso la palla al balzo come si suol dire.

Questo me lo disse quando finalmente si separarono dopo 30 anni di matrimonio. Così allontanandomi avrei potuto studiare l'arte che tanto sognavo e di passo scampare la tormenta famigliare. Questo fatto però mi costò anni dopo i rimproveri delle mie sorelle che avevano sofferto per anni un ambiente famigliare d'inferno e credevano che io qua in Italia stavo nella gloria. Quante volte ho pensato che se loro avessero saputo veramente quante angosce e privazioni ho passato in Italia mi avrebbero rispettata di più o mi avrebbero disprezzata di più perché in Italia una persona straniera senza soldi scende subito socialmente. Mia mamma mi mandava dei soldi mensilmente ma dovevo aiutarmi lavorando come cameriera in un ristorante la sera o vendendo i miei quadretti per la strada. Loro non immaginano neanche lontanamente cosa vuol dire dover arrivare a lavorare raccogliendo pomodori insieme agli extracomunitari africani o lavando piatti o raccogliendo spazzatura. Eppure ho dovuto affrontare ogni sorta di lavori precari e umili pur di portare qualche soldo a casa. Ho anche lavorato come insegnante per i corsi professionali della comunità economica europea ma sempre per lavori a tempo determinato. Ultimamente ero in Colombia e lottavo con dei sentimenti di orgoglio per essere stata capace di affrontare tante cose nella vita ma frustrazione perché ho fatto 11 anni di studi oltre le superiori e ho lavorato tanto, tanto senza avere alcun risultato in quanto alla stabilità materiale e lavorativa. Non è che la vita dei miei parenti in Colombia sia facile o meglio della mia. È che provo un sentimento brutto di inferiorità, di fallimento. Nonostante la situazione di semiguerra che c'è non hanno perso la loro identità sociale, le loro radici culturali. Non è che voglio essere importante o potente. Vorrei semplicemente un poco di serenità e sicurezza e un po' di ricompensa dalla vita. Mi sembra di essere arrivata a un certo livello nella mia professione nonostante tutto ma sembra che io non fossi nessuno e che quel che faccio non servisse a niente. Ho anche avuto problemi di salute in parte dovuti allo stress e altri procurati dai troppi sforzi. Ho 43 anni e non ho una casa, non ho un lavoro. Parlo come se fossi sola perché nonostante stia ancora con mio marito ho dovuto fare da uomo e da donna per tanti anni e anche se da un po' di tempo si è messo in testa di fare da capo famiglia andando a lavorare tutti i mesi non so se è già troppo tardi per ricucire la stima e l'affetto. Io mi sento già così stanca e vecchia e senza futuro che vado avanti per inerzia, per i figli, perché non so dove andare a sbattere il capo.

A volte penso che se non fosse per i figli non vorrei proprio vivere più. L'unico che mi ferma nel lasciarmi andare e la paura di mancare a loro. A volte mi rendo conto che sono troppo depressa e non potendo trasmettere positività mi sento colpevole e a volte ferita perché loro mi rimproverano il mio atteggiamento. Il fatto è che mi lamento sempre e lascio troppo capire loro il mio stato d'animo. Lo so che non è maturo ma sono così sola che finisco confidando a loro tutte queste paure e trasmettendo insicurezza.

Ho in mente un progetto di impresa. Penso che l'unica carta che mi rimane e di mettermi per conto mio a lavorare ma per ora non ho maturato bene il modo.

Ti voglio fare vedere alcuni dei miei lavori, che ti mando in allegato. A proposito. Io vivo in Toscana Nord sul mar Tirreno. Tu dove vivi? A volte penso che più al Nord si trovi un ambiente più colto ma mi terrorizza il clima. Davvero! Ho anche pensato di fuggire dall'Italia ma se avessi 20 anni in meno e fossi sola potrei avventurare. Oggi potrei andare solo dietro a delle certezze. Chissà se altrove ci sia un posto dove possa fare quello che mi piace e vivere del mio lavoro e soprattutto aspirare a un futuro per me e per i miei figli... quello che in Italia non sogno più.
Un abbraccio.
A presto.
P.*

Chissà, dove sia finita questa creatura, non ho più sentito sue notizie...

* *Dal fascicolo dell'Osservatorio Letterario NN. 33/34 2003.*

110 & 100 anni fa...

La Giornata della Donna

Giornata Internazionale della Donna

8 marzo

- A cura di Mttb -

I. L'ORIGINE DELLA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

La **giornata internazionale della donna**, in Italia comunemente definita **festa della donna**, ricorre l'8 marzo di ogni anno per ricordare sia le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, sia le discriminazioni e le violenze cui esse sono ancora fatte oggetto in molte parti del mondo.

I.1. Il «Woman's Day» negli Stati Uniti (1908-1909)

Clara Zetkin

Nel VII Congresso della II Internazionale socialista, tenuto a Stoccarda dal 18 al 24 agosto 1907, nel quale erano presenti 884 delegati di 25 nazioni - tra i quali i maggiori dirigenti socialisti del tempo, come i tedeschi Rosa Luxemburg, Clara Zetkin, August Bebel, i russi Lenin e Martov, il francese Jean Jaurès - vennero discusse tesi sull'atteggiamento da tenere in caso di una guerra europea, sul colonianismo e anche sulla questione femminile e sulla rivendicazione del voto alla donne.

Su quest'ultimo argomento il Congresso votò una risoluzione nella quale si impegnavano i partiti socialisti a «lottare energicamente per l'introduzione del suffragio universale delle donne», senza «allearsi con le femministe borghesi che reclamano il diritto di suffragio, ma con i partiti socialisti che lottano per il suffragio delle donne». Due giorni dopo, dal 26 al 27 agosto, fu tenuta una Conferenza internazionale delle donne socialiste, alla presenza di 58 delegate di 13 paesi, nella quale si decise la creazione di un Ufficio di informazione delle donne socialiste: Clara Zetkin fu eletta segretaria e la rivista da lei redatta, *Die Gleichheit* (L'uguaglianza), divenne l'organo dell'Internazionale delle donne socialiste.

Non tutti condivisero la decisione di escludere ogni alleanza con le «femministe borghesi»: negli Stati Uniti, la socialista Corinne Brown scrisse, nel febbraio del 1908 sulla rivista *The Socialist Woman*, che il Congresso non avrebbe avuto «alcun diritto di dettare alle donne socialiste come e con chi lavorare per la propria liberazione». Fu la stessa Corinne Brown a presiedere, il 3 maggio 1908, causa l'assenza dell'oratore ufficiale designato, la conferenza tenuta ogni domenica dal Partito socialista di Chicago nel Garrick Theater: quella conferenza, a cui tutte le donne erano invitate, fu chiamata «Woman's Day», il giorno della donna. Si discusse infatti dello sfruttamento operato dai datori di lavoro ai danni delle operaie in termini di basso salario e di orario di lavoro, delle discriminazioni sessuali e del diritto di voto alle donne.

Quell'iniziativa non ebbe un seguito immediato, ma alla fine dell'anno il Partito socialista americano raccomandò a tutte le sezioni locali «di riservare l'ultima domenica di febbraio 1909 per l'organizzazione di una manifestazione in favore del diritto di voto femminile». Fu così che negli Stati Uniti la prima e ufficiale *giornata della donna* fu celebrata il 28 febbraio 1909.

I. 2. La Conferenza di Copenaghen (1910)

Aleksandra Kollontaj

Il lunghissimo sciopero, che vide protagoniste più di 20.000 camiciaie newyorkesi, durato dal 22 novembre 1908 al 15 febbraio 1909, fu considerato, nel Woman's Day tenuto a New York il successivo 27 febbraio, come una manifestazione che univa le rivendicazioni sindacali a quelle politiche relative al riconoscimento del diritto di voto femminile. Le delegate socialiste americane, forti dell'ormai consolidata affermazione della manifestazione della giornata della donna, decisero pertanto di proporre alla seconda Conferenza internazionale delle donne socialiste, tenutasi nella *Folkets Hus* (Casa del popolo) di Copenaghen dal 26 al 27 agosto 1910 - due giorni prima dell'apertura dell'VIII Congresso dell'Internazionale socialista - di istituire una comune giornata dedicata alla rivendicazione dei diritti delle donne.

Negli ordini del giorno dei lavori e nelle risoluzioni approvate in quella Conferenza non risulta che le 100 donne presenti in rappresentanza di 17 paesi abbiano istituito una giornata dedicata ai diritti delle donne: risulta però nel *Die Gleichheit*, redatto da Clara Zetkin, che una mozione per l'istituzione della *Giornata internazionale della donna* fosse «stata assunta come risoluzione».

Mentre negli Stati Uniti continuò a tenersi l'ultima domenica di febbraio, in alcuni paesi europei - Germania, Austria, Svizzera e Danimarca - la giornata della donna si tenne per la prima volta il 19 marzo 1911 su scelta del Segretariato internazionale delle donne socialiste. Secondo la testimonianza di Aleksandra Kollontaj, quella data fu scelta perché, in Germania, «il 19 marzo 1848 durante la rivoluzione il re di Prussia dovette per la prima volta riconoscere la potenza di un popolo armato e cedere davanti alla minaccia di una rivolta proletaria. Tra le molte promesse che fece allora e che in seguito dimenticò, figurava il riconoscimento del diritto di voto alle donne». In Francia la manifestazione si tenne il 18 marzo 1911, data in cui cadeva il quarantennale della Comune di Parigi.

Non fu però ripetuta tutti gli anni, né celebrata in tutti i paesi: in Russia si tenne per la prima volta a San Pietroburgo solo nel 1913, il 3 marzo, su iniziativa del

Partito bolscevico, con una manifestazione nella Borsa Kalašaikovskij, e fu interrotta dalla polizia zarista che operò numerosi arresti. In Germania, dopo la celebrazione del 1911, fu ripetuta per la prima volta l'8 marzo 1914, giorno d'inizio di una «settimana rossa» di agitazioni proclamata dai socialisti tedeschi, mentre in Francia si tenne con una manifestazione organizzata dal Partito socialista a Parigi il 9 marzo 1914.

Le celebrazioni furono interrotte dalla Prima guerra mondiale in tutti i paesi belligeranti, finché a San Pietroburgo, l'8 marzo 1917 - il 23 febbraio secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia - le donne della capitale guidarono una grande manifestazione che rivendicava la fine della guerra: la fiacca reazione dei cosacchi inviati a reprimere la protesta, incoraggiò successive manifestazioni di protesta che portarono al crollo dello zarismo, ormai completamente screditato e privo anche dell'appoggio delle forze armate, così che l'8 marzo 1917 è rimasto nella storia a indicare l'inizio della «Rivoluzione russa di febbraio». Per questo motivo, e in modo da fissare un giorno comune a tutti i Paesi, il 14 giugno 1921 la Seconda conferenza internazionale delle donne comuniste, tenuta a Mosca una settimana prima dell'apertura del III congresso dell'Internazionale comunista, fissò all'8 marzo la «Giornata internazionale dell'operaia».

L'**Ungheria** per prima volta aderì alla manifestazione della Giornata Internazionale della Donna soltanto nell'anno 1913 distribuendo volantini da parte del Comitato dell'Organizzazione Nazionale delle Donne e nell'anno successivo in tutto il Paese hanno organizzato delle manifestazioni. Nell'era del Governo di Mátyás Rákosi la celebrazione della Giornata della Donna era obbligatoria. Dal 1948 seguendo l'esempo sovietico questo giorno è stato fissato per 8 marzo. La Giornata della Donna anche in Ungheria ha perso l'atmosfera originale del movimento operaio ed è sostituito, in quest'occasione, coll'omaggio dei fiori alle donne.

In Italia la *Giornata Internazionale della Donna* fu tenuta per la prima volta soltanto nel 1922, per iniziativa del Partito comunista d'Italia, che volle celebrarla il 12 marzo, in quanto prima domenica successiva all'ormai fatidico 8 marzo. In quei giorni fu fondato il periodico quindicinale *Compagna*, che il 1º marzo 1925 riportò un articolo di Lenin, scomparso l'anno precedente, che ricordava l'8 marzo come Giornata Internazionale della Donna, la quale aveva avuto una parte attiva nelle lotte sociali e nel rovesciamento dello zarismo.

La connotazione fortemente politica della Giornata della Donna, l'isolamento politico della Russia e del movimento comunista e, infine, le vicende della Seconda guerra mondiale, contribuirono alla perdita della memoria storica delle reali origini della manifestazione. Così, nel dopoguerra, cominciarono a circolare fantasiose versioni, secondo le quali l'8 marzo avrebbe ricordato la morte di centinaia di operaie nel rogo di una inesistente fabbrica di camicie *Cotton* o *Cottons* avvenuto nel 1908 a New York, facendo probabilmente confusione con una tragedia realmente verificatasi in quella città il 25 marzo 1911, l'incendio della fabbrica Triangle, nella quale morirono 146 lavoratori, in gran parte giovani donne immigrate dall'Europa. Altre versioni citavano la violenta repressione poliziesca di una presunta manifestazione sindacale di operaie tessili tenutasi a New York nel 1857, mentre altre ancora riferivano di scioperi o incidenti verificatesi a Chicago, a Boston o a New York.

Nonostante le ricerche effettuate da diverse femministe tra la fine degli anni '70 e gli '80 abbiano dimostrato l'erroneità di queste ricostruzioni, le stesse sono ancora diffuse sia tra i mass media che nella propaganda delle organizzazioni sindacali.

I. 3. 25 marzo 1911: L'incendio della fabbrica Triangle, avvenuto a New York

L'incendio della fabbrica Triangle, avvenuto a New York il 25 marzo 1911, fu il più grave incidente industriale della storia di New York. Causò la morte di 146 persone, per la maggior parte giovani operaie di origine italiana e dell'est europeo. L'evento ebbe una forte eco sociale e politica, a seguito della quale vennero varate nuove leggi sulla sicurezza sul lavoro e crebbero notevolmente le adesioni alla International Ladies' Garment Workers' Union, oggi uno dei più importanti sindacati degli Stati Uniti.

La Triangle Shirtwaist Company produceva le camicette alla moda di quel tempo, le cosiddette *shirtwaist*.

Di proprietà di Max Blanck e Isaac Harris, occupava i 3 piani più alti del palazzo a 10 piani Asch building a New York City, nell'intersezione di Greene Street e Washington Place, poco ad est di Washington Square.

La compagnia occupava circa 500 lavoratori, la maggior parte giovani donne immigrate dalla Germania, dall'Italia e dall'Europa dell'est. Alcune donne avevano 12 o 13 anni e facevano turni di 14 ore per una settimana lavorativa che andava dalle 60 ore alle 72 ore. Pauline Newman, una lavoratrice della fabbrica, dichiara che il salario medio per le lavoratrici andava dai 6 ai 7 dollari la settimana.

La Triangle Shirtwaist Company era diventata già famosa fuori dall'industria tessile prima del 1911: il massivo sciopero delle operaie tessili iniziato il 22 novembre 1908, conosciuto come protesta delle 20.000, iniziò come una protesta spontanea alla Triangle Company.

La International Ladies' Garment Workers' Union negoziò un contratto collettivo di lavoro che copriva quasi tutti i lavoratori dopo uno sciopero di 4 mesi, ma la Triangle Shirtwaist rifiutò di firmare l'accordo.

Le condizioni della fabbrica erano quelle tipiche del tempo. Tessuti infiammabili erano immagazzinati per tutta la fabbrica, scarti di tessuto sparsi per il pavimento, gli uomini che lavoravano come tagliatori a volte fumavano, l'illuminazione era fornita da luci a gas aperte e c'erano pochi secchi d'acqua per spegnere gli incendi.

Il pomeriggio del 25 marzo 1911, un incendio che iniziò all'ottavo piano della Shirtwaist Company uccise 146 operai di entrambi i sessi. La maggioranza di essi erano giovani donne italiane o ebree dell'Europa orientale. Poiché la fabbrica occupava gli ultimi tre piani di un palazzo di dieci piani, 62 delle vittime morirono nel tentativo disperato di salvarsi lanciandosi dalle finestre dello stabile non essendoci altra via d'uscita.

I proprietari della fabbrica, Max Blanck e Isaac Harris, che al momento dell'incendio si trovavano al decimo piano e che tenevano chiuse a chiave le operaie per paura che rubassero o facessero troppe pause, si misero in salvo e lasciarono morire le donne. Il processo che seguì li assolse e l'assicurazione pagò loro 445 dollari per ogni operaia morta: il risarcimento alle famiglie fu di 75 dollari.

Migliaia di persone presero parte ai funerali delle operaie.

I.4. Compare la mimosa

Manifestazione femminista

Nel settembre del 1944 si costituì a Roma l'UDI, Unione Donne in Italia, per iniziativa di donne appartenenti al PCI, al PSI, al Partito d'Azione, alla Sinistra Cristiana e alla Democrazia del Lavoro e fu l'UDI a prendere l'iniziativa di celebrare, l'8 marzo 1945, le prime giornate della donna nelle zone dell'Italia libera, mentre a Londra veniva approvata e inviata all'ONU una *Carta della donna* contenente richieste di parità di diritti e di lavoro. Con la fine della guerra, l'8 marzo 1946 fu celebrato in tutta l'Italia e vide la prima comparsa del suo simbolo, la mimosa, che fiorisce proprio nei primi giorni di marzo, secondo un'idea dell'on. Teresa Noce ([1900-1980] partigiana, politica, partigiana italiana proveniente da una famiglia operaia e costretta ad abbandonare molto presto la scuola, continuò a istruirsi da autodidatta, svolgendo vari mestieri), on. Rita Montagnana Togliatti (politica italiana, esponente e parlamentare del Partito Comunista Italiano, sarta di professione [1895-1979]) e di Teresa Mattei ([1921] partigiana italiana, iscritta al PCI nel 1942, laureata in filosofia).

Negli anni Cinquanta, anni di guerra fredda e del ministero Scelba, distribuire in quel giorno la mimosa o diffondere *Noi donne*, il mensile dell'Unione Donne Italiane (UDI), divenne un gesto «atto a turbare l'ordine pubblico», mentre tenere un banchetto per strada diveniva «occupazione abusiva di suolo pubblico». Nel 1959 le parlamentari Pina Palumbo, Luisa Balboni e Giuliana Nenni presentarono una proposta di legge per rendere la giornata della donna una festa nazionale, ma l'iniziativa cadde nel vuoto.

Il clima politico migliorò nel decennio successivo, ma la ricorrenza continuò a non ottenere udienza nell'opinione pubblica finché, con gli anni settanta, in Italia apparve un fenomeno nuovo: il movimento femminista.

I. 5. Il feminismo

L'8 marzo 1972 la manifestazione della festa della donna si tenne a Roma in piazza Campo de' Fiori: vi partecipò anche l'attrice americana Jane Fonda, che pronunciò un breve discorso di adesione, mentre un folto reparto di polizia era schierato intorno alla piazza nella quale poche decine di manifestanti inalberavano cartelli con scritte inconsuete e «scandalose»: «Legalizzazione dell'aborto», «Liberazione omosessuale», «Matrimonio = prostituzione legalizzata», e veniva fatto circolare un volantino che chiedeva che non fosse «lo Stato e la Chiesa ma la donna ad avere il diritto di amministrare l'intero processo della maternità». Quelle scritte sembrarono intollerabili, perché la polizia caricò, manganellò e disperse le manifestanti.

La polizia carica un corteo femminista

Il 1975 fu designato come "Anno Internazionale delle Donne" dalle Nazioni Unite e l'8 marzo le organizzazioni femminili celebrarono in tutto il mondo proprio la giornata internazionale della donna, con manifestazioni che onoravano gli avanzamenti della donna e ricordavano la necessità di una continua vigilanza per assicurare che la loro uguaglianza fosse ottenuta e mantenuta in tutti gli aspetti della vita civile. A partire da quell'anno anche le Nazioni Unite riconobbero nell'8 marzo la giornata dedicata alla donna.

Due anni dopo, nel dicembre 1977, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione proclamando una «giornata delle Nazioni Unite per i diritti della donna e la pace internazionale» da osservare dagli stati membri in un qualsiasi giorno dell'anno, in accordo con le tradizioni storiche e nazionali di ogni stato. Adottando questa risoluzione, l'Assemblea riconobbe il ruolo della donna negli sforzi di pace e riconobbe l'urgenza di porre fine a ogni discriminazione e di aumentare gli appoggi a una piena e paritaria partecipazione delle donne alla vita civile e sociale del loro paese...

II. PER RIFLETTERE A PROPOSITO DELL'8 MARZO… C'È POCO DA FESTEGGIARE…

Io non dico la «Festa delle Donna», perché non c'è nulla da festeggiare neanche nei nostri giorni nonostante alcuni progressi delle condizioni femminili. Non so in Italia le donne d'oggi come siano riuscite a storpiare il vero senso di questo giorno... Finché ovunque accadono sfuttamenti, violenze sessuali contro le donne, violenze psichiche, discriminazioni quotidiani in ogni sfera, i diritti umani non rispettati nei loro confronti dell'intero nostro mondo, non c'e da festeggiare e non è sufficiente soltanto in questo giorno

sollevare la questione femminile... (Rimando l'attenzione a vari articoli, servizi di questione femminile storica ed attuale di questo presente fascicolo.) Non parole servono, ma azioni, fatti reali per creare veramente le condizioni delle pari opportunità in ogni angolo della vita della donna — assieme ai tutti i cittadini adulti — e minori entro ed oltre le mura domestiche. Un gravissimo neo: la mancanza della solidarietà tra le donne italiane... Figuriamoci anche con quelle di origine straniere presenti nel Belpaese... C'è ancora molto da lottare in ogni senso ed ovunque, entro e fuori le frontiere, però con vero senso di giustizia, priva di qualsiasi tipo di manipolazione di ovunque corrente politica o religiosa evitando di trosformarsi in burattini e ridicoli pagliacci di chiunque, come spesso accade in ogni parte del mondo!...

II. 1. Donne, religione, violenza

A colloquio con la pastora Lidia Maggi e la giornalista Gianna Urizio

Donne sottomesse, private dei loro diritti. Donne vittime di violenza, di abusi. Il problema è globale, non risparmia nessun Paese, nessuna cultura, né ceti sociali né religioni. Che spazio c'è per la donna in una religione, il cristianesimo, nella quale la colpa più grande, quella del peccato, è attribuita proprio alla donna? Il parere di Lidia Maggi, pastora evangelica battista, e della giornalista protestante Gianna Urizio, presidente dell'associazione "Donne in genere".

Cristianesimo e violenza — "Sono stati i padri della chiesa dal terzo secolo i primi a sostenere che la donna è responsabile della caduta, del peccato dell'umanità", afferma la pastora evangelica Lidia Maggi. "Nella Bibbia, ad eccezione delle ultime lettere pastorali, nel Nuovo Testamento, la responsabilità di aver fatto entrare il peccato nel mondo non è attribuita alla donna. Non dimentichiamo che l'apostolo Paolo sostiene che è per Adamo (inteso come l'umanità intera, non come il genere maschile) che il peccato è entrato nel mondo. Si tratta di una distinzione importante, anche perché biblicamente la parola peccato compare solo con la storia di Caino. Sono distinzioni sottili ma che creano un immaginario con cui noi donne siamo cresciute attraverso la colpevolizzazione della nostra natura. Una rilettura più attenta dei miti biblici ci aiuta a recuperare tutto questo".

Gesù e le donne — Lidia Maggi sottolinea che Gesù aveva una grande considerazione per le donne. Ma questa opinione, spiega, è cambiata nel corso dei secoli. "Nelle prime comunità cristiane era nata una relazione paritetica: nelle comunità sorte per la predicazione dell'apostolo Paolo le donne profetizzavano, predicavano, svolgevano compiti diaconali. Nella società circostante non era così, non c'erano questi rapporti. Ma poi il mondo, con le sue dinamiche patriarcali, è entrato nelle chiese ristabilendo l'ordine che Gesù aveva messo in discussione. Noi oggi, quando parliamo di violenza contro le donne, consapevoli che le violenze avvengono spesso in famiglia, ci chiediamo: quali responsabilità hanno le chiese? Le chiese non hanno forse taciuto e sottovalutato alcuni meccanismi che hanno portato ad un disprezzo della donna?"

Le donne non picchiano — Gianna Urizio è giornalista della rubrica televisiva Protestantesimo. Secondo lei, una cultura religiosa che denigra le donne influisce negativamente sul giudizio dato dalla società riguardo alla violenza contro le donne. E allora pone provocatoriamente alcune domande. "Se la donna si arrabbia con il marito non lo può picchiare, ma se suo marito si arrabbia con lei la deve o la può picchiare. Come si spiega questo? Perché le cose stanno così? Perché è normale che l'uomo che si sente provocato picchia? Perché la società dice: tutto sommato ha ragione lui, è stato provocato e dunque ha reagito giustamente?"

Chiese e violenza — Per quanto riguarda il modo di affrontare situazioni caratterizzate da rapporti violenti, all'interno della coppia, ci sono differenze tra le chiese? Gianna Urizio ritiene di sì. "Io non credo che ci sia una chiesa che giustifichi la violenza in generale. Certo è che in un contesto cattolico, essendo il matrimonio un sacramento, obiettivamente c'è una difficoltà maggiore, rispetto alle chiese protestanti, ad accompagnare la donna a denunciare la violenza e quindi a rompere il matrimonio. Nel senso che le donne vengono invitate a provare a fare meglio: la responsabilità è scaricata sulle donne mentre il marito o il partner non viene responsabilizzato e non viene coinvolto nella ricerca di una via d'uscita dal problema della violenza.

Violenza in famiglia — La violenza può nascondersi anche nelle famiglie cristiane. Eppure oggi si tende ad associare il fenomeno della violenza ad altre realtà, come quella islamica. Con il rischio, spiega Gianna Urizio, che questo diventi una sorta di alibi. "Chi si scaglia contro l'islam, o denuncia la condizione della donna nell'islam, non dice una cosa del tutto sbagliata. Il problema però è che si rischia di strumentalizzare il fenomeno. Faccio un esempio: noi ricordiamo il padre pakistano che uccide la figlia perché vuole la libertà, ma dimentichiamo il padre italiano che uccide la figlia perché si è fidanzata con un albanese. In certi casi abbiamo una memoria molto corta, mentre in altri l'abbiamo molto lunga. Questa memoria, corta e lunga, ci fa capire che qui non si tratta del tema della violenza, bensì di una forma di razzismo".

Che cosa fare — Se il problema della violenza tocca anche le chiese, cosa possono fare per combattere la violenza contro le donne? Sentiamo ancora Gianna Urizio, che è anche presidente dell'associazione "Donne in genere", che si occupa di donne vittime di violenza. "È una battaglia culturale che anche le chiese sono chiamate a combattere. Le chiese obbediscono al comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso",

che è un comandamento di Gesù. Quindi le chiese hanno, in questo ambito, una missione precisa, che è quella di invitare alla responsabilità, al rispetto, all'amore verso l'altro, evitando il ricorso alla violenza".

Ripartire dalla Bibbia — Lidia Maggi ritiene che la Bibbia possa essere fonte di ispirazione in questa battaglia culturale contro la violenza. "La Bibbia va prima di tutto riscoperta, perché è un testo che è stato abusato. In realtà non abbiamo mai fatto parlare il testo biblico, non lo abbiamo mai veramente ascoltato. Una riscoperta del testo biblico, un ascolto attento delle storie bibliche, ci può aiutare. La Bibbia parla ad esempio della violenza in famiglia e lo fa alle volte con un tono di forte denuncia. Troviamo ad esempio la storia di Tamar, la principessa, la figlia del re Davide, il prediletto di Dio, che viene stuprata dal fratellastro. Tamar è una ragazzina che doveva essere protetta in famiglia e invece subisce una violenza, la stessa che tantissime donne purtroppo subiscono nel segreto delle loro famiglie. La Bibbia non tace quella storia, non la nasconde nel silenzio delle cronache indecenti di corte, ma la urla e la porta alla luce. Riscoprire il testo biblico, anche attraverso la sua forza di denuncia, è uno dei metodi possibili a cui ricorrere per affrontare le dinamiche di violenza che affiorano anche nelle nostre chiese" (interviste a cura di Amanda Pfändler). *[Fonte: Voce Evangelica, 28 novembre 2009]*

II.2. Le donne nella Bibbia sempre protagoniste

Nell'anno 2009 si è svolto un convegno ecumenico sul tema: i personaggi femminili importanti all'interno delle Scritture. San Paolo, a torto accusato di misoginia, fu il primo propugnatore dell'uguaglianza.

Sulle pagine della RomaSette.it si leggono le seguenti informazioni a proposito, firmata da Ilaria Sarra:

«Donne subordinate agli uomini o addirittura pensate come inferiori rispetto al sesso maschile? Solo un pensiero sbagliato, fuori dalla realtà, perché anche in società patriarcali, dominate dal cosiddetto sesso forte, il ruolo delle donne è stato sempre di prim'ordine. Tanto che **San Paolo**, ad esempio, nel capitolo conclusivo della Lettera ai Romani nomina dodici donne, tra cui **Giunia**, definendola «una donna insigne tra gli apostoli». Proprio per analizzare il mondo femminile all'interno della Bibbia, l'**Ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo** ha organizzato ieri, martedì 10 novembre, un incontro ecumenico che si è tenuto all'Università Lateranense al quale hanno partecipato Daniele Garrone, pastore e biblista valdese; don Giuseppe Pulcinelli, docente alla Lateranense; Ilaria Morali, Istituto di studi interdisciplinari su religioni e culture all'Università Gregoriana; e monsignor Marco Gnavi, direttore dell'Ufficio che ha promosso l'appuntamento.

Molti e vari gli spunti di riflessione. Il professor Garrone, che ha incentrato il suo intervento su **"La donna nell'Antico Testamento"**, ha ricordato come il testo sacro sia stato scritto da uomini, sacerdoti e scribi, quindi risente dell'influsso di una società patriarcale in cui di donne si parla soprattutto in una prospettiva maschile. «Temo non ci sia nessun testo della Bibbia composto da donne – ha commentato Garrone – anche se ci sono vari esempi, nell'Antico Testamento, dell'importanza della figura femminile, già partendo dalla Genesi». Nel racconto della creazione, infatti, Dio plasma l'umanità a sua immagine e somiglianza. «Maschio e femmina li creò» quindi, ha spiegato il pastore valdese, a Dio appartengono entrambi i sessi. Sempre analizzando la Genesi, Garrone ha parlato della creazione della donna come aiuto per l'uomo: «Non un aiuto di tipo subordinato, ma che corrisponda al maschio. Il fatto stesso che Eva nasca da un osso di Adamo spiega la profonda unione dei due generi sessuali, tanto che nella Bibbia si legge che l'uomo lascerà i genitori per unirsi alla donna, tornando a essere una sola carne».

A conclusione del suo intervento, il biblista valdese ha ricordato l'importanza data alle donne da San Paolo nelle sue Lettere, discorso approfondito successivamente da don Pulcinelli che ha riflettuto sul tema: **"San Paolo e le donne nella Chiesa"**. L'Apostolo delle genti, ha osservato il sacerdote, può essere interpretato sia come uno dei maggiori detrattori del ruolo della donna, sia come il primo propugnatore dell'uguaglianza tra i due sessi: «Sicuramente nei suoi scritti – ha spiegato – San Paolo non ha mai voluto esporre il suo pensiero sull'universo femminile, ma ha contribuito a far luce sul ruolo ricoperto dalle donne in quel periodo».

Don Pulcinelli ha analizzato alcuni passi delle Lettere ai Corinzi e ai Galati, poi ha parlato dell'epistola inviata ai Filippesi, nella quale si ricordano Evodia e Sintiche, due donne che hanno combattuto per il Vangelo insieme all'apostolo. «Hanno esercitato lo stesso ministero di Paolo, quindi devono aver avuto un ruolo di primo piano nella conduzione della comunità», ha detto don Pulcinelli. Quindi il riferimento alla figura di Febe, di cui si parla nella Lettera ai Romani, che viene nominata come «sorella nella fede, diacono e patrona». Con il termine "diacono", ha sottolineato, San Paolo designava sé stesso o i suoi collaboratori nell'esercizio del ministero apostolico, quindi è un riconoscimento importante per una donna; mentre con "patrona" si intende rilevare un ruolo di guida, di presidenza, sicuramente una donna di grande prestigio umano e cristiano. «È impossibile tacciare Paolo di misoginia – ha concluso don Pulcinelli –; egli è un innovatore coraggioso, questo appare dalle sue Lettere e dalla sua prassi. Anche Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica "Mulieris Dignitatem" ha corretto un'interpretazione androcentrica e discriminatoria della Genesi e delle Lettere Paoline».»

Ecco a proposito un libro a cura di Adriana Valerio: *Donne e Bibbia . Storia ed esegesi* (Ed. EDB 2006, pp. 400, € 39 EAN: 978-88-10-40273-3).

Il volume intende colmare le lacune esistenti nel campo della storiografia biblica con una esposizione sintetica e sistematica delle più importanti questioni relative al rapporto donna - Sacre Scritture.

La marginalità delle donne nella Bibbia è forse ad un tempo causa e conseguenza dello scarso riconoscimento che esse raccolgono nelle Chiese e in

ambito teologico. All'interno di questa situazione storica è però possibile individuare *una lunga tradizione interpretativa* della Sacra Scrittura portata avanti dalle donne (parte I del volume), evidenziare una particolare presenza di *donne nei testi sacri* (parte II) e delineare, infine, a livello ermeneutico, i tratti specifici di un'*esegesi al femminile*, praticata da donne cristiane ed ebree (parte III). La novità dell'opera, che si articola in 12 contributi, va riscontrata non solo nell'impostazione interconfessionale, che si avvale di specialisti cattolici, protestanti ed ebrei, ma anche nella messa a confronto dell'approccio storico con quello esegetico.

Argomenti trattati: *Introduzione generale* (A. Valerio). I. *Donne e Bibbia: una lunga tradizione interpretativa.* 1. *Donne e Bibbia nel cristianesimo tra II e V secolo* (C. Mazzucco). 2. *La Bibbia delle mistiche nei secoli XII-XIV* (F. Santi). 3. *La Bibbia nell'umanesimo femminile (secoli XV-XVII)* (A. Valerio). 4. *Donne interpreti della Bibbia nella tradizione protestante* (J. Økland). 5. *Elisabeth Cady Stanton e la Woman's Bible: un'esegesi femminista nel XIX secolo* (A. Berlis). 6. *Le ebree di fronte alla Bibbia* (M. Del Bianco Cotrozzi). *II. Donne nei testi sacri.* 7. *Donne nell'Antico Testamento* (I. Fischer). 8. *Discepole di Gesù* (M. Perroni). 9. *Leadership femminile nelle comunità cristiane dell'Asia Minore* (E. Estévez López). 10. *Il simbolismo della donna nella letteratura apocalittica* (L. Arcari). III. *Ermeneutica. Donne ed esegesi a confronto.* 11. *La donna nella tradizione ebraica: spunti poetici* (L. Voghera Luzzatto). 12. *Tendenze attuali nell'esegesi femminista: Mc 5* (M. Navarro Puerto).

Fonte: Wikipedia

La mimosa, simbolo italiano di questa ricorrenza.

APPENDICE/FÜGGELÉK

____Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ____

VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Íme, most már ténylegesen beléptünk periodikánk évfordulós évébe, mely esztendővel hátunk mögött hagyjuk a harmadik évezred első évtizedét s megnyitjuk a XXI sz. második évtizedét. Ezen sorok írásakor már márciust írunk, míg az olasz nyelvű vezércikket még januárban készítettem. Amint láthatják ez a borító is színes, mint ahogy az előző számunkban említettem, szeretném ezen jubileumi évben mindenképpen megtartani a színes borítót, s ha anyagilag bírom, a további években is. Jó lenne, ha ezen szám is teljes egészében színes lenne, már csak azért is, hiszen egy másik s nálunk tízszer idősebb jubileumi évbe léptünk olasz honban: Olaszország egyesítésének 150. évfordulójának éve ez az esztendő, amelyről egy nagyobb lélegzetű összeállítást olvashatnak az olaszul értők az olasz-magyar akkori kapcsolatok tükrében is. Az olasz egyesítésben érdekelt magyarok nevei közül néhány olvasható az olasz nyelvű vezércikkben is, helyszűke miatt itt nem sorolom fel még egyszer, helyet hagyva olyan eseményeknek, amelyekre csak éppen utaltam az olasz szövegben. Egy harmadik jubileumi megemlékezésről is található egy összeállítás – amelyről az olasz vezércikkben elfelejtettem említést tenni -: a Nemzetközi Nőnap kapcsán. Még most sem tudom, hogy sikerül-e megvalósítani ezen kettős jubileumi ünnepkör tiszteletére a teljes színes kiadást. Csak a lap végleges megszerkesztésekor tudok számot vetni az ezzel járó költségekkel. Szívem szerint szeretném még ezt a számot színes belsővel megjelentetni, még nyomatékosabbá tenni ezen ünnepélyességet. Ha nem sikerül ezt az anyagi áldozatot meghoznom, marad csak a tartalmi színessége, hiszen sok szép alkotást sikerült beválogatnom szerzői gárdánk jóvoltából, ami kárpótolhat mindannyiunkat a külső pompa elmaradásáért. Talán mégiscsak ez a legfontosabb, hiszen hány olyan csillogó, villogó, szikrázó alkotással találkozunk, ami csak külsőségre pompázik, de tartalmi üresség áll mögötte.

Ezúton is megköszönöm mindazoknak, akik karácsonyi- és újévi köszöntéseiket küldték, néhányan még saját alkotásaikat is mellékelték ez alkalommal, amelyet örömmel és jó érzéssel fogadtam. Köszönetet mondok azoknak is, a jelentős kiadási költséggel járó áldozatvállalásomat megértvén azonnal jelezték a kiadvány megérkezését, így nem kellett izgulnom, hogy elveszett, mint ahogy nagyon sokszor előfordult nekem jelentős anyagi kárt okozván az újraküldéssel. Sajnos titokban felemelték a postaköltségeket, olasz honban nem is létezik már régóta az elsőbbségi, de a sima levél postaköltsége az elsőbbséginek az ára! Ahányszor kértem elsőbbségi bélyeget, azt a választ kaptam, hogy, hogy már nem létezik. Ennek ellenére néhány más olaszországi tartományban érkeznek ilyen küldemények. Szerencsére, még az olasz határokon túli országokban az elsőbbségi posta működik, bár ki tudja

meddig... Éppen ezért, mivel a postaköltség az elsőbbségié, én következetesen ráírom „elsőbbségi", s a még rendelkezésemre álló kis címkéket felragasztom a külföldre szánt küldemények borítójára. Megszűnvén ez a szolgáltatás, az olasz postai szolgáltatás visszatért ismét a botrányos helyzethez: ki tudja hol rostokolnak, hol tekeregnek stb. a feladott küldemények. Lassan a hazai és itteni posta kezet foghat egymással. Abszurdum, hogy akár olaszországi, akár magyarországi ajánlott küldemény 2-3 hétig kóvályog vagy rostokol valahol, míg a címzetthez érkezik. A sima küldemények célhoz érkezése ennél tovább tart, volt hogy hat hónapos késéssel kaptam meg leveleket. S örülhetek, hogy egyáltalán megkaptam, mert nem egyszer előfordult, hogy meg sem érkeztek, mint legutóbb a pécsi Tudományegyetem XI. Hungarológiai Évkönyve, vagy a kaposvári Búvópatak havilap, amelyeket csak másodszori küldésre kaptam kézhez, amely nagy sajnálatomra a feladóknak jelentett plusz költséget.

Az olasz nyelvű vezércikkben név szerint olvashatók azon szerzők, akiknek kiemelten is megköszöntem beküldött munkáikat, a munkáik fényképe is látható. Nagy örömet és kellemes órákat szereztek a bennük olvasható írásokkal: versekkel, novellákkal, regényekkel avagy gyönyörű fényképes képsorozattal. Ez utóbbi arra vár, hogy bekeretezhessem s a szerkesztőségi és dolgozószobám falán megfelelő helyet találjak nekik. Az olasz nyelvű részben látható egy-két felvétel a «Cocktail delle Muse Gemelle» rovatban is.

Külön köszönetet szeretnék mondani a Pécsi Tudományegyetem tudományos kiadványsorozatának szerkesztőinek és a szerkesztőbizottság tagjainak (a neveket ld. az olasz vezércikkben), hogy a Hungarológiai Évkönyvben az «Osservatorio Letterario» bemutatkozhatott a világ hungarológiai tanszékeinek.

Köszönet az Országos Széchenyi Könyvtár Nemzetközi Csereosztályának felelősének is, aki a közreműködésemmel megjelent kiadványokat (könyvek, irodalmi füzetek, periodika) a könyvtár számára – minthogy hungarikumok – rendkívül fontosnak tartja.

Nézzük még a többi bennünket érintő eseményeket:

A múlt esztendőben, szeptember 15-én a Debreceni Tudományegyetemtől kaptam egy névre szóló meghívót – szeptember 20-i jelentkezési határidővel – egy 10 napos (2010. okt. 14-24) Az anyanyelvi kultúra megőrzése idegennyelvi környezetben c. *műhelykurzusra a Debreceni Nyári Egyetem/Debrecen Summer School szervezésében. Sajnos nem tudtam megoldani debreceni jelenlétemet, így továbbítottam minden olaszországi és a világ más nyugati országában élő magyar ismerősömnek a meghívót. E rendezvényre minden országból max. hat jelentkezőt fogadtak el, akiknek utazási-, szállás- és étkezési költségeit teljes egészében az egyetem fedezte. Egy Sziciliában élő vállalkozó honfitársam megragadva az alkalmat helyettem pályázott, s elfogadták a jelentkezését. Erről a rendezvényről mindkét nyelven olvasható a beszámoló.*

December 27-28 táján egy másik felkérést is kaptam a karácsonyi jókívánságok mellé mellékelve Pékné Kehidai Klára ny. tanítónőtől levelének utolsó két mondatában elrejtve, amely így szólt: «Van egy ötletem! Milyen megható lenne, ha Ferrarából egy szalag érkezne a felavatott Centenáriumi zászlónkra!!!» Azonnal felhívtam telefonon pontosításért, s rögtön megígértem, hogy küldök egy feliratos szalagot a mecsekpölöskei iskola-kápolna centenáriumi ünnepségére. Bizony nem is volt olyan egyszerű a beszerzése. Először is szerettem volna készíttetni ezzel foglalkozó kisüzemek valamelyikével egy szép feliratos zászlószalagot. Sajnos a mai napig sem reagált egyik sem, holott még online árajánlatot is lehetett kérni. Ezek után elfogadván Klári néni javaslatát – aki 2009. január 23-án elhunyt édesanyám középiskolás éveitől sírig tartó barátnője volt – elhatároztam, hogy beszerzek selyemszalagot s majd én saját kezűleg megoldom a feliratot. Beszereztem ruhaanyagra írható filctollakat s ezután folytattam szalagvásárló utamat. Igen ám, de az elképzelésemmel ellentétben a selyemszalag beszerzése egyáltalán nem volt egyszerű dolog, mivel már nem divat, s az üzletekben bizony már nem található. Lejártam a lábamat, kilométereket kocsikáztam, s végül is, amikor már majdnem reményt vesztve hazafelé tértem, megálltam az útba eső, otthonomhoz közeli, párhuzamos utcában lévő vegyes ruházati- és rövidáru kiskereskedő üzleténél, s nagy örömömre és szerencsémre nála találtam két maradék tekercs selyem- és nejlonszalagot. Ha itt kezdem, s nem a nagyobb üzleteknél, egy napot nyerhettem volna... Megvettem mindkettőből az összeset, mert nem tudhattam, hogy melyik anyagú lesz a megfelelőbb. Bizony jó, hogy ilyen előrelátó voltam, mert a selyemszalag alkalmatlan volt, mivel szétfutott a filctoll nyoma, akárhogy is ügyeskedtem, kifogott rajtam, nem lehetett ráírni ezekkel a tollakkal. A nejlonszalag - én még 'nylon'-nak tanultam, de a helyesírás-program hibának jelöli, ezek szerint a fonetikus átírás az elfogadott - viszont annál hálásabb volt. Szerencsémre az első nekifutásra jól sikerült a felirat, nem volt szükség újraírni egy másikat. Sikerült kamatoztatnom a 19 éves koromban a műszaki rajzolói tanfolyamon elsajátítottakat. A szalag mellé meglepetéseket is mellékeltem az iskola-kápolna archívuma számára, amely már inkább mint iskolamúzeum szerepét tölti be: ezen periodikánk két utolsó példányát (75/76, 77/78 dupla számait), Tolnai Bíró Ábel «Élet» (Edizione O.L.F.A. 2002 – irodalmi füzet); Szitányi György: Héterdő (Edizione O.L.F.A. 2006 novellás antológia); Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da anima ad anima, Edizione O.L.F.A. 2009 , műfordítás – verses – antológia és Da padre a figlio, Edizione O.L.F.A. 2010, magyar népmesék és népmondák olaszul); Umberto Pasqui: Trenta racconti brevi az én előszómmal (Edizione O.L.F.A. 2010 – rövid elbeszélések); Maxim Tábory: Ombra e Luce (Edizione O.L.F.A. 2011 – verses antológia az én olasz nyelvű műfordításomban). Ha személyesen nem is tudok elmenni a nyári ünnepségre, legalább így képviseltetve van az Osservatorio Letterario és az én kis családom is Ferrarából, hiszen hazai rokonsági és baráti kapcsolatok révén családunk az otthoniak révén is érdekelt ez alkalomból... Ezzel kapcsolatban egy szívemhez s lelkemhez nagyon közel álló képes, episztolás és rádiós dokumentációt olvashatnak e függelékben.

Ez a 2011-es esztendő szerencsére elég jól kezdődött, kellemes találkozásokban volt részem: egy személyes és több elektromos postán keresztüliben egyaránt. Személyesen fogadhattam egy egyetemista szerzőt:

Tegdes Ágnest, akitől bemutatkozó sorok és két recenzió jelentek meg a múltkori számunkban s e jelenlegi számunkban is olvashatnak tőle egyet nyájas olvasóim. Ugyancsak egy másik debreceni egyetemista, Aszalós Imre kétnyelvű recenzióival is találkozhatnak ebben a számban Tegdes Ágnes figyelem-felkeltésének következtében. Publikációs döntésemet követően, véletlenül fedeztem fel, hogy tehetséges költői hajlammal is rendelkezik egy bizonyos Aszalós Imre nevű verselő, s mivel az interneten több azonos nevűvel is lehet találkozni, nem voltam biztos, hogy egy s azon személyről lenne szó. Ezen rejtély a szerkesztői döntésemet közlő levelemet követő válaszlevelében elejtett szavainak köszönhetően oldódott meg: így rájöttem, hogy az általam interneten talált tehetséges költő egy és ugyanazon személy s azonnal kértem tőle néhány verset esetleges publikálás céljából, amelyek nekem nagyon megtetszettek mind ritmikájukat, verselésüket, mind tartalmukat tekintve, s elhatároztam, hogy azokat is ebben a számban publikálom, amelyeket szíves figyelmükbe ajánlok. Tegde Ágneshez kapcsolódóan megragadom az alkalmat, hogy megköszönjem Dr. habil Madarász Imre professzor úr, a Debreceni Tudományegyetem Italianisztika Tanszékének alapítójának és tanszékvezetőjének jelentkezését, aki köszönetét nyílvánította ki Tegdes Ágnes recenzióinak publikálásáért, akiről így derült ki, hogy tanítványa, s Ferrarában tanult a jogon kb. egy esztendőt mint Erasmus-ösztöndíjas. Madarász Imrét egyébként régóta nagyon jól ismerem magyar- és olasz nyelvű publikációiból (tanulmányai és könyvei révén), de személyesen vagy levelezés útján még nem volt szerencsém eddig s most íme most ez is megadatott. Levélbeli, megkeresésemre és saját felkeresésére ezennel megkezdődik egy kölcsönös örömteljes és megtisztelő együttműködés vele is, természetesen mindkét nyelven: olaszul is és magyarul egyaránt. Az alábbiakat írta periodikánkkal kapcsolatban: 1. «Örömmel olvastam kiadványuk, az Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove legújabb (77/78.) számát, az olasz–magyar irodalmi kapcsolatok e szép fórumát. Megtisztelőnek tartom, hogy figyelemre és recenzióra méltatták „Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok" című könyvemet. Különösen megörvendeztetett, hogy publikációs lehetőséget biztosítottak tehetséges tanítványom, Tegdes Ágnes részére is. Nagyon szimpatikusnak találom, hogy folyóiratuk kétnyelvű, ahogyan a miénk is, a Debreceni Egyetem általam vezetett Olasz Tanszékének és a tanszéken működő Olasz Felvilágosodás és Romantika Kutatóközpontnak az évkönyve, a szerkesztésemben 1993 óta megjelenő Italianistica Debreceniensis. […]» 2. «[...] megtisztelő, örömmel jelenek meg becses folyóiratában [...]» Kitüntetésnek érzem sorait, hiszen kimondottan szakmabelitől érkezik a tevékenységemet elismerő kritika. Remélem, hogy ez az együttműködés sokáig fog tartani. Ezt követően elfogott a kíváncsiság, s rákerestem Aszalós Imre nevére is az egyetem honlapján, s ekkor derült ki, hogy ő is Madarász Imre egyik tanítványa. Tehát a debreceni italianisztika tanszék – lám-lám három a magyar igazság – három személy képviseletében jelenik meg folyóiratunk hasábjain: a tanszékvezető és két tanítványa képviseletében, munkáik révén. Ez annál is inkább nagy örömet jelent nekem, mert kellemes emlékek fűznek az általam nagyon szeretett kálvinista Rómának hívott Debrecenhez és az ottani egyetemhez is, hiszen fiatal koromban a gimnázium utolsó két évét Debrecenben végeztem a Svetits Katolikus Gimnáziumban, ahova nagyon szerettem járni. Az egyetemre is jártam annak idején az érettségi előtt felvételi előkészítő edzésekre, mert sporttehetség lévén a testnevelő tanárnőm azt szerette volna, ha testnevelés szakra jelentkeznék... Egy alkalommal pedig Alizzal, az akkori egyetemi hallgató, noviciátus időszakában lévő fiatal nővérrel egy esti egyetemi irodalmi színpadi előadáson vehettem részt, ahol – ha emlékezetem nem csal – az akkor 24/25 év körüli fiatal színész, Vallai Péter irodalmi előadását élvezhettem, amely programmal évekig járta az országot. Ezek nekem nagy kiváltságot jelentő élmények voltak az iskolanővérek gimnáziumában... Madarász Imre professzorral megnövekedett a hazai italianisták és hungarológusok száma, akikkel az Osservatorio Letterario kapcsolatban áll vagy állt (ez utóbbiak elhalálozásuk miatt maradtak el)... Így kevésbé érzem magam árvának, kirekesztettnek az akadémiai körökből. Jó lenne, ha az olaszországi magyar és olasz hungarológusok is követnék példájukat, ahelyett, hogy orrukat magasan hordva elhatárolnák magukat. Igaz is, ha nem létezne a szinte fosszilizált, ún. olaszországi egyetemi bárórendszer, akkor talán valóban jól működne a felsőoktatási rendszer, s talán nekem is lehetőségem lett volna a bejutásra. Bár ilyen és politikai összeköttetések nélküli, született olaszoknak is nehéz egyetemi és egyéb katedrához jutni, hát még idegenből származónak... Koromnál fogva pedig most már végképp nem is reménykedhetem ilyesmiben...

Hogy folytassam a jó hírekkel, örömmel megosztom, hogy tavaly decemberben kellemes telefonbeszélgetésben volt részem Bodosi György írónkkal, aki ezúton köszönte meg a speciális, színes kiadású példányunkat, s a névnapi és karácsonyi jókívánságok mellett megtudtam, hogy december 23-án a késő esti órákban az MR1 rádióadón sugározzák a vele készített riportot, amelyet Liptay Katalin és Kövesdy Zsuzsanna készítettek vele. Nagy örömömre az interneten keresztül sikerült végighallgatnom a 25 perces «Esti beszélgetés kultúráról: Bodosi György» c. rádióadást. Szerencsére rögzíteni is tudtam, bár az internetes közvetítés sokszor nem volt kifogástalan, de ennek ellenére nagyon szívesen még többször is újra végighallgathattam mind interneten, mind a riportermagnómon keresztül. A «Curriculum» c. könyvének köszönhetően minden elhangzott dolog ismerős volt már számomra, mégsem jelentett unalmas időtöltést, sőt! Akik meg nem ismerték munkásságát, most hallhattak róla, akinek írói és költői tevékenységének támogatói Illyés Gyula (1902-1983) és a szintén orvosíró Németh László (1901-1975) voltak. Az orvosi és irodalmi munkásságán kívül szó esett régészeti gyűjtőszenvedélyéről is, ami tulajdonképpen a pécselyi leletek véletlen megtalálásával kezdődött. Hét évezred emlékeiből gyűjtött össze régészeti leleteket a pécselyi völgyteknőben. A «Múzeumi beszélgetések»

elbeszélései ezen leletektől ihlettettek. A pécselyi völgyteknő vizenyős, tucatnál is több fakadó forrásokkal ellátott területéről, az őskor szinte valamennyi szakaszáról tanúskodó leletek kerültek elő. A múlt század hetvenes éveiben, a szövetkezet a Varjas- kút körüli földeken mélyszántást végeztetett. A feltört talaj felszínére ekkor nagy tömegben kerültek elő a régi korszakok különböző szakaszára utaló, az ott ténykedők szemében hulladék anyagoknak vélt törmelékek, csontok, kövek, agyagedény- és üvegcserepek, bronz- és vastárgyak. A fűre kirakott anyagokat, a pincéjéhez sétáló olasz-magyar származású orvos Dr. Józsa Tivadar – édesanyja Adele Voltolini – , azaz az író Bodosi György is megpillantotta. Szatyorba rakva vitt belőlük haza. Ráérő idejében a felesége, Panni asszony is segített az összegyűjtésükben. Néhány, baráti látogatásra otthonába érkező múzeológus biztatására, gondjaiba vette a leleteket. Belekóstolt a régészkedésbe és lassan már nemcsak anyaguk, milyenségük szerint, hanem korszakokba rendezve is csoportosította őket. Így bontakozott ki előtte a hét évezredes folyamat, amelynek során az egymást váltogató kultúrák között a völgy, a Pécselyi-medence, a népek hullámzó, váltakozó folyamának nyomait megőrizte. Követhetőek, az állandóan jelen lévő, a tájhoz szorosan kötődő, évezredeken át fennálló, a környezeti hatásokhoz igazodó életformák. A legrégibb maradványok Kr. e V évezredhez vezetnek vissza. A szerszámként használt agancsok, szarvak, és csontszerszámok még arra az átmeneti korra utalnak, amelyben az élelemszerzés módja a vadászat és a gyűjtögetés lehetett. Az óriási számban előkerült radiolaritok mutatják, hogy viszonylag jelentős számú közösség telepedett le az akkori tó köré és folytatott a kor színvonalának megfelelő tevékenységeket. Százszámra kerültek elő agyagedény-töredékek. Jellemzőek e tekintetben a fülmaradványok. Nemcsak a formagazdagság miatt, azt a küzdelmet is elárulják, amelyet az edénykészítők folytattak az agyaggal, hogy a legcélszerűbb és leg-alkalmasabb formákat találják meg. A radiolaritokat a félnapi járóföldre lévő szentgáli tűzköves bányából szerezhették be. A festékrögöket az ugyancsak félnapi járásra lévő lovasi bányából. A csiszolt kőeszközök között a legérdekesebb az az apró almányi, félbetörött kő, amelyet vonaldíszekkel tettek jelentősebbé. Törzsi vezető jogarának része lehetett. Egy másik kultikus edény azért érdemel figyelmet, mert az edény fenekére is róttak vonalakat, ahova díszítést értelmetlen lett volna helyezni. Kezdetleges jelzés, ősi írásjel lehet inkább, amelyre egyéb darabkákon levő vonalkák is utalnak. Figurális kerámia alig került elő. A madár totemállat lehetett, s ábrázolása jóval sikerültebb, mint azé a női alaké, akit tán az akkor uralkodó nőkultusz miatt formáltak meg. Ide tartozó lelet a medvetalp fülecske is.

A bronzkori leletanyag jóval szegényebb, s ugyanez mondható a fémkorok valamennyi szakaszára. Egy öntőforma-sablon s a közelében talált salak-maradványok bizonyítják, hogy fémöntést is végeztek ezen a földterületen. Avaskor határán élő urnamezős kultúra népessége valamivel több nyomot hagyott, bár a közvetlen utánuk ideérkező kelták jelenlétéről nincs bizonyíték. Az éghajlat megváltozása is oka lehetett annak, hogy a völgynek ez a része alkalmatlanná vált telephely létrehozására. Elmocsarasodott, kiapadt vagy ellenkezőleg, túlságosan magasra emelkedett a víz szintje. Mindezekre a közelebbi évszázadokban, sőt évtizedekben is volt példa. A táj újabb felvirágzása, a rómaiak korára tehető. Része volt ennek az a szerencse, hogy a völgy egy fontos útvonal irányába esett, a Balatont, Tihanyt s a Dunát, Brigetio-t összekötő észak-déli útvonalba. A rómaiak, ha kellett, már le tudták csapolni a tavat. Mindenesetre ők már az őskoriaknál is jóval mélyebbre, a Varjas- kút és a Bötke köré, s az azokból kifolyó bővizű sédek mellé települtek. Szentélyt is építettek ide. Az előkerült nagyszámú sigillata töredékek pedig arra utalnak, hogy volt mivel fizessenek ezekért a Galliából vagy Itáliából behozott drága import árukért. A sigilláták mellett figyelemre méltó az a ládikaveret, amelyről egy római veretekkel foglalkozó muzeológus azt írta, hogy az ilyen Solkvadriga ábrázolás másutt nem fordult elő Pannóniában. A gyűjtemény egyetlen középkori lelete az a szép gótikus kulcs, amely a Ferenc-hegy földjéből került elő művelés közben. Mindezek a leletek a falu iskolamúzeumában találhatók, amelyet az író alapított a pécselyi általános iskolában. (Forrás: a rádióadás és a múzeumi ismertető)

Befejezésül megemlítem, hogy a felhalmozódott rengeteg munka és egyéb engem érintő elkötelezett-ségek miatt a tervezett jubileumi antológia valószínű, hogy júliusban még nem fog megjelenni, de remélem, hogy ezen éven belül sikerül mindenképpen összeállítanom és kiadnom. Júliusban elfoglaltságom miatt nem tartózkodom Ferrarában, éppen ezért előreláthatóan nem biztos a júliusi számunk megjelentetése sem. Mivel augusztusban egész Olaszország szabadságra megy, s így leáll a hivatalos vérkeringés, az állampolgárok java része sem található otthon, éppen ezért valószínű – ha el is készülök a kiadvány teljes megszerkesztésével –, hogy majd csak szeptemberben postázom a folyóirat 81/82-es számát.

Ezzel elérkeztem mondanivalóm végére: áldott húsvéti ünnepeket és jó olvasást kívánva szeretettel köszöntök minden Olvasót s a viszonthallásra júliusban vagy szeptemberben!

- **Bttm** -

LÍRIKA

Aszalós Imre *— Debrecen*

HOLDJÁTÉK

Arcodat láttam vagy csak a Hold
csókolt csillagot csöndem egén?
Hangod csengett? Oly szép zene volt,
lágy tündér-dalban ontva felém

lázban oldott mézízű mannát,
rejtett fények hívó melegét,
pillantást, mely izzva suhant át
fényév-távot, mely úgy töri szét

lomha láncát e szürke világnak,
mint kristály-könnycsepp kőszívet old...
"Árnyad láttam!" - zengtek szárnyak.
"Arcodat láttam!" Vagy csak a Hold

játszik a szívvel, fénytelen éjjel

lelkem alá lopózva nevet.
Csendbe hanyatlom... Mellém térdel,
s fülembe súgja égi neved.

SERMONES

„Adjunk az életnek új nevet!”
„S mi legyen az?”- kérdeztem tőle.
„Tekintsd csak a kék eget,
S a földet, hogy’ nő ki belőle,
Az éji lepkét, hogyan éled,
S órákban méri életét,
S a fény vajh mennyi évet élt,
Míg balgán sötétségbe tévedt?”
„Nem tudom, Mester”- súgtam a fáknak.
„Nevezzük hát Múlandóságnak?”

„Adjunk a halálnak új nevet!”
„S mi legyen az?”- kérdeztem tőle.
„Tekintsd a hanyatló lelkeket,
S láttad-e azt a szőke
Kislányt a gomolygó világban,
Ki nem érti a tompa gondokat
- a szalagokat őszülő hajában -,
melyeket az eszmélet bontogat?”
„Nem tudom, Mester”- súgtam a szélnek.
„Nevezzük hát Felismerésnek?”

Elárvult kérdések fonnak körbe,
S az idő sikong kezem alatt,
Tükörképem keres a tükörben,
De nem látja az üvegfalat,
Jeges kezű hajnal ébreszt,
S szemembe az éjfél költözött,
De elég-e a felismeréshez
Másnak lenni az emberek között?
„Nem tudom, Mester” – zokogom egyre,
S már nem emlékszem a nevemre.

AZ ISMERETLEN MAGYARORSZÁG

Tusnády László nyomán

Aznap mindenre oly köd szállott,
nem láttuk egymást, a házakat,
nem láttuk a világot.

A szívekbe gyűlölet költözött,
vakon jártunk s hidegen
simító kezek között.

Tiszta lábunkkal sárba léptünk mélyen,
s napfényt vártunk hamis bálványok
neon-sötétjében.

Szennyes áradat hömpölygött köröttem,
halál-úton nem halottnak,
én apostolnak jöttem.

Most mégis: tűnt Mester vérző tanítványa
egy népért kiáltok, tetszhalott népért
sziklasírba zárva.

Örökre elveszett? Hitványak ál-dárdaéle
feledést s szégyent hozhat
oly tiszta nevére?

Haza? Idegenbe? Úttalan útra léptem,
előttem: a Semmi; mögöttem megkínzott
büszke ezredévem.

Új Ulysses, szállván nem látott vizekre
hazám lelkét ébresztni indulok
a Purgatórium-hegyre.

De hiszem s tudom, hogy egyszer egy éjen,
ha remény nélkül maradok lelkem
elsüllyedt kikötőjében,

könny-tengeren járva Ő hozzám siet,
kenyerem, borom megáldja majd,
letörli könnyeimet,

s fáradt szívemben felgyújtja a lángot,
hogy látva lássam, hogy lássuk
az ismeretlen Magyarországot.

VÁRAKOZÁS

Az üres padokon, a korhadó fában
az Idő aludta álmát.
Úgy ültem, nekivetve hátam,
s néztelek az emlékek alatt,
mint örök, mint sosemvolt csodát.
Az eső sárosan szakadt,
s te csendben, mint a gyermek,
könnyek nélkül zokogtál egyre.
Gondoltam, átölellek,
testem melegével, lelkemmel ölellek,
s ráterítem zöld szemem szemedre.
De, tudod, én jobban didergek,
gerincemen jéghideg cseppekben
folyik a múltam, a kimondott szavak,
s minden, ami jóvátehetetlen.

Még látlak, bár óvnak a falak,
érezlek az álmaim alatt,
a fű alatt, a föld alatt,
a vizekben, a tengerekben,
Téged hallak a végtelenben,
s a padon ülve, leplünk alatt
megfagytam, mikor betakartalak.

Bodosi György *(1925) — Pécsely*
FARKAS TÁRSAM – I.

A külső udvaron fal alapozása közben érdekes dolgok kerültek felszínre. Kövek, csontok, agancsdarabok, kagylóhéjak. Néhány darabon rovátkákat fedeztem fel. Emberkéz jelei, talán egy kezdetleges írásról árulkodnak. Egy délutáni félálomban laptákoknak neveztem el az itt élhetett elődöket. A csontok rénszarvas maradványok voltak, az agancsok a kihalt jávorszarvasoké. Ebből arra következtettem, hogy a jégkorszak idejéből, tán annak a legvégéről valók.

Elkezdtem játszani a gondolattal, hogy értelmezzem a jeleket. Nem kételkedhetek abban, hogy az akkor élőknek is voltak gondolataik, érzelmeik, indulataik, reményeik, félelmeik. Ezekről szólhatnak a rovásjelek. Képtelenség lenne nyelvüket, hangzóikat és mássalhangzóikat megismerni, de arra marad némi esélyem, hogy képzeletem révén valamit megértsek az életükről. Ezzel a szándékkal fordítottam le a rovásjeleket. Vigyáztam arra, nehogy ködös útvesztőkbe kerüljek, s a mai korszerűnek nevezett líra homályos, nehezen érthető kifejezései helyett, az egyszerűségre és az érthetőségre törekedtem. A lefordított rovásdarabkák mindegyikénél feljegyeztem, hogy milyen anyagon leltem rájuk. Fordításaim végül egy, az akkori kor valóságában megtörténhetett eseményről is beszámolnak, a farkas emberhez szelídítésének nagyon jelentős eseményéről, hiszen ez által vált a táplálék akkori megszerzésének egyetlen lehetősége a vadászat könnyebbé.

Kőre vésett jel

Farkas társam csak fekszik, alig mozog.
A medvebőr, amin rég elkopott
Valamit fal, ha orrához dugok.
Csupán halat mivel a szarvasok
Most nem jönnek erre. Siratom, ahogy
Elnyúlni látom. Bárki toporog
A jégkunyhó előtt, senkire nem morog.
Szerencsétlen azt is beengedi majd
Kit vendég-látni senki nem óhajt.

Rénszarvas csontos

Én nem láttam, ám mások igen, ahogy
A kunyhók mögé ki tett tetemeket
A nem mozdulókat valakik elviszik
Valahová, éjjel, vagy ha leülepedik
Reánk a köd. Varázslók szerint
Szellemek viszik föl a Holdba egyenest
Ahol megint kezdhetnek életet.

Kagyló hátán vésett

Valamikor jártunk abban a távoli
Völgyben. Ott, ahol olvadó jégcsapok
Szájából az édes víz lecsorog
Egylábú százkezű szelleme őrzi.
De túl járva eszén ittunk azért
Akkor annyit, amennyi torkunkon
Át befért bendőnkbe.
Másoknak is mondtuk, eredjetek.
Még farkasunk is vígan lefetyelgetett.

Botár Attila *(1944) — Veszprém*
ÚJABB FÉLCÉDULÁK

XLI.
Beleébredtem. Ez a királyság.
Faltól falig. És immár síromiglan.
Az évszakoknak szél töri ágát.
Világosabb lesz tükröm. Hát ne szidjam.

XLII.
Amit a csöndes lejtő ellopott
a naptól: önti számba, bora néma
áhítatától még fölragyogok –
Döf a csönd aztán. Szöknék. Önaréna.

XLIII.
Aszfalt. Kínálja szürke közönyét,
mindegy: fölé, vagy már alá kerültél,
csak rágicsáld, tojás-héjt a menyét,
az új nevet, ki még Földön születtél.

XLIV.
Az egyre röpkébb, el nem fáradó
napok futnak a homály fövenyére.
Mi van azon túl, tudás, fönt-lakó
gyümölcs s tovább a vándorbotok éje?

XLV.
Megered tán, ha most itt leszúrom
a husáng, ez a kéz fényezte tengely.
Az idő kedvez: a gyalogúton
ibolya s mályva egyszerre dereng fel.

Megjegyés: Idő közben megjelent a 2019/2010. 71/72-es dupla számunkban bemutatott legújabb, Éneklő nyomokért *c. verses kötetében.*

Claire Goll *(1890-1977)*
ÉDESVIZEK
(Alle Süßwasser)

Édesvizek áramlanak feléd,
zuhognak az égből elődbe,
mint folyók, a világot átjárják
s szökőkutakként lábujjhegyen
állnak elédbe.
Oly nyelven suttognak, hogy mindig érted,
a tavak hallal táplálnak tégedet
melyek törött tükrök álmaiból,
mint szökőkút emelkedik ki szívem,
magasan, mint a Traianus oszlopa.

Ford. © **Hollóssy Tóth Klára** - Győr

Elbert Anita *(1985)— Székesfehérvár*
AZ ÖNMAGUKAT OLVASÓ PONTOK

A teremtés titkainak tudója, vízből keletkezett
Monászok sora, örök létezők, a gondolkodás őrei,
Körben gondolatjelekből egységet alkotnak.
Középen áll a lélek téridő keresztjére vetett
Természeti pontja, állandó belső változás
Láthatatlan figyelője, éber szögek lógnak
A keresztből, gondolatot szó a határ,
Eggyé válik, aki van, megmutatkozik
Név által kettős jelentés, lakozik és nevet
Az egészben, elé borulnak összes nyelvek,
Gondolkodás égiszén sírni kezdenek
A fellegek, csontok kelnek életre,

Hangot testál cselekvésbe lényeg, s az élet
Síkján, majd a lélek szövetén a nyelvi
Egységek könnyeiből született meg
Sómagokból a költemény, új teremtés lesz,
A halál, csoda írja felül csak szörnyű szózatát.

Határsávban az esemény nyelvi eredet őrszemeként
Kimondhatatlan leképezéssel gondolatjelekben
Lakozik, újraírja írással gondolkodás egészet,
Így a szóban már csak a jel hiánya ring.

Keresztmetszetben fészkel a szó teremtő pont
Csendjében, megfordított olvasás lett a kezdet,
S a keletkezés a mozgó pontok pályáján, akár
A molekulák koccannak össze, saját tapasztalat által
Jut vissza kezdetbe átlépések fordításának jelegyüttesében.

Teremtő pont mozgó pályáján az átélhetetlen helye
Megfordított gondolkodás nyomában igébe sűríti
Kezdetet és keletkezést az önmagukat olvasó pontok
Szövegegységének értelemképzése keresztjében.

HÓBAGOLY

Görög istenek éjjeli fészke,
Zajos hajnalok világító bérce,
Hóesés csüng vállain, melyen
Tartja az egész univerzumot.
Ő a hóbagoly, ki utolsó hangját
Adja ki ma, görcsöset, érdest,
S a világ fájdalma mind csak
Belesűrült, hangja: „o” volt,
Kerek, egész költemény,
Kihágást nem tűr, véleményt
Nulláz, hiszen e utolsó dalnak
Önmagában volt nagy értéke.
Hóbagoly fészkel a szívemben.
A hiány csúcsa benne ring,
Mégis havat szór a már elmúltra,
Mintha soha nem is lett volna,
Kardos csatákra hívja fel az ember
Számait, mert minden élőlénynek
Van egy titkos száma, melyet
Lelkük mélyén rejtegetnek, s majd
Búgás rázta meg a tájat, fehéren,
Hólepelbe öltözve, különös
Hangjába a domboldal beleremegett.
Havas szirti gyopár nyílott ki
Tenyeremből, s én nézem lassan
A talajt, hogyan szűrik ki belőle
Az ásványokat, melyek gyógyító
Erőt fecskendeznek az emberi
Szívekbe. Hóbagoly lett az életem.
Fakopács kopogtatja szavaimon
Az ütemet, hanglejtés lesz
Az utolsó hang, a hangoltság
Saját lélekállapotom, s ha majd
A lelkünk összeér, rögvest mondani
Fogom, hogy támadj fel hamvaidból
Hóbagoly, a láthatatlan főnix földi,
Látható képe, nyomba meredve, örökre.

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új – széland)*

SHAKESPEARE-SOROZAT XI.

William Shakespeare *(1564 – 1616)*

Shakespeare 13 Sonnet

O that you were yourself! But, love, you are
No longer yours than you your self here live.
Against this coming end you should prepare,
And your sweet semblance to some other give.
So should that beauty which you hold in lease
Find no determination; then you were
Your self again, after your self's decease,
When your sweet issue your sweet form should bear.
Who lets so fair a house fall to decay,
Which husbandry in honour might uphold
Against the stormy gusts of winter's day
And barren rage of death's eternal cold?
O none but unthrifts! Dear my love you know
You had a father: let your son say so.

Szabó Lőrinc fordítása:

Bár magadé volnál! De az, szerelmem
addig lehetsz csak, míg földünk lakod:
készülj gyorsan közelgő véged ellen
és add át másnak édes alakod.
Kölcsön-szépséged így lehet örök
virágzás csak, mert bár tested kihűl,
újjászületnél s édes gyönyöröd
édes sarj nyerné egykor örökül.
Van-e, ki ily szép házat veszni hagy,
ha hű gond megjavíthatja, mire
felzúg a tél viharos szele, vagy
a halál örök fagysivár dühe?
Óh! csak a Pazar. Drágám, volt apád;
Hadd mondja ezt a fiad tereád!

Gyöngyös Imre fordítása

Lennél magad!? Kicsim, az nem szabad,
amíg e földi léted élheted,
melynek végére kell, készítsd magad,
hogy másnak add majd drága küllemed.
Szépséged, melynek bírod bérletét,
nem jár le; úgy leszel te csak magad,
ha valós lényed öröklétbe lép
s édes mintádból lesz édes nyomat.
Ily szép házat ki hanyagolna, mondd;
mit jó gazda tél viharában ápol;
ki ne engedné, hogy megóvja gond
a halál meddő és örök fagyától?
Csak tékozló, ki vissza nem riad;
hogy volt apád, hadd mondja el fiad!

Gy. I. megjegyzése:

Nem hiszem, hogy Szabó Lőrinc megérezte azt, hogy tulajdonképpen kinek is írja ezt a szonettet a Bárd. Az első sorban a megszólítás - szerintem - hibás, mert ez nem a szerelmének szól. Sokkal inkább a fiára, Hamletre illik a szöveg. Szabó Lőrinc nem ismerhette azt az általános megszólítást az angol Midland-ben, amit lépten-nyomon használnak a "colloquial english" szerint. A "love" megszólítás a szülő és gyerek között, vagy megfordítva olyan közeli megszólítás, mint a magyarban "aranyoskám" vagy "husikám" vagy angolul olyan "endearment", amit nem csak szerelmesek és házastársak használnak. Hovatovább nemcsak az utolsó két sor párrímjeiben van utalás a nemzedékekre, hanem az egész szonett a szépség öröklődésére utal.

11.) Folytatjuk

Gyöngyös Imre *(1932) — Wellington (Új – zéland)*
MÁRAI FÜVESKÖNYVÉT BÖNGÉSZVE

Éned felinná bölcsesség nyugalmát,
mint egy forró napszárított szivacs
s tudatodat bölcsebb rendszerbe csalnád,
hogy elmédből hullt morzsát ne sirass!
A rendezett elmélkedés gyümölcse
élvezhetőbb és egészségesebb
jó szellemednek, semhogy azt betöltse
zavart cefréből leforrott ecet.
Gyógyulj hát mind e lelki gyógynövénnyel,
mit füveskönyvében így megtalálsz
s mit bölcsessége apránkint megérlel,
mint aratásra érett fűkalász!
Bírálatoddal válogass és leld meg
a gyógyfűszert, amit kíván a lelked!

Hollóssy Tóth Klára *(1949) — Győr*
MIT HOZOL NEKÜNK?

Mit hozol nekünk megint újév?
Sorold a jót, rosszat! Hallgatom.
Bízik benned a nem szűnő remény,
mint koldus a luxusvonaton.
Ne adj nekünk már semmi rosszat,
így is sok a bánat, gyötrelem,
semmit ne adj, ha jót nem adhatsz,
ne vergődtess folyton, szüntelen!

Legyen életünk egyre csendesebb,
és értelme egyre- egyre több,
őrködj egy kicsit féltőn felette,
legyen az idő lassabb, mérhetőbb!
Nem törődik velünk, csak rohan,
míg sötét bánatot fest az égre,
kibékülhetne végre már velünk,
így halálra fárad a vágy reménye.

Maradhatna kicsit többet nálunk,
lehetne kedves, mint valaha volt,
lehetne barátunk, csendestársunk,
mint régen, mikor meséket dalolt!

Maradjon még szépen itt velünk
feledtesse el a sok kudarcot,
szólj neki, béküljön meg velünk,
vegye le rólunk a Krisztus-arcot!

ZSONGNAK A TÁJAK

Shopin keringők lágy dallamára
búsong a levélhulló őszi est,
rég lehangolódott zongorája
a szorongó tájjal az égre rezg.

Áthangzik a hegykaréjon döngve
e szeptemberi hűs melódia,
forgószél tombol a mélybe bőgve,
az elválás búsuló, mély szava.

Rőt lombok közén villog az arany,
a nyugalom csendje mély, néma itt,
simogató, enyhet adó balzsam,
nyugtatgatja a lélek húrjait.

A vágyak körtáncokban kerengve
merülnek el a csendes közönybe,
dalok csengnek, szélednek szerteszét.

Zsongnak a tájak zsolozsmás imákat,
nyálkát sírnak a csikorduló ágak,
görnyed az ősz, betölt a szürkeség.

HOZZÁD BESZÉLEK

Az igazi szerelem színtelen,
hallgatag, mint a hétköznapok.
Csak az énekel, aki vár valakit,
Az egymásra kulcsolt kezek hallgatagok."

Hervay Gizella

Hozzád beszélek, húsz éve hozzád,
nem múltál el még mindig belőlem,
kétségbeejtő ürességet hagytál,
mely nem szabadul sohasem tőlem.
Elmondom neked mit mondanom kell,
az embernek ha bennreked szava,
te is tudod, olyan, mint az állat,
nyüszít, ha nem szabad vonítania.

Talán már te is megtudtad végre,
nem jóra esett a választásod,
én nem flörtre vágytam, szenvedélyre,
és nem én voltam, aki hibázott.
Elfogadtalak, a sors téged adott,
de bárcsak ne így adott volna,
életemben "egyszer volt alkalom „
magát kétszer sosem tékozolja.

Veszélyes játékot űztél velem,
miért hazudtad, ha nem szerettél?
irgalmatlan kegyetlen tettedet
nem csodálhatod, hogy nem feledték!
Veszélyes a hazugság világa,
nem engedi el azt, ki betéved,

s legtöbbször börtönébe azt zárja,
aki véletlenül odatéved.

Nem azt, ki felhasználja kelepcének,
ő az, ki úrrá tud lenni rajta,
s a rabok mindig énekelnének,
hogy aki bezárta őket, hallja!
„Elárvultam végül, úgy szerettelek”,
süket füledbe trillázik a semmi,
születik az ének, de nélküled,
tudom, mindenkit el szoktak feledni.
Itt maradt utánad az üresség,
s elvárod, éljek beletörődve,
ami volt él, ha nem lehet is, még,
akkor is, ha nem ide való a földre!
A küzdelmet érted már feladtam,
bár beborít még a keserűség,
nem szítom fel a hamvadó lángot,
de megőrzöm pislogó tüzét.

Az édenből végleg számkivetve
örökre várlak, véghetetlenül,
mert voltál, vagy, így is, elveszítve,
rabod maradtam menthetetlenül.
Van kik nem, s kik mindenért fizetnek,
e földön minden igazságtalan,
adós vagyok, mert megszülettem,
hát lakolok is minduntalan.

Hiába várlak, sohasem te jössz,
nincs vigasz, a szenvedés marad,
vagyok magam által száműzött,
a rabtartó és a rab.

Horváth Sándor *— Kaposvár*
KÖLTŐLÉLEKTÁRSAK

Motto:
Csak életünk öregszik, lelkünk halhatatlan –
A fátyol szétszakad, már nics tovább titok,
Itt van, ki lélektársként hozzánk tartozott.

Ne feledd el, hogy egyszer visszatérek,
Mikor egy percre elcsitul az élet,
A nagyobb csöndből visszajőve, érzem,
Már másik nő szövi élet-regényem.
Andánk kézfogása ver hidat közénk –
A szív megérzi, társát megtalálta,
Ezért küldettünk mi egykor máglya lángra,
Végtelenből szőtték lelkünk köpenyét.
Századok sarából jött a Jóbarát?
És most szemében csillog ezer karát?
Fénye itt van, hogy újra átöleljen,
Hű lélektárs az idő végtelenben.
Életünk folyama egykor megszakadt,
De örök az élet – idő áradat.
Élet-szerelem s lelki rezdülések
Formát adnak az ősi küldetésnek.
Annyi idő telt el, s mégis itt vagyok,
Csillag szememben könnyes vád, ezernyi
Átok, kín, titok és égi vágy ragyog,
S amott egy ajtó, csak most kezd kinyilni.

A VERS IGÉZŐ VILLANÁS
Hommage a’ Tamás-Tarr B. Melinda

Nem inspiráció jele: véletlen
kincsek, krőzus gyűjteménye -
bár legyenek azok, oly csodás okok?
Költeni annyi,
mint kicsit meghalni, magányos csöndben,
ismeretlen fény magasában, ott fenn,
csak hogy meghalljam a rejtett hangokat.
Édeni dalban,
rátámaszkodni a papír kínálta,
szűzi, fehér lobogásra, feledve,
elhullt sor(s)töredékek regimentjét -
Már csak a csend szól,
amikor egy hangsor ölelés, mintegy
álomból odaintve, megszületik -
a szó ragyogás, feketén fehéren:
ím az ajándék.
Mintegy varázsütésre telik a lap,
ártatlanságának felavatóján,
már megfeledkezve a címről is - túl
emberi lelken,
hangosan szólna az - és amikor egy
dallam töredék, csak szemernyi, mintegy
odahintve, megszületik az első
pillanatából,
a másikig, az esetleges ihlet
ősi zenéje megőrzi s visszatér
ajándékképpeni sebezhetetlen
forma világa -
s a bizonyosság, hogy a túli semmin,
már itt van, hogy hitelesítse a költőt,
az alabástromi, éteri álom,
szűzi zenéje.

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*
RÍMES SOROK EGY NAPLÓBÓL

Kamasz szerelmünk lánggal égett,
és ég felé vadul úgy
szökdéltünk, mint bozóttűzben
a kerge kis kenguruk.

Nevetséges, milyen magam vagyok.
És az is, hogy úgy rogyok térdre már,
ahogy terhével csak a földre,
Ura előtt egy vén dromedár.

10 ÉVES KÖLTŐ IRKÁJÁBÓL

Az óvodban, mert tetszettél nekem,
Meghúztam a copfodat.
Tavaly, az iskolai farsangon csak
Veled nem mertem táncolni.

Mindezekből is tudhatod,
Egy napon feleségül veszlek.
Megsimítom a hajadat majd
És átkeringőzzük az évszakokat.

Aztán egymás mellett fogunk feküdni.

Fölébem pistikét fog ültetni fiunk,
Fölébed pedig boldogasszony papucsát a lányunk.

S jő egy unoka hozzánk, csak úgy,
S hosszan nézi, nézi a naplementét,
Míg biciklijét a sírkövünknek támasztja.

Forrás: Németh István Péter, 100 szerelmes vers; ISSN 12 16 3988 ISBN 978-963-06-3214-0

Németh István Péter *(1960) — Tapolca*
Egy görög út postájából

1990
1.

Balatonfüredi képeslap
Szijártó Istvánnak
Az Eötvös Collegiumba

Kedves István!

Nagyon köszönöm az utat, hogy én is eljuthattam arra a vidékre, ahol a hexameter született. Ígérem, eztán még tanítani is szebben, érdekesebben fogom – mert ettől a néhány naptól máshogy tudom – az antikvitást.
(okt. 10.)

2.

Aláhulló füredi platánlevelekre

Árpád, apámlehetne bátyám!

Sokat gondolok a görög napokra azóta is. Mintha egy még megvágatlan film kockái peregnének a szemhéjam mögött. Akárhányszor behunyom a szemem: látom a tengert. S látom magunk az Olympos alatt, ott falatozzuk a hazai kenyeret, kolbászt, hunyorogsz, míg zsebkéseddel nékem vágsz ketté egy mosolygós paprikát. Barabás Ferit, a békéscsabai könyvcsináló mestert le is somogyibicskásozzuk tréfából, én és Te: Orfeusz Pannóniából. Az Olympos csúcsa sohsem mutatkozik, felhő mögé rejteznek az istenek ott, akár abban az el nem múló pillanatban is, csak a mi arcunkat nyilazza az útszéli platán levél-ujjai közt a déli napsugár. Balázs fiad aztán vezeti tovább a gépkocsit, Thesszáliában, virulmányok és autókból hajigált szemetek között. Széchenyiről mesélsz, hogy merre járt 1818/19-es keleti útja során… Mire beesteledik, mellesleg említed csak néhány versedet, fordításodat, de én úgy őrzöm őket, hogy még most is elfog a „szeretet tériszonya". Memoriterként velem vannak azóta is; hány éved türelme várta be a metaforáid? –

nagy, néma kagyló
hiába hallgatózol – csak a tücskök
hiába tartod füledhez – csak tennen véred
tenger-zúgása, surrogása

(Epidaurosz)

Badacsonyi szőlőd borából még nem ittam, Te sem még a mi badacsonyörsi nedűnkből, de a baráti mozdulat azonmód koccant poharammal, mihelyst e Szeferisz-szavakat nyújtottad felém:
„Ezen az egyre szűkebb világon egymásra vagyunk utalva: keresnünk kell az embert, bárhol is legyen. Amikor a Thébába vezető úton Oidipusz találkozott a Szfinxszel, s az feladta neki a rejtvényt, Oidipusz azt felelte: az ember. És ez az egyszerű szó elpusztította a szörnyet. Sok szörnyeteg van még, melyet el kell pusztítanunk. Jegyezzük hát meg Oidipusz feleletét!"

A viszontlátásig s azon túl is: eszembe-szívembe vésve az az egyszerű szó.
Ölel: P.

(október 14.)

3.

Vasárnapi hexameterek

- húgomnak Merchweilerbe -

Drága Hugom! Levelem vedd innen az AKTI MOTEL-ből!
Október, Görögország. Vízre nyil ablakom, irkám:
ég vize, víz ege kék a Korintoszi tengeröbölben.
Körbe kopár hegyeken csak jószagu mézfü terem meg,
nektárral teli, ám le a kecske se tudja legelni,
méze kenődik reggeli sajtom alá a kenyére.
Szóval, ezt a szobát irigyelné még Ady is tán,
ezt, igen ezt, ahogy összefeküdtünk: én meg a tenger.
Parnassz ormairól - igazából - értem alá én
Itea forró utcácskáiba és ligetébe,
kedves olajfák zöld örökébe, a sárga virágok
és a pirosra beért termésű bokrok elébe.
Jöttem egyetlen bőrönddel, maradék imaszóval,
mit mormoltam elégszer: NOCH ZWEI SÜDL'HERE TAGE…
És mint lenni szokott, megkapja az ember, amit kért,
éppen s úgy csak: láss, papucsomban (nem csoszogok
most albérleti zúgban) gázolván fövenyen, nincs
oly puha szőnyeg, aztán ússzon a lábbeli beljebb,
hagyni fogom majd rák, csiga, kagyló és COCA COLA-s
fémdobozok közt. Lenn meduzák. Fönn rí a sirálynép.
Parton a napfényszítta-zománcu kocsik sora tülköl,
némely mint ama rég ősz szőrü szamár, de ki hord még.
Lám, az utat most átszeli tálcájával a pincér.
Dél van. Egy 8 fős itteni víg kompánia végzett
épp az ebéddel, várja a kávét hűsre huzódva:
asztalfőn nagyapó, varkocsba kötötte haját föl,
hosszu szakállán, rózsafüzérén játszik az ujja
úgy, aki tudja, hogy ennél nincs több, már soha nem lesz.
Nap tüz erősen a CAFFETERIA nádtetejére.
Nyár ez? Mily ragyogás?! 30 fok celziusz. Ősz ez?
Elnyújtózik a tenger, hű ebe bátor Ulissznak,
lábam előtt. A molónál sok divating - butikokban -,
rajtuk a szép Múzsához Odüsszeia szói rikítnak
invokatív… Szó. Szó… jut eszembe az otthoni líra.
Mert az a versem utónn, jaj, mint egy holt madaracska,
kedves, amelyt be papírba csavarnak s hull a kukába.
Mekkora ketrece áll itt 100, legalább 100 papagájnak?!
Tudnak örülni a költők mind itt. Manrico Murzi
Génua zöldkoszorús poetája is hogy nevet, élce:
- Te, Sztefanosz, te, bizánci az orcád néked ugyancsak!

Így vagyok én itt Delfi alatt. És Delfia Földnek
köldöke. Én azalatt… Kacagok már: hol lehetek vajh?
Ácsingó fallosszal hol szatirok vigyorognak
a képeslapokon - küldjek? Hány jót akarómnak?!
Béke fog el. Gyerekek s öregek bicajoznak a pálmák
mellett, gördeszkájával jön elő fia pizzás
Farrantosznak, s úszni megy asszonya Dmitriu úrnak.
Papp Árpád gyönyörű fordítását lapozom föl:
Mint a mi Egrynk, Vrettakosz őszike korszaka is már
kér fölös' ágyat a házba, mivel nem tudni mikor jő,
- tudd!!- egyként bekopoghat Jézus vagy hegyi pásztor.
Alkonyodik. Hajtom hát össze a sportlapokat mind.
Mintha narancs-Nap görgene hangtalanul le a nagy hegy
háta mögé, fröccsentve a vérét szerte de széjjel.
Nem megy már több tengerjáró lomha hajó ma
innen Olaszhon partja felé, ladikok kikötöttek.
Gyűlnek a sétálók: gyerekek s öregek, fiuk és hány
isteni kócos lány, fiatal. Pisztácia-árus:
drachmáért vásál is tőle a csúcs-föveges pap.
Gyúlnak a fények a sétányon. Tengerbe- vagy ember-
hadba merűlj, vendég idegen, testvériesülni - - -
Hívom az otthont. Míg telefonja kicsöng, Leonard Cohen
éneke szól, amit úgy szeretünk, majd hallucinálok:
dallama dél- s kelet- és e közép-európai szintén.
Este anyánkkal anyánk nyelvén szóltam, Hugom, és itt,
Itea földjén mondtam először azt, ki vagyok, hogy
*költő és magyar is, görögöknek francia szóval.**

(1990. október 8.)

N.d.R. *A költő által alkalmazott, a mai helyesírási szabályainktól eltérő írásmód szándékos, mivel s ahogy a őmaga válaszolta kérdésemre («Egy fontos kérdés a biztonság kedvéért: a „Vasárnapi hexameterek"-ben a nem mai helyesírással írt szavak ugye szándékosak a verslábak miatt? [A magán- és mássalhangzók helyesírással ellentétes rövid- vagy hosszú voltára vonatkozik a kérdésem.»]): «A hexameterek bizony a metrum kívánalmai szerint nyújtanak-rövidítenek a szótagokon, ám ezt Keresztury Dezsőtől tanultam, hogy szerencsére e módit bátran alkalmazhatjuk anélkül, hogy erőszakot követnénk el magán a magyar nyelven.»*

Papp Árpád *(1937-2010)*

MÉG EGYSZER A KÖLTÉSZETRŐL

Vakotás, gyerekkori vásárfia-tükröm
Semmi köze trükkökhöz,
tükrözéshez.
Dugdostam,
s elejbéd tartom, népem:
Bepárásodik-e?

1976. októberében

EMLÉKEZÉS VÁSZNAT FEHÉRÍTŐ NAGYANYÁMRA

A kenderáztató tavak köré
terítve már végszám a vásznak:
a sárgásbarna rétek.
Napfény fakítja színüket,
szemerkélő esőkben áznak, áznak, áznak,
s egyik reggelre – hófehérek.

NAGY TELEK EMLÉKSZILÁNKJAIBÓL

Intenzív osztály

De megcsitult acsargó, pártos harci lármád!
Oly szánakozva nézek rád, s magamra –
Ecce, mi vár rád,
Európa, mélyhűtött hullakamra.

1962. szilveszterén

Képeslap, Scipio-szoborral

Ne hidd,
Hogy pénz, hír, hatatlom megóvnak!
Egy karthágói vendégmunkás veti be sóval,
Urbs Aeterna, utcáid, tereid...

Róma, 1976. havas Karácsonyán

Nagycirkuszok vendégszereplése

Közel-Keleten és Afrikában
„... itt még könnyebben felfrissíthetjük
állatseregleteinket,
s ha netán véresre sikerül egy-egy mutatvány,
itt leglább könnyen felszórhatjuk homokkal
a porondot ..."

(Európai és tengerentúli impresszáriók
közös nyilatkozatából 1977.)

Forrás: «Írógép, végtelenített gyász-szalaggal» c. versesköte-téből, Kaposvár 1998

Plivelič Iván *(1939) — Ferrara (I)*

ANYÁM

Az én anyám hatalmas
a munka istene,
két szép kezét tönkretette,
hogy mindenem meglegyen.
Két áldott nagy szeméből
Nagy-nagy jóság ragyog,
hálát adok az Istennek,
hogy ily anyát adott.

1958. május 26.

EMBEREK, ENGEDJETEK!

Engem vár a távol
A messziről jött üzenet,
Sósavgőzök helyén lengő
Fehér bársony fellegek.
Emberek, eresszetek!

Fáradt vagyok,
Könyvre már nem hajol fejem
Miért is? Úgyse érteném,
Az Eszme idegen nekem.

De Ti csak rohanjatok
Csak húzzátok az igát,
Az anyag szépségét felejtve

Ti: mindent boncoló ostobák.
Tömjétek a fejeteket
A sok teória érdekes;
Rágódjatok a mésztejen
S hintázzatok a mérlegen.

Engem vár a Tenger
Távoli üzenet
És én most elmegyek.

1958. június 22.

EMBEREK, ERESSZETEK!

El a messzibe
Engedjetek!
Nyissátok ki a kaput,
ködösen elborult agyamra
sáros vér zuhog.
Fojtogat a köd,
A rémes zűrzavar,
A mindenhol fellelő
Idegszakító népi zaj.

Fülembe pallók hullnak
Kacag a nagyúr vadul
Rikoltva sivít a fék
Gőzkalapács zúg, meglazul.

Itt minden ronda,
Itt minden penész
Nem értjük egymást Emberek
Eresszetek!
Nekem menni kell.

1958

IFJÚ HIT, MELY ELTŰNIK

Szegény fejem, látod:
a véneknek volt igazuk,
csupán néhány éve múlt
s már eltűnt, messze jár.

Rokonaim voltak a fák
az erdő csak nekem dalolt,
megfürdetett a napsugár;
ifjú voltam és bohó.

Vágyaim lassan elhalnak
már újat se keresek,
lődőrgök a parkban
azt a lényt lesem, keresem.

Immár némán kérlelem én,
még hitem se maradt,
vagyok-e,
és mit látok van-e,
s mindehhez kérdem:
mi a közöm?

Pusztai Zoltán *(1955) — Győr*

HUNGARICUM

armadák garmadája
hullámzott előre-hátra.
vonultak ellenünkre,
s vesztünkre törve
Rómából szalajtott tarajosok,
szemforgató, álszent hadak,
de Őstennek hála: Hungária,
a Napba Öltözött Asszony
Országa ott vár a közeli,
tavaszi feltámadásra
ma is, hol égig érő életfa
magaslik, s ahol a Föld
életet igenlő szíve dobog,
s nem csupán boldog,
de Szent, ha nevét imába
rózsafüzért morzsolva
nem is foglalta-foglalja
pápa, s ha Barrabást kiáltva,
akárha rég, védő kart „Európa”
a Népek Krisztusa helyett még
ma is csak köztörvényes
bűnözők oltalmára nyújt,
de történjék bármi: mindhiába
sebez már feszületre szögezett,
aranyló fényt az éjsötét dárda:
Hungária, a Népek Krisztusa,
régi és új Heródesek előtt,
míg világ a világ, nem hajt fejet,
s ki zsarnokok kegyét keresve,
aprópénzre, harminc ezüstre
cseréli lelkét: önmaga fölött mond
háborodott, eszeveszett bolondként
örök időkre szóló, halálos ítéletet,
mely alól feloldozás már se lent,
se fent, semerre, sehol, soha.

Sarusi Mihály *(1944) — Balatonalmádi*

Könyörgés **Csonka Boldogasszony** *neve napján*

Asszonyunk, Csonka Boldogasszony,
Csonkák Nagyasszonya,
Tízmillión felüli magyarok,
Maradék-magyarok,
Kisebbségbe szorítottak,
Idegen kézre juttatottak,
Más kénye-kedvének Trianoni-Európától fogvást kitett magyari milliók
Nagyboldogasszonya, Kisboldogasszonya, Kisasszonya-Nagyasszonya,
Miasszonyunk, Szép Szűz Mária
Könyörögj érettünk!

Segíts meg, szólj az Úrnak, el ne hagyjon, tovább ne próbáljon,
Égi nagy pátrónánk, hozzád könyörgünk.

Anya, ki életet adsz,
Anya, ki tiszta maradsz,
Anya, kinek méhében Király fogantaték,
Anya, kire bízott nyomorult csonka-bonka magyarokat

Emese-álma István, a fejedelem,
Anya, kinek oltalma alá futunk,
Mert hogy másban eddig sem nagyon bízhattunk.
Istennek szent anyja, segíts meg!
Segítsd, óvd, mentsd, szeresd,
Boldogasszony anyánk,
Elesett s álszent módon „határon túli”-nak mondott,
Ezerszer elárult,
Ezerszer semmibe vett,
Ezerszer letarolt,
Ezerszer lesajnált,
Ezerszer meg még egyszer is a Tiéd,
Szép Szűz Márjánk,
Mianyánk,
Mi-mindenünk,
Ezerszer lecsehezett,
Leszlovákozott,
Letatározott,
Lecsehszlovákozott,
Lecseszkózott,
Lerománozott,
Lebozgorozott,
Lehazátlanozott,
Lebarbározott,
Leázsiaizott,
Leszerbezett,
Lejugoszlávozott,
Lehorvátozott,
Leszlovénozott,
Leukránozott,
Leszovjetezett,
Leoroszozott,
Leosztrákozott,
Le, lehatárontúlizott, lekisebbségimagyarozott,
lenullázott pár milliónk,
Kiknél mindössze annyi hibádzik,
Hogy a Kárpátok alatt, a Kárpátok között, a Kárpátok ölelte
(a Párizs-környéki palotákból hogy lenne látható)
Szülőföldjükön,
A szülőházájukban,
A Magyarországról lecsapott-lecsonkolt részeken
Élnének s élnek is, ha segítesz,
Mianyánk!

Csonka, csonka-bonka, épp hogy magyar
Magyarok Asszonyanyja,
Boldoganyánk!
Drága Babba Mária!
Édes Asszonyanyánk,
Mianyánk,
Szűzmárja.
Kenyérszelő drága kezed
Nyújtsd felénk!
Boldoganyánk,
Ki magad vagy az élet,
A gyermekáldás,
A mindennapi falat kenyér,
Szomjat oltó forrásvíz,
Csöpp bor,
Csupor tej,
Áldott méh,
Ajándék bőség,
Élet, család, tűzhely, asszony, embernek minden,
Napba öltözött
Szűzanya,
Segíts.

Boldog, Csonka Anya,
Ki a fél kezét, fél lábát, fél testét, mindenét
Odaadja fiaiért,
Hogy azok boldoguljanak.
Istenanya, segélj,
Segítsd meg
A térképrajzoló mutatványosok kerítésére feszített
néped.
Anyánk, könyörögj érettünk,
Hogy annak maradjunk, maradhassunk,
Amivé teremtettünk
A mi Urunk
által.
Ammen. Ammen.
Mindörökké úgy legyen.

Szirmay Endre *(1920) — Kaposvár*
HAZÁM

Kárpátok nekem a zselici dombok
és zúgó Tisza, a lomha Kapos,
sorsom sodrának megtisztuló árja
emléket és vágyat szelíden összemos;
messzeség és mélység partok közt feszül,
hogy ne maradjak soha egyedül.

Téged kerestek a nélküled volt álmok
érted vérzett először a szám,
odaadtam mindent, hogy benned visszakapjam
és megtaláljam végre a hazám.

A szép szó szerelme itt nyitott virágot,
a gyáva gyermek harcot itt tanult,
a kövek ereje itt adott nyugalmat,
s a fanyar füsttel messze szállt a múlt;
félszeg parasztból tiszta szemű embert
itt kovácsolt az edzett értelem,
a tétovaság itt tanult fegyelmet,
a biztatásra nyílt mosoly felelt.
Ez a táj fésült viharból engedelmet,
s ha összesúgtak csonka ágú fák,
a sápadt örömök villogó vásznait
elém teregették a csöndes tanyák.

Ha szíven ütött a fekete irigység,
s néha bekormozta arcomat a bánat,
a sugaras holnap szépülő reménye
engesztelő kézzel küldött el utánad.

A föld, az emberek, gyermek, feleség,
a nyárfák közt bujkáló messzeség
így ért hozzám egészen testközel,
minden hitem most már csak téged biztat,
minden szerelmem már csak téged ringat
és el nem csukló karral átölel.

Hazám voltál, mikor nem láttalak még,
s hazám leszel, ha én már nem leszek rég,
törvény ez bennem megbonthatatlanul,

sorsom lettél, ritmus a dalomban,
összhang és szépség ezüst nyugalomban,
nem félek, ha a vad szél szembefúj.

NEM FELEJT

A tündöklő víz mélyén ezüst sziklájú csönd;
a valóság végtelen tükre alatt
az emlékezés gyűrűző hulláma nyugtalan villog;

mert nem felejt engem az utak hideg sara,
a gesztenyesor ernyője a kőkerítések mellett,
az éhség vonítása a vályogházak pitvara előtt,
a hársak bódult ringása a májusi éjben;
és nem felejti bőrömet a repedt fa metsző szilánkja,
a fanyar kömény
és a nyers sóska emléke a számban,
a gyermekkor csalhatatlan íze,
s az időben megkövült üzenet.

SORS-SZONETTEK

I. BALLAG A VILÁG

Ezüst csönd ragyog a múló idő felett
a gond árkait még átköti a remény
szemed parázs tüze acélosan kemény
mint aki már a biztos révbe érkezett

a múlás lappangó fénye még parázslik
ne hidd, a nyájas szépség majd újra virul
ölel a reménység - bár lassan alkonyul
az érett ragyogás biztatón bogárzik

aztán a csönd mögött a fölgyúlnak a fáklyák
- noha kételkedők talán nem is látják
mit kormoz be a füst, mit emészt el a láng

belepik szándékom a tajtékos habok
indulataim most rabok vagy szabadok
egykedvűen ballag mellettünk a világ.

II. MINDEN HATÁRON TÚL

Mind: ami volt, ami lesz - a forgatagban
akár makacs valóság, akár csak álom
a kiteljesedést sehol sem találom
semmilyen babonás, villó pillanatban.

Mind: ami hit, ami vágy - a zengő ének
túlszáll jámbor sejtésen, hűvös szándékon
megadón leroskad puszta omladékon
- és csak ködöt pipálnak a messzeségek

talán a mindenség vagy a sívó semmi
ejtett rabul - már nem tudok visszamenni
hogy összeöleljem életem-halálom

hittel hírelem, nem fordulhatok vissza
töprengek; a kín gondjaimat felissza
mert zeng az idő túl minden vak határon.

Forrás: Szirmay Endre, Nem volt hiába (Versek és versfordítások); Kaposvár Közgyűlés (Örökség, ISSN 1218-7380) , Kaposvár 2008.

Tolnai Bíró Ábel *(1928) — Veszprém*
ÉLET

NAGY KINCS – SZOMORÚ NINCS

Vasárnap délelőtt, szentmise után
Ballagott haza egy öreg házaspár.

Megadva a módját szépen felöltöztek,
Így adva meg jelét a tiszteletüknek.

Ruhájuk nem volt új, ámde gondozott,
Kopott volt tán kicsit, de nem foltozott.

„Mackó" cukrászda van az egyik sarkon,
Ahol nem volt drága sem torta, sem mignon.

– Gyengeséged miatt nem tudtál ma sütni.
– Nézzünk be, hogy van-e kis olcsó valami.

Bent elcsodálkoztak az árakat látván,
Nem is jutott többre két kicsi mignonnál.

Kis anyóka motyog: – E drágaság riaszt.
Ám erre apóka mondja már a vigaszt:

– Egyszer megtehetjük... ne légy búba esve,
– Egyet délben felezünk, egyet pedig este.

...És már mosolyognak, s viszik a nagy „kincset".
Pedig mit is visznek? A szomorú „nincset"... ..

Veszprém, 1995. január 23.

Meta Tabon *(1953) — Ferrara (I)*
UTÓHANG - MEMENTO

Anyóka nincsen immár két esztendeje,
Jézus Krisztus urunk magához rendelte...

Kétezerkilenc január huszonhárom...
Pénteki nap volt... s a lelke égbe szállott...

Reggel fél nyolckor végleg elhagyott minket,
Ez árnyékvilágtól örökre búcsút vett.

Ezen évek elröpültek észrevétlen,
Urnája jelzi: itt élt hetvenhat évet...

...Én már csak szívemben hordom a Nagy Kincset,
Fájó örökségként a szomorú nincset...
....

Nézd csak..., a fenti vers mikor keletkezett?
...Örök eltávozásával megegyezett...

Ez a dátum mily rejtélyes egybeesés,
E napon, most januárban jött egy közlés:

A levél egy költőtárs gyászát rejtette,
Költőfelesége halálát jelezte...

Ferrara, 2011. március 09. Hamvazó szerda

William Wordsworth *(1770-1850)*
SZONETTET MEG NE VESS!
(Scorn not the Sonnet)

Ne becsméreld tudatlanul bírálva!
A szonett dicsfényét nehogy leírd!
Shakespeare szívét is szonett kulcsa tárta
s lantja vitt Petrarca sebére írt.
Oly sok dalát Tasso azon dudálta,
Camöens szonettel száműzést kibírt;
ez csillantott mirtuszt a cipruságba,
Dante dicső fejére font füzért:
látnok szemöldökén bogárnyi fény;
átbotladón tündérköd mezsgyején
halk Spensernek is vidító remény.
Amint a szonett Miltonra talált,
ajkán az menten harsonára vált
s azon lélekrázóan trombitált!

Fordította © **Gyöngyös Imre** *Wellington (Új-Zéland)*

PRÓZA

Bodosi György *(1925) — Pécsely*
MÚZEUMI BESZÉLGETÉSEK VI.

A kaldeus mágus gyógykeze

Létezik a szomorúnál is szomorúbb történet? A kaldeus mágus gyógykeze már egyszer elmondta nekem gazdája életének történetét, de úgy emlékszem nem fejezte be.

Ki volt az ő gazdája? S miért nevezték kaldeusnak, amikor azidőtájt ennek e népnek már csak emlékezetben éltek tagjai? Valaki kitalálta. Mágus volt, varázserejű ember. Ilyesmi csak a régi, nagyon régi népek között volt található. Hol ő szólt ki a gyógykézből, hol én beszéltem, - a kéz - neked róla. Az alany sokszor változik a mondatokban, de az állítmányok, az állítások változatlanok.

Akkoriban még virágzó élet volt a római provincia rangjára emelkedett Pannonia földjén. Ebben a kis völgyben is jóféle nép lakott, többnyire őslakosok, s néhány közéjük telepedett kiszolgált legionárius. Mindannyian földeket műveltek, állatokat tenyésztettek, üzletelgettek, és közben nem is ritkán meg-megbetegedtek. Az idevetődött, kaldeusnak mondott idegen ekkor fogott kezébe – mesélte a mágikus, tenyerén kilyukasztott, vasból készült gyógykéz. Rátett a beteg testrészre, varázsigéket mormolt ,s aki csak képes volt rá, hirtelen gyógyulni, javulni kezdett. Nem minden bajban szenvedő persze, hiszen a legkorszerűbb módszerekkel dolgozó és gyógyszerekkel rendelkező orvosok sem képesek valamennyi betegségen úrrá lenni.

Velem, a gyógykézzel azonban igen sok bajt meggyógyított a mágus. Valamennyi betegséget, amelyek időnap folytán maguktól is rendbejöttek vagy legalábbis egy időre megszűntek. Azért ne legyünk ennyire rosszmájúak. Sokan, akik hittek és bíztak a mágusszerszám erejében, valóban meg tudtak szabadulni kínjaiktól.

A kézrátétel egyszerű művelet volt, csak arra kellett ügyelni, hogy valóban a megbetegedett tagra kerüljön rá, s a bajt előidéző gonosz, a tenyéren lévő kerek lyukon eltávozhasson, varázsszavak kíséretében persze. Ezeket halk hangon duruzsolva kilencszer kellett elmondania, hogy bekövetkezzen a hatás. Ami azt illeti – miközben az üveg mögötti kéz beszédére figyeltem – szívesen kipróbáltam volna a módszert a napok óta kínzó derékzsábám elmulasztására, de nem volt bennem mégsem akkora mersz, hogy kivegyem a helyéről. – Hiába is akarnád, hiszen már kiveszett belőlem az az erő, amely téged is meggyógyíthatna. Rá sem kérdeztem, s már folytatta is, hogy miért. – Mióta letörött, s elveszett a vaskezem ujjából egy perec, képtelen vagyok hatni a bajokra.

Aztán elmondta, hogy miként történt az eset. Ez az a szomorú történet, amelynek elmondására, meghallgatására már a bevezetőben utaltam.

Amikor mágus gazdám megöregedett, őt is elkapta egy olyan betegség, amelynek gyógyításához az én erőm kevés volt. Legyengült, s képtelen volt folytatni áldásos gyógyító munkáját, pedig egyre nagyobb számban várakoztak erre a hozzá tóduló szenvedők. Senkit el nem utasított, senkitől nem kért semmilyen ellenszolgáltatást, bár a meggyógyítottak közül oly sokan kifejezték volna emígy is hálájukat. De gyenge volt, s már az ételt is alig tudta kanalával a szájához emelni. Ekkor,s már előbb is, rábízta a gyógyítás munkáját a nála szolgálatot teljesítő inasára. A varázsszavakra is betanította. Minden tudományát, tudását – nem volt ez olyan nagy terjedelmű –, átadta neki. Csak egyet nem, a tisztességet. Utódja ugyanis visszaélt a rá bízott hatalommal. Hiszen mi más a gyógyítás képessége is, mint egy hatalom? Az egykori segéd, a mágus inasa csak azokon volt hajlandó segíteni, akik tele zsebbel, csengő aranyakkal a kezükben folyamodtak segítségért. A szegényeket, a nincsteleneket elzavarta.

Még élt a mágus, amikor értesült erről a gyalázatos dologról. Magához hivatta egykori segédjét, s kérte: adja vissza a rábízott gyógykezet. De az kinevette, eszében sem volt, hogy visszaadja. De valamit igazítani kell rajta, erősködött a mágus, s addig-addig hajtogatta mit kell tennie, míg újra kezébe nem vehette a gyógyító erejű szerszámot. Annyit igazított rajt, hogy az egyik ujját, a leggyöngébbiket letörte, s a törött darabot a torkán lecsúsztatta. Most már elviheted, -mondta segédjének-semmit nem ér már ez a vacak. Akár a szemétdombra is kidobhatod.

És ez is történt velem – fejezte be szomorú történetét a kéz. Odakerültem, ott is maradtam volna mindörökké, ha Te arra nem jársz, meg nem látod a földből kinyúló vasujjaimat, s be nem hozol ide, a többi jeles ,egykor megbecsült tárgy közé a tárlódba.

Czakó Gábor *(1942) — Budapest*
BUGRI

Kapaszkodj belém!

Kindler Jóskának

Bugri puliságát az ebsoviniszták már kölyökkorában kétségbe vonták. Tudálékos orrukkal ennyi per annyi snaucert szimatoltak benne, amannyi farkast, s ki tudja mit még nem, mert azt hiszik, hogy a puliság kívül van, ezért

puszta látszat, vagy mélyebb szóval: üres forma, mint a levedlett tücsökpáncél, vagy a szöveg az ipari regényben. De hát azért ebsoviniszta az ebsoviniszta, pontosabban attól, hogy nem lát tovább az orránál, mondhatjuk, hogy ott hordja az eszét is, meg a szívét is. Honnan is láthatna a puliság mélységeibe? Az orrnak nincs szeme! Az orrésznek és orrszívnek sincs.

Bugri először is – pulihoz illően – majdnem mindent tudott. Így született valahol Veresegyház környékén, egy parasztudvaron. Majdnem-mindent-tudását tehetségnek is nevezhetnénk, és tévednénk. Adódott persze olyasmi is az életében, amivel addig nem találkozott. Például a nappali konyha, ahol egy kora nyári napon unokabátyámmal üldögéltünk az asztalnál, a reggelink mellett. Az ajtó tárva. Bugri kint a teraszon karéjozott, mikor is gondolt egyet, s beszaladt hozzánk. Megkerülte az asztalt, s mikor az orra már az udvar felé fordult, Marci bátyám elkapta a grabancát, s kigyorsította a teraszra. Soha többé nem tette be a lábát a házba, akkor sem, amikor öt éve múlva a mostani házunkba költöztünk. Egyéb tudományokra pedig tanulás nélkül tett szert. Eleve ismerte például a csirketerelés titkát, noha a pásztorkutyák nem madarakkal, hanem négylábúakkal foglalkoznak. Amikor tavasszal, még veteményezés előtt a gazda kiengedi a baromfiakat gyepelni, akkor estelente be is kell hajtani őket. Csatárláncot alkotunk, ugrálunk erre-arra, hessegetünk, ami eszünktől telik. Bugri a kérdést másként oldja meg. Lélektől-lélekig. Semmi arcvonal, bekerítés, ugatás, rohangálás. Kiválasztja a kakast, behajtja, a tyúkok pedig szépen követik. Lelke gyökeréig ismeri a baromfi pszichológiát és szociológiát. Doktorálhatna, ha az etológusok értenék.

Kamaszkorában, élete első telén megörökölte néhai anyósom panofix bundabélésének maradványát. Betettük a házába derékaljnak, hátha végre beköltözik. Bugri az ajándékot rögtön kicibálta az ólból, ahova se előtte, se utána nem tette be a lábát, mert ha az ember puli, akkor bízik Teremtőjében, s nem kétli, hogy őt jól alkotta meg. Nincsen szüksége ingatlanra. Külön bundára sem, mert az ő öltönye tökéletes hidegre-melegre. Mindazonáltal a birkabőrrongyot nagyon szerette a foga közé venni, és száguldozni vele a kertben: hurcibálni levert ellenség zászlajaként… Természetesen a veteményest kikerülte, mert tisztelte munkámat, a határokat, melyek nem csak elválasztanak, össze is kötnek bennünket.

A fenyő alatt összetorlódott hókupacban vájt magának lövészgödröt, abban éjszakázott.

Gyermekeim később feleséget is szereztek neki, egy bizonyos Zebi nevű fajtiszta fehér szukát. Ettől kezdve mester lett. Kioktatta Zebit mindarra, amit a tenyészdében nem sajátíthatott el. Magyarul nem holmi szakmára, hanem az életre, felőle nézve a kutyaságra, a kertre, a hozzánk való viszonyra, a jeladás különféleségeire, szóval a puliságra. Nem lehetett könnyű dolga, mert Zebi fajtisztasága és tenyésztettsége, vagyis túlzásba vitt külső pulisága miatt nagy hátránnyal indult az életnek. Mégis egy-kettőre megtanulta, hogyha a tél elmúlik, akkor őszig nincs szaladgálás a petrezselymek meg a paradicsomok között, és a ház küszöbe sem léphető át.

Hogyan tanított? Ahogy a mesterek. Az igazi mester locsogás, fontoskodás helyett van. Nem egyszerűen ismereteket ad át, hanem önmagát. Itt vagyok, ilyen vagyok, így élek, ezt teszem, azt kerülöm. Ezért az igazi mester sosem hazudik, miként a Mester is igaz…

Közös kölykeik anyjukat húzták-vonták a mai embergyerekekhez hasonlóan. Ám amikor nagyon elszemtelenedetek, szóval pofonért koldultak, akkor Bugritól megkapták a helyrebiccentő kaffantást.

Bugriról ezer történetet mesélhetnék, például azt, hogy amikor unokahúgomék eljöttek, s magukkal hozták Gedeon nevű ebüket, akkor értelemszerűen a vendég állatnak is kint kellett éjszakáznia. Hanem reggel nem találtuk sehol. Sem a kertben, sem a garázsban, a górában, de az Átok patak hídja alatt sem, sehol. Unokahúgom végül a megfelelő helyre fordult.
Bugri, hová lett Gedeon, nem tudod?

Bugri előtt természetesen nem volt titok, hogy ki az az illető, akit mi, a magunk nyelvén Gedeonnak nevezünk. Nagy, barna emberszemével áttekintette, hogy jóindulatú érdeklődésről van-e szó, majd fejével a pince szellőzőablakára mutatott. S valóban, Gedeon meglett: valahogy bepottyant a pincébe.

Inkább a másik történetet mesélem el, hogy megértsük, hogy az igazi tanító szolga.

Balestünk után egy hónappal, s utoljára a Traumatológiai Intézetben műtöttek. Az operáció utáni első napon feleségem jött be látogatni, s reggel próbált letipegni a két törött lábával a tornácról az autóhoz. Bugri Éva éjszakai megérkezésekor nem örömködhetett eleget rég nem látott gazd'asszonyának, így érthető lelkesedéssel ugrott, hogy a nyakába szökjön. Éva elhárította: jaj, Bugrikám, földöntesz, nem bírlak el, inkább segíts, hogy le tudjak menni!

Az ember, ha puli, ilyenkor mindent megért: okot, célt, megoldást.
Éva lábához simult, hátát fölpúposította: tessék, kapaszkodj belém!

*Forrás: A friss **Kossuth-díjas** (2011. március) **írónk és levelezőnk** honlapja. Az «Osservatorio Letterario» minden munkatársa nevében őszintén, tiszta szívből gratulál neki!*

***Csernák Árpád** (1943) — Kaposvár*

A ZÖLD LÁNY

Firenze remekművekkel agyondekorált teste fuldokolt a negyven fokos nyári kánikulában, mint az a gyönyörű nő, akit hódolói teleaggatnak ékszerekkel; addig hordják rá a súlyos kincseket, míg végül roskadozni kezd az aranyláncok, ezüstmedálok, smaragd-, zafírgyémánt fej- és nyakákek súlya alatt, megroppan a szépívű gerinc, eltorzulnak a formás keblek, petyhüdtté válik a meztelenségében még tömören villódzó, vágyakat ébresztő isteni kreatúra.

Vannak akik mindig ugyanoda ülnek a kávéház teraszán. Én mindig máshova. Nem a székek, nem a nézet, nem a szemlélődés iránya határozza meg, hanem az emberek. Oda ülök, ahol nincsenek. Arra a helyre, amelyik embertelen, és ettől emberibb. Hőség. Fehéren izzanak a kövek, a lovacskák lehajtott fejjel állnak mozdulatlanul a fényben. Színes ernyő alatt ülök és iszom a sörömet. Még nem megyek haza. Haza?! A Hotel Reálba. A realitások cementszürke házába.

A remény homályos. A reménytelenség szilárd. Mégis: a homályból a homálytalanság felé igyekszem. Michelangelo Dávidjának fehér márvány másolata ketrecbe zárva és Cellini fekete Perseusa farkasszemet néz. Nem, nem is farkasszemet. Ezek a gyermeteg vetélkedők végérvényesen lezárultak. Inkább csak szelíden méregetik egymást: ki a szebb? És köztük, a lábaiknál a turisták megbolydult, verejtékező tömege. Kattognak a fényképezőgépek, fénylenek a kopasz fejek, a zsíros hátak, a pocakokon átáznak a feliratos garbók, mániákusan csillognak a mindent bekebelezni, magukévá tenni akaró kultúr-perverz tekintetek.

Ahogy a virágmintás ernyő alatt ülve elnézek a söröm felett, látom, hogyan rohangásznak a tűző napon ide-oda, onnan ide, innen oda, kergén, tanácstalanul, mint egy idegen termeszvárba telepített, narkotizált hangyaboly sudrái. Amióta itt ülök, azt a térdnadrágos, hátizsákos, kopasz, kövér fiatalembert harmadszor látom átklaffogni a Piazza Vecchion, és az a járni is alig tudó agg házaspár úgy köröz itt, mint két kiéhezett, zsákmányra vadászó karvaly. Most, hogy csak nyugodtan szemlélődöm, borzadva gondolok arra, hogy ha felállok és elindulok, én is ennek az eszement szektának a tagjává válok. A lovakat és a galambokat figyelem. Azzal a nyugalommal és természetességgel kellene élni, ahogy ők teszik.

Felállok és elindulok. Reggel nyolc óra óta járom az utcákat, de az egész város olyan mint egy nagy múzeum: a falakról – váratlanul – Donatello-szobrok, Robbia-kerámiák néznek rád, minden kapu, minden épület műremek, nem tudsz megpihenni, nem tudsz nyugodtan sétálgatni mint egy kisvárosban az Adrián. Megittam egy sört, kissé lehiggadtam, de most nagy lélegzetet kell vennem, mert elszántam magam, hogy bemegyek az Ufficibe. A búvár érezheti magát így, amikor mélytengeri merülésre készül az óceánnak egy olyan részén, amelyről eddig csak csodás legendákat hallott és fantasztikus képeket látott, de most szembesülnie kell mindezzel, és kiszámíthatatlan a víz mélysége, nyomása, kiszámíthatatlan a hatás, mert nem ismeri az ember annyira önmagát, hogy pontosan tudná mennyi és milyen jellegű terhelést bír ki a szervezete, hogyan bírja elviselni a szépségek ilyen mértékű áradását.

A korintuszi oszlopsor mögött, a terelő rácsok között beállok a sorba. Különös izgalom fog el. Ritkán fordul elő, hogy én bármilyen sorba beállnék. Annyira semmi nem lehet fontos. Utoljára 1956-ban álltam sorban kenyérért, de akkor nem jutottam el a célomig, mert egy gépfegyversorozat szétkergette a sorbanállókat, pedig akkor fontosabb lett volna a kenyér, mint most az, hogy eredetiben láthassam Leonardo vagy Boticelli műveit. Akkor egy halott és három sebesült maradt ott a budai utcán a bolt előtt. Most félórai sorban állás után eljutottam az ellenőrző kapuig. Fennakadtam a szűrőn, mert a készülék kimutatta a késemet. Miután így „lelepleződtem" és elkérték tőlem ezt a veszélyes tárgyat, megválthattam a jegyemet és elkezdhettem a merülést.

Már az első teremben olyan tömeg volt, hogy alig lehetett lépni. Megálltam az egymást lázasan kerülgető, tolongó emberek között. Elbizonytalanodtam. Biztos, hogy kell ez nekem? Jobb leszek ezáltal? Szellemileg-lelkileg gazdagabb? A falakon remekművek garmadája, de vajon eljut-e hozzám a... Mi is? Az a valami, aminek el kellene jutnia... Vagy én el tudok-e jutni... addig... oda...? Talán, ha egyedül lennék egyetlen képpel... órákig... napokig... Egyetlen művel! Ha az valóban remekmű, és én alkalmas vagyok még a jobbulásra... Vagy lehet, hogy éppen ez a próbatétel, hogy így, ilyen reménytelenül matériális közegben kell alkalmassá válni a csoda befogadására?

Simone Martini képén a feketeruhás hölgy elhúzódó, már-már félénk alakja megfogott. Előtte az angyal térdel olajággal a kezében, aranyfényben, de a balkezében könyvet szorongató, jobb kezével a ruháját a nyakánál szemérmesen összefogó glóriás leány mintha félne a csodától, csaknem iszonyodna; retteg és vágyódik egyszerre... és a szentek kétoldalt – a társszerző: Lippo Memmi művén – közönyösen állnak. Hiába az elhúzódás, a viszolygás; eleget kell tennie az isteni dramaturgiának, hivatását, küldetését be kell töltenie... Néhány percig elbűvölve álltam a kép előtt és megszűnt minden. Nem hallottam a terem morajlását, nem éreztem az emberek lökdösődését, és az izzadságtól rám tapadó ingben fázni kezdtem, mintha hűvös szellők cirógatnának a hegy tetején... és csak azt éreztem, hogy ráz a hideg és zokognom kell, ahogyan majd ő is zokogni fog csaknem harmincnégy év után...

Aztán, persze, tovább kell lépnünk... Uccello, Tiziano, Filippo Lippi..., és az ember a harmadik remekműnél már szédülni kezd... és sírni szeretne, zokogni, szabadon és hangosan mint a gyerekek, de nem lehet, visszafojtja, csak sodródik tovább a tömeggel, egyre üresebben, és egyre jobban fáj a lökdösődés, egyre jobban érzi a legkülönbözőbb testek kipárolgásának orrfacsaró vegyülékét; ég a talpa, fáj a bokája, hányingere támad... és – bár érzi, tudja, hogy nem tehet minderről – szégyellni kezdi magát...

Aztán eljutottam abba a terembe ahol Sandro Botticelli művei lógnak a falakon hatalmas üveglapok mögött. Vénusz kagylóban álló, mézszínű hajával körberajongott teste merőben más hatást vált ki belőlem, mint Simone Martini tetőtől talpig fekete drapériába öltöztetett kiválasztottja. Mondhatnám: éppen az ellenkezőjét, de ez nem igaz. A helyzet ennél sokkal bonyolultabb, mert a szent is lehet vágyakat ébresztő, és a profán is felmagasztosulhat; mert a szépség és a vágy azon a képen is jelen van, csak míg ott a vágyaktól való félelem, a vágyak leküzdése, itt a vágyak ébresztése, a vágykeltés gyönyörének nyílt vállalása hat rám elementáris erővel..., de mivel itt nincs arra mód, hogy szeretkezzem, leülök a terem közepén elhelyezett székek egyikére, hogy kissé távolabbról csodáljam ezt a tündöklő testet és az egész elkápráztató jelenetet, de abban a pillanatban fájdalmasan véget ér a varázs: bezárul előttem az ember-kapu; izzadó hátakat, trottyos, formátlan seggeket és iksz-lábakat, rojtos combokat és szőrös vádlikat látok magam előtt. Mérhetetlenül becsapottnak és elárvultnak érzem magam. Hirtelen harminc évet öregszem, megroppan a gerincem, lehajtom a fejem, és most azt is érzem, hogy fáj, és mivel nincs kedvem és erőm fölvenni a versenyt az idegen vágyakozók áradatával, inkább a padlót nézem, nyirkos hideget érzek és apám hangját hallom: „...legalább mossál kezet, amikor hazajössz a vérbajos kurváktól!"... Nem

messze tőlem egy kicsi japán áll fekete öltönyben, és elmélyülten tépkedi orrából a szőrszálakat.

Ide még visszajövök! Holnap... vagy holnapután... vagy jövőre..., de most menekülnöm kell! Ne töprengj! Rohanj! Keresd a kijáratot, a friss levegőt, a lombárnyékot! Juss el oda a legrövidebb úton, ha nem akarsz elájulni vagy okádni...

Nem tudom pontosan, hogyan és mennyi idő alatt jutottam ki a szabadba, de épp az utolsó pillanatban. Még le tudtam ülni az árkádok alatt egy kőpadra, hátamat a hűvös támlának, fejemet az épület falának vetettem és behúnytam a szemem. Tompa morajlást és a saját vad, kapkodó lélegzésemet hallottam. Lassan fogtam föl, hogy tiszta levegő jut a tüdőmbe, és nem bánt senki. Ez megnyugtatott.

Kinyitottam a szemem, de azonnal becsuktam. Szobor!, villant át az agyamon, és képe ott izzott tovább a recehártyámon. Azért nyitottam ki a szemem, hogy meggyőződjem: itt és most valóban biztonságban vagyok, és azért csuktam be azonnal, mert nehéznek éreztem a szemhéjam, égett a szemgolyóm, aludni vágytam, de felizgatott a váratlan látvány; nem emlékeztem, hogy itt is állt volna egy szobor. Újra kinyitottam a szemem, és egy pillanat alatt eltűnt belőlem az álmosság, a fáradtság, elmúlt az émelygés és minden kellemetlen érzés. Szobor állt ott, és mégis azt éreztem: szeretem! Nem, ez így nem pontos; nem a szobrot szeretem, hanem egyszerre megteltem szeretettel. A szobron nem volt semmi rendkívüli: kissé vaskos, nem túl magas lányalak különös főkötőben, mezítláb. Fehér hát, fehér karok, fehér lábszárak, széles tompor. Rajta fakózöld rongyok, derekán spárgával átkötve. És akkor megértettem, vagy inkább megéreztem, bár nem volt rá semmi bizonyítékom: nem szobor, csupán szoborszerűen mozdulatlan.

Kissé meghajolva áll két oszlop között, karjait maga előtt tartja, talpai úgy tapadnak a lépcső kövére, mintha semmiféle erő nem tudná onnan elmozdítani, mégis könnyedén, szabad akaratából. Arccal a múzeum előtti térségen sodródó, álldogáló, őt bámuló emberek felé fordul.

Felálltam. Kamaszos izgalom fogott el, frissnek és könnyűnek éreztem magam. Az egyik oszlopot megkerülve, félkörívben lesiettem a lépcsőkön, mert szemből akartam látni ezt a lányt. Úgy is mondhatnám: szembe akartam nézni vele, de ő át- vagy inkább túlnéz rajtunk. Ha egyáltalán néz. Mert ebben a pillanatban úgy fest: a nyitott szem halott. Amíg a padról, hátulról néztem, nem tűnt fel számomra, hogy milyen sokan veszik körül. Balján egy csontos arcú, szakállas, tarisznyás koldus állt a mankójára támaszkodva, és meredten nézte. Jobbján szürke szakállas, tekintélyes úr és sima, pirospozsgás arcú ifjú állt a környezettől elütő öltözetben, narancs és bíbor köntösben, de ez még nem lett volna rendkívüli, hiszen itt, Firenzében úton-útfélen lehet találkozni maskarásokkal, de ez a kettő más volt: a sötét épülettömbök között bezúduló fény arany glóriává sűrűsödve felizzott a fejük körül...

Igaz, őket csak egy pillanatra láttam, elvakított a fény, ismét be kellett húnyni a szemem, és mire kinyitottam, már csak a szokványos, XXI-dik századi turista öltözékbe bújt kíváncsiskodók álldogáltak a téren. Volt köztük, aki vicces akart lenni, és fennhangon kiáltotta társainak: Nézzétek a csajt, tökre megmerevedett! Röhögtek és mentek tovább.

A lány mozdulatlanul állt a rekkenő hőségben, két kezét az arca előtt tartotta, tekintetében fájdalom, szomorúság, de ugyanakkor valami angyali derű és erő... Előtte, a lépcső alján kis persely. Odaléptem és bedobtam egy eurót a perselybe. A lány abban a pillanatban megmozdult, karjaival, egész testével mozgásba lendült; mozdulataiban szenvedély, vágy, és még valami, amit nem tudok másképp megfogalmazni: a hiány fájdalma... Közelebb léptem hozzá, és azt mondtam: Lej e maraviljóza! Maga csodálatos! Kedvesen, sőt szívesen fogadta a bókot, két tenyere az arcom körül mozgott, mint aki cirógat, éreztem a szeretet kisugárzását, noha egyetlen ujjal sem értünk egymáshoz...

Aztán újra mozdulatlanná vált, mint amikor váratlanul és megrendítően véget ér az élet, egyik pillanatról a másikra megszűnik a keresés, elmúlnak a szenvedélyek, értelmetlenné válik a vágy... Kábultan lépkedtem le a lépcsőkön, szinte sokkos állapotban, mégis közel a megváltáshoz... Nem érdekelt a tömeg, az sem hogy néznek, mindezt megszoktam, nem törődtem vele, csak azzal voltam elfoglalva, amit ez a lány adott, vagy éppen elvett tőlem, amivel megtöltött, de egyben üressé tett... Nem tudtam pontosan megfogalmazni, hogy mi történt velem. Nagy kincset adott, de kért is, könyörgött..., és ezt sem tudtam megfejteni...

Nehéz volt eltávolodnom tőle, de muszáj volt mennem, mert ha maradok, vagy megcsókolom, átölelem, az ölembe kapom; vagy bőgni kezdek, és egyiket sem tudnám magamnak sem megmagyarázni, sem megbocsájtani soha... Mennem kellett, és bár iszonyú nehéz volt magamat kiszakítanom bűvköréből, mint ahogy nehezen nyugszik bele az ember szerettei elvesztésébe, húsz, harminc méter után már oldódott bennem a feszültség, megkönnyebbültem, felgyorsítottam lépteimet, és – mintha valaki rám parancsolt volna – elindultam a Ponte Vecchio felé.

Az Öreg-híd közepén megálltam. Menyugtatott az Arno ezüst tükre, friss vízet ittam a kútból. Jó volt áthaladni a fecskefészkekként oldalaihoz tapadó, furcsán toldozott-foldozott házacskák között, az ékszerektől szikrázó, zsúfolt kirakatok előtt, sodródni a tömeggel, és újra hallani a délutáni nyüzsgés leghétköznapibb, legprofánabb hangjait.

Alig tértem magamhoz az Arno feletti lágy szellők kegyelméből, már legördültem a Piazza Pitti izzó katlanába. A palota sötét tömbje előtti kavicssivatag ontotta magából a forróságot. Bemehettem volna a múzeumba, megkereshettem volna légkondicionált büféjét, ihattam volna egy pohár hideg sört vagy limonádét, de ellenállhatatlan belső erő késztetett, hogy menjek, és – bár soha nem jártam itt azelőtt – arra is, hogy merre menjek: végig a Via Guicciardinin, a két-három emeletes pasztellszínű polgárházak előtt... Az egyik homlokzatán kis tábla emlékeztetett, hogy itt írta a Félkegyelmű-t F.M. Dosztojevszkij. Kedvemre való, szép kis házak sorakoztak itt egymás mellett, érdemes lett volna meg-megállni, nézelődni, de olyan iramban rohantam végig, mintha kergetne az az elgyötört arcú kopasz, szakállas ember. Aztán elérkeztem ahhoz az útkereszteződéshez, ahol a Casa Guidi állt. A boltíves kapu felett fehér márványtábla. A szemközti ház

falánál, az árnyékban kicsit megpihentem és megpróbáltam kibetűzni a táblán olvasható szöveget:

ITT ÍRTA VERSEIT ÉS ITT HALT MEG
ELIZABETH BARRETT-BROWNING,
AKI ASSZONYI LELKÉBEN EGYESÍTETTE
A TUDÓS BÖLCSESSÉGÉT
A KÖLTŐ ÉKESSZÓLÁSÁVAL,
ÉS AKI ARANYDALOK LÁNCÁN FŰZTE EGYBE
ITÁLIÁT ANGLIÁVAL

Miféle összeesküvés ez? Mit akarnak tőlem ezek a halott óriások? Nem ismertem azelőtt Elizabeth Barrett-Browningot, de most úgy éreztem ő a vezérlő csillagom, és azt mondja: Jó úton jársz! Menj csak arra tovább a Via S. Agostinon. Itt végig az árnyékba borult járdán haladtam, és egyszer csak ott tornyosult előttem a S. Maria del Carmine.

Nem tudom pontosan hogyan, önkívületi állapotban jutottam el a Brancacci-kápolna hűvös hajójába, a nyikorgó, sötétbarna padsorok közé. Ott ültem szemben az oltárral, Masolino, Masaccio és Filippino Lippi freskói előtt, és egyszerre megszállt a hazatérők végtelen nyugalma. Letérdepeltem. És akkor az oltár melletti jobb alsó képen megláttam őt... az Uffici előtt kolduló lányt..., és balján ott állt a Dosztojevszkijre emlékeztető koldus, jobbján a szürke szakállas, tekintélyes úr és a sima, pirospozsgás arcú ifjú, narancs és bíbor köntösben, glóriásan..., és körülöttük a hívősereg, amelynek tagjai eladták vagyonukat, és a pénzt az apostolok kezébe tették le, hogy ők szétosszák az összeget a közösség rászoruló tagjai között... Itt éppen az a pillanat látható, amikor Péter pénzt ad a jobb karján gyermekét tartó anyának...
És akkor megértettem a zöldruhás mímus lány szenvedélyét, fájdalmát, szorongását és vágyait..., az elszántságát... Ott volt mindenki: Péter és János, a tarisznyás koldus..., a hívősereg... Csak egyvalaki hiányzott: az ő karjáról a gyermek...

AZ ÖREG KATONA

Az öreg katona megtér a nyolcéves, győztes háborúból, és meglepetten tapasztalja: nem érez ujjongó örömet. Pedig a nyolc évet végigharcolta, élvonalban, mindig az elsők között, egy percre sem kímélve magát; a győzelem az ő győzelme is. Mégsem érzi azt az örömet, amit remélt.
Poros, kopott, elnyűtt zubbonyát a sarokba dobja, sebeit gyógyító kenőcsökkel, gyógyfőzetekkel ápolgatja, fejében zsibongás, távolodó, halkuló csatazaj. De ujjongó öröm helyett, mérhetetlen fáradtságot érez. Leül a kert egy védett zugában, forró teát iszik, és nézi a fákról, bokrokról alápördülő rozsdás, aranybarna leveleket.

A csatát páholyból, párnázott ajtók mögött, stílbútorokkal berendezett irodákból végignézők most fölpattannak, pezsgősüvegeket durrogtatnak, koccintanak, ünneplik a győzelmet, és már el is kezdik a pozíciók, rangok, pénzek osztogatását. Az öreg katona eszükbe sem jut. Legszívesebben elfelejtenék: *„Ezzel mindig baj van, mindig lázad, hangoskodik…"*

Pedig az öreg katona a csendet szereti. Csak amikor a hazája veszélyben van, akkor kiált, akkor csattog kezében a kard. Az emberi ostobasággal, irigységgel, sunyisággal szemben tehetetlen, védtelen. Ő csak nyílt sisakkal tud küzdeni, szemtől-szembe. És mindig a hazáért, sohasem a koncért. Ha a harcnak van itt az ideje, oroszlánként küzd, de ha vége van a csatának, békés, nyugodt, képtelen ártani bárkinek.

Teltek-múltak a napok, és az öreg katona minden délután a kertjében üldögélve várta meg a naplementét. Szép ősz volt: *„Arany-idő / vigasztaló, mosollyal szomorító, / kibékítő."** Sebei lassan gyógyultak, fáradtsága bölcs derűvé szelídült. Örült a békének, a csendnek. Bízott azokban akiket hatalomra segített. Már régóta nem volt benne félelem.

Aztán egyik délután ismét lövések dördültek a közelében. Összerezzent. Mintha szép álomból riasztanák fel. Mintha közvetlenül a füle mellett süvítenének el a golyók. Figyelmesen körülnézett. Már alkonyodott. A lombok, ágak között furcsa árnyakat pillantott meg. Furcsán elrajzolt emberi alakok árnyképeit, sötét fejeket, ismeretlen és ismerős arcokat, rászegeződő fegyvereket…

Ahogy kattant a ravasz, ő félig lehúnyt szemmel, villámgyors mozdulattal a levegőbe kapott, aztán ismét kattant a ravasz, és ő ismét a levegőbe nyúlt, szinte lágyan, hajlékony, könnyed mozdulattal, mint aki csupán arra röppenő legyeket hesseget…

Aztán elfogytak a töltények, eltűntek az árnyak, és ő a lenyugvó Nap vörösen szétterülő fényében kinyitotta a tenyerét: apró, aranyszínű magocskák hevertek ott. Félköríves, hanyag mozdulattal szétszórta őket a kertben, reptükben fölszikráztak, aztán lehullottak a fűszálak közé…

** Részlet Kosztolányi Dezső:* A bús férfi panaszai *című művéből.*

Elbert Anita *— Székesfehérvár*

AZ ÚJ ELEM

Már a görögöktől fogva keresték azt az új elemet, melyet a bölcsek kövével előállítva, bármely anyaggá képes átváltozni. S mivel a Földön jelenleg az arany a legértékesebb elem, így aranyat akarnak előállítani belőle az emberek. Kevesen tudják, hogy a bölcsek köve nemcsak anyagot változtat anyaggá, hanem az embert, sőt magát a szót is. Így jönnek létre tökéletes szónoklatok, és az aurea mediocritas–t betartó emberek is. Kínában már jóval régebben felismerték az elemeket, mint nyugaton. A föld, víz, levegő, tűz és éter alapelemeket elismerő kínaiak tökéletesen is tudtak bánni az elemekkel. A görögök is iménti elemeket vallották archéknak, kivétel az éter. Hogy miért van ilyen különbség kelet és nyugat között, azt nem lehet tudni. Az egységesítő törekvések a Földön még nem érték el csúcspontjukat. Ptolemaiosz korában még azt hitte, hogy a a Föld van a világmindenség középpontjában, s körülötte forognak az égitestek, a Nap és a Hold is. Ez a fajta gondolkodás még újszerűen hatott a maga korában. Kopernikusz már a Napot tette a világmindenség közepévé, mely körül keringenek a

bolygók és a Föld is. Ebben mai szemmel már van igazság. Mégis korának nagy zsenije Kepler volt.

Kepler hálószobájában (…)

– Uram, Analis, a varázsló kéri bebocsáttatását. Beengedhetem? – kérdezi Keplert szolgálója.

– Természetesen. Úgyis beszélni akartam vele – válaszolta Kepler.

Analis bement Kepler hálószobájába.

– Kepler, tanítani jöttem téged. Van valami a zsebedben – mondta misztikusan a varázsló.

– Valóban. Valami szúr itt engem… Lám, egy rózsaszál – lepődött meg Kepler.

Fogta Analis, a tűzbe dobta a virágot, porrá hamvadt azonnal. Nyoma se maradt annak. A por azonban a tűzben nagy lánggal égni kezdett, s az így keletkezett lángrózsa szirmai nagy szikrákat engedtek az ég irányába. Majd két perc se telt bele, Kepler máris megtalálta kezében a rózsát.

– Fogd, megérdemled. Sokat tanultál már. Most már egyedül kell boldogulnod. Én hosszú útra megyek. Végigzarándokolom az El Caminót. Fel kell töltődnöm ugyanis spirituálisan. Lemerültem. Vissza kell nyernem az erőmet – merengett Analis.

– Nem értem. Hiszen magam nem tudok tovább fejlődni. Szükségem van a támogatásodra. Az új elemet még nem találtuk meg – felelte Kepler.

– Nem is fogjuk. Az új elemet csak tisztalelkű ember találhatja meg. Ki kell üresíteni magunkat. Én pont ezért megyek el az El Caminóra, feltöltődni. Te is jobban tennéd, ha többet járnál a nagyvilágba – mondta morcosan a varázsló.

– Megértem beszédet. Én híres csillagász vagyok. A bolygótörvények megalkotója. Mégsem találtam meg, amit kerestem, önmagam. Boldog akartam lenni, törekedtem a címekre, és a kitüntetésekre, mind elértem, mégis furdal a lelkiismeret, hogy valamit még nem tettem meg – töprengett Kepler.

Kepler hálószobájában Kopling gondolkodott. Furfangos volt, mint egy róka. Még a haja is temperamentumához igazodott, ugyanis vörös volt. Kopling is, hasonlóan Keplerhez, dicsőséget, hatalmat akart magának. Csak Keplernek sikerült, tanítványának Koplingnak pedig nem. Tudott Kopling Kepler hőn áhított tervéről, a bölcsek kövének nagy titkáról. Akik csak hallották az alkímia mesterségét, mind a rengeteg aranyra gondoltak. Így tett Kopling is. Titokban átolvasta esténként Kepler napi feljegyzéseit, kutakodva, a bölcs mikor fejti meg a bölcsek köve kilétét. De múltak a napok, a hetek és a hónapok. Semmi eredményre nem jutott Kepler. Egyedül egy ódon újság hasábjain lehetett olvasni a bölcsek kövéről. Saint–Germain gróf nevéhez köthető az aranycsinálás mestersége. Állítólag 400 évig élt a gróf, nem evett állathúst, színtiszta vegetariánus volt, ami a mai köztudatban már nem idegen. Bárha saját korában még igen ritka volt. Kepler nagyon jól ismerte az elemeket, bárha korában még keveset találtak fel. Már az ókorban ismerték az aranyat, az ezüstöt, a rezet, az ónt, az ólmot, a higanyt, a vasat, a kenet, és a szenet. Ezek az elemek tán mai szemmel is mindenki számára tudottak, bárha a mai ember nem tudós, nem úgy, mint Kepler a maga korában. Érdekes, hogy a varázslóknál minden pont fordítva van. A legkorábbi földkorszakokban a varázslóknak elemi erejük volt, a mai spiritisztáknak ellenben jóval kevesebb. Sokszor lehet látni varázsgömbös, kártyás jósokat, tenyérjósokat, ingásokat akik kellékeik nélkül képtelenek jósolni. Pedig korábban igenis csak egy pillantás elegendő volt ahhoz, hogy a varázsló ismerje az adott célszemély múltját, jelenét és jövőjét.

Kepler könyvespolca mögötti titkos folyosórendszerben.

Végre megvan Kepler titkos járata, megtaláltam, most már csak a Bölcsek Könyvére kell rálelnem. – mondta magában Kopling.

Sokáig kutakodott egyedül Kopling. Kereste a könyvet, mígnem azt vette észre, hogy a talaj, melyen áll, kissé nyikorog. Gyorsan letérdelt, és ujjaival az alapzatot kaparta, mígnem egy fogantyúra nem tévedtek ujjai. Ekkor két kézzel megmarkolta a foganytút, mely egy aknába vezetett. Lépcső vezetett le. Minden lépés a kíváncsiság gyönyörében telt el. Roppant izgatott volt Kopling. Lenn rengeteg könyv volt elrejtve, oly titkos írások is, mint Giordano Bruno elégetettnek hitt művei is. De a terem közepében meglátott egy vörös borítójú enciklopédiát. Nem tudta először mit vett kezébe. Majd jobban elolvasta a címet: „Bölcsek Könyve”. Még a betűk is aranyból voltak. Oly nyugtalan lett, hogy kiejtette kezéből a könyvet. Mikor egy barna zsákba beletette, rohant ki a titkosrendszerből, de ekkor hallotta, hogy valaki már benn van vele együtt a járatban. Megijedt. Kepler volt a folyosón. Hogy meg ne tudja meg Kepler a lopást, visszament az aknába, és a helyére tette a könyvet. De Kepler lépéseinek hangja szinte tövisszúrások voltak Kopling szívébe. Véletlenül Kopling kikapott egy könyvet a polcról az aknában, s rögvest egy újabb titkosjáratba került. Ekkor nagyot sóhajtott, megúszta. De ez még korántsem volt így. Hiszen nem tudta, hogy ki tud–e szabadulni a folyosóból, sem azt, hogy hol van most, merre tart és mitévő legyen. Elindult jobbra, rengeteg patkánnyal találkozott, néhányuk még cipőjének orrát is megrágta. Kevés élelem volt ugyanis ebben a járatban. Jó két órát sétált, nagyon kimerült, leült a sárba. Fél órát lehetett ülve. Elaludt. Álmában találkozott a folyósóban Keplerrel, aki előrántott egy kést, és leszúrta Koplingot. Mindennek az oka az arany volt. Senki nem tudhatja meg, hogy Kepler ki akarja találni azt az új elemet, mely mindent arannyá változtat. Erről a tervéről senki nem tudott. Koplingot mintha egy villámcsapás érte volna, verítékezetten felébredt. Magára eszmélt, mikor mindkét szemhéja, akár a dinamit, kigyulladt, s rájött, csak egy patkány rágja szíve fölött mellét. Gyorsan elzavarta a rágcsálót. S most arra gondolt, hogy Kepler bizonyára nagyon dühös lesz, hogyha nem talál vissza gazdájához. Míg Kopling távol volt, Kepler fia, Gordon segített apjának. Ám Gordon még csak 12 éves volt, s nem értett a bolygómozgásokhoz. Ahhoz, hogy az univerzum rendjét megismerje az ember, nem elég egyetlen élet.

A labirintusrendszerből kifelé haladva…

– Végre, egy erdőt látok magam előtt. Éljen! Alig várom már, hogy visszatérhessek Keplerhez! – kiáltotta Kopling.

– Tudom, hogy ismered a Bölcsek Könyvét, kilestem, amint a titkos folyosóba mentél – mondta vállrágatva az ifjú Gordon.

– Te, tudd ám, mit beszélsz, apádnak egy szót se, vagy… – válaszolta Kopling.

Alig tért haza, Kepler fia, Gordon már tudta, apja titkát ismeri a tanítvány. Kopling először arra gondolt, hogy elhallgattatja Gordont.

Kepler közben megérkezett.

– Megjött, Kopling, fáradjon a dolgozószobámba! – szólította fel Kepler tanítványát.

– Azonnal – válaszolta Kopling.

– A bolygómozgások tekintetében ma egy nagy mérföldkövet tettem meg. A bolygók pályája ellipszis, és annak egyik gyújtópontjában van a Nap. – morfondírozva jegyezte meg Kepler.

– Ez nagyszerű, mester, igazán nagy előrelépés lesz ez a világegyetemnek. – jegyezte meg Kopling.

Eközben Gordon egy követ tartott a kezében. Azt hitte Kopling, egy kavicsot, amit az erdőben szedett. De nem. Gordon kezében a Bölcsek Köve volt. Kitanulmányozta a Bölcsek Könyvét, s megtalálta apja egyik könyve borítójához rögzítve a követ.

– Nálam van a Bölcsek Köve. – pimaszkodott Gordon.

Erre vérszemet kapott Kopling.

– Ha ennél a gyereknél van az örök gazdagság köve, akkor el kell lopnom tőle. Viszont a használata a Bölcsek Könyvében van benne, a titkosfolyosórendszerben – gondolkodott hangosan Kopling.

– Soha nem tudod használni a követ – hencegett a fiú.

– Miért mondhatja ezt? – gondolkodott tovább Kopling.

Kepler szólította fiát, így Koplinggal a párbeszéd megszakadt.

– Fiam, ebéd, gyere gyorsan! – kiáltott Kepler.

– Igen, Papa! – kiabált vissza Gordon.

Közben magára maradt Kopling, egész nap azon gondolkodott, hogy milyen lesz neki gazdagnak lennie. Rögvest tennie kell valamit. Gordont még könnyen leszereli, éjszaka kilopja a bölcsek kövét, de Keplert már annál nehezebb lesz kijátszania. Egyre sűrűsödnek Kopling fejében a viharfelhők. Az agya egész nap csak zakatolt, szinte már fájt neki halántéka. Semmi más nem volt eszében, csak az arany. Kepler pedig öntudatlan végezte apró–cseprő dolgait. Vizsgálta a bolygókat, egész nap látcsöve előtt állt, és vizsgálta a csillagállásokat. Már lexikonnyi anyagja volt, de még ekkor sem hitt igazán magában. Kevés hozzá hasonlatos emberrel találkozik az ember ebben az univerzumban. Öreg korára volt egy koldusbotja, göcsörtös, fehér porral beszórva, hogy ne csússzon. Minden lépést egy kopannás követett, így a járás ritmusa egyenletes volt. Minden szava arany volt. Igaz, keveset beszélt, és sokat hallgatott. Azonban némaságában is volt valami különös. Maga a szótlanság is bearanyozta életét. Amit keresett Kepler, az keletkezetlen, nincs születése, nincs halála. Nem lehet más anyagból előállítani. Az új elem maga a titok. A Bölcsek Köve kifejezés nem pontos. Az új elem csak van, meg kell találni, ugyanis közönséges fém csak ezzel az új elemmel alakítható át arannyá. S Kepler nem tudja, de fiánál van az örök élet elixírje, az új elem. Gordon azonban tudja, hogy apjának el nem árulhatja a titkot, hiszen akkor Gordon neve örökre elvész, s apja neve még inkább istenül. Viszont Kopling immáron egy felesleges elemet képez, hisz ő tudja a nagy titkot. Gordon különféle praktikákat eszelt ki, hogy Koplingot eltávolíttassa a házukból. Nehéz diót tervelt ki, hiszen Kepler vakon megbízott Koplingban. Mikor látta Gordon, hogy mesterkedései nem vezetnek eredményre, akkor egészen más síkon próbálta megoldani egyszerűnek csöppet sem jelentő problémáját. Ma is, mint mindig a konyhás kihozza az ételt az asztalra. Gordon pedig elővette a vitrinből azt a mérget, amivel még nagyanyja mérgezte meg magát. Zsebébe dugta, és ment ebédelni, ahogy szokott. Már mindenki asztalhoz ült. Amikor Gordon kérlelni kezdte apját, nézzenek bele a távcsőbe, mert valami nagyon fényes csodát látott. Míg Kepler és tanítványa az eget kémlelte, addig a mérget Gordon Kopling ételébe keverte.

– Fiam, én semmi fényeset nem látok – mondta Kepler.

– Magam sem – válaszolta Kopling.

– Akkor elnézést, biztos félrenéztem valamit – hencegte a fiú.

– Semmi gond – egyszerre szólalva meg mester és tanítvány.

– Megették az ebédet. Már tíz perc eltelt. Még semmi panasza nem volt Koplingnak. Gordon már majdnem a plafonon volt. Elillant biztos a hatása a méregnek, vagy nem is méreg volt az üvegcsében. Elméleteket gyártott Gordon. De egyszerűen majdnem felrobbant. Majd húsz perc múlva Kopling zihálni kezdett, kiverte a víz. Alig állt a lábán. Gordon hangosan vihorászni kezdett, s kiment az ebédlőből. Utolsó szavai ezek voltak Koplingnak:

– Tudom kinél van a Bölcsek Köve – mondta Kopling.

– Kinél? – kérdezte Kepler.

Majd lehanyatlott Kopling feje a földre. Meghalt. Kepler egyre idegesebb lett. Most már soha meg nem tudja, hogy kinél van az új elem. Mindene megvan Keplernek, mégis akarja a végtelen gazdagságot. Gordon most már megnyugodott. Kérte apjától, hogy egy bentlakásos kollégiumba irassa be. Apja eleget tett kérésének. Angliába ment tanulni. Bár német volt az anyanyelve, de anyja, Borbála angol származású volt, így kis kora óta mindkét nyelv ismeretére megtanították. Alig várta már Gordon az utazást. Mikor Angliába ért, rögvest a Németországban előállított aranyból vett magának egy kastélyt. Ebben a kastélyban kísérletezett. Viszont a Bölcsek Kövét csupán havonta egyszer használhatta. A Bölcsek Könyvében ez alaptézis volt. Így a korlátlan meggazdagodás is korlátozva volt. Attól függött, hogy mekkora aranyrögöt teremt használója, hogy mennyire van nyitva a szíve. Ugyanis gonosz embernek csak egy körömnyi arany teremtődik meg. A tisztaszívűek azonban tenyérnyi aranyat is kaphatnak havonta. Gordon kezéhez vér tapadt már, és alig volt 15 éves. A Bölcsek Kövével azonban képes volt tenyérnyi aranyat teremteni. Bármennyire is véreskezű volt, de a szíve még mindig

képes volt meglágyulni. Művészlélek volt, folyékonyan tudta görögül az Odüsszeiát, és kitűnően zongorázott. Az ilyen emberek azonban roppant szélsőségesen tudtak cselekedni. Egyik nap istenek, másik nap démonok. Túl fiatal volt Gordon ahhoz, hogy titkát megtartsa. Követőket kellett találnia. Ám ez nem is olyan könnyű, hiszen olyan megbízható embereket kellett találnia, akik képesek lesznek majd továbbadni a könnyű meggazdagodás titkát. Épp ezért Gordon kiment az utcára, s a hajléktalanokat gyűjtötte össze. Volt egy közülük, akinek fekélyei voltak, és szinte tiszta seb volt az egész teste. Most az egyszer imádkozni kezdett Istenhez. Éjszaka rémálma volt, látott egy kopasz embert, haldoklott. Felébredt, a fekélyes ember valóban haldoklott, orvost hívott hozzá. Levette csuklyáját, s majdnem elájult, kiverte a víz. Ez a koldus az apja volt. Minden erejét összeszedte, s a Bölcsek Kövét apja szíve fölé tette. Hirtelen köhögni kezdett az apja, és nyitogatta két szemét. Azonnal felismerte fiát.

– Édes fiam, te vagy az? – kérdezte Kepler.

– Én vagyok, apám – válaszolta Gordon.

– Tíz éven át vándoroltam, kerestelek, az összes pénzemet arra szenteltem, hogy megtaláljalak. Most itt vagy, és örül a szívem. Végre meghalhatok – mondja Kepler.

– Nem, apám, el kell még mondanom valamit. Megtaláltam a Bölcsek Kövét, és használni is tudom – suttogta a fiú.

– Fiam, nekem nem kell már az arany. Sokat tanultam ebből az életből. A tapasztalat többet ér számomra, mint az arany – hörögte Kepler.

– Apám, én a Bölcsek Kövét odaadom az életedért. Beszélek Istennel, és így lesz minden – mondta a fiú.

Közben megérkezett az orvos. Látta, hogy a fekélyek miatt le kell amputálnia Kepler mindkét lábát. Bemosakodott, helyi érzéstelenítést adott neki. Majd fogta a fűrészt, a szikét, és levágta mindkét lábát.

– Lehet, hogy a holnapot sem éri meg. Az is lehet, hogy a láza lemegy, és nyomorékként túléli – mondta az orvos.

– Apám, sohasem mondtam még, de szeretlek – mormogta a fiú kissé szégyenlősen.

– Ne szavatkozz fiam – válaszolta Kepler.

– Apám, megvan az új elem, belépsz a Nagy Krónikába, ha kihirdeted – suttogta a fiú.

– Kisfiam, nem akarok már híres lenni, az új elemet pedig engedd el kérlek. Az az Isten betűje – felelte apja.

– Megígérem apám, a Bölcsek Köve senkié sem lesz. Elmegyek, le, egészen a Styx–ig, és ott Charón ladikjába rakom a bölcsek kövét, hadd boruljanak aranyba a halálon át térő lelkek – esküdte meg Gordon.

Valóban lement Gordon a Styx–ig, s otthagyta a Bölcsek Kövét. Az új elem ezáltal megkerült, s visszaadatott az Istennek, az Isten betűje, mit oly sok krónikás és aranyra éhes ember keresett, most újra elkerült a fizikai szintről. Hasonlóképpen, mint a Szent Grál éteri, vagyis láthatatlan szintre emelkedett. Gordon pedig bűnbocsánatként ott maradt Charónnál, és fizetségül odaadta neki a bölcsek kövét. Mivel az Istennek tetsző cselekedetet vitt véghez Gordon, zsarnok életmódja engeszteléséül Charón segédje lett. Ő szedte be az aranypénzeket a meghaltak szellemétől… Az új elem ezáltal az Isten betűje lett, elsüllyedve az alvilági folyó mélyében.

Fercsik Marianna *— Padova (I)*

SZIGETKÉNT EGY MÁS VILÁGBAN…

Annak idején, 89 elején egy olyan országból kerültem ide, ahol teljesen más volt az életvitel, és az értékrend. S bizony ezek egymásra hatnak, mert hasonló lett Magyarországon is az életvitel, s megváltozott az értékrend is. De én próbáltam(-om) ezek pozitív oldalát megtanulni/átvenni, és megőrizni. Amennyire sikerül, mert sokszor magával ragad az áramlat, és nagyon nehéz árral szemben úszni! Ismerek sok olyan magyar lányt, akik teljesen "olaszok" lettek (bár az én kiejtésemen kevésbé hallani, hogy nem vagyok helybeli), és van hogy "kritizálnak", amiért hangsúlyozom más voltomat, "kirívok" a többiek közül. Ha arra gondolok, amikor Pesten a hallgatótársaim unszoltak, tagadjam le, hogy vidéki vagyok, mivel nem érződik a beszédemen, mosolyognom kell ... hányszor kellene másnak látszanom, átváltoznom?! Miért nem lehet valaki az, ami?

(Lehet, hogy banális példákat fogok felsorolni, de talán pont ezek érzékeltetik ezt a faramuci helyzetet.)

Az első dolog, a külső, hiszen még ki sem nyitod a szád, már besorolnak egy nem létező (de mégis) kasztba a kinézeted alapján. Az, hogy hagyományos, nem fodrászolt, hosszú hajam van, rögtön egy rossz pont. Ha ráadásul biciklin közlekedsz (amit én amikor lehet teszek), az egy újabb "szegénységi" jel; azt hiszem, hogy itt Padovában rajtam kívül csak a pénztelen nyugdíjasok, meg a moldáv, román stb bevándorlók járnak kerékpárral, és persze az egyetemisták. No, meg az elkötelezett környezetvédők. Nem számoljuk azt az esetet, amikor a család vasárnap, - ha jó idő van, és nincs más programjuk -, bekarikázik a városközpontba, vagy felteszik a tetőcsomagtartóra a bicikliket, és elmennek a közeli dombokra kirándulni! Az egyik barátnőm (és elfogadom,hogy ő ilyen), ha valakivel találkozója van, akkor a nagyobb kocsival megy, mert hogy néz ki, ha egy tragacs Unoval érkezik! Az olasz ember teljesen autófüggő (pl a férjem is; buszon csak Budapesten ült, ott is csak egyszer), még a sarki újságoshoz is azzal megy. Ezért ha én biciklivel járok-kelek, senki sem gondol arra, hogy az autóm a garázsban van, ezt a közlekedésformát választottam!

Visszatérve a külsőre; nők is, férfiak is nagyon "adnak" magukra, követik a divatot, bizonyos korban már mindennek márkásnak kell lennie rajtad (továbbra is kivételek a biciklinél felsorolt emberek): Gucci táska, hozzá illő cipő, de Prada is megfelel, lehet rajtad farmer is, de az Levis legyen, vagy Trussardi, Calvin Klein-póló, de még az alsónemű is La Perla, de minimum Lovable.

Bevallom, nekem is rengeteg cuccom van, s az én táskáim is, szinte mind márkásak, de mégis próbálok egyéniséget vinni a választásba, és továbbra is felveszem a nagy bő szoknyákat, a sarukat nyáron, és sapkát veszek fel télen! S bizony szívesen hordom a

régi, divatjamúlt, secondhanddarabokat is, ha nekem tetszenek! Ma már így van BP-en is, tudom, de annak idején nem voltak márkás ruhák, a maximum a trapper-farmer volt, az alföldi cipő, a luxus pedig az S-Modell-ben vett kosztüm.

Az, hogy gondozott az emberek külsője, vigyáznak a helyes étkezésre, legtöbbjük tornázni jár, az például tetszik, én is átvettem, persze az előbb leírt egyéni adalékokkal (a munkatársak szokták mondani, hogy "fantáziadúsan" öltözöm), s nem eltúlozva. Tehát járok én is edzőterembe, de amelyik póló épp tiszta, azt veszem fel, nem érdekel, hogy csinos tréningcuccban izzadok-e vagy sem!

Ugyanígy lényeges, hogy a lakásod is hodály-nagy legyen, mindig csillogó-villogó, s az olasz nők többsége állandóan takarít, ha otthon van, azon túl, hogy aki dolgozik, annak bejárónője van. Én bizony van, hogy leülök a díványra, látom, hogy porszívózni kellene, de a könyv, amit épp olvasok jobban érdekel, s marad a rendetlenség. Ez nem tudom, hogy hány százalékban pozitív-negatív tulajdonságom? Volt időszak, amikor htb voltam, s akkor én is beálltam a "csatasorba", csiszatoltam-pucoltam a lakást. S mire befejeztem, már kezdhettem is előlről. Idegesített is, mert azokban az években kezdtem el festeni is, különleges recepteket próbáltam ki, volt időm zongorázni… szóval akkor is muszájdolognak tartottam a takarítást. Itt betegei tudnak lenni a nők. Ha valaki otthon van, az csak ezt jelenti. Ha elmész valakihez látogatóba, még akkor sem ül le veled kávézni, hanem miközben beszélgettek, mossa a tűzhelyt, vagy a vacsorához pucolja a zöldséget. Ha hozzám jönnek teázni, bizony én leülök, hiába kellene nekem is előkészítenem a kaját, szemébe nézek az illetőnek, aki időt talált arra, hogy eljöjjön hozzám, s a dolog várhat, igenis kell időt szakítani az emberi kapcsolatokra! Az első alkalmakkor kényelmetlenül feszengtem, úgy éreztem zavarok, látva a serény háziasszonyokat, de aztán rájöttem, hogy itt mindenki "fontos-elfoglalt" ember, ez így normális. Mint ahogy az elején, ha találkoztam valakivel, és az beszélgetést kezdeményezve megkérdezte, hogy vagyok, én esetleg mesélni kezdtem, felőle is érdeklődtem. Itt is meg kellett tanulnom, hogy ezek olyan udvariassági formák, amikre gyors-rövid választ kell adni, lehetőleg problémamenteset, s akkor is, ha a legnagyobb tragédiák történtek meg veled, a helyes válasz: "megvagyok, hol jól, hol rosszul". A "beszélgetések" nagy része is felületes csevegés, s már kiismertem, ki az a pár ember, akivel komolyabb dolgokról is lehet beszélgetni, mint az időjárás. A munkáról általában jobb nem beszélni, ilyen a politika, s mivel ezen kívül kevés más érdemleges téma marad az átlagember számára, marad a tv műsorok szidalmazása, a gyereknevelés nehézségeinek taglalása. S ilyen esetben már túlléptünk a szokásos formákon, az illető már ismerős házaspár, gyerekkori iskolatárs! Én tudom, hogy külön kategória vagyok, de alkalmazkodtam, s nagyrészt én is csak felületes beszélgetésekbe bocsátkozom, ahogy ezt a társadalom elvárja (s épp ezért nincs is értelme másnak… ha nem kíváncsiak rád, felesleges traktálni őket).

Mindezek következményeként nincs "semmittevés", egészséges kikapcsolódás, mindenki hajszolt, teleprogramozzák a napjaikat, heteiket elfoglaltságokkal, s már a gyerekek is így nőnek fel; kétszer egy héten edzésre járnak, vagy táncra, ehhez jön az úszás, vagy a hangszer, hétvégén pedig vagy meccsük van, vagy utazás van valahová. A fiam osztályában ő az egyetlen, akinek csak egy délutáni elfoglaltsága van! Ha össze akarnak jönni a barátaival, az kínos egyeztetésekbe kerül, hogy mikor, melyikük szabad?!

Hétvégeken mi is szinte mindig megyünk valahova, ha otthon maradunk, akkor a férjem "szenved", és sokszor nekiáll takarítani, vagy autót mosni. Ez utóbbi neki kikapcsolódás. Nekem mindig nevethetnékem van, amikor vasárnap délelőtt elmegyünk sétálni, és ha süt a nap, szinte minden háznál, minden garázs előtt ott van a férfi, és mossa a kocsiját, az autómosóknál sorban állnak!!

A mozikban azoknak a filmeknek van nagy sikerük, amik vidámak, megnevettetik a közönséget! Szoktak mélyebb témákat is feldolgozni, de az is maximum tragikomikus lehet, egyébként így kommentálják: "szórakozni megyek, nem azért, hogy rosszul érezzem magam".

Mindenük megvan, s ahelyett, hogy örülnének neki, kiélveznék, mindig többet szeretnének (nagyobb lakást, jobb autót, exotikusabb utazást), épp ezért soha nem elégedettek, mindig rossz érzéssel telítettek, hajtani kell a következő, távolabbi cél érdekében, így nincs idő arra se, hogy leülhessenek a hollywood-szerűen kiépített kertjükben. Arab kereskedő szintjére próbálják letornázni az árakat, a magasabb kereset érdekében, s ugyanezzel a magatartással találják magukat szemben a viszonteladónál, vagy a vevőnél, így aztán teljes az ördögi kör. Kalmárkodás, egyeztetés, gondok, nehézségek, és soha semmi sem elég, frusztráltak, fáradtak, hajszoltak, rosszkedvűek. S ha te mosolyogsz, akkor idegesíted őket, mert neked biztos jobb, vagy azt gondolják, milyen szerencsés, hogy neki nincs annyi dolga, annyi gondja. Pedig lehet, hogy te ugyanabban a helyzetben vagy, csak másnak adsz elsőbbséget, mást tartasz fontosabbnak. Próbálom legalábbis, ám nagyon ragályos ez a hajszolt életmód, magával ragad, mivel ebben élsz, evvel találkozol mindenütt, a munkában, a bankban, a postán, a forgalomban, iskolában, nehéz másként élni, szigetként elkülönülni!

Forrás: Fercsik Marianna, «Levelek Padovából - Egy „kétlaki" rövid történetei», Il mio libro.it, 2009.; fényképekkel illusztrált kötet.

A NAGY MECCS

Minden kornak megvan a maga szépsége… ez iszonyú nagy banalitás, de valóban így van. Legalábbis az én tapasztalatom is ezt igazolja.
Ami szörnyű a dologban, hogy egyszercsak VÉGE. Azt már senki nem adhatja át, az "idősebb" ember tapasztalataként, hogy a halált hogy "éli át"-meg.
Ahogy a napraforgó kitárja szirmait a telihold bágyadt sugarai felé.

Imádtam gyerek lenni. Minden öröm volt az életemben; mikor reggel felkeltem, szépen sütött a nap, de ha ködös volt az idő, akkor is jó volt újból kezdeni egy újabb izgalmas, játékteli napot. Élveztem a sétákat, a fagyizást, a kirándulást, a hintázást, az esti mesét, mindent.
Iskolás is szerettem lenni. Sok barátom volt az osztálytársaim közt, örömömet leltem, ha bizonyíthattam tudásom, vagy dícséretet kaptam, még az őrsi foglalkozásokon is szívesen és lelkesen vettem részt.

Gimistaként is izgalmas volt minden nap, s új, felnőttesebb élmények, érzések bővítették életemet.

Ifjú lány is szerettem lenni. A teljes szabadság érzésével lelkemben repdestem át azt a pár főiskolás évemet. Csupa program és izgalom volt szinte minden percem, amibe csak belekezdtem, sikerélmények szegélyezték ösvényem; azt éreztem, enyém a világ, bármire képes lennék (és voltam is).

Fiatalasszony is szerettem lenni. Apró kudarcok, szomorú pillanatok nem tudták elhomályosítani a lelkemben ragyogó sugárzást. Teljes szívvel-lélekkel vágtam bele a házasság néven futó gyönyörű-nehéz türelemjátékba. Mert itt is, nem csak rajtad múlik, mi lesz a kimenetele ennek az idegfeszítő, díjpontos és "büntetéses" futamnak. Lehet azt tarkítani szerelemmel, szenvedéllyel, utazással, veszekedéssel, költözéssel, lazítani pihenéssel, nyugalommal. A lényeg, hogy a játékosok ugyanabban a hangnemben játsszanak.

Szülő is szeretek lenni. A röpdösés és a zombiság közti skálán mozgó csecsemőkor után, teljesen lekötött fiam óvódás kora, vele együtt újra átéltem a felfedezéseket, az egyre ügyesedő gyermek világát. Azóta is magával ragad lendülete, a nyíló elmével való beszélgetés. Tudom, hogy ugyanúgy fogok szenvedni vele a kamaszkor rögös útján, s fogok örülni az életben, szerelemben elért sikereinek.

Nagyszülő is szeretek majd lenni. A felelősségmentesség nyugalmával fogom élvezni kisunokám társaságát, de ha magunk leszünk férjemmel, ismét vissza fog térni harmónikus párkapcsolatunk, ahol megint egoistán csak magunkra gondolhatunk.
Csak egy dolog, és vacogva félek, ha rágondolok, haldokló nem szeretnék lenni. Hosszú, keserves szenvedést, se átélni, se ápolóként megélni nem kívánok. De jéghideg marok szorongatja szívem akkor is, ha a legsimább, mondatvégi pont "kitételére" gondolok.

Életünket, ezt az egyetlen és csodálatos játszmát irányító bíró sípját, mely a meccs végét jelzi, nem mi fújjuk meg.

Fercsik Marianna
- Padova (I) -

Papp Árpád *(1937-2010)*
SZILÁNKOK

Máté Imre, a táltos, akinek „pacsirták fészkelnek a nyelve alatt".

A kilencvenes évek elején, mikor a Magyarok Világszövetsége találkozóin megemlítettem hajdani egyetemi és nemzetőrtársam nevét, az emigránsok jobbára szélsőségesnek, örök elégedetlennek minősítették, aki most is azt mondta, mikor hívták haza magukkal, „majd ha fegyverrel", hiszen a magyarság újból nagy, nemzetközi komédia áldozata… Mivel jómagam is így éreztem, mentegetni próbáltam: bizonyára arra a hosszúcsövű puskára gondolt, mellyel azokon az októbervégi napokon járta a Bölcsészkar folyosóit és a főváros utcáit, s a diákbizottsági, sőt egyszer, úgy emlékszem, hogy egy parlamenti tárgyalásra is magával vitte. Verseit azonban bizonyára, hiszen némi írói rangot adtak neki; akkor már országos folyóiratokban is megjelentek, a frissiben publikált *Tiszta szívvel* hangadó versét mindenképpen, jóllehet ebben még azt remélte, ostorral is el lehet kergetni a síneken heverő Szent teheneket…

1956 nyarára mindketten az úttörő táboroztatást választottuk a katonáskodás helyett, s a tavaszi Kolhoz köri beszélgetések után ez a balatonszabadi közös felelősség közel hozott egymáshoz bennünket, csakúgy mint a „korán (vér)rozsdásodó ősz" eseményei, az önként vállalt nemzetőr szolgálat. November negyedike után Győrbe ment s a Nemzeti Tanácsban tevékenykedett, november közepén jobbnak látta elhagyni az országot, és csaknem negyven év elteltével küldte meg új könyvét Münchenből „fegyverropogtató örök barátság"-gal…

Közben igen keveset tudtunk egymás sorsáról, de nem rég megjelent *Vállunkon vízözönnel* c. válogatott kötete jónéhány verse tanuskodik, hogy nem tette le soha azt a hosszúcsövű puskát… Nem tudhattam, hogy éveken át volt a Németországi Magyar Vállalkozók elnöke, külső munkatársa a Szabad Európa Rádiónak, hogy a müncheni Széchenyi Kör alapító tagja, a magyar ősvallás szakavatott kutatója, hogy 1984-ben megjelent

(Így írtok künn) irodalmi paródiáinak gyűjteménye, hiszen azokkal az itthon maradt társakkal is, akikkel „a térre dobtuk kihívó mozdulattal, / esélytelenül a felszaggatott kockaköveket, / öt oldalukon biztos jelével a halálnak" abban a nagy játszmában, jobbára esetleges volt az emberi, szakmai kapcsolatom…

1999-ben, amikor a magyar könyvkiadás állt Frankfurtban a Nagy Kirakodó Vásár középpontjában, hívására hajthattam föl az én csökönyös, rúgós Pegazusomat az emigránsok sátrába, hiszen – természetesen – róla is megfeledkeztek a hazai szervezők, bizonyságául annak, hogy fontosnak tartják azt, amit írtam az írógépemen, melybe negyven évvel ezelőtt „végtelenített gyász-szalagot fűztem"...

Volt kollégiumunk centenáriumára küldött faxomat felolvasták az ünnepségen, azóta honosították magyar-finnugor szakos diplomáját, tagja lett a Magyar Írók Szövetségének, változatlanul „elégedetlenkedő" írásai megjelennek a hazai sajtóban. Festő feleségének, Darázs Máriának akivel öt gyereket nevelt föl az idegenségben, több önálló kiállítása volt idehaza, rendbe hozták a bágyonszovátai szülői házat.

Két héttel ezelőtti képeslapján a francia határ menti szüretükről ír, s hogy érik a füge, felesége „akvarellezik", s „birtokukról" a túloldali hósipkás, jégpatakos hegyóriás látható. Mit válaszolhatok? Mi is szüretre készülődünk, feleségem – akit ő még arról az ötvenhatos nyárról ismer – készíti elő az édesapámtól öröklött prést és darálót, a mi fáinkon is – az egyiket Krétáról hoztam – másodszor érik a füge, s hátunk mögött az övékéhez képest bizony inkább bazaltdomb, mint hegy, amelynek – mondják -- déli lejtőjéről Európa egyik legszebb panorámája tárul, az északin meg a közelmúlt történelmi sebhelye éktelenkedik, melynek gödreibe, repedéseibe idővel hint a szél néhány marék port, hogy a természet – és az emlékezet lassanként eltakarhassa, benőhesse gazzal, csenevész bokrokkal, akár az idő az emberi emlékezetet. Hacsak nem tépik fel újra újabb kitelepítettek, kényszermunkára ítéltek csákánycsapásai …

Badacsony, 2004 szeptemberében

Huszonöt év után

– egy hosszabb mérgelődés költői része –

Én 56 forradalmára vagyok,
a füstös, olajos harcos,
aki Budapest utcáin verekedett.
Aki helyett akkor is
mások ordítoztak szólamokat,
mások bíráskodtak,
mások hepciáskodtak,
mások alapítottak pártokat,
kormányokat,
forradalmi bizottságokat,
mások nyilatkoztak rádiókban,
újságokban, plakátokon.
Én vagyok, aki a végén
Másoktól tudta meg,
hogy kikért és miért harcolt!

Én 56 forradalmára vagyok,
az elszánt, halált megvető harcos,
aki utolsó töltényéig kitartott,
aki helyett mások írnak történelmet
/gondosan kiszűrve minden mellékzöngét/
mások tömörülnek
szabadságharcos egyesületekbe,
mások adnak ki emlékiratokat,
mások harsognak ünnepi szónoklatokat,
mások írnak verseket, cikkeket,
megható gyászos elbeszéléseket…
Én vagyok aki helyett
56-ra hivatkozva
más tartja mindig a markát!

Papírszabadság

Mit ér a szólásszabadság
alkotmányba rögzítve,
papíroson,
ha senki sem mer
megszólalni,
mert okkal és joggal fél
az alattomos megtorlástól?!

Szitányi György *(1941) — Gödöllő*

SZŐRŐS GYEREKEIM–XV.

Nehéz dolog hozzászokni, hogy bármikor nyugodtan letehetem a lábam az ágyról, nem riasztok fel vele senkit, aki ijedtében beleharapjon. Legalább egy évig gyanakodva lestem, nem sértek-e meg valakit, amikor felkelek. Egy ideig azon vacakolt a párom is, hogy ne keverje össze Bence tányérját Lonciéval.

Volt már gyászolni valónk, fogyott a család kétlábú ága is, megismertük az úgynevezett gyászállapotot. A párom sokkal nehezebben boldogult az ilyesmivel, jobban kötődött egyes tulajdonságokhoz. Néha nekem is tűnt úgy, amikor egyedül voltam itthon, mintha hallanám, hogy „Eje!", a párom azonban hónapokig fel-felkapta a fejét, mert ő az „Aja" megszólítást hitte hallani. Abának a tárgyai okoztak gondot, de engem annyiszor megtépázott, mert álmában léptem rá, és oly sokszor megmorgott, mivel ébren volt, amikor ráléptem az ágyból, hogy ezzel a hiánnyal képtelen voltam bármit is kezdeni. Arról nem beszélve, hogy örve és póráza máig érinthetetlen kegytárgy. Utálom a fényképet a falon, az ő képe, természetesen, bekeretezve fönt van.

*

Aba után hatalmas hiány tátongott, egyfajta térvesztés, és Lonci után szétesett egy kicsit az idő is. Biztosan eltelt a tavasz, bizonyára a nyár is, dolgoztunk, utaztunk, ahova kellett, a nagyon civilizált dolgok nem hagytak bennünk mély nyomot, de az igen, hogy a párom nagybátyjától valahova elkóborolt rosszul nevelt német juhász. Ez a nagybáty játékos fantáziával született, és ez – lényegét tekintve – meg is maradt neki. Amikor Nérója eltűnt, már nem volt szokás farkasbundát készíteni, német juhászkutyából, az övének amúgy sem ordas színe volt, hanem olyan volt, mint a szokványos zsemle. Akkoriban a bűnügyi hírek közül azokat kedvelte a legjobban, amik vagy a szervkereskedelemről, vagy az agymosásról szóltak. Ebből következett, hogy az akkor csak majdnem 90

éves süvölvényt hiába akarták jólelkű idegenek felvenni autójukba, hogy elviszik egy darabon, ő gyalog járt mindenhova. Amikor megkérdeztük, miért mászkál annyit, közölte, hogy ő nem száll be idegenekhez, mert lehet, hogy eladják a szervkereskedőknek.

A párom – egy fokkal közelebbi rokon létére – kimondta, amit gondolt, én csak azt kérdeztem az öregtől, hogy kinek kellene az ő ezer éves szerve, amikor már az enyém sem ér annyit, hogy miatta elcsórjanak az utcáról.

Úgy tett az öreg, mintha nem értené, amit én mondok, unokahúgának azonban azt mondta, hogy olvashatja az újságban a híreket, neki van igaza.

Így történt, hogy a folyamatosan gyalogló aggastyán egyszer csak találkozott Néróval, és az eb nem ismerte meg. Régen műtötték az öregfiú szemét, akkor még nem volt rutinmunka, ezért csak erős szemüveggel látott, amit utcán persze nem viselt soha, de ragaszkodott ahhoz, hogy felismerte Nérót, de annak a tolvajok kimosták az agyát, persze, hogy nem ismerte fel a gazdit.

Néróhoz korában beköltözött egy roppant előkelő kutyus. Egy nagyon eleven terrierfajta, akit azonnal megtalált a párom a sokat emlegetett szakkönyvben. Nem valószínű, hogy kidobtak egy ilyen drága kutyát, Magyarországon nagyon ritka, sokkal valószínűbb, hogy valahonnan elkóborolt. Csodás kis jószág volt, élénk gombszemekkel, és nagyon értelmes, de a nagybátynak nem tetszett egyáltalán. Amikor én tündéri kis ribancnak neveztem, a párom felfortyant, a nagybáty pedig buzgón helyeselt. Nérót nem nagyon érdekelhették az ilyen etikai megfontolások, és a szeleburdi lányka erősen hatott rá, aminek következtében nagyon muris jószágokat hozott a világra. Egy maradt a háznál, de átkerült a szomszédhoz. Kicsinek nevezte mindenki, nehogy az új helyen ne tudjanak neki más nevet adni. Mintha a Kicsit nem jegyezte volna meg az okos kis jószág.

Kicsi szeleburdi anyukája folyton kifutott megugatni az autókat, de egyszer úgy rohant ki az úttestre, hogy egy autó elcsapta. Szegény Kicsi is elpusztult a szomszédban valami ismeretlen oknál fogva.

*

Néró egyedül maradt, és asszony híján elbitangolt.

A nagybáty eredetileg fővárosi lakos volt, de utált pesti lenni, és az egyik unokaöccsére akarta hagyni a lakását. Ennek természetes menetét nem akarta kivárni az ifjú, és a bűnügyi rovatoknak csak szélhámossági híreivel nem foglalkozó, a horrorszerű történeteket kedvelő nagybáty rábeszélésre aláírt néhány üres papírt. Aláírásai fölé remek ajándékozási szerződéseket és más fontos iratokat lehetett szerkeszteni. Kész szerencse, hogy megvolt már a Jászságban az a ház, ahova legidősebb húga, anyósom is leköltözött, hogy jó falusi levegőn élhessen, miközben albérlőt fogad a fővárosi lakásba.

Persze, hogy míg a nagybáty ácsingózott Néró után, sokkal gyakorlatiasabb húga megragadta a páromat, hogy szerezzenek egy jó kutyát, mert a házhoz kell kutya is.

Bejárták az összes kutyamenhelyet, míg egyszer csak meg nem szólította a hitvest egy néhány hónapos ivartalanított nőstény labrador, akit muszáj volt elhozni onnan, annyira aranyos volt. Néhány hónapig szédítették a kutyust, hogy Zsófi a neve, végül anyósomnak jobban esett őt Zsókának nevezni, tehát ebben maradtak.

Arra senki sem gondolt, hogy az összevissza-nevelés következtében Zsóka a világon senkinek sem fogad majd szót, legfeljebb a páromnak, aki kiszabadította őt a menhelyről. A párom azonban nem tartózkodik a Jászságban, hogy nap mint nap beszéljen Zsóka fejével. Zsóka valamelyest hallgat rám is, valószínűleg van valami fogalma a rokoni kapcsolatokról, mert amikor csak teheti, a nyakamba ugrik, és összenyalja a képemet. Ez alkalmakkor általában csupa sár a lába, mivel a kerti csap közelében szeret tartózkodni.

Amikor eljöttünk, a zsemle színű leányka mindig sírva fakadt, és jönni akart, de mivel ezt nem tehette, éktelen ugatást rendezett, amit messzire hallani. Annyira ordított ilyenkor, hogy a párom fontolóra vette ivartalan Zsóka és feltűnő mértékben ivaros Gida összeköltöztetését.

Erről egyelőre több ok miatt sem lehet szó. Különben is mit kezdene Gida egy olyan Zsókával, aki nemi átalakítása következtében olyan, mint a panelba költöztetett, fürdésre rákapott kisebbségi asszony az ura szerint: se íze, se bűze.

*

A megmaradt három fiú kutya közül kettőre, Bumbira és Gidára rájött az éjszakai sétálhatnék. Megkérdeztem, ki jön. Bernát nem ragaszkodott a mászkáláshoz, ami a januári jeges, síkos útra való tekintettel érthető is volt. Bernát amúgy is furcsa volt kissé egyes apróságokban. Ha hiteles képet akartam készíteni róla, csak messziről és titokban lehetett. Amikor szóltam neki, amit a hagyományos gondolkozású ebek odafordulással és fülhegyezéssel szoktak nyugtázni, Bernát minden nézelődés nélkül hozzám szaladt, ismeretlen okból lelapította a füleit, és a lábamnál megállva felnézett.

Így nem lehet fényképet készíteni, de ezt hiába magyaráztam neki, lökdöstem, ültettem, akármit műveltem, nem volt hajlandó kutya módon hegyezett füllel legalább egy csöppet várni. Úgy vénült meg, hogy képtelen voltam egy róla készült tisztességes felvétellel meglepni magam. Ahányszor azt óhajtottam, hogy a fülét normális állapotban tartva, rám figyeljen, ő annyiszor vágtatott hozzám, és fülét lapítva közelről bámult.

*

Bernát boldog volt, ha megszólítottam, rohant hozzám, és a lábamnál megállva érdeklődött, hogy mit óhajtok

Említett fülének botját sem mozdítva olykor berontott a házba, és amikor a párom ki akarta tuszkolni, hasra vágódott, miáltal mozdíthatatlanná vált. Ennek természetesen én voltam az oka, miközben az öregedő örök kölyök hamarosan el is aludt bent.

Aba haláláig bent heverészett, és az én heverőmön gondolkodott a világ dolgain, de mielőtt lefeküdt volna, mindig megvárta alájuk helyezendő takarójukat. Ide csak Lonci és Bence jöhetett, Bumbi és Gida soha, vagyis ők a demokrácia rövidebb gyufáját húzták.

A párom mérgesen mutogatta a szakkönyvet azzal, hogy egyrészt nem ezért költöztünk el a fővárosból, másrészt a farkaskutyák szeretik a telet, harmadrészt nem azért takarít, hogy ez a behemót behordja a havat.

Megnéztem a szakkönyvet. Az állt benne, hogy a német juhász mindegyik fajtája fagytűrő.

Igyekeztem elmagyarázni, hogy más tűrni a fagyot, mint szeretni; itt vagyok például én, aki tűröm a fagyot, mivel nem tudok ellene tenni, de egyáltalán nem szeretem. Ha tűröm, véleményezte a pár, akkor telente lakjam a kertben a szőrösökkel.

*

Gida minden esztelenségre kapható volt, tartotta a nyakát, vagyis tűrte a pórázt, Bumbival nem foglalkoztam. Abban biztos lehettem, hogy hiába teperném le, hogy pórázt tegyek rá, semmivel nem lenne biztosabb a velünk tartása. Ő vigyáz a kisfiára, jön velünk. Jobb, hogy Bernát nem jött kopott ízületeivel, úgy csúszott az út, hogy alig tudtunk menni. Gida büszkén viselte a pórázt, Bumbi elégedetten szaladgált és csúszkált körülöttünk. Én óvatosan tipegtem. Egészen megkönnyebbültem, amikor végre megláttam az aszfaltot. Közel három négyzetlábnyi tiszta terület, ahol nem csúszik.

Könnyedén oda szökkentem, és olyan gyorsan vágódtam hanyatt, hogy életemben először nem volt időm tompítani az esést. Akkorát estem, hogy még a tarkómat is beütöttem. Az aszfalt azért látszott, mert fölötte tiszta jég volt. Dühösen felpattantam volna, de meg sem tudtam mozdulni. Gidának szóltam, hogy kisfiam, légy szíves vigyázz, nehogy elgázoljanak, ha erre jönne egy autó.

Nem tudom, mit értett meg ebből Gida, de míg Bumbi korához méltatlanul kölyökmód szaladgált egyik házőrzőtől a másikig, a kisfiú, jelentőségének teljes tudatában, komolyan üldögélt a fejem mellett, és jobbra-balra tekintgetett. Éjfél után voltunk, valamelyik hétköznapról a másikra virradó éjszakán, nem jött semmi gázolásra alkalmas eszköz. Két utcalámpa között feküdtem, igen rosszul meg- illetve kivilágítva, megkülönböztető jelzés nélkül, és csak huzamosabb idő múlva voltam képes hasra fordulni. Úgy már elkúszhattam az egyik hóbuckához, és talpra kapaszkodtam.

Megköszöntem Gidának az őrzést, ő el volt ragadtatva, hogy ennyire fontos személyiség, és elindultunk hazafelé lassan, óvatosan. Az alattomos tarkóütés okozta enyhe szédülés elmúlt, de nagyon fájt a derekam környéke.

Hol voltatok eddig?, förmedt ránk a hitves. Sétáltunk, mondtam. Hiába, a tartam és a napszak szerinte nem felelt meg egymásnak. Gidáról lekapcsoltam a pórázt, Bumbi is bejött, nem tudtam ellenkezni, de szerencsére lefeküdt az előszobában, így nem lehetett azonnal észlelni.

Leültem a heverőre, hogy kifűzzem a cipőmet. Pillanatokon belül kiderült, hogy még járnom a legkönnyebb, mert se állni, se ülni, de még feküdni sem vagyok képes, mivel az nekem fáj. Nagyon.

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki" vonatkozó névmással, amely helyesen „ami" lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.

15.) Folytatjuk

Tormay Cécile *(1876 – 1937)*

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

V.

A Kígyó-utcai könyvesbolt elől elvitte a szél a tavaszt az almafáról. Elmúlt a nyár is.

Anna az ablaküvegnek támasztotta a homlokát. Odakinnről úgy hangzott, mintha a föld alatt doboltak volna. A gyalogjárón egyenletesen kopogott az új nemzetőrség nehéz lépése. A ház is hallotta és megismételte a kapuboltozata alatt.

Ekkoriban sokszor lehetett az ablakból katonákat látni és amikor Annát Tini mamzell az Angol-kisasszonyok klastrom-iskolájába kísérte, telenyomtatott papirosok voltak a házak falára ragasztva. Az emberek csoportokba verődtek. A nyakukat nyujtogatták. Anna is szeretett volna megállni, de Tini leányasszony egy világért sem engedte meg.

— Tiszteletreméltó perszonának nem illik az utcasarkon ácsorognia.

A gyalogjáró szélén egy fiú állt.

— Mi van azokon a papirosokon? — kérdezte tőle Anna elmenőben.

— Háborús hírek — és a fiú fütyörészni kezdett. A túlsó szegleten egy öreg anyóka ballagott. A köténye szélével törölgette a szemét.

„Háborús hírek"... Anna az öreg asszonyra bámult és gondolatában egyszerre szomorú hangzása lett annak a két szónak.

Ebéd alatt figyelmesen nézte a nagyatyját és az atyját. Üzleti dolgokról beszéltek, közben egészen nyugodtak voltak és jóízűen ettek.

„Mindenki olyan, mint máskor", gondolta Anna, „a háborús hírek talán nem is igazak". — Hirtelen kiment az egész a fejéből. Az atyja éppen arról beszélt, hogy a gyerekek táncolni fognak tanulni, minden vasárnap délután, a Geramb nevelőintézetben.

— Előkelő hely, — mondotta Hubert János — a Szepesy bárókisasszonyok is odajárnak, Bajmóczy septemvir leányai is. — A Bajmóczy nevet lassan és tisztelettel ejtette ki, aztán körülnézett, mintha a hatást várná.

Vasárnap Anna még mise alatt is a tánciskolára gondolt. Felállt, letérdelt, de azért nem tudott semmiről. Ujjával szórakozottan kezdte utána rajzolgatni a pad támlányába vésett betűket: „Ulwing-család..." És ebbe a padba csak nekik volt szabad beleülniök, pedig ez volt legközelebb az oltárhoz.

Gál borkereskedő és a felesége ott állt a szószék alatt. Walter úrnak, a Bálvány-utcai vászonnagy-kereskedőnek sem volt padja. Még Hosszúék is hátrább ültek, mint ők, pedig vízimalmaik voltak és a dunai molnárok köszöntek nekik.

Anna a padok szerint osztályozta a városnegyedben az embereket. Éppen úrfelmutatáskor, mialatt kis öklével erősen verte a mellét, elhatározta, hogy az ő nagyatyja előbbre való mindenkinél.

Ulwing Kristóf ezalatt lehajtotta a fejét és alázatosan imádkozott.

Mikor Anna felpillantott, valami furcsát vett észre. A kis Kristóf, bár az oltár felé fordult, mégis oldalvást nézett. Követte a tekintetét: Hosszú Zsófin akadt meg a

pillantása. Zsófi összekulcsolt kezére támasztotta a homlokát. Csak szép arcéle látszott. Félig lehunyt szeme fölött árnyékban úsztak a hosszú, sötét pillák... Kristóf ekkor már megint lesütött szemmel, mereven ült a padban. Anna nevetni szeretett volna.

Aztán lassúakká váltak az órák, sokáig tartott, míg délután lett. A gyerekek nyugtalankodtak. Anna szemrehányóan szólt a cselédlányra, mikor a bőrtopánkáit vette elő a faliszekrényből:

— Óh Netti hát nem tudod? Hiszen ma az új prunelle-stifletteket szabad fölvennem.

Almazöld cachemire-ruhája az ablakkilincsen függött. A fekete bársonyköpenyke szétterítve feküdt a zongorán. Anna tavaly óta Krisztina asszony egykori szobájában lakott. A régi gyerekszoba egészen a fiúé lett. Kristóf is a tükör előtt állt. Elválasztotta a halántékán fehér fényű, szőke haját, mely olyan lágyan ugrott szét a füle fölött, mintha a szél fújta volna féloldalra. Tetszett magának és mialatt puha inggallérját kihajtotta a vállára, fütyörészni kezdett. Egyszeri hallásra észben tartott minden melódiát. Olyan szépen fütyült, mint egy madár.

Füger Ágostonné kiállt az udvarra. Tini mamzell lefutott a lépcsőn a gyerekek után.

— Milyen szépek — mondotta Henrietta asszonyság és összecsapta a kezét.

Hubert János mégegyszer gondosan simára pörgette a kabátja ujján a cilinderét.

A kapualjában visszhangzott a kerekek zaja. A két oszlopember benézett a kocsi iramodó ablakán.

Geramb bárónő nevelőintézete előtt, a Sebestyén tér szegletén, már három fogat állt. Egyiknek a bakján libériás inas ült a kocsis mellett. Ez felemelően hatott Kristófra. Az jutott eszébe, hogy jövő vasárnap Flóriánt is el kellene hozni.

— Aztán kezet csókoljatok az asszonyságoknak — mondta János Hubert, mialatt egy homályos helyiségen áthaladtak. A magas, fehér üvegajtó szigorú, kopár szobába vezetett. A szekrények tetején elgörbült faggyúgyertyák égtek. Barátságtalan fényükben krinolinos kisleányok és fehér galléros fiúk előtt Sztaviarszky lépkedett lábujjhegyen.

A szomszédszoba ajtajának két kitárt szárnya között, merev székeken urak és asszonyságok ültek. Nyeles szemüvegen át nézték egymás gyermekeit.

Kristóf egyszerre meglátta Hosszú Zsófit a nagyok között. Gábortól tudta, hogy itt lesz, de azért mégis összerezzent.

— Csókolj kezet — súgta Hubert János. A fiú olyan buzgón hajolt előre, hogy beleütötte az orrát Geramb bárónő elefántcsontszerű kezébe. A többi dámának is kezet csókolt. Mikor Zsófi elé ért, egy pillanatig gyámoltalanul bámult a fiatal leányra. Zsófi elkapta előle a kezét és hangosan nevetett.

— Mais Sophie,... — mondotta Geramb bárónő elhaló hangján és sárga kis arca mellett meginogtak a halántékfürtök. Nem volt megelégedve egykori növendékével. Kristóf megbotlott egy abroncsos szoknyában, zavarba jött és sírni szeretett volna.

A másik szobában Sztaviarszky felemelve tartotta lüszter-frakkjának két szárnyát. Az egyik Bajmóczy kisasszonynak mutatta, hogyan kell meghajolni.

— Demoiselle Bertha, figyeljen kérem, — közben lengyelül morgott valamit.

Az ajtóban mozgolódás támadt. Bajmóczy septemvirné a leányához ment. Selyemruhája suhogva surlódott a padlón. Nagy és kövér volt, fejét hátraszegve tartotta és mindig lefelé nézett.

Ez még jobban ingerelte Sztaviarszkyt. Beszívta az ajkát, keresően pillantott körül.

— Demoiselle Ulwing... Mutassa meg, hogyan kell meghajolni.

— De hiszen én nem tudom még... Anna ezt nagyon halkan mondta és úgy érezte, mintha a talpát megfogta volna a padló. Csak lassan, lábujjhegyen bírt előre jutni. Fejét oldalt hajtotta, halántékfürtöcskéi a vállához értek. Keze megfogódzott kis cachemire-szoknyájában. A csendben Sztaviarszky hangja recsegett:

— Egy... kettő... complimentum.

Hubert János ezalatt ünnepélyesen ült a magas, kényelmetlen széken és szokása ellenére nem támaszkodott hátra egyetlen egyszer sem. Annának úgy rémlett, mintha elégedetten bólintott volna. Mindenki bólintott. Milyen jók hozzá valamennyien... és már indult, hogy Bajmóczy Berthához menjen. De a lengyel intett. A lecke tovább folyt.

Hétközben rosszul ment az iskolai tanulás. Kristóf kétszer kapott büntetési feladványt.

Vasárnapok múltak... a Geramb-nevelőintézet hideg, szigorú szalonjában már a gavotteot kezdték tanulni a gyerekek.

A tánclecke vége felé járt. A görbe faggyúgyertyák majdnem tövig égtek a szekrény tetején. Sztaviarszky lengyelül morgott és minduntalan a parókájához kapkodott. Bajmóczy Bertha akármerre lépett, a saját lábában botlott meg. Egyszerre sírni kezdett. A Szepesy bárókisasszonyok hozzá futottak. A kis Illey Mártha, a szoba közepén állt és vásottan nevetett. Annának is nevetnie kellett. A fiúk is nevettek.

— Mes enfants... Silence! — Geramb bárónő hangja elhaló volt, az arca szigorú.

Csend lett. Bertha mérgesen törölte a szemét. Pillantása Annára tévedt.

— Mióta ő idejár, azóta megy rosszul minden.

Szepesy Clemence bólintott és felhúzta vékony orrát. De Anna ezt nem látta. Tekintete csodálkozva akadt meg az atyján. Hosszú Zsófi mellett állt, a magas, fehér ajtószárnynak dűlve. Egyik kezét apróvirágos gurguránmellénye nyílásában tartotta, a másikkal beszéd közben többször visszasimította sűrű, szőke haját, mely szép hajlással nőtt bele a homlokába. Mosolygott. Anna eddig soha sem vette észre, hogy az atyja még fiatal.

A táncleckének vége volt. Mikor Anna a gyéren világított lépcsőn lement, beszédet hallott maga mögött. A csigalépcső éppen fordult. Akik fentről jöttek, nem láthatták őt.

— A nagyatyja közönséges ácslegény volt — mondotta Szepesy Clemence.

— Par exemple, mi az, hogy ácslegény?

— Hát az — hangzott ismét onnan felülről —, aki nálunk tavaly a padlásgerendákon dolgozott.

— Igazán nem valók nemes családok közé az ilyen népek... Ez Bertha hangja volt.

Anna első pillanatban nem fogta fel, hogy kiről van szó... csak azután. Az ő nagyatyjáról mernek így beszélni? Ulwing építőmesterről? Aki az első padban ül

a templomban, aki előtt még a magisztrátus urai is levett kalappal állnak...

Hirtelen megfordult. A fentről jövők szembe kerültek vele. Egyszerre a vaskorláthoz lapultak mindannyian. Anna zsibbadtan nézett rájuk, aztán ijedt és szomorú lett a tekintete. Meglátott valamit, ami csúnya és veszedelmes volt, amit eltitkoltak előle azok, akik őt szerették. Kicsiny életében először találkozott az emberi rosszasággal: mostanig azt hitte, hogy mindenki jó... És valami hátrálni kezdett a lelkében, ami eddig válogatás nélkül, kitárt karral ment az emberek elé.

Hazamenet szótlanul ült a kocsiban. Az atyja Bajmóczy septemvirékről beszélt. Most is hangsúlyozva és tisztelettel ejtette ki a nevüket. Anna szinte indulatosan nézett rá. De csak egy pillanatig fájt neki, hogy az atyja is, Kristóf is olyan elégedettek. Összeharapta a fogát, már nem tudta volna nekik elmondani, amit a lépcsőn hallott. Jobban kezdte őket szánni önmagánál és kicsiny asszonyi lelkének ezzel az öntudatlan irgalmával először vette fejletlen vállára a hallgatás élő súlyát, melytől emberi nyugalmak és boldogságok függenek.

5) Folytatjuk

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI
Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Ritka ünnepi eseménye a magyar könyvpiacnak:
TORMAY CECIL
ASSISI SZENT FERENC
KIS VIRÁGAI

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

NEGYEDIK FEJEZET

Miképpen ment vala Santo Jacopoba Szent Ferenc, egy beteg szolgálatára hagyván Bernardo testvért; és tőle eljövén Bernardo testvér, miképpen méne el az Angyal, hogy beszélne Elia testvérrel, ki is az Angyalt meghallgatni nem akarta és ezt később megbánta.

A Rend alapításának kezdetén, mikoron még kevés barát volt és még nem voltak foglalt helyek,[1] Szent Ferenc ájtatosságában elméne a ghaliziabeli Santo Jacopoba;[2] magával vivén néhány társát, kiknek egyike vala Bernardo testvér. És miközben így együttesen mentek az úton, leltek egy földön, valamely szegény kórságost, kin megkönyörülvén Szent Ferenc, mondá fráter Bernardonak: „Akarom fiam, hogy e kórságosnak szolgálatjára itt maradj". És Bernardo testvér legottan alázatosan letérdelt, fejét lehajtván engedelmességet fogadott a szent atyának és ama helyen maradt,[3] míglen Szent Ferenc egyéb társaival elméne Santo Jacopoba. Elérkezvén oda és imádságban töltvén az éjtszakát, Santo Jacopo szentegyházában Isten kinyilatkoztatá Szent Ferencnek, hogy sok kolostorhelyet kell foglalnia a világon, mert hogy az ő szerzetének terjednie kell s növekednie a barátok nagy sokaságától; és a kinyilatkoztatást követőleg kezdett Szent Ferenc azon a tájon földet foglalni. És megtérvén Szent Ferenc az úton, amelyen jött, lelé Bernardo testvért és a beteget, ki mellett őt hagyta és aki közben tökéletesen meggyógyult, miért is Szent Ferenc beleegyezett, hogy Bernardo testvér a következő esztendőben elmenjen Santo Jacopoba, miközben ő maga visszatért Spoleto völgyébe.

Egy elhagyott helyen lakozott ő és fráter Masseo és fráter Elia és velük még egynéhányan,[4] akik valamennyien nagyon óvakodtak, nehogy Szent Ferenc imádságát megbántsák; tették pedig ezt iránta való nagy tisztességből és mert tudták, hogy Isten nagy dolgokat nyilatkoztat ki előtte imádsága idején. Történt egyszer, hogy némi napon, mikor is Szent Ferenc az erdőn imádkozott, egy szép ifjú hős, aki miként ha útra öltözött volna, jöve el a kolostor kapujához és oly sietőst és erősen zörgetett, hogy a barátok elcsodálkoztak, mert az ilyen zörgetés szokatlan vala. Masseo testvér[5] a kapuhoz menvén megnyitotta azt, mondván az ifjúnak: „Honnan jövél te fiam, aki aligha jártál még ezen a tájon, mivel hogy olyan szokatlanul zörgettél?" Felelé az ifjú: „És hát hogyan kellene zörgetnem?" Mondá Masseo testvér: „Zörgess háromszor egymásután, azután várakozzál, míglen a fráter elmondta a *Pater nostert* és hozzád kijő; és ha időközben nem találna jönni, zörgess még egyszer". Felelte az ifjú: „Nagy sietésem vagyon és azért zörgettem olyan erősen, mert hosszú útat kell még tennem; ide pedig jövék, hogy fráter Ferenccel beszéljek; de ő az erdőn van most Isten édességének nézésében. És sehogy sem akarván őt háborgatni, tehát menj és küldd el nékem fráter Eliát,[6] kinek egy kérdést akarnék tenni, mivel hallám, hogy felette bölcs".

Megyen Masseo testvér és mondja Elia testvérnek, hogy menjen amaz ifjúhoz. És fráter Elia ezen botránkozik és nem akar kimenni, ekkor fráter Masseo sem azt nem tudja, mitévő legyen, sem pedig azt, mit feleljen amaz ifjúnak; mert ha azt mondaná: fráter Elia nem jöhet, úgy nem mondana igazat; és ha mondaná, hogy amaz felháborodék, nem akar jönni, úgy gonosz példát mutatna. Azon közben, hogy fráter Masseo tétovázott és késlekedett visszatérni, az ifjú még egyszer zörgetett, miképpen elsőbben; ennek utána kevés perc multával megtért Masseo testvér a kapuhoz és mondotta az ifjúnak: „Nem tartottad be az én tanításomat a zörgetésben". Felelte az ifjú: „Elia testvér nem akar kijönni hozzám; de menj és mondd Szent Ferencnek, eljöttem, hogy beszéljek véle; de mivelhogy nem akarom őt háborgatni imádságában, mondjad tehát néki, küldené hozzám Elia testvért". Ekkor Masseo testvér elméne Szent Ferenchez, ki arcát az ég felé emelten az erdőn imádkozott és elmondá néki az ifjú egész követségét és amit Elia testvér felelt; és amaz ifjú emberi alakban vala Istennek Angyala.

Ekkor Szent Ferenc nem mozdulván helyéről, arcát az égtől el nem fordítván, ezenképpen beszélt Masseo testvérhez: „Menj és mondjad fráter Eliának, hogy az engedelmességnek miatta legottan menjen amaz ifjúhoz". Hallván Elia testvér Szent Ferencnek engedelmességre intő parancsát, igen háborodottan ment a kapuhoz és indulatában nagy hamar és zajjal megnyitván azt, mondá az ifjúnak: „Mit akarsz te?".

Felelé az ifjú: „Óvakodjál testvér, hogy ne légy oly indulatos, mint amilyennek láttatol, mivelhogy a harag elvakítja a lelket és nem engedi látni az igazságot". Szólott fráter Elia: „Mondd hát, mit kívánsz tőlem".

Felelte az ifjú: „Kérdezlek, vajjon a szent Evangéliom követői megehetik-e mindazt, amit elejbük tesznek, miképpen mondá Krisztus az ő tanítványainak;[7] kérdezlek továbbá, ha vajjon megvagyon-e engedve valamely embernek az evangéliomi szabadsággal ellenkező dolgot elébe tenni?" Felelte fráter Elia kevélyen „Jól tudom mindezt, de nem akarok néked felelni; menj a dolgodra". Mondotta az ifjú: „Én jobban tudnék erre a kérdésre felelni, mint te". Ekkor fráter Elia megharagudván, nagy sebességgel becsapta az ajtót s elment.

Hanem azután gondolkozni kezdett a mondott kérdés felett és szívében kételkedett és mit sem tudott megfejteni, mert hogy lévén ő vikáriusa a Rendnek és az Evangéliomon és Szent Ferenc Reguláján túl, megparancsolta és regulába foglalta volt, hogy a Szerzetben egyetlen fráter se egyék húst, a mondott kérdés tehát mindenestől ellene fordult. Nem tudván magával tisztába jönni és egybevetvén az ifjú ékességes szerénységét és azonképpen azt, hogy mondá néki: jobban meg tudna felelni, sem mint ő maga ama kérdésre, visszatért tehát a kapuhoz és megnyitá azt, hogy az ifjút kérdezze a mondott kérdésről; ő azonban nem várta meg, mivelhogy fráter Elia kevélységében nem vala méltó, hogy az Angyallal társalkodjék. Ennek utána Szent Ferenc, kinek Isten mind e dolgokat kinyilatkoztatta, az erdőből hazatért és nagy fennhangon, keményen megfeddvén Elia testvért, mondá néki „Gonoszul teszed kevély Elia testvér, hogy elűzöd tőlünk Istennek szent angyalait, kik jönnek a mi tanításunkra. Mondom néked erősen rettegek, hogy te, a te kevélységed miatt e Renden kívül fejezed majd be életedet". És később úgy is lőn, miképpen azt néki Szent Ferenc előzően megjövendölte; mert, hogy ő valóban a Renden kívül halt meg.

És ugyanaz napon, ugyanaz órában, mikoron az Angyal elenyészett, megjelent volt tulajdon azon alakban Bernardo testvérnek, aki visszatérőben Santo Jacopóból, egy nagy folyóhoz ért és köszöntvén őt, ezenképpen szólt hozzá az ő tulajdon anyanyelvén: „Ó jó atyámfia, Isten adjon néked békességet". Bernardo testvér felette elcsodálkozott, látván az ifjú szépségét és örvendezvén szülőföldje nyelvének, az ifjú békés köszöntésének hallásán és víg arculatának látásán, kérdé: „Honnan jövél, jó ifjú?" Felelte az Angyal: „Ama helyről jövök, hol Szent Ferenc lakozik és azért tértem oda, hogy véle társalkodjam, de nem társalkodhattam véle; mert hogy ő az erdőn istenes dolgok felől elmélkedék és nem kívántam őt háborgatni. És ugyan a helyt lakik fráter Masseo és fráter Egidio és fráter Elia is; és Masseo testvér megtanított, miképpen kell a kapun szerzetesek módjára zörgetni; és Elia testvér, ki elsőbben nem akart felelni kérdésemre, annak utána megbánta ezt és hallani és látni kívánt, de már elkésett".

E szavaknak utána mondá az Angyal fráter Bernardonak: „Miért késel által menni e vizen". Felelte Bernardo testvér: „Mert félek a mély víz veszedelmétől, melyet imhol látok". Mondja az angyal: „Menjünk által együtt és ne félj"; és kézenfogva őt, szemnek egy pillantása alatt a víznek túlsó partjára vetette. Ekkor Bernardo testvér felismerte, hogy az ifjú csakis Istennek Angyala lehet és nagy tisztességgel és örvendezéssel, hangos szóval mondá: „Ó Istennek áldott Angyala, mondd mi a te neved?" Felelte az Angyal „Miért kérdezed az én nevemet, amely nevezhetetlen?"[8] Mondván ezt az Angyal elenyészett, nagy vigasztaltan hagyva Bernardo testvért, ki is mind az útat vígsággal örvendezve járta. És elméjében megjegyezte a napot és órát, melyben az Angyal néki megjelent. S mikor eljutott a helyre, hol Szent Ferenc mondott társaival lakozott, minden dolgokat sorjára megjelentett, ahogyan azok történtek. És ekkor amazok is bizonyságot vőnek, hogy egyazon Angyal, egyazon napon és órában, neki és nekik is megjelent; hála legyen érette Istennek. Amen.

[1] Foglalt helynek azidőben a kolostorok számára foglalt helyeket nevezték a szerzetesek.
[2] San Jacopo alatt, Santiago de Compostella spanyol város értendő, mely a középkorban búcsújáró hely volt. Szent Ferenc 1214-ben járt ott; Bernardo testvért pedig 1216-ban küldötte oda.
[3] A hagyomány szerint Logrono városában, az Ebro partján a Pireneusok tövében.
[4] E hely minden valószínűség szerint a Perugia és Gubbio között fekvő farnetoi kolostor volt.
[5] Masseo testvér, Szent Ferencnek választott társa. (Lásd 10. fejezetben.)
[6] Fráter Elia, ki valóságban Assisiból származott, de akit a XIII. század írásai még: a cortonabelinek neveznek, 1211-ben lépett a Rendbe és 1217-ben mint tartományi főnök Siriába küldetett, honnan Szent Ferenccel 1220-ban tért vissza Itáliába és a Rend generálisa lőn. — Amaretto barát nevét váltakozva: fráter Eliának és röviden: fráter Lianak is írja. E könyv fordítója csak az Elia nevet használja.
[7] Lukács X. 8.
[8] Az eredeti szöveg szerint: „Miért kérdezed az én nevemet, amely csodálatos." Meglepő szépségéért és mélységéért e könyv fordítója itt átvette a „Némi írások" írójának szavait, ki az angyal nevét nem csodálatosnak, de *nevezhetetlen*nek mondja.

NEMZETI ÜNNEPÜNKRE
Március 15.-re
1848. március 15.

© Szitányi György:

ÁLMOK KELHETNEK VALÓRA

– hangjáték –

(Elhangzott 2001. március 15-én a gödöllői Pelikán Rádió ünnepi adásaként)

(Zene, alatta indul a szöveg, a zene lassan halkulva kiúszik.

A zene alatt különböző hangsúlyokkal és igemódokban emberek egy szót ismételgetnek:
szabadság. A hangzavarból kihallani a Filozófust)

FILOZÓFUS (a zenében kibontakozik): Szabadság? Felismert szükségszerűség, semmi más.

KLERIKUS (nem erre reagál, tárgyszerű): Az emberi szabadság szükségképpen tárgya mind a filozófiai, mind a teológiai embertannak. Az ember pedig alapvetően különbözik minden más isteni teremtménytől, hogy nyitottak a lehetőségei, és ezért az a feladata, hogy maga valósítsa meg lényegének kifejezését.

FILOZÓFUS: Az ember abban különbözik minden mástól, hogy képes felismerni az elkövetkező szükségszerűségeket.

POLGÁR: Rebellió? Felfordulás! *(elborzad:)* Kossuth…

FILOZÓFUS *(töpreng):* Mire volna jó tudni a jövőt? Felismert szükségszerűség…

POLGÁR: Miért kell mindig a múltról beszélni?

FILOZÓFUS: A múlt a jelen anamnézise: kórelőzmény. Haszontalan és nevetséges. A jövő azonban a jelen szükségszerű következménye.

KLERIKUS: Ha az ember nem élne szabadságával, emberi lényegéről mondana le. Szabadságunkban áll választani Jó és Rossz között.

FILOZÓFUS: Isten? Igen, Isten adott szabadságot, a szabadság felszabadulás a halál és a földi hatalmasságok alatti szolgaságból.

POLGÁR: A hatalmasoktól való félelmet a szabadság hiánya okozza, azt hiszem.

PETŐFI: Föl, föl, barátom, drága minden perc,
A föld futócsillagjai vagyunk,
Csak addig élünk, míg leszaladunk;
Maholnap a bíró előtt lehetsz.
Föl, föl, barátom, illeszd össze lantod,
Leheld beléje búbánatodat,
Hisz a költő, ha a legfájóbb hangot
Sohajtja, akkor a legboldogabb.
Dalold el mind, mivel szived teli,
PETŐFI *(folytatja):*
S minden hang, amely ajkadon kijő,
Lelked darabja légyen… oly dicső
Kín és gyönyör között elvérezni!

(Zene. Ha lehet, legyen kiérezhető, hogy a forradalom elején vagyunk. A zene végén éles vágással indul a szöveg.)

SZÉCHENYI: 1848. március 15-én

Egy lengyel és Kossuth hordják a gyúlékony anyagot a tűzre. Mit lehet tenni? Batthyány Lajost és Kossuthot kell támogatni.

A Ferenc Károlyon Bécsbe. Én hosszú tollal a kalapomon. Lelkesedés! Akár egy méhkas! „A heréknek végük! C'est la fin de l'histoire" (Sze la fen dö l'isztoár). Én egy kéziratot javaslok, melyet a császárnak alá kell írnia, és István főherceget ki kell neveznie.

A Jägerzeilén szállunk ki. Az egésznek rebellió-színezete van. Kossuthot egzaltált bécsiek, lengyelek és itáliaiak ölelgetik, virággal koronázzák. Én egy kocsiban ülök Madame Kossuthtal, aki reszket.

„OLLY CSEND & REND VOLT… SENKI SEM LOPOTT." Ezt mondják; és örvendeznek!!! Elrémülök… mert ez bizonysága annak, hogy még a tolvajok sem kalkulálnak… hanem ők is fanatizálva vannak!

Mivelhogy Bécsben az atmoszféra Batthyány és Kossuth vélekedésének kedvezett, a kéziratot átvették. FELELŐS MINISTERIUM etc. (et cetera) Batthyány mint miniszterelnök---

(Zene. Néhány ütem múlva halkul, de hallható a következő szöveg végéig.)

KOSSUTH: Uraim!

Mint a magyar szabadság hirnökei üdvözöljük Magyarhon szabadságának napját. Oly nemzet közepette, mely a szabadság iránti lelkesedés végett semmi ösztönzésre, semmi ingerlésre nem várt – ily népnek közepette midőn az eseményekben maga az Isten szól, röviden szólok Magyarhon szabad polgáraihoz.

Megjöttünk Bécs falai közül, hol az abszolutizmusnak századokon keresztül tartogatott rendszere összedőlt. Testvéri szeretettel fogadtattunk azon nép által, mely a szabadság kivívásának tettére Pozsony falai közül kapta a biztató szót.

A mi közelgésünknek híre Ausztria számára az alkotmány megadásának perce volt. A magyar megtartotta s megtartja e nehéz napokban is hűségét a király iránt, s a király nevében István főherceg, teljes hatalommal felruházott királyi helytartó fogja a felelős magyar minisztérium által Budáról kormányozni az egész országot.

És íme, itt azon férfiú, Batthyány Lajos gróf, kit a nemzet kívánsága következtében a király akarata is kinevezett a nemzet első felelős minisztériuma elnökévé.

Mi más törvényeket Bécsből nem hozánk, nekünk más törvények Bécsből nem kellettek.

PETŐFI: Respublika, szabadság gyermeke
S szabadság anyja, világ jótevője,
Ki bujdosol, mint a Rákócziak,
Köszöntelek a távolból előre!

PETŐFI *(folytatja):*
Most hódolok, midőn még messze vagy,
Midőn még rémes átkozott neved van,
Midőn még, aki megfeszíteni
Kész tégedet, azt becsülik legjobban.

Most hódolok, most üdvözöllek én,
Hisz akkor úgy is hódolód elég lesz,
Ha a magasból ellenidre majd
A véres porba diadallal nézesz.

Mert győzni fogsz, dicső respublika,
Bár vessen ég és föld elédbe gátot,
Miként egy új, de szent Napóleon
Elfoglalod majd a kerek világot.

(A zene a szöveg végén kezdődik. Lehetőleg toborzószerű, mert bevezeti a következő részt.)

ARANY: Süvegemen nemzetiszín rózsa,
Ajakomon édes babám csókja;
Ne félj, babám, nem megyek világra:
Nemzetemnek vagyok katonája

Nem kerestek engemet kötéllel;
Zászló alá magam csaptam én fel:
Szülőanyám, te szép Magyarország,
Hogyne lennék holtig igaz hozzád!

Nem is adtam a lelkemet bérbe,
Négy garajcár úgyse sokat érne;
Van nekem még öt-hat garajcárom…
Azt is, ha kell, hazámnak ajánlom.

Fölnyergelem szürke paripámat,
Fegyveremre senki se tart számot,
Senkié sem, igaz kereszényem:
Azt vegye hát el valaki tőlem!

Olyan marsra lábam se billentem,
Hogy azt bántsam, aki nem bánt engem:
De a szabadságért, ha egy íznyi,
Talpon állok mindhalálig víni.

PETŐFI: Mi ne győznénk? Hisz Bem a vezérünk,
A szabadság régi bajnoka!
Bosszuálló fénnyel jár előttünk
Osztrolenka véres csillaga.

Ott megy ő, az ősz vezér; szakálla
Mint egy fehér zászló lengedez;
A kivívott diadal utáni
Békességnek jelképe ez.

JÓKAI: Az első huszár nyargal a városon végig.
S a mint végignyargal, felhangzik nyomában az a visszagondolhatatlan, leírhatatlan kiáltás, amit csak akkor fog mégegyszer hallani Isten, mikor az arkangyal trombitája azt fogja harsogni: „feltámadás!" mikor az újraébredők myriádjai lerázzák magukról a földet, mely alatt átszunnyadták a századok rémálmait, mikor a gyöngéknek ereje villámmá nő, s az erősek hatalma füstté oszlik, mikor lelke támad minden rögnek, s a föld egész felszíne egy élő tömeggé válik, melyből egy csillagokig ható zengés harsogja az egyik sarktól a másikig: hozsánna!

VAJDA: Körültünk vagy tíz ellenség,…
Hát hiszen csak hadd legyen!
Megint te lész a legelső
A népek közt – nemzetem!
Dicső leszesz és hatalmas
Úgy, mint ezerév előtt,
Mikor Árpád ősapánk tíz
Ellenséget megtörött.

(Zene. A végére szól Petőfi)

PETŐFI: Fényesebb a láncnál a kard,
Jobban ékesíti a kart,
És mi mégis láncot hordtunk!
Ide veled, régi kardunk!
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

A magyar név megint szép lesz,
Méltó régi nagy híréhez;
Mit rákentek a századok,
Lemossuk a gyalázatot!
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

SZÉCHENYI: Batthyány Lajos felolvassa minisztereit. Az én nevemnél a legnagyobb taps! Megsemmisülve érzem magamat. Most aláírtam a halálos ítéletemet… Mindenki gratulál nekem. Babarczy legalább őszinte. Ezt mondja: „Én bánom, hogy excellenciád belé állott a minisztériumba, mert a kormány ezzel most talán nyer némi stabilitást.

SZÉCHENYI *(folytatja:)*
Három órakor kerületi tanács, félhétkor ismét… Megjelenik Deák, sokat beszél, de jól.

PETŐFI: Szabad sajtó!… már ezentul
Nem féltelek, nemzetem,
Szivedben a vér megindul,
S éled a félholt tetem.

Ott áll majd a krónikákban
Neved, pesti ifjúság,
A hon a halálórában
Benned lelte orvosát.

Míg az országgyűlés ott fenn,
Mint szokása régóta,
Csak beszélt nagy sikertelen:
Itt megkondult az óra.

S fölmenénk az ős Budába,
Fölrepültünk, mint sasok,
Terhünktől a vén hegy lába
Majdnem összeroskadott.

A rab írót oly örömmel
S diadallal hoztuk el,
Aminőt ez az öreg hely
Mátyás alatt ünnepelt! –

Magyar történet múzsája,
Vésd ezeket kövedre,
Az utóvilág tudtára
Ottan álljon örökre.

(Zene)

KOSSUTH: Kedves lelkem, angyalom!

Ceglédre négy órakor értem, hat órakor már egy háromszáz főből álló, fegyveres gyakorlott csapatot útnak indítottam Pestre. Holnap reggel ugyanonnan háromezer ember és százötven lovas megyen vasúton Pestre.

E percben érkeztem Kőrösre. Itt a nép mondhatlan lelkesedéssel fogadott. Ahol kell, lelkesítek – ahol kell, parancsolok.

Reménylem, a Tiszáig vagy tizenöt-húszezer embert összeszedek, s ezeket helységenkint nyomban küldöm Pestre.

Aztán a Tiszán túl addig meg nem állok, míg százezer emberem nem lesz egy táborban. Azzal aztán tömegben nyomulok előre.

Ne félj, angyalom – megáld az Isten. De azon egyet tedd meg – iránt ami szeretetedre kényszerítelek – nyugodalmamért, hogy távozz Pestről a mondott helyre, mert a gaz ellenség képes volna családomat kezesül lefoglalni működésem elzsibbasztására.

VAJDA: Kik hű fiai vagytok e hazának
Kik éltetek érte, és meghaltatok,
Hallgassatok rám, élők a hazában!
S ti sírokban – halhatatlanok!
Hozzátok szól e jó édes anyának
Legszegényebb, legszeretőbb fia,
Hallgassatok rám! – az igaz könyörgést
Istennek meg kell hallgatnia!

Én, ki a véremet könnyekbe sírom
- Ki ne siratna haldokló anyát? –
Ki szánná vérét, anyjától vett vérét,
Ha megmenthetné a halót magát?
Én, aki virrasztok a haldoklónál,
Mig jönnek a félelmes éjjelek,
Én elhagyottan könyörgök hozzátok:
Testvéreim, jertek, segítsetek!

Csak nézzetek ki a sötét éjjelbe!
Ott leskelődnek a szörnyetegek;
Üzzétek a gyávát el… hisz ébren
Nem néznek farkasszemet veletek!
Oh, keljetek fel! Ily viharos éjben,
Ily vészes éjben ne aludjatok!
Az éjnek álmadarait nézzétek!…
- Vagy a sötétben megvakultatok?

Hát aki lát, remél, hát aki érez,
Kétségbeessék a veszély fölött?
Ki a hazáért ontaná el vérét,
Bánatba haljon el – gyávák között?!
Testvérek! Még nem mostoha-anyátok
E szép haza, jertek, segítsetek!…
Oh jőjjetek, mert nem lesz majd anyátok!…
S fogtok-é aztán élni, gyermekek?!

SZÉCHENYI: Azt mondom Deáknak: „Egy bizonyos, hogy minket vagy fent vagy lent felakasztanak” és ebbe úgy csöppenek, mink Pilátus a Credóba (Krédóba).

A kerületi ülésen Kossuth megpirongatja Lajos főherceget… azt mondja: vérontás nélkül nem fog menni.

Éjfél. Az imént jövök a minisztertanácsról. Minden reményem szertefoszlott. Ha Isten nem segít, úgy az 1780 – 90-es francia forradalom ahhoz képest, ami nálunk ki fog fejleni, ártatlan vígjátéknak, bohózatnak fog feltűnni.

Kossuth fegyvereket követel az ifjúságnak. Teleki Laci ezt mondja: „Én, ha lemegyek Pestre, lázítani fogok”. Deák kijelenti, hogy beteg, nem tud Bécsbe menni. – Pázmándy és Eötvös Pepi fontolgatják a szakadék mélységeit, melybe bizonyosan zuhanunk. Batthyány Lajos ünneplőbe öltözik, és estélyre megy!

Batthyány és Kossuth pökhendiek.

(Zene)

PETŐFI: Ezernyolcszáznegyvennyolc, te csillag,
Te a népek hajnalcsillaga!…
Megviradt, felébredett a föld, fut
A hajnaltól a nagy éjszaka.
Piros arccal
Jött e hajnal Piros arca vad sugára
Komor fényt vet a világra;
E pirulás: vér, harag és szégyen
A fölébredt nemzetek szemében.

Szégyeneljük szolgaságunk éjét,
Zsarnokok, rátok száll haragunk,
S a reggeli imádság fejében Istenünknek vérrel [áldozunk.
Álmainkban
Alattomban
Megcsapolták szíveinket,
Hogy kioltsák életünket,
De maradt még a népeknek vére
Annyi, ami fölkiált az égre.

Nagy idők. Beteljesűlt az Írás
Jóslatja: egy nyáj, egy akol.

(Zene úszik a szöveg alá)

Egy vallás van a földön: szabadság!
Aki mást vall, rettentőn lakol.
Régi szentek
Mind elestek,
Földúlt szobraik kövébül
Uj dicső szentegyház épül,
A kék eget vesszük boltozatnak,
S oltárlámpa lészen benne a nap!

(A zene változik, békés lesz, és halkan megmarad a szöveg alatt)

POLGÁR: Aludjál hát, szép természet,
Csak aludjál reggelig,
S álmodj olyakat, amikben
Legnagyobb kedved telik.

Kedvesem, te űlj le mellém,
Ülj itt addig szótlanúl,
Míg dalom, mint tó fölött a
Suttogó szél, elvonúl.

POLGÁR *(folytatja):*
Ha megcsókolsz, ajkaimra
Ajkadat szép lassan tedd,
Föl ne keltsük álmából a
Szendergő természetet.

(A zene erősödik, de nem nyomja el a szöveget)

PETŐFI: Respublika, szabadság gyermeke
S szabadság anyja, világ jótevője

FILOZÓFUS *(elismeréssel):* A felismert szükségszerűség szülője… Minő eszme!

KLERIKUS *(lelkesen magyaráz):* Az ember nyitott lehetőségeket kapott. Önmagának feladata, hogy maga valósítsa meg történelmi esélyeit. A szabadság a megváltás gyümölcse, a lélek kibontakozása.

FILOZÓFUS *(önmagát is meglepi a következtetés):* Mégis a szükségszerűségek kovácsolják az ember bilincseit. A rend…

POLGÁR *(álmodozva, de ritmust tartva):* Jöjj el, szabadság, te szülj nekem rendet…

PETŐFI: Szabadság, szabadság anyja…

FILOZÓFUS: Álmok kelhetnek valóra: szabadság.

POLGÁR: Jó szóval oktasd…

FILOZÓFUS: A szent szó: szabadság.

(A zenébe belemosódik a szöveg, a zene elnyomja, végül kitart, és vége)

POLGÁR: Játszani is engedd, szabadság…

KLERIKUS *(szeretettel):* Szabadság, szabadság…

FILOZÓFUS *(belevész a zenébe):* A megmért szabadság a rend szülője…

(A zene – remélhetőleg indulóféle – harsog egy darabig, majd kiúszik)

Két másodperc csend után: VÉGE

LEKONF: Kedves hallgatóink, Álmok kelhetnek valóra címmel a Pelikán Rádió március tizenötödikei műsorát hallották Gödöllőről, a 93,6 MHz-en. Korabeli írásművekből írta és szerkesztette: Szitányi György. Közreműködött: …….. Zenei szerkesztő: …… Rendezte: Szitányi György.

Forrás:
Az *Osservatorio Letterario* 2005. február 01-i magyar nyelvű online melléklete:
http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/almokkelval.htm

ESSZÉ

Madarász Imre *(1962) — Debrecen*

Kazinczy és Pellico: párhuzamos börtönkrónikák

A *Fogságom naplója* és a *Börtöneim*

Kazinczy Ferenc *Fogságom naplója* és Silvio Pellico *Börtöneim* (*Le mie prigioni*) című könyvének, a magyar és az olasz irodalom leghíresebb börtönkrónikáinak összehasonlítását egész sor szempont, körülmény, „párhuzam és kereszteződés" indokolja.
Az írók azonos korban éltek – Kazinczy 1759 és 1831, Pellico 1789 és 1854 között – és ugyanazon Habsburg birodalom fennhatósága alatt (Pellico élete legfontosabb szakaszában). Mindketten vezető-szervező szerepet játszottak hazájuk irodalmi életében. Kazinczy „irodalmi diktátor"-ként való emlegetése – kivált az 1811 és 1819 közti nyelvújítási harcok vonatkozásában – egyenesen közhely az irodalomtörténet-írásban.[1] A piemonti, saluzzói („il Saluzzese") Pellico az olasz romantikus mozgalom vezéralakja volt mint a rövid életű, de annál jelentősebb milánói Il Conciliatore folyóirat főszerkesztője 1818. szeptember 3. és 1819. október 2. között.[2]
Mind a ketten – a Tizenkét pont szavaival élve – „politikai statusfoglyok" lettek. Kazinczyt, mint köztudott, a magyar köztársasági mozgalomban, ismertebb nevén a Martinovics-összeesküvésben való részvételéért tartóztatták le Alsóregmecen 1794. december 14-én, és a híres „2387 napos fogság" („hetedfél esztendő") – budai (1794–1795), brünni (spielbergi, 1795. október. 7.–1798. június 21.), obrovići (1796–1799), kufsteini (1799–1800) és munkácsi (1800–1801) raboskodás – után 1801. június 28-án szabadult.[3] Pellico a Carbonari-„vendita" résztvevőjeként került letartóztatásba Milánóban 1820. október 13-án (a „szomorú pénteken"), ezt követően a milánói Santa Margherita várbörtönben, 1821-ben a (főleg Casanova szökése nyomán elhíresült) velencei Ólombörtönben, a Piombiban, végül, legtovább, 1822-től szintén Spielbergben raboskodott: először halálra, majd tizenöt esztendei „kemény börtönre" (carcere duro) ítélték (éjjeli lábvassal stb.); „császári kegyelemmel" 1830. szeptember 17-én bocsátották szabadon, a Kazinczyénál is jóval hosszabb, mintegy tíz évi rabság után.[4]
Kazinczy a *Fogságom naplóját* hosszú évekkel a börtönélmények után, 1828-ban emlékei és feljegyzései („szálló papírszeletek") alapján írta meg, de nem publikálási célból; mondhatni, „családi használatra" hagyta rá Toldy Ferencre; posztumusz jelent meg: egy részlete 1848-ban (az Országgyűlési Emlényben), első teljes kiadása azonban (Alszeghy Zsolt gondozásában) csak 1931-ben, azaz több mint száz évvel megírása után.[5] Pellico ellenben a *Börtöneim*et szinte rögtön kiszabadulását követően („1831 nyarától") Torinóban alkotta meg, és „azon melegében", 1832-ben

(„augusztus és október vége között”) megjelentette a torinói Bocca könyvkiadónál.[6]
Érdekes, ellentmondásos viszonyítást kínál, hogy mind a magyar, mind az olasz szerző írt egy másik önéletrajzi művet is. Kazinczy a *Pályám emlékezete*t „1816-ban kezdte el írni, befejezni már nem tudta”; először 1828-ban (a Tudományos Gyűjteményben), „teljesebb változat”-ban 1880-ban, a „lehető legteljesebb szöveg” közzétételének szándékával 1943-ban látott napvilágot.[7]
Pellico még a harmincas években belekezdett egy *Autobiografia*ba, mely azonban cenzori tilalom miatt nem jelenhetett meg, és meg is semmisült (nem egészen világos, hogy szerzői szándék vagy szerencsétlen tűzeset következtében): megmaradt tizenkét fejezete – a hazatérés utáni és a remekmű megírása körüli évekről – mint „Kiegészítő fejezetek” (Capitoli aggiunti) a *Börtöneim* függelékeként jelent meg 1843-ban, a Latour-féle francia kiadásban, francia nyelven (fordításban, az eredeti olasz változat csak 1932-ben került elő Párizsban, a Bibliotéque Nationale-ban, A. Bédariada jóvoltából).[8]
Ha a két könyvcímet hasonlítjuk össze, azonnal feltűnik, mint közös vonásuk, a személyesség, az alanyiság, az „én” hangsúlyozása, szétválaszthatatlan egységben azzal, ami a személyiséget korlátozza és kínozza, a fogsággal, a börtönökkel.
Ami a műfajt illeti, Kazinczy egy meglehetősen újkeletű szépirodalmi „genus”-t választott, a művészi igénnyel megírt napló pár évtizedes múltra tekinthetett vissza Európában (Itáliában a maga nemében az első Vittorio Alfieritől származik, az 1774–1777 közti évekből[9]). Kazinczy fogságnaplója „igazi” napló (benyomását kelti), dátumokkal, helységnevekkel, még magyarázó-illusztráló rajzokat is tartalmaz. A Pellico választotta műfaj, az önéletírás sokkal hosszabb hagyományokkal bírt, kivált Itáliában (elég Benvenuto Cellini reneszánsz-kori, tizenhatodik századi hírneves önéletrajzára utalni), legnagyobb és legközvetlenebb irodalmi előzménye azonban – újfent – a piemonti „földi”, Alfieri *Vita*ja volt.[10]
Naplóhoz illően Kazinczy – kivált saját „fentebb stílusához” képest – „alacsonyabb”, köznapibb, az élőbeszédhez közelebbi stílust használ, esetenként vulgáris szavakkal, fordulatokkal („a marha Németh”, „Laczkovics összeb…ta az ily bírók lelkeiket”, „kövérseggű papnak la”, „b…m a feje lelkét”, „marhaságait elhallgatván” stb.).[11] Úgyszintén a „realizmus”, a dokumentarisztikus hitelesség igényét tükrözi a *Fogságom naplója*ban, hogy a szereplőket „eredeti nyelven” beszélteti: a magyar mellett latinul, németül, franciául, szerbül, szlovákul. E „soknyelvűség” miatt nehezebb olvasmány, mint a *Börtöneim*, jóllehet Pellico nyelvezete emelkedettebb, „irodalmibb”, választékosabb, körmondatokban, idézetekben, hivatkozásokban, kulturális információkban gazdagabb. Mindkét börtönhistória bővelkedik párbeszédekben, amelyek fokozzák drámaiságukat.
A *Fogságom naplója* is, a *Börtöneim* is a tanúságtétel szándékával íródott, csakhogy másféle értelemben és másféle módon. Az első az elbeszélő és nemzete életének eseményeit dokumentálja, s noha Szilágyi Márton figyelmeztet, hogy „igencsak óvatosan kezelhető történeti forrásként”[12], sem Kazinczy börtönéveiről, sem a magyar jakobinusok kivégzéséről nem áll rendelkezésünkre megbízhatóbb irodalmi dokumentum. A *Börtöneim* – Mimmo Sterpát idézve – „hitvallás” (atto di fede)[13], éspedig mindenekelőtt vallási, keresztény értelemben. Bibliai idézettel kezdődik (Jób könyvéből vett mottóval), és valláserkölcsi ars poeticáját már első, bevezető soraiban kinyilvánítja: „Hiúságból írtam-e ez emlékiratokat, csak hogy magamról beszéljek? Óhajtom, hogy ne legyen úgy; és amennyiben az ember ítélhet magáról, azt hiszem, hogy jobb szándékaim voltak: – azon óhaj vezérelt, hogy feltárván szenvedett szerencsétlenségeimet és megvigasztalódásaimat, amelyek a legnagyobb sorscsapások közepett is elérhetőknek találtam, egy-egy nyomorultat megvigasztaljak; szándékom volt tanúságot tenni arról, hogy hosszas gyötrelmeim között sem találtam az emberiséget oly igazságtalannak, bocsánatra oly méltatlannak és derék egyénekben oly szegénynek, mint amilyennek általában hirdetik; fel akartam hívni a nemes szíveket, hogy nagyon szeressenek és ne gyűlöljenek egy halandót sem, de gyűlöljék engesztelhetetlenül az alacsony tettetést, a gyáva meghunyászkodást, a csalárdságot és minden erkölcsi aljasságot; – újra akartam hangoztatni egy nagyon ismeretes, de vajmi sokszor feledett igazságot: hogy a vallás és a filozófia, mindkettő egyaránt, erélyes akaratot és higgadt ítéletet kíván, és hogy e két föltétel hiányával nincs sem igazság, sem erkölcsi méltóság, nincsenek szilárd életelvek sem.”[14] „Fele útja” táján, a LXVI. fejezetben a szenvedés embernemesítő volta mellett tesz hitet: „A szerencsétlenség nem alázza meg az embert, ha előbb el nem aljasult, hanem inkább fölemeli; hogyha az Isten szándékaiba be tudnánk hatolni, gyakran átlátnók, hogy többször sajnálatraméltóbbak a győzők a legyőzötteknél, a vigadók a szomorkodóknál, a gazdagok a földhözragadt szegényeknél; különösen tekintetreméltó az a barátság, melyet az Isten-ember a szerencsétlenek iránt tanusíta; dicsekednünk kellene szenvedésünk keresztjével, mert isteni vállak is hordtak keresztet.”[15] Zárósorai pedig a gondviseléshitet summázzák áldáskérően: „Oh! elmúlt fájdalmaimért és jelen boldogsáromért, valamint mindazért a jóért és rosszért, mi még fönn van tartva számomra, legyen áldva a Gondviselés, melynek az emberek és a dolgok, akarva, nem akarva, csodálatos eszközei, hozzá méltó célokra.”[16] Kazinczy felvilágosult szkepticizmusa[17] távol áll Pellico mélyen megélt katolicizmusától, mely annál inkább rokon Alessandro Manzoni történelmi regénye, *A jegyesek* („a Gondviselés epopeiája”) és Vincenzo Gioberti „neoguelf” értekezése, *Az olaszok erkölcsi és polgári elsőségéről* világnézetével, mely utóbbi művet szerzője éppen Silvio Pellicónak (az „isteni Silviónak”) dedikálta.[18]
Tudva, hogy mindkét irodalmár hazafias-politikai okokból szenvedte el a hosszú börtönbüntetést, meglepheti az olvasót, hogy éppen erről, az általuk elbeszélt szenvedéstörténet okairól, politikai tevékenységükről nem szólnak: a *Fogságom naplója* és a *Börtöneim* egyaránt apolitikus művek. Noha mindkettőnek a cselekménye a szerző-elbeszélő-főszereplő letartóztatásával kezdődik, ennek miértjéről – részben bizonyosan a cenzortilalmak miatt – hallgatnak. A *Fogságom naplója* kihallgatási („kérdőre vonattatási”) jeleneteiből még kiderül valami (kevés) az őrizetbe vétel indítékairól[19] (szemben a *Pályám*

*emlékezeté*vel, mely a börtönesztendőket külhoni utazásnak állítja be); ám Pellicónál az I. fejezet első bekezdése az alábbi furcsa hasonlattal indokolja a „műegész" politikamentességét: „1820. október 13., pénteki napon fogtak el engem Milánóban és Santa-Margheritába vittek. Délután három óra volt. Ezen és a következő napokon hosszas vallatás alá fogtak. De erről nem szólok. Úgy teszek a politikával, mint egy szerelmes, kivel szépe rosszul bánt s ki azért komolyan elhatározta, hogy magára hagyja: én is mellőzöm a politikát és másról beszélek."[20]

Nemcsak a politikai szenvedély, de mindenfajta gyűlölet és bosszúvágy idegen a két börtönkrónikástól. Fogságba vetőiket és fogvatartóikat, kihallgatóikat, bíráikat, börtönőreiket sem átkozzák, karikírozzák, sőt, humanista szemük bennük is az embert, a felebarátot, az érző lényt fürkészi. A huszadik századi totalitarizmusok brutális embertelenségéhez képest meglepően szívélyesnek tűnik, hogy Kazinczyt Novák kapitány „megkövette, hogy a láncot lábára kénytelen tétetni", „pronotar. Mikos László" a foglyot „Domine Preillustris"-ként, „consil. Bay Ferenc" „édes öcsémuram"-ként, „vicepalat. Berzeviczy András „Domine spectabilis frater"-ként szólítja meg.[21] A „két szürke köpönyegű katoná"-t, aki azt a helyet őrizte, ahol „magyarok kínzatnak" Kazinczy „Pajtás!"-nak szólítja, hozzátéve egyikükről: „Tót vala a legény; de azt is hazám nevelte."[22]

Pellico keresztény-humanista emberszeretetének legemlékezetesebb teremtménye Schiller, a svájci eredetű, „pór szülőktől származó" börtönőr-káplár, akiből „saját szavai szerint – „a sors gúnyt űzött, midőn egy nagy férfiúnak nevét adta neki", ráadásul a szabadság költőjének nevét. Az LVIII. fejezetben Schiller visszautasítja a „jó ember" megszólítást, mondván zordul: „Nem vagyok jó ember." A következő fejezetben már ilyen beszélgetés zajlik le Pellico és közte:

„– Kedves Schillerem, – mondám, megszorítva kezét – hiába tagadja, tudom, látom, hogy ön jó ember, s ha már ilyen nyomorúságra jutottam, hálát adok Istennek, hogy önt adta őrömül.

Meghallgatta szavaimat, fejét rázta s aztán megdörzsölte homlokát, mint akinek alkalmatlan gondolatai vannak, s így szólt:

– Én rossz vagyok, uram; esküt tétettek velem, melyet sohasem fogok megtörni. Minden fogollyal születésére való tekintet és elnézés nélkül kell bánnom, semmi visszaélést sem szabad megengednem s különösen az állami foglyokra kell vigyáznom. A császár tudja, mit csinál; én engedelmeskedni tartozom neki.

– Ön derék ember és én ügyelni fogok arra, amit ön lelkiismeretbeli kötelességének hisz. Aki őszinte lelkiismerettel cselekszik, tévedhet ugyan, de Isten előtt tiszta.

– Szegény ember! legyen türelemmel s nézzen engem. Kötelességem teljesítésében ércszilárd leszek, de szívem… szívem vérzik, hogy nem segíthetek a szerencsétleneken. Ez az, amit önnek mondani akartam.

Azután mintha megindulását akarta volna rejteni, ismét nyers hangon szólt:

– De most mennem kell.

Azután még egyszer megfordult s kérdezte, mióta köhögök oly nagyon, s erősen kikelt az orvos ellen, hogy nem jön mindjárt első este hozzám.

– Igen erős láza van, amint látom – folytatá. – Egy szalmazsák bizony elkelne önnek, de míg az orvos nem parancsolja, nem adhatok önnek semmit.

Kiment, bezárta az ajtót s én a kemény deszkákra dőltem; lázban égtem és iszonyúan fájt a mellem, de nem voltam már oly dühöngő, annyira ellenségök ez embereknek s oly messze az Istentől."[23]

Arra a felismerésre, hogy „a jó ember mindig honfitársa a szerencsétleneknek" (il buono è sempre compatriota degl'infelici)[24] a szenvedés vezette, önnön passiója ébresztette rá a lázadó ifjút.

A mártíromság példái rendítették meg leginkább minden időkben a *Fogságom naplója* és a *Börtöneim* olvasóit. Magyarországon nincs hazát és irodalmat szerető ember, aki ne érezné a katarzist a vérmezei vértanúk kivégzésének olvastán („Példa kelle, hogy rettegjen az ország"):

„A megöregedett hóhér háromszor vága Zsigrayba, s ezt látván Martinovics, kit azért állítának kapitány Plecz mellé (így beszélé ezt nekem maga Plecz), ájúlva dőlt el, s Plecz elébe álla, hogy többé semmit se láthasson. A többi egy ütésre veszett. A Laczkovics igen nagy teste, leüttetvén feje, feldönté székét. Hajnóczynak elébe mentek a hóhérlegények, s le akarák vonni ruháját. Nem engedte, hogy hozzányúljanak. Maga vetette le kabátját. Akkor megölelé Molnárt. Leült a székre csudált nyugalomban. Csak akkor borzada meg, midőn a hóhér ketté repeszté ingét, hogy két vállain lehullhasson, s midőn ollójával nyakán az apróbb hajakat elmetszé.

Martinovicsot bajjal vonták a székhez. Ott beköték szemeit, s a hóhérlegény tartotta a kendő végét. A kopasz koponyáról lesiklott a kendő, s Martinovics az öröm mosolyával pillanta körül. Grátiát reményle. De szemeit ismét beköték, s feje repült. Homokkal hintették be a vér helyét, s az öt testet kivitték a Buda megett emelkedő tetőkre. Senki sem tudja, hol fekszenek.

Másnap reggel a vérhelyen rózsa virított. Valaki rózsákat ása le ott csuprokban."[25]

Olaszországban a spielbergi fogolylét kínjaiba belehalt Antonio Oroboni vértanúsága (LXXVI. fejezet) és a „nehéz" láncok miatt lábamputációt elszenvedő Piero Maroncelli szenvedéstörténete (LXXXVI.–LXXXVII. fejezet) lett „kötelező olvasmány" a hazafias nevelésben s az irodalomoktatásban.[26] Patrióta hagiográfiájuk* himnusz is a barátsághoz.

Mindkét könyv bővelkedik az éhezés és fázás gyötrelmeinek felidézésében. A spielbergi raboktól nem csak a kenyeret sajnálták. A szellemi táplálékot is szigorúan kimérve és megválogatva engedélyezték a birodalomra veszedelmes egykori összeesküvőknek, „békételeneknek". A *Fogságom naplójá*ban „Guberniális tanácsos Schrőter úr egyszersmind könyvek revizora" közli Kazinczyval, hogy „elviszi tőle Filangieri műveit", mivel a nápolyi „illuminista" *A törvényhozás tudománya* című traktátusának „nyolc kötete", úgymond, „a tiltott könyvek listájára került". „Sőt már találtatott valaki, aki azt is projectálá, hogy a Plutarchus Biographiái tiltassanak meg" – így a tanácsos, mire Kazinczy: „Bizonyossá teszem gubernialis consiliarius urat –

mondám –, hogy aki azt projectálá, nem volt, korántsem volt olyan bolond, amilyennek látszik. Legjobb volna a görög és római klasszikusokat, s minden históriákat a mai időkig, elégetni. A kívánatos regeneráció akkor lenne meg."[27] (Ez a szarkasztikus megjegyzés egybevág Alfieri „plutarkhizáló" gondolatával a *Párhuzamos életrajzok,* „a könyvek könyve" – és megannyi más antik remekmű, kiemelten a Tacituséi – szabadságra nevelő hatásáról, lelkesítő erejéről.[28]) Pellico is beszámol arról, hogy „megszigorított rendszabályok" miatt „teljesen el voltunk tiltva a szépirodalmi művek használatától", csakis „a császár által ajándékul küldött vallásos tartalmú könyvek" olvasását engedélyezték.[29]

A *Börtöneim* keresztényi szelídsége, tételes programja, ars poeticája ellenére maga is „lázító" és „veszedelmes" könyv lett (sokkal inkább, mint az ebből a szempontból nézve túl későn megjelent *Fogságom naplója*). Egész Itáliában és Európa-szerte felháborodást keltett a Habsburg abszolutizmus ellen és rokonszenvet ébresztett a Risorgimento hazafias eszméi és mozgalma iránt. Ki ne indult volna meg és föl a XCII. fejezet zárójelenetén, amelyben a frissen szabadult rabok Bécsben bolyonganak? „Mikor Schönbrunn pompás fasoraiban jártunk, a császár arra jött; a biztos félrevont bennünket, hogy a felséget elnyomorodott voltunk látása meg ne szomorítsa."[30] Metternich kancellár keserűen állapította meg, hogy ez a tűrést és megbocsátást tanító könyv – amelyet számos olasz hazafi, maga Giuseppe Mazzini is, túlságosan rezignáltnak talált – „többet ártott Ausztriának, mint egy elvesztett ütközet".[31]

Ma nem olyan idők járnak, hogy akár a *Fogságom naplója*, akár a *Börtöneim* divatos olvasmányok lennének. Mindkettőről elmondható azonban, hogy szerzőjének legelevenebb műve, nemzete irodalmának – Kölcsey szavával – „kevélysége".

JEGYZETEK

1. L. pl. Szerb Antal: A magyar irodalom története (1934), Magvető Könyvkiadó, Budapest, 1974, 263. o. Féja Géza: A felvilágosodástól a sötétedésig, Magyar Élet, Budapest, 1942, 43. o.
2. Aldo A. Mola: Silvio Pellico. Carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa, Bompiani, Milano, 2005, 69–82. o.
Il Conciliatore I–III a cura di Vittore Branca, Le Monnier, Firenze, 1953–1954
Il Conciliatore a cura di Enrico Oddone, Canova, Treviso, 1974.
Madarász Imre: Folyóiratoknak tiszta forrásánál. A kulturális újságírás eredete Itáliában in Madarász Imre: „Örök megújhodások". Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2003, 111–135. o.
3. Váczy János: Kazinczy Ferenc, Franklin-Társulat, Budapest, 1909, 32–57. o.
Négyesy László: Kazinczy pályája, Magyar Tudományos Akadémia, Budapest, 1931, 63–71. o.
Z. Szabó László: Kazinczy Ferenc, Gondolat Könyvkiadó, Budapest, 1984, 131–158. o.
Kazinczy Ferenc művei (szerk. Szauder Mária), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1979, II. kötet, 934–935. o.
4. Mola, 99–134. o.
5. Kazinczy, I., 878. o.
6. Mola, 139. o.
7. Kazinczy, I., 870. o.
8. Mola, 173–175., 263–275. o.
Silvio Pellico: Le mie prigioni, La Nuova Italia, Firenze, 1968, 222–243. o.
9. Madarász Imre: Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2004, 15–31. o.
10. Madarász: Vittorio Alfieri életműve, 33–60. o.
11. Kazinczy, I. 432., 440., 448., 495. o.
12. Szilágyi Márton: A *Fogságom naplója* mint szöveg és mint forrás, Korunk, 2008/5., 102. o.
13. Pellico: Le mie prigioni, 221. o.
14. Silvio Pellico: Börtöneim, Franklin-Társulat, Budapest, é. n. [1886], 1. o. Erdélyi Károly fordítása (a továbbiakban is)
Vö. Pellico: Le mie prigioni, 1. o.
15. Pellico: Börtöneim, 123–124. o.
Vö. Pellico: Le mie prigioni, 151–152. o.
16. Pellico: Börtöneim, 182. o.
Vö. Pellico: Le mie prigioni, 221. o.
17. Madarász Imre: Ateizmus és felvilágosodás. Kazinczy Ferenc *A vallástalan* című verstöredéke in Madarász Imre: Századok, könyvek, lapok. Magyar és világirodalmi tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 1999, 38–41. o.
18. Vincenzo Gioberti: Del primato morale e civile degli Italiani, Fratelli Bocca, Milano, 1938, I. kötet, 1., 3. o. Madarász Imre: Elsőség vagy megújhodás? Gioberti hazatérése Rómából Torinóba in Madarász Imre: „Kik hallgatjátok szerteszórt dalokban…" Olasz klasszikusok – mai olvasók, Hungarovox Kiadó, Budapest, 1999, 57–62. o.
Madarász Imre: Manzoni, Rovó-kiadványok, Budapest, 1991, 63–68. o.
19. Kazinczy, I., 427–439.
20. Pellico: Börtöneim, 1-2. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 2. o.
21. Kazinczy, I., 425., 428. o.
22. Kazinczy, I., 499. o.
23. Pellico: Börtöneim, 107–111. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 132–136. o.
24. Pellico: Börtöneim, 104. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 127. o.
25. Kazinczy, I., 455., 445. o.
26. Pellico: Börtöneim, 140–141., 157–160. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 170–172., 191–195. o.
27. Kazinczy I., 487–488. o.
28. Vittorio Alfieri: Vita, Mondadori, Milano, 1977, 90–91. o.
Vittorio Alfieri: Del principe e delle lettere, Loescher, Torino, 1972
Madarász: Vittorio Alfieri életműve, 101–143. o.
29. Pellico: Börtöneim, 148. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 180. o.
30. Pellico: Börtöneim, 170. o.
Vö.: Pellico: Le mie prigioni, 206. o.
31. Pellico: Le mie prigioni, XVIII. o.

* **Szerk.:** *A **hagiográfia** vagy **hagiológia** (a görög "hagiosz" (szent) és "grafé" (irat) illetve "logosz" (beszéd, szó) összetételből) a szentek és a szentség hírében elhunytak életének kutatásával, bemutatásával és értékelésével, illetve haláluk utáni hatásukkal és tiszteletükkel foglalkozó tudomány. A szentéletrajzokon kívül további részterületei az ereklyék, a patrocíniumok, az ünnepek és az ikonográfia vizsgálata. A hagiográfia célja a szentek életében a természetes és természetfölötti világ találkozásának hiteles és tudományos bemutatása. A szentek iránti érdeklődést a szentté avatások sokasága mutatja és élesztette, és nagy középkori szentekkel nem katolikus és ateista szerzők is komolyan foglalkoztak (pl. Assisi Szent Ferenc, Szent Erzsébet, Sienai Szent Katalin, Szent Johanna). [Wikipedia]*

Madarász Imre 1962-ben Budapesten született. 1975 és 1982 között Milánóban élt és tanult, humángimnáziumban és a Milánói Állami Tudományegyetemen. Egyetemi tanulmányait a budapesti Eötvös Loránd Tudományegyetemen 1988-ban fejezte be,

magyar-olasz szakos tanári diplomával. 1988-tól 1991-ig tudományos ösztöndíjas, 1987-től 1991-ig gimnáziumi tanár. Az ELTE Olasz Tanszékén 1988-tól, a debreceni Kossuth Lajos Tudományegyetemen (Debreceni Egyetemen) 1990-től tanít. A KLTE Régi Magyar Irodalom Tanszékén 1990 és 1993 között tanársegéd és adjunktus. 1992-ben megszerezte az irodalomtudomány kandidátusa tudományos fokozatot. A KLTE-n 1992-től megszervezte és 1993-tól egyetemi docensként vezeti az Olasz Tanszéket és az Olasz Felvilágosodás és Romantika Kutatóközpontot. Előadásokat tartott nemzetközi konferenciákon (Amszterdamban, Rómában, Nápolyban, Trentóban, Pisában, Bukarestben, Krakkóban, Zágrábban, Pozsonyban, Cosenzában, Udinében, Triesztben stb.) és minden hazai egyetemi és főiskolai olasz tanszéken. 1997-ben rektori dicséretet, Pro Scientia vezetőtanári oklevelet (ezt másodszor 2009-ben) és Széchenyi Professzori Ösztöndíjat, 2002-ben Széchenyi István Ösztöndíjat kapott. 1998-ban habilitált doktor. 2002-ben az Olasz Köztársaság Érdemrendjének Lovagja. Tanítványai kiemelkedő publikációs és OTDK-eredményeket értek el. Az 1995 óta megrendezett 8 Országos Tudományos Diákköri Konferencián 9 témavezetettje nyert el „dobogós" helyezést, közülük 4 lett első helyezett. Vezetésével több mint 70 diplomamunkát védtek meg. 1996 és 2000 között az Országos Tudományos Kutatási Alap és a Magyar Tudományos Akadémia Modern Filológiai Bizottsága, 1996-tól az MTA köztestületi tagja az Irodalomtudományi Bizottságban. A Debreceni Egyetem irodalomtudományi doktori programjában alapító tagként és alprogram-vezetőként vesz részt. A Nemzetközi Magyarságtudományi Társaság, a Modern Filológiai Társaság, a Magyar Politikatudományi Társaság, a Magyar Filozófiai Társaság, a Magyar Irodalomtörténeti Társaság, a Magyar Írószövetség, a Kölcsey Társaság, az Associazione Internazionale degli Studiosi di Lingua e Letteratura Italiana, a Mazzini, Society, a Magyar Dantisztikai Társaság, az Olasz-Magyar Kulturális Együttműködési Bizottság, az Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia „Pier Paolo Vergerio", a Comitato Scientifico Internazionale di Polis, a Salvatore Quasimodo költőverseny és a Premio Strega Europeo kuratóriumának tagja, az Alpok-Adria Regionális Közösség Alelnöke. 1984-től 2011-ig összesen 1330 publikációja jelent meg: tanulmányok, cikkek 61 folyóiratban, lapban hat – a magyar mellett olasz, angol, német, francia és horvát – nyelven. 120 kötet szerkesztője, sorozatszerkesztője, gondozója, vagy fordítója. Szerkesztője az Italianistica Debreceniensis (Kossuth Egyetemi Kiadó), a Felfedezett Klasszikusok (Nemzeti Tankönyvkiadó), az Eötvös Klasszikusok (Eötvös József Könyvkiadó), a Kráter Klasszikusok (Kráter Műhely Egyesület) és az Italianistica Hungarica (Attraktor Könyvkiadó) könyvsorozatoknak, szerkesztőbizottsági tagja a PoLíSz, a Nuova Corvina és az Italia & Italy című folyóiratoknak. 26 önálló kötete jelent meg 2009-ig, főként az olasz – elsősorban felvilágosodás- és romantika-kori – irodalomról. Életrajzi adatai olvashatók – egyebek között – a *Dictionary of International Biography 1995*, a *Men of Achievement 1997*, a *Pedagógiai Ki Kicsoda 1997*, a *Kortárs Magyar Írók 2000*, az *Új Magyar Irodalmi Lexikon 2000*, a *Ki kicsoda 2000, 2002, 2004, 2006 és 2009,* a *Who's Who in Europe 2003,* a *Who is Who Magyarországon 2006, 2007, 2008, 2009,* a *Révai Új Lexikona 13.* (2004) a *Ki kicsoda a magyar oktatásban 2005*, *2006* és *2007,* és *A magyar irodalom évkönyve* 1984–2008 és a *Debreceni irodalmi lexikon* (2008) róla készült szócikkeiben, valamint *„Az emberélet útjának felén"* című könyvében, a hasonló című életrajzi interjúban. Önálló könyvei fogadtatásáról l. a *Visszhang.* és a *Visszhang II. Madarász Imre könyvei a kritika tükrében* (Hungarovox, 2005, 2010) c. köteteket.

Madarász Imre önálló kötetei

Kölcsey, Eötvös, Madách (1989)
A „zsarnokölő" Alfieri (1990)
„Zengj, hárfa!" Tanulmányok a magyar felvilágosodás és reformkor lírájáról (verselemzések, 1990)
Manzoni (1991)
A megírt élet. Vittorio Alfieri Vita című önéletrajzának elemzése (1992)
Mazzini, az Apostol (1992),
Az olasz irodalom története (1993, hatodik kiadás: 2003)
Az Alpokon innen és túl… A francia forradalom hatása az olasz irodalomra (1995)
Az olasz irodalom antológiája (1996)
Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini (1996)
Kalandozások az olasz Parnasszuson. Italianisztikai tanulmányok (1996)
„Titus íve alatt". Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában (1998)
„Az emberélet útjának felén". Italianisztika jelen időben (1999)
Századok, könyvek, lapok. Magyar és világirodalmi tanulmányok (1999)
Letérés. Történet a múlt évezredből (regény, 2000)
„Kik hallgatjátok szerteszórt dalokban…" Olasz klasszikusok – mai olvasók (2000)
„Költők legmagasabbja". Dante-tanulmányok (2001)
Az érzékek irodalma. Erotográfia és pornográfia az olasz irodalomban (2002)
„Örök megújhodások". Születés, újjászületés, feltámadás az olasz irodalomban (2003)
Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között (2004)
Irodalomkönyvecske (2005)
„Legendák ébredése". Karczag György, az ismeretlen remekíró (2005)
Romanitas alfieriana e altri saggi sulla letteratura italiana e sui rapporti letterari italo-ungheresi (Róma, 2006)
Halhatatlan Vittorio. Alfieri utóélete: kultusz és kritika (2006)
Antiretró. Portrék és problémák a pártállami korszak irodalmi és tudományos életéből (2007)
Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok (2008)
A legfényesebb századforduló. Tanulmányok a XVIII–XIX. század olasz irodalmáról (2009)

BODOSI GYÖRGY

Egy ember, aki minden érzékével köztünk él ebben a világban, s annak súlyán azzal könnyített, hogy a sajátja fölé emelte, megmutatta azt a lehetőséget, mely az egyetlen számunkra, megragadni mégis mindannyiunknak nehéz.

Megtalálta az életet, abban az értelemben, hogy nem tartozik lázadással a sorsának, és megkapta azt az ajándékot, amit ennek az életnek igaz, teljes élésével megérdemelt. Költészete a legmélyebben átélt emberi lényeg megfogalmazása, s minden új élettel újratermelődő örök probléma hihetetlenül áttetsző és minden közéletiségtől mentes megragadása.

Optimizmusa abból fakad, hogy az elkerülhetetlen és jogos fájdalom megértett és hasznosított formában van jelen a verseiben. Azon túl irigylésre méltó érzékkel rendelkezik a legapróbb örömök felfedezésére is. Nem a boldogtalan ember önigazolást kereső kétségbeesésével fordul távoli dolgok felé, éppen ellenkezőleg, az elégedettség biztonságából a jobbítás igényével és képességével néz a jelenségek mögé. A mai költészet világosságigényéből fakadó homálya helyett az

egyszerűséget választja, vagy talán nem is választja; csak ily módon tudnak kifejezésre jutni szavakat követelő érzései. Tökéletes párosítás: a megfoghatatlan mélységet, ha sikerül egy-egy részletét megragadni, a legérthetőbben tárja fel a fénynek.

Teljes lényével jelen van az őt körülvevő világban, mindent testvérének tekint, aktív kapcsolatban áll a valóság sok-sok darabjával. Mélyen átérzi a történések mögött rejlő lényeget, akár az emberek közötti viszonyt, akár a természet életét figyeli. Gyermeki naivsággal tud rácsodálkozni számunkra láthatatlan jelenségekre, és mély egyetértésként éli meg az ember és a természet kapcsolatát. Éppen ezért megvan benne a képesség a visszás és az élettel ellenkező dolgok észrevételére. A friss élményt, amint megragadta, abban a formában mondja el nekünk. Elvétve didaktikusnak tűnő sorokkal is találkozunk, de ritkán kommentál, inkább sejtet, megláttat, rádöbbent. Nyíltan semmire nem ad választ, ám mindig sugallja a megoldást. Nem szereti a nyitva hagyott problémákat.

Mélységes harmóniában él a természettel, annak részeként éli meg a létezés minden csodáját. Együtt éled az első tavaszi napsugárral, és miután a legtöbb élő az őszbe sírta magát, ő is „ablak mögé zárja a kertet". Lelke együtt háborog a viharral, és őszinte gyászt érez egy kis semmi bogár halálán.

Apró részecskéire bontja a jelenségeket, amíg fel nem fedezi éltető titkaikat, majd újból összerakja, mélyen emberien, ameddig meg nem találja bennük saját tükörképét. Önmagát is a lelki rezdülések okát kutató kíváncsisággal elemzi, s ennek tanulságából születnek közvetlen, olykor klasszikus méltóságú költeményei. Ősi problémákat, egyszerű, tiszta, gyermeki érzéseket a komolyság köpenyébe bújtat, így jönnek világra szonettjei, melyek minden ellentmondástól mentesen méltó rangjára emelik a felnőttek által már elfelejtett gyermeki rajongást, jóságot és lelkesedést. Egyszerűségéhez tartozik a rímek elutasítása is. Más módon, de a szonettek testvérévé válik sok olyan vers, amely spontán gondolati áradás de a „szózuhatagok öntése" leggyakrabban inkább szabályozott folyóvá szelídül. Így lesz az élmény és a megvalósult forma keveredésével lírája lelkes, lelkiismeretes, rajongó és fegyelmezett.

A versekben letisztult hangulatok nem utánérzéseket adnak vissza, hanem a költői és az emberi én egyénien átélt, de mindannyiunk számára hasznosíthatóan megszűrt élményeit tolmácsolják. Megdöbbentő érzékenységgel képes belelátni a tárgyak lelki életébe, egészen addig, hogy napvilágra tudja hozni azok valódi antropomorf lelki, sőt társadalmi életét is. Ezáltal is közelebb jut a titokhoz, mely nem más, mint a teljes élet vállalása; önkéntes, de a legnagyobb kockázatot jelentő egyensúlyozás a valóság minden részletét átszövő polaritás között. Ennek elfogadásával alkotta meg istenét, aki a „nyolcadik nap" keveseknek megfejthető titkú művének megteremtését az emberre bízta. Lelkünk megalkotására vagy a lelki túlélésre ugyanis magunknak kell vállalkoznunk, lényegében ez adja meg az élet értelmét. Bodosi állandó vággyal, de a hozzá vezető utat ismerve keresi a harmóniát és a boldogságot, s megtalált énjét semmilyen körülmények között nem adja fel. Mindenfajta változást szükségszerűségként és azonosulva él meg éppen azáltal, hogy felfedezi, de lelkialkatából fakadóan igényli is érzékeinek új és új tartalmakkal való megtöltését.

Versein átsüt a biztos önismeret, s a mélyítésére való szakadatlan törekvés az egyébként is csak a lényeget és az egyetlen mondanivalót magába foglaló verset olykor példázatszerűvé hangolja át. Tömör, megszerkesztett sorai indulatokat fegyelmeznek renddé, a belső megismerés teremtő láza adja, hogy egyes szám harmadik személyben beszél magáról legjobb verseinek egyikében.

Eszménye a tökéletesség. Az élményből csak annyit enged át a versbe, amennyit a legtisztább formává tud faragni, ugyanakkor képes átlépni a költészet határait azért, hogy a teljességet a legfrissebb állapotában és igazi valóságában tárja elénk.

Nincs költő, aki témáinak legnagyobb részét meg ne énekelte volna, de nincs olyan sem, aki a jelenségek parányi sejtjeit úgy illesztette össze, hogy ezeket, az ősi tartalmakat ily tisztán tükrözte vissza. A képszerűséget ritkán hívja segítségül, de egy-két szóval asszociációk sorát indítja el az emberben, s az olykor monoton ismétlések mögött intenzíven átélhető világ rejtőzik. Gyönyörű allegóriákat épít, ám nem díszévé szánja a versnek, hanem elsőként világra kívánkozott testévé, mely nyomban önálló életre kel. Éppen azért, mert az egyértelműséghez nem a legalkalmasabb forma, számuk viszonylag kevés Bodosi lírájában.

Köznapi szavakból álló, végtelen egyszerű kis versei mégis ragyognak, s rokonszenvet ébresztenek azzal, hogy rámutatnak a legemberibb és természete szerint való élet lehetőségére, melynek észrevételéhez kevésbé kifinomult érzékkel rendelkezünk.

Nem tudatosan, hanem állandó lelki szükségletként fonja át költészetét a megtalált boldogság harmóniája, a szerelem magtartó ereje a bizonytalan világgal szemben. Újra és újra felbukkanó motívuma az összetartozás, mely örök, mégis a nap mint nap újrateremtik a közös élmények, álmok és a halál. Megindítóan őszintén vall meghitt családi tűzhelyéről, mely forrása annak a szeretetnek is, ami költői és orvosi elhivatottságával egyetemessé tágul.

Bodosi szemérmes költő, retorikus módon nem beszél erről a szeretetről, de szelíd sorai mögül hallatlan felelősségérzet és segíteni akarás sugárzik. Nemcsak test, hanem a lélek írját is ismeri, szívén viseli a szegények és elesettek sorsát. Együttérzése, szavainak jósága önmagában is gyógyító erejű. Megtalálta magában azt az utat, melyet megjárva helyet kapott a

világban, s mindörökre öve egy darab abból a valamiből, amit talán úgy hívnak, hogy boldogság.

Molnár Ágnes
tanár

Képek forrása: Internet (Veszprémi Online Napló honlapja, Balatonfüred honlapja)

Az 1956-os forradalom eseményei a Veszprémi Vegyipari Egyetemen ©

Kronológia

„Az 56-os forradalom s különösen annak kegyetlen leverése hatására leesett a hályog számos nyugati baloldali szeméről, végre tisztán látták a szovjet kommunizmus valódi természetét. Forradalmunk a szó szoros értelmében világtörténelmi jelentőségű volt."

Sólyom László nyilatkozata, 2006. aug. 18. (Magyar Nemzet 2006. aug. 19. 25. old.)

„1956-ban a magyar nép a kommunista diktatúra és egy idegen hatalom uralma alatt szenvedett és változást akart. A diktatúra, a cenzúra és a titkosrendőrség eltörlését, szabad választásokat, a politikai foglyok szabadon bocsájtását követelték. … A magyar hazafiak szembeszálltak egy birodalommal, hogy kivívják szabadságukat … A szovjetek eltiporhatták a magyar felkelést, de a nép szabadságvágyát nem. … A magyar nép példája ma is mindenkit lelkesít, akinek drága a szabadság eszméje."

George W. Bush beszéde Budapesten, 2006. jún. 22-én a Citadellán.

„1956 tragédiája a szovjet rendszer lemoshatatlan szégyenfoltja marad örökre."

Borisz Jelcin nyilatkozata Budapesten. 1992. novemberében. (Valóság 2003. 12. szám, 66. old.)

** * **

Történelmi előzmények. 1945 után a szovjet hadsereg által megszállt kelet-európai országokban Lengyelországtól Bulgáriáig a fordulat éve (1948-1949) után a szovjet állami és társadalmi rendszert másolták. Ide tartozott a marxista ideológia egyeduralma, a „klerikális reakció" elleni harc (iskolák államosítása, egyházi vezetők letartóztatása), az iskolai osztályozási rendszer, az orosz nyelv kötelező oktatása, a származás szerinti megkülönböztetés (munkás, dolgozó paraszt, egyéb és osztályellenség), az egyetemeken a katonai tárgy és az ideológiai tárgyak bevezetése, az ipar és a kereskedelem államosítása, a mezőgazdaság kollektivizálása, a már Lenin által rendszeresített koncepciós perek sora. Létrehozták az internáló táborok rendszerét (Magyarországon 100, Lengyelországban 97 tábor volt), a besúgórendszert, megszakították a személyes és információs kapcsolatokat a „szocialista államok" és a Nyugat között, de jórészt a szocialista államok között is. Mindezt a szovjet állampolgársággal és katonai ranggal is rendelkező vezetők (Rákosi Mátyás, „Sztálin elvtárs legjobb magyar tanítványa" és Gerő Ernő) által moszkvai utasítások alapján irányított, minden munkahelyen jelen lévő, törvények felett álló állampárt és szovjet tanácsadók vezényelték. A „béketábor" a III. világháborúra készült, a Szovjetunió vezetésével „a kapitalisták által elnyomott nyugati munkásság" és a harmadik világ felszabadítását tűzve ki célul. A félelem légkörében a legfőbb jelszó az éberség, a legfontosabb faladat a „sorainkban megbúvó ellenség" leleplezése volt. A végrehajtás biztosítéka volt a szovjet KGB-nek megfelelő Államvédelmi Hatóság (ÁVH) és az országban lévő szovjet támaszpontok rendszere is.

Sztálin halála (1953. március 5) után 1953. június 17-én felkelés tört ki *Kelet-Berlinben*, amelyet levertek. 1956. febr. 26-án az SzKP XX. Kongresszusán Nikita Hruscsov titkos beszédében elítélte a sztálini vezetést. 1956. március 9-én felkelés *Tbiliszben*, a szovjet páncélos csapatok könyörtelenül leverik. Szemtanúk szerint rengeteg holttest úszott a várost kettészelő Mtkvari folyóban, s az eseményről évtizedekig hallgatni kellett. – 1956. június 28-án százezres tüntetés, majd 30-ig harcok a lengyelországi *Poznańban* (100 halott, többszáz sebesült), majd Varsó blokádja, de a támadás az utolsó pillanatban ott elmarad.

Veszprémi előzmények. A „klerikális" Veszprémben 1949-ben létrehozott „szocialista" egyetemen, melynek hallgatói az első évben naponta katonás rendben, mozgalmi nótákat énekelve vonultak a viadukt alatti Davidikumtól az egyetemig, 1950-ben koncepciós pert szerveztek két „egyéb" származású hallgató ellen. (*Érdi-Dezsényi* ügy, 1950.) *Dezsényi Györgyöt* – apja kereskedő volt – mondvacsinált ürügyekkel az ország minden felsőoktatási intézményéből kizárták (A kisiparos származású, eredetileg elsőrendű vádlottnak szánt *Érdi Miklós* végülis egy megrovással megúszta.). Elkezdődött a katonai tárgy, a marxista ideológiai tárgyak és az orosz nyelv oktatása, hallgatók, oktatók eltávolítása származási alapon, majd Sztálin halálát viszonylagos enyhülés követte. Az 1954-ben létrehozott, pártonkívüliek részvételére is számító Hazafias Népfront Budapesten és más városokban, így Veszprémben is értelmiségi tanácskozásokat szervez.

1956 október 15. A városi Hazafias Népfront oktatók részvételével értelmiségi ankétot szervez az egyetem kamaratermében, amelyen a párt politikájával szemben kritikák hangzanak el, pl. a származási diszriminációkkal, hozzá nem értők politikai alapon való kinevezésével kapcsolatban.

Október 21. Veszprémben is olvassák a szegedi és a budapesti egyetemek felhívását a Szabad Ifjú-ságban. *Füredi Zoltán* és *Szűcs István* elkezdi az egyetemisták új szervezetének, a MEFESZ-nek a szervezését, táviratban közlik a budapestiekkel csatlakozási szándékukat. A Várban lévő kollégiumban úgy döntenek, hogy az alakuló ülés október 23-án lesz.

Október 22. A szegedi egyetemisták Veszprémbe érkező küldötte *Kádár Attila* ismerteti a szegedi felhívást. Nagygyűlési meghívók készülnek a szegedi, budapesti, miskolci egyetem felhívása alapján összeállított követelésekkel.

Október 23. Miskolcról *Édes Pál* és *Jaszlics Iván*, Sopronból *Nagy László* hallgató érkezik Veszp-rémbe, kapcsolatba lépnek az itteni diákvezetőkkel. – Az NDK-ban tartózkodó *dr. Polinszky Károly* dékánt helyettesítő *dr. Nemecz Ernő* dékánhelyettes megígérteti a szervezőkkel (*Füredi Zoltán, Bíró Sándor, Szűcs István, Horváth Lajos*), hogy tartózkodnak a provokációktól. Délután 3-kor nagygyűlés kezdődik a Petőfi Színházban, egyetemi oktatók, veszprémi, miskolci, szegedi, soproni hallgatók, városi fiatalok, meghívottak, a párt és a

ÁVH megfigyelői részvételével. A hallgatók megalakítják a MEFESZ-t, vezetőjének *Füredi Zoltánt*, szervező titkárnak *Szűcs Istvánt* választják meg, Követeléseiket 20 pontban foglalják össze. *Dr. Benedek Pál* egyetemi tanár az Egyetemi Tanács szolidaritásáról biztosítja a hallgatókat.

Október 24. A hallgatók röplapokon terjesztik felhívásukat a környező településeken. Az egyetem tantestülete kimondja, hogy az egyetem autonóm. A MEFESZ a Rádióhoz küldött táviratban üdvözli *Nagy Imrét*, elítéli a vérontást, követeli *Gerő Ernő* visszahívását, a statárium eltörlését és – a közön-séges bűnözők kivételével – az amnesztiát.

Október 25. Az egyetemisták *Hartner László* vezetésével fegyvert követelnek, budapesti társaikhoz akarnak csatlakozni jogos harcukban. A hallgatókat képviselő, *Szűcs István* és *Kolonics Zoltán* Mo-sonmagyaróváron, majd Budapesten tárgyal. – Este 8-10 ezer fős tüntetés van a városban hallgatók részvételével.

Október 26. Az Egyetemi Tanács és a MEFESZ *dr. Nemecz Ernő* és *Füredi Zoltán* aláírásával kiáltványt intéz Veszprém városához, amelyben kérik, hogy az üzemek, hivatalok képviselőiket küldjék el az egyetemre, egy Budapestre küldendő delegáció megválasztására. Reggel az egyetem elől kb. 10 ezer tüntető – köztük sok hallgató és oktató – indul a 48-as emlékműhöz. *Solymár Károly* elszavalja a Talpra magyart (Nota Szerk.: Petőfi *Nemzeti dal*át). – A küldöttgyűlésen egyetemi oktatók és hallgatók jelenlétében elfogadják a megye lakosságának tűzszünetre, amnesztiára, a szovjet csapatok visszarendelésére, és a sztrájkra vonatkozó felhívását, s megválasztják a Megyei Nemzeti Forradalmi Tanácsot.

Október 27. Megalakulnak a munkástanácsok, reggel az egyetemisták tartanak gyűlést, délelőtt van a veszprémi üzemek és intézmények második küldöttgyűlése. – Este *dr. Benedek Pál* vezetésével küldöttség megy a közeli szentkirályszabadjai orosz katonai repülőtérre, megkísérelve, hogy elejét vegyék a szovjet csapatok támadásának.

Október 28. A Megyei Nemzeti Forradalmi Tanács elnöke, *Lóránd Imre*, az egyetem képviselői és a hallgatók küldöttei *Badalik Bertalan* veszprémi római katolikus püspök segítségét kérik a város nyugalmának biztosításához. Ő óvatosságot ajánl. – Szovjet tankok jelennek meg Veszprémben, amelyek a tengert és Szuezt keresik. Megkezdődik az ÁVH alakulatok lefegyverzése és a pártfunkcionáriusoknál lévő fegyverek összegyűjtése.

Október 29. Toborzás a nemzetőrségbe. – A Veszprém Megyei Nemzeti Forradalmi Tanács har-madik küldöttgyűlése a MEFESZ 20 pontos felhívása alapján további, pl. a határon túli magyarokra, a Varsói Szerződés felülvizsgálatára vonatkozó pontokkal egészíti ki a követeléseket. – Hallgatók élel-miszert visznek Budapestre. (Később egyikükkel, *Otrok Györggyel* kifizettették a „fuvardíjat".) – Egyetemisták az ÁVH laktanyában beszélnek a sorkatonákkal. – A forradalom első veszprémi áldozatát, a mosonmagyaróvári sortűzben agyonlőtt, s a kórház melletti Alsóvárosi temetőben, a hősi halottak sorában felravatalozott *Szalai István* főiskolai hallgatót a veszprémi egyetemisták nevében *Szűcs István* búcsúztatja.

Október 30. A Munkástanács 10 pontos memorandumot készít a követelések felsorolásával (pl. kilépés a Varsói Szövetségből). – A MEFESZ felhívásban követeli a szovjet hadsereg azonnali kivo-nulását. – Az egyetemisták és a városi fiatalok fegyvert követelnek, de a Megyei Nemzeti Forradalmi Tanács ezt nem teljesíti. – Az egyetemen megkezdi adását 43 méteren 120 watt teljesítménnyel a Sza-bad Veszprém Rádió *Dobos Dezső* adjunktus irányításával, *Fábián Pál* technikus, valamint oktatók és hallgatók (pl. *Kampós Klára*) segítségével magyar, német, angol és orosz nyelven. Az adó mellett egy rádióhallgató állomás is működik oktatók (pl. *Újhidy Aurél*), hallgatók és néhány középiskolás közreműködésével. – Folyik az élelmiszer gyűjtés és szállítás a fővárosba. – Veszprém katonai parancsnokának utasítására megkezdődik a nemzetőrség szervezése, egy egyetemi század is alakul 80 fővel. A MEFESZ a katonaságnak szóló röpiratot jelentet meg.

Október 31. Poznańban lengyel egyetemisták tömeggyűlésen szolidaritást vállalnak a magyarokkal és véradásra szólítanak fel. Az NDK-ból hazatérő *Polinszky Károly* dékán rövid időre Veszprémbe jön, majd visszautazik Budapestre. – Az egyetemen tartott gyűlésen megszavazzák, hogy 240 fegyvert kapjon a nemzetőrség, köztük 80 egyetemista. – A 25 tagú Megyei Nemzeti Forradalmi Tanács új elnöke *dr. Brusznyai Árpád* latin szakos gimnáziumi tanár, a MEFESZ részéről tagja *Szűcs István* és *Sági Ferenc.* – Egy helyet fenntartottak a Keszthelyi Mezőgazdasági Akadémia képviselője számára. A Városi Nemzeti Forradalmi Tanács tagja lett *Szabó János* oktató és *Bíró Sándor* hallgató.

November 1. Gráci egyetemisták gyógyszert, élelmiszert hoznak, beszámolnak a gráci szimpátia-tüntetésről. – A Helyőrség Forradalmi Katonai Tanácsa a hallgatók részvételével 32 fős operatív csoportot hoz létre, amely Zircen (*Rozmanith Antal* adjunktus vezetésével), Bakonybélen, Nagyesztergáron és Gyulafirátóton is jár és intézkedik.

November 2. MEFESZ röplap a munka felvételére szólít fel. Megváltoztatnak egyes utcaneveket. Délután a Szentháromság-téren püspöki gyászmise a Budapesten elesett hősi halottakért. (A püspököt 1957-ben Hejcére száműzték.)

November 3. Négy egyetemi nemzetőr a szentkirályszabadjai orosz támaszpont felderítésére indul, közülük *Vékony Ferencet* és *Végh Antalt* elfogják. – A veszprémi laktanyában *dr. Brusznyai Árpád* és *Szűcs István* szól a katonákhoz.

November 4. Két oldalról támadás Veszprém ellen, a támadók olykor egymást lövik. A harcokban veszprémi fiatalok, egyetemi hallgatók és az akkor itt tanuló és harci tapasztalatokkal rendelkező *koreai diákok* is résztvesznek. (Ez utóbbiak többségét 1957-ben hazarendelték.) A Vár bejáratánál lévő barikádot *Kocsis Géza* tanársegéd vezetésével jórészt egyetemisták védik. A harcokban négyen megsebesülnek, *Bagi József, Pásztor Antal, Solymár Károly* (súlyosan, őt

Rakáts Editnek sikerült kórházba juttatnia), és *Tóth Károly*. Több hallgató, így az operatív szakasz egyik raja is fogságba esik. Összegyűjtik és kihallgatják a Rákóczi téri kollégiumban, a Városháza épületében, a Megyeházán és az egyetemen található diákokat.

November 5-7. A Várban talált hallgatókat a várbörtönbe viszik, a másik gyűjtőhely a Megyeháza pincéje. A szovjet hatóságok és magyar segítőik által lefolytatott kihallgatások 6-án és 7-én folytatódnak.

November 8. Teherautókon 91 kiválasztott veszprémit, köztük 61 egyetemistát és 3 oktatót (*Balogh Lajos, Kocsis Géza, Vígh Antal*) Dunaföldváron, Debrecenen át Ungvárra deportálnak. A teherautókról kidobott cédulákon értesítik hozzátartozóikat, hogy viszik őket „Szibériába". A deportálás tényét a Szovjetunió és a Kádár kormány hivatalosan tagadja. (A színfalak mögött *Kádár János* és *Münnich Ferenc* helyteleníti.)

November 8 – december eleje. Az ungvári börtönben adatfelvétel, kopaszra nyírás, fényképezés, két hétig kihallgatások. A diákok a börtönben Poznań és Berlin feliratokat találnak. Rövidesen a veszprémiek közül 59 főt tovább szállítanak Sztrijbe, hogy legyen hely az ország különböző városaiból (pl. Debrecenből) érkező következő szállítmányoknak. – Itthon megindulnak a mentési akciók az elhurcoltak hazahozataláért (*dr. Benedek Pál, dr. Polinszky Károly, Vekerdi József*, egy budapesti tanár és mások).

December 6. A budapestihez hasonló nőtüntetés, amelyen *Dobosné Szabó Éva* tanársegéd elszavalja a Nemzeti dalt. Később a résztvevők közül Dobosnét és kb.100 társát elbocsájtották az állásából.

December 12. A korábban letartóztatott, majd Debrecenben a szovjet hatóságok által „Tanár Úr, maga nem csinált semmit, menjen haza" megjegyzéssel szabadon engedett *dr. Brusznyai Árpád* tanárt ismételten letartóztatják. (*Pap János* megyei titkár követelésére halálra ítélték és 1958. jan. 9-én kivégezték.)

December 17-23. Három csoportban visszaszállítják a deportált veszprémieket a Várbörtönbe, ahonnan kihallgatás után 2-3 napon belül, miután a veszprémiektől a pufajkák helyett megfelelő ruhát kapnak, hazatérhetnek. Volt köztük, aki ezt követően elhagyta az országot és tanúskodott az ENSz különbizottsága előtt.

Az oktatók közül *Szabó Lászlót* – aki a Marxista Tanszék oktatója volt – internálták, 13-at az egyetemről eltávolítottak, pl. *Balogh Lajost, Bereczky Évát, Dobos Dezsőt és feleségét, Újhidy Aurélt*, *Vigh Antalt* (aki nem vállalta, hogy besúgó lesz), néhányat megvertek. A hallgatók közül *Füredi Zoltánt* és *Sasvári Mihályt* internálták, többeket megvertek, hosszabb-rövidebb időre letartóztattak, kizártak minden egyetemről, vagy a veszprémiből. Többüket csak egészségre káros munkahelyre vették fel. Volt köztük, aki csak hat év késéssel, 1963-ban vehette át a diplomáját. *Szijj Ferenc* csak egy dékáni megrovást kapott, de ez is elég volt ahhoz, hogy két évig ne kaphasson mérnöki beosztást. Több nem oktató egyetemi dolgozót is elbocsájtottak, (pl. *Hegyi Higgint,* a Szilikátkémia Tanszék lakatosát) ill. fegyelmi büntetésben részesítettek (pl. *Fábián Pált*).

Nyugatra távozott 8 oktató és 51 hallgató, köztük két volt deportált és az egyik sebesült.

Dr. Polinszky Károly dékán a Veszprémből eltávolított hallgatók részére esti tagozatot szervezett a budapesti Vegyipari Technikumban, hogy tanulmányaikat folytathassák és befejezhessék.

Rehabilitáció. Az egyetem először egy semmitmondó általános szabvány-szöveget tartalmazó sok-szorosított „sajnálkozó nyilatkozattal" próbált eleget tenni a rehabilitáció iránti igénynek, és sokan, pl. a deportáltak kimaradtak volna. Az ezzel szembeni tiltakozás hatására a rektor 1990. július 5-én az Egyetemi Tanács tagjai többségének egyetértésével felkérte *dr. de Jonge Jánost*, (majd lemondása után *Pleva Lászlót*), *Meskó Gábort* és *dr. Paczolay Gyulát* alaposabb vizsgálat lefolytatására. Ennek eredményeként 1991. október 29-én ünnepélyesen névre szóló, s az elszenvedett jogsértést (letartóztatás, deportálás, verés, kizárás, előléptetés, tudományos fokozat megszerzésének akadályozása stb.) pontosan megnevező erkölcsi rehabilitációt tanusító okiratot vehettek át az érintettek.

Budapesti, debreceni, keszthelyi, miskolci, mosonmagyaróvári, soproni és szegedi társaik mellett a veszprémi egyetemisták is beírták nevüket az 1956-os magyar forradalom és szabadságharc fényes lapjaira, s egyúttal létrejött a megbékélés is a veszprémiek és az egyetem között.

U.i.: Irodalom a tbiliszi felkelésről: *Babirák Hajnalka*: "Mi magyarokra nem lövünk." 1956 máig ható üzenete Georgiában. – Új Horizont (Veszprém) 2006. 3.szám, 71-76.old.

Megjelent: Egyetemünk (Veszprém) 2006/6 szám 23. old (1.rész) és 2006/7.szám 20-21.old. (2.rész)

Dr. Paczolay Gyula
- Veszprém -

Forrás: Folyóiratunk először 2006. október 24-én tette közzé online a http://www.osservatorioletterario.net/vve1956.pdf címen.

1956

Hruscsov Miatyánk

1. változat

Miatyánk Hruscsov, ki vagy a Kremlben,
Átkozzák a te neved, ne jöjjön el a te országod,
Ne legyen meg a te akaratod, miképpen a Kremlben,
úgy itt Pesten sem.
A mi mindennapi kenyerünket ne vedd el.
Ma bocsásd el a mi foglyainkat, miképpen mi is elbocsájtjuk az orosz katonákat.
Ne vigy minket a kísértésbe, de szabadíts meg az orosztól,
Mert tiéd az ország, a hatalom, és a dícsérés most, de nem mindörökké
Ámen

2. változat

Miatyánk Hruscsov, ki vagy a Kremlben,
Átkoztassék meg a te neved

Pusztuljon el a te országod,
Legyen meg a mi akaratunk.
Mindennapi kenyerünket el nem veszed,
Nem bocsátjuk meg bűneidet, miképpen nem bocsátjuk meg Sztálinnak sem.
Ne vígy minket a kísértésbe és szabadíts meg magadtól.
Ámen

Vígh Antal tanársegéd gyűjtése 1956-1957-ből. (Felesége közlése.)

Megjegyzések

A gyűjtő, ***Vígh Antal*** tanársegéd volt Veszprémben a Szerves Kémia Tanszéken. Előtte Szegeden egyetemi hallgatóként már részesült katonai oktatásban, ezért 1956 októberében "katonaviseltként" az egyik nemzetőr-szakasz parancsnoka lett. Az orosz katonák november elején járőrözés közben elfogták és társaival együtt Ungvárra, majd Sztrijbe deportálták. Karácsony előtt került haza. – Minthogy nem vállalt besúgó szerepet, eltávolították az egyetemről.

A *Hruscsov-Miatyánk* több változatban ismert. Egy-egy ezek közül például a következő kötetekben olvasható:

Horváth Julianna (szerk. jegyzetek): *"Megy a rendszer, jön a rendszer, majd megbolondul az ember ..." '56 röplaphumora*. Napvilág Kiadó, Budapest, 2006. 40-41. old. (Bp. 1956. nov. 8-15.)

Győri László (szerk.): *Piros a vér a pesti utcán. Az 1956-os forradalom versei és gúnyiratai.* – Magyar Napló, Budapest, 2006. (harmadik kiadás) 262. old. – A magyar nép "Miatyánk"-ja: "Miatyánk Hruscsov, ki vagy a Kremlben, / Átkoztassék meg a Te neved, / Múljon el a Te országod, / Szűnjön meg a Te akaratod, / Miképpen Oroszországban, / Úgy itt e földön is. /A mi mindennapi kenyerünket /Hagyd meg nekünk ma / És bocsásd el a mi foglyainkat, /Miképpen mi is elbocsájtjuk a ruszkikat, / Akik ellenünk vétettek. / És ne vígy minket Szibéri-ába, / De szabadíts meg minket az orosztól, / Mert tiéd az ország, / De nem mindörökké. / Ámen

Dr. Paczolay Gyula
- Veszprém -

HÍREK - ESEMÉNYEK

Az anyanyelvi kultúra megőrzése idegennyelvi környezetben.

Manapság egy átlagos családnak ezer és egy problémával kell szembenéznie. Óvantosnak, ébernek, figyelmesnek kell lennünk minden adott helyzetben. Két ugyanazt a nyelvet beszelő ember között objektive megvan annak a lehetősége, hogy előbb vagy utóbb megértsék egymást, tehát egy sínen legyenek. Azoknál a csaladoknál viszont, ahol két különböző nyelven beszélnek az árnyalatok kifejezése már nem is biztos, hogy egyértelműen fog sikerülni, tehát a komunikáció még tetézheti a gondokat. Ugyanakkor fontossá válik mindkét félnek, hogy a saját anyanyelvén gondolkodjon továbbra is és megőrizze mindazt, amit azon a nyelven tanult és tapasztalt. A vegyes házasságok révén mostanság egyre többen kerülnek ebbe a szituációba, amit nem lehet kikerülni és a legjobb amit tehetünk az az, hogy időben szembenézünk a dologgal, megpróbáljuk otthon elfogadtatni magunkat azoknak, akik vagyunk.

A Debreceni Nyári Egyetem már több évtizede, pontosabban 1927 óta tanítja a magyart, mint idegen nyelvet külföldieknek főleg az egyetemistáknak a kezdőtől egészen a felsőfokú szintig. De jól ismerheti azoknak a magyaroknak a gondját is, akik idegen környezetben a saját, netalán egy kisebb közösség érvényesülésével, elismertetési nehézségeivel birkóznak meg. Tavaly először szervezett - ezúttal nem a külföldieknek - hanem a külföldön élő magyarok számára egy olyan kulturális programot, amivel elnyerte az Európai Bizottság Grundtvig pályázatát. Ennek a nemzetközi pályázatnak a célja a felnőttoktatás, a felnőttkori tanulás támogatása.
Az OLFA főszerkesztőjének köszönhetően e sorok írója is részt vett ezen a programon Debrecenben, 2010 októberében. Az ott megjelent 17 fős társaságot Európa különböző országaiban élő magyarok alkottuk, a legtöbbje mégis a határon túlról érkezett. Voltak fiatalok, középkorúak és nyugdíjasok vegyesen, mindannyian különböző felsőfokú végzettségűek, ezen belül is leginkább tanárok, zenepedagógusok, de mind-mind tagjai valamilyen helybéli magyar közösségnek.

Ezúttal tehát vendégként érkeztünk Debrecenbe, Magyarország második legnagyobb városába.
Debrecen az Alföld északi részénél terül el, 35 km-re a Román határtól, a Nyírség és a Hajdúság találkozásánál. Jelentős gazdasági, tudományos, oktatási és kulturális központ. A XIV. században a Debreceni család tagjai birtokolták ezt a 3 faluból összenőtt nagytelepülést és segítették elő a fejlődését. A tatárjárást követően rövid idő alatt az ország leggazdagabb városává vált földesurának, Debreceni Dósának köszönhetően, aki Károly Róbert bizalmasa volt. Nagy Lajos mezővárosi kiváltságokat adományozott a városnak, így élhetett a szabad bíró- és tanácsválasztás jogával. 1450-1507 között a Hunyadi család birtoka volt, ami újabb kiváltságokat eredményezett, ezúttal vásárok tartására is volt joga. Ebben az időben a vásárok és a fellendülő marhakereskedelem biztosították Debrecen gazdagságát, de kihasználta azt az előnyét is, hogy fontos kereskedelmi utak haladtak el közelében, amik összekötötték az Alföldet Erdéllyel és a Felvidékkel. Földrajzi helyzete miatt gyakran került nehéz helyzetbe, már csak azért is, mert nem rendelkezett várral, sem városfallal. Egy angol utazó, Robert Townson ezt írta 1793-ban: "Micsoda körülményeknek köszönheti Debrecen létrejöttét, azt nem tudom, de azt sem fejthetem meg, mi bírhatott rá harmincezer embert, hogy olyan vidéket válasszon magának lakóhelyéül, ahol sem forrás, sem folyó, sem tüzelő, sem építőanyag nincs…." Ellenben mégis létezett egy árok, ami körülvette a várost, és kerítésként a városfal helyett liceumtövist (gledícsát) ültettek, ami 450 éven keresztül megtartotta szerepét. A várost leginkább a városatyák diplomáciai lavírozása mentette meg a pusztulástól, hol Rákóczit támogatták, hol a törököket, hol az osztrákokat. Talán ez is hozzájárult a polgárok nyitott

gondolkodásához, befogadva a Kálvini refomáció tanait, majd kihasználva a lehetőségeket a korszakban szinte egyedülállóan fejlett iskoláhálózat építését kezdték meg. Ekkoriban alakult ki a cívis mentalitás, amiben a református vallás értékrendje egyesült az itt élők pragmatikus, puritán életfelfogásával. A cívis szó latinul polgárt jelent, és ezzel jobbára csak a Debrecenben élő gazdag paraszt-polgárokat illették. Ez a földművelésből élő vagyonos lakosság egy olyan hagyománytartó, sajátos életformával rendelkező réteg volt, amely konzervativizmusa miatt zárt közösséget alkotott. A családok egymás között házasodtak. Nyáron kiköltöztek a tanyára földet művelni, télen visszaköltöztek és aktívan részt vállaltak a város életében és intézték ügyes-bajos dolgaikat. A XIV. sz. közepére a város teljes lakossága protestáns lett, így nyerte el a város a " kálvinista Róma" nevet. A híres Református Kollégiumot 1552-ben alapították, falai között diákoskodott többek között Csokonai Vitéz Mihály, Fazekas Mihály, Kazinczy Ferenc, Kölcsey Ferenc, Arany János, Ady Endre, Horty Miklós, Irinyi János, Medgyesi Ferenc, Sarkadi Imre, Szabó Lőrinc. 1849 januárjában a Kollégium meghatározó szerepet játszott Magyarország történetében. A forradalmi kormányt áthelyezték Debrecenbe. Áprilisban a Kollégium Oratóriumában mondta ki Kossuth Lajos a Habsburg-ház trónfosztását és Magyarország függetlenségét. Majd 1944-ben ismét az ország fővárosa lett, itt ülésezett az Ideiglenes Nemzetgyűlés és száz napig itt tevékenykedett az Ideiglenes Nemzeti Kormány is.

E néhány kiragadott fontos esemény is azt mutatja, hogy a város minden időkben érzékenyen reagált a saját és hazát érintő legfontosabb kérdésekben. Ugyanezt próbálja tenni most is. "Az anyanyelv megőrzése idegen nyelvi környezetben" programmal ma választ keres arra a problémára, hogy miért van jelenleg is csökkenőfélben a magyar nyelvet beszélők aránya. Ez a tendencia a határon túli magyarokra vonatkozik leginkább. Az állandóan változó politikai helyzet döntően befolyásolja a kisebbségben élő magyarok alulról jövő kezdeményezéseit, van hol elősegíti az anyanyelvhez való ragaszkodást, de van ahol mindez csak olaj a tűzre. A résztvevők beszámolói alapján tehát az alábbi aktuális helyzet tárul elénk:

Romániában a 2002-es népszámlálás adatai szerint a lakosság 6,6 %-a, 1.431.807-en vallották magukat magyarnak, 200.000-el kevesebben a tíz évvel korábbi adatokhoz képest, akkor ez a százalékos arány 7,1 volt. Az eltelt két évtized során a magyar nyelvű oktatásban igen nagymértékű pozitív fordulat következett be. Sok településen visszaállították a magyar nyelvű tanintézményeket. Megalapították 2000-ben a Sapientia Erdélyi Magyar Tudományegyetemet, ami több városban működik, ezenkívül 2008-ban a Román Parlamentben megszavazták a Pátrium Keresztény Egyetem akkreditációját. Erdély számtalan kistelepülésén létrejöttek magyar amatőr színházi csoportok. Az anyanyelvi kultúra ápolását és továbbélését nagyban biztosítják a magyar közszolgálati tv-csatornák vételi lehetőségei és a 2010 tavaszán működését megkezdő Erdélyi Magyar Televízió.

A Romániával szomszédos délvidéki Vajdaságban eltérő a helyzet. Itt az összlakosság 14 %-a magyar, ami közel 300.000 főt jelent. A munkanélküliség és a szakemberhiány éppen a magyarlakta településeket sújtja a legjobban, ez az egyik oka annak, hogy szinte teljesen kimaradtak az állami privatizációból, nem jutottak földhöz. De Szerbiában sem kedvezőbb a magyarok helyzete. Sem az állami szervekben sem a szerbiai kormányban nem töltenek be jelentősebb funkciót. Nincs megfelelő képviseletük a közigazgatásban, de az igazságügyi szervekben sem. A kulturális autonómia legfőbb szerve a Magyar Nemzeti Tanács, egyedül ezen keresztül valósulhat meg a magyar nemzeti közösség kollektív joga az önkormányzáshoz, a nyelvhasználathoz az oktatás, a tömegtájékoztatás területén. Az általános és középiskolákban fokozatosan kiszorul a magyar tannyelvű oktatás, általános jelenség a tanárhiány. Egyetlen magyar nyelvű egyetemi kar létezik, az Újvidéki Egyetem Szabadkai Tanítóképző Kara. Megszűnt az anyaországi televíziókkal eddig folytatott műsorcsere. Egyetlen napilap jelenik meg, a *Magyar Szó*, a gyermek- és ifjúsági újságok viszont anyagi gondokkal küszködnek. A civil szervezetek ellenben aktívan folytatják a hagyományok ápolását, hangversenyeket, irodalmi esteket, kiállításokat, kézműves foglalkozásokat szerveznek.

A szlovákiai magyar vendégek az alábbi helyzetről számoltak be: Szlovákiának ma a 9,7 %-a, közel 520.550 személy vallja magát magyarnak, de az anyanyelvükön beszélők száma ennél némileg magasabb, főleg a Magyarországgal határos déli sávban. A történelem folyamán Szlovákiában is rá voltak kényszerülve a magyarok saját nemzetiségük feladására az erős szlovákosítás miatt (lásd Trianon, Benes dekrétumok, lakosságcsere). A mai szlovák állam megalakulásáig a CSEMADOK szervezete tartotta feladatának egy jól működő magyar nyelvű alap-, közép-, és főiskolai oktatási rendszer létrehozását. A nemzeti jogok képviselete úgy tűnik csak papíron létezik. Gyakoriak a magyarellenes atrocitások. Egy pozitív fordulat következtében 2004-ben Komáromban megalapították a Selye János Egyetemet, ahol magyarul tanítanak. 2009-ben a szlovák parlament elfogadta a nyelvtörvényt, miszerint hivatalos helyeken a magyar nyelv használata miatt pénzbeli büntetést helyeznek kilátásba. Szélsőséges nacionalista törekvésekre utal nemcsak ez, hanem a tavalyi politikai választások előtt lezajlott esemény is, amikor Pozsonyban a szlovák kormány legfőbb méltóságai jelenlétében felavatták Szvatopluk, a IX. században élt morva fejedelem szobrát, aki szerintük az ősi szlovákok királya volt. Ez azért érdekes, mert Pozsonyban a koronázó városban, ahol sok királyt és királynét koronáztak meg, főleg a Habsburg-házból, csupán Mária Tereziának állítottak emléket, de később azt is ledöntötték. A királyi vár udvarán jelenleg egy olyan személynek a szobra áll, akinek sem királyi mivolta, sem a szlovák történelemben játszott személyes szerepe korabeli dokumentumokkal nem bizonyítható.

A szomszédos államokban kialakult politikai és kulturális viszonyokon túl érdeklődéssel hallgattuk a svéd, olasz és osztrák beszámolókat is.

Svédországban Trianon után önálló képviselettel rendelkeztek a magyarok, akik több hullámban érkeztek az országba munkavállalás végett. Külön újságjuk,

önképző körük és anyanyelvi tábort fenntartó egyesületük létezik, ahol az anyaországból hívott tanárok tanítanak. Külön kiemelendő a gőteborgi Kőrösi Csoma Sándor Művelődési Kör tevékenysége és a magyar kultúra értékeinek terjesztésére hivatott svéd nyelvű HungaroFans kiadvány.

A szomszédos Ausztriában is több szervezet, magyarokat segítő és érdekeiket képviselő egyesület létezik. Nyitott baráti társaságok alakultak, amelyek közös családi programokat szerveznek. Az eltelt pár év eredményeként lehetővé tették a magyar anyanyelv oktatasát iskolai szinten. A magyar és osztrák gyermekkultúra terjesztését mostantól az erre a célra létrehozott mozgó gyermek- és ifjúsági könyvtár is nagyban elősegíti.

A két ország kultúrájának közvetítését Olaszországban a több tartományban külön-külön működő Olasz-Magyar Kulturális Szövetségek végzik, konzulátusi segítséggel. Programok sokaságával próbálják megismertetni az olasz közönséggel irodalmi-, képzőművészeti-, zenei kultúránkat. Az intézményes kereteken kívül, e téren kevés olyan elismert közvetítőkkel dicsekedhetünk, akik önerőből, támogatások nélkül tartanak fenn színvonalas folyóiratot, mint amit éppen a kezében tart a kedves olvasó.

Nagyvonalakban ennyit arról, hogy milyen mértékben vagyunk jelen Európaszerte, az egyes országok életében.

Debreceni előadónktól, Dr. Tverdova György hungarológus professzor, az ELTE irodalomtörténeti tanszékvezető egyetemi tanárától megtudhattuk, hogy a magyar nyelv oktatása külföldön, így Olaszországban is, mára teljesen más képet mutat a tíz évvel korábbihoz képest. Az anyagi helyzet romlásával fokozatosan szűntek meg Európában a hungarológiai tanszékek, maga az oktatócsere. Jelenleg az Erasmus-rendszer segítségével tanulhatnak egyetemi hallgatók hazai- illetve külföldi intézményekben, valamint megvalósult egy computer-rendszer az ELTE és a Firenzei Egyetem között.

Neves előadóink között szerepeltek még Dr. Márkus Béla irodalomtörténész, Dr. Györi Zsolt, adjunktus, filmesztéta, akik a rendszerváltozás óta eltelt időszak legjelentősebb irodalmi kiadványait és megjelent filmjeit ismertették velünk. Az előadásokon kívül még sok más színes programmal kötötték le figyelmünket a szervezők a tíz nap során. Szerepelt programjainkban múzeumi-, skanzen- és könyvtárlátogatás, bábszínházi és zenekari előadás, beszélgetés középiskolásokkal, pszichológusokkal és drámapedagógusokkal.

A két hét elteltével a csoport tagjai mindannyian úgy éreztük, hogy még szívesen maradnánk egymás társaságában, ha lehetne. Megerősödött bennünk az a gondolat, hogy mi magyarok, bárhol éljünk is a világban, mégiscsak összetartozunk. Tehát mindenki a maga módján és a lehetőségeihez mérten próbáljon meg tenni valamit annak érdekében, hogy ezt kifejezze. Mi külfödön élő magyarok nemcsak gazdagodhatunk egy másik ország kultúrájának szépségeivel, de gazdagítani is tudunk másokat a sajátunkéval.

Nagy Marianna
- Montalbano Elicona (Me), Olaszország/Itália -

DOKUMENTUMOK A MECSEKPÖLÖSKEI ISKOLA-KÁPOLNA CENTENÁRIUMÁNAK ELŐKÉSZÜLETEIRŐL

I. Fénykereső világossággondozó életeknek a titkos krónikájából

A vasút olyan éles merev vonallal hatolt át a kis erdővidéki falun, Mecsekpölöskén, mintha leszólt volna néma jelbeszéd szemaforávai két oldalt az agyagos sárba tapadt házaknak: nem hozzátok jöttem, csak épp erre vitt az utam. A vasút, mint a világ szívtelen szíve úgy van bennem, hogy másért zakatol. Akinek dolga volt a világgal itt, vagy a várossal, vagy távoli emberekkel, csak ezen a töltésen indulhatott útjára. Akit meg idevezényelt a sorsa, csak így érkezhetett. Lépésritmusát a talpfák távolságához szabva. Ez volt a pölöskei lépték. A fa klumpák talpát impegrálta a kátrány és öreg, göthös kis vonalok elcsöppent kenőolaja.

Egyszer erre jött egy ember, hogy itt maradjon. Végállomássá nevezte ki a sínpár egy pontját. Úgy hívták: Kehidai Antal tanító Úr.

Itt nem volt út, posta, jegyző, gyógyszertár. Itt hajléktalan volt maga az Isten, mert nem volt templom, csak az öreg iskolával egybenőtt háromharangú kis torony, ahonnan mintegy kárpótlásul, három hangon is akár egyszerre kérhette az ember sorsa fölé az értő jóságot. Itt csak emberek voltak, tehát minden volt, csak éppen belül láthatatlanul, csak fokról fokra felderíthetően. Ennek a befelé látásnak, befelé építkezésnek a logikáját vitte át aztán a tanító úr, valami pölöskei léptékű makettbe.

A harangtoronyba, ami egyszerre iskola és imádságküszöb, rakták le a gyerekek a sáros klumpákat, hogy szétoszoljanak a tanterem padjaiba, amiket még nagyapjuk bicskájának kriksz-krakszai is ékesítették talán. Vasárnaponként visszafordulva ugyanott, most hátat fordítva a katedrának, hogy már a templomban legyenek. A falban kitárul ilyenkor, a két szárnyas paletta, és mögötte a tanító festette oltár. A képen a titkolt jóság szentjének Erzsébetnek kék sváb asszony kötényéből éppen kikandikálnak a rózsának füllentett pölöskei kenyerek szirmai. Ha bál volt, vagy szerelmes színdarab, Erzsébetre rácsukták a spalettát, mindegy mosolyog-e odabent, vagy bosszankodik.

Ha írni kellett valamit, ha festeni, ha zenélni, zenét szerezni, megtette a tanító. Mikor egy éjjel vörös derengés lepte be a Mecsek-háti eget, a riadt virrasztóknak átmagyarázta az éjszakát: mi az a sarki fény.

Antal tanító úr már rég elment az Auróra- boreális (sarki fény) után, de itt hagyta nekik és nekünk a fény titkát. Mind beljebb fókuszálva a teljes világot, ott találsz egy kis falut, annak is közepén az iskolát, az iskola közepén a gyereket, hol szemben, hol háttal Istennek és embernek. De a gyerekben ott a fény, az akaró, fürkésző, a magára hagyottan tompult, vagy szeretetben szítottan tisztuló, megbabonázó tekintet.

A három Kehidai gyerek is tanító lett. Klára asszony, Pékné már nyugdíjas, szintén három pedagógus édesanyja. Az ő életútját elmesélve éppen ennek a fénykereső világossággondozó életeknek a titkos krónikáját adja, a fényét, ami először fölszikrázott a mecsekpölöskei síneken, hogy rejtett váltókon, országos elágazásokon fusson tovább. Ők a láthatatlan belső tornyok építői nagyapától-unokáig. Az értelem templomának küszöbei, ami elé lerakja a falu és a város a sárkoloncos lábbelit. Ők az ország töltésútjainak éhbéres útkaparói. Hogy ne érhessen véget soha az úttalan út, amin egyszer elindult egy ember és megérkezett a faluba...

(Részlet az 1997-ben a Kossuth Rádióban elhangzott, Búzás Andor szerkesztette műsorból. Elküldte: Pékné Kehidai Klára)

Búzás Andor
Budapest, Kossuth Rádió, 1997

II. Episztola / Gondolatok, emlékek...

Székesfehérvár, 2010. december 16.

Kedves Melinda!

Először is a karácsonynak közeledtén, kívánok szép ünnepeket, jó pihenést és jó egészséget Mindannyiótoknak!

Most arról írok, hogy a Te segítségeddel milyen nagy örömet tudtunk szerezni Szirmay Bandi bácsinak. Mivel arra gondoltam, az irodalom éppen őt illeti meg leginkább, elküldtem neki az általad küldötteket számára. Amint igazán jól éreztem, ő nagyon örült, fellendült és újabb késztetést érzett munkához.

Pár napja is, amikor beszélhettünk telefonon, Rólad is szó került, nagy elismeréssel beszélt tartalmas munkáidról és a kitüntetéseidről. Szép feladatot vállalsz, iszonyú munka és rettenetesen sok anyagi áldozattal is jár.

Melinda, kívánok még sok évi jó munkát mindehhez!

Ha fiatalabb lennék és nem fájna a szemem az olvasásnál, még nagyon élvezném munkáidat. Sajnos már nem megy. Nemcsak azért, mert nagyon sok feladat vár rám a jövő évben, és már a családot is elhanyagolom, de éppen az ilyen hatalmas művek olvasása már nem megy. Bandi bácsi is ezt siratja a rossz szeme miatt.

Pár dolgot most küldök arról, ami jelenleg vár rám. Megszervezni, megtervezni, elkészíteni, rendezni stb. a centenáriumot még nagy részben rám vár. Elég nehéz, mivel közel 180 km a távolság a falum és én közöttem. A feladat engem érint leginkább, ebben a tanítói lakásban éltünk, ott nőttem föl drága testvéreimmel együtt. Ők is kátortanítók lettek, de Aurél 23 évesen a háborúból betegen jött haza, még abban az évben meghalt, ott a kis falunk temetőjében nyugszik. Édesapám szintén a doni harcok után fogságba esett és ő is meghalni jött haza és a fia mellé temettük. Így abban a tanteremben én vettem át a katedráját a négy osztályt együtt és 18 évesen családfenntartóként anyukámat is ellátva éltem ott (a kis fényképen, a tanteremben, én vagyok).

Kehidai Antal «Csodálatos halfogás» (180x130 cm) c. festménye a volt tanterem, a jelenlegi kápolna falát díszíti.

Tehát ez az ünnepre készülés most eltölt minden emlékkel, önzetlenül minden kiadást vállalva készülök. Még a centenáriumi zászlót nem fejeztem be, kell még több hiánypótló is a teremhez. Édesapám festményén kívül egy fehérvári tanár is készített képet és a Te családodtól is annak idején egy ovális alakú *Madonna a kis Jézussal* c. reprodukciót már odaállítottuk és évek óta díszíti a kápolnát. A leltárba felvéve a teljes családnévvel szerepel, névjegyet is mellékelve Tőletek.

Tehát, hogy most ezekről küldök emlékeztetőt Neked, ez kötelességem is egyrészt, hiszen érdekelve érezhetitek magatokat.

Persze még fél év idő van, de kell is, mert sokrétű a tennivalónk.

Már lakás nincs az épületben és tanítás sem. Ott csak az átalakult tanteremben kápolna van és havonta egyszer szentmise, amire én mindig odautazom a vonattal, ha jól érzem magam. A tanítói megüresedett lakásban (bal oldalon) egy ifjúsági klub létesült.

A táj nagyon szép. Magyarszék egyik szomszédunk és Komló a másik. A szentmiséhez felhasználok majd énekszámokat a pécsi kertvárosi templom-kórusának kazettájáról, ők is Árpádházi Szt. Erzsébet nevét vették fel, mint Mecsekpölöske kápolnája.

Ha megélem ezt a napot, majd küldök képet és beszámolok róla.

Van egy ötletem! Milyen megható lenne, ha Ferrarából egy szalag érkezne a felavatott Centenáriumi zászlónkra!!!

Sok-sok puszi:

Klári néni

SZENT ERZSÉBET
1207 2007
ÁRKOSPATAK

Szent-Gály Kata
ERZSÉBET

Nem gondolt arra, hogy szent lesz, soha:
derék embernek volt az asszonya,
szívből szerette, a boldog volt nagyon,
gyerek-fiatalon.

Egy szív, egy lélek, és kézben a kéz, -
arcán a mosoly szinte megégő,
három kis szempárt zár a csókja le,
ez kincse, mindene.

És mint forrás, ha vizzel telik
a gyűrűje, kiárad és szelíd,
kristályos ér lesz, szolgál másokat,
amerre áthalad.

ő így szeret. Az Isten élteti
élő Lelkével, és Őt mondja ki
minden szavával, s övé a keze,
ha simogat vele.

S ez mindig így van. Ha borul az ég,
s hozzák a Másik bús halálhírét,
ha fel is jajdul: Meghalt a világ! -
mégis, szeret tovább

nagyobb világban. És mivel szeret,
megérti: Istent hogy nem érti meg.
A gond vagy bánat? Isten jó - s ezért
Ő úgyis tudja, mért.

Nagy lett, bár nem tett különös-nagyot:
csak szeretett és mindig pazarolt,
- egész komolyan vette azt, amit
a Krisztus Úr tanít.

Kék sváb asszony kötényéből
kikandikálnak
a rózsáknak fullentett
pölöskei kenyerek szirmai.

12 életszabály Marburgi Konrádtól Árpád-házi Szent Erzsébet számára

- Viseld el türelmesen a megvetést önkéntes szegénységben.
- Melengesd szíveden az alázatot.
- Hagyj fel az emberi vigasszal, és a hús örömeivel.
- Legyél irgalmas felebarátodhoz.
- Szívedből és gondolataidból soha ne hiányozzék Isten.
- Köszönd meg Istennek, hogy halála által megszabadított a pokloktól, és az örök megsemmisüléstől.
- Mivel Isten sokat szenvedett érted, hordjad te is türelemmel keresztedet.
- Szenteld magad testestől-lelkestől egészen Istennek.
- Emlékezzél gyakorta arra, hogy Isten kezének műve vagy, ennél fogva törekedj arra, hogy egyesülhesséd majd Istennel.
- Amit te kívánsz az emberektől, hogy megtegyék érted, azt tedd meg te is őérettük.
- Gondolj mindig arra, hogy rövid az emberélet, és a fiatalok éppúgy meghalnak, mint az öregek, ezért törekedjél szüntelenül az örök életre.
- Szánd mindig bűneidet, és könyörögj Istenhez, hogy bocsássa azokat, meg néked.

MECSEKPÖLÖSKE

A címer története

Mecsekpölöske önkormányzata 2001-ben a millenniumi zászló átvételekor avatta fel új címerét.

A helybeliek *Kovács Ferenc* grafikust kérték fel a jelkép megtervezésére. A címer alapjául az 1724-es pecsétlenyomat szolgált, ami egy fekvő búzakévén álló varjút ábrázolt. A régi baranyai pecsétlenyomatok közül kitűnik a ritkaságszámba menő madárábrázolás. A madarak között a varjút károgó hangjáról ismerik, holott a mitológia szerint pozitív értékeket hordoz, jövőbelátó, látnoki képességeket tulajdonítottak neki. A hagyományban az egyetértés, a hűség szimbóluma. Új motívumként jelenik meg a falu természeti környezetére jellemző, az 1990-ben létesült héthektáros horgásztó, amit kék mezőben három nádszál jelképez, valamint a pajzs felső részén lévő hullámpolyák, amik a patakokra utalnak. ■

100
éves
az
ISKOLA - KÁPOLNA

Mindenkit szeretettel várunk !

.....év..... hó.....nap

Program:

1. Ünnepi szentmise a Szt. Erzsébet kápolnában
2. Az ünnep méltatása.
3. Zászlóavatás.
4. A tér névadása

Ünnepeljük együtt a Centenáriumot !

Mecsekpölöske község vezetősége meghívja Önt, családját, rokonait és volt osztálytársait az évforduló megünneplésére.

A készülő meghívó cím- és hátlapja

A templom és iskola között
Futkostam én is egykoron,
S hűtöttem a templom falán
Kigyulladt gyermek homlokom.
Azóta hányszor éltem át ott
Lelkem zsenge tavasz-korát!

Ne hagyjátok a templomot,
A templomot s az iskolát!

/Reményik Sándor versrészlet /

Én csak kis fatornyú templom vagyok
Nem csúcsíves dóm, égbeszökkenő.
A szellemóriások fénye rámragyog.
De szikra szunnyad bennem is : Erő !

S bár irigykedve holtig bámulom
A dómok súlyos, drága titkait,
Az én szívem is álmok temploma
És Isten minden templomban lakik.

/Reményik Sándor verse/

A meghívó belseje

Pékné Kehidai Klára által készített könyvjelzőket és szentképeket kap a centenárium ünnepségen minden résztvevő, amelyeket ugyancsak a ny. tanítónő által készített égetett, színes rózsák díszítenek.

A műsorok végén ezt a fenti gyermekjátékot a gyerekcsapat fogja eljátszani, a magnószalagról szól az ehhez tartozó vidám dallam a rózsáról.

Nézd itt az ingó-bingó bimbó

Weöres Sándor

Olasz nd.

Nézd, itt az ingó-bingó bim-bó, rózsa - bim-bó, rózsa - bim-bó,

nézd, itt az ingó-bingó bim-bó, rózsa - bim-bó, rózsa - szál. *Vége*

Száz ró - zsát nyit a kert, mind szél - ben rin - gó,

tán - cot járj ragyo - gó száz ró - zsa - szál! *Elölről a Vége-ig*

Székesfehérvár, 2011. február 14.

Kedves Melinda!

Sok nap telt el, hogy végre megírjam köszönő levelem. [...] Már nagyon bánt a lelkiismeret, amiért még nem köszöntem meg a csomagot. Természetesen rendben megérkezett nagy örömömre és ujjongva nézegettem át a rengeteg ajándékot. A szalagot nem tudom ki írta meg, de hihetetlenül precíz munka[1]. Nagyon örülök és azok is majd megköszönik ott a faluban, ha egyszer eljutok ismét Mecsekpölöskére. A jó időre és a jobb egészségi állapotomra kell várnom.

Közben itt nálunk volt egy kis ijedelem. Egy szombat esti szentmisén vettem részt éppen, amikor a székem megmozdult alattam és a Szűzanya-szobor megbillent a polcon. Mindjárt tudtam, hogy ez egy földrengés volt, de csendesen ülve maradtunk. Később tudtuk meg, hogy Oroszlány község, ill. város, volt a központja. Az emeleti házakban nagyobb volt az ijedelem, ott erősebben jelent meg.

Az elmúlt napokban pedig, egy meglepetés ért, mivel itt járt a MT 1-es stábja és interjút készítettek velem. Volt izgalom előtte. [...] Engem lenyomtak egy fotelba, rám rakták a csipeszt, mikrofont, így már nem mozgolódhattam.

Azt hittem, hogy a naplót[2] kérik, de inkább a család idehaza megélt háborús viszonyáról kérdezgettek. Most lesz a megismétlési adás, majd jobban megfigyelek mindent, mert először a frász tört ki, annyira izgultam, hogy mit fogok látni. Végül is ezzel is emléket állítottam édesapámnak és Aurél testvéremnek, az ő szenvedéseikért, korai halálukért, ezzel tartoztam nekik, hogy emlékük el ne felejtődjön.

Tudom, hogy a naplóról beszélgettünk Veled, és nem felejtettem el, nem hiszem, hogy érdemes foglalkozni vele, de Neked emlékül adom, de előbb be kell szereznem egyik ismerőstől, akinek már nincsen szüksége rá.

Itt nálunk most új bélyeget adtak ki a postán azzal kapcsolatban, hogy ebben a félévben Magyarország lett az UNIÓ kiemelt szereplője. Megpróbálom ezt a borítékra tenni, ha egyáltalán már kapható itt a mi postánkon.

Nálam a családban is mindig akad probléma, tizenkét felé kell figyelnem, aggódnom, hiszen már ennyire növekedett létszámunk.

Az első gyermekem már 50. évében van, és Szegeden él egyetemista nagylánya és érettségiző kislánya van. Őt is Klárinak hívják és matematika-informatika és testnevelés szakos tanár. Sajnos baleset érte a tornateremben [...], öt hónapja már, hogy kezelik, nem tudjuk mivé alakul az élete. Sportos, vidám, okos, nagyszerű tanár volt eddig, és nem látjuk a jövőt. [...] Férje építészmérnök, nincs kötött munkaideje, így segítsége nagyon megnyugtató [...].

Legkisebb lányomnak három kisiskolás gyermeke van, és ő rajz-matematikatanár egy művészeti középiskolában itt Fehérváron. Jelenleg beiratkozott Szegeden egyéves rajzkurzusra, levelezőn, péntek-szombat a kötelező részvétel ott az egyetemen. Kláriéknál alszik, de az utazás kemény feladat, ide is, oda is öt-öt óra. Az ő férje bíró, neki nincs kötetlen munkaideje, így be kell segítenem a gyerekek rendezésébe. Szerencsére mellettem van az iskolájuk, van kulcsuk a lakásomhoz, így idemenekülnek, ha segítségre szorulnak.

Harmadik gyermekem fiú, azaz ma már ősz férfiember, egy kislánya van, ő is tanár, ugyanaz a szakja mint Klári lányomnak, felesége szintén tanár és a tizenkétosztályos Kodály Zoltán Általános- Művészeti Iskolában tanít, ahová minden unokám is tanulni jár.

Van még egy gyermekem, ő állami gondozott volt, katonasága után kezdtük istápolni, így már több mint húsz éve tartozik hozzánk. Irányítgatjuk, naponta meleg ételhez jut munka után, és nekem nagy segítségemre van, főleg ilyenkor, amikor ágynak esem és a kutyát le kell vinni valakinek. Tehát most érvényesül a „jó tett helyébe jót várj" közmondás.

Magam igyekszem elkészülni a nyári szép ünnepségre. A zászló félig-kész állapotban van. Előbb ki kell varrnom az évszámokat és utána állíthatom össze magát az anyagot. Félek, hogy újabb elhúzódó betegség látogat meg, ezért szeretném befejezni a dolgaimat.

Még egyszer nagyon szépen megköszönöm lelkesedésedet, érdeklődéseidet, Bandi bácsi felé való örömteli megnyilvánulásaidat. Kaposvár díszpolgára lett. Azt mesélik a lányok[3], akik ott voltak az ünnepségen, hogy a válaszbeszédekor a színpadon állva, a Te irodalmi művedet mutatta fel és elmondta, hogy Neked mi mindent köszön...

Kár, hogy nem élsz idehaza, ilyen érték itthon is elkéne... Sok-sok puszi:

Klári néni

Kacsolódó oldalak:

http://www.osservatorioletterario.net/szirmay-kuldemeny2010.07.26.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/appendice-fuggelek75-76.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/appendice-fuggelek77-78.pdf
http://www.osservatorioletterario.net/appendice-fuggelek69-70.pdf

A levélben említett Bandi bácsinak, azaz a ny. tanár, irodalomtörténész, költő és műfordító Dr. Szirmay Endrének a kaposvári Csiky Gergely Színházban a „Kaposvár díszpolgára" kitüntetést Somogy megye székhelyének polgármestere, Szita Károly adta át 2011. január 23-án.

2010. december 16-án, a 90 éves Dr. Szirmay Endre, a somogyi költők doyenje, a Berzsenyi Dániel Irodalmi- és Művészeti Társaság születésnapi felköszöntése alkalmából bemutatta a társaságnak a periodikánk, az *Osservatorio Letterario* ünnepi kiadású példányát.

Képforrás: Berzsenyi Dániel Irodalmi- és Művészeti Társaság honlapja.

Szerk.: *A többi felvételt ld. az olasz nyelvű részben (189-190. old.).*

[1] *A 100 éves mecsekpölöskei iskola-kápolna zászlaja számára küldött azurkék nejlonszalag feliratát ezen levél címzettje készítette, írta fel.*
[2] *Pék Béláné Kehidai Klára édesapjának háborús – Don ütközeti – naplója.*
[3] *A Kaposváron élő Dr. Szirmay Endre (sz. 1920) irodalomtörténész, tanár, költő, műfordító azaz Bandi bácsi egykori tanítványai.*

KÖNYVESPOLC

Maxim Tábory
OMBRA E LUCE (Árny és Fény)

Versek

Előszó: Enrico Pietrangeli

Illusztrációk: Judy Campbell, Domokos Sándor, Patricia Hankins Hiss, Sivák Enikő

Fordító, szerkesztő, az olasz kiadásér felelős: B. Tamás-Tarr Melinda

I. Kiadás 2010. november, Módosított újranyomás (keménykötés) 2011. január és II. Kiadás (puhakötés) 2011. február

Osservatorio **L**etterario **F**errara e l'**A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2010, 2011; 122 old; € 23 (keménykötés), € 11,50 (puhakötés)
ISBN 978-88-905111-1-0
ISSN 2036-2412

Ez a mű egy versbe szőtt vallomás, de mielőtt még a kódokba zárt költői szimbólumok értelmét keresnénk, a megszokottól eltérően, a szerző mindezt időben kifejti számunkra, szenvedéllyel teli és hittől áthatott emlékein keresztül, visszatérve egy-egy hasonlatra időnként, hogy segítse az olvasót a különböző fázisok jobb megértésében. A költő szimbólumai a tűz, a nap, a fény és a képzeletben lángra gyúlt csillagok perzselő szikrája, olykor asztrális értelemmel telnek meg, követve *"a Magasban szétlebegve az űrhorizonttól égzenitig"*, ahonnan az örök túlvilágból szemlélheti az evilágot, majd visszazuhan ide, mint a *„Fent sugarait"* hullatva *„arcunk tükörmélységével"*. A szent tűz, amelyről szól, lehet adott esetben a krisztológia, a mithraizmus vagy a pogány kultusz jelképe *„szent volt a Láng/Hat szűz gondozta/Veszta templomában"*), de a jó és a szent mellett egy váratlan fordulattal megjelenik a gonosz is, amit a Főnix legendában a szél személyesít meg. Az őskeresztények erős hitével – amelytől az iszlám "Egyedüli és Irgalmas" istenhite sem áll távol, ugyanígy a hinduista, buddhista és egyéb hagyományokkal tarkított szinkretista felfogás sem – a szerző igyekszik minden figyelmet az isteni szikra felé összpontosítani és a tűz ezzel kapcsolatos összes ilyen szimbólumára, ami a mű megértésének a záloga. A vers is, mint patakban a kövek vagy a salak, amit az élet produkál, a folyómederből lejut egészen a deltáig, a költő számára hasonló módon válik a vízrajzi fogalomból szimbólum, egy olyan dimenzió, amely még túlhaladja a maya fátyol dimenzióját. A tűz után a leggyakrabban előforduló téma a nőiesség. A tűz a vágyakat fejezi ki, *„vadul velőmbe vág/Felhevülve vágtat vérem"* , amint írja, de van ahol ezt jobban megvilágítja *„emésztő tüzem érted lángol"*, és ezt követően az érzékiség van jelen ismét *„hadd háljak kéjben ismét veled"*, ami az emlékeiben örökké él, *„és beolvadnánk lassan, pirosan,/ illatos oltáron égve/a végtelenségbe"* írja József Attila a kiváló költő, emlékeiben felidézett várakozásában. Tábory Maxim a természet segítségével sokkal nyilvánvalóbban fejezi ki az érzékiséget *„csókolva csókoljam/a virágokat/és érzéki szerelmet/suttogjak"* , eljut addig a pillanatig, mikor a káprázat részese lehet, a *Lángvirág* c. versében jól érezhető ez az érzelmi vonzódás és tartózkodás*: „igézzetek meg a percek varázsával,/hogy lángoljak a Pillanat mámorában és/ tágra nyílt szemmel, szívvel/szívjam magamba a Fényt.* Máshol eképpen összegzi: *„arcod lágy körvonala/simogathatóvá finomítja/az élet érdességét,/hogy ujjam/élvezettel érinthessen/füvet, virágot és követ, hogy megérezve mind, Egységünk felismerése/ loboghasson verseimben"* , amikor a különböző formák fúziója alkotja a lényeget. A nő, szerinte, azontúl, hogy az anyaság jelképe, egy isteni teremtmény, *„fátyol ruhában Hófehérke,/ hamvas az arca,/Oly angyali, lenge"* , aki arra született, hogy lélekben összekovácsolja a szeretetet. Az *Ébredések mámora* idős emberének mélyen csillogó szemében az egyik legszebb női képmás az a derűs és kissé fürkésző tekintet, amit Olga emléke idéz fel benne, *„a hajnal fényében csillogó/homokszemcsék életörömére/ismét rátalálni/fiatal pincérnőnk szemében"* , és vallja a költő, szinte a mindenütt jelenlévő vallásos áhítattal, hogy *„azóta még egyre csillogok./ Akkor régen megcsókolt az Éj"*. A romantikus gyökereket és az ahhoz való tartozást a „Szabad Haza" jelzi, ez a fajta identitás Szent István óta él a hagyományban, s a nagy Petőfi Sándor sorait eképpen visszhangozzák a jövő számára: *„Mesélve egy bűvös égi honról/ahol a nappal is Fény-álom"*. Az egész mű nem más ugyan, mint a szerző mindenségben tett körútja, amiben kettéválik az emlékezet és a körülvevő létező természet. Alkalmat teremt arra, hogy művében a "semmi" és a "megváltás" találkozzon, ugyanakkor ne ütközzön egymással, ne kerüljék el a végső számadást. A *„közönyösen/végeznek velünk/ a ránk nehezedő évek"* a halál vízióját ébreszti. A halál fogalmát az ősi áldozati szertartásokhoz köti és ezzel a könyörtelen újraszületési ciklus fölébe emeli. A költő figyelmesen szemléli hitével azokat a kutatásokat, amin a tudósok oly kitartóan dolgoznak *„hova nem tekinthet e parány-életben sohasem/a hasztalan néző emberi, csak Látó csodaszem"* és áltatnak bennünket tér- és egyéb dimenziókkal, mert hogy: *„millió él Belőlük Bennünk"* . A *„finoman rezegő/ember-szemmel láthatatlan sugárkoszorú"* megjelenő költő gyermekálmok tisztaságával, manókkal és koboldokkal próbálja újból felidézni a lelki életet *„egy hő imában"*. Kitűnik benne egy *„Istenke"*, akinek nagysága implicit benne foglaltatik, hiszen kéri tőle, hogy: *„csókolj ránk meséket"*. Ez a naivság és a rejtély között ingadozó erős gyermekes alkotóelemnek tetsző részlet a kutakodás során szinte lefegyverez. Maxim Tábory

életének szerves része a háború, a munkásosztály nehéz sorsa, magában hordja a XX. század súlyát, annak alakító és jellemformáló pillanatait. Ebből az életre szóló megrázkódtatásból fakad az ő hiteles költészete, aki jól ismeri - az új generációk számára elenyésző - belső evolúciós korszakokat, miknek fájdalmát nem lehet orvosolni, csupán érzésteleníteni és innen kezdve a szent halál szerinte játékeszközzé vált. A szerző *Bánat* versének bevezetője példaképszerűen hat: *„Amióta elvesztettem/anyámat,/apámat,/bátyámat,/ sokszor meglátogat/ a Bánat"* . Egyszerűség, közvetlenség, hatásosság és hátborzongató döbbenet jellemzi e súlyos helyzetet, rámutatva ezzel arra, hogy érzelmeink iránytűje ilyenkor néha megtorpan. Így telnek a költő kimerítő harcba menetellel eltöltött hosszú napjai (*„mint nyílt seben/ a legyek, úgy mászkál egyre rajtunk a köd,/ és reszket a sárban a lábnyomok fölött"*) majd az ezt követő esték *„nedves csönd"*-ben múlnak, ahol az *„utolsó gyufa" a „körmére ég"*. A gyárban *„fojt a pörkölt por és az egyhangúság,/mely olyan üres és fárasztó/mint halott mellett a virrasztó/nézésének éjbekábulása",* a mindennapi munka egyedüli értelme, hogy az energiákat misztikusan egy közös vég, egy közös cél felé irányítsa. A parton horgonyzó, allegorikus értelmében vett hajó következő útja odaát lesz, ahol mindenki el fog számolni a saját tetteivel.* A költő állandóan dolgozik, munkája még éjszaka sem szűnik meg: a gondolataiban folytatódik. Nagy áldozat az, amit a költő lelke élete folyamán végbe visz s ennek tudatában társul a művésztársakkal, ezt ezen sorral pecsételi meg: *„Reményetek — reményem"* . *„A dalművészet/ hallható életet/lehel a holt kottába"* s habár *„ellebeg a szirmok illat-szelleme"*, a költő ennek ellenére rábízza magát a versre, átnyújtva őket minden ember számára. (*Előszó)*

Enrico Pietrangeli

(Ford./Trad. **Giorgia Scaffidi**)

***Szerk.:** Így értelmezi E.P. A Szerző ellenben nem ért egyet ezzel az interpretációval és hangsúlyozza azon üzenetét, amelyet Fáy István is kiemelt (ld. OL 77/78. sz. 101. old és a kötet 16. old.-t): «*A Hajó* a fizikai és szellemi munka himnusza…Ha nincs szaktudás, pontos tervezés, professzionális irányítás, akkor a fizikai munkás képtelen a terv, az alkotás véghezviteléhez sikeresen hozzájárulni és soha nem töltheti el a jól végzett munka megelégedettsége. A málházók megérzik és értékelik a szellemi- és szakmunkásokat és a köztük lévő misztikus kapcsolatot. […] A szorgalmat és az építést magasztaló *Hajó*t azoknak ajánlja, akik testvériségben egyesülve építenek…»

Nagyon szép versek, valóban érdemesek az elolvasásra és különösen azért is, mert olyan érzelmeket és értékeket magasztal, amelyek mindenkinek elsődleges létkérdései kellene, hogy legyenek és Maxim mindezeket élvezetes verssorokba tudja önteni, amelyek a primordiális emberi érzelmek kutatását jelentik. Valóban értékes költőt. (*Ford./Trad.* **Dr. B. Tamás-Tarr Melinda**)

Giorgia Scaffidi

- Montalbano Elicona (Me), Itália -

Visszhang II.
Madarász Imre könyvei a kritika tükrében

A könyv, amelyet az olvasó kezébe vehet, egy lázas alkotómunkában, mélyreható kutatásokban és kiemelkedő sikerekben gazdag életpálya irodalmi eredményeit megítélő, méltató és kritizáló írások gyűjteményének második kötete. Madarász Imre italianista, irodalomtörténész, a Debreceni Egyetem tanszékvezető professzora és az Eötvös Loránd Tudományegyetem tanára, majd' másfél ezer publikáció és huszonhét saját könyv szerzője, körülbelül 110 kötet szerkesztője, akinek 2005-ig megjelent tekintélyes mennyiségű és színvonalú önálló könyveiről írott recenziók gyűjteménye ugyanabban az évben látott napvilágot *Visszhang* címmel, újra megdöbbentette közönségét termékenységével és ki nem merülő ihletével. Alig telt el öt év és tolla alól nyolc (!) új könyv került ki, amik oly mértékben hatottak a hazai tudományos és irodalmi életre, hogy az ítészek fáradhatatlan munkája nyomán újabb kötetre való kritika gyűlt össze, melyet a Hungarovox Kiadó 2010-ben, Szappanos Gábor neves író, műfordító, szerkesztő és tanár gondozásában közre is adott. A szerkesztő által, a PoLíSz 2005. novemberi számában az első kötetről írott bírálatban a kötetet rendhagyónak nevezte, ami alapján - az eltelt idő és az ez alatt elvégzett munka tükrében – nyugodtan nevezhetjük a *Visszhang II.*-t „duplán" rendhagyónak.

A kötet ezúttal is időrendben vonultatja végig a szerző műveiről alkotott magyar és olasz nyelvű véleményeket, származzanak azok tekintélyes professzorok, írók, tudósok, vagy fiatal, szárnyaikat próbálgató egyetemi hallgatók tollából. Írásai több korosztály, generáció érdeklődését felkeltik témák egész sora iránt a méltatlanul elhanyagolt olasz és magyar irodalmárok életművétől kezdve a rendszerváltás tűnt (vagy mégsem?) alakjain keresztül egészen az irodalom elvont, mégis modern kontextusban vizsgált és nagyon is aktuális elméletéig. Olyan írói erények szükségeltettek ehhez, amit e kötetben többször is méltatnak és kiemelnek véleményezői: a mély erudíció, a tudományosság, a sokoldalúság, árnyaltság és a nagy tudás, melyhez társul – Tusnády László szavaival élve – „a logikus vonalvezetés, következetes szerkesztői elv, élvezetes stílus és gyakori tömörség".

A kötetben a legtekintélyesebb helyet elfoglaló, legtöbb véleményt és méltatást kiváltó alkotás a *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között* című (Hungarovox Kiadó, Bp., 2004.) nagymonográfia volt, mely a szerzőhöz legközelebb álló olasz alkotóóriás életét, pályáját, műveit, gondolatait mutatja be nekünk, komoly űrt pótolva ezzel a hazai és nemzetközi italianisztikában. Madarász professzor immáron húsz év elmélyült Alfieri-kutatásának eredményeit rendezte egységes egészbe. A jelen kötetben közölt húsz recenzió írói mind elismerik lényegre törő és világos stílusát, hiteles érveit, szubjektivitásának és objektivitásának szerencsés összehangolását, méltatják két fő módszerét, mellyel kiemeli Alfierit és az általa képviselt értékeket a kronológia síkjából, és feltárja a bennük élő

örökérvényűséget (Tombi Beáta, Tusnády László, Puskás István), valamint ütközteti a kortársak, kritikusok sokszor ellentmondó és igazságtalan bírálatait, kibontakoztatva, megfogalmazva a belőlük eredő konklúziót, saját véleményét (V. Tóth László). Nem hiányzik viszont a könyv színpadi jellegű (Nyerges László), filozófiai szempontú (Nagy József) és a tragédiákra koncentráló (Csehy Zoltán) vizsgálata sem. A könyvet negatív kritika aligha ér(het)i, még a cím- és névmutató hiányát fájlaló Éles Csaba és az olasz irodalomtörténeti visszautalások nem túl nagy gyakoriságát kiemelő Biernaczky Szilárd szavai is a legnagyobb elismerés hangján szólnak.

E műhöz szinte szervesen tartozik hozzá a 2006-ban olasz nyelven megjelent, az antik Róma szerepét az 1700-as évek Itáliájában vizsgáló *Romanitas Alfieriana* (DelleCarte Editrice, Roma, 2006), melyet Zsíros Andrea mutat be nekünk; valamint a *Halhatatlan Vittorio – Alfieri utóélete: kultusz és kritika* (Hungarovox Kiadó, Bp., 2006) címet viselő mű, mely Asti nagy szülöttének utóéletével foglalkozik. A recenzensek kiemelik azt a kivételes, a szociális és kulturális körülményekre is kiterjedő vizsgálatot, mely a kultusz és kritika pólusai közötti feszültség szikráiként, folytonos izzásban mutatja be, helyesli vagy vitatja az Alfierit véleményezők szavait. A kritika türannoszi hatalmára és óriási erejére hívja fel figyelmünket Tusnády László, kinek Arany János-Vittorio Alfieri párhuzama és összevetése az énfelfogás szempontjából rávilágít két kor, két nemzet szellemóriásának rokonságára, míg Tombi Beáta a mítosz értékelésének fázisait követi végig, elemezve a szerző módszerét.

Az olasz irodalom különböző alakjainak, alkotásainak sorsáról, „sorslehetőségeiről" szól a *Kultusz, vita, feledés – Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok* (Hungarovox Kiadó, Bp., 2008) címet viselő kötet, melyben Madarász Imre 2003 és 2006 között írott, válogatott tanulmányait találjuk. Olyan kiemelkedő irodalmi személyiségeken keresztül vizsgálja – Lukáts János, a PoLíSz 2008 július/augusztusi számában publikált recenzióját idézve – „az örök élet", a boldog halál" és a „dicsőséges feltámadás" stációit, mint Tommaso Campanella, Artemisia Gentileschi, „a Parthenopei nagyasszonyok", Antonio Fogarazzo és olyan műveket vesz alapul, mint a Stuart Máriáról a XVII-XVIII. században alkotó olasz drámaköltők művei, a Risorgimento-kori dialektális költészet remekei valamint Carlo Collodi: *Pinocchio kalandjai*. A könyv talán legérdekfeszítőbb és legvitatottabb fejezetei a kritika tükrében mégis a „Páros portrék" vagyis a Mazzinit Marxszal, Kanttal és Oszama bin Ladennel összevető tanulmányok mellett a Giovanni Gentile meggyilkolásáról és az 1956-os magyarországi események olasz vonatkozásairól szólóak. Ez utóbbival foglalkozik részletesebben Lukács Miklós és Tusnády László, Bognár Anna a Collodi-remekművet emeli ki, míg Tegdes Ágnes a megjelenített nőalakokra helyezi a hangsúlyt. A módszer és felépítés szempontjából közelít Sztanó László, aki a szembeállítás hatékonyságát támasztja alá (főképp a Gentile-gyilkosság morális kérdéseire koncentrálva), valamint Tombi Beáta, aki szerint Madarász Imre sikere a „szimuláció-disszimuláció" alapján „a nyelv felszíni és mélyrétegei közti operációban" rejlik, mellyel kifejez, sejtet és elhatárolódik tárgyától.

A szerző legújabb műve *A legfényesebb századforduló – Tanulmányok a XVIII-XIX. század olasz irodalmáról* (Hungarovox Kiadó, Bp., 2009) a „keresztszázad"(Pósa Zoltán) legfontosabb eszmei áramlataival, azok hatásával foglalkozik nagy olasz alkotók korszakalkotó munkásságára, műveire (Cesare Beccaria, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo és Alessandro Manzoni). A recenzensek rámutatnak felvilágosodás és romantika bonyolult kapcsolatának globális vizsgálatára, a szerzők egyetemes kontextusba helyezésére, „lenyűgöző érvelésére", mely „hihető, hiteles" (Sz. Tóth Gyula), érthetőségére, világosságára, a témák változatosságára (Lukács Miklós). Hoffmann Béla Manzoni híres ódáját helyezi középpontba, Kádár Anett Foscolonál a halál tematikáját, Rónay László Monti „bértollnokságát", amorális irodalmi magatartását, Csehy Zoltán pedig műfordítás-történeti kérdésekre is kitér. Szerkezeti kérdéseket tárgyal Tombi Beáta, aki szerint Madarász Imre sikerrel hidalja át a múlt távolságát, megszabadulva a tradicionális korszakolás és kulturális paradigmák kényszerzubbonyától, mely módszer Sz. Tóth Gyula szerint „feltár, előhoz és szembesíti az olvasót".

Az olasz irodalom tárgykörén kívül esik, de a szerző újrafelfedező-rehabilitáló tevékenységéhez (Csernus Jánost idézve, „személyes feladatához") közel áll a *„Legendák ébredése" - Karczag György, az ismeretlen remekíró* című könyv, mely a szocializmusban méltatlanul feledésbe merült író életéről, életművéről ad képet a mai olvasónak. Leginkább a *„Zúgó nyilak*" című regényt értékeli a kritikusok meglátása szerint, akik közül Komáromi Gabriella felveti a mű ifjúsághoz való közelítésének lehetőségét is. Az író szerencsétlen irodalmi sorsáról ír Szerdahelyi István, míg Tusnády László „az elfeledett Magyarország" motivumából bontja ki az író sorsának tragikumát, amely mindannyiunk tragédiája is, viszont a hozzá hasonló „fényemberek" világíthatják be egyszer a sötétbe tartó nemzet lelkét, jelenthetik Magyarország erkölcsi feltámadását.

Madarász Imre egyik legnagyobb port kavart művének mondható az *Antiretró – Portrék és problémák a pártállami korszak irodalmi és tudományos életéből* (Hungarovox Kiadó, Bp., 2007), melyben a rendszerváltozás előtti évtizedek „hamis irodalmi bálványait" (mint például Tolnai Gábor, Szilvási Lajos, Berkesi András, Aczél György) teszi vizsgálat tárgyává az irodalmi élet visszásságainak, justismordjainak fellebbentésével és figyelmeztetve az egyre divatosabb, múltba vágyó nosztalgiázás idealizáló-megszépítő hatására. Nem hiába dicséri D. Magyari Imre a szerző sokoldalúságát, aktualitások iránti fogékonyságát, hiszen a téma nagyon kényes, de Madarász Imre a lehetőségekhez mérten objektíven, maximális profizmussal közelíti meg. A recenziók hangja szenvedélyes, ahogy a könyvé is (kivételt talán Sztanó László kritikája képez, amely a magyarországi viszonyokat olasz nyelven, általános képadás igényével – de keserű iróniával - közelíti meg). Pósa Zoltán kiemeli a „szocialista szépirodalom sztárteremtő kultuszának", „álikonok teremtésének" hű leírását, amely máig érezteti kártékony hatását, torzítva az irodalmi köztudatot és mesterségesen táplálva a múltról

alkotott fals pozitív képet. Alexa Károly a szellemi korkép fontosságára és tanulságos voltára figyelmeztet, hiszen „a közelmúlt meghamisítása a mindenkori jelen elárulását jelenti, az pedig a jövő teszi tisztátalanná." A nosztalgiázásból pedig hamar „bűneltagadás" válhat (Bertha Zoltán), a felelősség elhárítása, mely a fiatalok korról alkotott fogalmait veszélyesen ferdíti el (Véghelyi Balázs). A retró divatjának médiában keletkező vetületeinek kiemelésével alapos elemzés tárgyává teszi a könyvet Pénzes Dávid, a tanulmányok tudatos elrendezését, aktualitását helyezve előtérbe, sok helyütt továbbgondolva a levonható tanulságokat: az írás közösségre gyakorolt hatásának kérdését, a tudományos élet máig ható „sovinizmusát és sznobizmusát" és az olvasás elhanyagolásának, az olvasmányok hibás megválasztásának szomorú tényét. Különös érdeklődésre tarthat számot Szalay Károly recenziója („felelete"), aki - mint a könyvben szereplő személy – a szerző megállapításaival vitázva igyekszik tisztázni a könyv egy-egy vitás pontját, megállapítását saját magára és a Magvető Kiadóra vonatkozóan.

Egyedülálló mű - Madarász Imre munkásságában és objektív értelemben egyaránt - az *Irodalomkönyvecske* (Hungarovox Kiadó, Bp., 2005), melyet Szappanos Gábor Marcus Aurelius *Kézikönyvecské*jével és Gárdonyi Géza *Titkosnapló*jával hoz párhuzamba. Gondolatébresztő miniesszék gyűjteményéről van szó olyan problémákról, mint az író viszonya a világhoz, a művészethez, a mű és a művész, az ember és a művész elválaszthatósága, a kritikusok szerepe vagy olyan örök kérdésekről, mint hogy ki az író, miért ír, kinek ír, sőt, írjon-e egyáltalán és ha igen, akkor milyen nyelven tegye? Mindezt természetesen magyar tükörben is látjuk, betekinthetünk a magyar íróvá válás kegyetlen mechanizmusába, lelki és szakmai útvesztőjébe. A tehetség, az „igazi" művész ismertetőjegyeit, természetét bontja ki Koppány Zsolt szentenciózus írásában, külön kitérve az ítészek hatalmára, motivációira, mibenlétére. Thimár Attila a szerző alapvetően romantikus megközelítésére hívja fel a figyelmet az alfieriánus „impulso naturale", a váteszi öntudat fontosságára, majd a számítógép negatív hatásaként jelöli meg a könnyen javíthatóságot, ami kisebb felelősséget von maga után, hiszen sokszor nem vesszük a fáradtságot az újraírás, javítás effektív megvalósítására. „Az első pongyolaságokból így lesznek [...] az idő múltán normatív elemek." Ez a hanyagság a tördelői, nyomdai munkában is sokszor jelentkezik. V. Tóth László a címadás hatásos módszerét méltatja, Sztanó László pedig a könyv „*Mit jelent publikálni?*" címet viselő fejezetét járja körül, több szempontból vizsgálva meg a kérdést.

A könyv *Függelék*ében rövid összeállítást találunk az előző *Visszhang*ban nem publikált recenziókból és magáról az első kötetről, a szerző életrajzával kiegészítve.

A könyv magas színvonala és kiváló szerkesztése, írásai mellett a legfontosabb tanulsága, végkicsengése mégis csak ez lehet: Madarász Imre műveinek, a ma oly nehezen megszerezhető, művelt olvasótábor meglétén és gyarapodásának szilárd alapján állva, úgy biztosít időtállóságot, hogy azok folyamatosan hatnak, fejlődnek, átalakulnak, vitáznak és vitára késztetnek, változnak és változtatnak, kiindulópontot és biztos kapaszkodókat adva továbbgondolásukhoz, miközben megtartják egyediségüket. Ez lehet a halhatatlanság fogalma.

Aszalós Imre
- Debrecen -

Madarász Imre: A legfényesebb századforduló

A legfényesebb századforduló a tizennyolcadik-tizenkilencedik század fordulója. A felvilágosodás és felújulás, a klasszicizmus és a romantika ellentétének és azonosságának fordulója. A századforduló, mely szintézisre emelte az ellentétes korszakokat. A századforduló, mely minden másiknál több géniuszt nem adott a világnak, Guido De Ruggiero, olasz filozófiatörténész szavaival élve, akit a szerző, Madarász Imre is idéz: *genieperiode*, azaz zsenikorszak. Kultúrtörténetileg is jelentős időszak ez, soha az eddigi évszázadok folyamán nem becsülték meg annyira az írókat és költőket, mint ebben az időszakban, és soha, egyetlen korszakban sem élt ennyi lángelme: Voltaire, Diderot, D'Alembert, Stendhal, Schiller, Heine, Dickens, Byron, Shelley, Alfieri, Monti, Manzoni, Puskin, Gogol, Csokonai, Fazekas, Vörösmarty, s a sort még hosszasan lehetne folytatni. Olaszországban a *Settecento* és az *Ottocento* fordulója virágzásnak eresztette a költőgéniuszokat, az írókat és művészeket, s a könyv egy-egy tanulmánya ezen időszak öt legnagyszerűbb olasz irodalmi klasszikusát mutatja be: Beccariát, Alfierit, Montit, Foscolot és Manzonit.

A kötet első fejezete Cesare Beccaria *A bűnökről és a büntetésekről* című könyvét vizsgálja, mely a felvilágosodás egyik legjelentősebb műve volt, s a modern büntetőjog alapjait fektette le. A kritika mégsem kímélte: többek között Rodolfo Mondolfo és Ugo Spirito is kemény szavakkal illete az olasz filozófus alkotását. Madarász Imre ezt a fejezetet arra szánja, hogy feltárja előttünk a felvilágosodás és Beccaria viszonyát, egymásra gyakorolt hatásukat, valamint hogy a legjelentősebb jog- és államelmélet hogyan és milyen mértékben befolyásolták Beccariát, illetve ő maga miként emelte szintézisre az elmúlt korok tudását, és mindezt hogyan fejlesztette tovább. Beccaria célja a büntetőjogi reform megalkotása volt, hiszen az igazságszolgáltatás még ebben az évszázadban is gyermekcipőben járt, a középkori mintákat követte. Továbbra is gyakoriak voltak a nyilvános, szadista kivégzések. Míg Voltaire nevét alig vagy egyáltalán nem, addig Montesquieu nevét gyakran említi Beccaria, igaz, felrója neki, hogy *A törvények szelleme* című értekezésében Montesquieu homályban hagyta a büntetőjog kritikáját és reformját, ugyanakkor a három hatalmi ág szétválasztásának elvét ő maga is vallja. Beccaria számos „kiegészítést" intéz kortársa művéhez, melyről többek közt a *Büntetési jog*, a *Következmények* illetve a *Nemesek büntetéséről* című fejezetek is tanúbizonyságot tesznek. Az eddig nem létező büntetőjogi alapelvek megalkotása volt a filozófus egyik feladata. A középkori törvényeket, rendeleteket és az újkori természeti jogot valamint a társadalmi szerződés elméleteket kitűnően ötvözte

Beccaria. Meglepő azonban, hogy az alapvető emberi jogokért harcoló szerző pont Thomas Hobbes nevét említi először művében, aki köztudottan a modern totalitarizmus előfutára volt. Gondolatmenetébe azonban csak a „hobbes-i" *homo homini lupus* elvét szövi bele, ezek után irányt váltva Locke és Rousseau lesznek vezetői az emberi jogok tanulmányozásánál. Beccaria követi mestereit a szabad akarat és az egyén szabadságának kérdésénél is, s megalkotja a legalapvetőbb állam- és jogbölcseleti igazságokat: a párbaj és vérdíj elutasítását, a családfők és a nemesek privilégiumainak eltörlését, a fejedelmi és államfői kegyelemgyakorlást. Könyvének legnagyobb és legfontosabb fejezete a halálbüntetés kérdését tárgyalja. S míg Hobbes és Locke is megengedettnek vélik a halálbüntetést, addig Beccaria merőben eltér szellemi vezetői véleményétől, sőt, egyenesen jogi abszurdumnak tartja, hiszen az élethez való jog az emberek legalapvetőbb joga. A bűnökről és a büntetésekről így vált tehát a mai, modern büntetőjog alappillérévé.

A második fejezetet Madarász Imre Vittorio Alfierinek szenteli, a magány és individualizmus egységét és kettősségét vizsgálja. S miért volt magányos a költő? Mert zsenialitása meghaladta korát, túlszárnyalta azt, így egy olyan világban kellett élnie, ahol minden untatta s undorította. Alfieri - Dante után – a legpolitikusabb költő a szó egy magasabb rendű értelmében. Ezt bizonyítja két nagy értekezése *A zsarnokságról* és *A fejedelemről és az irodalomról* is. Magányossága e művekben is visszhangzik: a szabadság hősei magányos hősök, hőstetteik magányos tettek. Az ismeretlen erény párbeszédes elmélkedésében Alfieri valójában önmagával, magányosan vitázik. A kívülállóság érzete azonban a lírai művekben teljesedik igazán ki: *Rime* című szonettjeinek bemutatásával Madarász Imre kitűnően érzékelteti mindezt. A magányosság és az individualizmus kettősségének szintézisét az *Életem* című önéletrajzi műben találhatjuk meg. S bár életében az egyedüllét kínzó érzésétől sosem szabadult meg, halála után méltó társakra talált: Dante mellett az egyik legnagyobb olasz költőként tartják őt számon.

Vincenzo Monti méltánytalanul keveset emlegettet alakját idézi fel szerzőnk a harmadik fejezetben. Monti a romantika korában igazi klasszicista költőnek számított. Ez a fajta paradoxon végigkíséri életében, s erőteljesen meghatározza azt. De nem csak itt figyelhetünk meg ellentéteket, Monti már egész fiatalkorától mestere volt a hirtelen véleményváltásnak: kezdetben dicsőítette VI. Pius pápát, majd szembefordult vele, Napóleon legnagyobb megéneklője volt, majd I. Ferenc Habsburg császár hódolója lett. Ha a művei között keresünk bizonyítékot Monti rapszodikus viselkedésére, az eposzok lesznek segítségünkre. A köpönyegforgató költő egyetlen eposza sem maradt ránk teljes egészében, mind töredékben maradt, hiszen hirtelen változó véleménye miatt ugyanis még alig kezdett bele egy uralkodót, vagy nemes személy dicsőítésébe, máris talált egy másikat, akit magasztalhatott.

Ugo Foscolo a „halál költője" a könyv negyedik fejezetében kap helyet. Foscolónál talán senki sem szerette jobban az életet, a szenvedélyt, erről tanúskodnak szerelmi ügyei, hódításai, melyek még Casanova csábításait is túlszárnyalják. Pont ez a fajta hedonizmus volt az ami menedéket biztosított a költő számára az élet múlandósága elől. *A Jacopo Ortis utolsó levelei* kulcsfontosságú mű a halálkoncepció elemzése szempontjából, melyet kritikusai kereszténynellenesnek véltek. Foscolo négy nagy szonettje továbbfűzi a halálmotívumot, *A Múzsához*, *A Giovanni testvérem halálára*, a *Zakinthoshoz* és *A síremlékek* mind a halál érzésével átitatott, egyre inkább a romantika felé hajló művek. Ezek közül a legjelentősebb *A síremlékek* című „halálfilozófiai" mű. Foscolo írását ódának vagy, mint ahogyan azt egyik levelében írja, *epistolá*nak nevezi, ám Luigi Russo egyenesen eposzként emlegeti, melyet terjedelme is bizonyít, mintegy 295 sorával. Madarász Imre tanulmánya e mű elemzését adja.

A kötet ötödik s egyben utolsó fejezete Manzoni alakját idézi meg. Bonaparte Napóleon a történelem azon alakja, akiről a legtöbb irodalmi mű született, megihlette a legnagyobb költőóriásokat, irodalmárokat, művészeket. Nem képez ez alól kivételt maga Manzoni sem, aki *Május Ötödike* című, Napóleon halálára írott ódájával helyet nyert a legnagyobb Napóleont megéneklők között, s ezzel vált az olasz romantikus irodalom legjelentősebb versévé. Francesco De Sanctist idézve: egy géniusz története, egy géniusz által megírva. De vajon hogyan látta Manzoni Napóleont? Erre a kérdésre keresi a választ a tanulmány szerzője. A költőt Napóleon halálának híre mélyen lesújtotta, ám ihletet is adott neki, fia Pietro szerint őrült lelkesedéssel vágott bele terjedelmes művének megírásába. Az elemzés szempontjából már maga a cím is érdekes, melynek számos írásmódja ismeretes (a nagy kezdőbetűk változása), ám a legmegfelelőbb a következő, névelővel írott *Il Cinque Maggio*, vagyis A Május Ötödike, mely még inkább a dátum nagyságát fejezi ki. Az óda hat magyar fordításban jelent meg, melyek szintén bemutatásra kerülnek a tanulmányban. Manzoni a mű folytatásában saját maga is belép a Napóleont megillető dicsfénybe, ezzel is kifejezve műve jelentőségét, nagyságát. A költő hangot ad Napóleon iránti tiszteletének a mű tizenhatodik sorában, ahol elmondja, tiszteli és becsüli a hadvezért,méghozzá azért, mert ő még a vereségből is képes volt talpra állni. Napóleon életének utolsó éveiben bekövetkezett megtérését, Isten felé fordulását talán senki sem tudta volna jobban megírni, mint a saját maga is megtért Manzoni. Ez az óda igazi remekmű, Manzoni legnagyobb lírai-költői alkotása.

Madarász Imre újabb, nagy haszonnal forgatható könyvet írt, sikerült megmutatnia, bemutatnia az individualizmus korának öt legnagyszerűbb olasz alakját. A korszak, s az olasz irodalom után érdeklődők biztosan nem fognak csalódni, ha kezükbe veszik a kötetet.

Tegdes Ágnes
- Debrecen -

HUNGAROLÓGIAI ÉVKÖNYV 11.

Szerk. Nádor Orsolya – Szűcs Tibor
Pécsi Tud.egyetem 2010, 208 old.

Tartalom:

I. NYELVLEÍRÁS – NYELVOKTATÁS

Durst Péter: A magyar főnévi szótövek és egyes toldalékok elsajátításának vizsgálata magyarul tanuló külföldieknél*...9
Gaál Zsuzsanna: Kreatív kommunikáció a magyar mint idegen nyelv oktatásában*...16
Hegedűs Rita: Életlen kategóriák: elmélet és alkalmazás...22
H. Varga Márta: Inkongruens jelenségek a magyarban*...44
Nagyházi Bernadette: Anyanyelv és idegen nyelv határán – a magánhangzók tanítása kisiskolásoknak a magyar mint idegen nyelvi órán...54

II. A KONTRASZTÍV SZEMLÉLET TÜKRÉBEN

Flögl Szilvia: Adalékok a magyar mint idegen nyelv funkcionális oktatásához német–magyar interferencia-jelenségek elemzése alapján...67
Katalinić Kristina – Žagar Szentesi Orsolya: Rendszertani és gyakorlati ekvivalencia-viszonyok a magyar és a horvát nyelv melléknévi igenévi csoportjaiban*...81
Szabó T. Annamária: A tárgyasság, a tárgyhatározottság, valamint a határozatlan (alanyi) és a határozott (tárgyas) ragozás tanításáról francia kultúrkörben...89

III. NYELVVIZSGA

Szitnyainé Gottlieb Éva: Önkorrekciós jelenségek magyar nyelvvizsgadolgozatokban...109
Tvergyák Klaudia Klára: Kellemest a hasznossal: felkészülés és felkészítés a magyar mint idegen nyelvi érettségire*...118

IV. NYELV ÉS KULTÚRA

Antal Zsófia: Zene, játék, tánc a magyar mint idegen nyelv tanításának szolgálatában...127
Brandt Györgyi: Titkos iratok a porosz levéltárból. Az első hungarológiai központ megalapításának körülményeiről*...135
Koutny Ilona: Pillantás a tudományos szókincs világába...142

V. HUNGAROLÓGIA A NAGYVILÁGBAN: Bemutatkozik az *Osservatorio Letterario*

B. Tamás-Tarr Melinda: Egy olaszországi hungarikum: a ferrarai olasz–magyar kulturális és irodalmi folyóirat – hungarológiai aspektusaival...155

VI. EURÓPAI ÉS AMERIKAI KITEKINTÉS

Molnár Mária: A magyar mint idegen nyelv Ausztria és Németország felsőoktatásában a nyolcvanas évektől napjainkig...171
Szépe György: Keresztes Kálmán emlékezete...182

VII. ISMERTETŐK

Baumann Tímea: Bokor József: Nyelviség és magyarság a Muravidéken...189
Szépe Judit: Farkas Mária (szerk.): Une nation vivant dans sa langue...193
Varga Róbert: Az újkori Magyarország története – egy egyetemi jegyzet Bordeaux-ból. François Cadilhon: La Hongrie moderne...198

E kötet szerzőiről:

Antal Zsófia (lektor), Veliko Tamovói Szent Cirill és Metód Egyetem (Bulgária);
Baumann Tímea (PhD-hallgató), PTE BTK Kultúratudományi Doktori Program, Pécs;
Brandt Györgyi (nyelvtanár), Budapesti Műszaki és Gazdaságtudományi Egyetem GTK Idegennyelvi Központ, Budapest;
B. Tamás-Tarr Melinda (főszerkesztő-kiadó, tanár), Osservatorio Letterario, Ferrara (Italia);
Durst Péter (nyelvtanár), Szegedi Tudományegyetem BTK, Hungarológia- és Közép-Európa Tanulmányok Nemzetközi Oktatási Központ, Szeged;
Flögl Szilvia (PhD-hallgató), PTE BTK Nyelvtudományi Doktori Iskola, Pécs;
Gaál Zsuzsanna (főiskolai adjunktus), SZTE JGYPK AHI Alkalmazott Nyelvészeti Tanszék, Szeged;
Hegedűs Rita (vendégtanár), Humboldt-Universität zu Berlin (BRD);
H. Varga Márta (egyetemi adjunktus), Károli Gáspár Református Egyetem, BTK Nyelvtudományi Tanszék, Budapest;
Katalinic Kristina (PhD-hallgató), ELTE BTK. Irodalomtudományi Doktori Iskola, Budapest;
Koutny Ilona (habilitált egyetemi docens), UAM, Poznan (PL);
Molnár Mária (PhD-hallgató), PTE BTK Nyelvtudományi Doktori Iskola, Pécs;
Nagyházi Bernadette (főiskolai tanársegéd), Kaposvári Egyetem PFK, Kaposvár;
Szabó T. Annamária (PhD-hallgató), ELTE BTK Nyelvtudományi Doktori Iskola, Budapest;
Szépe György (professor emeritus), PTE BTK Nyelvtudományi Tanszék, Pécs;
Szépe Judit (lektor), Strasbourgi Egyetem, Strasbourg (France);
Szitnyainé Gottlieb Éva (főiskolai adjunktus), Budapesti Gazdasági Főiskola, Budapest;
Tvergyák Klaudia Klára (tanár), Schulek Frigyes Kéttannyelvű Építőipari Műszaki Szakközépiskola, Budapest;
Varga Róbert (tudományos segédmunkatárs), PTE BTK Romanisztika Intézet, Francia Tanszék, Pécs;
Zagar Szentesi Orsolya (egyetemi docens), Zágrábi Egyetem, Zagreb (HR)

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

A fennmaradt nagyon korlátozott oldalszám miatt a beérkezett levelek egy részét tudjuk megjelentetni. A többit a *Testvérmúzsák* magyar kiegészítő portálunk *Vendégkönyvé*-ben olvashatják. / A causa del rimanente e limitato spazio riportiamo soltanto una parte più significativa delle lettere pervenute, tutte le altre possono essere consultate sul *Libro degli Ospiti* del sito *Testvérmúzsák*, ns. portale supplementare in lingua ungherese a volte bilingue.

Vincenzo Latrofa – Madrid (E) 2010.11.26. 01:20

Oggetto: Osservatorio Letterario è uscito!/Megjelent az Osservatorio Letterario!

Gentile dottoressa Tamás-Tarr,

Colgo l'occasione per scusarmi di questo lungo tempo in cui non mi sono fatto sentire e né ho mandato miei contributi alla rivista.
Adesso vivo in Spagna, a Madrid, perché ho vinto una borsa di studio per una delle migliori università d'Europa nel mio campo di studi e ho avuto bisogno di tempo per imparare una nuova lingua e di abituarmi ad una nuova vita.
Mi dispiace, dico davvero, di essere sparito, ma adesso che riesco a dominare le cose con un certo ritmo, assicuro che già da Gennaio/Febbraio riuscirò a tornare a contribuire a questa rivista che tanto mi ha dato e con cui sento di avere un debito a livello umano e del successo che mi ha permesso di conseguire.
Distinti saluti
Vincenzo Latrofa

[Magyarul: «Kedves Dr. Tamás-Tarr, megragadom az alkalmat, hogy bocsánatot kérjek a hosszú hallgatásért és azért, hogy nem küldtem

anyagot a folyóirat számára. Most Spanyolországban, Madridban élek, mert megnyertem, a tanulmányaim területén, Európa egyik legjobb egyetemének ösztöndíját és időre volt szükségem az új nyelv elsajátításához és az új élethez való alkalmazkodáshoz. Sajnálom, hogy eltűntem, igazán mondom, de biztosítom, hogy most, hogy sikerül bizonyos ritmussal uralnom a helyzetet, hogy már januártól/februártól sikerül e folyóirat számára anyagot küldenem, amely oly sokat adott nekem s ezért adósnak érzem magam vele szemben és a sikerrel szemben, amelyet nekem lehetővé tett. Szívélyes üdvözlettel, Vincenzo Latrofa (Ford./Trad. Mttb)]

Csernák Árpád – Kaposvár (H) 2010.11.27. 12:05

Oggetto: Osservatorio Letterario è uscito!/Megjelent az Osservatorio Letterario!

Kedves Melinda,
a borítót és a tartalomjegyzéket már láttam, és nagyon örültem. Izgatottan várom a nyomtatott példányt.
Tisztelettel és szeretettel: Árpád

[In italiano: «Gentile Melinda, ho già visto la copertina e l'indice ed ho gioito molto. Attendo la copia stampata con ansia. Con ossequio ed affetto, Árpád » (Trad./Ford. Mttb)]

Dr. Enzo Vignoli - Conselice (Ra) 2010.12.01. 14:16

Ho ricevuto il sontuoso numero del quindicinale. Complimenti! È davvero molto bello.
Sto lavorando alla recensione del libro edito da IBC a cui ti accennavo qualche settimana fa.
Entro quando dev'essere pronta per la pubblicazione nel prossimo numero della rivista?
Auguri anche a te e alla tua famiglia per le prossime feste natalizie.
Enzo

Császár Katalin – Budapest (H) 2010.12.02. 13:36

Most érkezett meg a periodikád!!! Nagyon szépen köszönöm!!! Nagyon szép kívülről is, a tartalmáról olvasáskor tudok nyilatkozni, de ismervén a munkáidat, tudom, hogy szenzációs élményben lesz részem nekem is úgy mint a többi szerencsésnek, aki a kezében tarthatja ezt a remekművet! (Ilyenkor érzem igazán, hogy milyen jó lenne olaszul beszélni.) Gratulálok, hiába, aki tud az tud!!!! Mi munka, idő, energia fekszik benne! Hihetetlen.
Megtervezni sem egyszerű, hát még az anyaggyűjtés, fordítás, kommentár, írás stb. stb.
GRATULÁLOK, nagyon ügyes vagy!!!
Pusszantás:
Kati

Ui. Mama is megkapta - már tegnap - a szép ajándékodat, s ahogy jósoltam, nagyon örült neki! Már majdnem minden magyar írásodat elolvasott estére.

Gianmarco Dosselli - Flero (Bs) 2010.12.02. 13:52

Gentile prof.ssa Tamás-Tarr,
giuntami ieri rivista Olfa. Stile pregiato in tutti i sensi: copertina e contenuto.
A Lei e famiglia un augurio di un Natale sostanzioso.
Gianmarco Dosselli

Sarusi Mihály - Balatonalmádi (H) 2010.12.02. 14:09

Kedves Melinda!
A regényemet föladtam, a Te lapodat e pillanatban vettem kézbe, köszönöm!!! Csupa (közeli) ismerős a magyar névsorban. Sokba kerülhet Neked ez az egész - erő, idő, szeretet, pénz... További kitartást kívánok hozzá! És az ádventi várakozás hetei után majd boldog Karácsonyt, szebb, jobb, emberibb új esztendőt! Szeretettel Miska - Rózsa puszil!

Prof. G. Franco Bosio – Milano 2010.12.02. 19:21

Gentilissima Prof.ssa Tamás-Tarr,
ho ricevuto il fascicolo della rivista.
La ringrazio molto vivamente. I racconti contenuti nel numero sono davvero di buona qualità. Le ricordo che rimango sempre in attesa di un Suo parere e dell'eventuale possibilità di pubblicazione [...].
Grazie di tutto, e, in attesa, Le rivolgo i miei più cordiali saluti.
Suo
G. Franco Bosio

Erdős Olga – Hódmezővásárhely (H) 2010.12.03. 22:27

Kedves Melinda!
Ma megkaptam az *Osservatorio Letterario* gyönyörűséges ünnepi számát, köszönöm szépen a postázást, és persze gratulálok még egyszer a jubileumhoz, és ahhoz a hatalmas munkához, amit az elmúlt években végzett. Biztos vagyok benne, hogy számtalan nehézséggel kellett megküzdenie (szerkesztés, postázás, lapzárta, korrekciók, fordítások), nem beszélve a sokszor nehéz eset művész lelkekről, de gondolom, nem bánta meg, hogy anno belevágott. Igazán tartalmasra és mutatósra sikerült ez a szám, mindig is tartalmas írásokat gyűjtött egybe, de a színek még minőségibbé tették a lapot.
Remélem, hogy a következő színes számra nem kell újabb 15 évet várni, és sikerül a 20 éves jubileumot is ilyen szépen ünnepelni.
Ehhez kívánok sok erőt és kitartást, no és persze előfizetőket is! És kicsit megkésve, de annál nagyobb szeretettel kívánok Önnek boldog névnapot egy nemrégiben készített tűzzománc képemmel.
Szeretettel ölelem,
Olga

Dr. Paczolay Gyula - Veszprém (H) 2010.12.04. 19:09

Kedves Melinda !
Legelőször - kissé megkésve - sok boldog névnapot kívánok.
Tegnap kaptam meg az *Osservatorio* gazdag tartalmú jubileumi számát.
Nagy meglepetés volt számomra a 80. születésnapomról való megemlékezés.
Köszönöm szépen. Ezen kívül csak a Burligtonban (Vermont) kiadott *Proverbium Yearbook of International Proverb Scholarship* idei száma emlékezett meg róla. Örültem annak is, hogy a kis Szörényi kötetről szóló ismertetés is megjelenhetett ebben a számban.
Kellemes karácsonyi ünnepeket és boldog, eredményes új esztendőt kívánok az egész családnak.- Buon Natale e felice Anno Nuovo !
Paczolay Gyula

Csernák Árpád - Kaposvár (H) 2010.12.06. 10:03

Kedves Melinda,
megkaptam a nyomtatott lapot, köszönöm szépen.
Külön köszönöm az olasz fordítást.
A decemberi *Búvópatakból* mi is küldünk nyomtatott verziót. Békés ádventi várakozást!
Tisztelettel és szeretettel: Árpád

prof. Fernando Sorrenti - Buenos Aires (Ar) 2010.12.07. 15:01

Ieri ho ricevuto el último número del *Osservatorio Letterario*, con mis cuentecitos traducidos por el amable Mario.
¡Muchísimas gracias a los dos...!
Y, tal como escribió Melinda en el dorso del sobre:
BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO!
Bacio per Melinda ed abbraccio per Mario!
FS

Pete László Miklós – Sarkad (H) 2010.12.10. 21:55

Drága Melinda!
Megkaptam. Nagy örömet szereztél az egész családnak. Láttam ugyan már a lapot a neten sokszor, de csak így, kézbe véve derült ki, hogy mennyire gyönyörű.
Melinda, szeretettel gratulálok, szép és igényes irodalmi lapot szerkesztesz.
Nagyon szépen köszönöm!
Szeretettel:
Laci
(L. N. Peters)

Dr. Rényi Andrea – Róma 2010.12.14. 18:06

Drága Melinda,
megjött a jubileumi szám, nagyon szépen köszönöm. Egyelőre csak belelapoztam, majd az ünnepek alatt fogom tudni szépen kiolvasni, de máris láttam egy csomó érdekes cikket. Láttam, hogy betetted az utolsó három, általam fordított könyvet is, ezt külön köszönöm!
Nagyon kellemes, szép karácsonyi ünnepeket kívánok Neked és családodnak és természetesen a lehető legjobbakat az új évre, egészséget, boldogságot, sok szerencsét!
Szeretettel ölellek,
Andrea

Országos Széchenyi Könyvtár/OSzK - Budapest (H) 2010.12.20. 15:34

Tisztelt Asszonyom!
Köszönettel megkaptuk a következő műveket:

1. Pasqui, U.: Trenta racconti brevi. Ferrara, OLFA, 2010;
2. Tábory M.: Ombra e luce. Poesie. Ferrara, OLFA, 2010- 2 pld.;
3. Osservatorio letterario. Ferrara e l'Altrove, NN. 77/78.

Köszönjük, hogy rendszeresen megküldi az Ön közreműködésével megjelent kiadványokat, melyek - minthogy hungarikumok - rendkívül fontosak könyvtárunknak.
Egyben engedje meg, hogy kellemes karácsonyi ünnepeket és boldog

új évet kívánjak, valamint erőt és egészséget a magyar kultúra olaszországi megismertetése, illetve az olasz-magyar kulturális kapcsolatok fejlesztése terén kifejtett munkájához.
Tisztelettel:
Kiss László
Országos Széchenyi Könyvtár
Nemzetközi Csere

Eötvös Károly Megyei Könyvtár – Veszprém (H) 2010.12.21. 12:29

Tisztelt Asszonyom!
A mai nap megkaptuk Maxim Tábory "Ombra e luce" című kötetét. Ajándékát őszintén köszönjük.
Áldott karácsonyi ünnepeket, és eredményekben gazdag boldog új esztendőt kívánunk.
Tisztelettel
Csordós Róbert
könyvtáros
Eötvös Károly Megyei Könyvtár
Veszprém

P.S.
Tisztelt Asszonyom!
A periodika is megérkezett. Elnézést kérünk, hogy nem jeleztük vissza.
Üdvözlettel
Csordós Róbert
könyvtáros

Bodosi –Józsa – Pécsely-Pécs (H) 2010.12.21. 22:31

Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar - Dr. Józsa Judit:
Karácsonyi üdvözlet Pécsről és Pécselyről
Kedves Melinda,
az ígért hosszabb levél még késik. Sok dolgom van, szorítanak a vizsgák és a különféle határidők. De ígérem, fel van írva, a naplómban és a fejemben is, hogy írok részletesen a könyvekről is, amit küldtél. Nagyon köszönöm még egyszer!
Édesapám írt egy rövid verset, Neked szánta. Kérte, hogy küldjem le.

Karácsony ajándoka

A kinyílt ablakon be s ki árad a Fény
Mária mosolyog. Ő érzi s tudja rég:
Megfogant s emberi alakot ölt a Lény
Ki által Új Szövetséget köt Föld s az Ég.

Bár minden elmúland, Szeretet lángja ég:
s ha egyebed sincsen, többé nem vagy szegény.

Ezzel kíván ő is, én is Boldog Karácsonyt!
Judit

Hemmer Gizella – Germany 2010.12.23. 23:04

Aranyos Melinda!
Nagy örömmel fogadtam karácsonyi köszöntésedet, és 2 óra hosszat böngésztem oldalaidat!!!
Gratulálok, csodállak, fantasztikus a munkásságod!!! Egyedülálló ilyen rendkívüli formában!
Sajnos olaszul nem tudok, de még így is sejteni tudom csodálatos fordításaidat! Elbűvöl az energiád!
Kívánom, hogy még évtizedekig így alkothass!
Én is sok szeretettel kívánok áldott karácsonyi ünnepeket és az új évben egészséget, és még sok szép kiadványt, fordítást!
Boldog vagyok, hogy megismerhettelek!!!!! Remélem, valamikor személyesen is találkozhatunk.
Sok szeretettel ölellek
Zsizel Németországból

Dr. Papp Árpádné – Sopron (H) 2010.12.26.

Kedves Melinda,
hálás szívvel köszönöm az újabb tartalmas kiadványukat, sajnálom, hogy a munkakapcsolatuk férjemmel épp csak elkezdődött s már véget is ért. Árpád tervekkel telve hagyta itt a családját, barátait és az irodalmat.
Reá való emlékezés is szép összeállítás, kár, hogy személyesen nem ismerhették egymást.
Kívánok Önnek és a szerkesztőség minden tagjának sok-sok értékes írást, a válogatás lehetőségét és boldog új évet.
Papp Árpádné

Americo Olah - Cypress CA (U.S.A) 2010. 12. 27. 20:38

Áldott az aszonyok között, aki verset tud írni. (Ady)
Beata Melinda!
Maga aztán szépen kipakolt a régi emlékekkel az Anno Anniversario számban!
Mindenekelőtt gratulálok azokhoz az érdemes kitüntetésekhez. A sorait olvasgatván sok minden rezonált bennem. Bizonyos esetben sorstársak vagyunk, valahogy úgy ahogy a Canti tetri, Stato d'animo rovatban megírta. Asszonyom annak az ilyennel számolnia kell, aki az "Extra Hungariam..." sorsot vállalta.
Magát szereti az Úr!! És jaj annak, akit az Úr szeret: "*Az Úr Illésként elviszi azt,/ Kiket sújt és szeret...*" De *a magas hegy tetején olykor magányos a lét... Babérokat aratva minél magasabbra hág az ember, ugye annál jobban hiányoznak a tanítványok?* Talán leginkább hiányzik egy *"anima gemella"* az olyannak aki, *"...mindig valami olyanért sóvárog,/ Mit nem tanítanak a tudós tanárok.* (Petőfi) O gli amici di penna: egy olyan környezet, mely a rejtelmeket kutatja? Avagy legfeljebb csak a kutatók után kutat?
Mert tudja minden poétikus lélek kutat. A nem ismert lényeget kutatja, a mindenség rejtelmeire keresvén választ. Vajon talál-e valamit? Igen, talán az, aki jó helyen jár - mint Szabó Lőrinc, Babits és Tóth Árpád egykori tanítványa. Akit barátja, Kodolányi János ezen szavakkal méltat: *"Végre egy olyan ember, aki mindenben a végtelent látja, a transzcendens semmit, s aki mindenről tud. Egyetemes modern lélek, az atomizálódott ember minden kínjával, semmiségével, de a benne lakó Isten biztos, fájdalmas tudatával is."*
Megtudnak-e mást is, akik kutatnak?/ A titkokat bejárni volt-e szent ész?/
S ha istenek is csak azóta vannak,/ Ki mondja meg, mi volt a teremtés."
(A teremtés - egy régi felfogás alapján-, az Egynek a ketté válásával, megtörésével indult el.)

Geothe is belátott a teremtés titkába. Faust drámájának legvégén ezt szépen kitárja: *"Alles vergangliche/ Ist nur ein Gleichnis;/ Das Unzulängliche / Hier wird's Ereignis; / Das Unbeschreibliche / Hier ist es getan;/ Das Ewig-Weibliche / Zieth uns hinan."*
Ezt otthon Babits-fordításban kerestem volna, de sajnos nem találtam, így az alábbi négy változatból kell majd egyet választanom. Mondja melyik az, amely véleménye szerint megfelelne?

Mind ami változás,/ csak példakép;/ Mi gyarló és hibás,/ itt teljes ép.
Mit szem nem látta még,/ Itt létre kell;/ Az Örök nőiség/ Föl-fölemel. (Dóczy Lajos)
Mindaz, mi elmúlik,/ csak földi jelkép;/ a fogyatékos itt/ tökéletes-szép;
A mondhatatlan is/ alakra kel;/ az Örök Női visz/ magasba fel. (Kálnoki László)
Minden múló dolog/ csak puszta jelkép;/ Itt teljes lesz, mi ott/ Elégtelenség;/
Mit toll nem írt le még, / Itt létre kel;/ Az Örök Nőiesség Vonz és emel. (Csorba Győző)
Csak földi példakép/ Minden múlandó; / Itt lesz a csoda szép/ S megbámúlandó;/ Mit nincs szó mondani,/ Itt végbe ment;/ Az Örök Asszonyi /Vonz odafent. (Ford. Jékely Zoltán)
Szerény véleményem szerint az "uns" szó mellőzése végett valahogy sántít az egész!
Szívélyes üdvözlettel: Imre

Americo Olah - Cypress CA (U.S.A) 2011. 01. 03. 19:25

Kedves Melinda!
Jó, kitűnő lesz a maga fordítása! Akkor maradjunk abban, hogy ezt a fordítást fogom majd használni az *Egyetemes anyá*ban!
Szívélyes üdvözlettel: Imre

Alexander/Horváth Sándor - Kaposvár (H) 2010.12.30 23:41

Drága Jó Melinda Asszony,
Gratulálok az Ön által kiadott és szerkesztett irodalmi folyóirat 15 éves jubileuma alkalmából. Nemrég Stamler Imre bátyánktól, a Somogyfajszi őskohók felfedezőjétől hallottam, hogy a honfoglaláskori őskohónál a JÓ-hoz - a Teremtőhöz - írtak köszönő szavakat, és ma Melinda asszony lapjában találkoztam ennek etruszk párhuzamaival. Nagy öröm számomra, hogy megtaláltam ezt a művészeti fészket, ahol rokonszenvvel segítik Ferrarából a Jót...
Isten éltesse és áldja Drága Melinda, Boldog Újévet kívánok Kaposvárról, Alexander

Alexander/Horváth Sándor - Kaposvár (H) 2011.01.01. 11:20

Kedves Melinda, Drága Főszerkesztőnő,
Megköszönve jókívánságait, üdvözletemet küldöm az Újév első napján.
Kérem engedje meg, hogy kifejezzem feltétlen tiszteletemet,

elhivatott, magasrendű etikájáért, mint megtapasztalhattam rendkívüli alkotókedvét, s az Ön körül áradó szívélyesség és derű fluidumát, valami egyszeri érzés és a JÓSÁG szavai jutottak eszembe: Csodát tesz ki felismeri: a Jóság kincse kell neki, és nem érez mást, mint örömet, ha rózsát hajt egy Feszület.
Talán két éve hallottam Önről először, amikor az interneten a sumerológiával és etruszkológiáva foglalkozó hazai kutatók egyike, ha jól emlékszem, Mesterházy segítséget remélve érdeklődött Melinda elérhetőségéről.
Azután, kis idővel később Dr. Szirmay Endre bátyám, atyai jóbarátom mesélt ferrarai érdekességekről és nemrég hozta el az Ön folyóiratának októberi, anno XIV számát, ám ekkor még nem olvastam a belíveket.
Bandi bátyánkkal régi ismeretségben vagyunk... [...] Születésnapra elkészültünk. Ezidőben jött meg Ferrarából Melinda folyóirata. Láthatóan, nagyon örült - mindenhová elvitte találkozásaira - legutóbb a Város köszöntötte Őt 9o. születésnapján, de találkozott a somogyi Baráti Kör Bp.-i társaságával is. [...] Tegnapelőtt megkaptam Tőle a Jubileumi számot és ez adta a döntő lökést vendég-bejegyzésemhez. [...]
Nem szeretném azonban, túlságosan igénybevenni idejét, ezért engedelmével, magamról később írok.
Küldök egy hangos verset, amely minőségét tekintve nem a legjobb, azonban szellemisége, talán feledteti ezt.
Szeretettel és Tisztelettel búcsúzom, és köszönöm, hogy megtisztelt levelével,
Áldott, Boldog Újévet kívánok, Kaposvárról, H. Sándor

prof. Madarász Imrétől (Debreceni Egyetem) 2011.01.15 15:02

Sent: Sat, 15 Jan 2011 15:02:24 +0100
Subject: Melinda B. Tamás-Tarr részére prof. Madarász Imrétől (Debreceni Egyetem)

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!
Kedves Tamás-Tarr Melinda!

Örömmel olvastam kiadványuk, az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* legújabb (77/78.) számát, az olasz–magyar irodalmi kapcsolatok e szép fórumát. Megtisztelőnek tartom, hogy figyelemre és recenzióra méltatták „Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok" című könyvemet. Különösen megörvendeztetett, hogy publikációs lehetőséget biztosítottak tehetséges tanítványom, Tegdes Ágnes részére is. Nagyon szimpatikusnak találom, hogy folyóiratuk kétnyelvű, ahogyan a miénk is, a Debreceni Egyetem általam vezetett Olasz Tanszékének és a tanszéken működő Olasz Felvilágosodás és Romantika Kutatóközpontnak az évkönyve, a szerkesztésemben 1993 óta megjelenő *Italianistica Debreceniensis*. Ezért, magyar és olasz nyelvű életrajzom mellett, küldöm önöknek egy olaszul és egy magyarul írott tanulmányomat, mindkettőt az olasz–magyar irodalmi kapcsolatok témaköréből. Az egyik Kazinczy és Pellico börtönkrónikáit hasonlítja össze, a másik Németh László és az olasz irodalom kapcsolatait vizsgálja. Szeretettel ajánlom szíves figyelmébe és az Ön által szerkesztett periodikumban való megjelenésre mindkettőt.
Köszönettel és tiszteletteljes üdvözlettel kívánok értékes munkájához további sok sikert.

Dr. habil. Madarász Imre
a Debreceni Egyetem Olasz Tanszékének vezetője

Aszalós Imre – Debrecen (H) 2011.01.16. 20 :42

Subject: Recenzió
Tisztelt Főszerkesztő Asszony!
Őszintén meg szeretném köszönni megtisztelő figyelmüket és az értékes lehetőséget.
Megtiszteltetés számomra, hogy érdemesnek tartották eme írásom nívós lapjuk hasábjain való megjelenésre. Ha aktuális lesz, várom további híreiket a márciusi szám árával és postai költségeinek megtérítési lehetőségeivel kapcsolatban. Amennyiben szükséges átültetnem az írást olasz nyelvre is, ne habozzanak értesíteni.Hálás köszönettel üdvözli Önöket és kívánja a legjobbakat hívük:

Aszalós Imre

Giorgia Scaffidi – Montalbano Elicona (Me) 2011.01.22. 15:36

Cara prof. Melinda,
finalmente sono riuscita a finire di leggere il volume di poesie "Ombra e luce" di Maxim Tábory, e con la presente colgo anche l'occasione per ringraziarla per la bella e gradita sorpresa che ci ha voluto fare. Sono delle poesie bellissime che meritano di essere lette soprattutto perché esaltano quei sentimenti e quei valori che dovrebbero essere propri di ciascuno e che Maxim Tábory sa trasformare in versi piacevoli che vanno alla ricerca primordiale dei sentimenti umani.
La ringrazio moltissimo per avermi dato questa possibilità e per avermi fatto conoscere un autore davvero valido.
Un abbraccio
Giorgia*

[Magyarul:

Kedves Melinda Tanárnő,
Sikerült végre befejeznem Maxim Tábory "Ombra e Luce" kötetét, s megragadom az alkalmat, hogy megköszönjem a szép és kellemes meglepetést, amiben részesített bennünket. Nagyon szép versek, valóban érdemesek az elolvasásra és különösen azért is, mert olyan érzelmeket és értékeket magasztal, amelyek mindenkinek elsődleges létkérdései kellene, hogy legyenek és Maxim mindezeket élvezetes verssorokba tudja önteni, amelyek a primordiális emberi érzelmek kutatását jelentik. Nagyon-nagyon köszönöm ezt a lehetőséget és azt, hogy megismerhettem ezt a valóban értékes költőt. (Ford./Trad. Mttb]

* Parole di Giorgia Scaffidi, una giovanissima (diciottenne) poetessa di autentico talento. / Giorgia Scaffidi, egy nagyon fiatal (18 éves) autentikus költőtehetség szavai.

Jókai Anna – Budapest (H) Postabélyegző: 2011.02.25.- Érk. március 1-én

Kedves Melinda, nagyon örültem levelednek, a mellékelt gyönyörű kivitelű (és tartalmában is élvezetes) irodalmi kiadványnak. Örömmel láttam benne többek között a „Kislány kutyával"-t olaszul... Mindenhez gratulálok. Tudom, nincs könnyű dolgod! Én változatlanul járom az országot, beszélek, képviselek valamit, ami az embereknek nagyon hiányzik... A „Ne féljetek" c. regényem 22. kiadásán is túl vagyunk, megjelent a „Godot megjött" c. misztérium-regényem, kaptam újabb díjakat.
Változatla szeretettel gondolok Rád – egy hosszabb személyes eszmecserében még sok mindenről tudnék beszélni.
Szeretettel ölellek Benneteket:

Anna
Tel.: 36/1-.....
20-.....

A címem a borítékon. A kiadón keresztül lassúbb a kapcsolat!

Dr. Szirmay Endre – Kaposvár (H) 2011. március 9-én érkezett.

Kedves MELINDA!
A decemberi levelemet ma kaptam vissza! Elfelejtettem a borítékra felírni Ferrara nevét! - Bocsásson meg!
Kaposvár, 2011. február 23.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR
írónő, kritikus
OSSERVATORIO LETTERARIO
44121 FERRARA

Kedves Kolléganő!
A múlt héten - december 7-én - megkaptam az OSSERVATORIO LETTERARIO jubileumi számát. Köszönöm!
Örültem, hogy két versemet és két versfordításomat közölték. Megható volt, hogy a közelmúltban elhunyt PAPP ÁRPÁDRÓL több írásban is megemlékeztek. - Az Ő írásai és műfordításai külön figyelmet érdemelnek.
Nagyon köszönjük, hogy 15 év óta kiemelkedő színvonalon ápolják és művelik kétnyelvű folyóiratukban az olasz-magyar irodalmi- és művészeti kapcsolatok alakulását. Ez a tény kedvezően befolyásolja a két nép irodalmi fejlődését.
Megjegyzem, hogy tegnap Kaposváron a BERZSENYI DÁNIEL IRODALMI és MŰVÉSZETI TÁRSASÁG estjén - amikor köszöntöttek 90. születésnapomon - röviden bemutattam az OSSERVATORIO... jubileumi számát. [...]
Ezen kívül tegnap eszmét cseréltem a Székesfehérváron élő KEHIDAI KLÁRÁVAL, aki egykori tanítványunk volt!
Még egyszer: köszönöm küldeményét és az olasz-magyar irodalmi kapcsolatok ápolását!

Teljes tisztelettel:
Kaposvár, 2010. december 17.

dr. Szirmay Endre
7400 KAPOSVÁR

http://www.osservatorioletterario.net/
http://epa.oszk.hu/01800/01803
http:www.testvermuzsak.gportal.hu
http://www.osservatorioletterario.net/OLFA-hirek.htm

EDIZIONI O.L.F.A.

Poesie
Racconti
Saggi

Antologie & volumi individuali